NOTE E DOCUMENTI

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA

ARIODANTE FABRETTI

CHE SERVONO AD ILLUSTRARE

LE BIOGRAFIE

DEI

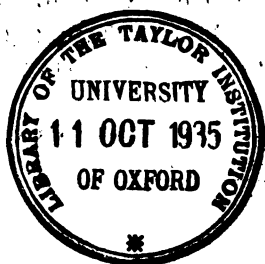
CAPITANI VENTURIERI

DELL' UMBRIA

VOL. UNICO

Montepulciano

COI TIPI DI ANGIOLO FUMI.

1842.

L' AUTORE A CHI LEGGERÀ

Grandi cose non promettiamo in questo volume: a sottilissime e microscopiche ricerche non saremo inchinevoli; e la recondita e lambiccata erudizione non pallieremo cogli epiteti di preziosa *e di* necessaria. *Pubblicheremo qualche brano di cronaca, il quale o gioverà a comprovare il racconto massime per quelli che son usi a dubitar di continuo sulla verità delle storie; o ci descriverà qualche costume del popolo; o meglio chiarirà il carattere e le impress dei nostri Avventurieri.*

Oltre a ciò, senza dilungarci dallo scopo che ci siamo prefissi, offriremo ai dotti molti inediti documenti che consisteranno in brevi, diplomi, lettere, prose e versi latini e italiani, atti municipali ec. Così anche alla nostra storia letteraria speriamo recare vantaggio. — Ripetiamo che non tutto di cose inedite si comporrà questo volume. Talvolta ci vedremo necessitati a produrre certi brani di storie, i quali, sebbene noti a molti, non tutti hanno il comodo di leggere. Giudicherà il lettore se bene o male ci avvisammo. Nelle Biografie raccontiamo i fatti principali; e questi fatti com-

proviamo nei Documenti: chi è vago di tutte piccole notizie, vada a leggerle nei cronisti e nelle pergamene, o aspetti che l'Umbria ci dia più d'un Racconto storico, che dipinga con verità ogni secolo del medio-evo. Grandi virtù, grandi delitti, utili insegnamenti troviamo in quell'epoca! Giovani italiani, volgete un guardo al passato, se vi sta a cuore il presente e se bramate bello il futuro!

Perugia, 20 *Ottobre* 1842.

SCHIARIMENTI

ALLA

INTRODUZIONE

Pag. 14, linea 20 — « . . . i Municipi cercavano « diletto in ricuoprire d'obbrobrio con soverchia « impudenza i popoli vicini ».

— « A dì 12 di novembre (1335) la gente del Comune di *Perugia* pose campo ed oste al Domo de la città d'Arezzo, e dettero la battaglia alla terra; anco vi fecero correre il palio denante a la porta d'Arezzo dalle *donne di mala vita* alzate fino alla centura: e anco ce fecero battere la moneta nel detto Domo al conio de la moneta del Comune di *Perugia*. Ce stette l'oste al Domo più dì, tutta fiata stando il Gonfalone del Comune di Perosoia nel Campanile del detto Domo, il quale gonfalone aveva un lione vermiglio nel campo bianco; e anco stando il campo nel detto Domo ce cantò la messa M. Buoso di M. Berido degli Ubertini da Arezzo, il quale era eletto vescovo d'Arezzo; e anco vi furo fatti molti altri vituperi, i quali non sono qui scripti ».

« A dì 17 novembre ritornò in *Perugia* M. Nicolò degli Armanni, il quale andò per Gonfaloniere de le genti del Comune di Perugia contra alla città di Arezzo; e rivennero le *donne*, le quali avevano curso il palio ad Arezzo, e vennero tutte vestite di roscio esse e gli cavalli loro, e recaro il detto palio. Anco furo recate molte imagini di pietra o volemo

dir de marmo, le quali furo trovate nel detto Domo, le quali imagini di pietra le recaro gli buovi sui carri, et erano vestiti gli buovi e gli carri di panno roscio. E dette imagini venute che furono nella città di Peroscia, furo poste dinante dal muro de la Chiesa di S. Lorenzo, verso la piazza; et anco vi fu posto il detto palio perpetuæ rei memoriæ ».

GRAZIANI — *Memorie di Perugia* Mss.

Pag. 14, lin. 22 « . . . . . i Municipi . . . dimentichi « chi della dignità dello spirito umano scende- « vano fino alla più schifosa viltà ».

Riferiamo a questo proposito l'elogio XXXII di Filippo Alberti (scrittore giammai pubblicato) il quale elogio, sebbene ricorda un fatto accaduto nel 1289, non manca d'interesse, e meglio spiega le nostre parole.

— « A Foligno avevano posto i Perugini l'assedio d'ogni intorno, e strettala in guisa, che vedendosi ella condotta all'estremo d'ogni necessità stava in dubbio dello stato suo, pentita di aver contro le capitolazioni fatte nella concordia fissata dopo altre guerre, riedificate le sue mura; e dolente perciò di essere incorsa nelle pene dell'eccidio e ruina sua, secondo che si esprimeva in dette Capitolazioni . . . . .Tuttavia, assicurata altrettanto della magnanimità de'nemici, quanto era diffidata del fallo suo, mandò ambasciatori nel campo vestiti a bianco, i quali portando in mano un bacile d'argento dov'erano due coltelli ignudi con manichi volti verso il Podestà di Perugia s'inginocchiarono dinanzi a lui e a'consoli, e con parole sommesse, accompagnate dalle lacrime, dissero di aver portati quei ferri in segno che nelle mani del vincitore rimettevano la morte e la vita dei vinti; e indi scopersero un pubblico e autentico mandato di procura, dove di consentimento universale della loro città, mostravano

l'ordine che avevano di chieder mercè e perdono del commesso errore, di sottomettersi a nuovi patti, e di onorare e riverire dopo Dio il Podestà e Consoli di Perugia ». —

Nell' istromento di procura era scritto che i Folignati Ambasciatori venivano *ad pasciscendum cum Dominis Consulibus et Populo Perusinorum, et ab eis veniam petendum, quos post Deum colunt et honorant.* (Pellini, I 304).

Pag. 14, lin. 31 — « Perugia padrona di molte « terre e castelli stendeva il suo dominio fin nella « Marca ». —

— « E non ne pare di dover lasciare che il secondo Magistrato de' Signori Priori del presente anno (1351) . . . . . riordinasse (forse perchè si fosse o per le guerre o per altre occasioni dimesso) che tutte le città, terre e luoghi sottoposti alla giurisdizione di Perugia dovessero nel giorno della festività di S. Ercolano, che è il dì primo di marzo, mandare i soliti tributi; e perchè questa ricognizione del presente anno fu molto celebre e riguardevole, ascendendo al numero di trentadue luoghi, abbiamo ancora noi nelle scritture nostre voluto rinovarla per non defraudare nè la città nè il Magistrato de' Signori degli onori loro. Ed essendosi il primo giorno dell' ingresso loro questi Signori, che fu alle calende di marzo, posti nel luogo solito a ricevere questi tributi con la presenza di M. Bonifacio *(Riccardi da Pistoia)* suo podestà, di M. Cione Malavolti da Siena suo Capitano del popolo e di M. Iacomo di Amadore dei Cancellieri da Pistoia maggior Sindico e Giudice del Comune di Perugia, comparse primieramente il Procuratore e Sindico della città di *Spoleto*, e presentò loro in segno di sommissione e riverenza un cavallo coverto di scarlatto con un palio di seta sopra; la Communità di *Città di-Castello* mandò anch'ella per un suo Sindico, come tutte

le altre un dopo l' altro fecero, un palio di seta; il medesimo fece la città d'*Asisi*, la città di *Chiugi*, la città di *Nocera* e la città di *Cagli*, il *Borgo S. Sepolcro*, la *Rocca-Contrada*, *Gualdo*, *Castiglione-Aretino*, *Castel-della-Pieve*, che non palio ma una coppa d'argento donò; *Sartiano* e il *Conte Raniere*, che n'aveva il dominio mandò un palio di panno di lana di color verde, con un cavallo coverto del medesimo panno e una coppa d'argento con 100 fiorini d'oro; *Sassoferrato*, il *Conte di Modigliano* e *Lucignano*, che oltre il palio mandò anch'egli una coppa d'argento con certa somma di danari non espressa; *Ghino Marchese delle Civitelle*, *Valcampsa*, *Castel Durante*, *Montecchi*, *Anghiari*, *Poiano*, *Porcaria*, il *Conte Neri della Fagiuola*, la *Pieve di Santo Stefano*, *Cannaia*, che col palio donò anche una borsa, ma quello che vi fosse non vi è espresso; il *Conte di Val-Somareggio*, *Primano*, *Montevigiano*, *Castel-Franco* e il *Monte a San-Savino*, che oltre al palio diede anch'egli una coppa d'argento; *Sigillo* e *Casa Castalda* ora castella del nostro territorio, che non palio, ma solo una libra di cera per ciascuno donarono ».

« Fornito questo atto di recognizione il Magistrato, e accettati i pali e altri tributi, mandò subito pubblici bandi, che tutti que'luoghi che non erano comparsi nel detto giorno con la debita recognizione alla città, s'intendessero esser caduti in pena di mille marche d'argento, e ribelli della città di Perugia ». —

Pellini, *Istoria di Perugia*, *I* 906-7.

Pag. 21, lin. 15 — « Ai Bongarten, ai Landi, agli « Aguti ec. successero i Braccesehi, i Piccinini, « gli Sforza ec. ec. ». —

Al Ch. Prof. Vermiglioli non parve disdicevole pubblicare nella sua *Bibliografia perugina* alcune poesie inedite di Cambino

d' Arezzo, e precisamente quei capitoli a lode de' nostri Capitani. Io intanto pubblicherò *per la prima volta* quelle terzine che giovano al proposito, come le trassi da un codice cartaceo posseduto dallo stesso Cav. Vermiglioli.

Libro II, Capitolo IV

Domanda aiuto a Leonardo suo.

O fama singolar che ti degnasti
Illuminar la mia oscura nube
Dammi del tuo valor tanto che basti;
Talchè coll' armonia delle tue tube
Mostri de' miei disegni qualche parte,
Poichè m' hai consentito ch' io ti rube:
Perchè fra noi più sacrificio amarte *(sic)*
Non si faccia nel tempo che nascesti
Quando le sette donne illuminarte. —
Ed egli a me: — Nova cagion mi desti
Con grande astuzia e con dolce preghiera:
Qui fa mestier che 'l mio lume ti presti. —
L' italico valor così spento era
Nell' arte militar, come di quelle
Muse predette nel mondo lumiera.
Perchè tu ti diletti di sapelle,
Il fervente disio d' onor ti tira,
Daratti il ciel favor io e le stelle.
In tutto il cerchio, che l' Italia gira,
Non si trovava alcun che armiger fosse,
Nè che sapesse temperar quel sia.
Eran le genti sì ignoranti e grosse:
Quando s' incominciava alcuna guerra
Per poter ben durare alle percosse;
Mandavan per soldati in Inghilterra,
In Provenza, in Guascogna ed in Brettagna,
E in parti strane assai, che il dir non erra.

E quante volte venner di Lamagna
A saccheggiarci e metterci a ruina!
Già li pigliammo in mezz' a la campagna!
Poi quando piaque alla virtù divina
Restituirci l'armi tante degne
Resuscitò la parte cesarina.
E così poi le italiane insegne
Cominciaro a montare in tanta gloria,
Che di trattarne a pien fa che t' ingegne.
Torna, mia fantasia! torna, memoria!
Poichè siam giunti nel pelago grande,
Se mai si scrisse al mondo degna istoria.
Opere gloriose e venerande!
Malatestino inizio a tanto onore,
Come per l' universo il nome spande.
Il tuo buon *Maltosel* fu l' inventore;
Retribuirci l' armi il gran mistero
Che fa un uom del mondo imperatore
I' piglierò ardir di dire il vero,
Poichè Roma perdè la monarchia
Fra noi è stato il più sangue sincero (?)
Malatest' Ongar dietro a lui venia
. . . . di tanto pregio e tanta fama,
Capitan de l' imper per valenzia.
Perchè necessità mi sprona e chiama
Non ne posso cantar com'io vorrei,
Nè dir quanto il mio cor n' ha sete e brama:
Leggi e rileggi l' opre degli Ebrei
Quanto tu sai nel testamento vecchio,
Vedrai costor fra loro essere i Dei;
Sempre stati d' Italia lume e specchio.

Capitolo XIV

Delle progenie famose d' Italia.

Senza troppo cercar trovare indizio
Di giorno in giorno ognor m'abonda tema
A questo laudabile esercizio.
E se lo spirto mio sospira e trema
Avere a far menzion di tanti e tanti,
Che non resisteria dieci poema;
E voler ben trattar di tutti quanti,
Chi, perchè, dove, quando, quali e come,
Che puon nella milizia aver millanti;
E voler dir di tutti quanti il nome,
Ohimè ch' ell'è troppo ardua l' impresa,
La possa poca a smisurate some.
Qualche gentil per me farà contesa;
Udirmi biasimar contra ragione
Torrà l'elmo e lo scudo alla difesa.
Chè non si può a tutte le persone
Piacere interamente e non si debbe,
Che non siria virile, a perfezione.
Alcun dirà: — costui certo non ebbe
L' informazion perfetta de' *Bracceschi*,
A cui più degna laude converrebbe.
E chi dirà che furon gli *Sforzeschi*
Dai portamenti magni e manifesti,
E chi dirà de' valenti *Feltreschi*.
E chi dirà l' onor de' *Malatesti*,
Ordilaffi, *Manfredi* e 'l sacro sangue
De' buon *Marchesi de la cà da Esti*.
L' alma, lo spirto mio sospira e langue
Perchè non è l' imperio in le lor mani
A trarci fuor di così pessim' angue.

E chi dirà l'onor degli Italiani
È stato nella casa de' *Visconti*,
Guardando ben con gl'intelletti sani.
Oh! quanti magni cavalieri e conti
De la *Cà de' Gonzaghi* valorosi,
C'han fatto già tremar e piani e monti.
E chi dirà de' valenti *Fregosi*,
Adorni, *Malespini* e il real seggio
Di que' dal *Fiesco*, i gran religiosi.
La casa di *Mirandola* e *Correggio*,
La *Scala*, il *Carro*, a cui fu il cielo avverso
Sempre in declinazion di male in peggio!
Or cerca nostra Italia a l'altro verso,
E comincia dalla bella Sicilia,
Che cantar già le Muse a verso a verso.
Quanta gentil, quanta nobil *familia*
Ha partorito questa isola amena
Pien di saper d'Apollo a *mirabilia*.
E tu Calabria tutta ornata e piena
Di Cavalier, di Conti e di Marchesi,
Che a molti ha dato il Re Fernando pena.
Io sostengo nel cor dogliosi pesi,
Però ch'io tengo in cor come stadera,
E da mille quadrella ho i sensi offesi.
Or guarda intorno alla bella rivera,
Ai Conti ec.
. . . .
O sangue eccelso di *San-Severino*,
Che franchi cavalier n'ho io già visti,
De' qual non dico in mio breve latino.
E vo' *Pugliesi* da superni aquisti,
O *Duca d'Andri* o *Conti di Gravina*
. . . .
. . . .

Capitolo XV

Dei famosi nell' arme.

Qual penna, inchiostro mai, o quai parole
Dirà a pien del gran collegio degno,
C' han fatto a mezzanotte un chiaro sole.
Qui si fa sperienza dell' ingegno,
O se la fama tua nulla t' è cara
O se sarai cogli altri appresso al segno.
O gloria singolar tanto preclara
Conte Giovanni Sir di Barbiano,
Che chi segue virtù da te l'impara.
Tu fosti il più valente capitano;
E fu la tua quasi la prima insegna
Che si drizzasse con armata mano.
O fama singolar cotanto degna!
Gran contestabil era e 'l titol sacro
A tue laudi mio stil s' affetta e 'ngegna;
Or non ti paia ancor aspro ne acro.
Maestro fu di molti e magni e sperti
L'altro che ancor non è di gloria macro.
Tu puoi compreder ben per segni certi
Del franco cavalier che fu del *Balzo*
Di fama adorno pe' suoi tanti merti.
Ed or di laudar mi sforzo ed alzo
Il *Mostarda da Strada* che in un giorno
Ruppe tre spade; il ver non ti trabalzo.
O lume chiar, nostro splendore adorno,
Onor di casa tua e tuo paese,
Come vola per tutto intorno intorno;
Chiamato Messer *Piero da Farnese*
Affezionato al fior degli altri fiori,
Come si vidde in opere palese.
Quell' altro *Parmigian* che a tanti onori

Assunse per franchezze e valenzie,
Alto, onorato assai da gran signori.
Vedi quel che sapea tutte le vie
Di Roma esser ministro, e molte volte
La dette e tolse, a non ti dir bugie.
Nè mai addietro sue 'nsegne fur volte,
Moltiplicando in onoranza e fama,
E fu *Paolo Orsin*, se ben m' ascolte.
Vedi quel da *Paterno* in questa trama
Ciuccio, che fu un altro Ciro in arme;
Giostrò più volte per amor di dama.
E fra tanto collegio d'onor parme
Messer dal Vermo al trionfante nome
Di sue franchezze dir senza sforzarme.
L'altro da 'ncoronar d' or le sue chiome,
Lodovico da Fermo, in la milizia
Portò d'or li speroni, l'elsa e 'l pome.
O *Conte Albrico* adorno di giustizia,
Savio, gagliardo, cortese e leale
Disprezzator di chi segue avarizia!
E l'altro assunto alle famose scale,
Chiamato da *Carrara Messer Conte*,
D'animo trionfante, imperiale.

. . . .

L' altro della milizia è il paragone,
Il valente e gagliardo *Pergolese*,
Angel, che fu fra gli altri un fier leone.
Or puoi comprender mo' chiaro e palese
La nostra Italia quanti spirti magni
Ha partoriti senza più contese:
Questi sono i tesor questi i guadagni.

Capitolo XVI

Dei famosi nelle armi.

Un altro gran collegio sacro e santo
Fu successor a questi spirti divi
Non di manco dottrina e minor vanto.
Or fa che di costor parte ne scrivi,
Chè non potresti mai lo 'ntero appieno
Che saranno in eterno al mondo vivi.
Illustrissimo principe sereno
Marchese *Nicolò de la ca' d'Esti*,
Che avesti di Venezia in mano il freno:
E poi per segni chiari e manifesti
Tant' opre eccelse singolari e magne
Com' è palese ancor che tu facesti;
E per pianure e valli e per montagne
Sona la fama tua tanto preclara,
Talchè tuoi successor ancor ti piagne.
Non ti puoi millantar magna Ferrara,
D' esser notrita dal santo governo;
Che chi segue virtù da lor l' impara.
E l' altro *Mantovan* di nome eterno,
Che tutta Lombardia volse e rivolse,
Onore e specchio del viver moderno.
Vedi 'l gran *Carmagnola* che s' accolse
A sua obedienza Italia e l' arme,
E 'l degno onor s' accumulò e volse.
Di quanti eccelsi ho scritto, costui parme
Più franco, più temuto ed onorato,
E guidò meglio un esercito d' arme.
E quando recitassi il magno stato
E l' opre singular che gli altri avanza,
Tu rimarresti oppresso ed insensato.

Vedi quel *Caldoresco* in questa danza
Di fama adorno e di riputazione:
Iacopo, cavalier di gran costanza.
Vedi quello *Sforzesco* al paragone
Degli spirti celesti in questa lista
Signor *Michel,* fedel , pien di ragione.
L'altro che segue con costor la pista ,
Egli è 'l *Conte Nicola degli Orsini* ,
Che così morto ancor gran gloria aquista.
. . . .
Quell' altro è *Nicolò da Tolentino* ,
Il quale singolar , franco e gagliardo
Fu capitan del popol Fiorentino.
Vedi *Guido Torel* che fu una fonte
Di senno, di franchezza e gagliardia,
E fu perdonator d' oltraggi e d' onte.
Vedi quell' altro pien di valenzia
Giovanni da Varan che gran condutta
Resse con diligenza e cortesia.
L'altro è Messer *Tiberto* , che si butta
In grembo a' suoi nemici , e mal li colse,
Talchè la vita sua fecero strutta.
. . . .
Lodovico Colonna non fu lento
Giostrante, ed armeggiante il più valente ;
A Milan vinse il gran torneamento:
Che non saran giammai sue laudi spente.

SCHIARIMENTI

AL VOLUME PRIMO

BIORDO MICHELOTTI

Il Signor Cesare Ragnolti nostro amico ci fè dono delle sue epigrafi intorno a questi capitani venturieri, le quali fanno parte di una lunga serie scritta per illustrare molti fatti e glorie dell'Umbria nostra. Vedine quattro nell'*Eco degli Appennini Umbri*, Anno II.

I TEMPI
FECERO CAPITANO DI VENTURA
BIORDO MICHELOTTI
DA OGNI MANIERA DI SOPRUSI
ABBORRENTE
POPOLANO MAGNANIMO
PER CUI
LA POTENZA DE' NOBILI INFRENATA
STETTE LIBERA E GRANDE
LA PATRIA.

LA STORIA
TRA LE INFAMI COSE HA POSTO
IL NOME SACRILEGO
DI FRANCESCO GUIDALOTTI
CHE VILMENTE UCCISE
IL CAMPIONE
DEL POPOLO PERUGINO.

Pag. 31, lin. 9 — » Il Broglia di Cheri in Pie- » monte. »

Pubblichiamo per la prima volta il capitolo IX (libro II) *a laude di Messer Broglia da Piemonte;* tratto dalle poesie di Cambino d'Arezzo.

Siam noi, disse il mio Sole, ancora stracchi;
Oh! quante magne cose ci è da dire
Di altro solazzo che giuocare a scacchi.
Io ti farò, diletto mio, sentire
Cose mirande pure d'Italiani,
Che ti parrà nel quinto pol salire.
Tu hai pur letto l'opre de' Romani,
E di quel che soi sol guardò un ponte
Per campar Roma da crudei profani.
E così d'uno ti fien l'opre conte,
Che fu imitator del fiero Marte,
Chiamato *Messer Broglio da Piemonte.*
Son l'opre sue sì divulgate e sparte;
Quando si loda in arme alcuno sperto
Si dice: — egli è *Brogliesco* in ogni parte.
Fatto gli è tale onor per degno merto,
Che fu inventor della più magna scola
Che fusse mai nel mondo chiaro e certo.
Di lui discese quel da *Cotignola*
Signor Lorenzo e Sforza in armi fino,
Di cui la fama gloriando vola. —

Pag. 31, lin. ult. — « Biordo era prossimo a salire « il primo grado di potente e onorato Signore ».

Nei Commentari storici di Monaldo Monaldeschi (Lib. XIV,

121-2) all'anno 1391 si legge quanto segue. « Si scoperse che alcuni Baroni di parte *Melcorina* trattavano entrare in Orvieto, e uccidere Corrado e Luca della Cervara e anco il Legato di Papa Clemente; per il che furono eletti quattro conservatori della pace de' popolani, due per parte; e per il meglio si accordarono eleggere per governatore *Biordo Michelotti perugino;* il quale Biordo prese anche il dominio della città, e quella resse con grazia di tutti, come si trova nell' archivio d'Orvieto nelli atti di quest'anno, e nelle Cronache volgari di *Francesco Soana* e del *Conte Francesco di Corbara*, e anco nella Cronaca latina, la quale è di questo tenore ».

« *Hoc anno (1391) fuit vocatus Biordus de Michelottis de Perusia a partibus Urbis-veteris, ut interesset compositor pacis fiendae; et dum venisset, vox insonuit: — Vivat Biordus! — et ab utraque parte fuit communiter electus Dominus, qui cum gratia omnium rexit civitatem; quo mortuo, de communi concordia partes dederunt dominium civitatis Domino Johannello* (Tomacelli) *germano Domini Papae Bonifacii IX .... — Johannellus promisit usque ad decem annos nullum gravamentum imponere Civitati, nec ejus Comitatui; quae pacta non fuerunt observata per eum* ».

Pag. 38, lin. 13. « I Priori ordinarono. . . . . che si « erigesse a suo onore una statua ».

« *Item quod ad perpetuam rei memoriam more maiorum Romanorum ob insigna et preclara prefati Biordi gesta, et ut ceteros ad similia studia semper alliciat, fiat et fieri possit et debeat una eius statua insignita et sculturibus et celaturis ornamentis quibus. . . . . . prout in similibus quemdam fieri statuis consueverit et prout eam deputandis videbitur conveniens, et ponatur et poni debeat in loco eminenti et evidenti in frontespitio Sancti Laurentii ut alibi notabili*,

prout eidem placuerit seu Camerariis antedictis; que quidem statua fiat et fieri debeat expensis Communis, et collocari; Atque presentes Domini Priores eligant et eligere debeant quosdam Camerarios, quos ad talia actos cognoverint, qui habeant arbitrium et potestatem ipsam statuam celari et sculturis et ornamentis necessariis perfici, facere et poni facere in huiusmodi loco eligendo notabili et evidenti et honorificentiori. Et ipsa expendenda de Communis Perusii in ea quantitate prout putaverint convenire, quam quantitatem prout capient Conservatores monete dicti Communis expendenda dare et solvere debeant impensis Camerariorum vel magistro eam facienti et optanti sine alio precepto vel mandato.

Annali Decemvirali, — 1393. foglio 30.

Pag. 38, lin. 25. — « I Priori decretarono che.... « in perpetuo si celebrasse una festa ».

Postque supradicti domini Priores volentes ea que divinum caltum respiciunt celeriter expedire ob reverentiam Virginis gloriose Matris Domini Nostri Jesu Cripsti, ut conservare dignetur statum popularem Perusii in tranquillitate pacifica et felici; Vigore dicte commissionis declaraverunt quod dicta solepnitas et luminaria et omnia supradicta fiant et fieri possint et debeant anno quolibet in festo Sancte Marie de mense Septembris in perpetuum.

Annali Decemvirali, — 1393 f. 128.

Pag. 40, lin 24 — « ... andossene a guerreggiar « nella Marca ».

Crediamo che a questa circostanza si riferisca il Cap. C del Lib. I dei *Frammenti di Storia Fermana* lasciati da *Francesco Adami*.

« *Avus de Castello et Biordus perusinus cum innumeris militibus incurrerunt in agrum firmanum, et castra metati sunt in Silva Grifonis, ut Firmanos redimerent, cum prius petentibus Anconitanis, Auximates redimissent, convenerunt tamen cum Firmanis pro ducatis* 1000, *ad quos solvendum contulerunt ex prima classe cives duc. decem, ex secunda sex, ex tertia quinque, ex quarta quatuor, et tres ex coniuncta, duos autem ex infima, quibus acceptis abierunt* ».

Pompeo Compagnoni, che scrisse la *Storia della Marca*, riporta questa capitolazione firmata da Biordo.

« *In Dei nomine amen.* Questi patti e convenzioni, qua-
« li si fanno infra li magnifici Comuni d'Ancona, Fermo, Ascoli
« con tutte le altre terre raccomandate et subditi qualunqua,
« e lu magnifico e Potente Segnor Messer Gentile da Camerino
« e Rodolfo soi figliolo per loro e per tutte loro Ciptà, Terre e
« Castelli, Fortezze e Tenute, et etiandio raccomandati e sub-
« diti qualunqua, e li Magnifici Signori Messer Guido de
« Fabriano, Honofrio de Sanseverino, Messer Guido da Ma-
« telica, Messer Sciarra, e li nepoti da Exte, e Benutino da
« Cingulo, e tutte loro terre, tenute, lochi, subditi et rac-
« comandati qualunqua da l'una parte: e li Magnifici Comu-
« ni di Racanate, Macerata, Osemo, Montefano, Montefila-
« ptrano, lo Staffulo, Offagna, Castel Ficardo, Montelupone,
« Santo Giusto e Monte Granaro, con tutte loro tenute e
« lochi dalaltra parte. Da prima che tutti li prefati soprano-
« minati faccino enseme luno colaltro e laltro coluno treghua
« per fino ad un anno prossimo che devenire, incominciando
« al nome di Dio adì undeci del presente mese de Novembre
« 1393 Indittione prima ec. Item promette luno a laltro ec.
« none recettare nelle loro Città, Terre, Castelli, Lochi e

« Fortezze veruno Segnore, gente da pe ne da cavallo de qua-
« lunqua conditione fossero, che offendessero ad ultimo dissi ec.
« salvo ec. lu Rettore di S. Ecclesia e sua gente, con quale
« ciascuno deggia operare che lu d. Rettore deggia confermare
« li dd. patti e capitoli ec. Item che li dd. Comuni di Ra-
« canate, Macerata e Osemo ec. promettono de dare e pa-
« gare al nobile e strenuo homo Biordo deli Michelotti.... per
« se e per tutti suoi caporali, e compagni e famegli mille e
« ducento ducati ec. Item che caso accadesse per fino a quat-
« tro mesi prossimi che deggono venire le predette ciptà Ra-
« canate, Macerata e Osemo, volesse venire alla conducta, la
« quale è stata del d. Biordo ec. se debbaino contare ec. nela
« sorte la quantità sopradetta ec. Item che se Meser Gen-
« tile e sopraditti soi Collegati operasse o facesse operare
« tanto, che Meser lu Conte de Carara liberasse contra for-
« ma de ragione valida che li dd. Comuni de Racanati ec.
« non forano tenuti a dare recepto, ne vettuaglie al d. Meser
« lu Conte, ne a sua gente per vigore de li patti dela sua
« conducta, per potere fare novità al d. Meser Gentile, ne
« ali dd. Collegati per ragione de le paghe, le quali dovesse
« avere per la sua conducta, che alora li dd. Comuni de Ra-
« canate, Macerata e Osemo ec. non siono tenuti di dare al
« d. Meser lu Conte, ne a sua brigata altro recepto ec. Item
« che le terre del Presidato tutte e la Rocca Contrada se
« responde che sono..... contente de venire nela detta tregua ec.
« Fatti e fermati furono li detti Capitoli e patti in fra le det
« te parti nelli anni di Meser Domenedio MCCCLXXXXIII Indi-
« ctione prima die nona mensis Novembris, cominciando la
« detta tregua a di undici del d. mese di Novembre.

✠ Signum *D. Gentilis.*
✠ Signum *D. Biordi.*

Pag. 45, lin. 21. — « Con mille cinquecento cavalli » ricompariva nel Piceno ».

« Cum fuisset nunciatum Biordum Perusinum cum equitibus 1500 *in Picenum ad illud redimendum adventare, statim Piceni communi consilio conducerunt Comitem de Carrario, Ducem Mostardam et Lucam de Canali cum equitibus* 300 *hique receperunt se ab omni incursione provinciam defensuros. Statuerunt postea ad Apuliam redimendam se conferre, quare conduxerunt Marinum de Sancta Victoria et Marinum Abbatis cum equitibus* 300. *Interim Biordus pervenit in Picenum, quo accepto Comes de Carrario pedem retulit, et castra posuit in Leta, quod flumen mortuum cognominatur inter Sanctum Elpidium et Monteranum ac Montemgranarium, continebat autem se Biordus eo tempore in agro Sancto Iustano, cumque omnes hae copiae diu fuissent in his locis moratae; tandem inducias fecerunt. Inde incurrerunt in agrum Saneti Justi in qua incursione Lucas de Canali cum in iugulo vulnus accepisset, conscedit parvum navigium, ut ad Civitatem novam se conferret, una cum Rubeo de Sancto Genesio et pluribus aliis socis, et inde Montemgranarium repeteret. Quod cum audissent incolae Cuprae Maritimae statim conscenderunt scaphas, et ipsum Lucam insecuti ceperunt, ac octavo Kal. Julii anno* 1395 *Rubeus de Sancto Genesio et socios captivos Firmum duxerunt, et septimo Kalend. eiusdem deductus fuit Lucas. Quo die etiam cum commeatu accessit Firmum Smeductius de S. Severino cum nonnullis militibus Biordi, ut Lucam liberaret, quod tamen assequi non potuit ».*

Francesco Adami, Frammenti di Storia Fermana Lib, II, Cap. 1.

Pag. 46, lin. 21. — « Tutto operava per la salute » e prosperità dello stato popolare ».

Il grande Annalista d'Italia così parla di Biordo Michelotti. — « Ma nel mese d'agosto (1393) ebbe fine la quiete di Perugia, e la residenza del Pontefice in quella città. Ne era esclusa la fazione dei Raspanti, ed unitasi questa alla compagnia de' masnadieri di Biordo Michelotti perugino di patria si portò sotto Perugia. Trattossi d'accordo, e il Papa, credendo alle promesse di que'fuorusciti, *permise* loro l'ingresso nella patria. Male per la fazione contraria de'beccarini, contro de'quali *non tardarono a incrudelire col ferro i nuovi entrati;* e non potendo il Pontefice frenar così fatto furore, si ritirò ad Asisi. Entrò poscia Biordo in quella città rimasta desolata, e tirannicamente ne prese il dominio ».

Chi porrà fede al racconto da noi fatto dell' ingresso dei fuorusciti, e del modo con cui Biordo occupò il primo posto nella Repubblica perugina, converrà meglio con quanto esponemmo nella introduzione — che Italia non avrà mai una storia perfetta finchè coll' aiuto d'una filosofia propria di questo genere di studii, non s'imprenderanno a scrivere storie municipali.

« Pag. 50, lin. 16 « Da un frammento di Cronaca « inedita . . . . si trae argomento ec. ».

— « Nel 1397 Biordo dei Michelotti andò a Fiorenza per capitano generale delle genti d'arme, ma vi ste poco tempo, perchè avendo veduto certi cattivi segni, ste tutto sopra di se e dubitò di non vi essere un giorno ammazzato: onde fece mettere in ordine subito i suoi ragazzi, e ordinò che si met-

tessero in ordine i suoi cavalli, ed essendo montato a cavallo finse andare a spasso con due staffieri; ma come fu alquanto lontano da Fiorenza, dette di spirone al cavallo e giunse ad Arezzo quell'istessa sera; e poi venne a Perugia, dove tutti vedendolo si maravigliarono ».

Memorie di Perugia dal 1308 al 1398, codice cartaceo della nostra pubblica Biblioteca, Plut. XXIV, n.° 261.

Pag. 51, lin. 6 — « Con patti che al Comune si « pagasse ogni sorta gabelle .... »

« Item cum pro parte magnifici et dilecti civis nostri Biordi de Micheloctis Comitis Castri Plebis fuerunt magnificis Dominis Prioribus et Camerar. Artium Civitat. Perusii quamplures littere destinate continentes q. (quod) filii Domini Francisci domini... cives iniqui perusini multa dampna fecerunt in terris..... et specialiter occupando terram Porcarie, quam ipse de sua propria pecunia emerat; quod placuerit dictis dominis Prioribus et Camerariis q. bona ipsorum cont. etc. Idcirco supradicti domini Priores et Camerarii videntes petita per dictum Biordum iustitiam continere, matura deliberatione prohabita, exhibitis consiliis, et facto, misso et obtempto partito ad bussulam et fabas albas et nigras secundum formam statutorum et ordinament. Communis Perusii, non obstantibus quinque fabis nigris in contrariis repertis; Ex omnibus arbitriis supradictis providerunt statuerunt et reformaverunt quod omnia terrea quae ad presentis supradicti filii domini Francisci habent seu habere ...... supra quibuscumque eorum possessionibus et rebus sitis in Civitate et Comitatu Perusii ex nunc sint et esse intelligantur applicata et concessa dicto Biordo occaxionibus antedictis;

Hoc tamen expresso declarato et reservato q. prefatus Biordus non possit nec valeat aliquid de dictis bonis et terribus dictorum filiorum domini Francisci concedere nec dare alicui civi vel comitatensi Civitatis Perusii nec alicui alii; et q. dictus Biordus solvat et solvere debeat de dictis bonis datas et collectas tam impositas, quam imponendas pro Commune Perusii eo modo et forma prout ...... solvere erat consuetum pro dictis bonis et rebus non obstante q. dictus Biordus gaudeat privilegio immunitatis et solvere non teneatur aliquid in Com., non obstantibus quibuscumque in contrarium loquentibus.

Annali Decemvirali., — 1397. f. 87,

Pag. 51, lin. 30 — « Magnifiche feste dovevano « perpetuare in Perugia la memoria degli avven- « turati sponsali «.

« Del mese di Novembre del d. anno (1397) Biordo fece ordinar feste e trionfi grandi per menar moglie; ancorchè non si ragionasse a che fine tai preparamenti si facessero. E primieramente fu ordinato che ogni famiglia del contado facesse un presente; e poi che ogni comunità, villa e castello facesse il suo presente, che furono paglia, biada, legne, grano, vino, polli, vitelle, castrati, uova, cascio. Tutto ciò fu fatto sponte e non per comandamento, che fusse lor da Biordo e dalla Comunità di Perugia, volendo le genti dimostrare la grande affezione che portavano a Biordo. Biordo dopo fece bandire per tutte le terre che ciascuna persona che non fusse ribella o condannata dal Comune di Perugia potesse venire alle dette feste sicuramente; e invitò tutti i signori circonvicini, ordinando corte bandita per otto giorni. Ci invitò messer Chiavello da Fabriano e la moglie con tutta

la famiglia, il figliolo del Conte Antonio da Urbino e molti altri Signori. Inoltre fece venir per guardia della sua vita moltissime genti delle sue terre. L'Abate di S. Maria di Val-di-ponte gli fece un grandissimo dono; ed il simile fece l'Abate di San Pietro; e 'l figliolo di Simon Guidalotti gli fece un singolarissimo dono. Inoltre tutte le terre dintorno gli mandarono ambasciatori con onorevolissimi doni. E finalmente Venezia e Fiorenza mandar gli Ambasciatori; e quel di Fiorenza menò 12 uomini d'arme per giostrare; e tutte le infrascritte città e terre mandarono i loro ambasciatori, cioè:

Città-di-Castello,	Spello,
Todi,	Castel-della-Pieve,
Orvieto,	Trevi,
Cortona,	Gualdo,
Asisi,	Gubbio;
Nocera,	

e generalmente tutte le altre città, terre e castelli circonvicini. Biordo era Signore delle infrascritte città e luoghi, cioè di

Todi,	Gualdo,
Orvieto,	Castel-della-Pieve,
Asisi,	Porcaria,
Nocera,	Rocca-d' Asisi,
Trevi,	Perugia con tutte le sue ville e castelli.
Spello	

Madonna Contessa, figliola del Conte Bertoldo di casa Ursina fu menata da Biordo suo marito il giorno avanti a S. Giovanni. Ser Filippo di Matteuccio di Porta S. Pietro l'andò a sposare; e andò per lei, e la condusse in Castel-della-Pieve del Vescovo, e alli xiij venne in Perugia. Entrò per le *Due-Porte* con un vestimento d'oro tirato con molte gioie in testa: davanti a lei andavano tre paia di cofani, e sei donzelle con loro vestimenti di drappo, per servizio di detta Madonna Con-

tessa. Ella portava in capo una ghirlanda di sparaci : venivano con essa lei a cavallo Messer Chiavello Signore di Fabriano , gli Ambasciatori di Venezia e di Firenza. Tutte le gentil donne honorate le si ferono incontro ballando vestite a Porta per Porta secondo la sua divisa , e quelle che non erano atte a ballare andavano lor dietro. La Comunità di Perugia perchè si facesse più bella festa donò ad ogni compagnia dieci fiorini d'oro. Innanti vi era una gran moltitudine di trombe, le quali suonavano di maniera, che invitavano ciascuno a far festa ; la quale fu tale, che fu fatto un bando , che durante detta festa non si aprisse Bottega alcuna, che fu per lo spazio degli otto giorni detti di sopra. Fu fatta la mensa per li Signori di S. Lorenzo nella sala papale, e intorno a detta sala vi erano collocate assaissime tavole , et eravi il luogo a posta per le torcie. La tavola di Biordo era in capo a detta sala più eminente delle altre. Del convito furono soprastanti Baldo della Nina , Spaccalfico e Massietto Cambiatore ; alle quali tavole furono per ciascheduna fiata posti trecento taglieri ; et fu allora raccontato che in Toscana non si trovò mai la più bella corte ; le donne tutte s' erano adunate in casa di Biordo , che era nel monte di Porta Sole , ed erano una compagnia reale.

Il giorno seguente tutte le sopradette città , terre e luoghi le ferono presenti e doni singularissimi ; e prima l'Imbasciator di Venezia l' appresentò un dono che valeva ducento fiorini d'oro ; quel di Fiorenza le dette un palio di scarlatto et un cavallo covertato ; quel di Città-di-Castello un altro palio con un cavallo, Castel-della Pieve un altro cavallo ; Orvieto l' appresentò un finimento intiero da tavola tutto d' argento ; Todi il medesimo, et di più due pezze integre di velluto; gli altri tre imbasciatori fecero il simile: oltra a questo ci furono moltissime donne , che si vestirono alla divisa di Biordo, et tutte quasi fecero tre vesti per ciascuna et andavano ballando per la piazza. Il mercoldì si giostrò una barbuta con l' armi del Comune dietro , cioè il grifone ; dove intervenne un famiglio di Messer Chiavello , il Tinto , Lionello, Francesco d' Aluigi, Agnelo da Hollo e Roberto di Nicolò, e giostrar

di continuo fino a notte, onde fu duopo adoperarci le torcie. Il premio della giostra l'ebbe il famiglio di Messer Chiavello: fu una festa solenne.

Memorie di Perugia dal 1308 *al* 1398.

Pag. 54 ; lin. 16 — « Crudele e non mai pian-
« ta abbastanza fu la morte di Biordo ! »

« Per raccontare a pieno tutto l'ordine della morte del detto Biordo, si fu che fidandosi esso di Simone di Ceccolo dei Guidalotti più che di uomo che esso avesse al mondo, e massime che lui era suo parente; per la qual cosa detto Biordo sicuramente conferiva con detto Simone di Ceccolo ogni suo segreto; pertanto un giorno confidò con detto Simone aver maneggio, di diventare grandissimo uomo per mezzo di certi gram maestri, perocchè molto era amato da essi e da ogni altra persona tanto da ricchi quanto da poveri più che uomo avesse mai Perugia; e questo era per la gram benignità, piacevolezza e amore che regnava in lui; onde che confidatosi del tutto, come di sopra avemo detto, il predetto Simone rivelò il tutto agli altri Guidalotti; i quali mossi da invidia, ordinarono subito in qualche modo volergli dar la morte, e poi dar questa città nelle mani del Papa: e questo tradimento l'ordinava. . . . Francesco dei Guidalotti, il quale molto persuadeva e sollecitava tal cosa, credendosi per questo detto Abbate farsi. . . . . E così come la fortuna volse ai 10 di Marzo in Domenica a mattina, il sopradetto. . . . . Francesco dei Guidalotti si partì da S. Pietro, e venne a cavallo per fino lì al Colle di Landone, perochè lì era la sua casa, e lassò lì il cavallo lui e alcuni suoi compagni. E poi il detto Abbate con due suoi

fratelli, cioè Giovanni e Anibaldo figli del detto Simone di Ceccolo andarono verso casa di Biordo, sul monte di Porta-Sole, e con essi ci andò Armanno di Ugolino di Lippo di Nino e molti altri loro amici, tanto che in tutto erano circa venti compagni: quali avevano fatto insieme una giura per fare il detto effetto. E, come furono giunti, fecero intendere a Biordo che l'Abbate Francesco gli voleva parlare di grande importanza; onde che esso subito si levò dal letto, e andò giù nel chiostro senza aver sospetto alcuno, perocchè lui non si guardava da essi, e giù per le scale si veniva mettendo il giuppone, e fece aprire senza avere addosso arma alcuna. E, entrato che fu l'Abbate, Biordo andó verso di lui dicendo: — « Siate lo ben venuto; non bisognava vi affatigassevo a veni« re qua sù perocché io saria venuto a voi ».—E il detto Abate si rinchinò e salutollo; e preselo per la mano mostrandosi molto allegro; e preso che lo ebbe per la mano, subito l'abbracciò: allora Giovanni e Anibaldo e gli altri loro amici pigliarono il detto Biordo di dietro, e con i coltelli avvelenati gli dettero nella gola perfino a che lo uccisero: aveva Biordo con lui Gaidone, il quale, si disse, che anch'esso era nel trattato; ed anco ci erano con detto Biordo due suoi famigli, tra i quali c'era il Ciarpellone, e non lo aiutarono, si presume che fosse per paura. E, subito che l'Abbate e i compagni videro Biordo al tutto morto, presto si partirono e andarono per i loro cavalli lì al Colle di Landone a casa loro, e presto montarono a cavallo e andarono giù a S. Pietro; i quali lì si fermavano, e mandavano a chiamare tutti i loro amici. Ma Armanno di Ugolino, montato che fu a cavallo, non andò con l'Abbate, ma prese la via verso piazza, e così andava per la piazza a cavallo, gridando: — « Noi avemo morto il tiranno » — credendosi per quello avere sèguito dal popolo: ma non fu mai persona che il seguitasse. Fra questo tempo andò la voce per tutto Perugia che Biordo era morto, benchè per piazza non ci erano allora 20 persone, perocchè ogni uomo era nella Chiesa alla predica. E così tutti quelli che stavano alla predica si partirono, e andarono subito per l'arme, e poi vennero in piazza, gridando; — » Muoiano i traditori! « — Andrea di

Madonna Fiore con certi compagni fu dei primi che giungessero; il quale come vide Armanno, andò verso lui gridando: — « Ammazza! ammazza i traditori! » onde che Armanno vedendo questo rivoltò il cavallo, e correndo se ne andò a S. Pietro, dove era andato l'Abbate con gli altri suoi compagni, il quale subito giunto, l'Abbate con tutti gli altri se ne andaro subito a Casalina; e quanti amici trovavano tutti li menavano con loro. Dall' altra parte, essendo il popolo tutto in arme, gridando sempre —« Muoiano i traditori » — e cercavano per l'Abbate e per gli altri Guidalotti per volerli uccidere, e tutti correvano verso le case loro, lì al Colle di Landone e alle case dei loro seguaci e così tolsero tutte le robbe, e poi cacciaro fuoco nelle loro case, cioè prima nelle case di Simone di Ceccolo e di Francesco di Nino e degli eredi di Messer Alberto e d' Ugolino di Lippo, e poi nelle case dei seguaci di detti Guidalotti, che tutte furono rubbate ed arse. Di poi a ora di mezzodì fu trovato Francesco di Nino in piazza nel fondico di Leonardo, il qual Francesco era zio del predetto Abbate, e lì subito fu ucciso; lo ammazzò uno da Gubbio, fratello consubrino di Biordo: e poco di poi Sigisnolfo andando per la città a cavallo con molti amici di Biordo, cercavano per i Guidalotti e per i loro seguaci per ammazzarli; onde che ebbe indizio che Simone di Ceccolo, padre del predetto Abbate, stava nascosto in Porta S. Sanne, lì a S. Giovanni Ritondo, in casa di Antonio della Niena speziale; e così subito ci andaro, e ammazzaronlo: lo ammazzò Sigisnolfo, e poi lo bugliaro per la finestra. Dopo vespro fu trovato il figliolo di Giapecho di Bartolomeo e un altro, quali furo giunti lì alla fonte del busago, che givano a trovar l' Abate a Casalina, e furo uccisi lì alla detta fonte. In quel medesimo dì fu appiccato Gadone appresso Capo-Cavallo, che se ne fuggiva; il quale per esser sospetto alla brigata, che esso avesse tradito Biordo, poi lo appiccaro. Sì disse che tale trattato era ordinato in S. Pietro ad un mangiare che l' Abate voleva fare, al quale ci doveva convitare il predetto Biordo con molti altri cittadini, e lì ammazzarli tutti che così era dato l' ordine. E questo lo rivelò Ser Luca da Torsciano, al

quale mozzaro il capo, che era in detto trattato. E nel medesimo dì fu mandata la nuova a Madonna Buldina, madre del detto Biordo, e a Madonna Contessa sua moglie, e a Ceccolino. Ci mandò la Comunità perocchè stavano per stantia a Todi (1), e mandarono a dire al detto che esso non tornasse a Perugia, ma che lui stesse in Todi perfino che essi manderanno per lui. E questo fece la Comunità perchè Ceccolino era uomo molto subito e terribile. Dubitavano che esso non facesse qualche gran malé, onde che Ceccolino fece compagnia alle dette donne per fina al fine di Perugia, e poi si ritornò in Todi.

In fra questo tempo fu raccolto il sangue di Biordo in un bacino e fu sotterrato la notte seguente nella Chiesa di S.

---

(1) Trovammo negli annali decemvirali una lettera di Biordo, il quale da Todi scriveva al Magistrato di Perugia. —« *Magnifici ed eccelsi Domini Domini mei carissimi. De po hieri per Ser Lorenzo mio Cancelliero vi mandai a dire che a me parea che la S. V. avesse a revocare li salviconducti quali per me sono concedute de comandamento de vostri precessori. E per quello che me dica el detto Ser Lorenzo li avete facte revocare, ma anno dicto che la grida è facta per tre dì de la cuartata. Et pertanto perchè non seria possibile a ciascuno apresentirlo infra tre dì. . . . . . la M. V. ne faccia fare altre gride per le quali li decti salviconducti s'intendano revocati infra XV dì. Considerata la rigidezza del presente nostro Podestà (Matteo de Baroncelli da Norscia) , . . . che la M. V. faccia ordine che li salviconducti che acaderà per simile modo concedere non vaglano se non appare vostro scripto e de Signore Camerlenghe* Ceteror. *se non se provede sopra le facte de quelle de le vendemie, cioè quelli che furono condemnati per le vendemie se prenderà una brigata de buone garzone li quali al presente stanno sotto salviconducti. Datum Tudert. die XVI Jan. MCCCLXXXXVI.*

Francesco insieme col corpo in una cassa. Poichè giunsero le predette donne fu fatto un grandissimo pianto, e ordinarono di fare un onorevole corrotto, e il Comuno di Perugia gli fece fare una bacinetta d'argento e donargli uno stendardo col grifone bianco, e poi furono fatte molte bandiere con l'arme sue. La domenica e il lunedì sempre si rubò grano, vino e biade alla badia di S. Pietro: e il martedì ci fu messo fuoco acciocchè non ci stesse più Abate, perchè dicevano che si trovava in iscritto che più volte nella detta badia ci sono stati ordinati tradimenti contro lo stato di Perugia; e però ci fu messo fuoco per tutto salvo nella Chiesa.

Il martedì, che fu a' dì 12 del detto, fu determinato di scaricare la Rocca di S. Apollinare, quale era della detta Badia.

E in capo dei nove dì, che detto Biordo era stato morto, che fu ai 18 del detto, fu fatto un bandimento per la città che non si aprissero botteghe; e fu acconcio e ordinato per fare detto corrotto nel palazzo del Capitano, dove che ci fu fatto un palco alto parecchi gradi, acciò ogni uomo potesse vedere, e lì era posta una cassa tutta coperta di nero e intorno ad essa era un quadro, sopra del quale ci erano posti molti torchi accesi, come si fa quando muore il Papa: e lì furo messi molti uomini e donne corottose e molti famigli a cavallo, copertati di nero per fino a terra, con le bandiere in mano; e andarono per tutta la città stridendo e facendo grandissimo lamento e pianto, dicendo: — « Signor nostro » — e quasi tutto il popolo piangeva e dicevano che *era morto il padre del popolo*; e molta gente stava in piazza con i mantelli neri indosso, benchè erano tutti armati per paura che non si levasse qualche rumore. E così fu portata quella cassa per tutta la piazza facendo grandissimo corotto, che chi avesse avuto il cuor di pietra avria pianto. Poi detta cassa fu riportata nel Palazzo del Capitano; e Madonna Baldina sua madre non si lassò un capello in capo che tutta si percuoteva e ruinava. E questo fu nel pergholo del detto Palazzo, nel qual pergholo ci fu vestita la madre e la moglie del detto Biordo de' panni corrottosi, dove che allora alla moglie le tagliarono tutti

i capelli; e così fu rinnuovato un'altra volta così gran corrotto, che non se potria dire e raccontare. E attorno alla detta cassa furono portati moltissime torchie nelle aste e altra moltitudine di torchie senz'aste; e tutte le religioni de' preti e frati, quanti se ne trovaro, e molta gente piangendo, cioè uomini e donne, andarono fino al Palazzo del Signore accompagnando detta cassa; e molta gente ne rimase in piazza per sospetto. I contadini ancora ne fecero grandissimo lamento, perocchè questo Biordo era loro molto favorevole e benefattore.

Graziani, *Memorie di Perugia* dal 1309 al 1491. Ms. presso il ch. Prof. Vermiglioli.

Pag. 55, lin. 9 — I Priori . . . ordinavano son- « tuosi funerali ad onore di Biordo ».

Negli *Annali decemvirali* leggiamo quanto segue:

— « *Item cum evidente appareat omnibus quod considerata memoria amatissimi Civis et Capitanei olim Communis Perusii Comitis Biordi de Micheloctis, qui tanta benefitia contulit atque fecit in honorem et comodum ac conservationem boni, pacifici et tranquilli status popularis Civitatis Perusii, et tot sudores et labores substinuit in servitium presentis popularis status nondum per casum occursum in personam ipsius Comitis Biordi, oporteat funus et corpus suum honorifice sepeliri sed ultra posse conari donec ut in exemplum aliorum civium per futurum transeat, et ne vitium ingratitudinis in aliquo possit allegari, vel aliquid ingratitudinis perferre; deliberatio habita ut supra inter eos dominos Priores die precedente, et obtempto partito, et hodie exhibitis consiliis et misso ac obtempto partito inter dictos dominos Priores et Camerarios ad bussulam et fabas albas et nigras per XL fabas albas et nigras non obstante una fa-*

ba nigra in contrarium reperta; ex omnibus potestatibus, arbitriis et bayliis eisdem dominis Prioribus concessis et Camerariis missum vel . . . . concessionis vel actributis per formam quorumcumque statutorum ac ordinamentorum Civitatis Perusii supradict., ac de quibus supra fit mentio, et ex omnibus aliis, ordinaverunt, statuerunt ac reformaverunt supradicti domini Priores qui habeant et habere intelliguntur plenum, liberum et generalem arbitrium una cum quibuscumque Camerariis eligendis per ipsos dominos Priores expendendo et expendi faciendo de quacumque pecunia dicte Communis Perusii, et addendum Comune Perusii pertinent. et expectant. de quibuscumque introitibus, gabellis vel comunantiis de Communi Perusii pro honorando corpore dicti Comitis Biordi, et funeralibus faciendis pro predicto et occasione predictorum pro parte Communis illam quantitatem florenorum auri et pecuniam, que eisdem Prioribus et quibuscumque Camerariis placuerit et viderint convenire, et prout habeant et habere demostrantur presentes Priores et Camerarii et plenum consilium et omnia et singula que facta seu distributa aut declarata aut ordinata fuerint per dictos dominos Priores et quinque Camerar. valeant et teneantur ac si facta, celebrata, aut ordinata fuerint per presentes dominos Priores et Camerarios et totum presens consilium et plenum sortiantur effectum; Et mandaverunt et mandant Conservatoribus Monete Communis Perusii sub pena V floreni den. si negligentes fuerint in predictis teneantur et debeant . . . . . solum presenti ordinamento seu lege dumtaxat dare et solvere, et dent et solvant predictis funeribus et honore faciendo dicto corpori bone memorie Comitis Biordi. . . . . . flor. auri aut pecuniam declarandam per ipsos Priores et quoscumque Camerar. eligendos, et de mandato et precepto ferendo per ipsos Priores et V Camerar. eligendos dummodo. . . . non ascendant ultra quantitatem trecentorum florenorum xxxiiij . . . flor. auri usque ad dictam quantitatem in cccxxxiiij flor. auri possint expendere et expendi facere eor. decla-

rat. Priorum et quinque Camerar. stetur et stari debeat et plenum sortiantur effectum, ac si facta declaratio seu ordinatio essent vel fuissent per presens consilium non obstant. etc. » —

Pag. 55, lin. 10 — « Dannavano all'infamia ec., e « le immagini de' traditori facevano dipingere ».

— « *Die veneris xij aprilis. — In primis quando cum propter atrocissimum et nefandum casum ac scelus commissum per illos de domo de Guidaloctis et cum quibusdam complicibus et sequacibus in personam bone memorie Biordi de Micheloctis de Perusio usque nunc non fuerint qui condepnari deberent et debentur propter dictum scelus nec modum nec formam tenendam contra adiutores et fautores, etc. Idcirco dicti Domini Priores et Camerarii volentes in predictis, ut congruit, provvidere et salubre dare remedium, deliberatio prius habita die precedente inter dictos dominos Priores, et misso partito et solemniter obtempto ad bussolam et fabas albas et nigras, nulla faba nigra in contrarium reperta; et hodie exhibitum consilium et misso partito inter dictos dominos Priores et Camerarios ad bussulam et fabas albas et nigras nulla faba nigra in contrarium reperta, ex omnibus potestate, arbitriis ac bayliis eisdem Dominis Prioribus et Camerariis quomlibet et qualiscumque concessis et actributis per formam quorumcumque statutorum ac reformationum dicte Communis, et ex omnibus aliis; providerunt, statuerunt, et ordinaverunt et reformaverunt quia occasione dicti nefandi sceleris per officiales forenses Com. Perusii condepnuntur omnes illi qui fuerunt ad occidendum dictum olim Comitem Biordum. Considerato homicidio et proditione et turbatione stati occasione dicti homicidi, et qui in con-*

depnatione debeat fieri initio quod Abbas Franciscus Sancti Petri, Anibaldus et Johannes filii Simonis Ceccholi, Hermannus Ugolini de Guidaloctis debeant depingi ad portas et ad postribulum, et condepnentur in here et persona et confiscatione bonorum. Item condepnentur omnes illi qui associaverunt prodictoribus et stent in Rocca Casalini in confiscatione bonorum et quod suspendantur. Item condepnentur omnes illi qui dederunt dictis homicidii auxilium et favorem in here et persona et auctores et auxiliatores . . . . . . isti videlicet omnes illi qui adcesserunt cum predictis homicidiariis quando fuit factum homicidium et reversi sunt cum eis vel illis qui post homicidium factum associaverunt dictos homicidas scienter et sponte usque ad domos de Guidaloctis positas in Colle Landonis. Et quidem condepnentur memorie Simonis Ceccoli et Francisci Nini similiter in here et persona prout fieri potest. «. —

Così negli *Annali Decemvirali,* 1398 foglio 42. Più sotto — al foglio 47 — si aggiunge :

— « *Die Iovis mensis Aprilis xxv. — In primis cum fuit sollepniter ordinatum per collegium dominorum Priorum et Camerariorum Artium Civitatis Perusii pro pingendo horribiles proditores Dominum Franciscum Abbatem Sancti Petri, Anibaldum et Johannem Simonis Ceccoli* (Guidalotti) *et Hermannum Ugolini qui proditorio nomine occiderunt Biordum Comitem Castri Plebis, fuit decretum quod expenderentur xv floreni auri; et si dicta quantitas non sit habilis nec sufficiens pro pictura proditorum ut possint figure predictorum depingi in locis debitis et ordinatis, volentes. . . . . . dicti domini Priores et Camerarii in predictis congrue providere et dare remedium; deliberatio habita inter dictos dominos Priores die precedente, et obtempto partito ad bussulam et fabas albas et nigras, nulla faba nigra et contraria recepta; ex omnibus potestate, arbitriis et baylïis eisdem dominis Prioribus et Camerariis missum vel divisum quolibet concessis vel actributis et ut supra, et ex omnibus aliis quolibet et quolicumque eisdem concessione vel contributione pro forma quorumcumque statutorum, ordinum et*

BOLDRINO DA PANICALE

BOLDRINO PANICALESE
FRA I CORROTTI CAPITANI
CORROTTISSIMO
EMULÒ LO STRANIERO
NEL FAR PIANGERE L' ITALIA:
IL PICENO INSANGUINATO GRIDÒ SOVENTE
INFAMIA AL SUO NOME.

FU MORTO A TRADIMENTO
PERCHÈ GLI UOMINI SAPPIANO
NON ESSER FRA L' ARMI SECURO
IL DELITTO.

Pag. 59, lin. 5. — « . . . gli eroi perugini. . . .
« vedevansi effigiati nella sala ec. «. —

Ci piace di pubblicare per la prima volta le ottave scritte dal nostro Maturanzio per commissione di Braccio II Baglioni, le quali si leggevano sotto ai ritratti dei perugini famosi nelle armi dipinti nel palazzo di lui, e che ora si conservano manoscritte nella nostra Biblioteca in un Codice cartaceo del secolo XV (segnato 38, VI, pag. 143) contenente altre poesie,

scritte in difficile carattere e con guasta ortografia. — Che gli epitaffi siano del Maturanzio lo prova un brano di lettera scrittagli da Jacopo Antiquari.— « Mi ricordo quando era giovane « componesti le iscrizioni sotto i ritratti degli uomini illu- « stri nelle armi e nelle lettere, che Braccio Baglioni fece « dipingere nelle sale del suo nuovo palazzo ». —

Bone o cattive, ecco le iscrizioni o petaffi come li chiama l' autore.

I.

Euliste troiano edificator di Perugia (1).

Euliste troiano inclito e forte
Benchè partito dal troian valore
Dopo le guerre e tanto acerbe morte
Che fero i Greci sopra mio Signore,
Italia volse per divina sorte
E fui di questa il primo fondatore,
Perugia la chiamai nel monte toro
Che fu poi madre di tutti costoro.

II.

Perugia.

Fra le italiche eletta a tanto onore
Perusia eulistea io son che degna
M' han fatta i miei figlioi in gran valore
Ove scienzia e vertù d' arme regna,
Di Troia venne il primo fondatore,
E ne' miei tempi so stata un' insegna
D' Apollo e Marte sopra 'l monte toro,
Come dimostran l' opre di costoro.

---

(1) *Il Maturanzio non era solo tra i perugini a sognare la origine troiana.*

III.

Braccio Fortebracci.

Amator di virtù, maestro in guerra
Braccio son io tra miei quasi il maggiore;
La fama mia ogni altra quasi serra.
La spada e 'l senno mi fè grande onore,
Degno Signor mi fè della mia terra:
Roma aquistai per forza e per valore,
E rilevai il mio perduto stato,
Capua , ... col suo principato.

IV.

Conte Jacomo (Piccinini).

Uno son io onor della mia terra
Illustre conte Jacomo chiamato,
Favor della mia patria in ogni guerra,
E da un altro Marte generato:
L'animo eccelso mio viltà non serra,
Chi m'ha con seco è bene accompagnato
Osservator di fede a cui prometto,
E di combatter solo è il mio diletto.

V.

Vinciolo (Vincioli).

Io son quel franco Vinciol perugino
Cavalier degno d'onorata fede,
Esempio e specchio a ciascun cittadino;
Nell'alta impresa come che si vede
Mortal nimico al popol Saracino
Per ampliar la mia cristiana fede,
Dove alle Smirne combattendo armato
Sparsi 'l mio sangue e fui martorizzato.

VI.

Ruggiero Cane (Ranieri).

Ruggier son' io che per avere onore
Fedel fui sempre al mio promesso stato:
Nell' armi capitan senza timore,
In guerra un drago, in pace umiliato,
Ebbi vittoria dallo Imperatore,
Il vincitor fu vinto e conquassato;
E raquistai lo stato veneziano,
Ch'era perduto, e fui lor capitano.

VII.

Peruccio Nero.

Perugia sono, e fui Peruccio Nero
Che per la patria molto adoperai,
Io ebbi al ben comun l'animo intero
Tanto che 'l Laco e 'l Chiusi raquistai.
Ai miei nemici io fui crudele e fero,
E infiniti in guerra vendicai.
La Repubblica mia tenni in istato,
Cittadin grande ond' io ne so esaltato.

VIII.

Jacomo (Arcipreti).

Degli Arcipreti Jacomo chiamato
In fatti uno . . . sempre de core.
Il Signor Braccio prima mi fu dato
Fratel per fede e poi mi fe signore:
Fui grande appoggio al mio gentile stato;
Colla mia spada mostrai gran valore,
E strenuo nel seguir de' fatti d'arme,
Onde mia fama non può più mancarme.

IX.

Francesco Piccinini.

Francesco Piccinin giusto e gagliardo
So di parte Braccesca onore e lume,
Che dove io misi il felice stendardo
Feci col mio nom tremare i fiumi:
A mie imprese non fui lento nè tardo,
Giammai pigrizia non fu mio costume:
Amai con tutto il cor sempre mia terra
Cortese in pace, cauto nella guerra.

X.

Biordo (Michelotti).

Immagin sono di quel magno Biordo
Che al mondo sugiugò tante cittadi,
Di ventidue stendardi io mi ricordo
Vencelli insieme in gran solennitade;
Ai suoi nimici il viver mise in ordo,
Tenendo il proprio nido in libertade
E feci sì per piani e monti e rive
Che, polver l'ossa, il nome ancora vive.

XI.

Boldrino (da Panicale).

Io son quel degno capitan famoso
Boldrin nell'armi avventurato e forte,
In tutti i fatti miei vittorioso
E per mio senno e per celeste sorte;
E fu sì caro il mio stil valoroso
Che le mie genti dopo la mia morte
Tre anni il corpo a trionfo portarno
Tanto che la mia morte vendicarno.

XII.

Nicolò Fortebracci.

Nicolò Fortebraccio io son quel degno
Di tanta fama che mortal non doma;
E fu di tal virtù l'inclito ingegno
Che 'l V. . . . di Dio cacciai di Roma:
Io son colui che giunsi quasi al segno
Di somma gloria . . . . misi la soma
Sempre con colpi a chi mi fu contrario
Dando ai miei nemici stato amaro.

XIII.

Niccolò Piccinini.

Nicolò son quel primo Piccinino
Ch' ebbi nell'armi ingegno forza ed arte,
Lume di fedeltà nel mio cammino,
Un folgor di battaglia un altro Marte;
Provò mia forza il popol Fiorentino
Ed a Venezia assai tolsi di parte:
E fu di tal virtù mia armata mano
Che tolsi 'l nome a ciascun capitano.

XIV.

Conte Carlo (Fortebracci).

Frutto d' eccelso lume, inclito e franco,
Di Signor nato e non di cittadino
Son Conte Carlo e non di vita stanco,
In fatti d' arme un altro paladino:
Prima ch' io fatto sia canuto e bianco
Spero d' alzarmi al mio lungo cammino;
E colla spada in man fama aquistare
Che miglior frutto non si dee cercare.

**Pag. 60 , lin. 3. — « Tempra robusta, forme atleti-
» che ec. ». —**

— « *At omni aevo celeberrimus erit Boldrinus Panerius licet umili loco natus, operi enim rustico faciendo vitam ruri tollerabat ; nunc nunc pandenda essent orationis vela, cum iam illa contrahendi tempus admoneat, qui ut ingenti statura corporis, manibusque robustissimus erat, horribilique facie, trucique magno oculorum aspectu, metum spectantibus incutiebat, sic estuabat anima ad bellum, in strepitumque armorum se se ab illa sordida ac quieta vita conferendi, et non amplius aqua sed occisorum cruore campos irrigandi* ». —

Corintius Corsetti — *Laudatio in Panicalis oppidi Perusini honorem texta, anno* 1626. (*Opuscolo inedito*)

**Pag. 63 , lin. 9. » — Filippo Alberti. . . parla di-
« versamente del suo primo esperimento di guer-
« ra ». —**

Ecco uno squarcio dell' Elogio XXX di Boldrino scritto da Filippo Alberti. — » Questi attese da principio all'arte rusticana ; ma sentendosi molto disposto alle fatiche militari, come quello che nella statura grande del corpo richiudeva un animo non piccolo accompagnato da forza insuperabile e da un guardo che lo rendeva spaventevole a chiunque lo rimirava ; venutogli a noia la zappa, si mise al soldo d' un capitano che allora passava con l' esercito per lo territorio di Perugia. A

costui dette egli subito indizio d' animo non soggetto alle ingiurie; perciocchè sendosi discorso avanti che fosse accettato per soldato intorno alla statura di lui eccedente l' ordinario, e risoluto che in ogni modo fosse bene di pigliarlo, perchè quando non avesse fatto quella riuscita che prometteva la bravura dell' aspetto suo se ne sariano serviti per i cariaggi: sentendosi pungere in questa guisa, disse di non esser uomo da portar cariaggi, ma di aver animo e forza da farli portare un giorno a chi meno pensava. Messosi dunque all' esercito, la prima prova ch' egli fece fu ad un castello della Marca, al quale dandosi l' assalto, esso fu il primo a salire su la muraglia, dove, ributtato due volte, la terza vi si fermò combattendo coraggiosamente e con tanta ostinata bravura, che facendo larga strada col ferro agli altri soldati, fu principalissima cagione che s' impadronissero di quel luogo, ove avendo fatto un grosso bottino di robbe e di danaro, fu dal capitano in premio della virtù sua fatto *uomo d' arme*, e d' allora in poi seguì la milizia a cavallo ». —

Pag. 63, lin. 26, « — Ma le imprese di Boldri-« no ec. ».

Il Vincioli, tra gli altri storici o biografi (*a*) ci ricorda altre gesta del Panicalese prima del 1381. Noi le abbiamo cercate nei contemporanei, ma non le trovammo. Se sia vero o no quel che dice il Corsetti, altra volta citato, non sappiamo. Ecco le sue parole.

(a) Giuseppe Orsini, *Racconto di Boldrino Paneri*, Roma 1700. Non merita d' esser letto.

— « *Non autem magno, sed forti collecto exercitu cum octingentos equites et quatuor milla peditum haberet, nullius sub Imperio principis, sed ipse sui iuris maiorem partem Piceni subegit, tantusque terror universam Italiam invaserat, ut nihil tam forte, tamque bene munitum esset, quod ipsius consilio, virtute beneque edocta atque instructa falange non facile fractum expugnatumque imputaret. At Boldrinus vir optimus* (b) *nihil contra eius, fusque cogitans, malis reluctantibus perniciem, auxilium saltem bonis, et ad ejus opem confugientibus conferebat, magnaque in Patriam, summumque Pontificem pietate erat; itaque ab Urbano VI in Sede pontificia iure sedente contra Clementem pseudo-pontificem contumeliose illum extrudere conantem circa annum millesimum quingentesimum octuagesimum militum Chatolicae Ecclesiae Imperator generalis est declaratus, a quo praeter alia munera post Clementis virtute Boldrini medio extinctam vim, aliquot etiam Castris ad Trasymenum Lacum est donatus, et nobis facile coniectandum erit, ut hujusce suae patriae Boldrinus iam subditus, modo dominus sit effectus, cum praecipue referat Iovius, Mutium Sfortiam adolescentem evolasse ad Boldrini Panicalia castra, qui tunc pontificiae militiae sceptra tenebat, ibique a Boldrino perfectam edoctum fuisse militarem disciplinam; ex quo clare deducere quisque potest quantum a veritate aberrent dicentes Albericum Barbianum, eum fuit praeceptor prae-*

(b) Bello quel *vir optimus!* — Curioso è questo brano di *Cronaca forlivese* (Rer. Ital. Script., XIX, 883): *Millesimo ut supra (1413) die 8 iunii in octava Ascensionis, saepe dictus . . . . Johannes, a secularibus cognominatus Boldrinus qui fuit pessimus et pessimus stipendiarius et caput eorum, etc,* — Ci ricordiamo d'aver letto che *Giacomo* fu il vero nome del capitano Paneri: chiamandolo *Boldrino,* o *Boldrarino*, che vollero significare i contemporanei?

fati Sfortiae, militarem disciplinam Sfortia mediante Italiae reddidisset; cum a Iovio habeamus Sfortia sub Boldrino militare prius didicisse ducentis pene ab hinc, et quadraginta annis cum magna Brictannorum aliorumque barbarorum gentium esset per italicas regiones effusa multitudo, ac eo praecipuo tempore in uberrimo Perusino Agro excurreret, vastaret, omniaque incenderet, vocatus Boldrinus, qui panicalensium fortissimorum virorum cohorte selecta, inter quos fertur fuisse quoque strenuos viros Guglielmum seniórem Saccalossium et Anselmum, eiusque patruum Cherubinum, hostibus quamplurimis contrucidatis, caeterisque expulsis, prima praecipue vice apud castrum S. Mariani armis, altera vero vice suo dumtaxat nomine, apud Cortonae civitatem, ubi cum hostes Boldrini adventum cognovissent se precipites fugae dedere, bis agrum vastatione, bis urbem augustam liberat; ex quo tum ipse, tum patria omnesque Panicalenses, eiusque posteri magnis privilegiis ornati fuerunt a Perusina civitate, multisque aliis muneribus, praemiisque affectus et praesertim sexcentis septuaginta aureis florenis, et gratia a Perusinis contentum fuit ut sub suum patrocinium eos reciperet, ac Panicale in suo stemmate Grifum *elevaret, cunctisqae tali pacto Perusinam civitatem pertimescendam, fortemque ostenderet.*

« *Boldrinus pro magno mediolanensi Archiepiscopo contra Venetam Rempublicam, proque florentinis contra Johannem Boemiae Regem bella gloriosissime maxima gessit. Cumque denique....* — Ma i lettori saran sazii del panegirico!

Pag. 65, lin. 15. — « . . . dopo aver fatto ricco e » lacrimevole bottino ec. » —

— « *Item cum his diebus proxime decursis Buldrarinus de Panichali, homo diabolicus, cum sua comitiva transierit Clanas per pontem novum factum intra Zeppam Valiani et dictas Clanas per dominos et homines de Monte-Politiano, et hostiliter et inimicabiliter equitaverit in territorio Comm. Senarum, ter. Montis-Politiani et multos captivos ceperit et predam animalium et bestiarum tam grossarum quam minutarum secum duxerit et per dictum Pontem redierit et in Clusio perusino cum preda et captivis, quos ibidem ceperint, propter que maxima inimicitia orta est inter Communem Senarum et dominos Comm. dicte terre Montis-Politiani et Com. Perusii, et in futurum possit dicta de causa maximum periculum generari, et si dictus Pons non fuisset ibidem constructus praedicta commissa non fuissent per dictum Boldrarinum quia per alium locum dictas Clanas transire non potuisset; itaque constructio dicti Pontis potest dici esse causa et horigo dicte cavalcate et dicte nimicitie iam exorte; Igitur prefati domini Priores et Camerarii, ut supra ad consilium collegialiter congregati, ex omnibus auctoritatibus et arbitriis supradictis volentes super predictis providere, ad hoc ut in futurum dictus Boldrarinus vel alius facere vel committere non possit predicta vel hiis similia, nec aliquis alius possit per dictum pontem transire ad equitandum in Clusio Perusino; facto prius et posito et obtempto partito inter eos secundum formam et exigentiam statut. Commun. Perusii, et omni modo . . . . . . et formam quibus melius potuerint, providerunt, ordinaverunt et reformaverunt quod dictus Pons destruatur et in totum elevetur, itaque per dictum Pontem nullus possit pertransire; et pro destructione dicti Pontis prefati domini Priores habeant et*

intelligantur habere arbitrium, potestatem et bayliam mittendi gentes quascumq. et magistros ad destruendum dictum Pontem et expensas necessarias faciendi per destructionem dicti Pontis et dictis magistris et aliis omnibus destinandis ad destructionem dicti Pontis salaria constituendi et ordinandi eisque solvi faciendi per quoscumque officiales dicti Comm. ad quorum dominorum Priorum mandatum quilib. offitiales dicti Camm. solvere teneantur et debeant illam quantitatem pecunie floren. per dictos dominos Priores in eor. mandatis declarandam. Et quod factum, provisum, mandatum et declaratum fuit per predictos dominos Priores in predictis et circa predicta valeat et teneat et plenam obtineat roboris firmitatem ac si per presens consilium factum foret aliquo non obstante » —

Annali Decemvirali, Anno 1383 foglio 212-3.

Più innanzi, alle pagine 213 e 214 leggonsi queste parole:

— « *Item cum ille perversus et malignus homo Boldrarinus de Panicali his diebus proxime decursis cum sua comitiva equitaverit hostiliter territor. Civitat. Senarum, Montis-Politiani, Cortonii et Castri Castillionis Aretini et plurim. alior. locorum, et in dictis territoriis multos captivos et predas ceperit, et cum dictis captivis et preda in Clusio et territorio perusino reversis fuerunt; ibidemque steterunt per plures dies ita que similiter dici potest quod dictus Buldrarinus et eius sotii predam fecerint et commiserint de licentia et voluntate Com. Perusii . . . . et ob dictam causam exorta est maxima discordia et inimicitia inter predictos, in quorum terrreno equitaverunt cum Comuni Perusii, et nisi super predictis provvideretur possit maximum periculum exoriri; Idcirco prefati domini Priores et Camerarii ut supra ad consilium collegialiter congregati, misso prius et obtempto partito inter eos secundum formam et exigentiam stat. volentes super predictis providere omni modo*

et forma quibus melius potuerint, providerunt, ordinaverunt quod quicumque Commissarii Civitat. Perusii habeant et habere intelligantur aucteritate presentis consilii plenum libere et generale arbitrium, potestatem atque bayliam in factis dicti Boldrini providendi, ordinandi et reformandi omnia et singula, que viderint et cognoverint fore utilia, necessaria et opportuna pro Com. Perusii et pro reparatione gestarum etc. ». —

Pag. 77, lin. 16 — « Venne dai Priori salutato « cittadino di Perugia ». —

— « *Cum prefatus Boldrinus de Panichali indefesso studio die nottuque se exhibeat promptuosum in eccidium et exterminium quorumcumque hostium Communis et Populi Perusii etc. Et nuper cum ad unicam requisitionem dum venerit cum sexcentis equitibus et ultra ad expellendum et expugnandum in obsequium Communis predicte societatem domini Johannis Aghud etc. castra tenentium in territorio Cortonensium et innumerabiliter venire volentes in territorium Perusii etc.; Dicti domini Priores providerunt, ordinaverunt et reformaverunt quod prefatus Buldrinus sit et esse intelligatur ex civis perusinis, et eumdem ex nunc decretaverunt fecerunt et ordinaverunt civem antiqum Civitatis predicte etc. Ac etiam providerunt et mandaverunt et mandant Conservatoribus monete Communis Parusii quod pro remuneratione, premio, labore et adventu eius et societatis eiusdem etc possint teneantur et debeant dare et solvere dicto Buldrino florenos sexcentos septuaginta de auro; ad hoc ut per huiusmodi retributionem pro omni tempore et societas semper se exhi-*

beant studiosos ad conservationem status predicti et desolationem civium quaerentium turbare pacem vel quietudinem Communis etc. » —

Annali Decemvirali Anno 1386 foglio 229.

Pag. 83, lin. 3 — « Sforza Attendolo nel 1381 in-
« cominciò a militare col Panicalese ». —

Abbiamo questa notizia dalla *Cronaca Eugubina di* Guerneriu Bernio (Rer. Ital. XXI, 944), dagli *Annali* del Bonincontri (XXI, 38-9), dalla *vita di Sforza* di Lodrisio Cribelli (XIX, 630), dal Ratti *Della famiglia Sforza*, (I, 3) e da altri. — Riporteremo un passo di Paolo Giovio (*Vite di* 19 *uomini illustri*, *capitolo* V.°) col quale altre notizie vengono documentate. — « Venuto Sforza alla età di 13 anni, e dando una maravigliosa aspettazione di soldato, tolto secretamente un cavallo in casa e contra il voler del Padre, se ne andò in campo a *Boldrin Panicaglia*, il quale era capitan generale delle genti del Papa: non fu in quel tempo capitano più avventurato di lui, perció che mentre ch' e' visse, essendo stato sempre vincitore in battaglia, doppo la morte ancora spesso intervenne alla vittoria e a' trionfi dei soldati suoi. Perciò che avendo eglino seco e imbalsamato il corpo morto del lor capitano, lo portavano attorno sopra una bara: giudicando che non vi fosse alcuno degno di succedergli nel generalato. Distendevasi per lui un padiglione, non altramente che quando egli era vivo, e postogli allo 'ntorno gli stendardi si gli domandava il contrassegno di guerra; di maniera che facilmente si servivano dei consigli del morto alle imprese di guerra, pigliandogli quasi per una certa sorte. Stette prima

al servizio d' un uomo d' arme spoletino, il quale per la collera fu chiamato per soprannome *Scorruccio*. Con costui stette quattro anni, usando sempre così ostinata contenzione d' animo e di corpo che di ragazzo fatto domatore di feroci cavalli, e poi col nome di *Laterone* valoroso soldato, carissimo a Scorruccio Spoletino, fece sempre il debito intieramente suo. » —

UGOLINO TRINCI

QUANDO
LA VILTA' DEGLI STRANIERI
IMPOTENTI A SPEGNERE
NEI PETTI ITALIANI IL CORAGGIO
NE CORROMPEVA LA FEDE
UGOLINO TRINCI
FU COSTANTE PROPUGNACOLO
DI QUELLA BANDIERA
CHE PRIMA TOLSE A DIFENDERE.

MITE SIGNORE A FOLIGNO
A MORENTE REPUBBLICA INGENEROSO NEMICO
DAI POSTERI NON EBBE
INTERA LA LODE.

Pag. 87, lin. 1 — « Corradino e Napoleone Bran-
« caleoni chiamano a libertà il popolo di Fuli-
« gno «. —

Questi torbidi, che furono soggetto d' un Racconto scritto dal bravo Feliciano Ferranti (a), vennero narrati un po' variamente dai Cronachisti non umbri. Ecco poche parole tratte dalla *Cronaca Sanese* di Andrea Dei e continuata da Agnolo di Tura (Rer. Ital., XV, 256).

— « El Populo di Fuligni trattaro contra a Misser Trinci; e volendo Messer Trinci fare una colta, venne in consiglio: certi beccari incominciaro e a furore l'uccisero, e corsero alle case e uccisero due suoi figlioli, e robaro in tutto, e riformarono la terra a populo; e subito entraro nella lega del mese di settembre, e poi li Folignesi mandarono per Corrado fratello di Misser Trinci, e si lo fero cavaliere, e renderli le case e la robba, che vi si trovò, e feceli onore, e trattaro come loro Terriere maggiore ».—

Pag. 89, lin 9. — « Difatti fino dal 1379, —
« quando i Folignati rabbiosi per i moti della op-
» pressata Bevagna ec. ». —

Negli Annali decemvirali di Perugia (Anno 1379 foglio 123-7) parlasi a lungo sullo stabilire la pace tra *Corrado* e *Ugolino Trinci* e il *Comune di Bevagna*.

———

(a) *Eco degli Appennini Umbri*, Anno II (1842),

Pag. 89, lin. 19. — « Con Corrado non meno che « con Ugolino la medesima Signoria fece le- « ga ec. » —

— « *Die xxv mens. octobr.* — *In primis quod cum dicat. pro parte magnificorum virorum Corradi domini Ugolini et Ugolini domini Trinci de Trincis de Fulgineo et Commun. Fulginei quod ipse Corradus et Ugolinus ac Commun. Fulginei venirent cum Commune Perusii ad ligam* . . . . . *Idcirco providerunt, ordinaverunt et reformaverunt etc. quod presentes domini Priores possint et in eorum arbitrio sit et remaneat facere et fieri facere per sindicum dicti Communis Perusii ligam cum prediotis Corrado et Ugolino dicte Civitatis Fulginei cum illis pactis, modis et conditione et pro eo tempore et temporibus quibus videbitur dictis Dominis Prioribus sivè apponendis in liga predicta aliquo non obstante* ». —

Ciò si legge negli *Annali decemvirali* del Comune di Perugia all'anno 1382, foglio 180: — ai fogli 216-8 leggesi anche l'istromento di lega.

Pag. 89, lin. 25 — « Questi trattati furono dai me- » desimi novellamente sanzionati ec. ». —

I nuovi capitoli e convenzioni tra i Signori di Foligno e

il Comune di Perugia osservansi nei medesimi *Annali Decemvirali* all'anno 1385 fogli 170-1. Furono ratificati nell' agosto e pubblicati nel settembre 1385.

Pag. 90, lin 2. — « e ad essi non meno che ai « conti di Montefeltro concedette l' onore della « cittadinanza ». —

Possono leggersi gli *Annali Decemvirali* (anno 1381 fogli 135-6) dove si parla « *magnificorum virorum Corradi domini Ugolini domini Trencie et Nicolai Trincie Ugolini de Trincis de Fulgineo nec non magnificorum virorum Comitum Antonii Nolfi et Galassi filiorum quomdam bone memorie Federici comitis de Monte-Faetro qui recipiantur in cives perusinos etc.* ».

Pag. 91, lin. 3. — « Terminata la guerra, la Si-

« gnoria di Perugia . . . . . confermava-
« lo suo capitano ». —

—« *In primis cum pro recuperatione Terre Canarii detempti et occupati pro Comuni Perusii rebellos et inimicos sit cum summa diligentia et sollecitudine attendendum et vigilandum, et supra dicta recuperatione dicte terra sint considerandi et executione mandandi modi utiles, necessarii et opportuni; Cum quod inter alios modos dicte recuperationis videatur et sit summe necessarium habere benivolentiam magnifici domini Ugolini de Trincis de Fulgineo; et idem Ugolinus et civitas Fulginei rumpant cum detinentibus dictam terram, et contra eos viriliter agant, et contra omnes fautores et auctores dicte detemptionis inimicos Communis Perusii pro recuperatione predicta in servitium et honorem Communis et Populi Perusii; Ea pro parte supradicti domini Priores et Camerarii ut supra ad consilium collegialiter congregati; deliberatione habita inter eos, et exhibitis consiliis et misso et obtempto partito primo inter dictos omnes Priores concorditer ad bussolam et fubas albas et nigras secundum formam et exigentiam deliberationis generalis adunantie Artium et Artific. Civitatis Perusii nuper celebrate, de qua supra constat manu mei Notarii infrascripti; Et demum misso et abtempto partito inter dictos Camerarios ad bussolam et fabas albas et nigras secundum dictam deliberationem dicte adunantie generalis; Ex omnibus arbitriis supradictis providerunt, statuerunt, ordinaverunt et reformaverunt quod idem Ugolinus de Trencis possit conducere sibi centum lanceas expensis Communis Perusii per tribus mensibus proximis futuris pro recuperatione dicte terre Canarii, et quod Conservatores monete Communis Perusii possint teneantur et debeant libere licite et impune de quacumque pecunia dicte Communis dare et solvere eidem Ugolino vel eius legitimo Procuratori pro ipso Ugolino recuperanti illam quantitatem florenorum auri et pecunie que debebitur eidem Ugolino pro*

dictis centum lanceis . conducendis pro dictis tribus mensibus videlicet formam conductam et morem solitum conductarum dicte Cam. Conservatores Com. Perusii, et ad rationem conductarum dicte Cam. solvendo videlicet de mense in mensem pro rata ut tanget; Et quod pro solutione aut occaxione soluctionis dictarum centum lancearum fienda Ugolino predicto dicti Conservatores Monete, qui dictam quantitatem solverint Ugolino predicto pro dictis centum lanceis conducendis, nullo unquam tempore possint vel debeant aliquo modo iure vel causa per maiorem sindacum Communis Perusii alios quosvis dicti Camerarii Offitiales presentes vel futuri quocumque nomine nuncuparentur, molestari turbari sindacari et inquietari pena molestanti et inquietanti V librarum de eidem de facto auferend. per eorum sindacatores vel alterius eorum tempori sindacatus. Et quod de dictis centum lanceis dicto trimestri tempori retinendis per dictum Ugolinum debeat et possit revideri mostra per offitiales Com. Perusii ad hec deputandos per dominos Priores Artium Civitatis Perusii vel per Conservatores predictos. Et idem Ugolinus dictam mostram de ipsis lanceis centum facere teneatur et debeat ad petitionem et requisitionem dicti offitialis seu offitialum ut predictorum deputandorum. Et quod per apunctaturam que fieret per dictum seu dictos offitiales in dictis mostris faciendis dicti Conservatores possint, teneantur et debeant retinere de paga seu paghis dicti Ugolini omnem quantitatem pecunie seu florenorum quam summarent seu summabunt apunctature predicte; aliquo generali seu speciali quod loqueretur in contrarium non obstante etc.

Annali Decemvirali, *Anno* 1388, *xvi aprile, fog.* 52-3

Pag. 94, lin. 20. — « Bonifazio IX. . . . . volle
» confermare ad Ugolino il titolo di Vicario o
» Governatore di Foligno ec. ». —

— « *Bonifatius Papa IX. Dilecto filio nobili viro Ugolino De-Trineiis Domicello Fulginat. in civitate Fulginat. eiusque territ. et districtu. Et in Montis-Falconis et Mevaniae terris ac Jani Monticuli et Castagnoli castris nec non Vallis Tupini et Roccae Pontis Cerreti, Spoletane et Fulginat. diocesis locis, territoriis, fortalitiis, districtibus et pertinentibus ad nos et ad Ramanam Ecclesiam pleno iure, in temporalibus Vicario generali. Dum intuitus nostrae considerationis extenditur. Te in dicta civitate, terris, castris, locis et destrictibus constituimus viearium, rectorem et gubernatorem cum mero et mixto imperio. Pro censu annu Camerae Apostolicae, videlicet pro civitate Fulginei et eius territorio mille quingentos florenos auri de camera boni: pro Monte-Falcone unum Falconem: pro Mevania terra et aliis castris, fortalitiis et locis et pertinentiis eorum unum canem Braccum ad occupandum cum retibus artum, nobis et successoribus et Camerae Apostolicae cum pacto, quod debeas favere Ecclesiae et amicis eius et Papae et eius successoribus canonice intrantibus, et pro posse tuo et filiis tuis, inimicos Ecclesiae persequi etc. Datum Romae apud S. Petrum XVI Kal. septemb.* 1392. *Pont. ann.* 3.° ». —

Durante Dorio, Istoria della famiglia Trinci, — pag. 82.

Pag. 95, lin. 31. — « Ma il Malatesta Malatesti. . . .
« rammentò al Papa aver pagato al sesto Urba-
« no. . . . ec. ». —

Anzi da un breve pubblicato dagli Annotatori del Ciacconio (*Historiae Pontificium Romanorum*, II, 693) si ha per cosa certa che lo stesso Bonifazio IX aveva confermato al Malatesti il vicariato di Todi. — Eccolo

— « *Bonifacius Episcopus servus servorum Dei — Dilectae in Christo filiae nobili mulieri Gratimolae Philomarinae Domicellae Neapolitanae, genitrici nostrae salutem etc. — Cum dilectus filius nobilis vir Malatesta quondam Pandulphi de Malatestis in civitate nostra Tudertina, eiusque comitatu et districtu pro nobis et Romana Ecclesia vicarius, pro annuo censu civitatis, comitatus et districtus predictorum nobis et Camerae nostrae sex millia florenos auri de Camera in festo Paschae proxime praeterito solvere teneretur et non solverit. Nos volentes ex certis, iustis et rationalibus causis nostrum ad hoc animum inducentibus, mille florenos dumtaxat praefatae summae ad manus tuas deduci, nobilitati tua a prefato Malatesta petendi et recipiendi per te vel alium seu alios praefatam mille florenorum summam, ac exigendi et recuperandi, tuisque usibus et commoditatibus applicandi, nec non de receptis, habitis atque recuperatis praefatum Malatestam quietando et plenius absolvendo per te, vel alium, vel alios, ut permittitur, plenam ac liberam, tenore presentium, concedimus potestatem, de iis quae recipies nostram Cameram quanto citius certificatura.*

« A. De Portugr.

« *Gratis de mandato Domini nostri Papae*

Io. De Pepenluonde.

**Pag. 99, lin. 7. — « Belle parole gli mandò in ri-
» sposta il Pontefice ». —**

Dall' opera di Durante Dorio (pag. 185-6) più volte citata togliamo la lettera di Ugolino a Bonifacio, e la risposta di questi.

— « *Novit Apostolica Sanctitas, et toti Latio, facti experientia claret, hanc Fulginatem Urbem et domum de Trincis, cui traxi originem, esse continuatis temporibus constantes et fideles Sacrosantae Romanae Ecclesiae et Summis Pontificibus; nec tempore aliquo procelloso, scismatico, vel bellorum infesto, ab obedientia et fidelitate perfecta in aliquo deviasse; Progenitoresque meos in huiusmodi fidelitate existentes, magis maluere mortem pati, quam ab ortodoxa fide aliqualiter deviare. Me autem illorum sequentem vestigia, Sanctitas vestra palpavit et videt, quia sequentem me vestra apostolica mandata, ab inimicis Ecclesiae, ad perditionem et exterminium meum et Fulginatum meorum sum deductus; et etiam a stipendiariis Ecclesiae, praesertim ab Andrea Bursia et a militibus Britonibus, qui ultra mortuis et captivis exceptis, de rebus derobbatis Fulginatibus damnum fecerunt plurimum sexmillium florenorum: non pono depredationes et combustiones domorum, expensas multas et damna infinita recepta per hanc civitatem in guerra in duobus mensibus praeteritis, in quibus Broglia Brandolinus meus capitanus habuit septingentos florenos. Non pono infinita damna allata in territorio Fulginei et in aliis locis mihi commendatis de mense martii et aprilis* 1396 *a Ciuccio de Paterno, a Nucorinis, a Sillanensibus, a Ceccolino Michelocto, a sequacibus Biordi et aliis inimicis Ecclesiae, qui combuxterunt Villas quatuor in territoriis castrorum Verchiani et Aquae franchae, et alia multissima damna in aliis castris et locis, quos guberno. Testantur* 115 *vestrae San-*

ctitatis fideles de Fulgineo S. R. Ecclesiae stipendia militantes, captivati indebite in Castro Capitoni, diu carceribus, fame, verberibusque et afflictionibus macerati et pro maiori parte privati dentibus: et pro eorum liberatione et talia supradicti Andreas Bursia et Cintius de Paterno, ultra damna lata Fulginatibus plus decem millia florenorum, volunt alia duo millia et octingenta florena; aliter volunt de novo equitare territorium quod guberno etc. — Ideo supplico S. V. ut dignetur hoc providere, et Fulginetus captivatos liberare etc. ». —

Ecco la risposta. — « *Nobili viro Ugolino de Trinciis Domicello Fulginati et Vicario nostro generali in civitate Fulginei etc. Celebris tui nobilitas generis vitae et morum decor, et merita et studia memoranda, quibus erga statum Ecclesiae atque nostrum infestis bellorum temporibus emersorum constanter atque devote multipliciter claruisti, inducunt nobis te amare et laudare atque condolere tuis malis: propter multa gravia negotia, propter guerras pro defensione Ecclesiae contra Regem Galliae, qui capit Januam, et vult capere totam Italiam, non possumus tibi favere ut voluerimus: sed tamen non deerit tibi nostrum auxilium et opera ut desideras: hortamur te ut non recipias amicitiam dictorum Gallorum, neque colligationem facias cum aliquo inimico Ecclesiae etc. Et modo concedimus tibi ad beneplacitum nostrum, fructus, reddituos et proventum possesionum Plebis S. Fortunati in Montefalcone, Spoletanae Diocesis, qui quidem fructus 300 florenorum auri non excedit et ad Cameram Apostolicam pertinet. — Datum Romae 9 Kalend. decembr. 1397, Pontific. an. 8.°* ». —

Pag. 101, lin. 2. — « Ugolino astrinse i Trevani, » abbandonati dai seguaci di Biordo ad aprir le » porte ai soldati della Chiesa ».

Pare che Ugolino Trinci d'allora in poi pigliasse il dominio di Trevi almeno come Vicario del Pontefice. Esiste nell'*Archivio secreto* di quella città una pergamena del 4 giugno 1401 contenente una sentenza pronunziata da Messer Appollonio Boncompagni de Visso, Vicario come dello stesso Ugolino. Questa notizia ci viene dall'eruditissimo sig. Clemente Bartolini, della cui amicizia assai ci pregiamo, e delle cui patrie ricerche più volte ci gioveremo nel corso di questo volume.

Pag. 102, lin. 29. — « Ai Fiorentini la gloria, se « in queste contrade cessarono le ostilità ec. ».

— « *Die martis vj mensis maii costituit se coram supradictis dominis Prioribus Artium civitatis Perusii Benincasa Angeli de Fulgineo ut procurator magnifici domini Ugolini de Trincis de Fulgineo, et coram eis exibuit et produxit . , . . . instrumentum ratificationis facte per dictum magnificum dominum Ugolinum de compromisso facto in ambasciatores Florentinos* (Baldus Nicolay Rictafe et Raynaldus Filippi de Rundinellis de Florentia) *scripto et pubblica-*

to manu Ser Francisci Antonii de Fulgineo notarii, cuius tenor est in Cancellaria Cam. Perusii.

« *Eadem die comparuit coram supradictis dominis Prioribus Artium civitat. Perusii . . . . Nicolaus Franciscus Roberti de Tridino procurator strenui militis domini Brolgle de Tridino Capitanei et Gonfalonerii civitatii Assisii, et produxit instrumentum ratificationis factae per dictum dominum Brolglam de compromisso facto in Ambaxiatores florentinos scripto et pubblicato manu ser Blaxii de Assisio notarii pubblici, cuius tenor est in Cancellaria* ».

Annali Decemvirali di Perugia, *Anno* 1399, *foglio* 56.

Pag. 104, lin. 14. — « (Ladislao) fin dal 1408 « era signore di Perugia ».

Nei molti capitoli fatti tra il Comune di Perugia e Ladislao re di Napoli (14 giugno 1408) avvi il seguente che risguarda Ugolino Trinci. — « Che il re non dovesse nè vendere nè per alcuna via alienare alcun castello della città di Perugia, e che avesse per raccomandati Manno da Civitella, il Marchese di Rasena, e tutti gli amici e aderenti della città, e che sua Maestà si degnasse di ricevere il governo di Bettona, e di mandarvi il Potestà e altri officiali eletti da lui, affinchè tra la città di Perugia e Golino Trinci signor di Foligno si conservi quella amicizia che v'era, e che per quiete di quelle parti era giudicata opportuna «. —

PELLINI, II, 168.

Pag. 104, lin. 16. — » Stettero all' erta ne' suoi » movimenti ».

— « I Dieci (*di Fiorenza*) *ricevettero* per raccomandati della Repubblica Guido Antonio conte di Montefeltro e d' Urbino con tutte le sue città e terre per termine di dieci anni, Lodovico degli Alidosi signore d' Imola per sei con tutti i suoi aderenti, che erano quei della Bardella, di Cantagallo e di Sassadello, Ugolino de' Trinci signor di Foligno fu ricevuto per cinque anni, e tutti tre con obbligo di dare il palio ». — Scipione Ammirato, *istorie fiorentine*, Lib. XVIII, 969.

Che Ugolino si ponesse sotto la protezione dei Fiorentini è indubito; ma non per questo egli addivenne loro generale, come vorrebbe il Dorio. Il medesimo Trinci fu anche altra volta un raccomandato della Repubblica di Fiorenza. Lo sappiamo dall' Ammirato (lib. XVI, 855), che scrisse. — « E da dieci anni era stato ricevuto per raccomandato per termine di quattro anni Ugolino de' Trinci Signore di Foligno ».

BRACCIO FORTEBRACCI

BRACCIO CONTE DI MONTONE

PATRIZIO ESULE GOVERNATO DALLA VENDETTA

COMBATTÈ VINSE SIGNOREGGIÒ LA PATRIA

VIZIANDONE LE LEGGI E I COSTUMI

VITA DEL POPOLO:

CUPIDO AMBIZIOSO

CORSE E TENNE MOLTE TERRE D'ITALIA:

FERITO IN AQUILA

MORÌ NEL DESIDERIO D'UN NUOVO CONQUISTO.

PERUGIA

MENO ORGOGLIOSA CHE DOLENTE

LO CHIAMA FIGLIO.

lustri di Pio II pubblicate dal Manzi, vi sono le due di Nicolò Piccinino e di Braccio di Montone, come appunto mi figurava... Potrà ella fare di leggieri il confronto se sono le medesime con quelle indicategli dall'Abate Marini (*esistenti nei codici vaticani*) ».

Pag. 113, lin. 16. — « *Bartolomeo degli Oddi* ».

Bartolomeo, figlio di Angiolo degli-Oddi, s'aquistò il soprannome di *Miccia*. Accostumato a trattar le armi, fu travolto anch' egli dal turbine delle guerre civili che nel secolo XIV fecero sì grande strazio della perugina Repubblica. Cacciato dalla città l'Abate di Mon-maggiore nel 1375, popolo e patrizi in libertà ritornarono; e d'accordo tennero il maneggio della pubblica cosa. Ma nel 1378, avendo i nobili congiurato contro i popolani, gli uni vennero espulsi dalla patria e confinati in vari paesi, gli altri ordinarono il reggimento dei raspanti. Bartolomeo degli-Oddi ebbe a dimora nel suo esilio la terra di Bari (*a*). Poi nel 15 aprile dello stesso anno 1378 gli si permutò l'esilio in Castiglione Aretino (*b*); da ultimo nel 16 giugno nella città d'Imola (*c*).

(a) Pellini I, 1201, — *Annali Decemvirali*, anno 1378 foglio 90.

(b) *Annali Decemvirali*, anno 1378 f. 118.

(c) *Annali Decemvirali*, anno 1378 f. 200.

Nel 1384 fu capitano di alcuni militi a difesa di Perugia contro gli Asisani e contro la famiglia Michelotti sospetta di tradimento. È bene qui riportare le parole stesse del Pellini (I, 1322) « Fu condotto e annoverato tra capitani « stipendiati dalla città, per tre mesi con le provvisioni so- « lite darsi agli altri capitani, Bartolomeo d' Agnoluccio detto « il Miccia Degli-Oddi con alcune lance; e narrasi ne' libri « pubblici, che ciò fu fatto a lui perchè s' era valorosamente « portato contro gli Ascesani e altri nemici della città, e se- « condo il partito che sopra ciò si trova ne' libri pubblici, si « può credere (non essendo costume di darsi stipendi pub- « blici ad uomini propri della città) che le se dessero per « le sue virtù in beneficio del pubblico adoperate ».

Quando era in declino il partito degli ottimati (1390), il Miccia degli-Oddi si trovò alle prese con Michelozzo Michelotti, che in uno a molti de' suoi e a pochi soldati fiorentini era entrato in Agello, snidandone Guido Morello da Montesperello e trentacinque fanti. I fuorusciti fermavansi verso *Col.d' Albero e la Rocca di Francesco di Nino*. Là mosse il Degli-Oddi con buona compagnia di fanti e cavalli; pose fuoco ad alcune abitazioni, e messosi in aguato attese i nemici. I quali corsero tostamente al luogo d' onde surgevan le fiamme, e toccarono la sconfitta. Rimasero prigioni del Miccia *Angiolo Merciari, Armanno Guidalotti, Francesco delFrogia*, il *fratello di Libriotto*, *Servadio d'Agnolello e Giacomuccio degli Asini*. Tre di costoro fuggirono dalle carceri: i rimasti ebbero mozza la testa per comando di Pandolfo Baglioni.

Bestiali carneficine susseguitarono in Perugia quando i fuorusciti rientrarono in patria poco offesi nella passata scaramuccia. A centinaia i popolani furono sconciamente mutilati, barbaramente feriti, e gettati via dalle finestre dei più alti edifici. « *Chi ci dà vivo o morto* — gridava un banditore per le strade della città mostrando una borsa piena d' oro — « *chi ci dà vivo o morto Michelozzo Michelotti guadagna mille fiorini* ». Corse niuno all' invito? Ci risponde la storia che poche ore dopo Michelozzo giaceva sanguinoso e bruttissimo cadavere vicino al palazzo della signoria! Cencinquanta

fiorini si diedero al Miccia che valorosamente aveva combattuto contro i raspanti. — Pagarono i nobili il fio delle loro crudeltà nel 1393: molti ne morirono; fuggirono altri: Bartolommeo degli Oddi ricominciò a vivere in esilio: Oddo suo fratello cadde nell' azzuffamento.

Comechè i popolani non fossero cotanto crudeli verso il Miccia degli Oddi, pure ebbero in esso un nimico in tutte le guerre sostenute col Fortebracci (a). Fu nel 1398 che la Repubblica condusse contro Braccio e contro il Miccia un Nicolò dei Corni *da Perugia* con cento cavalli e dugento fanti per due mesi. Militò col conte di Montone in molte guerre contro la patria. — Circa il 1415 aveva sposato Francesca Trinci figlia di Corrado signor di Foligno.

Nell' elogio scritto dall' Alessi (b) il Miccia è detto *conte di Liviano*, *condottiero de' Fiorentini* (c), *uomo caro ai Milanesi*. È brevissimo, e l' offriamo ai lettori.

« *Salve Bartolomee de Oddis, Laviani comes, avorum imago, posterorum exemplar; anima bellicae fortitudinis, spiritus maiestatis, indolis Heroinae dignitatis ornamentum, iterum atque iterum salve. Micciae cognomen dedere tibi praeclara facinora, quem admodum Scipioni Africae victae malum Africani notam adiunxit. Illud posteri tui tanti fecere, ut cognominis una et haeredes a Miccia non minus,*

(a) « Al Miccia degli-Oddi fu per allora conceduto che « gli si levasse intieramente il confino, ma non si legge però « ch' egli potesse tornare in Perugia » — Pellini, II, 62.

(b) Caesar Alexius *Elogia civium perusinorum etc.* — *Centuria prima* — *Fulginiae* 1635.

(c) Lo dice anche il Crispolti (*Perugia Augusta*, Libro III, 306). Vuol egli che fosse da Perugini « creato supremo capitano di guerra contro la città di Cortona assieme con Oddo suo fratello, la quale da lui dopo varie fazioni felicemente superata venne sommessa alla signoria della patria ».

quam de Oddis a styrpe pulcherrimum discrimen familiae suae desumpserint, discimus ex hoc conservari parta non posse nisi avorum haereditas provehatur in dies adstatum ampliorem. Hinc tu ob plura in patriam merita, publicis legibus fueras quasi pater patriae et conditor urbis exemptus: libera tibi vivendi contigit optio, libertatis acerrimo propugnatori. Tu florentinae Reipublicae summus imperator, Mediolanensibus carus, Nucerinis periucundus, derivasti foras officia, quibus domesticos omnes prius adstrinxeras. Tu Bracchio de Fortebrachis supplici precariam opem intendens, hoc uno quanti esses, testatum poteris reliquisti. Non habuit aetas tua parem, aut si potuit habere, a te demereri poterat robur invictum, qui apicem militaris gloriae occupaveras ».

Pag. 114, lin. 22. — « Mosso Bonifacio anche dal-
» le calde preghiere di Braccio, appiccò la guer-
» ra sul perugino ».

Lorenzo Spirito scrisse di questa guerra (capitolo V). Sentiamolo.

Ed insieme ristretti e tutti uniti
A far vendetta dei lor primi danni
Contra color (*a*) che sì l' avean puniti;

(*a*) I popolani.

E col favor del Papa, e messer Gianni (*a*)
Di lui fratello e del Mostarda ancora
Paolo Orsino, a cui nocquer gl' inganni;
Jacomo di Messer Francesco (*b*) allora
E Rogier Cane e quel possente Braccio,
Che degnamente sua fama s' onora;
Col quale era soldato al caldo e al ghiaccio
Quel Guglielmo Del Mecca (*c*) co' quai era
Di Sesto Bartolomeo tutti ad un laccio.
E tutti uniti sotto una bandiera,
Ciò fu nel mille e quattrocento doi,
Vennero armati in su la primavera.
Voltandosi a Perugia non *altroi*
A l' Olmo in su la strada s' accamparo.
. . . .
San Mariano e san Soste pigliaro
Con molti più; così si stringe e serra
La forza di color che li cacciaro.
E durante l' affanno della guerra
Alla Pieve a San Chierco Ceccolino
Ruppono in campo e mandarlo per terra.
Per la qual cosa il popol perugino
Con messer Gianni fè ragionamenti,
E de la terra a lui diede il domino.

(*a*) Giannello Tomacelli.

(*b*) Degli Arcipreti o della Penna.

(*c*) Guglielmo de' Lancellotti detto il Mecca fu buon soldato perugino. Esule con Braccio pugnò contro Angelo della Pergola duce di Lodovico Migliorati nel 1401. Nella battaglia che decise dell' aquisto di Rocca-contrada, il Lancellotti *ebbe tra lui e il cavallo* 72 *ferite*. Lo dicono il Campano e Pellini aggiungendo che un tale Spinta Perugino riportò 102 ferite. Dicemmo già come morisse Guglielmo Lancellotti. — Vedi il volume I, 131.

Il qual, tiranno e pien di tradimenti,
La signoria con suo vantaggio prese
Lasciando i gentiluomini *impendenti*.
Ai diciannove, di novembre il mese,
Entrò in Perugia secondo signore:
E Braccio e gli altri lasciaro il paese.

Pag. 115, lin. 26. — » seguendo i consigli della » duchessa di Milano ec. »

La lettera invista da Caterina Visconti ai Dieci, che reggevano lo stato in Perugia, è così concepita:

« *Magnifici filii carissimi.* — *Non sine gravi dolore perlegimus brevi vestrum Perusii datum, decima septima septembris. Quotiens enim de hac materia sermo sit, totiens in mentibus nostris renovatur dolor ille, quem sensimus, quando pro necessaria pacis obtensione coacti fuimus, vos et illam inclitam civitatem a dominii nostri protectione relinquere. Non igitur vestra fides, vestra devotio, vos accusent, quas erga nos scimus ferventissimas extitisse, quod pro ipsarum premio ex facto pacis in manibus vestrorum hostium dati sitis, quoniam per nos non estis hostibus vestris datis, sed cum vos ultra defendere non possemus et totus status noster esset in turbine propter motus partialium Lombardiae, sicut vos non ambigimus audivisse pro obtinenda pace, quae summe necessaria nobis erat, expediens fuit omnino civitatem Bononiae tradere summo Pontifici, et Pe-*

rusium in suam libertatem relinquere, quod quam invitis et dolentibus animis fecerimus potest vestra circumspectio iudicare, sed ut diximus sic fieri non opportunum modo, sed totaliter necessarium nobis fuit, et profecto non dubitamus sic nobis vestra caritas nota est, quamquam molestium vobis esset quod hoc quoque vos nobis consilium Dedissetis, si factum nostrum eo tempore plane perspicere, et intelligere potuissetis sed postquam ita Deo placuit, feretis, rogamus vos, aequis animis et pro salute vestra reipublicae quantum potestis sapienter et salubriter in concordia vos cum summo Pontifice providete. Non ita tamen vos deservisse et sic illam nobilem civitatem et cives optimos abiicis se memorare cogitatis, ut licet in statu alio maneatis, vobis omnibus et singulis Perusinis extimetis favores nostros quoscumque cum honestate possimus impendere, nunquam defuturos. Habebimus semper vos et unumquemque illorum civium pro veris amicis et filiis. Ad id vero, de quo etiam conqueritur vestra fidelitas, quod si a nobis certificati non fueritis post bene pacem in quibus debebatis terminis remanere, respondimus quod et vobis et officialibus nostris ibi statim scripsimus ut possitis vobis et statui vestro consulere, sed putamus in tantis viarum periculis nuntium nostrum (sicut saepe accidit) cum litteris interceptum. Insuper mittimus de presenti illuc unum oratorem nostrum, plene de omnibus quae agi et expedire habemus illis partibus informatum. — Datum Mediolani die 11 Octobris 1403 ». —

Pag. 117, lin. 18 — » il Fortebracci demeritò per » poco dell' amore del conte Alberico. »

— « Non venne così presto agli orecchi del Barbiano la fuga di Braccio, che non si fosse prima per tutto il campo cominciato a gridare, che ciò era avvenuto solamente per invidia di alcuni pochi, e che a certi uomini codardi, che non fanno se non parole, era pur succeduto quello che spesse volte avevano tentato di fare, e colui al quale essi non avevano mai da se stessi in alcuna parte potuto nuocere, avevano procurato di far ruinare dal generale. Ringraziavano nondimeno la bontà di Dio che sano e salvo l' avesse liberato dalle mani di quegli scellerati, e speravano che tosto si sarebbe sentito con quanto onore egli fosse stato ricevuto dai nemici, e come avessero onoratamente riconosciuto la sua virtù, e che Alberigo in brieve si sarebbe avveduto quanto guadagno avesse fatto il nemico. Mentre si dicevano queste cose per tutto il campo, dicono che Alberigo pentitosi (benchè tardi,) scrisse a Braccio — *ch' egli ringraziava infinitamente Iddio, a cui era piaciuto di mettergli in cuore di fuggirsene, acciocchè l'ira, ch' egli aveva contro di lui, non potesse aver luogo, e che sapeva ch' egli non aveva mai trattato cosa alcuna che non fosse convenevole e degna all' onore e alla nobiltà della casa sua:* — a questo proposito cominciò a raccontare l' opere sue valorose e a lodar la sua fede, la quale egli aveva non solo spesse volte per prima ma eziandio in quell' ultima passata guerra manifestamente conosciuta. Non negando d' aver pensato di dargli la morte, ma che a far ciò s' era mosso, non di suo proprio volere, ma da stimolo e istigazione altrui, e si sforzò di mostrargli che per pena di questo suo fallo dovea sodisfarsi, ch' egli di già se n' era pentito e risoluto a non tener più conto alcuno di coloro che calunniato l' avevano; pregandolo finalmente che per l' antica loro amicizia volesse a' suoi servigi ritornare, mo-

strandogli che non solo potea sicuramente farlo, ma ch' era anco per aver da lui molto maggior condotta di prima, purch' egli si dimenticasse l' ingiuria, perciocchè da queste così fatte sospizioni era spesse volte accaduto, che s' erano fatte più strette e molto maggiori le amicizie. Questo è quanto si dice essergli stato scritto da Alberigo: e che Braccio rispose di questo tenore, perciò che si trova anco oggi l' original proprio della lettera sottoscritta di sua mano. — *Infino a tanto che io, o Alberigo, sono stato a servigi vostri, non credo, in alcuna cosa aver fatto ingiuria all' onore e dignità vostra, e crederei che vi si dovesse perdonare ogni pensiero che aveste avuto d' ammazzarmi, se voi non foste obbligato a saper non essere convenevole ad un principe di dare ammendue le orecchia ad un solo, anzi doverne dare una all' accusatore e l' altra al reo affine che egli poi come arbitro e uomo di mezzo, inteso l' una e l' altra parte, possa giustamente dare la sentenza. Quelli che della mia virtù, come io credo, ma, come essi vogliono, della mia ambizione m' hanno dato appresso di voi querela, si sono veramente governati con astuzia e inganni, perciocchè quello che essi non hanno saputo e potuto fare hanno con malignità biasimato in altrui; conciossiacosachè se si ha a chiamare ambizione il combattere virilmente, l' entrare animosamente per l' onore ne' pericoli, il ricondurre l' esercito o salvo negli alloggiamenti o con vittoria, il cercar d' aquistare riputazione e gloria al suo padrone, io confesserò liberamente d' essere stato ambiziosissimo. E se 'l far queste cose è un voler togliere e usurparsi l' impero, confesserò parimente d' avervelo voluto torre e usurpare. Ma se io mentre ho cercato con ogni diligenza di trarre a fine tutte quelle cose che a voi ho conosciuto essere utili, ho corso pericolo d' essere ucciso da voi, non penso ora di nuovo di dover ritentare la mia fortuna a la vostra fede. Nè per quei vostri grandi e segnalati benefici e favori che per avventura potreste dire di avermi fatto, ancorchè da questa nuova perfidia vostra non fossero violati, potrei io parere ingrato perciocchè m' avete pur voi spesse volte veduto*

che per mostrarvimi grato mi son posto a rischio di perder la vita. E mi son portato di maniera che se l'opere mie fosser vedute dinanzi a un giusto giudice non solamente non dovreste voi essere stato instigatore, ma acerbissimo vendicatore della mia morte. Onde, poichè la cosa è andata così, abbiatevi e abbracciatevi pur ora coloro che hanno imparato piuttosto con la lingua e col dir male di discacciarvi gli amici, che con le mani e con l'armi di mettervi in fuga i nemici. — Ricevuta Alberigo questa risposta, per tentare se o in tutto riconciliarselo, o almeno alquanto mitigarlo poteva, scrisse molto gagliardamente in favor suo al legato del Papa, che stava allora in Bologna con molte genti alla guardia, il quale avendo per l'addietro inteso le non piccole prodezze e i molti generosi fatti di Braccio, gli diede subito una compagnia di trecento cavalli, il che fu parte attribuito alla sua virtù e parte alle raccomandazioni d'Alberigo ». — Campano, Lib. I.

Pag. 119, lin. 4. — « Paolo Orsini ».

V'ha negli *Annali Decemvirali* (anno 1407, foglio 42) una di lui lettera scritta alla Signoria di Perugia in favore d'un tal Fazio di ser Tommaso *perugino*.

« Illustres et potentes domini domini mei singularissimi debita reccomandatione premissa. Cummo è manifesto a la vostra M. S. che al nobile e strenuo homo Fatio de ser Tommaso vostro vero servidore e citadino mio caro e intima compare e compagno glie fo dato el bando e exbampnito per ribello del vostro Comuno de Peroscia del suo con-

tado . . . . e destrecto: e secondo che ò sentito fo perchè stecte in campo una cogli altre en quillo de Peroscia a tempo de M. Janne Tomacello, quisto debbe essere caro e grato ala M. V. S. che lui ce fosse considerato non avere mai acconsentito nè facto cosa la quale fosse stata mancamento del vostro felice stato et presertim de la vostra parte, e per quista cagione e anco perchè homo de ventura se deve avere favorevolmente raccomandato e receverlo a piete de la V. M. S., e perchè dovete essere certissime io esser vero figliolo e d'esser sempre stato de la vostra M. S. e de la parte vostra, non ve supplicaria per niuno el quale fosse niente vero e fedele figliolo e servitore vostro e de la parte, e considerato più e più fiade avere decto al magnifico homo Ceccolino de Micheloote vostro caro citadino e mio honorato fratello commo Fatio predetto per quello che veramente aggio poduto comprendere; è vero e fedele figliolo e servitore vostro e de la parte e maie non s' è trovato contra e . . . . E pertanto cordialmente quanto posso e saccio supplico le prefate M. S. V. che per mio amore e gratia singulare, considerata la fedeltà del detto Fatio, ve degnate racogliere e recevere a le piede de la M. V. S. e de la parte d' esse, sì che se possa vivere e morire citadinescamente ella (*in la*) vostra citade de Peroscia, e redurlo in gratia ello decto bampno de rebellione ve degnate farlo cassare e anullare. De che io voglio essere promettetore e securtà del decto vostro fedele citadino e miu campare e compagno che per lui non se attenderà nè . . . . affare nè acconsentire se non tutto quello che serà stato exaltatione de le prefate vostre M. S. de la parte e ad morte e destructione de chi volesse e pensasse fare al contradio, reputando essere facto a me proprio tucto quello farete versa lo dicto Fatio *obediens semper etc.* »

« Tuscanelle die ij Maij (1407), indict. xv.

« V. M. D. — Dilectus filius et servidor Paulus de Ursinis Capitaneus ».

Pag. 124, lin. 11. — « Meglio che far la pace « co' nobili ec. ».

Nel 28 maggio 1408 i Priori radunati a consiglio nal palazzo della Signoria ragionarono *supra persecutione rebellium* (i nobili) *et proditorum Com. Perusii;* e stabilirono che per salvarsi da quelli *oportebat Com. Perusii et Populo perusino ad Regiam Maiestatem* (Ladislao) *in alma urbe romana commorantem remittere oratores et una cum dictis mittere sindicos in maiori consilio deputandos ad tractandam, firmandam et contrahendam ligam:* e, se ciò non bastasse, *promictere ipsi regie Maiestati concedere dominium et merum, mixtum imperium dicte civitatis et comitatus Perusii.* E dopo una matura deliberazione fatta in più giorni e in consigli diversi confermarono agli ambasciatori la piena facoltà *de dando, tradendo et assignando eidem regie maiestati plenum, liberum et totale dominium civitatis et comitatus Perusii eorumque territorii et districtus cum mero et mixto imperio.* Gli ambasciatori, gli oratori, i sindici non paleseranno a chicchesia quanto tratteranno con Ladislao *sub pena capitis amputationis.*

Annali decemvirali, Anno 1408,
fogli 71 e 72.

Pag. 125, lin. 6. — « Inseguito dalle genti del re « si rinserrò in Jesi ».

Diamo alla luce un frammento di cronaca iesina re-

gistrato *in fine Protocolli Ser Paolini Meroli (?) de Cingulo.*

« Messer Ranierì et Brunor delli Simonetti signori delle ciptadi di Exi si perdè lo stato della ditta ciptade del mese di marzo l'agni Domini 1408; e lo primo che si ribellasse fù lo Massaccio, poi lo contado, poi la ciptade, e fu de volontade del popolo, e questi Signori mantenne molto in lo soi contadi li fratecelli delle oppinioni, e dopo la perdita che fece li detti Signori di Exi messer Ranier venne a Cingulo, el Tesauriere de Romagna, lo quale si chiamava per soprannome Frate Pestri, prese la ciptade di Exi per la Eclesia, e da poi Braccio delli Fortebracci capituno degli usciti da Perugia prese lo detto Tesauriero et *hadue* la ciptade d'Exi e lo cassaro sotto colore de taglie, che devia havere dalla Eclesia, e per detta cagione re Ladislao re di Napoli mandò assai gente d'armi contro lo detto signor Braccio e contro li altri usciti da Perugia, e per queste divisioni fra l'una parte e l'altra desfè quasi tutto lo contado di Exi, e parte ne havia lo detto Braccio e parte M. Chiavello delli Chiavelli de Fabriano, e parte n' havia Nofrio signore de Santo-Severino e parte Giovanni de Benotino delli Cimi, poi la ciptade di Exi la comparò li signori Malatesti, overo l' havve in pegno dal detto signor Braccio, e nell' anni Domini 1409 per certa quantità de migliara de ducati, poi la detta signoria rimase libera in le mani dello signor Malatesta da Pesaro: e quando lo signor Braccio era a campo alla ciptade di Perugia con li detti usciti e molta gente, e havia affamata la detta ciptade de Perugia e reduttala ad estremitade, li Perugini mandò per lo signor Carlo delli Malatesti, e chiamollo per suo signore, et andando el signor Carlo per entrare in Perugia come signore, in lo soi andare fu a battaglia con lo signor Braccio, e finalmente lo signor Braccio sconfisse la gente del signor Carlo, e fu preso detto signor Carlo prigione dallo signor Braccio, e per liberarsi dal signor Braccio fu lo patto di render Exi allo detto signor Braccio, e così fece. Et Exi ritornò sotto il dominio del signor Braccio, e poi lo signor Braccio dette Exi e lo contado a Jacomo e M. Francesco delli Arcipreti di Perugia che era suo fratello giurato et uscitò. Da

poi detto Jacopo e M. Francesco perderono la ciptade di Exi perchè lo popolo se gli ribellò, e la ciptade tornò ad estato della Eclesia de Roma ».

Pag. 127, lin. 8. « Chiugi ».

In una ambasceria de' Perugini a Ladislao si parlava dello Sforza e della città di Chiusi.

« Exponere como Sforza ha avuto la possessione de la città de Chiuscie e de la fortezza, la quale l'ha data liberamente in sue mani Checco (*de' Salimbeni da Siena*), dicese per cagione de parentado nuovamente facto, la quale cosa dà a quiste suoi servidori gran timore salvo se Sforza non fosse agle servitie de la sua Maestà, la quale cosa sommamente ne parria fosse utile a lo stato de la sua Maestà ».

Annali decemvirali, anno 1410 *f.* 26.

Pag. 127, lin. 14. — « Mossero verso Torsciano « . . . . . . e v' entrarono ».

Volendo vendicar le ingiurie altrui

Venner con gente sopra al nostro piano,
Che la ragion sapete, onde e per cui:
E tolser tra due fiumi il buon Torsciano
Facendo guerra al Comun di Perosa.
Provando tutto 'l giorno le lor mano.
L. Spirito, cap. VII.

Pag. 127, lin. 20 — » Nel 13 novembre ec. «

Così negli Annali Decemvirali (Anno 1410 f. 96) — « *Hostes et rebelles Commun. Perusii una cum Paulo de Ursinis et gentibus eorum furtim intraverunt die xiii mensis huius* (Novembris) *de nocte suburba Porte S. Petri, credentes statum popularem pacificum perusinum subvertere, et civitas* (sic) *et cives in predam ponere in manibus gentium armatarum. Et solum virtute Altissimi, cui referende sunt gratie, ab eorum manibus extitit ipsa civitas, resistente populo, liberata* ». Nel 16 dello stesso mese ordinavano una solenne processione in rendimento di grazie e davano la cittadinanza al Tartaglia accompagnata da 300 fiorini col dono delle case di Corgnolo e di Montaldo della Corgna.

Pag. 140, nota (2) — « A'Perugini non mancaro-
« no aiuti per parte della regina Giovanna ».

Da due lettere della regina di Napoli (le quali copiai dal loro originale, siccome feci d'ogni altra carta diplomatica pubblicata in questo volume) si ha che BERARDO DA CAMERINO, GENTILE MIGLIORATI, SFORZA ATTENDOLO, e BRECHERINO DI BRUSORO ebbero avviso di soccorrere colle loro armi la signoria di Perugia.

« *Johanna secunda Dei gratia Hungarie, Jerusalem et Siciliae Regina etc.— Magnificis viris et strenuis armorum capitaneis Berardo de Camereno et Gentili de Melioratis consiliariis devotis, fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Intendentes civitatem Perusii una cum eius Comitatu, pertinentiis et districtu, propter ejus sincerrime et plene devotionis et fidei laudabilem mirabilemque constantiam et grandia et fructuosa commoda et obsequia et alias causas multiplices iustas rationabiles respectusque legitimos statum nostrum, et nostrorum omnium tangentes tenere, regere, gubernare et in tranquillitate salubriter conservare et ab emulis protegere et tueri. Ideo hoc significantes fidelitati vestre volumus et eamdem fidelitatem vestram de certa nostra scientia hortamur attente eidem iniungentes nichilominus per presentes . . . . . ad omnem requisitionem virorum magnificorum Francisci de Ortona militis vicemgerentis nostri et Priorum civitatis Perusii siquidem quoties et prout fore duxerint opportunum et necessarium per occurrentes et emergentes casus parati et intenti permanentes, illuc ad ipsam civitatem Perusii et eius Comitatum pro defensione manutentione et conservatione ipsius ad honorem et fidelitatem nostram tranquillumque statum et pro hostium et emulorum repulsione et destructione vos seu vestram alter cum tota vel parte vestre conducte prout dominus vicemgererens noster et Priores Perusii strenuitatem ve-*

stram duxerint requirendam equitari, accedere in ibique favere, assistere, succurrere et alia pro statu nostro et nostrorum fidelissimorum devotorum agere, facere et exequi sicut de strenuitate prudentia et virilitate plene et certe speramus et confidimus debeatis sine dilatione ex exceptione quacumque sicut diligitis statum nostrum sint quamgratissima maiestati. Has nostras patentes litteras anuli nostri secreti impressione munitas ex nunc prout ex tunc fidelitate vestra propterea dirigentes. Dat. in Castronovo Neapolis sub eodem anulo nostro secreto die xvij mens. septembris, viij indiction.

« *Quod Berardus de Camereno et Gentilis de Meliorati ad requisitionem vicemgerentis et Priorum Perusii illuc accedant et faveant sicut fuerit opportunum etc.*

Segue in separata pergamena la seconda lettera indirizzata a Sforza Attendolo e Beccarino Brunoro.

« *Johanna secunda dei gratia Hungarie, Jerusalem et Siciliae Regina etc. — Magnificis viris et strenuis armorum capitaneis Sfortie de Attendoli comiti etc. consiliario, et Beccarino de Brunoro familiario fidelibus devotis nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Quia nuper una cum matura deliberatione nostri consilii decrevimus civitatem Perusii et cum eius comitatu, pertinentiis et districtu regere tenere gubernare in statu servare et ab emulis defensuram, quippe que propter immensam et incredibilem ac laudabilem plene sincerrime devotionis et fidei constantiam defendi servari et totis viribus adiuvari sine aliqua reservatione meretur et debeat. Considerantes quoque q. et in statu et conservatione illius ampla pars nostris status tangitur et pluribus ac multiplicibus et honestis causis et bonis inducte respectibus volumus propterea fidelem strenuitatem et virilitatem vestram de certa nostra scientia per presentes districtius exhortamur eidem nichilominus ingentes . . . . . ad omnem requisitionem virorum magnificorum Francisci de Riccardis de*

Ortona militis et Priorum ipsius civitatis Perusii siquidem quoties et prout duxerint opportunum et necessarium cum aliquis casus emergeret q. aliqua invasio vel impetus aut periculose insidie et conatus ab hostibus et emulis nostris forte fierent aut intenderentur contra civitatem predictam et eius comitatum, illuc currere, equitare, accedere in ibique assistere, favere, hostes repellere, conatus pravos infringere, civitatemque ipsam servare et nostrum statum tueri et extollere ceteraque ad honorem et fidelitatem nostram agere et exequi, vos seu vestrum alter cum tota vel parte vestre conducte prout fueritis ut permittitur requisiti ac prout res tempus et occasio suadebit sicut in vestra strenuitute sagacitate et prudentia certe speramus et plene quiescimus et confidimus velitis et debeatis sine dilatione quacumque sicut diligitis statum nostrorum, et agere cupitis que nostre sint quamgratissima Maiestati. Has nostras litteras anuli nostri secreti impressione munitas ex nunc prout tunc propterea dirigentes. Dat. in Castronovo Neapolis sub eodem anulo nostro secreto die xvij septembris viij indict. ».

« *Quod Sfortia et Beccarinus faveant et adsistant etc.*

Pag. 141, lin. 11. — « Ai Forlivesi che non vo-» levano accomodarsi a pagare i tributi ec. ».

Le scorrerie di Braccio nella Romagna si vengono raccontate dalla Cronaca Forlivese (XIX, 884-5).

« *Millesimo ut supra (1415) Brachius perusinus caput, ut dicebatur, mille quingentorum armatorum et peditum, ex parte Bononiensium qui tunc tenebant partem Papae Jo-*

hannis XXIII, et hoc fuit die xxII maii, in Sancto Martino resederunt, et fuit die iovis. Deinde recesserunt versus Castrocarium et expugnaverunt Castrum Sadurani quasi xxII hora diei, scilicet xxIII maii, die veneris, et obtinerunt illud. Et hoc fuit, quia qui positi fuerant ad custodiam, exiverunt Castrum, et illi qui latebant in insidiis inimici venerunt ad portam, et incolae non potuerunt reintrare. Et sic capti sunt aliqui; defendentes se, interfecti sunt; et duxerunt captivos magnos et parvulos CL, et multos currus oneratos rebus eorum. Millesimo ut supra, die VII iunii, idem Brachius supra nominatus reversus est cum sua comitiva super territorium Forlivi et resedit in Sancto Martino. Et VIII die sabbati erit super territorium Caesenae, et cepit captivos multos, et multa capita boum, equorum et equarum, quae erant Domini Malatestae Domini Caesenae. Et cucurrerunt usque Savignanum. Et hinc inde multos ceperunt qui non custodiebant se; postmodum die IX reversi sunt super territorium Forlivii in Villa Ronchi et duxerunt multos bubalos predicti Malatestae.

« *Eodem anno fuit bandita pax inter nos et Brachium capitaneum Bononiae, et restitutum est Castrum Sadurani, et compositio facta est pro quinque millibus ducatis auri solvendis* ».

Pag. 143, lin. 12. — « Antonio Bentivogli e Mat- » teo da Canedolo vennero all'accordo ».

Il Ghirardacci nella sua *storia di Bologna* (Tomo II, libro XXIX pagina 606) riferisce per intiero il trattato in

questa maniera: — « Braccio alla fine si lasciò intendere dagli Anziani ch'egli non era venuto quivi per molestare la città; ma piuttosto per negociare con i senatori di cosa importante. A cui si trasferirono nel campo del mercato Matteo Canetolo, uno degli anziani e uno delli cinque eletti sopra questo fatto, e Antonio Bentivogli, e abboccati insieme, dopo lungo ragionamento, Braccio con le sue genti ritornò alli Crociari dove alli 12 il senato e Braccio restati d'accordo, cioè che i Bolognesi gli sodisfacessero i danni e restituissero la robba saccheggiata del R.mo Antonio Sanese Vescovo e insino ad ora Governatore della città di Bologna a nome della S. R. Chiesa con altre condizioni esplicate nei seguenti capitoli fatti ed approbati col consenso di Braccio delli cinque sindici Bolognesi eletti a concludere questo accordo, li quali furono Matteo da Canetolo uno degli Anziani, Bartolomeo Mangiuoli, Antonio Bentivogli, Lodovico de' Malvezzi e Battista de' Poeti; li capitoli sono questi: « Che gli ostaggi del « Governatore sopraddetto ritenuti in Bologna siano liberati « e che a lui ed a tutti li suoi sia restituita la robba che « gli è stata tolta, e se non si trovasse, gli sia emendata « quella che mancherà, stando alla dimanda del detto Vesco« vo mediante il suo giuramento. E questo capitolo s' inten« da di licenziare gli ostaggi, e restituire la robba, avuto pri« ma tutte le Rocche, delle quali il detto Vescovo dia li con« trassegni con tutte le sue munizioni, per termine di 15 « dì restituire la robba sudetta e pagare quella che mancasse « e quella de' suoi familiari. Che Bolognesi non debbano le« vare la obedienza al Pontefice sintanto non la leveranno Fio« rentini, Viniziani e Genovesi. Che si debba rimettere il « Vescovo di Bologna per Vicario e Governatore della città « di Bologna per la santa Chiesa e per lo Pontefice. Che la « città si tenga per la Chiesa, della quale le sia assignato « il dominio. Che durando il termine di marzo prossimo pro« mettono di non fare contro Marino, nè contra la terra, « che lui tiene segretamente o alla palese, e pagarlo della « sua provisione di tempo in tempo, ed anchè di tutto quel« lo ch' egli resta avere di detta provvisione e paghe insino

« al detto tempo, ed il somigliante debba fare il detto Marino
« verso Bologna e suo contato. Che promettono di fare lega
« con Giovanni Galeazzo Manfredi da Faenza per 4 anni cioè
« di avere gli amici per amici, e gl' inimici per nemici, e
« se alcuno movesse guerra al detto Comune di Bologna, Giov.
« Galeazzo sia tenuto di essere col Comune di Bologna con
« ogni suo potere e forza contro quel tale che movesse l'ar-
« me, e per lo medesimo modo debba fare il Comune di Bo-
« logna aiutando Galeazzo, caso che gli fosse mosso guerra,
« sempre intendendo che il Comune di Bologna non sia te-
« nuto di fare maggiore spesa per aiutare Giovan Galeazzo,
« che verisimilmente potesse fare il detto Galeazzo per
« aiutare il Comune di Bologna. Ed in evento che si moves-
« se guerra per lo detto Gio. Galeazzo senza licenza degli
« anziani e de' suoi colleghi, allora ed in tal caso il Comu-
« ne di Bologna non sia tenuto di dargli aiuto nè a difen-
« derlo se non quando loro piacerà. Che si debba osservare di
« dare al detto Gio. Galeazzo il possesso libero della casa,
« che già fu di Francesco suo zio posta in Bologna, la qua-
« le si chiama volgarmente — *l' Albergo del Re* —, e se
« si facesse acquisto di castella che siano nella Diocesi di
« Faenza, debba essere del detto Gio. Galeazzo, e questo
« e per tutto il mese a venire, si ratifichi il presente capito-
« lo, ed allora fatta la detta ratificazione la detta lega du-
« rando, non possa il Comune di Bologna molestare il detto
« Gio. Galeazzo nel possesso ottenuto di luogo o fortezza al-
« cuna che di presente egli tiene sotto pretesto o colore che
« quel tal luogo o fortezza si dica che spetti al Comune di
« Bologna. Che siano obbligati di pagare al detto capitano in
« questi tre mesi che seguitano fiorini tremila a ragione di
« 37 bolognini grossi l' uno, per parte delle sue paghe vec-
« chie, cioè la terza parte di detta somma alli 10 di febra-
« io, l' altra terza parte alli 10 di marzo, e l' ultima terza
« parte per tutto il detto mese di marzo, nel qual pagamen-
« to si comprenda l' entrata della Mercanzia, la quale nel
« tempo passato è stata deputata a lui, e così tanto meno
« si pagherà quanto sarà la ratta, che egli riceverà di detta

« entrata ; e per l' osservanza del detto capitolo presenzial-
« mente se gli diano e se li presentino e rilascino per li
« detti sindici e commissari presente e accettante li suddetti
« ostaggi, i quali pagamenti della detta somma sia tenuto il
« detto capitano di torre e riceverli così in Fiorenza come
« in Bologna, e durando il detto termine a lui sia fatta e
« data promessa sufficiente in Fiorenza di pagare la detta
« somma ovvero di quella che restasse a pagharsi delli 30,000
« fiorini, li quali sodisfatti s' intendano infino di presen-
« te liberati e licenziati li detti ostaggi, e se alcuno duran-
« te il tempo predetto fosse surrogato in luogo di alcuno de-
« gl infrascritti ostaggi, quel tale surrogato di volontà dalle
« parti sia efficacemente tenuto a quella obbligazione del
« presente capitolo, e l' altro, in luogo del quale sarà po-
« sto il surrogato, sia liberamente assoluto; li nomi de' qua-
« li sono questi, cioè; Battista di Matteo da Canetolo, Gia-
« como di Lippo Ghisilieri, Tommaso di Nicola Gozzadini,
« Conte di Poeta de' Poeti, Zannocchino di Marchione Mal-
« vezzi, Giovan-Benedetto Guidalotti, Francesco di Andrea
« de' Bolognini, Merigo di Nicolò Merighi, Francesco di
« Pietro Felicini e Nicolò de' Rusticani. Promisero anche di
« dare al detto Capitano il restante delle suddette paghe vec-
« chie di fiorini 30,000 a soldi 39 di bolognini per fiorino
« nel termine di mesi 30 per av., il qual termine comin-
« cia alle Kal. del mese d' aprile prossimo che viene, cioé
« fiorini mille per ciascun mese all' intiero pagamento, e
« promettono tra il detto termine, che finisce per tutto il
« mese di marzo di dar buone promesse al detto Capitano
« nella città di Fiorenza per banchi buoni di 20,000 fiorini
« della detta somma per li primi mesi delli detti 30 mesi,
« e del restante che sono fiorini 10,000 farli la promessa
« per 20 cittadini bolognesi a pagare mille fiorini per mese
« e per li giorni ultimi predetti de' dieci mesi, li quali vor-
« rà il detto Capitano. E più promettono pagare al detto Ca-
« pitano il restante delle sue paghe nuove, cioè della con-
« dotta cominciata alle Kal. di aprile prossimo passato, e
« che dura per tutto il mese di marzo prossimo che viene,

« la terza parte del detto resto e delle dette paghe insino
« alli 10 di febbraro prossimo avenire, e l' altro terzo insi-
« no alli 10 di Marzo che seguirà, e l' ultimo terzo per in-
« tiero pagamanto per tutto il mese di marzo. E per cagio-
« ne delle predette convenzioni e patti ch' egli fa alli pre-
« detti Sindici e Commissari il detto Capitano promette che
« dalla parte sua saranno osservate inviolabilmente, e pro-
« mette che durando la sua riferma che sarà pronto con le sue
« genti alli servigi e piaceri del Reverendissimo Vescovo di
« Bologna Vicario e Governatore della città di Bologna, se-
« condo li capitoli della detta condutta fatta da lui e dal
« Rev. Antonio Vescovo di Siena Governatore passato della
« detta città di Bologna. Di più promette che finita la ferma
« sua infra un anno prossimo che seguirà non essere nè offen-
« dere la Comunità di Bologna nè li signori Anziani o sue
« genti in alcun modo, nè meno terrieri o abitatori del con-
« tado o altra persona dependente da Bolognesi. Che il vicaria-
« to di Castel-San-Pietro del contato di Bologna sia reinte-
« grato nelle sue comunità, ville, terre infrascritte, cioè il
« Cumun del castel di San Pietro, Comune del Poggio di
« San Biagio, Comune di Casalecchio de' Conti, Corneta con
« le sue ville, Sassuni, Galegada, Vidriano, Monterenzoli e
« la corte del castel di San Paolo con le giurisdizioni e o-
« bedienzie si come gli altri vicariati intieri del Contato pre-
« detto e secondo la forma degli statuti del Comun di Bolo-
« gna, e non in altro modo. Che Ruggero (*da Perugia*)
« Pretore e Capitano di Bologna, il quale ha rinnovato l'uffi-
« cio della Pretoria ed il Capitaneato, stia al sindicato con
« tutta la famiglia, ed avendo errato sodisfaccia intieramente
« pagandogli le sue paghe, ed egli pagando li suoi creditori
« dichiarati delli sudetti Sindici e Commissari. Che Fr. Mau-
« ro di Stefano da Perugia rettore e commendatore della Pie-
« ve di san Geminiano da Marano e di altre Chiese unite al-
« la predetta Chiesa, non sia molestato, ma vivi in pacifica
« possessione. Che Cristoforo da Perugia già Collaterale di U-
« golino da Perugia Podestà di Bologna precessore al detto
« Ruggero, paghi li 40 bolognini d' oro debitore al detto Rug-

« gero. E tutti li suddetti capitoli s' intendano sanamente e « di buona fede ».

« Tutte queste cose furono activate nella Casa dell' Ospitale de' Crociachieri presso Bologna ».

Pag. 168, nota (1). — « La pugna durò sette ore « nel mese di luglio ec. ».

Raccontarono di questa battaglia Andrea Billi (Rer. ital. Script. XIX, 52-3), Muratori *(Annali)* Sismondi (VIII) e altri storici. — Ora sentiamo come la descrisse Lorenzo Spirito nei capitoli XVIII e XIX del suo poema.

Braccio conforta i suoi a combattere, e attacca il fatto d'arme con Carlo Malatesti.

Quel grande onor che voi degno m'avete
Ho uomin d' arme sempre mai portato
In quanto ubbidienti stati siete;
In questo giorno sia continuato,
E non vi manche l' usata virtute
Colla qual sempre m' avete aiutato.
Voi siete per mi' amor sempre venute
A mille pene il giorno or più che mai
Ne' vostri bracci sta la mia salute:
E benchè dimostrato abbiate assai
Oggi s' addoppia in voi; e tu Tartaglia,
C' hai meco compartiti tanti guai,
Acciò che la tua fama in pregio saglia

Allora Cherubin con disio salta,
   Facendo a tutti calar le visiere,
   E d'esser primo in se stesso s'esalta,
Va di galoppo co' suoi cavaliere
   Nell' arme chiuso senz'aver paura,
   Che 'l suo nemico assalta volontiere.
Da l'altra parte il nemico ha gran cura
   Del fatto, suo in se stesso dipinge
   Per la salute sua la via sicura.
E Angiol della Pergola oltra spinge
   Colla sua squadra e vi ci trova quello
   Che verso noi con tanta furia stringe.
Non uscì mai falcon di suo capello
   Verso pura colomba come questo
   Gì verso Cherubin col suo drappello.
Primo intra gli altri valoroso e presto,
   Siccome capo a tutti gli altri e guida,
   Per darne esempio a tutto quanto il resto,
Ben par che a morte il nimico disfida;
   E nel primiero scontro si sentièro
   Arme, trombetti, corridori e strida.
Ciascun nel primo assalto par leggiero
   Sopra 'l forte destrier per modo tale
   Che i primi tronchi per l'aër ne gièro.
Qui si comincia il doloroso male,
   Gridando:—Carlo, Carlo! e Braccio, Braccio!—
   Urtarsi insieme con colpo mortale.
L'un l'altro cerca altrui cogliere al laccio,
   Ed era già sì folto il polverino
   Che dava agli occhi lor noioso impaccio.
Ed era l'uno all'altro sì vicino
   Che si scontrò nel forte Pergolese
   Nel trapassare il savio Cherubino.
Al qual venuto, per la briglia il prese
   Dicendo: — volta, traditore, aspetta! —
   Avendo le parole Agnolo intese
Recossi per le mano una sua cetta
   Perchè sua spada in mezzo era spezzata,

Volsesi a Cherubin menando in fretta:
E quella dirizzò sulla celata
Dandogli un colpo tale in su la cima,
Che un'aquila d'argento n'ha levata:
Onde colui che fè l'assalto in prima
Lo stocco impugna, e menagli una ponta
Per modo che d'ucciderlo fa stima.
In questo l'una squadra e l'altra è giunta,
Insieme urtando con le spade in mano,
E l'un nimico coll'altro si affronta.
Allora il signor Carlo, il capitano,
Coll'altra squadra spinse oltra Guidone,
Qual era un altro Scipïon romano.
Serrati e stretti stringon li sperone,
Sopra i forti destrier tutti coperti
S'attaccan coi nemici alla quistione.
Nè prima questi si furono offerti
Che Cherubino alquanto si ritrasse;
Laonde Braccio ch'avea gli occhi aperti,
Subito comandò ch'oltre n'andasse
Il fiero Teveruccio, e sì gli dice —
Che faccia sì che Guidone spuntasse. —
E l'animoso incontra ai suoi nemice
Si mise innante con cavai ben cento
Pensando il giorno al tutto esser felice.
E mostrò nell'andar tanto ardimento
Che fà maravigliar qualunque il guarda,
Fendendo l'aër come fosse un vento.
Come si fa dar luoco una bombarda
In mezzo d'una squadra, così lui
Fece tra lor di sua gente gagliarda.

. . . .

Altri le spade avevan tinte e rosce
Del sangue dei nemici e dei cavalle,
E altri in terra stava con angosce.

. . . .

. . . . Teveruccio
Di furor pieno in Guidon si scontrava.

. . . .

— Tu proverai la mia forza con meco,
E farotti sentir come tant' anni
A farci guerra tu sei stato cieco. —
Allor Guidon si volse con affanni
Temendo aver di lui lieve la spada
Per poner fine ai suoi ultimi danni,
Dicendo: — non pensar ch' io me ne vada,
Ch' a terminar la tua o la mia voglia
Il tempo è giunto, e siamo in su la strada. —
Con questo cerca l' uno all' altro doglia
Al suo compagno e loro inimicizia
D' ogni timore e di viltà si spoglia.
Non fu nè era in lor punto pigrizia;
Ma l' uno e l' altro già rimproverando
L' antico sdegno e la guerra primizia.
Essi eran come cani accesi quando
Per troppa fame alcuno attaccar vede,
Così l' un l' altro s' andava pelando.

. . . .

Ma Teveruccio essendo stato alquanto
Attento gli menò prestò una punta,
La qual gli mise tra 'l bracciale e 'l guanto.

. . . .

Allor Guidon sentendosi abondare
Il sangue de la man, non senza impaccio
Da Teveruccio si podde scostare:
E gissi a medicar la mano e 'l braccio,
Volendo al fatto d'arme far ritorno.

. . . .

Ranaldo da Provenza andava intorno
Ristretto sopra il possente destriere
Volendo acquistar fama in tanto giorno:
In mezzo de' più folti cavaliere
Coll' asta bassa si cacciò gridando,
Com' esce di catena un *levoriere*.
Così serrato sotto l' arme andando
La lancia pose questo paladino

Sopra un uom d'arme poderoso, e quando
Lui sentì 'l colpo misero e meschino
Di sella cadde, onde la terra calca
Con tutta la persona il *Modenino*.
Rainaldo, ciò veduto, si rinfalca,
La spada prese, e per la folta storma
Volonteroso il buon destrier cavalca.
Non creder tu, lettor, che Braccio dorma,
Chè sopra 'l poggio sta cogli occhi aperte,
E dà, secondo l' ordin, modo e forma.
Tal mette innante e tal dietro reverte
Il savio illustre capitano ardito,
E sì provede ai bisogni più certe:
E vigilante avea preso un partito
Cambiar venti per venti, onde ritrava
I primi avendo gran pezza ferito;
E quelli in su la strada rinfrescava
Per lo gran caldo ov' era l' aqua e 'l vino:
E, questo fatto, poi li rimandava;
E gli altri richiamava in sul camino;
Così, cambiando, i suoi pigliavan fiato
Restando al caldo, ai colpi, al polverino.
Tuttavia 'l fatto d' arme è raddoppiato,
E vedesi per prova manifesta
Che ben si combatteva in ogni lato.
Allora Braccio che ben pensa e sesta
Vedendo un poco i nemici mancare
Per lo gran caldo, disse a Malatesta: —
T' inoltra giù colla tua gente a fare
Un arco nei nemici, e sì li sponta:
L' usata tua virtù vogli mostrare. —
Allora Malatesta innante smonta
Avendo armati seco cavai cento,
E de la lancia abbassata la ponta,
Mostrando sua possanza ed ardimento,
E nell' assalto suo molto più forte
Per la polver si fè l' impedimento.
Qui si mostrò chi par che cura porte

D' alcuno onore; e nel primiero assalto
Cavalli e fanti parecchi fur morte.
Qui si vedea levar le gambe in alto
A molti per l' urtare e per le lance;
E tal da vita e morte dar gran salto.
Ancora stavan par le due bilance:
Ma quando Malatesta fra lor giunse,
Chè i colpi di sua man non eran ciance,
Lui cogli altri guerrier sì forte punse
I nemici che in fuga si voltaro;
Nè mai raggio di sol sì presto smunse
Un ghiaccio, come lor senza riparo.

Poi segue a narrare come Braccio ruppe e prese Carlo Malatesti, Ceccolino e Guidone Michelotti.

Rimessi quasi perfino alle tende
I suoi nemici Malatesta (*a*) ardito;
Il signor Carlo che questo comprende
Al fatto suo cercò pigliar partito;
E con due squadre spinse Ceccolino e
E disse tosto: — condottier pulito,
Va solo specchio d' ogni perugino,
De' tuoi nemici offendi il pronto ardire,
Che i nostri han tolto assai lungo camino.—
A lui non bisognò troppo di dire;
E i suoi tirando innanzi a suon di tromba
Per fare a' suoi nemici altro sentire:
E come sopra a timida colomba
Coll' ali aperte pellegrin falcone
L' aer fendendo con ruina piomba,
Così si vidde quel franco campione

(a) *Malatesta Buglioni.*

Mover verso colur con tal tempesta
Da far impaurir draghi e lione.
Nel primo scontro la sua laucia arresta,
E chiuso si dirizza per lo campo
Cogli occhi aperti inverso Malatesta.
Pareva un fulgor che menasse vampo
Giungendo Malatesta, al ver parlare
L'armatura perfetta fu 'l suo scampo.
La lancia si spezzò senza restare,
E fu però sì fiera la percossa
Che tutto il fece torcere e piegare.
Ma nondimen essendosi riscossa
La forza in se, e ciascuna paura
Avendo dal suo cor tutta rimossa,
Con una mazza Malatesta ha cura
Di dargli un colpo, e per tal forma mena
Che a terra gli mandò de l'armatura.
Così tra due nemici pena e pena
Si danno e si ridanno: oh! fier destino
Poi ch'esce tanta guerra d'una vena.
Mentre che l'uno e l'altro perugino
Così feroci stavano a ferire,
Quivi di Braccio giunse Caldarino;
E verso Ceccolin ne prese a gire
Dicendo saldo: —condottier sei morto!—
E colla spada incominciò assalire.
Allora Ceccolin non poco accorto
Colla lucente spada si ripara
Veggendosi però troppo a mal porto.
Di ciò si accorse un Silvio da Ferrara,
Ch'era con Ceccolino e prestamente
Urto il cavallo innanzi lo si para.
E dopo lui seguì molt'altra gente,
Dove s'afforza la battaglia fiera:
Ma Caldarino a Silvio ha posto mente.
Lo stocco impugna, e dentro alla visiera
Per modo d'un mortal colpo l'afferra,
Che al mondo fu per lui l'ultima sera.

E così cadde il giovinetto in terra
　　Innanzi a Ceccolino, onde adirato
　　Coi denti stretti rinforzò la guerra.
E con tal furia innanzi s'è cacciato
　　Il Condottier che quasi in fuga volse
　　I suoi nemici; e così rinforzato
Coll'arme in mano assai terren lo tolse:
　　Ma Malatesta, da vergogna tinto,
　　Esso fu 'l primo, e li altri poi rivolse.
E quando Ceccolin crese aver vinto,
　　E superato il campo aver diviso,
　　Avendol seguitando molto spinto,
Vide il nemico suo voltargli il viso
　　Senza temenza, e dirgli: — o traditore,
　　In pianto amaro tornerà 'l tuo riso. —
Era sì grande e polvere e romore
　　Delle voci, dell' armi e dei destrieri
　　Che 'l vedere e l' udire era in errore.
Quivi s' eran piantati i cavalieri.
　　E niuno si podea punto spuntare,
　　Sì erano al combatter volontieri.
In questo Braccio cominciò a mancare,
　　E rinforzare spesso i suoi cavalli;
　　E lui più volte andolli a confortare,
Dicendo: — Fratei miei, facete i calli
　　Ai colpi di costoro, e tanto fate
　　Che per vostra virtù voltin le spalli.
Via oltre, paladin, non dubitate,
　　Oggi è quel giorno che fama s'aquista
　　Essendo per lo mondo nominate.
La virtù di ciascun oggi sia vista,
　　E renderassi onore agli eccellente,
　　Vergogna e vitupero a chi s' attrista. —
Così conforta Braccio le sue gente,
　　Acciò che in fuga il nimico si mande
　　Che ancora stava duro in sul corrente.
Era l' affanno smisurato, e grande
　　La vampa e 'l caldo che rinverberava

Per li raggi del sol che 'n cielo spande.
E Braccio che continovo guardava,
Vidde de' suoi nemici il pian coperto,
Chè ogni uom per sete al Tever se n'andava.
Allor conobbe il capitano esperto
Vincere il campo, romperlo e fugarlo
E della sua vittoria essendo certo.
Dall'altra parte il poco savio Carlo
Mostrando non aver dubitazione
Che Braccio possa punto soperchiarlo,
Si mise armato sotto al padiglione,
Dicendo:—Braccio, io ti sbraccierò bene!
Facendo una ordinata colazione.
E Braccio che vedea che con gran pene
Parte del campo al Tever n'era andato
Per la gran siccità che lo contene,
Subitamente il Tartaglia chiamato
Gli disse: — o franco cavaliere esperto;
Mo è quel tempo ch'io aggio aspettato.
Oltra, signor, calate le visiere
Che rotte sono, affrettate il camino,
E date a terra insino alle bandiere. —
Allora il buon Tartaglia fe' dechino
Verso i nemici colle lance basse,
Col quale andò Nicolò Piccinino.
E lui fu il primo che i nemici urtasse;
I quali cominciàr come codardi,
E in fuga rivoltarsi indietro ai passe.
Così cacciando i cavalier gagliardi
Per meno spazio d'ora ch'io nol dico
Giunseno i primi infin' alli stendardi.
Nicolò Piciuin, sempre *ab antico*
Stato gagliardo, fu 'l primo che giunse
A dar nel padiglion del suo nemico;
— Braccio, Braccio! — gridando, e fonse
Le sue voci sentir nel padiglione
Là 've il signor Braccio si componse.

Nicolò si cacciò come un lione,
Entrò adirato e per lo braccio il prese ;
—Signor, dicendo, voi siete prigione.—
E quando il signor Carlo ciò comprese
Il campo tutto rotto e conquassato
A Braccio per prigion presto s'arrese.
Subito Nicolò l' ebbe legato :
Datolo in buona guardia, attorno andava,
Che ancor si combatteva in qualche lato.
E Agnol Pergolese , che tornava
Dal Tever rinfrescato, il campo vede
Rotto e disperso, e chi podìa campava.
Subito lui al suo campo provede ,
Da man sinistra si scontrò per via :
Così con pochi almen salvar si crede :
Guidon dall' altra parte si fuggia
A tutta briglia , e tanto fu seguito ,
Che fu poi giunto presso alla Bastìa.
Ligato e preso è menato ferito
Dinante a Braccio misero e meschino
Vedendosi condutto a mal partito.
Già era stato preso Ceccolino
Dopo lunga difesa, essendo certo
Che a lui ne va la vita col domino.
Il campo fu di subito diserto
Quando l' ora del vespro s' appressava
Essendo a Braccio tutto il fatto aperto.
Il popol che venìa si ritornava
Verso la terra, avendo già sentito
Che 'l signor Carlo il campo ruinava.
Mille-dugento fanti a tal partito
Salvi tornaro ; ma altramente giva
Se col signor ciascun si fosse unito.
E , senza che per lettera si scriva ,
Alla città de la presente rotta
La fama velocissima v'arriva :
A quattro , a sei , a dieci gieno in frotta
A la cittade , e raccontavan come

Prese il signore il campo rotto allotta.
Or s' apparecchian sotto a peggior some
Ciaschedun reggitore, onde si spera
Che 'l popolare stato omai si dome.
Braccio raccolto i suoi inver la sera
Sen ritornò ne suoi alloggiamenti
Là dove la mattina tolto s' era.
Quivi si riposò tutta la gente.
E Braccio glorioso capitano
Coi prigion cavalcò subitamente,
Acanto il Tever per lo lungo piano,
Cianciando e cavalcando con costoro
In fin che giunti furono a Torsciano.
E, scavalcati senz' alcun dimoro,
I prigion mise a tavola a mangiare;
E Braccio ancor mangiò con essi loro.
E venne molte cose a ragionare
Con tutti, ma 'l prudente Ceccolino
Poco rispose e non podìa mangiare.
Stava pensoso assai col capo inchino
Dal cor mandando profondi sospire,
Essendo del suo mal quasi indovino.
Il signor Carlo allora gli ebbe a dire:
— O Ceccolino perchè stai pensoso?
Che l' esser preso suole intervenire. —
Allora quasi tutto lacrimoso
Rispose e disse: — l' anima ferita
Non lassa al corpo avere alcun riposo.
A te la robba, a me ne va la vita:
O signor Carlo, io non ispero mai
Di questa prigionìa trovar l' uscita. —
Braccio, a conforto de' lor tristi guai,
In sul fatto dell' arme ritornava,
Dicendo — il giorno aversi fatto assai —
E le virtù di tutti dimostrava,
Dicendo: — non saper com' esser poi
Che lui sia vincitor come sperava. —
Affermando diceva: — Io viddi voi

Con mille più combatter come draghi
Venir gagliardi e fier sopra di noi.

. . . .

Nel ver che molta fu virtù la vostra:
Ma come il fatto andasse io pur comprendo
Che la vittoria in sulla fin fu nostra.
Ma non abbiate tema, ch' io vi rendo
Certo che salve avrete le persone,
Ned offendervi in quelle punto intendo (a).
Così dicendo Braccio i suoi sermone
Si terminò la sera il ragionare;
Daendo in guardia i predetti prigione:
E lui già stanco si mise a posare.

Pag. 172, lin. 5. — « I banditi ad una voce lo » acclamarono signor di Perugia ».

« Fu conchiuso l'accordo (son parole del Campano) secondo il tenore degli infrascritti capitoli. Che il popolo perugino si dia a Braccio con la città, col contado e con tutte l' altre cose pubbliche. Che i cittadini l'ubidiscano, lo chiamino e ricevino per legittimo signore. Ch' appartenga a lui di risolvere i negozi pubblici. Che non si facciano nè colloqui, nè consigli se non per ordine suo. Che quelli, che

(a) *Attenne la promessa? No — risponde la storia.*

non gli ubbidiscano, debbano essere ribelli; e che ciascuno possa ammargli senza pena e senza bando. Che i fuorusciti, che sono tornati e che torneranno, se ne vadano alle lor case e che senza impedimento godano le robbe loro, ma che percio non tengano nemicizia co' cittadini. Che nessuno faccia tumulto sotto pena della furca o della testa. Che Braccio all' incontro non possa convertire in uso suo l' entrate pubbliche, se non quelle che sopravanzeranno. Che tutti i Magistrati della città, eccetto il Tesoriere e il Podestà, sia in poter del popolo di eleggergli e di creargli. Che i suffragi siano liberi e che si possa appellare a Braccio, eziandio nelle cause capitali. E s' alcuno osterà all' appellazioni, debba esser punito. Che Braccio non possa imporre nuove gravezze senza il consenso del popolo, e che non si facciano genti nella città se il popolo non lo comanda. Che rendano a' Magistrati i debiti onori, e che si servino i decreti antichi, e non si rompano gli ordini e statuti della città, se non si deroga loro col consenso del popolo ».

Pag. 172, lin. 12. — « Nella mattina del 19 lu-
» glio ec. ».

Braccio prese il dominio di Perugia nel 19 luglio: v'ha errore negli *Annali sanesi* (XIX, 426) ove dicesi: — A dì 21 giugno venne l'olivo come i Perugini s'erano dati di buona voglia (?) a Braccio signor di Montone ».

Pag. 174, lin. 7. — « Pubblicaronsi bandi . . . . « ne' quali leggevasi — Braccio signor di Peru-« gia ».

Uno de' più interessanti decreti emanati da Braccio si è questo sul *governo della città*.

« *Braccius de Fortebraccis comes Montoni ac Perusii Dominus, Capitaneus etc. — Magnificis viris dilectis nostris Prioribus, et Camerariis Artium, Potestati, Capitanio, Conservatoribus et Massariis presentibus et futuris nostre civitatis Perusii ac ceteris eidem officialibus et universo Populo perusino pacem, unionem, tranquillitatem et bonam iustitie observantiam. Dignum arbitramur et iustum vobis pandere que vigili studio deliberavimus pro unione et pace et observantia iustitie in prelibata civitate nostra. In primis igitur decrevimus et harum nostrarum litterorum serie declaramus et vobis omnibus notum esse voluimus quod in ipsa civitate Perusii semper vigeant et conserventur honorabiliter offitium Prioratus et Camerariatus artium dicte civitatis ac etiam conservatoratus et massariatus et alia officia ordinaria et consueta cum salariis consuetis Item quod contenta in quatuor voluminibus seu libris statutorum Comunis prefate nostre civitatis observentur nisi aliud per nostras litteras vel decretum vel nostri Locumtenentis extiterit declaratum. Item quod exitus ordinarii deputati secundum formam et statutorum et regulationum Comunis Perusii fiant et fieri debeant per tesaurarium et conservatores, massarios et alios officiales Comunis predicti prout eis est permissum secundum formam ipsorum statutorum et regulationum dicti Comunis. Extraordinarii autem fiant ad mandatum nostrum vel nostri Locumtenentis. Item quod omnibus et singulis officialibus dicti Comunis ac doctoribus et magistris seu conductis ad legendum in studio perusino debentibus aliquid recipere a dicto Comuni fiat debita satisfatio et allocatio opportuna. Et allocatio que facta foret debeat observari. Item quod omnibus aliis, qui deberent aliquid recipere a dicto Comuni quacumque alia de causa et debitum es-*

set contractum a quinque mensibus citra, fiat et fieri debeat debita et integra satisfatio. Et allocationes facte debeant manuteneri et observari. Item quod habentes aliquod coptumum a dicto Comuni possunt et valeant perficere coptumum et pro anno presenti fieri debeat debita defalcatio secundum formam iuris. Item quod nullus audeat occupare aliquod hospitale vel alium locum pium seu quaelibet bona apprendere, et qui illa quovis modo aprehenderit teneatur et debeat libere relapsare. Item quod semper conservabimus studium in civitate Perusii etiam si oportunum fuerit expendere satis ultra quantitatem deputatam pro conservatione studii secundum formam dictorum statutorum. Item quod omnes et singule guerre, discordie, controversie, inimicitie, contentiones, rancores, differentie, cedes, offensiones, iniurie, robbarie, incendia, spoliationes, emissiones, invasiones, occupationes, redemptiones, dirutiones, carcerum fractiones, tractatus, conspirationes, damna, dispendi et omnia et singula causantia predicta vel aliquod eorum aut dependentia et connexa et que possent ea vel aliquid eorum quodlibet causare et alia quacumque dicta facta commissa seu quolibet perpetrato tam inter se ipsas partes seu contra se quam inter seu contra alios quoscumque etiam extraneos tam in ipsa civitate et comitatu Perusii quam alibi quocumque tempore et quocumque modo vel forma dicto facto vel assensu vel alio quocumque et quolicumque usque in presentem diem et in quocumque loco predictas partes vel alteram earum de quibus aut super quibus non esset processum vel cogitum sint et esse intelligantur ipso viro et ipso facto utrinque remissa et remissa et unicuique tam intrinseco quam extrinseco civi vel comitatensi perusino et omnibus qui in presenti pace reintegratione et unione includuntur seu includi possent et deberent aliquo vire vel modo. Et quod occasione vel causa predictorum vel alicui eorum seu dependentium vel connexorum aut ea vel aliquod eorum causantium aut que possent quolibet causare nullo umquam tempore per aliquos rectores, presides, magistratus presentes vel futuros quovis fungantur offitio et nomine censeantur procedi, inquiri, seu cognosci possit vel debeat civiliter seu criminaliter vel mistim contra

predictos vel aliquid predictorum quovis modo iure causa seu forma directe indirecte ordinarie et extraordinarie cum promotore vel sine vel aliter quocumque aut qualitercumque. Et quod sit irritum et inane quicquid secus vel aliter factum esset aut a quoquam contingerit quolibet attentari et ex nunc quoad premissa omnia cuilibet magistratui tam ecclesiastico quam seculari, tam in procedendo cognoscendo firmando quam exequendo et alio quocumque actu et modo civiliter et criminaliter mistim et divisim facultas quelibet sit adempta itaque quantum ad ea omnia et quodlibet eorum quelibet ut et tamquam privatus ipso iure ex nunc censeri debeant et haberi. Predictis omnibus in presenti capitulo comprehensis et cuilibet ipsorum excessus huiusmodi et pene quas propter commissa aut ipsorum aliquod aliquis quomlibet incurrisset et damnorum refectio civiliter et criminaliter et ipsorum restitutio protinus remictantur virtuti presentis capituli eo ipso et ex nunc intelligantur esse remissa ab his omnibus et quolibet ipsorum sint penitus absoluti ac restituti reintegrati et habilitati adversis quamlibet infamie maculam sive notam que ex nunc penitus abolite sint premissorum occasione contracte et absoluti ac restituti plenarie tenore presentium et eo ipso protinus censeantur. Et predicta locum habeant et debeant observari nisi aliter per nostrum decretum duxerimus providendum.

— *Dat. Perusii die xxv mensis iulii mccccxvj.*

— *In quorum omnium premissorum testimonium presentes literas fieri fecimus et nostri soliti sigilli impressione muniri* ».

Pag. 177, lin. 5. — » Giacomo degli Arcipreti fu

» rinviato da Braccio ad abbassare la efferve-
» scenza dei tumultuanti ».

— « A 18 di gennaro (1417) la città stette in gran sospetto; se ne partirono molti cittadini principali, e gli altri ancora, temendosi di qualche altra novità per la venuta di Messer Francesco; Matteo di Valeriano fu preso, e poco mancò che non fosse morto per il suo sparlare.

« A 25 detto in lunedì venne in Perugia Jacomo di Messer Francesco con 20 cavalli, e fu incontrato da molti cittadini: entrò per le due porte, sonandogli innanzi le trombe, con grande onore. Smontò alla casa della cittadella preparata poco innanzi per il signor Braccio: l' altro dì venne in piazza accompagnato da molti cittadini, e aveva ordine dal signor Braccio di far restituire la robba a chi l' aveva perduta nel romore sopradetto, dove egli usò molta diligenza ».

Così nel *Compendio degli Annali* del P. Timoteo Bottonio.

Pag. 177.

A quanto abbiam detto nella nota (1) intorno alla uccisione di Paolo Orsini aggiungiamo l' opinione del Sansovino (*Istoria di Casa Orsina*, pag. 70, Venezia 1565) e di Lorenzo Spirito (*l' altro Marte*, cap. XXI) — « Paolo Orsino . . . . . . era per opera di Braccio, che invidiava la virtù di quell' uomo, stato ammazzato a Foligno da Lodovico

Colonna e dal Tartaglia mentre che senza sospetto alcuno passeggiava a Montefiori fuor della porta di quella terra ». —

Poi dimorato alquanto si partia,
 Verso Foligno prese il suo cammino
 Con gente d' arme che dietro il seguia.
E dove scende l' aqua del *Topino*
 Prese la via per fina a *Colfiorito*
 Dove alloggiato avea *Paolo Orsino.*
Avendo *Braccio* ingannato e tradito
 Già una volta, a fuggir la seconda
 Deliberò che in ciò fosse punito.
Uccider fello da quel gran *Colonnla*
 Lodovico.

Pag. 178, lin. 9. — « Braccio portò guerra alle « città della Marca «.

Pubblichiamo un brano di *Storia picena* tratto dal Compagnoni (pag. 301-4). Appare dal medesimo quale e quanta fosse la influenza di Braccio nella Marca, e com'egli non fosse ultimo a regolarne i politici movimenti.

— « Crebbero intanto impareggiabilmente le forze dei collegati, dopo che Carlo Malatesti con Galeazzo suo nipote fu vinto e fatto prigione da Braccio Fortebracci e da Angiolo detto il Tartaglia da Lavello tra Colle e San-Giglio castelli di Perugia. Braccio venne condotto ai servigi e stipendi dal prefato Arcivescovo con la carica e taglia medesima di Paolo Orsini. Se ne scrisse a Macerata per distorla dalla neutralità, in cui professava di mantenersi: ed infine passate varie e di-

verse ambascerie si stabilì dal consiglio generale, ordinato da Giovanni di Paolo dei Crispigni perugino potestà, sindico Berardo di Bartolommeo, di ricever dentro la città il Commissario suddetto a nome della Chiesa e del Concilio, ma stipulati avanti li seguenti capitoli: —

In primis quod cum civitas Maceratae praesentialiter degat et sit in devotione et obedientia S. R. E. et Sacr. Constant. Concilii, idem D. Archiepiscopus imploret pro DD. Eccl. et Concilio moram trahere in d. civitate, promittat per ejus scripturam, fidem et sigillum Civitatem eiusque homines, incolas et personas mantenere et conservare in obedientia et devotione predicta ac futuri summi Pontificis: nec non in suo statu pacifico ac populari, in quo ad praesens est etc. Placet etc.

« *Item quod magnifici et eccellentissimi Domini Capitanei Braccius et d. Ludovicus velint et dignentur praedicta omnia capitula facere plenissime observari et roborari faciant ex eorum promissionibus et fiat cum robore et munimine sigillorum eorum consuetorum.*

« *Facta, inita, firmata et promissa fuerint dicta pacta et promissiones per Reverendissimum in Christo patrem et dominum Archiepiscopum Ragus. etc. nobilibus viris Marcutio Antonii, Stefano Petri, Paulo Dominici et Blaxio Antonii venerabilibus oratoribus civitatis Maceratae etc. sub anno Domini* 1416, *die xvi mensis augusti. Actum in Castro Montis-Fani.*

« *Jacob. de Camerino Scriba domini Archiepiscopi etc. sigillavi eiusdem proprio sigillo etc.*

« *Et ego Jo. de Interamne Canc. magnifici, et potentis domini Braccio de Fortebraccis Montoni comitis, Perusii dominus, capitanei etc. de mandato etc. me subscripsi et sigillavi proprio sigillo dicti domini Braccii etc.*

« *Magnificus et potens dominus dominus Ludovicus deSelioratis etc. confirmavit etc. et ad fidem prodictorum Ego Antonius Blaxi de Firmo Cancellarius etc. scripsi etc. et sigillo dicti domini Ludovici etc.*

« Compiaciuti così li Maceratesi di queste e simili altre domande, con tutti della lega si portarono unitamente all' as-

sedio di M. Filottrano secondo la scritta lettera di Braccio.

« *Magnificis honor. amicis carissimis Prioribus Maceratae. Magnif. hon. amici carissimi. Piacciave fare restituire allo portadore della presente li cavalli di Michelotto; e quelli cinquanta ducati semo contenti aretenat delle taglie mie, e non falli. In campo nostro suptus Castrum Filiorum Optrani xxiij augusti.*

« *Braccius de Fortebracciis Montoni comes, Perusii dominus, capitaneus etc.*

« Ritornarono nel fine dell'estate Braccio a Perugia e l'Arcivescovo di Ragusa a Macerata, dove non si applicò in altro maggiormente che in negoziati di pace fra li Malatesti e i collegati, e per la liberazione di Carlo e Galeazzo (*prigioni di Braccio*): oprando se ne facesse un compromesso in Bartolomeo de' Bonetti da Orvieto auditore della Camera e ambasciatore del Concilio, Angelo de' Pandolfini e Pietro dei Guicciardini ambasciatori della repubblica fiorentina, e Guidantonio conte di Montefeltro da Urbino, con l'assenso del Cardinal legato della Marca per parte di Carlo, Pandolfo e Malatesta overo di Carlo de Lapis da Cesena, e di Pier Santi de' Zitelli della Rocca-Contrada procuratori di detti Malatesti e sudditi; e per l'altra parte in Berardo come procuratore di Ridolfo suo padre, Salustio di Guglielmo da Perugia e Brindacci de'Brindocci Recafogli da Fiorenza procuratori di Braccio, Giovanni di Tommaso da Fallerone da Fermo procuratore di Lodovico e di Gentile Migliorati suo fratello, gli stessi Berardo, Salustio, Brindaccio e Giovanni procuratori della città d'Ancona, e Giannozzo procuratore del capitan Tartaglia: contenedosi tra molti e molti concordati l'ubbidienza al Legato, la proibizione di dar aiuto ai nemici, la remissione de' danni e dell'ingiurie e la restituzione di Jesi; che si diponesse da Braccio il castello di Scapezzano e del Massaccio, dagli Anconitani la città colla fortezza di Senigallia, e dai Malatesti li due castelli del Comune di Recanati San Pietro e Loreto: con farvisi parimenti menzione delle terre di Monte-Giorgio e della Mandola e di Monte-Melone, di Antonio da San-Severino, del fiume Esino, della taglia di Carlo e Galeazzo, di Martino da Faenza e del Conte d'Urbino.—*Latum,*

datum et promulgatum fuit dictum Laudum etc. sub anno Domini a nativitate ejusdem 1417 *indict. X, Apostolica Sede vacante, die* 18 *mensis februari.*

« Composti adunque gli interessi dell' uno e l'altro partito, non si rendea la Marca, manumessa in gran parte e lacera dall'armi di stranieri, malagevole a stradarsi per lo sentiero della pace e quiete universale. Ciò compliva non poco al Migliorati e a' Varani per la tranquillità de' stati loro: ma più a Braccio per tenere in fede i suoi popoli, come nuovi o forzati anche instabili e vacillanti; presedendo perciò ora in quello ora in quest' altro luogo, conforme da alcune sue lettere.—*Dat. in nostra Rocca-Contrada fidelissima die XXIV febr.* 1417, *indit. X, — et Dat. Aexii die XI iunii etc.* — Sopratutto facilitavasi a' Maceratesi, stanchi omai per le guerre di tanti anni e angustie che eglino sperimentavano cogli altri Provinciali, dalle agitazioni della curia generale. Non trascurando l' opportunità del tempo, si rivolsero, come di causa comune, a' consigli più maturi d' amici e confederati, e tra primi de'Ricanatesi tutti intenti per altro al pubblico della Provincia, e zelantissimi dello stato comune pacifico e quieto; leggendosene una tal lettura di risposta, mentre era potestà di Macerata Giov. di Giorgio de' Tiberti di Monteleone.

« *Magnificis amantissimis fratribus nostris dominis Prioribus, Consilio et Communi Civitatis Maceratae.*

« *Magnifici et amantissimi Fratres nostri. Post fraternas et cordiales salutes. Laeta manu, die altera quandam vestram accepimus litteram, per quam regimen nostrum advisastis, ut cura solerti communiter intenderetur ad quietem et commodum totius Reipublicae Provinciae huius. Ad quam rem scripsistis cum omni affectione velle concurrere magnificis et excelsos dominos Braccium de Fortebraccis, Rodulphum de Camerino et dominum Ludovicum de Melioratis, caeterosque eorum collegatos, etc. Qua quidem littera lecta et praemeditata per omnes suas partes, M. E. V. per praesens respondemus, hinc esse, quod de significatis et scriptis tam amicabiliter et fraterna per caritatem vestram, tanto quanto possumus regratiamus eisdem, et si quid boni pos-*

sumus circa rem piacentem dispositi sumus operari libenti animo. Sane optimi et amantissimi fratres nostri, quod nostra Communitas semper fuit zelatrix boni, pacifici et quieti status huius Provinciae: similiter tenuit et tenet ancoram suam firmam in vera obedientia sacrosantae M. E. et sacri Constantien. Concili dispositaque est per eandem semitam assidue ambulare et cum Provincialibus d. huius Provinciae amicabiliter et fraterne praticare et conversari, e praecipue fraterna benevolentia vestra. Pensate ergo fratres carissimi quid agendum per Communitatem nostram ut provincia ista optata pace fruatur, ad quam assidue reperiemini promptissimi zelatores. Verum nempe unum non tacemus, quum notum illud faciamus benevolentiis vestris, per Provincialium vota pro pace et quiete vivendo unanimiter se disponant ad obsequia clementissimi communis domini Angeli Corarii Cardinalis ac Legati etc. Est nempe dominus iste sanctae vitae, famae honestae imo honestissimae, timensque deum etc. — Proni et semper dispositi ad quaeque vestra beneplacita et honores. Recaneti die 5 octobris, X indictione, 1417.

« *Priores populi et Commune civitatis Recan.* »

Pag 178, lin. 15. — « Rieti ».

Interessa i Reatini non che i Ternani un frammento storico che noi togliamo da un opuscolo intitolato — *la caduta del Velino nella Nera presentata a nostro signore Pio VI da* Francesco Carrara segretario del Concilio (Roma 1779, pagina 16 al 18).

— « Le guerre civili, gli scismi, le eresie ed altri gravissimi affari della Chiesa e dello stato non permisero per lun-

ga serie di anni ai Pontefici di applicarsi a procurarne il disseccamento. Al principio del XV secolo allor quando Braccio da Montone perugino usurpava un' illegittima autorità ed esercitava un violento dispotismo in alcune parti dello stato pontificio, e si era annidato perfino nella stessa città di Roma, donde fu poscia cacciato per opera di Martino V (a), il popolo di Rieti imprese a fare una nuova cava. Reginaldo degli Alfani fu il promotore di quella impresa, alla quale di fatto si pose mano: ma poichè dovea questa farsi nel distretto di Terni, ed i Reatini non solamente non ebbero il dovuto riflesso di chiederne la permissione, ma anzi s' impadronirono della stessa rocca di Sant' Angiolo, i Ternani si opposero colle armi al proseguimento dell'opera. Finalmente ambedue i popoli fecero un compromesso, nel quale si obbligarono di rimettere l' affare al giudizio del mentovato Braccio da Montone. Egli adunque esaminò la causa, e decise che il luogo delle Marmore apparteneva al Comune di Terni, e che i Reatini non potevano perciò intraprendervi alcun lavoro; che per altro dovendosi fare la cava, ed a spese dei Reatini, questi dovessero intraprender l'opera in un luogo che fu loro determinato, ma non potessero indurvi le acque fino a tanto che si fosse dai Ternani eretta dai fondamenti una torre nello stesso luogo della cava, e ne fosse affidata la custodia ad alcune persone il cui officio fosse di regolare le acque, onde non arrecare pregiudizio al sottoposto territorio di Terni. Questo compromesso si fece nell' anno 1417. Lo stesso Braccio da Montone ordinò che si desse la direzione del lavoro, e specialmente della fabbrica della torre a quell' ingegnere bolognese Aristotele Fioravanti, che rendè quindi oltremodo celebre il suo nome con l' avere nell' anno 1455 trasportato nella sua patria da uno ad un altro luogo per la distanza di più di 35 piedi

---

(a) Non è vero. Braccio partì da Roma nell' agosto 1417: Martino V fu assunto al papato nel novembre dello stesso anno.

la torre della Magione, e per avere raddrizzata la torre della Chiesa di San Biagio di Cento, che pendeva cinque piedi e mezzo, e che per la sua singolare perizia nelle meccaniche e nell' architettura fu chiamato dal granduca di Moscovia per presedere a diverse fabbriche che meditava d' intraprendere. Sotto la direzione adunque di questo grand' uomo si diede principio alla fabbrica della torre ed allo scavamento di quel canale, che fu quindi chiamato *Reatino* (Angeloni, *Storia di Terni*). L' Angeloni crede che tutto ciò si compisse nell' anno 1422, e che allora cominciasse il nuovo scolo delle acque del Velino. Essendo non guari dopo accaduta una inondazione del Tevere, i Romani ne incolparono i nuovi lavori, e si persuasero che fossero i medesimi stati fatti da Braccio da Montone espressamente per procurar loro questo danno in vendetta dell' obbrobrio, col quale era stato cacciato dalla loro città ».

Vedi anche la *Nuova descrizione del viaggio alla caduta delle Marmore presso la città di Terni* (Terni, 1837)

Pag. 179, lin. 1. — « Orvieto ».

Nel detto anno (1417) li Orvietani d' ogni fazione d' accordo chiamarono per reggente della città Bracccio da Montone, il quale venne in Orvieto, e confermò la pace tra Beffati e Malcorini. e prese il governo di quella ».

Manenti, *Storia d' Orvieto*, Lib. IV, pag. 20.

Nello stesso anno 1416 anche Terni soggiaque alla potenza di Braccio (Angeloni, *Storia di Terni, pag.* 131).

Pag. 180, lin. 1. — « Braccio . . . . . . sprigio-
« nò Carlo e Galeazzo ec. ».

— « A dì *(gennaio)* 19 in venerdì Braccio fece pace con Malatesta signore di Rimino, di che fu fatto gran festa, con fuochi e suoni di trombe; e fu ballato dalle compagnie, ballando con le palme in mano innanzi al detto signore: venne a san Fortunato, poi al Versaro e alla Maestà della Volta, e indi passò sotto la fonte, e traversando in sù, andò alle case della cittadella: il dì seguente, che fu domenica, ed anco il lunedì s' attese a far festa e balli con grande amore e pace: e la domenica il Signor Braccio mandò bando che ognuno potesse conversar sicuramente per tutte le terre dei Malatesti, ed anco quelli dei Malatesti per le terre del signor Braccio, sendo fatto pace tra loro.

« A dì 26 di Marzo venne in Perugia Berardo e Cherubino con altri cittadini, che andavano a Narni a trar di prigione il signor Carlo e il Malatesta nipote, sendosi obbligati a pagar in tre paghe 90,000 fiorini: e a 3 di aprile tornarono così tre sorte di danaro, avendo accompagnato infino ad Agubbio il detto signor Carlo; de' quali denari Braccio pagò li suoi soldati con gli uomini d' arme, dando 40 o 50 fiorini per lancia ». *Compendio del* Bottonio.

« L' anno 1417 del mese di febraio il signor conte Guido andò a trovare il signor Braccio alla Rocca-Contrada per trattare d' accordo tra lui e il signor Carlo Malatesti. Il quale conte Guido conchiuse, non senza suo gran danno e dei suoi sudditi, come sotto intenderete, per la sicurtà che fece al signor Carlo della taglia, che aveva da pagare al signor Braccio per uscire di prigione.

» A dì 2 aprile di detto anno il signor Carlo venne ad Ugubio rilasciato e cavato di prigione dal signor Braccio; dal signor conte li fu fatto grande onore, e cercò di dargli molti piaceri, e tra gli altri fece fare una gran battaglia di pugni ». *Cronaca eugubina,* XXI, 958-9.

Pag. 181, lin. 5. — « Ebbe da' spoletini e da- « gli assediati abitanti di Norscia non meno « di 10,000 ducati ». —

Lorenzo Spirito nel suo piu volte citato poema (capitolo XXI) dice 16,000 fiorini.

Braccio col campo andò fino a Spoleti
Il terzo dì di maggio.
E quivi paurosi, e poco lieti
Della venuta sua li Spoletini
Presono accordo come intenderete;
Cioè che loro insiem colli Norscini,
Acciò che Braccio li lasciasse stare,
Gli detter sedicimila fiorini.

Pag. 184, lin. 6. « Poi parecchie centinaia di gio- « vani robustissimi, rappresentando due nimiche « fazioni, ec. —

Era la *battaglia de' sassi*, di cui tanto si deliziavano nalla primavera i bellicosi perugini. La descrisse egregiamente il Sismondi nella sua *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (Italia, 1818, vol. VIII, 308-10): riportiam noi ia descrizione fattane dal Campano (Lib. IV) nella *vita di Braccio Fortebracci*, servendoci, come al solito, della traduzione del Pellini (Venezia 1572, alla pagina 82-3).

— « Si divideva tutta la città in due parti; l'una stava in capo, l'altra in piè della piazza, armati tutti d'armi

nuove e inusitate, benchè v' erano alcuni, che per esser più spediti e leggieri, s'armavano solamente di celata e di scudo e con certi stivali fatti di cuoio incotto e indurato; e alcuni di questi portavano in cambio di scudo la cappa, i quali, per l' attezza che avevano nel tirare e nel riparare, si chiamavano *lanciatori*. Questi, perchè erano molto destri guidavano la prima battaglia, e quando tirando tuttavia de' sassi avevano attaccata la zuffa, andava lor dietro una certa altra sorte di combattenti, chiamati da loro gli *armati*. L' armatura di questi era molto più grave di quella che s' usa nella guerra, e per incominciare a descrivergli. — Avevano costoro ne' piedi certi scarpini di panno di lino doppio tre volte, ugualmente ripieni di pelo di cervo, e per armatura di tutta la gamba persino alla punta delle ginocchia, si servivano della medesima materia coperta d' un durissimo e doppio cuoio; sopra il ginocchio avevano i cossali di ferro e una corazzina parimente di ferro, ma però con la sopravesta di scarlatto; e, acciò che non gli offendessero le botte, si mettevano sotto la corazzina certe cose come piastre di stoppa e di bambagio cuscite ne' pannicelli di lino, che s'accostavano alla persona, le quali circondando loro tutte le spalle e tutto il dosso discendevano insino a' gomiti, come due maniche. Portavano ancora intorno al collo e alla gola alcune golette di panno e di bambagio, coperte pure di durissimo cuoio incotto. La testa si cuoprivano con una celata, la quale con una punta innanzi a guisa di becco di sparviero stendendosi, acciò meglio potessero vedere i sassi per l' aria e tirare anch' essi agli avversari, per mezzo di due larghi pertugi, lasciava libera e aperta la vista. Nella cui cima era uno invoglio tessuto di durissimo feltro e raddoppiato tre volte, il quale, stendendosi in fuori a guisa di cappello, aveva la punta e il pennaruolo o di porpora o d'argento, secondo che comportavano le facoltà di chi le portava, onde surgevano pennacchi di varii colori. Gli omeri poi insino a mezzo le spalle erano coperti d' un mantelletto rosso, e tutto il rimanente del dosso era ornato di bellissime vesti. Questi erano quelli, ch'essi chiamavano gli *Armati*, l' ufficio de' quali era non tanto di offendere gli avversarii, quanto di sostenere la battaglia, benchè alcuna volta anch' essi

combattevano, e a questo fine portavano al braccio destro legato un bastone e al sinistro lo scudo. Quando dunque tutto il popolo armato in diverse maniere era ragunato in piazza, ciascuno si ritirava da una delle due bande, e dividendosi tutti in due parti, l'una occupava il capo, l'altra il pie della piazza, e in mezzo si combatteva. Entravano primieramente in battaglia i giovani più robusti e gagliardi, e combattevano insino ad ora di terza: da poi i fanciulli soli coperti anch'essi delle loro armi, tirandosi l'un l'altro de sassi, combattevano due ore continove: il rimanente del giorno lo consumavano pur combattendo tutti gli uomini indifferentemente, così giovani come vecchi. Erano posti nella prima fronte quei dalle cappe imbracciate l'ufficio dei quali era di tirar de' sassi da lontano; e perchè questi, non volendo nè dall'una nè dall'altra banda ritirarsi, venivano alle strette, vi concorrevano gli *armati*. Era riputato grandissima vergogna a costoro di tirare i sassi, ma, cacciandosi in mezzo, combattevano con gli scudi e co'bastoni, e non restavano perciò intanto gli altri di tirare. Faceva, bellissimo spettacolo il vedere ora cader feriti questi, ora riversciati in terra quegli altri, e alcuni coperti di scudo urtarsi con tutta la persona negli avversari, cacciarsi e intricarsi tra loro e darsi su 'i viso e su gli occhi con lo scudo e col bastone. La vittoria consisteva nell'occupare il mezzo della piazza e averne cacciato l'avversario. Ma il più bello spettacolo di tutti gli altri era il vedere i vecchi, i quali, stando su per le finestre, subito che vedevano o piegare o fuggire i suoi, senza aver punto di rispetto all'età e debolezza loro (tanto era grande l'emulazione delle parti) saltavano fuor di casa e, lasciando la vesta e il mantello, correvano a dar loro aiuto e a fermargli. Combattevano spesse volte in questa maniera in piazza duemila cittadini, nè mai passava la cosa senza sangue, perciò che ogni anno ci rimanevano o storpiati o morti dieci o venti uomini: nè si continovava tutto l'anno questo gicco, ma si cominciava il primo dì di marzo, continovando poi per tutti i due mesi seguenti solamente i giorni delle feste. E i parenti di quelli che vi morivano non riconoscevano ingiuria nè nemicizia alcuna, giudicando essere stati morti a caso o per disgrazia

Nè si poneva fine al combattimento se prima una delle parti non fosse stata cacciata dal luogo suo. Allora finalmente qualunque si fosse, o fanciullo o altri, che avesse domandato la pace si partivano dalla battaglia. Ognun dice che non si faceva in Italia giuoco il più feroce di questo: e quindi si crede che quel popolo sia divenuto così valoroso d'animo e di corpo. I soldati di Braccio, mescolati spesse volte in fra la gioventù e entrati in battaglia, erano agevolmente superati da' Perugini. Dicesi che stando Braccio in una finestra che rispondeva su la piazza, essendogli detto ch'era troppo pericolosa battaglia quel giorno e che molti, per ostinazione e per non volersi retirare un passo perivano, e che perciò ordinasse che si partisse la zuffa, intento allo spettacolo rispose: « tu vuoi ch'io sia come ii Podestà di Sinigaglia » — il che si suol dire in proverbio qualunque volta uno comanda altrui e non viene obbedito, ond'è poi forza ch' egli medesimo eseguisca quel che ha comandato ».

Pag. 193, lin. 8. — « Ritornò nella Marca ec. ».

— « *De mense aprilis Braccius Montonus cum equitum duobus millibus venit in Picenum, et primo obsedit. S. Severinum, inde Petriolum oppidum Firmanum Comitatus, cujus agrum vastavit, atque diripuit: castra deinde metatus per aliquot dies in finibus Lauri, Mollinni et Massae, movit denique exercitum de mense maii, expugnavitque Falleronem, quod diripiendum militibus tradidit: duxitque secum captivos viros et mulieres cum parvulis filiis* ». —

Adami, Lib. II, cap. XLII.

**Pag. 193, lin. 2. — « Braccio pubblicò un decre-
« to, ... in vigore del quale la nobiltà alla fine
« rientrar doveva nel godimento delle eredità
« paterne ec. ».**

Braccius de Fortebracciis Comes Montoni, Princeps etc.

« Saluberrimum et necessarium esse didicimus id quod legittimae sanctiones testantur, ut quae de novo emerguat novo foviantur auxilio. Cum itaque vigore nostri decreti a nobis alias tam iuste quam salubriter editi; Nobiles huius civitatis nostrae Perus. eorumque complices, adherentes, sequaxes, seu beneficio dicti decreti quovis modo potientes qui propter novitatem anni MCCCLXXXXII, et ab inde citra occaxione statuis ab ipsa civitate expulsi fuerunt seu discesserunt, ad omnia eorum iura atque bona quae ad eos pertinebant tempore eorum expulsionis seu discessus sint reintegrati, restituti atque repositi iuxta formam et tenorem ipsius nostri decreti, ad quod nos referimus et per omnia. Accepimusque exinde illam iniquitatem seu inconvenientiam resultare, ut possessores ipsorum bonorum, qui permissi uigore decreti coacti sunt et coguntur vel in futurum compellarentur, vel qui restituissent vel restituire debebant, ut aequm est, possessionem dictorum bonorum ipsis reintegratis et restitutis restituere et relapsare, non obstante quod iusto seu venditionis seu permutationis seu alio quovis titulo bona ipsa quesierint nullo tamen remedio vel dubio adiuvantur vel adiuvarentur adversus corum auctores mediatos vel immediatos: Idcirco volentes novo huius nostri decreti, quod vim inviolabilis legis volumus obtinere, salubri remedio in huius modi provideie; sancimus, ordinamus atque decernimus, quod omnes auctores possessorum eorum, qui vigore iam dicti nostri decreti cohacti sunt seu cogentur ab aliqua-

rum bonorum possessione discedere vel restituissent vel restituent, teneantur et debeant intra tres menses continuos a die protestationis eis factae per dictos . . . . . possessores seu eorum successores (quae protestatio fieri sufficiat mandato et auctoritate Iudicis competentis, qui intelligatur competens secundum formam Statuti) personaliter vel ad domum de qua apparent pubblica scriptura manu pubblici Notari, omnibus ipsorum auctorum sumptibus et expensis per competentium Iudicium ordinariorum vel delegatorum vel arbitrorum electorum ex forma statuti,sententias quascumque bona ipsa a novis possessoribus qui possessionem eorum vigore dicti decreti pacti forent, vel ab eisdem causam habentes vendicasse seu aliter iuridice reaquisisse vel recuperasse ea bona, quae prioribus possessoribus ab ipsis causam habentibus teneantur et debeant reddere restituere vel relapsare. Quod si minime factum fuerit elapsis dictis tribus mensibus a die protestationis, tunc liceat eis, qui a possessione ut premissum est discedere cohacti sunt seu cogentur, seu restituissent, vel restituerent, vigore dicti nostri Decreti ad quod ut previsimus nos referimus, vigere huius presentis nostri Decreti coram competenti Iudice adversus eorum auctores vel fideiussores vel expromissores, dum tamen dicta protestatio de qua supra, fiat ipsis fideiussoribus vel expromissoribus ea forma qua supra dispositum est in principali, iura et remedia sua dirigere et in omnibus et per omnia convenire et exigere prout competeret, ac si res seu bona evicta seu evictae essent pleno iure et legittimae secundum naturam ipsius obligationis, quarum seu quorum possessione ut promissum est cavere cohacti sunt seu cogentur, restituere vel restituissent, s. ad pretii restitutionem, et verum et prababile interesse et expensas secundum naturam . . . . praedictae obligationes. Decernentes ex nunc quod auctoritate presentis nastri Decreti possint dicti auctores dicta eorum cura proponere prout promis . . . talia, prout habebant ante dictam concessionem obligationem et translationem, nulla exceptione nec defensione obstante. Ut autem ipsi auctores quos vigere huius nostri Decreti ad vendicationem et recuperationem ac restitutionem infra tres menses

ut premissum est a die protestationis astringimus, de temporibus brevitate ac Iudicum negligentia causari non possint; Mandamus quibuscumque Iudicibus huius nostrae Civitatis, qui super predictis aditi fuerint a dictis auctoribus . . . qui al. essent legitime Iudices ipsorum adeuntium, ut supra, quatenus sub pena C florenorum auri nostrae Camerae applicandorum, teneantur in terminum LX dierum continuorum a die quo aditi fuerint, causam huiusmodi sua sententia terminasse. Illud tamen ad omnem iniquitatem tollendam huic nostro Decreto inserere necessarium visum est, ut si ab ea sententia quae intra dictos LX dies fieri contingat, altera partium appellaverit, tunc et alii LX dies supersint ipsis auctoribus ultra dictos LX dies ad ea omnia peragenda ad quae ut supra intra primos tres menses coguntur et constringuntur. Iudex autem appellationum huiusmodi intra LX dies continuos a die quo aditus fuerit sub pena C florenorum aurei applicandorum ut supra teneantur causam ipsam sua sententia terminasse. Et si in appellationis causa eadem per se succumberit, qua ipsa tunc nullum ei remedium appellationis neque alicuius reclamationis supersit ulterius sed ipsi secundae sententiae aquiescere compellatur. Si vero pars vitrix in ipsa causa victa fuerit in secunda, tunc licere volumus pacti semel appellate si et. ei placuerit semel appellandi habere remedium tunc et post secundam sentententiam, alios tres menses ipsis auctoribus volumus superesse ad ea omnia peragenda quae superius sunt comprehensa. Iudexque et secundae appellationis teneatur sub dicta pena C floren. auri inter LX dies continuos a die qua aditus fuerit dictam causam suo sententia terminasse: cui tertia sententiae utraque partium omni provocationis et alterius cuiusvis reclamationis reiecto remedio aquiescere compellatur. Volumusque in omnibus predictis procedi debere, et posse diebus feriatis et non feriatis, aliquo in contrarium non obstante. Predictaque volumus locum habere tam in preteritis pendentibus et futuris aliqua except. rei finitae vel litis pendentis non obstante. Et si super predicta lix decisa vel indecisa penderet, quibus casibus vel altero ipsorum volumus ius agendi competere auctoritate presentis decreti. In quo-

rum robur et testimonium hoc nostrum Decretum pubblicari mandavimus per tubatores et per conixatores Comunis Perusii per loca consueta civitatis Perusii more solito et registrari in Registro Cancellariae Comunis Perusii inter alia Decreta condita et nostro solito sigillo sigillari. Dat. Perusii quarta Martii XII indict. MCCCCXVIIII ».

« *Lucas de Pistorio*
M.to prefati Domini } *SS.s*

Pag. 197, lin. 7. — « Braccio . . . . . . nei bor-
» ghi della città (Gubbio) rinnuova una scara-
« muccia ec. ».

Guido Pecci, poeta eugubino, poichè vide libera la patria sua dalle armi di Braccio, sciolse questa *Canzone*, che nel 1839 pubblicava per la prima volta il chiarissimo nostro amico signor Vincenzo Loccatelli.

Laude pro sanctis Victore et Victorino commemoratio beneficii Dei, quando patria liberata fuit ab insulto Bracci de Montone 1419
Guido Peccius

Ora ciascun si muova con fervore
A far festa e memoria
E a render gloria — al sommo Creatore.
Nel millequattrocento nove e dieci
Di marzo al sesto dì,

Quando si vive con digiuni e preci,
Perchè si dee così;
Nell' ora della mensa un lunedì
Che nostri cittadini
E contadini — nullo avean tremore,
Braccio de' Fortebracci da Montone
Da Gualdo si partio
Con molta gente di cor da leone,
D' animo falso e rio
Mostrando in faccia animo caro e pio;
Dentro la porta entrò
E ciascun salutò — con finto amore.
Poichè la gente fu dentro a le porte.
Parte prese 'l torrione,
Parte distribuita per lor sorte,
Ciascun come dragone
Discorrendo per piazze e per l' androne,
Per le maggior contrade
Presero la cittade — a gran rumore.
Li cittadin si radunaro in uno
Al gran rumore e strido,
Ciascun servente al bene suo comuno:
D' animo fermo e fido
Tutti gridando: — viva il Conte Guido,
Viva la santa pace,
E la gente rapace — perda il core! —
Così armato il popolo Eugubino
Non di ferro o d' acciaro,
Ma di virtù sincera e d' amor fino
Verso i nemici andaro,
E con gran ardimento gli assaltaro,
Non temendo la morte,
Ardito e forte — per lo bon signore.
Le genti d' arme vedendo l' ardire
Del popol tanto unito
Incontanente presero a fuggire
Per lo miglior partito.
Gran numero ne fu morto e fedito,

E presi ne fur molti,
Nè furo stolti — quei che fuggir fuore.
Poi che sconfitta fu la mala gente,
Che chi podde fuggio,
Lo popol tutto con devota mente
Recurse presto a Dio
Ciascun dicendo: — o dolce Signor mio,
Tu sempre sii laudato,
Chè ci hai campato — da sì gran furore
E li gloriosi e benedetti santi
Vittorio e Vittorino
Con le lor preci si fecero innanti
Al tribunal divino,
Raccomandando 'l popolo Eugubino
Col nostro santo Ubaldo,
Che sempre è caldo — in dare a noi favore.
Però tutti commossi a devozione
D'animo riscaldati
Con digiun, discipline ed orazione
Oggi non siamo ingrati;
E ricorriamo a li nostri avvocati,
Con vera caritate
A far solennitate — e grande onore,
E ora ciascun si muova con fervore. *Amen.*

Pag. 206, lin. 16. — « Giommei piccolo castel-
« lo ec. ».

Lo scriviamo con più corretta ortografia e come è chiamato al presente, *Giomicci.* Questo castello comperarono gli

Eugubini per lire ravennati 400 nel 1258 da Monaldo di Suppolo; e trovasi nominato ne' diplomi di Federico Barbarossa (1163), di Arrigo VI (1191) e di Ottone IV (1211): nelle quali pergamene si legge *Glomisso*, *Glomisco*; e in tutti gli atti posteriori al trecento *Ghiomisce*.

Pag. 207, lin. 15. — « Un frate di quell' ordine . « . . . . . schiuse un' angusta porta ai Feltre- « schi ec. ».

— « A dì 14 di ottobre in sabato le genti de' nemici ebbero per forza la *Castellina*, e la notte seguente per tradimento entrarono in Asisi, il quale fu un frate di san Francesco, aprendo ai nemici una porticella del convento che era rimurata, per la quale entrarono circa 1000 cavalli. I principali furono Pietro da Bagno, Bernardino dalla Carda, Ludovico Michelotti fuorusciti, Ludovico della Costa d'Asisi e 'l Perugino del Lago, con la gente d'Agnolo della Pergola e del Conte di Carrara e con li fuorusciti di Perugia e d'Asisi: e entrati a poco a poco tutti dentro levarono il rumore, gridando: — Viva la Chiesa! e muoia Braccio — e così corsero tutta la città sendosi ammazzato un frate di san Francesco che s'era prima trovato a dar la città a Braccio: la parte di sopra aderente al signor Braccio, ciò visto si diede subito in fuga, e ognuno attese a scappare fuggendo verso le rocche e fuori della città, la quale fu tutta saccheggiata dalla parte di sopra; poi fecero fossi e steccati acciò li cassari non potessero aver soccorso con animo di combattergli: poi fu fatto un bando, sotto pena della forca, che nessuno rubbasse, e si piantò in piazza un paro di forche ». Bottonio.

**Pag. 212, lin. 3. « (Braccio) faceva trucidare Cec-
« colino e Guidone Michelotti nella prigione ove
« eran chiusi sin da tre anni ».**

E tu, o Ceccolino Michelotti, abbiti una memoria. Nei quattro secoli che trascorsero da che un nemico delle patrie leggi ti uccise, giacque obliato, e presso i fiacchi anco inonorato il tuo nome. Niuna lode al tuo sviscerato amore di patria, niun compianto alle tue miserie: e al tuo uccisore mille tributi di omaggio! Così gli uomini rimeritano le virtù difficili!

Niun marmo, niuna iscrizione (1) addita ai viventi che tu difendesti la libertà degli avi loro: ove riposano le tue ceneri non sanno, non curano sapere. E che importa loro se Ceccolino Michelotti voleva sottrarre i perugini dal giogo patrizio? se molto sangue egli sparse per la causa del popolo? se combattendo fu morto, od in prigione per mano di assassino? Ricordano solo che Braccio tornò grande la patria: sbalordiscono al romore delle sue imprese: non sanno quale funesto retaggio ebbero da lui!

---

(1) *Il ch. signor* Cesare Ragnotti *dettava la seguente:*

Ceccolino Michelotti
di sangue di generosita' di sventura
fratello a Biordo
dal carcere e dalla morte
ebbe gloria maggiore
che il suo trionfante nimico
Braccio Fortebracci.

Figlio di Michelozzo, fratello a Biordo a Sighinolfo e ad Egano Michelotti (1), Ceccolino non visse mai ora di pace. Col senno e col ferro difese la Repubblica di Perugia e di Fiorenza; militò al soldo dei duchi di Milano, dei Pontefici, di Ladislao re di Napoli e della regina Giovanna: e, discorrendo delle gesta di Biordo e di Braccio Fortebracci, tanto abbiam detto di lui, che non molte parole bastano a compierne la biografia.

Dal 1384 al 1393 egli visse in esilio. Ritornato in patria col favore della sua parte attese sollecito alle politiche cose: e il municipio riconoscente faceva lui ed i suoi fratelli immuni dalle gravezze. Fino al 1398 combattè valorosamente contro i fuorusciti perugini: stette ai servigi di Ladislao e di Gian Galeazzo Visconti (2).

E quando il Duca di Milano, il signore di Pisa e Benedetto Mangiadori adocchiavano San-Miniato, e volevano impodestarsene per meglio guerreggiare la Repubblica fiorentina, al Michelotti affidavasi il principal carico della impresa. Benedetto Mangiadori nella sera del 21 febraio 1397 con pochi cavalli entra in San-Miniato, presentasi al Vicario (Davanzato Davanzati) come se gravi importanti cose avesse a comunicargli, e l' uccide con quanti gli erano al fianco. Infuriò il popolo contro al traditore: e sei ore durò la pugna attorno al pa-

---

(1) « *Inter raspantes, cum civitatis regimine potirentur, quatuor fratres fuere, quorum matrem prudentem feminam saepe dixisse traditum est: sibi quatuor filios esse, Biordum qui et facendo et dicendo excelleret; Ceccolinum, qui facere quid egregium nosset, eloqui nesciret; Antonium, cui dicendi copia cum esset, faciendi non esset, et Eganum qui et facere et dicere ignoraret* ». Enea Silvio Piccolomini ne' suoi Commentarii.

(2) *Dicono gli* Annali sienesi *(XIX, 412-3) che Ceccolino nel 1396 era al soldo dei Pisani con* 500 *cavalli, poi de' Fiorentini.*

lazzo ov' erasi fortificato il Mangiadori, il quale attendeva le dugento lance di Ceccolino Michelotti. Nè Ceccolino giunse in tempo a favoreggiare la presa di San-Miniato: anzi soprafatto da alcune bande di genti fiorentine, venne astretto a tornarsene indietro (1). Staccatosi Biordo Michelotti dalla lega col duca di Milano, anche Ceccolino corse agli stipendi della Repubblica di Fiorenza.

Era Ceccolino signore d' Asisi, della Bastia e di Spello: alla morte di Biordo furono minacciati i suoi possedimenti dai soldati della Chiesa e dai nobili fuorusciti. Egli ebbe dai Perugini il supremo carico della guerra, quando condussero al loro soldo Filippo da Pisa ed altri capitani contro Giannello Tomacelii ed il Broglia nel 1398. Nei capitoli della pace stabilità tra Bonifacio IX e la Repubblica perugina dicevasi che Ceccolino dovesse spogliarsi del dominio di Asisi e di Spello.

Il Michelotti fece anche la pace con Ugolino Trinci a mediazione dei fiorentini, ed ebbe parola che verrebbe condotto agli stipendi della loro Repubblica.

Nel 1400 i Perugini si diedero al duca di Milano; e Ceccolino Michelotti andò a lui quale ambasciatore: poi, giurando il Magistrato sommissione e fedeltà a Gian-Galeazzo Visconti, lo stesso Ceccolino teneva uno stendardo con l'arme del biscione, e invitava il popolo a gratularsi del nuovo signore (2). Il Visconti obbligavasi (così nell'istromento) « di pro« teggere Ceccolino Michelotti e suoi fratelli, e difenderli da « qualunque procurasse di far loro danno alcuno nelle terre

---

(1) Bonincontri, Boninsegni, Ammirato, Pignotti ec. — « *Et dictam coniuram fecerunt dominus Iacobus de Apiano et Ceccolinus de Michelottis de Perusio miles conductus a duce Mediolani; qui mane veniens prope Sanctum-Miniatum, ut succurreret, tarde venit, et reversus fuit Pisas cum CC lanceis equitum* ». Sozomeni Pistoriensis Specimen Historiae, *XVI*, 1163.

(2) Pellini, Pignotti, Boninsegni, ec. — « *Dux Me-*

« e luoghi che essi possedevano, e di dar loro la casa, la po-
« sta della Panicaiola e tutte l' altre cose, che con l' immuni-
« tà e esenzioni possedeva Biordo così in Perugia come fuo-
« ri ». Coll' aiuto delle genti milanesi Ceccolino ritolse ai militi del Pontefice la Bastia d'Asisi, Spello e altre terre del contado Perugino; e nel maggio del 1401 domò i fuorusciti, che s' eran chiusi in Collupino coll' aiuto di Ciuccio da Paterno e di Nanni da Fighino: li snidò da quel castello dopo luugo assedio (sino al settembre), e ai due capitani impose la taglia di 1400 fiorini d' oro.

Condotto di nuovo dai Perugini col soldo di 1422 fiorini al mese, non fu egualmente fortunato nella difensione di Nocera (aprile 1402), la qnale occuparono il Coute di Carrara e il Mostarda da Forlì rubando e uccidendo quanti v' erano poveri e ricchi. Nello stesso anno fu soldato del duca di Milano: e, lui morto, ritornò a' servigi della patria; vicina ad essere travagliata dalle armi dei banditi, di Bonifacio IX e della Repubblica fiorentina.

Nell' anno seguente 1403 era capitano dei perugini e del novello duca milanese Giovanni-Maria Visconti: sapeva che

---

diolani quum diu Perusii tenuisset suos oratores, ut faceret dominum civitatis, et corrumperet aliquos cives donis et maxime Ceccolinum de Michelottis; et ex opposito oratores florentini presuaderent civibus libertatem; tamdem, expulsis oratoribus florentinis, et coadunato populo perusino, persuadente dicto Ceccolino, elegerunt pro maiori parte populi dictum ducem Mediolani in eorum dominum, et receperunt vicarium ducis in urbe. Et dictus Ceccolinus egrediens civitate convenit equites Ducis, qui iam venerant in agrum perusinum, et factus fuit dux CC lancearum equitum, ut sibi promissum fuerat a Duce; et non fuerunt auditi aliqui boni cives perusini, qui volebant libertatem seu dominium Papae Bonifacii IX ». Sozomeni Pistoriensis Specimen Historiae, *XVI*, 1169.

Francesco da San-Severino partito dalla Puglia traversando le Marche recavasi in Lombardia accompagnato da due ambasciatori fiorentini; mosse da Gualdo, aspettò quel duce a Casteldurante, lo ruppe, guadagnò 150 cavalli, e imprigionò gli ambasciatori.

Poco dopo seguì l'accordo tra la Repubblica perugina ed il Pontefice; il quale accordo maneggiarono (con Giovanello Tomacelli) Ceccolino Michelotti, Onofrio Bartolini, Andrea di Guidarello e Antonio da Panicale. Alcuni capitoli risguardavano i Michelotti. Dai medesimi apparisce (copiamo ora il Pellini, II, 139) « che Giannello come commissario « del Papa, diede a Ceccolino Michelotti, a Sighinolfo e ad E« gano suoi fratelli per 29 anni in governo con mero e mi« sto imperio Gualdo di Nocera, Castel-della-Pieve e alcune « fortezze e luoghi ch'essi in quelle tenute possedevano con « responsione ogni anno nella festa di san Pietro e Paolo a« postoli per Gualdo d'un cane da rete, e per Castel-della« Pieve d'un paro di fagiani. Diede anco loro la Bastia d' « Asisi con le molina e possessioni che vi avevano, per insi« no a tanto che dal Papa fossero reintegrati di tutte le spe« se fatte da Biordo e da loro per la conservazione delle « molina e per la reparazione delle mura e altri edifici pub« blici di quella terra; e concedette loro parimente tutte le « ragioni e azioni che Ceccolino per vigore di madonna Lo« dovica sua moglie, figliola di Cante de' Gabrielli da Gub« bio, potesse avere sopra la Pescina e suo distretto, ancor« chè per qualunque via si fosse altrui conceduta. E oltra « ciò promise al sopradetto Ceccolino che 'l Papa fra quattro « mesi avrebbe dato a Odoardo Michelotti suo parente, che « era allora Vescovo di Chiugi, il vescovato di Perugia sua « patria: il che poco dopo fu fatto; e la Chiesa di Chiugi fu data « ad Antonio de' Buccoli da Perugia. E a Ceccolino e a' suoi « fratelli in particolare e a tutti gli uomini delle terre a lo« ro subdite rimise tutte le offese fatte a' ministri della Chie« sa e luoghi suoi, e perdonò loro ogni delitto nell' istessa « guisa che s'era fatto colla città di Perugia e cittadini suoi. « E dichiarò detto Ceccolino capitano della Chiesa per un an« no con quattrocento cavalli, e gli confermò e di nuovo gli

« concedette tutte le cose che dalla città di Perugia erano
« state date a Biordo suo fratello e ch'egli insino allora a-
« veva posseduto, con questa condizione che quando il Papa
« volesse rifare la fortezza ch'era stata nel monte di Porta-
« Sole, Ceccolino fosse obbligato di rilassar quella casa ch'e-
« gli in quella fortezza abitava, e il Papa di darlene un'al-
« tra in Perugia, simile a quella e convenevole alla dignità
« della sua persona (1) ».

---

(1) « *Dominus Ioannes* (Tomacelli) *dedit et concessit magnifico viro Ceccolino de Michelottis, Sighinolfo et Hegano suis fratribus vicariatum plenum et liberum cum mero et misto imperio et omni iurisdictione terre Gualdi Nucere dioces. cum toto comitatu etc. pro tempore viginti novem annorum etc. — Item concessit predictis Ceccolino et fratribus terram Castri Plebis et eius comitatum et districtum etc. pro tempore vigintinovem annorum etc. — Item dedit et concessit eidem Ceccolino et descendentibus suis omnia fortilitia et loca que idem Ceccolinus ad presens tenet in comitatu Nucerii pro tempore duorum annorum et etiam ultra ad ipsius domini Ioannis beneplacitum. — Item dedit et concessit eidem Ceccolino et fratribus et eorum descendentibus Bastiam insule quae est in comitatu Assisii etc. — Item dedit et concessit eidem Ceccolino fortilitium Piscine cum omnibus pertinentiis suis et suo districtu recipien. pro domina Ludovica filia domini Cantis de Gabriellibus de Eugubio etc. — Item voluit quod prefatus magnificus Ceccolinus conduci debeat ad stipendia Ecclesie cum equitibus etc.* Annali decemvirali, 1403, foglio 174. — Bonifazio IX con suo breve esistente in Gubbio (comunicatoci dal nostro amico signor Luigi Bonfatti, delle patrie glorie tenerissimo), *Datum Romae*, ... feb. anno XV (1404), approva l'accordo fatto tra il Comune di Perugia e il Tomacelli, dando e concedendo al medesimo Ceccolino Michelotti *fortilitium Piscinae Eugub. dioces. cum pertinentiis suis et suo districtu*

A ratificare la pace e a promettere al Pontefice la osservanza dei patti, il Municipio mandò a Roma quindici cittadini, tra quali è primo il Michelotti. Ritornati da Roma trovarono la patria angustiata da' fuerusciti. Giacomo degli Arcipreti con pochi altri entrò furtivamente in Perugia gridando come al solito: — viva la Chiesa! e muoiano i Michelotti! — respinto da Lionello Michelotti e dal conte di Carrara si volse in fuga chiudendosi in Antignolla, accoltovi da Giasone e Pirro conti di quel castello. Assalito Antignolla da forte numero di soldati, si arrese; e l'Arcipreti fu mandato alla Rocca di Castiglion del Lago con alcuni de' suoi, e altri alla Rocca d'Asisi. Quando il Tomacelli per la morte di Bonifacio recossi a Roma (ottobre 1404), Ceccolino ebbe cura di mantenere alla obbedienza della sua patria e della Chiesa tutte le rocche e fortezze del perugino contado. Continuando a militare pei Pontefici, prese parte negli arruffamenti che avvennero in Roma in sul principiare del 1405. Aveva a compagni il Mostarda da Forlì e Paolo Orsini: con essi tenne forte Castel sant' Angiolo, difendendolo dalle armi dei Romani inquieti col buon Innocenzo VII, fomentati da Giovanni della Colonna e aitati dal re Ladislao.

Sino al 1408 si oppose alla furia di Braccio Fortebracci che guidava all'impresa di Perugia più centinaia d'esuli con gran numero d'agguerriti cavalieri. In uno a Onofrio Bartolini e ad Andrea de'Guidoni si recò ambasciatore a Ladislao per fare lega con esso. Dicemmo già come i perugini si assoggettarono al re napolitano. Nell' istromento tra Perugia e Ladislao dicevasi « che a Ceccolino, Sighinolfo ed Egano Michelotti

---

recipien. per dilecta in Xpo (Christo), *filia nobili muliere Lodovica q. nobilis viri Cantis de Gabriellis militis eugub. nata, et ipsius descendentibus, ac omnes ius et iurisdictionem ad dictum fortilitium pertinentes, et eum ipse Ceccolino . . . . concessum est nomina dotis dictae Ludovicae.*

« fosse lasciato il dominio e signoria di tutte le terre, ca-
« stella e luoghi che insino allora avevano posseduto, e che
« il re gli dovesse mantenere e difendere senza alcuna nuova
« gravezza e che gli uomini della Bastia d'Asisi che erano
« sotto il governo loro non dovessero pagare nè concorrere in
« alcuno aggravio alle spese della Comunità d'Asisi ». (1)

Nè la malintesa dedizione di Perugia al re di Napoli fu causa che i fuorusciti diloggiassero tostamente dall'Umbria. Nello stesso anno 1408 Ceccolino dovè combattere con Braccio a Deruta: nel 1410 i Perugini supplicarono Ladislao a mandar loro aiuti nel contado, poichè non avevano che poche compagnie di Ceccolino, parte delle quali stanziavano nel territorio di Todi. Sighinolfo Michelotti venne eletto con altri a provvedere ai bisogni della guerra: l'esausto municipio non dava pecunia ai soldati di Ceccolino e a quelli del Tartaglia. E il Tartaglia e Ceccolino toccarono per ben due volte una grave sconfitta (1410 e 1411). Nell'anno seguente (1412) il Michelotti perdeva il dominio di Gualdo di Cattania: e la signoria, rifinita di danaro, era impotente a pagargli i quattro mila fiorini d'oro, de' quali er'egli creditore.

Recatosi Braccio alla impresa di Bologna, Ceccolino tolse Nocera al signor di Foligno (1413), il quale da Braccio aveva comperato Gualdo di Cattania. Così rinvigoriva la sua potenza.

Per la morte di Ladislao e per la dipartita di Braccio respirarono i Perugini, e licenziarono il loro duce Ceccolino Michelotti, raccomandandolo a Giovanna regina di Napoli. Per tal modo Ceccolino e fors' anco Matteo Graziani da Perugia (ch' era stato ai servizi del re defunto qual luogotenente del gran maestro di giustizia della Sicilia) pigliarono soldo da Giovanna II nel 1414 (2). Nel qual tempo il Michelotti tra-

---

(1) Pellini, II, 169.
(2) Pellini, II, 205. — *Chronicon Tarvisinum*, XIX, 822.

vagliò i Todini, saccheggiando loro il contado e riducendosi colle cose derubate in Bettona: rimproverato da' Perugini, ch'erano alleati col municipio di Todi, ebbe comando di rendere la preda ingiustamente tolta. Non dai nostri storici ma da Scipione Ammirato (*storie fiorentine*, II, 975) sappiamo che Ceccolino Michelotti fino al 1416 fu vicerè degli Abruzzi per la regina di Napoli.

Braccio ritornava in quell'anno a crollare la potenza della Repubblica perugina, spaventandola colle strabocchevoli sue forze. Per lo che la signoria inviava Tinto Michelotti (1) ambasciatore a Ceccolino pregandolo a venire a soccorrere la minacciata sua patria. Egli venne . . . . . si trovò a fronte con Braccio; e insieme a Guidone Michelotti (figliolo di Biordo ?) rimase prigioniero: Perugia fu ridotta in servitù! — Ceccolino e Guidone furono chiusi in un carcere: il primo veniva trucidato alla Fratta (2), il secondo alla rocca di Narni nel 1419 (3): così aveva comandato a' suoi sicari il prode guerriero Braccio Fortebracci!

Onore alla memoria di quegli infelici!

A Ceccolino Michelotti sono attribuiti alcuni versi. Egli forse inviavagli a Lodovica Gabrielli, quando chiuso in un carcere disperava rivedere la patria, i parenti e gli amici. Questi versi, non diciam belli, che riportiamo « si trovano (scrisse il Vincioli ne' suoi *poeti perugini*, I, 19) in un Manoscritto in

---

(1) Tinto Michelotti nel 1422 era luogotenente di Francesco Sforza vicere di Calabria per Luigi d'Angiò.

(2) « *Ceccolinus carcere necatur* » Bonincontri, Annales XXI, 111. — « *Ceccolinus intra carcerem non absque vis illatae suspicione vita funtus est* ». Leodrisio Crivello, Della vita di Sforza, XIX, 672.

(3) Ammirato, II, 976.

4.° che si conserva appresso il signor Giambattista Boccolini primo maestro di umane lettere in Foligno »:

Non spero mai conforto
Partito, donna mia, da voi vedere
Che desioso del vostro piacere
C' ogni beltade inchiude vivo e morto,
Tanto voi veder donna disio;
Che morte m'è la vita
Per lo grave dolor che per voi porto.
Deh! perchè anzi il partir non moro io
Poi che più che amara provo
Lasso ch' io non avrei la mia finita.
Nulla pietà m' aita
Ne l' angoscioso pianto ov' io alago,
Che ritornare a voi di cui son vago
Speranza per la gran pena non porto.

Pag. 214, lin. 3. — « . . . . un cittadino orvie-
« tano. . . . era sul punto di dare al Tartaglia
« il possesso di sua patria «.

Il Cornazzano ne'suoi libri *de re militari* così cantò la trista fortuna del Tartaglia (lib. VIII, can. 3.°).

« A nostri dì Tartaglia entrò in Orvieto
Per torlo a Braccio che l' avea fornito
Or di trattarlo eseguibile e quieto.
(Come nol so) Braccio l'ebbe sentito,
E per redundar l' arte in l' avversario

L' autor si fece condur stravestito.
Maggior premio gli dona, il fa vicario,
La pena annulla, ma vol che raddoppi
Il tradimento che fa volontario.
L' ingegni a tutti i nodi a tutti i groppi
Pronto promette, e per fede dà ostaggio
Moglie e figlioli e quanto è sotto i coppi.
Tartaglia il dì statuto entra in viaggio:
Giunto alle porte, Braccio esce, e lui scappa;
E se nol prese fu poco vantaggio ».

Pag. 221, lin. 23. — « Nei venti giorni che Brac-
» cio trattennesi a Fiorenza, grandiose feste ec. ».

« Accordato Braccio col Papa, e avendo egli deliberato venirne in Firenze, fu dal nuovo gonfaloniere Giovanni Minerbetti figliuolo d' Andrea dato ordine, che con grandissimi onori fosse per tutto lo stato della Repubblica ricevuto, come alla virtù di così famoso e gran capitano si conveniva. Nè minori accoglienze gli furono fatte nella città, anzi celebrate giostre e giuochi pubblici per onorare con ogni cortese dimostrazione la venuta di così fatto uomo. Negli onori del quale tanto profusamente si distesero i Fiorentini, i quali rade volte adoperano il mezzo così nella lode come nel biasimo d' alcuna persona, che si trovarono una mattina per diversi canti attaccati versi in lode di Braccio, e in biasimo e in vitupero del Papa: i quali versi messi in canzone dal volgo e massimamente da' fanciulli, senza ritegno alcuno di modestia si seguitarono poi a cantare per tutta la città con grandissimo sdegno del Papa; il quale così fatta ingiuria da' Magistrati, che

a ciò non si curavano di riparare, riconosceva . . . Certa cosa è, essersi poi il Papa più volte udito or dire fra se:—Dunque papa Martino non vale un quattrino? — ora ad altri rivolto, che egli avrebbe mostro a' Fiorentini, che varrebbe molto più che da essi non veniva stimato . . . . Fra gli altri signori che vennero con Braccio in Firenze, uno fu Nicolò di Trincio Signor di Foligno, raccomandato ancor egli della Repubblica, il quale desideroso di mantenersi l' amicizia de' Fiorentini, e di mostrar loro alcun segno di benevolenza e d' onore, donò alla Repubblica alcuni vasi d' ariento; i quali per consentimento del popolo e del Comune furono benignamente accettati v. Ammirato, Lib. XVIII, 987.

Pag. 223, lin. 1. — « Spiaquero cotanto al Ponte» fice que' ricantati versi, ec. ».

« *Martinus autem pace cum Brachio facta, cum et oppida recepisset ac omnia pacata viderentur, Romam petere constituit. Nec satis benevolo erga Florentinos animo decedere credebatur, carminibus quibusdam, quae, de se vulgo circumferebantur, infensus. Memini me non multis diebus ante, quam abiret Martinus, in cubiculo eius fuisse, cum unus, aut alter cubiculariorum adessent, praeterea nemo. Ambulabat ille de Biblioteca ad fenestram, quae hortos respicit: cum aliquot spatia tacitus confecisset, deflexit e vestigio iter ad me: cumque proxime se admovisset, porrecto in me vultu, brachioque molliter elato,* Martinus, inquit papa quadrantem non valet. *Atque ego statim verba illa re-*

cognoscens (erat enim cantilena, quae de illo dicebatur italica lingua, *scilicet*, Braccio valente vince ogni gente — Papa Martino non vale un quattrino,) quid est, inquam? num ad aures quoque tuas haec puerorum nugae pervenerunt? *Ille vero nihil ad haec: sed eodem vestigio consistens iterato subiungit:* Martinus papa quadrantem non valet. — Leonardi Aretini rerum suo tempore in Italia gestarum Commentarius, Lugduni 1539, pag. 36.

Pag. 223, lin. 10. — « . . . . . i Perugini bandi- » rono pubblicamente la pace conchiusa tra il » loro principe e Martino pontefice e Guidan- » tonio di Montefeltro ».

« *In nomine domini amen. Anno domini* 1420, *ind. xiij, tempore sanctissimi in Christo Patris domini domini Martini divina providentia Pape quinti, die xxviij martii. Ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei et sue gloriosissime matris virginis Marie et beatorum Apostolorum Petri et Pauli.*

« El se fa noto e manifesto a ciascuna persona como el sanctissimo in Cristo padre e signore e sommo Pontefice mes. Martino per la divina providentia papa quinto a recevuto per suo e della santa madre Ecclesia buon figliolo e servidore el nostro magnifico ed eccelso signore conte Braccio con vicariate honore preeminentie de più città terre e castella e luoche come nei capitoli della (*pace*) pienamente se contiene.

« Anco se fa noto e manifesto como infra el magnifico

ed eccelso signore Guido Antonio conte da Montefeltro da Urbino etc. ed il prefato nostro signore conte Braccio è fatta buona concordia e fraternità; per la qual cosa omne persona attenda a fare bene festa e allegrezza » *Annali decemvirali*, 1417 al 21, foglio 130.

Pag. 275, lin. penult.—« Otto anni dopo Nicolò Forte-« bracci ottenne da papa Eugenio le ossa ribe-« nedette ec. ».

« A dì tre di maggio (1432), sabato, fra le 22 e 23 ore furono recate le ossa del signor Braccio da Montone, e fur poste in san Costanzo; e fu notificato ai signori Priori e ai gentiluomini; onde che tutti i detti gentiluomini e altri cittadini si adunaro insieme, e fu fatto serrare i fondachi e botteghe e andaro incontra per fare onore al detto corpo; i quali erano in una cassa, quali la portaro i cittadini delli suoi in compagnia di circa cinquanta cavalli tutti vestiti di nero, e furonci tutti gli ordini dei religiosi, e cinquanta torchi dinanzi e dietro alla detta cassa; e fu fatto suonare a morto tutte le chiese di Perugia, e così li poseno a san Domenico, e lì ci fu detto l'offizio dei morti e detta coperta con un palio di velluto nero, e sopra un palio imperiale di broccato il campo rosso.

« La domenica a mane fu coperta la detta cassa con un palio di velluto azzurro e broccato d'oro doppio che valeva un gran prezzo con le bande d'intorno con lo *griffone* e con lo *montone*, e così di sopra alla cassa con l'aste portate con le bande con le dette arme con un palio roscio e broccato d'oro

sopra ardendoci alla detta cassa otto torchie continue, con quaranta cavalli coperti di zendado, con bandiere tutte gialle e nere tutte col montone.

« E in prima uno stendardo con l'arme del Comune e lo scudo con l'elmetto col griffone d'argento rilevato armato. — Secondo uno stendardo bianco col leopardo e coll'elmetto con un balzo d'oro similmente armato come il primo. — Terzo un famiglio tutto armato con lo stocco e spirone con i cavalli coperti di tafetà, e li altri tre tutti coperti di zendado gialli e neri con il montone. — E così fra la nona e il vespro fur portate le ossa a san Francesco del Convento in questo modo, cioè;

« Prima andavano questi detti a cavallo, poi tutti gli ordini dei religiosi di frati e monaci, poi novantotto torchie grosse in aste, e poi la cassa, la quale la portavano i consoli e dottori dello studio, il palio di sopra: e poi i cittadini delli maggiori con cento torchietti a canto alla detta cassa: di poi i priori, e poi i cittadini pure principali e dottori e molta altra gente assai. E in ultimo fu fatto un bel sermone per *maestro Agnolo del Toscano* frate di san Francesco; e di poi fu predicato per un *maestro Francesco* del detto ordine.

« E a dì detto fu bandito che non si potesse aprir nessuno fondaco nè bottega, nè lavorare il lunedì persino che non era detto il sequio per l'anima di Braccio.

« Il lunedì a mane, adì 5 di maggio in lunedì, fu cantato il detto obsequio a san Francesco del convento per l'anima di Braccio, il quale fu morto adì 2 di giugno 1424. Il corpo di Braccio si disse che fu portato a Roma morto e che fu sotterrato nella strada fra Roma e san Lorenzo in un luogo chiamato *le Vigne*, al tempo di papa Martino, onde che adesso Nicolò della Stella nipote di Braccio, condottiere di papa Eugenio con cavalli e fanti, stando detto Nicolò in Roma fece ritrovare le ossa del detto Braccio e fecele ribenedire: le ribenedisse papa Eugenio, e misole in Roma con grande onore, perocchè prima era scomunicato per bocca di papa Martino ». Graziani, *Memorie di Perugia* — inedite.

Enea Silvio Piccolomini diè termine alla vita di Braccio

con queste parole: — *Quamvis ejus cadaver, sive ossa dum Perusiam portaretur ingens grando cum tempestate secuta fecerit quae universos agros ac vineas concussit.* —

« *Victoria obtenta, et Brachio mortuo, illius corpus Jacobucius iubet sepellire, quod levi est traditum sepulturae. Et nisi falsa fama est, mane facto repertum est supra terram, tamquam indignum sepoltura, quia nusquam in ecclesia aliqua visus est, nisi forte spoliandi causa* ». ANDREA DE REDUSIIS DE QUERO, Chronicon Tarvisinum, XIX, 825.

Pag. 276, lin. 4. « Furono alcuni che lo diffama-« rono, come fosse uomo di perversi costumi ec. ».

« Questo Braccio fu de vita impio et heretico; non credeva nè a Dio nè a' santi; disprezzava le cerimonie ed offici ecclesiastici; non udiva mai messa, e fu crudelissimo. Una volta fe' gettare un corriero dentro il bullicame di Viterbo, e quello se recomandaie a santo Antonio, e se ne ritornò salvo: et ordinò che fosse buttato la seconda volta, e fe' il medesimo; e per ordine suo fu buttato la terza volta, e pur miracolosamente uscio. Onde la gente, che viddero questo, lo pregaro li perdonasse, et esso confuso di vergogna li perdonò. Un'altra volta sei frati minori stavano sopra un campanile a cantare in sol fa: e li fe' buttare in terra, e morsero; e mille altre cose atrocissime. Ma nel suo esercito fu leale e valente ». — *Giornali napolitani,* XXI, 1092.

Ch'ei fosse crudele crediamo abbastanza: dubitiamo intorno al resto: e vogliam dire che Braccio er' aggregato alla confraternita di san Francesco, cui lasciò porzione de'suoi be-

ni: anche la chiesa di san Francesco nel 1421 risarciva a proprie spese; ed esentava dalle imposizioni il monastero di Valfabbrica (1417).

Abbiamo dal Mariotti (*Lettere pittoriche,* pag. 155), che Vittore Pisano ritraesse in una medaglia di bronzo la immagine di Braccio Fortebracci; Aveva detto lo stesso anche il Vasari. Tale medaglia andò fra le cose perdute; ma ci rimase quella di Nicolò Piccinini.

Qui riportiamo una iscrizione che leggesi nel Convento di san Francesco:

J. C. R.

Brachio Fortebrachio Perusino

Italicae militiae parenti

L. D. D. Eugen. IV Pont. Max.

Hospes

Lege et Luge

Perusiae natum Montonium me exulem excepit

Mars patriam Umbriam et Capuam mihi subiecit

Roma paruit Italia theatrum spectator orbis fuit

At Aquila cadentem risit quem patria lugens

Brevi hac urna eheu mars extulit

mors abstulit

Abi.

Pag. 277, lin. 3. — « Forse nella vendetta una « mano concittadina vibravagli sulla cervice il « colpo fatale . . . . ! »

Variamente opinano gli storici intorno all' uccisore di Braccio. Scrissero alcuni che il colpo partisse dai fuorusciti perugini militanti nell' esercito di Sforza, e particolarmente da Leonello e da Luigi Michelotti. Altri storici e cronisti vogliono che l' uccisore fosse un Folignato, uomo d' arme dello Sforza: e il Dorio (*Istoria della famiglia Trinci*, lib. III) ha queste parole « Armaleone IV detto anche Armaleo figlio di « Ranaldo XI di Brancaleone IV fu cavaliero intrepido e con« testabile di 200 fanti del conte Francesco Sforza, che poi fu « Duca di Milano; e nella guerra che Braccio Fortebracci di « Montone fece all' Aquila contro Giovanna regina di Napoli, « e il detto Sforza, venne questo Armaleo alle armi con « esso Braccio, e lo ferì nella collottola, e di quella ferita « morì ec. ». — V. Archivio Storico (III, 35).

Da ultimo riportiamo questo brano di storia perugina del Pellini (II, 277). « Si combattè infino che Braccio valorosamente esercitando l' officio suo e col combattere e con l' esortare i nemici alla battaglia fu da un soldato privato ferito nella gola che per lo più vogliono che fosse fuoruscito perugino, il quale mentre più ardentemente si combatteva, avendo conosciuto Braccio alla voce, gli andò dietro, e fu il prima a ferirlo, onde i soldati (non mai più per l'addietro vinti) pieni di spavento (credendosi ch' egli fosse morto) furono subito rotti e messi in fuga, e Braccio così ferito combattendo e difendendosi, abbattuto finalmente da molte altre ferite, e particolarmente d' una nella collottola (1), vivo an-

---

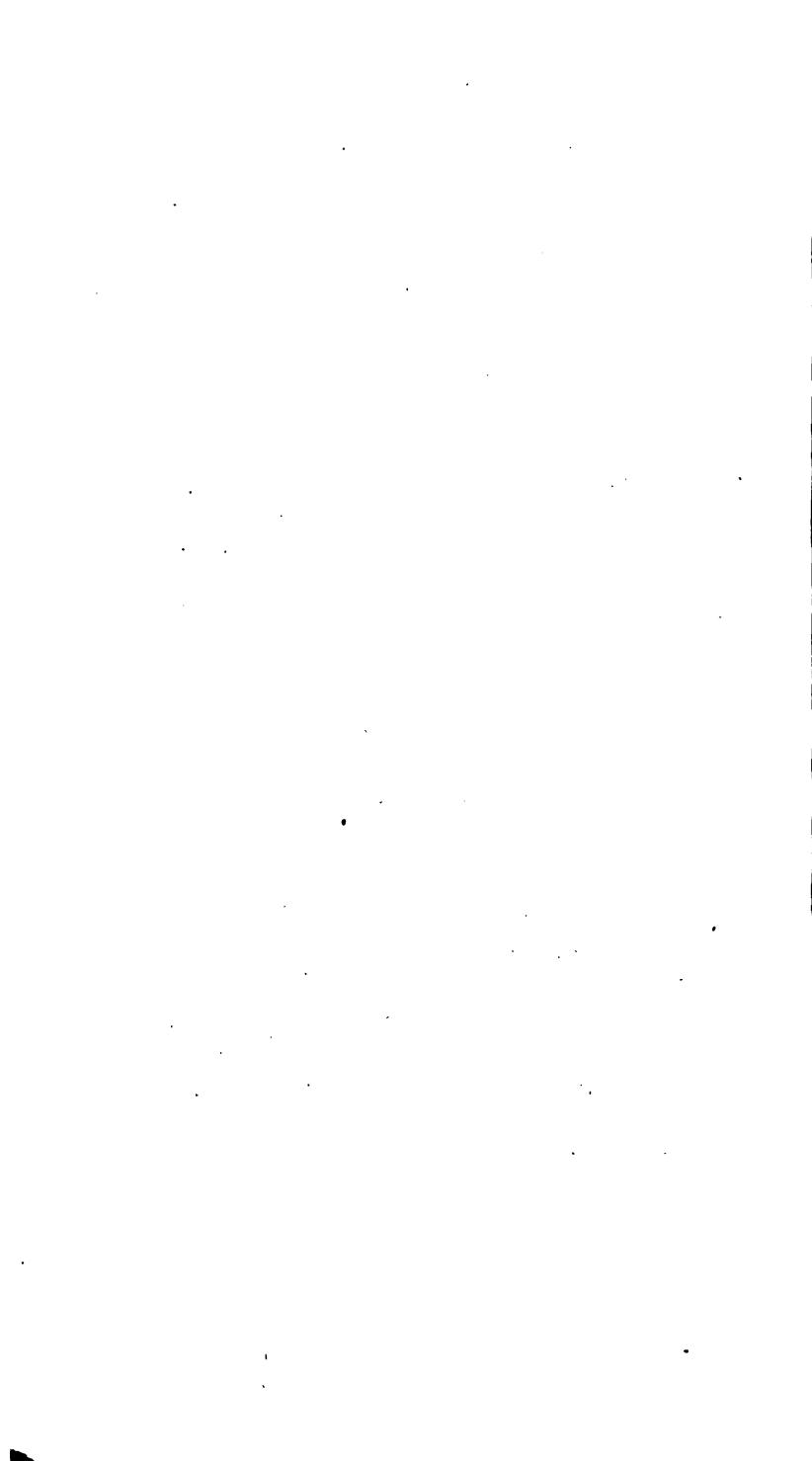
(1) *La testa di Braccio, che ancora conservasi con altre ossa nella Sacristia della Chiesa di san Francesco del Convento*

cora, ma come uomo che di corto doveva morire, fu preso da un privato soldato, non conosciuto avanti quel giorno chiamato Vittore, il quale, sopra il suo proprio cavallo lo condusse avanti al generale, dove senza mai più parlare nè prender cibo, o perchè non potesse, o perchè non volesse, visse tre giorni, essendosi fatto ogni sforzo dal Generale perchè campasse: ma io mi ricordo di aver udito dire dagli antichi di questa nostra città, che fu opinione universale (come anco par che accenni il Corio) che mettendo il medico il ferro nella ferita della testa per ispiarne la profondità di essa, il Caldora desse con la mano sopra il ferro, benchè il Corio non nomini nè il Caldora nè altri, ma che medicandosi gli fosse leso il cervello, e che in quella maniera gli fosse tolta la vita; ma o in questa guisa o nell' altra, che fosse, basta che tre giorni dopo la battaglia, che fu alli due di giugno, essendo egli di 56 anni e vivendo ancor la madre nel padiglione del Caldora se ne morì con tanto dispiacere di tutti i soldati, che molti per non credere di poter trovare mai più capitano a lui simile, lasciarono il mestier della guerra ».

Della morte di Braccio tutti gli storici diedero carico alla inobbedienza del Piccinini, mandato a guardia alle porte dell' Aquila. V. *De conflictu Bracchii perusini poema a* Leonardo Griphio *conscriptum*—nel Vol. XXV degli *Scrittori di cose italiane* del Muratori, ed eccone alcuni versi:

« *Est Aquilam contra ingenti circumdata vallo*
« *Rupes, quam multo Perusinus* (N. P.) *milite ductor*
« *Servabat, fortique apices obsederat ala.*
« *Namque illi armipotens mandarat Braccius acri*
« *Arceret pugna cives, aditumque vetaret. etc.*

---

in Perugia, ha un foro nel destro parietale. Quella testa meritava d'essere consultata da Vimont *per la sua opera sul* Sistema cerebro-spinale.

ODDO FORTEBRACCI

ODDO FORTEBRACCI

REDÒ L' IMPERO DEL PADRE

NON IL VALORE E IL SENNO PRUDENTE

A TENERLO.

INFELICE CHI STIMA

LA GLORIA PATERNA

ESSERE AI FIACCHI DI MENTE E DI MANO

TUTELA FORTISSIMA.

Pag. 284, lin. 2. — « ci è noto . . . . . ch' egli « avesse titolo di conte ec. ».

— « Oddo, figlio naturale di Braccio, in vita del padre ebbe titolo di conte della Rocca-contrada. Di più fu investito l' anno 1414 ancora fanciullo da Giovanni XXIII, insieme col padre e collo zio, conte di Montone. L' anno 1417 gli fu promessa in moglie la figlia di Berardo signore di Foligno.

L' anno 1418 insieme col padre fu fatto cittadino di Fiorenza con molti privilegi. Si vedono molte lettere corse fra lui e la Repubblica, ed una in particolare nella quale raccomanda per quella potestaria Apollonio Boncompagni; e finalmente era stato ammesso a parte nel governo di tutto lo stato del padre « — Gio. Vincenzo Giobbi-Fortebracci, *Lettera istorico-genealogica della famiglia Fortebracci da Montone* — alla pag. 67.

Pag. 287, lin. 16. — « e ritornarlo in grazia della « Chiesa ».

— « A dì detto (22 luglio) si radunò un consiglio nella città per leggere le lettere che venivano da Roma, quali avevano portate gli ambasciatori, notificando come che le cose erano peracconce, perocchè ci era piccola differenza, e questa era per l' interesse del conte Oddo; e nel detto consiglio fu deliberato e determinato che la pace ad ogni modo si dovesse conchiudere e che i fatti del conte Oddo si attendesse avvantaggiallo più che si può: e per questa cagione si fece risoluzione di rimandare a Roma solamente Averardo Montesperelli, e nel campo ci fu rimandato Fioravante. Pure ad ogni modo di continuo si attendeva a fare buone guardie in piazza e per i borghi e per le mura, e facevasi acconciare sbarrate e bertesche dove bisognava ». —

Graziani. *Memorie di Perugia.*

Pag. 287, lin. 17, — « E quantunque nell'agosto si « calasse l'arme del Montone per innalzare quel- « la del Papa ec. ».

— « In quelli dì fur casse e guaste in Perugia l'arme del Montone, cioè l'arme del signor Braccio, e furonci fatte quelle della Chiesa, del Papa e del Cardinal legato, quale doveva venire.

« Ai 28 di agosto in lunedì venne per legato di Perugia Monsignor di Bologna, al quale gli si fecero incontra i Priori e Camerlenghi e molti altri cittadini a piedi e a cavallo con le palme in mano, gridando — *viva la Chiesa* — E detto legato aveva uno stendardo con l'arme sua, e una bandiera con l'arme della Chiesa, e un'altra bandiera con l'arme del Papa. Lo stendardo il portava il Gentiluomo di mes. Francesco *(Arcipreti)*; quella del Papa la portava mes. Teviere *(Monte Melini)*; e quella della Chiesa Rugiere di Costantino Cane *(Ranieri)*: e dismontò in San Lorenzo. I priori ebbero il cavallo di detto Legato; i Camerlenghi il pallio. E fur fatti i pennoni nuovi alle trombette con gli scudetti del Papa e della Chiesa. Di poi detto Legato uscì di san Lorenzo, e a piedi andò nel palazzo del Podestà, dove che prima abitava il signor Braccio; e lì stanziava ».

GRAZIANI, *Memorie di Perugia.*

Pag. 291, lin. 1. — « Il conte Oddo Fortebrac- « ci . . . . . . lasciò la vita nel campo ».

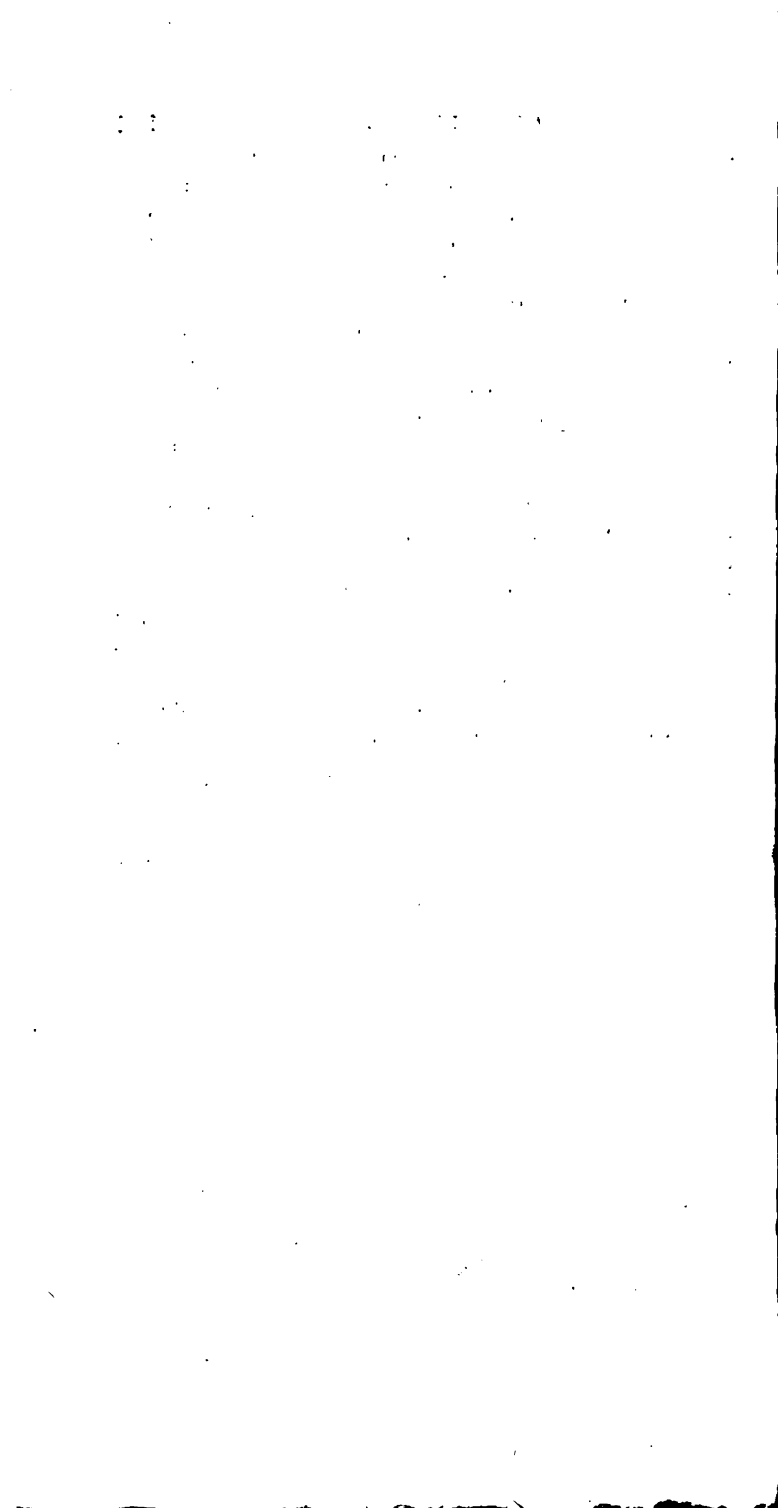
— « Ai 4 di febraio (1425) in domenica vennero lette

re e nuove in Perugia che il conte Oddo figliolo bastardo del signor Braccio da Montone e Nicolò Piccinino da Perugia, soldato del comuno di Fiorenza, i quali stando alle frontiere appresso ai nemici, gente del duca di Milano, e volevano far fatto d' arme insieme, si condussero nella valle delle Lame, valle di Lamona, che sta in Romagna; ed essendo il castellano del ponte di un fiume, che serra detta valle, al soldo e provisionato del comuno di Fiorenza, si si fidarono del detto castellano, e passarono pel detto ponte. Il detto castellano con la condotta che esso aveva insieme con le genti del Duca passarono dinanzi alle genti del conte Oddo e di Nicolò Piccinino, per tanto che per rabbia di forza ci furono tutti presi e morti. Il detto conte Odde era giovinetto di forse 15 o 16 anni ci fu morto, e similmente Nicolò Piccinino *(prigioniere)*, e specialmente tutti quelli che portavano la loro divisa; si che ci morirono gran numero di cavalli e fanti a piè: onde che venendo qui detta novella dispiaque molto ai Perugini, e non la ebbero per buona nuova ».

GRAZIANI, *Memorie di Perugia.*

Pag. 291, lin. 12. — « Ma gli storici così non pen- « sarono ».

Dalla *Storia fiorentina* di GIOVANNI CAVALCANTI, apologista del Piccinini, togliamo il seguente brano, ch' è il capitolo 16° del libro III. — « Venute le misere novelle della rotta e della presa di Niccolò, e della morte del conte Oddo, assai di sbigottimento fu per la città. Le grandissime discordie che avevano in tra loro i cittadini, erano cagione che villani

e nimichevoli rimbrottamenti l' un cittadino usasse verso l' altro. Le bestiali moltitudini efficacemente sparlavano: Nicolò aversi fatto rompere a fine di rimanere il maggiore sopra gli uomini bracceschi. Queste erano parole piuttosto da acquistare odio, che presumerle vere, solo per le ragioni precedenti. Nulla di verisimile ce ne fa fede, e tutto il necessario ce lo niega; conciossia cosa che Niccolò era in fatti, e il conte Oddo in sembiante, capitano e duce. Ancora, era uomo sagace, e ben conosceva la infamia esser morte e sepoltura di ogni onore; ed egli desiderava fama sopra ogni altro, e conosceva che ogni occulto mancamento torna in palese più tosto che chi lo desidera celato non vorrebbe: il quale mancamento gli acquisterebbe l'ira degli uomini e degli dei. Ancora, ci è ragione non meno efficace, più necessaria; conciossia cosa che egli aveva promesso grandissima somma di denari ai nostri cittadini per lo nostro Comune. Questo debito avrebbe recato suo, perchè morto il principale, rimane obbligato il mallevadore. E però non c' è nullo verisimile che la plebe sodisfaccia la infamia col merito; ma sempre gli uomini da poco stimano il male peggio, e il bene male: e questo è il costume d' ogni plebe; e quanto da meno sono gli uomini, più avvelenate cose dicono ».

RUGGERO CANE RANIERI

O RUGGERO CANE RANIERI

TRA I CAPITANI DI VENTURA

NEBBIOSA MEMORIA SARESTI

SE

LE PERCOSSE FALANGI DEGLI UNGARI

NON TI AVESSERO GRIDATO

TERRIBILE

E VENEZIA SALUTATO

SUO LIBERATORE.

Pag. 297, lin. 5. — « Unanime fu il plauso dei « soldati a Ruggero Ranieri ec. ».

« L'anno 1412 (così la *Cronaca eugubina*, XXI. 957) il signor Carlo Malatesti andò capitano della signoria di Venezia contro gli Ongari; del qual esercito d'Ongari era capitano Pippo Scolari da Fiorenza nominato Pippo Spano. Il detto signor Carlo fu rotto dagli Ungari, essendo egli a campo alla

Motta nel Friule: e se non era per virtù di Ruggiero Cane da Perugia, il quale era alla Storta, che radunò molti di quelli de' Veneziani, che fuggivano, co' quali (essendo gli Ungari in disordine per la vittoria avuta) andò a trovare gli Ungari, i quali ruppe, e salvò la maggior parte dell' esercito de' Veneziani colla persona del signor Carlo. Ruggero poi ebbe continua provvigione da' Veneziani ».

Pag. 298, lin. 5. — « Com' ei fosse cacciato da « Gubbio . . . . abbiamo già narrato ».

Alle cose dette alla pagina 194 e seg. del I Volume, aggiungiamo poche parole tratte dagli scritti inediti del ch. Luigi Bonfatti, i quali, trattando dei Gabrielli da Gubbio, si pubblicheranno nella stupenda collezione delle *Famiglie illustri d' Italia* del conte Pompeo Litta.

« Cecciolo di Giovanni Gabrielli chiamava in quest' « anno (1419) Braccio Fortebracci da Montone per togliere « la signoria di Gubbio a Guidantonio di Montefeltro; ma « Carlo di Lodovico Gabrielli e Guido Pecci Gonfaloniere di « Gubbio alla testa della eugubina gioventù precipitarono addosso alle truppe Braccesche, e le posero in iscompiglio. « Cecciolo si rifugiava nel castello di Frontone, dove assedia« to e vinto dal conte Guidantonio, fu fatto dallo stesso « appiccare in patria alla porta del ponte marmoreo ».

Pag. 298; lin. 18. — « Nel 1421 aveva sposato Giu-
« ditta Colonna, poi Altovilla di Ottaviano degli
« Ubaldini, dalla quale ebbe un figlio ec. ».

Il nome della seconda moglie ci si palesa dal testamento dello stesso Ruggero Ranieri fatto nel 1434 *die prima iunii manu ser Massarelli Pelloli.*

« *Magnificus et spectabilis vir Rogerius q. Costantini de Raneriis quamvis senectute et infermitate gravatus facit testamentum, in quo iubet seperiri in Ecclesia Cated. s. Laurenti in cappella ipsius Testatoris nuncupata s. Iohannis; sibique heredem instituit Constantinum eius filium legit. et natural. nat. ex se et infrascripta domina Altovilla cum fidecommisso perpetuo ad favorem descendentium etc.; ibique mentio de Matheo eius filio naturali tantum, de domina Andrea filia Testatoris, ux. domini Gasparis Poni Beltramutii fuit mater uxoris Gentilis de Signorellis, de magnifica d. Laurentia filia legit. et natural. testatoris uxore magnifici viri Malatestae de Balionibus, quae habuit in dotem* 2200 *florenos, de domina Ludovica et Ambrosina fil. legit. et natural. dicti testatoris, et domina Altovilla eius filia naturalis . . . . . . de nobili domina domina Altovilla Octaviani de Ubaldinis uxor testatoris, quam viduantem reliquit usufructuariam etc. Item reliquit in suos fidecommissarios d. dominam Altovillam, magnificum et spectabilem virum Malatestam de Balionibus, eximium legum doctorem dominum Iacobum Tiberutii de Raineriis nobiles viros Tancredutium Caroli de Raineriis et d. Matheum filium testatoris naturalem tantum* ».

LIVIO EUSEBI, *Memorie di famiglie perugine.*

Come si chiamasse il figlio di Ruggero, di cui parlammo alla pag. 297 del vol. I, non sappiamo. Del pari ci è ignoto il nome d'un altro figlio di Ruggero, il quale nel 1433 fu capitano del popolo di Fiorenza: di lui parla il CAVALCANTI

nella *Storia Fiorentina*, Lib. VI, capitolo XV e XVI. Ved. anche il documento num. XXXII publicato in fine alla stessa storia del Cavalcanti (II, 399).

Di Ruggero (*secondo* di questo nome nella famiglia Ranieri, poichè un altro Ruggero nel secolo XIV visse alla corte dei duchi milanesi) lasciò quest' elogio l'Alessi. — « *Huius ego unicum tantum facimus referam, sed cui hominum memoria debeat immortalitatem. Ardebat bellum Venetos inter et Sigismundum Caesarem, eo praelio quo Carolus Malatestius Venetorum imperator occubuit; a Sigismundi milite agebatur in fugam Venetos, actum de re videbatur, cum Ruggerius Pontem occupavit, per quem futurum erat iter Caesariano militi fugentium Venetum insectanti. In eo Ponte solus cum integro et victore exercitu decertavit. Nec cessit loco, donec dilapsus miles rediret ad ordines, staretque Victori par victus; nescio an dicturus sim felicius pugnatum in Ponte a Ruggerio, quam a Coclite, ut cumque sit. Habet Perusia quem romanae gloriae obiiciat. Praemium tanti facinoris accepit à Venetis insignem praefecturam qua equitum alis omnino quinquaginta praeesset* ».

Può chiamarsi una traduzione dell' Alessi il seguente elogio di Filippo Alberti, che caviamo dalle sue opere ancora inedite — « Per fare un onorato parallelo a quella generosa azione di Orazio Coclite, io non saprei trovare azione più segnalata, più grande e più conforme di quella di Ruggero Cane della nobilissima famiglia de' Ranieri. Imperocchè se quegli fece scudo di se stesso contro l'esercito di Porsenna re di Toscana per salvare Roma dall'imminente pericolo mentre gli era tagliato il ponte a tergo sul tevere, questi fece prova non meno illustre, poichè con egual fortuna e successo dando tempo che gli guastasse il ponte sopra il Tagliamento, fece un muro del corpo suo a Venezia (*a*) contro un e-

---

(*a*) *E il Cornazzano nel suo libro* de re militari

sercito numerosissimo, che aveva condotto d'Ungheria Sigismondo imperatore. Quel Pippo Fiorentino, corrotto poi con

---

(*lib. 1, cap. 8.°, — Firenze 1500*) *cantò in questi versi il valore di Ruggiero:*

« Un altro moderno è, che non ci ascose
Vera virtù, che mai l'autor inganna,
Ma el menò de l' urtiche a coglier rose;
Entro dal Friul messer Pipispanna
Contra Venezia per l' imperio giunto
Come cinghial che in caccia arma la sanna;
Un exercito odioso e al sangue pronto
D'Uugaria havea, che rimetter gli usciti
Di Verona e di Padoa fia conto.
In campo fur con lui tutti i banditi,
E Tedeschi in gran numer pur per questa
Simil subversion gli eran uniti.
Contra di questi Carlo Malatesta
Capitan era, e ferito alla Mota
Fu in fatto d' arme di lance da resta.
Come fu la ferita a' nostri nota
Credendol morto verso il Tagliamento
Si fuggiron, nè v' è chi li risquota.
Tutto il campo italian corre in sgomento:
L' Ungar li segue vincitor sicuro;
E lo alto leon vola col vento.
In tal periglio un uomo d' arme puro
Rogier Can perugin non già codardo
Fece a Venezia di suo corpo un muro.
Al fiume corse e drizzò lo stendardo,
Guastando il ponte, tal che ognun fermosse;
E parea fra costoro un leopardo.
Allor Venezia unanime si mosse;
E tanto l'esaltò che in breve tempo
Cinquanta squadre governò ben grosse ».

buona quantità d'oro, lasciata l'impresa e tornato in Ungheria fu da Sigismondo fatto morire con nuova sorta di tormento, avendogli fatto colare per bocca l'oro liquefatto del quale l'uomo avarissimo ebbe sete così ingorda. Era capitano generale de' Veneziani Carlo Malatesta, il quale essendo ferito e abbattuto da un fiero incontro di lance, aveva portato cadendo tanto spavento negli animi de'suoi soldati come quelli che rivolti in una vituperosa fuga, avevano del tutto lasciata addietro la vittoria in mano de'nemici, se Rogiero non correva tosto verso il fiume, drizzando lo stendardo di san Marco già abbattuto, e facendo quel che si è detto di sopra. Ottenne in premio di tanta sua virtù e valore il governo di cinquanta squadre di cavalleria, e si fece poi così illustre nel mestier delle armi, che meritò di essere collocato e ritratto poi nella sala de' Paladini, che si vedeva poco sopra questi tempi nella antichissima sala de' Baglioni così dipinta in memoria dei degni e chiari eroi della città di Perugia ».

SCHIARIMENTI

AL VOLUME SECONDO.

NICOLO' PICCININI

NICOLÒ PICCININI

DESTATO ALLA FAMA

DALLA VOCE E DALLO ESEMPIO DI BRACCIO

FU CAPITANO

PER AUDACIA ED ASTUTO CONSIGLIO

SINGOLARE

EBBE A TEATRO DI SUE VITTORIE

L' ITALIA

A SIGNORE TIMIDAMENTE AMBIZIOSO

FILIPPO MARIA VISCONTI

CUI PORTÒ FEDE

IN PERFIDI TEMPI DIFFICILE.

Pag. 8, lin. 4. — « . . . . . . sposandone la figlia « Gabriella, che poi crudelmente uccise per so- « spetto d' infedeltà ».

« Il Sestio gli diede per moglie Gabriella sua figliola, la qual dicono poi, che per sospizione di adulterio fu da lui fatta morire in questa maniera. Che fingendo egli di volere andare ad un luogo vicino, la fece montare sopra un feroce cavallo senza metterle appresso alcuno che la guidasse, o si prendesse cura di lei, talchè cascando ella in terra, fu trascinata tanto che sene morì; e il corpo tutto lacero rimase in pezzi: il quale egli così malconcio e smembrato lasciò stare abietto per terra più lungamente di quel che si conveniva; e questo eziandio accrebbe grandemente il sospetto che s'ebbe di lui. Molti nondimeno han detto che la cosa non passò in questa guisa, ma che fu di notte strangolata con un panno di lino, e che la mattina seguente fu ritrovata morta in camera. Sono eziandio alcuni altri che vogliono che Nicolò le desse il veleno, essendosi avveduto, ch' ella gli aveva partorito un figliolo undici mesi dopo, ch' egli s' era partito da lei; ma soggiungono che avendo poi fatto sapere alla madre la cagione onde s' era mosso ad ucciderla, e inteso da lei ch' egli ancora era nato nel duodecimo mese, fece fare le debite esequie alla moglie già morta, e si tenne per figliolo il fanciullo, che prima aveva espressamente proibito che non si allevasse, il quale fu poi chiamato *Iacomo*, e riuscì famoso e illustre per le sue molte virtù e per le molte imprese felicemente fatte da lui ». — Poggio, *Vita di Nicolò Piccinini*, trad. del Pellini pag. 144.

Pag. 15, lin. 13. — « Altri (e Fiorentini) lo pur-
« garono dell' onta appostagli dai nemici ».

« Avendo Nicolò Piccinini compiuta la sua ferma, e dal Comune non essendo ricondotto, nè licenza dar gli volevano, senza soldo stette più tempo. Adunque esaminando Nicolò tutte le cose, gli parve non dovere porre speranza in alcuna cosa di sua salute. Il quale preso da uno smisurato sdegno, determinò di volere esser libero e non sottoposto a un fanciullo (*Guidazzo Manfredi*) rozzo e non pratico nella cavalleria militare. Con questi così fatti pensamenti, Nicolò addimandava o riconducerlo, o licenza gli fosse conceduta: al quale gli era risposto, che col tempo si acconceriano le cose, e che eglino il trovavano di molte appuntature debitore; e dicevano di ricondurlo col medesimo signore; e che alle sue appuntature qualche modo di abilità troverebbero. Ma Nicolò, sperto, e d' ogni cosa molto approvveduto, stimò forse quello che per alcuni si disse che gli sarebbe addivenuto; e deliberò al tutto torsi dinanzi a così immaginati pericoli; fece tentare Guido Torello, che rappresentava in tutto in queste contrade le duchesche potenze. Il quale Guido, conoscendo il franco guerriere, e l' utile uomo che al suo signore darebbe soldo, danaro e condotta, quanto Nicolò dimandò, da Guido fu conceduto. Addirizzate le bandiere del franco Nicolò verso Guido si mise in camino per volere augumentare le guerre del nuovo conducitore. I Dieci, sentendo la nuova partita di Nicolò, bene esaminarono che le forze del Duca duplicavano, e che le nostre diminuivano, e che non era a noi meno danno questo così fatto partimento, che ai nostri nemici non fosse più utile. Per rimediare alla loro lentaggine, mandarono prestamente messer Matteo Castellani e Giovanni di messer Rinaldo Gianfigliazzi, con denari e mandato pienissimo perché riconducessino Nicolò a nostro soldo. Giunti a Nicolò i due valenti cittadini, e proffertogli danari e condot-

ta, e molte larghe promesse e vantaggiati patti, Nicolò con un lampeggiante riso e lieto sembiante, d' una piacevole novella fece risposta, dicendo: Signori ambasciatori, e' fu uno che, per torsi la sete sotto gli ardori del sollione, cacciò il ceffo in un piccolo rio d' aqua; con la quale bevitura gli venne bevuta una ranocchia, la quale sentendo il caldo dell'umano stomaco cominciò forte a gracidare. Alle quali voci il bevitore, in sua lingua, disse: *Tardi ciantes*. Così, signori ambasciatori, questa medesima risposta da mia parte riporterete a' vostri compagni, conciossia cosa che io sono in luogo dell' assetato, ed eglino del bevuto. Del tornare a Firenze levatene ogni speranza, perochè il conte Giorgio me ne fa savio, e Lodovico de' Manfredi ancora me ne sconforta; conciossia cosa che ciascuno di loro, per la loro fedeltà che hanno avuta ne' vostri cittadini, si ritrovano nel fondo delle vostre prigioni. Qui si pose fine ai loro ragionamenti. Nicolò seguì il cammino verso Perugia, e quivi vennero le promesse pecunie dal Duca mandate. E gli ambasciadori senza nulla di conchiudimento si ritornarono a Firenze ». — CAVALCANTI, *Storia fiorentina* Lib. III. cap. 27.

Pag. 28, lin. 11. — « . . . . attraversando il guado scopertogli piombò loro addosso, sgominandogli interamente, imprigionando ec. ».

Di questa battaglia tra ducali e fiorentini scrisse un Cronista perugino inedito in questa maniera:

« A dì 2 di decembre (1430) le genti dei Fiorentini,

essendo state un tempo in assedio a Lucca, pertanto i Lucchesi stavano a mal partito, onde che Nicolò Piccinino da Perugia, essendo condottiero del Comuno di Genova, venne per soccorrere i Lucchesi, e fornirli di vittuaria: e venendo detto Nicolò con la sua compagnia e con la vittuaria si pose di qua dal fiume alla città di Lucca; e vedendo il detto Nicolò che gli inimici, cioè il campo dei Fiorentini, stavano con molto disordine, ordinò due squadre dei suoi, e comandogli che dovessero passare il fiume, e andassero verso la città, e che senza tardare niente subito entrassero nella città, e che essi stessero in ordine con quelli della città, perochè passando poi detto Nicolò, ed essendo molestato dagli inimici nel passar del fiume, essi con i fanti che erano nella città gli dessero aiutorio e soccorso. E così le dette due squadre passarono il fiume ed entrarono nella città senza verun impedimento. Di poi avendo il detto Nicolò nuovamente notizia che il campo dei nemici stavano anco in disordine, il detto Niccolò passò il fiume, facendo vista di voler combattere un bastione, non peró che esso passasse con tutta la sua compagnia, ma fece restare indetro le bandiere con tre squadre, e questi non si adopraro niente alla infrascritta rotta, che sentirete. Sicchè avendo passato il detto Nicolò il predetto fiume che gli inimici non se ne avvidero, e considerando il loro disordine fece mettere gli elmetti in testa ai suoi soldati; e così in battaglia entraro addosso al campo dei nemici, dimodo che gli inimici non potendo resistere gli fu forza di darsi in rotta, e in uno stante gli tolsero quattro stendardi, e presero molti signori e gran maestri: tra i quali ci fu preso il signor Nicolò Fortebracci, il signor Astorre da Faenza, Raniere del Frogio da Perugia, e altri gran maestri i quali non furo assegnati. Ma Ranaldo da Provenza, Garapello, Cattabriga e molti altri condottieri, perochè se ne fuggiro e così scamparo via la notte, benchè tutti fur menati prigioni in Lucca. Ma ebbero buona sorte perchè questa fu a ore 2 di notte, e si conoscevano l'un l'altro: che se fosse stata di dì non ne saria scappato niuno. Quelli che sono rimasti prigioni in Lucca, Fornaino, Giovan da Ferrara, il conte Dolce, Giovan Malavolta, il Pap. Camoso e

altri condottieri con più di cento uomini d' arme, benchè ne fur presi più di trecento, e fur presi più di mille uomini armati, e la maggior parte con gli elmetti in testa forniti di argento e di testieri di cavalli, e un grandissimo numero di cavalli benchè magri fossero: e fur menati in quello stante in Lucca tanti prigioni, e in quel subito ne fuggirono tanti che per voler passar presto il ponte, dimodo che detto ponte per forza si spezzò e cadde nel detto fiume molta gente, e annegarsene assai. Poi subito levàr via la fortezza che avevano atta per far che la strada fosse sicura: e pur fine a dì 23 di decembre si ebbe Nicola, Carrara e altri castelli, de' quali ne misero tre a saccomanno.

« I conduttieri quali fur presi prigioni *sono i seguenti*:

« Fornaino conduttiere con lance 50
« Il conte Dolce 50
« Batista Bevilacqua 40
« Il Papa Camuso 50
« Gotardo *si annegò* 40
« Gharapello. 40
« Ranaldo da Provenza. 40
« Guasparre degli Ubaldini 25
« Nicolò da Bruscaleto. 15
« Giovanni Malavolta 20
« Paolo da Roma 15
« M. Sarno 50
« Francesco da Sanseverino 50
« Piero Torello 10
« Cattabriga 40
« Masso da Fiesole. 25
« Il Todeschino *morto*. 3
« M. Federigo. 80
« Giovan da Ferrara 50
« Belechino 50
« Giannuzzo del Fiescho. 25
« Paolo Colonna. 50
« Francesco Donzello 25
« Luca da Castello. 50

« Andrea da Castello.
« Guglielmo del Reame.
« Il Grasso.
« Bartolomeo da Bergamo.
« Il Pisanello.
« Janino.
« Polmo.
« Boncio Casciata.
« Lippo da la Fara.
« Stefano da Castello.
« Jacomo Bartoluccio.
« Leonardo dal Borgo.
« Salvadore.
« Cola da Roma.
« Betto.
« Favilla.
« M. Giovanni.
« Usepio di Berardino.
« Cimarosto.
« Giovvann'Angiolo da Capranico.
« Paolo di Contolo.
« Giovanni Martinozzo.
« Antonello.
« Brunello.
« Il Fiorentino.
« Tedeschino.
« Coletto da Roma.
« Giovan da Cremona.
« Fechino.
« Il Barbiere da Faenza.
« Frescarosa.
« Corazza.
« Paolere.
« Il Villanello.
« Cremonino.
« Il Cavaliere afinato.
« Giorgiò.

« Antonio.
« Arrigho.
« Il conte Capeglie.
« Paolo da Montone.
« Il Villano.
« Il Testa.
« Rampino.
« Il Panarina.
« Antonello Schiavo.
« Ranaldo.
« Alessandro Scaramuccia.
« Giorgio Francioso.
« Giovan-Biagio.
« Il Piovano.
« Ettorre.
« Cantuccio.
« Tommaso Picino.
« Bartolomeo Picino.
« Francesco Roscietto.
« Antonello da Faenza ». —

Anche il Bottonio nelle sue *Memorie* inedite da servire alla storia perugina diede il catalogo dei prigionieri.

Pag. 29, lin. 7. — « Ogni anno a laude del vin-« citore si facevano pubblici giochi di gioia ».

— « Nel 1430 Nicolò Piccinini, essendo fatto capitano generale del duca di Milano liberò quest' anno la città di

Lucca dall' assedio de' Fiorentini, che l' avevano mal ridotta. Onde quella città, grata di tanto beneficio, oltre aver dipinto in luogo pubblico, vicino al palazzo della Signoria, la naturale immagine di detto Nicolò sopra un cavallo bardato col bastone in mano, il giorno di Santa Croce, che viene ai 14 di settembre, ne fanno gran festa con sparo della muraglia di 110 pezzi di cannone di bronzo che portano di palla libre 70, oltra li altri mortaletti ancor essi di bronzo, e con fuochi e altri segni di festa honorata memoria ». — BOTTONIO.

Pag. 38, lin. 22.—« Compierono i dieci ogni deside-
« rio di Filippo Maria, significando a Nicolò, ve-
« nisse in queste contrade o in altro modo prov-
« vedesse alla patria ec. ».

E fin da' primi giorni del 1434 il magistrato perugino aveva dato i seguenti punti d' istruzioni ad Agamennone degli Arcipreti eletto ambasciatore a Nicolò Piccinini in Lombardia *cum sex equis et uno mulo.* — *Annali Decemvirali*, anno 1434, 3 gennaio — foglio 1 e 2.

« Primo salutare e confortare la sua signoria.

« Secondo rengraziare la prefata s. sua de le operazione facte verso de noi, cioè d' avere tanto operato che le gente, quale sonno passate de qua insino a quisto dì per sua operatione non ànno facto damno alcuno nel nostro terreno; mostrando con quelle parole che saprete, quanto quisto se conosce per ciascuno, e quanto è stato generalmente acceptato.

« Tertio exponere ala s. sua como da puoi semo state confortate per sua parte noi deviamo stare a vedere come le cose passano e non ne gectiamo el fumo de camignoli et maximamente per sino a nuove dì de febraio che se vederà le determinationi del Concilio, el quale conseglio come utile e salutifero semo atte a seguire quanto possibile ce serà. Et bene che recbieste siamo con grandissime proferte ec.: niente meno che semo in tanto deliberate sequire quanto per la sua s. semo avisate. Rendendone certe la s. sua proverderà in forma che alcune necessità non ce strengnierà a uscire de quisto suo et nostro proposito; e quisto con operare che per l' avenire non ce sia dato impaccio da quiste gente come è stato per lo passato per sua operatione.

« Quarto exponere ala sua s. come per Pietro Paulo de Mansueto ne fo exposto ne devessemo intendere con lo Sig. conte da Urbino e anco con quillo de Foligno e con li Todine. Respondete come per noi non è mai remasto de non intenderse con tucte quiste, e in segno de ciò con lo Conte facemmo lega de volontà del Papa per x agne. Et prima che ne passassero sei mese del' anno la s. sua fe venire gl' uscite nostre nello suo terreno cioè ala Biscina per torre lo stato, e continuamente gli à favoregiate. Et più quisto non obstante de nuovo avemo cerco intenderce con esso per respecto che la s. sua teneva con esso buona amicitia, solo se (*s' è*) lassato per la inimicitia el prefato s. à auta con lo s. Nicolò dei Fortebraccia, parendone debito averli quisto reguardo essendo partigiano como e . . . che la s. sua . . . ne conforta perchè semo certe salverà la capra e cholo (a), che li piaccia prendere quista cosa in mano e aconciarla come glie pare e noi metteremo in executione quanto la s. sua desporrà; e simele resposta puole fare a quillo de Foligno, cioè deli mali modi sempre à tenute verso de noi, e quando se dicesse

(a) *Salvar la capra e i cavoli* — è proverbio notissimo. *Cogli per cavoli* usasi dai nostri contadini.

cosa alcuna dei facte de Montefalco narrare la cosa come andò che solo remosso el dubio che non venisse nelle mano d'altre come era per venire. Al facto deli Tudine puole dire che de noi nou remarrà mai che non siamo una cosa, ma che noi dubitiamo essendo esse strecte che non prendano via contraria al nostro proposito, e che se . . . . si podesse provedere molto ce piaceria : e quisto medesimo de quilli da Orvieto, perchè quillo stato s' entende collo nostro.

« Quinto narrare come le cose de Gualdo sonno andate e . . . . , e simele narrare come sonno andate ei facte de Castello dela Pieve.

« Sexto exponere el sospetto avemo del conte Francesco ec., e concludere che piaccia ala s. sua conseglíare del modo abbiamo a tenere, considerato la s. sua sente altro che noi non facemo, sì che meglio può comprendere li partiti sonno da pigliare de noi. Et noi ne ingenieremo ei conseglie ala sua s. iusta possa exegnire.

Ultimo demandare de gratia che Ghiottino aggia licentia a venire de qua ». —

Pag. 39, lin. 13. « E d' accordo stabilirono d'inviare messaggi al Pontefice per ritornarlo in buona pace col Duca ».

Nel 1 maggio 1434 Francesco Coppoli e Tancredi Ranieri vengono eletti dal magistrato perugino ambasciatori al Pontefice, *cum decem equis et uno mulo*. Ecco i *punti* dell' ambasceria, che sono registrati nell' Annale 1434, foglio 43.

— « *In primis recomandare dominos Priores et Cam. Civitatis et statum presentem.*

« *Item cum excellentissimus capitaneus Nicolaus Piccininus semper litteris et imbasciatis ortatus fuerit homines presentis status ad devotionem sancte matris Ecclesie et domini nostri; Et ad presens requisiverit dominos Priores ut pro parte hujus communitatis interponerentur cum S. D. N. supra concordia inter . . . . . S. dni et ducem Mediolani. Et cum videantur nobis ea querit idem Capitaneus pro parte dicti Ducis esse honesta et utilia nec tendere contra aliquod damnum vel communitates aliquas, et multam esse oportuna pro quiete status Ecclesie et S. ejusdem et nostro etiam stati utilissima. Ideo ex dictis causis libentissimo animo ut devoti et fideles servitores ejusdem Sanctitatis se huic rei interponunt et supplicant et intercedunt ad pedes sue S. ut placeat eidem S. pro tanto bono prestare aures maxime cum idem capitaneus qui asserit se ad omnia hec habere sufficientissimum mandatum affirmet q. tota intentio dicti Ducis sit esse bonum servitorem et filium S. ejusdem D. N.*

« *Et etiam super haec mandata securo et libenti animo interveniant q. sciant placere eidem Sanctitati ut talem tractatum habeatur prout ex relatu domini Polidori de Balionibus habuerunt dum pridie a pedibus S. ejusdem orator reversus extitit. Et cum prefata mandata tractenctur concordia Nicolai de Fortebracciis cum S. D. N.*

« *Item cum sint facte multe expense et fiant etiam de presenti propter occurrentia et necessaria tam circa conductas gentium armigerarum et peditum quam circa alia, postuletur a S. D. N. ut viij millia flor. debiti eidem S. pro subsidio unius anni e aliis introitibus si qui super extant . . . . possint erogari et expendi per communitatem in expensis predictis* ».

Pochi giorni dopo (5 maggio) a nome dello stesso Comune di Perugia andò un Nicolo Brunello ambasciatore a Nicolò Piccinini. Così negli Annali decemvirali, Anno 1434, foglio 46.

« Questi sono ei ponti de l' ambasciata emposta a Nicolò de Giovagne decto Brunello cittadino e ambasciatore nostro da exponarse per luie al magnifico S. et capitano Nicolò Piccinino per parte dei Signore Priore de l'arte de la città de Perogia.

« Prima salutare la magnificentia sua per parte dei dicte Signore e de tutti ei cittadine del presente stato ei quali tutti desiderano summamente la conservatione e salute dela sua magnificenza et persona.

« Secondo conciosia cosa che 'l conte Ugolino da Corbara e i suoi antecessore e antiche sempre sieno stati e luie sia amicissimi et benevoli del presente stato de la città de Peroscia, e ei loro castella e luochi e onne possibilità sempre abbiano exposti ad onne bene e conservatione de lo stato presente e cittadine d'esso, e al tempo che ei cittadine del presente stato erano fuor de Perogia el dicto conte eli suoi sempre li fero buoni accoglienze e recette con adattarse a onne cosa alloro possibile per la recuperatione de lo stato dei gentiluomini da Perogia. E pertanto piaccia al detto magnifico Capitano avere per recomandato el dicto conte Golino e ei lochi et li huomini suoi como buon figlioli et servedore del presente stato de Perogia per quello modo et per quella via como negli altre gran facte la sua magnificentia à saputo operare, ec.

« Tertio che conciosia cosa che Antonello de Giuliano da Perogia nepote de Raggio sartore existente luie al soldo a Orvieto al soldo del comuno d'Orvieto in una cavalcata fatta a Orvieto fo preso da certi fanti a piere e menato in prigioni a Castelpeccio, e lì sta in pregioni, e pare lo vogliano rescuotare perchè è da Perogia, e non è costume de soldati de rescuotare l'uno l'altro perchè sonno huomene de ventura. E pertanto piaccia a la magnificentia sua volere scrivere a quel gintiluomo che tiene Castello Peccio li piaccia per sua gratia et amore, e anco perchè non è usato rescuoteri li soldati farlo liberare o veramente sopra de ciò provedere como parrà a la sua M. ».

Pag. 41, lin. 22. — « Mentre di soppiatto involavasi a Roma il Pontefice ec. ».

Ad Eugenio IV rifugiato a Firenze i Dieci di Perugia mandarono due ambasciatori (Ibo Coppoli e Mariotto Baglioni) dolendosi *della innovatione fatta per li Romani contro la S. sua*, e rallegrandosi *de la venuta sua a Fiorenza e dela incolumetà de la sanctità sua*, e giustificandosi della condotta tenuta con Nicolò Piccinini e collo Sforza nelle guerre della Marca, del Patrimonio e di Roma. (*Annali Decemvirali*, 1434, *fog.* 82)

« Puncta sunt infrascripta:

« In primis recomandare etc.

« Item ec.

« Item offerire e supplicare a la Santità sua li piaccia venire em quista sua città, considerato quanto el presente stato è suto partegiano e a li servitii de S. Ecclesia etc.

« Item como è venuto qui per parte de la S. sua lo reverendo protenotario messer Alberto e sposto per parte de la sua s. come la sua s. se maraveglia e duolse che per noi se sieno dati e diensi favori a Nicolò Piccinino e Nicolò de Fortebracci etc. e che se suspicione avemo del conte Francesco vediamo que scigurtà volemo, e che per la s. sua se provederà etc.

« E come anco è stato dicto al prefato embasciatore, così piace a noi la s. sua sia particolarmente e pienamente emformata de tutte le cose occurse, e benchè la s. sua debbia sapere quasi el tucto non demeno ne piace recordarlo, e se tutti li homini de lo stato fossero a li piei de la sua s. ciascuno de per se se contentarà dire per satisfarse en demostrare come per loro non se pensò mai nè pensarà per veruno modo cosa fosse mancamento de lo stato de la S. sua anco onno facto sempre e cusì faronno per l'avenire quanto alloro serà

possibele mectendoce l'avere e la persona come ce honno messe ei loro antiqui per lo stato de sancta Ecclesia.

« In prima; quanto a Nicolò de Fortebracci per noi non li fo mai dato subsidio veruno per veruno modo.

« A Nicolò Piccinino ne piace recordare tucto el progresso de le cose occurse aciò che la S. sua ben iudichi quanto per noi se è facto.

« Sentendo venire el conte Francesco en le parte de qua, e dubitando de quillo è sequito, mandammo solamente per quista cagione uno embasciatore a la sua S. a dire como dubitavamo de la venuta del dicto conte Francesco. La S. sua respuse precise, *non bisognava dubitare del conte Francesco, e che venia e devea passare amico de la sua S. etc.* E quisto fo resposto largamente per la S. sua.

« Item segui che el dicto Conte venne en la Marca ad usurpare tucto lo stato de la S. sua come à facto. Allora noi vedendo non seguiva come la S. sua aveva dicto, per securtà e aiutorio de lo stato de la S. sua e nostro conducemmo Francesco Piccinini de volontà de la sua S. E mandammo uno enbasciadore a Nicolò Piccinino solo, chè al Duca mai per noi nè mandato enbasciada né scripto niente fo. E Nicolò ce respuse, che el dicto conte Francesco non ce offenderia, et che noi facesseme el dovere nostro verso lo stato de la S. sua etc. E quisto scripse per più lettere, come alla S. sua sonno sute mostrate alcune desse de le più che el dicto Nicolò scripse a quisto effecto. E la mandata del dicto embasciadore e tucto sempre è stato facto de volontà e saputa del Vicelegato de qui.

« Da poi sequì che avendo occupata tucta la Marca, noi mandammo uno embasciadore al conte Francesco per sapere de sua intentione; e respuse, non volea altro se non che cacciassemo el Governatore de qui; e usò parole, cioè : *cacciate tisto preite de lì o pengnete uno biscione piccolino;* e en caso questo se facesse se offerì a noi stare non offendere ma defendere, e che non voleva altro da noi : e come noi facendo quisto voleva li nostri inimici per suoi, e che voleva tenere con chi teneva, e finalmente serìa rimasto contento so-

lamente avessemo cacciato el governatore, e altramente facea gran minaccie.

« Noi che, prima avessemo facto uno piccolo segno con tro la S. sua, haveriamo voluto soffirire omne dampno e pericolo, non demmo orecchie a ciò, e rescrivemmo a Nicolò e menaccì e aparecchiavamone ala defesa pensando venisse contro de noi el dicto conte Francesco; e Nicolò pure ce respuse sempre stessemo a la devotione de sancta Chiesa e confortassemo le terre vecine a ciò.

« Seguì che el conte Francesco venne a Montefalco, e lì stette circa xx dì; la quale terra averia occupata, se non che lì dentro ce tenemmo CC fanti e cavagli. E se non havessemo così proveduto haverìa auto Montefalco e da puoi Spolete e tucto el paese di lì.

« Mandammo fanti a Bettona, ali quali el conte Francesco menacciava, come el Governatore volse.

« Remandammo al conte Francesco come altra volta, esso sempre contenuava li menacci se non cacciavamo el Governatore.

« E alora esso, vedendo con noi non havere quillo voleva, fe' stare li usciti nostri en la Marca a sua petitione, ben che non se scoprissero altramente.

« Sì che conclusene per avere noi voluto fare el devere nostro per lo stato de s. Chiesa e de la S. sua non fare come le altre terre semo deventate nimici del dicto conte Francesco, e entanto che per veruno modo penseriamo poterne fidarne de lui havendo . . . . voi dato li favori havemo contro de lui a Nicolò Piccinino.

« Noi vedendo el pericolo e la forza del dicto conte Francesco facemmo rechiedere dal Governatore la s. de Fiorenza se podessemo avere Nicolò da Tolentino bisognando; e venne qui Rodolfo Peruzzi, con lo quale havemmo ragionamento per mantenerne en la devotione de sancta Chiesa e de la sua S. de avere aiutorio da la comunità de Fiorenza, ma non se podette de quisto avere certezza veruna.

« Da poi seguì Nicolò Piccinino venne li bagni e fe' venire certe gente. Noi vedendo quanto ce confortava per lo

stato de la sua S. e quanto se offeria per lo stato de la sua S. e vedendo el conte nimico de la sua S. e nostro, e non podere avere subsidio veruno de veruno altro luocho havemo dato favore al prefato Nicolò Piccinino per averlo da lui, perchè quisto era per lo stato de la S. sua, con la quale anco el Conte non se era concordato.

« Da poi seguì che el Conte s' accordò con la sua S. e mandò certe gente ala sua S.; ma sempre pubblicamente dicea, esso era homo del Duca, e non era obligato a la S. sua.

« E accadde de po el dicto acordo facto, che Bartolomeo Baldana fameglio de la sua S. venne qua con lettere de credenza de mons. lo Camerlengo e espuse al Vece-legato e a parecchie cittadini come N. S. vedea el conte Francesco comenzava a non servarli i patti, e che devea rendere Tode e Gualdo, e che non ce faceva covelle (a), e pertanto che la S. sua se vorrìa entendere con Nicolò Piccinino, e che mandassemo li inbasciatore etc. E così facemmo per dicto del dicto Bartolomeo: e quisto lo ha dicto el Governatore al dicto protonotario enbasciadore, e chiarito de la dicta embasciata de Bartolomeo Baldana.

« Sì che, vedendo noi scripto el conte Francesco non essere obligato a la S. sua, e quanto ce havea dicto Bartolomeo Baldana, seguitammo con li favori al dicto Nicolò Piccinino come dovevamo pensare fosse volontà de la S. sua e per lo stato suo e nostra difesa; e vedendo che le terre del paese se volleno dare al dicto Nicolò Piccinino, e esso non le volea recevere, anco li confortava sè stessero alla devotione de la S. sua.

« Sì che a noi pare non tanto deviamo essere biasmati, ma espressamente lodati como homeni avemo facto per lo stato de la sua S. quillo che non à facto veruna altra terra de la Chiesa.

(a) *Covelle*; ora *quelle*, equivale a *niente*. È dell' uso nelle nostre campagne.

« E per tanto per le dicte cagione non vedemo podere havere securtà veruna del conte Francesco nè fidarse de suoe parole, nè che attenesse a la S. sua quillo quale promettesse per veruno modo, considerato al presente dice che o serà disfacto o remetterà li usciti di Peroscia; e già uno dè li principali usciti à facto venire en Gualdo, el quale per le concessione de la S. sua e capitoli con quista comunità non se devea concedere a persona veruna.

« E per tanto conchiudere come per noi è facto tucto quillo havemo veduto sia stato utele de lo stato de la S. de N. S. e semo aparecchiate a omne cosa piaccia alla sua S. vedendo la securtà de lo stato nostro.

« Al facto de li tremila fiorini, che remasero de lo hovescovo per la grande necessità e bisogno se sonno tolti con prestanza e non con altra intentione e facta buona e ferma allocatione.

« E perchè la S. sua aggia la . . . de li dicti tremila fiorini s'è ordenato che corti mercatanti nostri facciano le promesse em Fiorenza al termene de la allocatione a ciò che li denari se possano trovare em Fiorenza al presente.

« Item essere a li signori de Fiorenza, de po le recomandatione a le loro signorie come a padre, exponere come le cose sonno passate, e acciò che ad essi e a omne persone sia noto quanto s'è facto per noi verso lo stato de N. S. e de s. Chiesa, e come sempre così semo desposti, ma volemo vedere e attendare alle securtà de lo stato nostro ». — *Annali Decemvirali*, 1434, foglio 82 e 83.

Nel giorno appresso (5 luglio 1434) un altro ambasciatore perugino si recò al campo di Nicolò Piccinini e di Nicolò Fortebracci, loro riferendo le cose seguenti.

« In primis salutarli per parte de s. Priori etc. e reccomandare li cittadini etc.

« Item considerato a noi è debito e volontà notificare a loro quanto occurre a ciò che sieno informati de quillo apertiene a loro e principalmente e em particulare come alli altri cittadini de lo stato, e tanto più quanto più lo ne tocca debitamente de lo stato e aciò che possano recordare e dire

el loro parere al quale sempre s'acostaranno; pertanto se notifica a le loro magnificentie, come N. S. lo papa à mandatò qui uno embasciadore messer Alberto de li Albertì protenotario a dolerse e maraveglisrse come noi avamo dato favore e davamo a le magnificentie loro contra lo stato de la S. sua, et che dubitando noi del conte Francesco e avendo sospitione de lui, noi vedessimo que sciurtà velemo e che la S. sua la refaria fare desistendo noi de non dare favore veruno contro el dicto conte Frncesco e contro lo stato suo, e che per quista via podemo essere scicuri e de avère pace e de la salvezza de lo stato. E che per fine en qui havea tenuto el conte Francesco non facesse contra de noi, nè mandasse li usciti contra de noi, ma che non desistendo da li dicti favori la S. sua non poderià tenere el dicto conte Francesco non ce offendesse, e anco li dicti favori sonno suti e sonno contra lu stato de la S. sua- ect.

« È sutò resposto per noi come non hàvemo facto covelle contro lu stato de la S. de N. S., ancho che Nicolò Piccinino sempre ce à confortato a lo stato de la sua S. per lettere e per embasciate; ma havemo facto per lo stato de la sua S., e contra el conte Francescó che è suto nimico de la S. sua, e che la quistione è suta fra braccieschee sforcesche e non contra la S. sua.

« E che non vedemo veruna via nè veruno modo ne podiamo fidare del conte Francesco essendo vicino e potente come esso è etc. E comé noi avemo deliberato mandare a la sua dei embasciatori sì per visitare la sua s. comme è debito e sì per fare le dicte excuse, e ancó per udire que vole dire più oltra la s. sua sopra quista materia.

« Item como avemo creati i dicti embasciadori e empostili in effecto quillo è dicto, e che venendo nostro S. em altre particularità subito ne avisono particularmente: e noi in mediate ne avisaremo le magnificentie loro sì che in omnè cosa possano dire quillo paresse al loro e possate pigliare commonnamente buono partito.

« Item se a le magnificentie loro paresse se devesse toccare altro per li nostri embasciadori o co la s. de N. S. o

con li signori de Fiorenza avieseneene, e noi lo scriveremo presto a loro.

« Item notificare al capitano la impossibilità nostra seria per l'avenire de lo spendere, e come ne avemo lograte l'entrate de l'altro anno che dè venire, si che la sua magnificentia ne sia avisata.

« Item como avemo promesso a li Todini, e essi a noi, non fare guerra nè contro l'uno de l'altro: e pertanto retria Scariotto da santo-Gemino, al quale avemo comandato non offenda quillo de Tode per cagione de la dicta promessa.

« Item al s. Nicolò de li facti d'Asese e de la strà nostra essi rompono, e ònce presi pregioni: pertanto proveggia sieno relapsati li pregioni presi en su la strada nostra, e la robba loro, e de quisto expressamente ne scriva la sua s. al luocotenente suo d'Asese per che altramente li nostri mercatanti ne hverieno dampno in le terre etc.

« E che el capitano ne dica al s. Nicolò si che non manche se faccia.

« Item de li porci, de' quali haveno tolti certi fanti del s. Nicolò, fare la scusa come quilli da essi vennero en lo contado nostro, e mustrare la lettera de lo Hovescovo de Orvieto la quale portate con voi.

« Item dire ai dicti capitani sopra la presa de mes. Poggio e di mes. Ricciardo, a li quali e (li) Signori scrivono stesamente; e pregarli per parte de li signori e de tutti i cittadini de lo stato che lo se rende la robba loro, e a mes. Poggio se restituisca la scripta per mano de Renzo da Tode de CC fiorini: e quisto perchè el Comuno non receva quista vergogna, considerato erano con li embasciadori de la comunità, e comprendese en lo salvo conducto; e oltra quisto fuorono presi en terreno fidato cioè in quillo de Nargne, con che era la trieva, si che per veruno modo podde essere facto lecetamente.

« Item dire al s. Nicolò come Fichino sta male en ordine, e dubitano molto, entanto che ne rechiesero de certo grano, e noi lo avemo donato xxx some de grano » *Annali decemvirali*, 1434. foglio 84.

Pag. 42, lin. 16. — « assoldando il valente Mala- « testa Baglioni ».

Tra' Baglioni è il secondo che portasse il nome di Malatesta. « Egli (così scrisse il Bottonio ne' suoi *Annali* manuscritti) fu figlio di Pandolfo Baglioni, il quale essendo stato ammazzato dalli raspanti insieme con gli altri nobili l'anno 1393, lasciò due figli piccoli, cioè *Malatesta* che aveva quattro anni e *Nello* di 19 mesi; li quali in quelle furie fur trafugati dalle loro balie a Spello: dove, stati alcuni mesi, li Raspanti ci mandarono una notte gran moltitudine di genti armati per ammazzarli; ma sentito il pericolo dalle nutrici si misero in fuga con li due putti andando verso Spoleto, e mentre che erano per via si avviddero che erano seguitate dalli avversari, onde uscite di strada si fuggirono all'aia d'un contadino, al quale raccomandatesi si nascosero con li due putti sotto la paglia, dove arrivando poco dopo i nemici, il contadino si mise in pericolo, e li nemici a chiamare il contadino se aveva veduto passare certe donne con putti, il contadino negò saper nulla delli due putti; e loro ritornarno al loro viaggio. E così liberi quei putti da tal pericolo furno condutti poi salvi a Spoleto, da poi per più sicurtà furno mandati ad Orvieto ad una loro zia, appresso la quale si allevarono ».

Giovine ancora, militò nell'esercito di Braccio, dal quale dopo il ritorno de' nobili fuorusciti in Perugia, ebbe in isposa una sorella, Giacoma Fortebracci. Accompagnò in molte battaglie il Signor di Perugia sino a quella dell'Aquila, dove cadde prigioniero. Nato d'illustre famiglia, orbato del padre per mano de' popolani, perseguitato fin da fanciullo, per molti anni tenuto lontano dalla patria, non faccia maraviglia s'egli esercitasse vendette sui raspanti. Levati dal mondo i Michelotti, infieri contro le case de' Guidalotti nel 1436) (a): in Orvieto

(a) « A questi dì fuor fornite de spianare le case dei Gui-

uccise Antonio di Giacomo da Panicale, valoroso uomo; per lo che Braccio medesimo, che a' cittadini popolani non voleva bene, si sdegnò con Malatesta Baglioni.

Liberato dalla prigionia e regalato da Martino V, consigliò a' Perugini di sottomettersi al giogo de' Pontefici; e da questi ebbe in ricompenza la città di Spello (1425) che in uno a Cannara, già avuta da Braccio, tenne sino alla morte. Dal possesso di Cannara e di Spello e più tardi della Bastia d'Asisi (1431) e di Colle-di-Mancio (1435) (le quali da Eugenio IV furono riconosciute quali dominii di Malatesta sino alla terza generazione) incomincia la potenza dei Baglioni in Perugia; i quali ben presto entrarono nel novero delle famiglie illustri d'Italia.

Morì a Spello nel gennaio 1437, non senza sospotto di veleno. La sua morte e i suoi funerali ci furono descritti dai cronisti perugini *Graziani* e *Antonio Veghi*. Così il primo: — « Adì . . . . de genaio in Spello se fe male cioè una inbastia a Malatesta de Pandolfo dei Baglioni: et così se amalò, onde che li fuor mandate per molte medicine in Peroscia e in Foligne. Ultimamente adì . . . de genaio ditto Malatesta morì lì in Spello. Dio che ne prese cattivo nome mastro Berardo a petitione delli Folignate, e senonche esso se ne fuggì, Nello de Pandolfo lo voleva amazzare lì in Foligno.

« A questi dì de gennaio venne la nuova che Spello, Canaia e la Bastia fiero conseglio, et chiamaro per loro signore Braccio figliuolo de Malatesta preditto.

« Adì 26 de gennaio, in sabbato alle 22 ore fo arecato

« dalotti, cioè le fè spianare e spezzare Malatesta di Pandolfo « dei Baglioni, che erano casaline lì nel Colle de Landone « per farce fare li casamente per se et anche la torre. Se « disse che quando fo murata la detta torre ce fu fatto uno « . . . . che pigliava uno nel petto, e davali con uno coltello « et amazavalo si como advenne quando lo Abate dei ditti « Guidalotti amazzò Biordo dei Michelotti. Dil che essi ne « sonno stati morti e ruinati ». GRAZIANI.

in Perosoia el corpo de Malatesta preditto, e fuor serrati tutti li fondechi e botiche in piazza, e molti signori e gentilomini e gentil donne se fiero in contra piangendo et altre donne assai tutte scapigliate, et scontraro el corpo fra le doi porte dove ce era Nello dei Baglione e Mariotto e tutto el resto dei Baglioni, et erace madonna Giapeca moglie del ditto Malatesta, e li figlioli e famigli e Spellane e quelli da Canaia e quelli da la Bastia, homini e donne, facendo grandissimo corrotto. Et posero el ditto corpo in san Domenico, et lì lo lassaro: e li signori e li gentilomini tornaro a casa di Malatesta, e li altri a casa loro. La sera seguente fo portato el ditto corpo in san Francesco del convento, et li fo sepelito in uno pilo.

« Adì 2 de Febraio in Sabbato per voler fare la representatione della morte de Malatesta venne in Perusoia el figliolo del Signor de Foligno, lo quale era marito della figliola de Malatesta predicto; con molti Fulignate, et più ce vennero molti Spellani, fra li quali ce ne erano trenta vestiti de negro e alcuni de azurino, ce vennero anco da la Bastia e da Canaia molta gente: et per viaggio ne ebbero a pericolare assai per la neve. E perchè la domenica, cioè el dì seguente, se deve far la decta representatione, per questo se sgombrò la neve della piazza, et anco per la strada de san Francesco per podere andarci col corrotto.

« Adì 3 de Febraio non se podde fare la ditta representatione perchè la domenica a mane comenzò *a nevigare* terribilmente, et cadde pure una gran neve, si che fra questa e l'altra neve era una cosa stupenda però che ninno antiquo se recordava haver mai vista la magior neve, et duraro li montoni che fuor fatti della neve un gran tempo. Anco per la morte della buona memoria di Malatesta fu ordinato che al lume di san Gostanzo da piè dela piazza per fina alle scale de santo Hercolano che non se sonassero trombe.

« Adì 5 de febraio in martedì dopo mangiare fo fatto el ditto corrotto e representatione de la morte de Malatesta. Et in prima in san Sidero fo ordinata una cassa alta più de 5 piei coperta di uno palio tutto figurato d'oro nel campo azurro e li bendoni con l'arme loro, escepto denanto alla ba-

ra uelli bendoni cioè drapeloni nelli quali ce era penta la Nunziata, da piei san Francesco, da canto san Giapeco, da l'altro santo Antonio, et el resto tutti con l'arme loro cioè con la bagliona. Di poi quella medesima mane nella ditta chiesa de san Sidero lì in piei de la piazza ce fo cantata la messa grande con alcune altre messe delli morti; et sempre da capo e da piei alla decta cassa stetteno 4 torchie accesi per fina che fu fornito lo detto offitio.

« Doppo pranzo fo posta la ditta cassa in piei della piazza denante alla ditta Chiesa de san Sidero: di poi venne li tutte li famigli della casa loro a cavallo, prima uno a cavallo tutto vestito de nero, el cavallo coperto de roscio con lochio, et uno stendardo in mano pure con lochio, et questo era del comuno de Spello: doppo quisto similmente un altro vestito de negro a cavallo con lo stendardo del comuno de Canaia col campo roscio con uno griffone bianco, con una canna fronduta in fra le branche: di poi el terzo armato si era uno fameglio del ditto Malatesta tutto armato de arme bianca, et tutti li altri famigli tutti con cavalli coperti, con l'arme loro e con bandiere tutti vestiti di negro, et andavano per la città e borghi piangendo e stridendo sempre. Poi fu el corrotto dei contadini, prima quelli de Colle e del Ponte san Giagne, poi quelli da la Bastia e quelli da Canaia, e puoi quelli da Spello che erano più di 30 vestiti di negro et azurino. Da puoi le donne contadine, e puoi le donne citadine e li homini citadini quasi tutti, e puoi li signori priori, lo Vescovo et altri prelati; e fuoro serrate tutte le botighe, e inante alla cassa erano 30 paia di torchie grosse et altri 30 paia de torchie picoli in mano a certi mammoli, et fo posata la decta cassa 3 volte in piazza con grandissimi stridi e pianti de gentilomini e donne per tutta la piazza, e fuor vestite de casa propria loro 130 persone, e fuorci tutti li religiosi della cità.

« Di poi el dì seguente fo fatto lo obsequio per ditto Malatesta; e vestirse de negro citadini assai, fra li quali ce era el figlio de Paulo e de Mateo de Pietro dei Gratiani, e dei figli del signor de Foligno suoi parenti, e certi altri che stavano qua a studiare.

« Adì 6 de febraio in mercordì fu fatto un altro obsequio per l'anima del ditto Malatesta; al quale ce fo molta gente e tutti li famigli de casa tutti vestiti de negro che fuoro circa 35. Di poi li Spellani pure circa 35 vestiti similmente de negro e chi azurino. Di poi Nello e li figliuoli de Malatesta e del signor de Fulignie e molti altri citadini e parenti loro, tutti vestiti de negro, e puoi anco altri citadini fuoro vestiti et anco molta gente de Canarese e molti de porta san Pietro, et anche de altra gente assai ».

Egualissima descrizione di questi funerali ci lasciò Antonio Veghi; sembra che l'uno de' cronisti copiasse l'altro.

Cesare Alessi nella sua operetta — *Elogia Civium Perusinorum etc.* — scrisse di Malatesta:

« *Revise tandem hanc urbem patriam tuam, omnium bonorum votis expetite Malatesta, quae te in signum benevolentiae non vulgaris, qua te prosequitur, patremque patriae honestissimo scilicet vocabulo appellat, hoc uno nomine indicans, te vindicem patriae libertatis, et exulantis iamdiu Perusinae nobilitatis solamen unicum. Revise tandem, in quam, renascentem per te nobilium civium gloriam, et in nova patria per te iterum condita, veterem hoc est Martium spiritum recognosce. Nam illa urbs, quae te ut optimos cives, factiosorum quorundam coniuratione tandiu exules in patriam reduceres, Ducem simul delegit, et revertentem cum manipulo clarorum Civium, reclusis portis gratulabunda ante recepit, ita nunc triumphantem Assisio sub auspiciis magni Brachii capto, et deleta etiam Urbeveteri, quae contumacius obstiterat, auctum etiam connubio sororis Bracchii de Fortebracchiis ante accepti non immemor, ut parentem optimum, pietate vero obsequentissimum filium apertis ulnis peramanter amplectitur, et colit* ».

Pag. 53, lin. 15. — « Si ricambiarono però di tra-
« dimenti ».

— « A questi dì (novembre 1436) venne la nuova qui in Perugia che il conte Francesco Sforza era tornato in grazia del Duca di Milano: per questo il Papa non si fidava più del detto conte Francesco; e il Duca similmente non si fidava più di lui; sicchè il Papa e il Duca ordinarono secretamente di averlo nelle mani o morto o vivo: onde che ordinaro che le genti della Chiesa da una banda e il capitano dall'altra, cioè Nicolò Piccinino da Perugia, dovevano cogliere in mezzo il detto Francesco Sforza colle sue genti. Ma al detto Conte gli fu rivelato tutto il segreto che era ordinato contro di lui; pertanto che esso subito si partì con le sue genti, e andò verso Bologna, perchè le genti della Chiesa stavano sul Bolognese, e aveva le spie che il capitano Nicolò Piccinino non era ancor venuto colle genti del Duca; sicchè vedendosi esser più forte che le dette genti della Chiesa si mise in ordine con tutte le sue genti, e gì addosso alle genti della Chiesa. Ma le genti della Chiesa, vedendosi esser sigure, non credendo che il conte Francesco sapesse niente del loro ordinamento, non fecero provvisione alcuna contra di lui nè difesa alcuna. E così il detto Conte ruppe tutte quelle genti della Chiesa; e i capitani furono tutti morti e presi: onde che fu un gran bottino d'uomini e di cavalli. Però una ne prese lo ghiotto e l'altra il tavernaio: il capitano venne in tempo.

« Intendendo il capitano Nicolò Piccinino questa rotta, cercò di fare altra impresa, e cavalcò colle sue genti verso Fiorenza, perchè aveva trattato in Pisa: pertanto che sapendo tal cosa, i Fiorentini subito soldaro il conte Francesco per 15 dì al quale gli davano mille fiorini al dì: pertanto che al Capitano non gli riuscì il pensiero ».

Così il Graziani nelle sue *memorie di Perugia*. E più sotto scrisse :

« A questi dì di decembre stando pure il conte Francesco in favor dei Fiorentini con mille fiorini al dì contro del capitano Nicolò Piccinino, si scoperse che M. Antonio Cecco Roscio condottiero del Capitano (*cioè di Nicolò medesimo*) doveva far la truffa al detto capitano a stanzia del conte Francesco, onde che detto M. Antonio se ne fuggì; e la sua compagnia fu svaligiata, e certi suoi famigli furo appiccati ».

Pag. 58, nota (1). « Questa somma gli fu sborsata « da Perugini, debitori ec. ».

1438, 7 aprile—Ridolfo Signorelli ambasciatore a Nicolò Piccinini in nome della signoria di Perugia.

— « Primo recomandare la Comunità e gli uomene de lo stato a la s. sua come suoi proprie.

« Secondo come il Tartaro (a) cie notificò la venuta de la s. sua de la quale sommamente ne alegrammo etc. A presso cie richiese dei denari etc. Et de subito fossevo eletti ambasciadori a la s. sua per intendere ei modi avessemo a tenere per la salute de lo stato de santa Chiesa e nostro, et per trovare via honesta a servire dei dicti denari la s. sua.

« Da puoi venne per parte de la m.ᵗ sua ad nui ser Piero da Soana, reiterando et solicitando ei denari adoman-

---

(*a*) *Questo Tartaro era da Bettona e al servizio di Nicolò Piccinini. Ci occorrerà parlarne a suo luogo.*

dati per Tartaro, al quale fo resposto como a Tartaro predicto.

« Da puoi è venuto il Brunello con breve de nostro Signore, per lo quale ne se adimanda dobbiamo pagare de le intrate semo obligati a nostro S. dei subsidi fiorini cinquemila, non toccando ei denare se dobbono pagare a Bolduino (a) per lo suo soldo ordinario. Et perchè il dicto soldo somma più che quello semo obligati a nostro S. bisogna per satisfare a la volontà del Capitano se provegga per nui dei nostri denari. Et per più presto averli è deliberato accattarli a costo; et farasse più prestamente se porrà : et veduta la lettera de la s. sua consiglia a nui per lo Brunello non cie fu meno caro che il breve de nostro S.

« Da puoi venne il Tartaro; e, oltra ai cinquemila fiorini, ne dimandò altri cinquemila per parte de la S. sua, per le quali bisognerà ponere imposta nuova. La qual cosa non può passare senza defficultà; et maxime considerato bisogna ottenere fra Camerlenghi. La s. sua può essere certa se farà quanto sirà possibile : ma, essendo la s. sua nei paese, se otteria questa nuova imposta de li cinquemila fiorini predicti più de legiere.

« De puoi recomandare ei Castellani a la s. sua, quali concurrono in uno medesimo stato e volontà con noi ». — *Annali Decemvirali*, 1438, foglio 36.

Il breve col quale il pontefice comandava a' Perugini di pagare a Nicolò cinquemila fiorini è di questo tenore:

— « *Eugenius pp. iiij.* — *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Dileximus semper hactenus et magis in dies diligimus dilectum filium strenuum virum Nicolaum Piccininum de Perusia gentium armorum capitaneum, qui cum ex nostra civitate illa sit oriundus se ut debet nostrum et Ecclesiae servitorem ac fidelissimum se predicat. Eundem*

(a) *Boldovino da Tolentino.*

vobis carum esse non dubitamus, cum et patriam suam virtute plurimum ornet et vobis cordialiter afficiatur. Qui cum nuper nos instanter requisiverit ut sibi velimus subvenire de mutuo florenorum quinquemilium, Nosque propter varias et continuas expensas, quibus pro statu Ecclesiae continuo gravamur, id aliter comode nequeamus facere, contentamur et placet et volumus quod de pecuniis subsidiorum in quibus nobis et Ecclesiae obligati estis predicto Nicolao subveniatis de predictis quinquemillibus florenis. Per hoc tantum non intendimus quod aliqua diminutio aut cassatio fiat in solutionibus dilecto filio Balduino de Tollentino aut in aliis solutionibus ordinariis et fieri consuetis. Datum Ferrariae sub anulo nostro secreto die iij aprilis MCCCCXXXVIII, pontificatus nostri anno octavo — Blondus.

Pag. 72, lin. 3. — « Vinsero i veneti, e vinsero i « Bresciani ec. ».

A migliore intelligenza delle cose narrate intorno all'assedio di Brescia, gioverà questo brano storico del Niccolini.

— « Nicolò Piccinino insultava giorno e notte la città (*Brescia*) con ottanta bocche di cannoni; e i nostri facevano risposta battendo le chiese e i monasteri ov'egli aveva appostate le sue compagnie. Egli scendeva ogni giorno da san Fiorano, ove aveva il suo alloggiamento, o per visitare i siti delle mura o per piantare batterie, o per divertire l'acqua dalle fosse, e ogni giorno uscivano gli assediati onde sturbare i lavori dell'inimico. Tutti i cittadini atti all'armi d'ogni età

e d'ogni condizione eransi ridotti sotto i ripari intorno alle mura, dove le loro donne portavano loro il cibo colle proprie mani, e faticavano ai lavori. Chiusi erano i palazzi dei magistrati e i tribunali e le officine, e sole aperte le chiese, nelle quali si raccoglieano pregando i vecchi e i fanciulli. Già l'inimico aveva squarciate le mura in più luoghi e resa praticabile ai lavoratori e al soldato la fossa col deviarne tutta l'acqua in un canale da lui scavato a quest'uso e coll'assodarne il fondo con i strati di graticci. Da Mombello a san Pietro in Oliveto non era quasi altro che una breccia, e i vani della mura empier si doveano coi petti dei cittadini. Condotta in questi termini la città, il Piccinino si dispose ad assaltarla con tutto il suo esercito.

« La mattina del 30 novembre, giorno di sant'Andrea, allo spuntare dell'alba, fatta prima fare una scarica di tutta la sua artiglieria, affinché il fumo togliesse ai difensori il discernere in qual parte si volgesse l'assalto, egli trasse fuori le sue genti e le scompartì in due eserciti, dell'uno dei quali diede il governo a Taliano del Friuli, condottiero al soldo del Visconti, e l'altro comandò egli in persona. Quello assaltò la città dal lato di Mombello, e questo da quella parte che sta di contro a sant'Apollonio. Taliano del Friuli fece entrar nella fossa tutti i suoi soldati ad un tempo; i quali corsero con impeto fra le rovine delle mura mal risarcite e d'una torre già diroccata, e per quelle arrampicandosi sul terrapieno colsero i nostri quasi alla sprovvista. Si combattè per più ore tra il fragore delle bombarde e degli archibusi e de' massi che ruotolavano nella fossa insieme cogli uomini, tra il fumo della polvere, il martellare di tutte le campane della città, e fra le strida delle presenti donne, piangenti quale il figlio, quale il marito. A nona gli assalitori vennero respinti. Meno impetuoso, ma più ostinato fu l'assalto dalla parte di sant'Apollonio, che durò fino al tramonto del sole. Ivi il Piccinino faceva scendere nella fossa le schiere l'una dopo l'altra affinchè i nostri si trovassero avere a fronte sempre freschi assalitori. Ma la natura del luogo meglio afforzato che a Mombello la virtù dei difensori, e la soprastante notte lo constrinse fi-

nalmente a suonare a raccolta. Nè frattanto Taliano del Friuli benchè respinto, aveva cessato l'insulto della città. Egli erasi aggirato a fianco del bastione di Mombello, aveva trovato un sito ove era maggiore la rovina delle mura, fra le quali montando coi migliori suoi soldati sul terrapieno, signoreggiava coll' occhio le case di Brescia. Ma quivi s' era trovato a fronte un riparo interno fatto di macerie di terreno e di fascine e di larghe botti piene di sassi, al quale stavano tuttora faticando i lavoratori e le donne, e alla cui difesa erano accorse grandi turbe di popolo d'ogni maniera e i quattrocento immortali. Fece impeto in questo riparo, e benchè ributtato più volte, non si stancò finchè vedendo cessata la battaglia a sant' Apollonio, gli convenne ritrarre le sue genti. Mentre queste cose si travagliavano intorno a Brescia, il Gattamelata aveva discacciato il Gonzaga dal Veronese, e s' era inoltrato nel Mantovano, e faceva dimostrazione di venire in soccorso degli assediati. L' esercito nemico aveva sofferto non poco danno in questo assalto, e negli altri scontri particolari avuti prima coi nostri. Accampava a disagio, e minacciavano di coglierlo non acquartierato le nevi del già cominciato inverno. Nicolò Piccinino era dunque posto nella necessità o di togliere l' assedio, o di dare un nuovo assalto alla città. Egli elesse il secondo partito. Impiegò dodici giorni ad ordinarsi, e intanto batte continuamente coll' artiglieria la città, parte per aprir nuove breccie, parte per impedire agli assediati di sturbare i suoi lavori e di rimboccare le mura dov' egli disegnava far impeto. I nostri dal canto loro risarcirono e fecero più forte il parapetto interno di Mombello stato guasto da Taliano del Friuli, fortificarono di bombarde e di nuove opere il rivellino esterno alla porta di Torrelunga, scavarono dalla muriccia della Maddalena fino al monastero di santa Giulia, e da questo monastero, per un viottolo fino a san Pietro in Oliveto, una larga fossa interna che dovesse servire di seconda ritirata nel caso che le mura mal condotte fossero superate dagli assalitori, e fecero in somma, per prepararsi ad una seconda difesa dentro e fuori, tutti quei lavori che loro concesse il tempo e l'incessante infestarli del fuoco nimico. Le donne d' ogni condi-

sione, i sacerdoti, i monaci faticavano giorno e notte a questi lavori colla maggior parte dei cittadini, mentre gli altri vigilavano in armi. Il giorno 13 dicembre Nicolò Piccinino trasse fuori il suo esercito, e divise l'assalto in tre battaglie: la prima a Mombello, dove volle questa volta trovarsi egli in persona, l'altro al rivellino di Torrelunga, la terza al Rovarotto, col qual nome era chiamata una torre fortificata alla Pusterla in quel luogo dove al presente è il sasso sul quale stanno effigiati i santi martiri Faustino e Giovita, tutori della città. Appena il Piccinino fece inoltrare le prime sue schiere nella fossa di Mombello, cominciò d'ambe le parti un fuoco spaventevole; dall'una per proteggere la mossa degli assalitori, dall'altra per tenerli discosti dal muro. La grande vicinanza dei due eserciti faceva orribili squarci nelle loro file. Avevano i nostri piantata alla porta di Torrelunga una bombarda la quale tirava per lo lungo nel dritto mezzo della fossa con fiero guasto degli assalitori. Vedevasi ad ogni sua scarica sbalzare nell'aria membra di nemici e spezzate armature, tanto che fino nel *prato del vescovo*, lontano duecento passi dal luogo del combattimento, furono trovati elmi e pennacchi intrisi di sparte cervella. Nelle prime ore dell'assalto il Piccinino faceva inoltrare di mano in mano e scambiar le sue schiere, come aveva fatto nell'assalto del 30 novembre; ma poscia conoscendo che negli intervalli dello scambiamento i nostri riprendevano fiato, e che salito una volta sul terrapieno di Mombello n'era stato subito respinto, non bastando il numero a mantenervisi, fece scendere nella fossa tutto insieme l'esercito e lo spinse alle mura. Il letto della fossa stato prima rialzato, e la rovinata muraglia faceva che si combattesse quasi in aperta campagna. Dall'una parte e dall'altra cessò allora il fuoco delle artiglierie, temendo ciascuno di ammazzare i propri confusi col nimico. La difesa dalla nostra parte essendo popolare, e di tutto facendosi arme, s'adoperavano da lontano sassi, dardi e pali arsicciati, dappresso picche, spiedi, mazze, scuri e pugnali. Le donne d'in su i terrapieni addosso a coloro che su per le rovine s'arrampicavano, versavano caldaie d'acqua bollente e di liquefatta pece, e

vasi d' ardente calcina. Grande fu quivi l' uccisione dei nostri, ma quella del nemico grandissima. Avendo il Piccinino passata gran parte della giornata senza poter mai fare profitto, e cominciando i suoi soldati a stancarsi e a mormoreggiargli contro, fu costretto ad interrompere l'assalto prima della sera. Al suo ritirarsi coloro che combattevano a Torrelunga e al Rovarotto si disponevano essi ancora a cessare l' insulto. Ma egli, corso a Torrelunga, dove i suoi coi loro gatti e ponti di legno non avevano ancora potuto occupare nemmeno l' antimuraglia del nostro rivellino, comandò che fosse continuato il combattimento, e passò al Rovarotto. In questo luogo Taliano del Friuli aveva fatto tagliare la muraglia giù dal piede rasente terra e con grosse travi l' aveva puntellata e inclinata verso il di dentro, sperando che al dar fuoco che avesse poi fatto ai puntelli, essa venendo a cadere nella città, avrebbe non pure colmata la fossa interna che i nostri avevano scavata quasi contigua, ma altresì rialzata la strada di dentro la quale era più bassa molto che il terrapieno delle mura; e che questo gli avrebbe data comodità a spingere nella terra le sue genti, perfino a cavallo. In sull' ultime ore della notte precedente al combattimento egli aveva fatto far fuoco ai puntelli, ma la muraglia, fuori della sua opinione, era caduta non già nella fossa di dentro ma nell' esterna. Questo avventuroso accidente aveva meravigliosamente dato animo ai nostri, e toltolo agli assalitori, i quali aveano finora combattuto inutilmente. Alla giunta del Piccinino la battaglia si fece più viva e più mortale; ma la resistenza non fu meno virile; finchè sopraggiunse la notte, e il nemico fu costretto di ridursi agli accampamenti.

La mattina del seguente giorno 14 Dicembre, Niccolò volle ritentare la fortuna per l' ultima volta. Dopo avere inferociti i soldati con prometter loro il sacco della città, della quale magnificò l' opulenza, guidò egli una parte dell' esercito contro il rivellino di Torrelunga, e mandò coll' altra Taliano del Friuli al Rovarotto. Questa volta non s' ardì di attastare Mombello. Non fu troppo aspra la battaglia a Torrelunga, dove il nemico fieramente insultato dalla nostra artiglieria co-

noscondo impossibile d' accostare le sue macchine d' espugnazione al rivellino, dopo due ore di combattimento si ritrasse. Ma l'assalto alla parte del Rovarotto fu tanto violento quanto non era stato in nessun altro luogo nessun altro prima. Le genti di Taliano, passando sopra le rovine della muraglia caduta il giorno innanzi, eransi inoltrate nello spazio che rimaneva tra queste rovine e l' argine nella nuova fossa interna, tutto guernito di difensori. Ai soldati a piedi questa volta andava congiunta la gente d' arme a cavallo provveduta di mazze e di martelli e di lunghe pertiche armate in sulla cima di uncini e raffi onde aggrappare i difensori. Dopo lungo combattere gli assalitori erano riusciti ad occupare alcuni siti dell'argine, senza essersi però potuti mantenere più che alcuni momenti. Ma in uno di questi siti avevano potuto spingere un gran barile di polvere e di sassi, e dargli fuoco. Lo scoppio e la rovina di questa nuova maniera di bombarda spazzò l' argine in quel luogo di molta gente, e più ancora ne disperse la paura. E se non fosse stato che il fumo tolse ai nemici di conoscere il loro vantaggio, essi avrebbero potuto montare a schiere sopra l' argine. Però il loro indugiare diede tempo ai quattrocento *immortali* di accorrere al pericolo e di continuare la difesa. Intanto dalla porta Torrelunga, d' onde erasi ritratto il Piccinino, il Senatore Francesco Barbaro, preposto dalla Repubblica al comando di Brescia, uscì alla testa di una scelta mano di combattenti, e da questa sortita venne la salute della città. Taliano temendo d' esser colto alle spalle, fece restare la battaglia e ritrasse dal campo le sue genti

« Tre giorni dopo quest' ultimo assalto il Piccinino, disperato della espugnazione della città, e incalzato dall' inverno, ridusse il suo esercito alle stanze, avendo perduto, se dobbiamo dar fede alle nostre memorie municipali, più che settemila uomini sotto le mura di Brescia ». —

Pag. 81, lin. 14. — « . . . . col favore di Fran-
» cesco conte di Battifolle ec. ».

Nel libro XIII, capitolo 11.° della storia fiorentina del CAVALCANTI leggiamo:

« *Questa é la lettera, come il conte di Poppi scrisse profferendo il Casentino a Niccolò Piccinino.*

« Allo illustrissimo Nicolò Piccinino, Visconte, Marchese e Conte, del Duca Luogotenente, e Capitano generale, Francesco conte di Poppi raccomanda ecc.

« La superbia de' pochi potenti cittadini, senza cagione condussere la tirannesca forza di messer Giovanni Vitelleschi a spogliarmi delle mie antichità e contee: la quale condotta non poteva essere giusta, se non se gli antichi benefizii patissero di essere meritati con le ricevute ingiurie. Avvegna dio che, ne'tempi che la città era nelle perversità delle parti guelfe e ghibelline, il nostro conte Guido Guerra col senno e con la spada rimise i guelfi nella città. Guido bisnipote, da' villani fu morto, e dalla tirannesca potenza di alquanti malvagi, nimici di tutto il sangue gentile, fu sostenuto che tanta ingiuria rimanesse impunita. Se non che, nel mutamento del maggiore magistrato, Piero Bonciani, preso il gonfalone, volle che riconoscesse le sue ragioni: e le suo terre per sì fatto merito lasciai loro. E ancora il mio avolo dalla servitù del duca d' Atene li trasse, e quella Repubblica con pubblici strumenti fece libera: e io il mio onore più volte ho corrotto, per contentare le loro insaziabili volontà. Adunque considerando che tutto giorno disegnavano il mio Casentino farne un vicariato, e me appuntano con gli occhi a che supplicio mi vogliono sottomettere; avvegna dio che, per uscire di tanti pericoli, e perchè tanti cittadini sfacciati ritornino alla patria, mi messe talento di scrivere la presente. Conciossia cosa che ci è venuto a notizia, come voi volete mutare luogo per trovare migliori stificanze; per la qual co-

sa di Casentino al tutto vi pròffero: col quale infallibilmente acquisterete tutto il paese di Val-d'Arno; e indi alle porte della città senz' alcun pericolo starete, e otterrete la desiderata vittoria. Conciossia cosa che ogni vittovaglia necessaria al vostro esercito, indubitatamente verrà, quanto sarà di bisogno: ricordandovi, che tanto più sono da tener care le cose certe che le incerte, quante sono di maggior pregio le vittorie che le battaglie, o la sanità che la medicina. Per la qual cosa, la vostra venuta sia senza mezzanità di tempo; acciocchè il nostro desiderio si congiunga con la desiderata vittoria. Cristo vi conservi con fama e onore sopra tutte le genti.

« Data in Poppi ».

Non passò molto tempo che il conte di Poppi fu spogliato d'ogni suo dominio dai Fiorentini: intorno a che vedi la operetta di Neri Capponi. —« La cacciata del conte di Poppi, ed acquisto di quello stato pel popolo Fiorentino ». — Nell' *Imparziale* faentino (anno IV, pag, 205) venne non ha guari pubblicata una canzone inedita attribuita al medesimo conte di Battifolle, alla quale meglio che parole di annotatori, può servir di comento la *Storia fiorentina del* CAVALCANTI. Ecco la canzone:

« Oimè ohimè ohimè!, dolente,
O mille volte, ohimè! e cento milia
O dolente vigilia
Di mala festa, e mal pensiero e folle!
Ohimè, sangue gentil di Battifolle,
Come ho condotto me e mia familia!
Tristo ahimè da te filia,
Che già fusti Signore alto e possente!
O Perugia malvagio e frodolente,
Non *Piccinin* ma grande in mia ruina!
O venenosa spina
Che m' ha trafitto il cuor dove mi scoppia!
E più di giorno in giorno si raddoppia
L' angoscioso dolor che 'l cuor mi preme,
Pensando al gentil seme

C' ha maculato mia dura cervice ,
Ch' era alta e felice.
Oh! lasso! ohimè! che ora i' son cacciato
Per mia follia di sì felice stato!
Quell' alta signoria, ch' è tanto prona
E generosa a perdonar le offese,
Mi fu tanto cortese ,
Ch' indulto avrebbe a mia vecchia follìa ,
Datomi onore e possente balìa
Di commissione in quel vago paese ,
Ove prima si stese
Quel cristallin ruscel di Falterona.
Ivi si riposava mia persona
Con la famiglia mia bella d' onore ,
E d' antico valore
Del generoso sangue , ond' io son nato;
Ma, soltanto da me mal consigliato,
Non curando di me ruppi la fede
A quel bel *Fior* che vede
Il presente , il futuro ! ond' io rimango, ,
O lasso me, nel fango!
Cacciato con vergogna e con disagio ,
Abbandonato il mio ricco palagio!
Sotto l' ombra possente di Marcocco
E sotto l' ala del fier' artiglione
Che trafigge il dragone ,
Giocondo io stava e dormiva sicuro.
Fiorenza bella m' era scudo e muro ,
Come agli Ebrei il possente Sansone ,
Sì che nulla offensione
Temea di cavalier, pedone o rocco;
Ma, doloroso e sciocco ! ,
(I' dico sciocco , e debbo dicer stolto,
Percotendomi 'l volto,
Tal che di sangue sia tutto vermiglio)
Ostar credetti a quel vivace giglio ,

A cui non manca mai vivace umore,
Nè mai cangia colore
Per spirare di venti o di tempesta,
Ma l'alma foglia resta.
Lasso! (com' io mal volentieri il dico!)
Cacciato sono dal mio albergo antico.
O Carlo mio, o Roberto, o Luchino,
O Anna, o Lodovica, o tu Gueldrada,
Qual fia la nostra strada?
Lasso ohimè, qual fia il nostro ostello?
Ove ritroveremo il bel castello?
Misero o me!, la bella contrada?
O cruda ed aspra spada,
Traffiggi il cuore a me lasso tapino.
O sala imperial'! o bel giardino!
O camere leggiadre, compassate,
Di fin' oro adornate!
O scala trionfal, o beccatelli!
O bei corsieri! o parchetti ed uccelli!
O tanta riverenza dei vassalli!
E per monti e per valli
Teneva scettro e bella signoria;
E per mia gran follia
Son traboccato d'alto in basso loco,
Ond' io ho perduto e riso, e festa, e gioco!
O folle padre di noi tristi figli,
Che fatti avevi sì leggiadri e belli,
Or n' hai fatti ribelli
Senza nostro peccato, e tanto tristi!
Maledetto sia 'l dì, che tu assentisti
Al folle tradimento, e tuoi drappelli
Drizzasti e i pensier felli
Ad osteggiar contro i possenti *Gigli*,
E dell'alto *Leone* i fieri artigli,
C'abbatte ogni animal che gli fa guerra,
Prosterne, caccia e atterra
Ciascun che contro lui alza la testa!

Egli ha la branca sì possente e presta,
Che non teme l'assalto d'altra belva
O di monte o di selva,
Ma car le fa costare il folle ardire
Ma chi lui vuol servire
Di lieto riso e con serena fronte,
E' fa star franco per piano e per monte.
O dolci nati miei, del gentil sangue!,
I' vi confesso, che 'l mio cuor si squatra;
E siccome can latra
Ovver come Leon, ch' ha febbre, rugghia,
O come Taur ferito grida e mugghia,
L'anima trista per gran pena ed atra
Ad alta voce latra;
Come percosso da colubro od angue,
Egro e dolente il tristo spirto langue,
Ch' io son cagion del mio e vostro male,
Ch' io non aria eguale
Nel mio dolce paese, nè pareggio.
Ora dolente misero m' avveggio,
Ch' io ho disfatto me e voi a un punto;
Onde il mio cuore è munto,
E sentomi mancare ogni valore.
Io son pien di dolore,
O dolci nati miei, e tanto lasso,
Ch' io bramo morte col dolente passo.
O gentil *Fior*, c' a tutto il mondo spiri
Tanto del tuo odor che ognun ne sente,
Glorioso possente,
Contra del qual' io ho tanto fallato,
Mercè, mercè, mercè del mio peccato,
Mercè dimando a tua pietosa gente
Con lagrime sovente
Con pianto con angoscie e con sospiri,
E prego il voler tuo perchè non miri
Al mio grande fallir; ma i dolci nati
Ti sien raccomandati,

Che innocenti son elli e senza colpa.
Io diedi a loro, ohimè!, l'ossa e la polpa.
E del mio fallo e' fur dolenti tanto,
Che con sospiro e pianto
Contraddicevan con pietosa voce;
Ma il mio cor feroce,
Non speculando il fin, fece il gran fallo
Che sì mi costa, e tutto il mondo sallo.
Canzon dolente, prendi 'l tuo viaggio,
E narra a que' signori 'l mio lamento
Che hanno il reggimento
Di quell' alma città, ch' è sì pietosa:
Con umil voce, e non con rigogliosa,
Fa manifesto il mio gran pentimento;
Di', ch' io son mal contento,
Se ho in ver di lei commesso oltraggio;
Di', che un poco di raggio
Della lor gran pietate in me rifulga....
Se non a me, deh! a miei figliuoli indulga!

A questo poetico lamento (*a*) scritto in nome del conte di Battifolle aggiungiamo due canzone inedite, estratte dalla *Magliabecchiana* e *Riccardiana* di Firenze e pervenuteci per gentilezza del ch. Filippo-Luigi Polidori.

Canzona fatta pel conte di Poppi (*b*).

Piangendo e' ricreduto
E del mio fallo i' porto giuste some;

(a) L'Editore dell'Imparziale credette inedita questa canzone; ma la si legge nel Vol. VIII dello *Spicilegio romano* del dottissimo Mai; e poteva quegli, raffrontandola colla lezione del codice 2971 della Riccardiana, farci interessanti correzioni, e note dove veramente abbisognavano.

(b) *Magliabecchiana* — Class. II, Cod. 40.

E ho perduto il nome
Di Battifolle, e son folle battuto!
L' altezza del mio sangue sì gentile,
Che d' imperio discese,
Fecemi tal che ognuno aveva a vile
Di questo bel paese.
A chi mi fu cortese
Quando mio padre cadde in tal follia
Ho fatto villania
Giusta mia possa a quel giglio fronzuto.
Oh lasso me! che non mi ricordava
Del primo mio antico,
Quando il prim' Otto imperador passava
. . . . , costui ch' i' dico
Sicur d' ogni nimico
Conte di Modigliana detto Guido
E suo nipote fido
Che sopra gli altri fu gentile e acuto.
Suoi successor per guerre di vicino
Di là furon cacciati;
E quindi venner poi nel Casentino,
E furonvi onorati,
Da Firenze aiutati,
E dato lor contèa e signorìa.
Così la casa mia
Aquistò 'l nome, il quale i' ho perduto.
Il padre mio si rubellò da loro,
E poi me mise in guerra.
Gli uomini miei allor m' accomandoro,
E guardarmi ogni terra:
Se mia mente non erra,
Trentacinq' anni mi tennero in pace.
Ma io (lupo rapace)
Credendo salir alto, son caduto.
Rimasi nelle braccia a quel Comune
Quando morì mio padre:
Guardàrmi dodici anni da ciascune

Mie opposite squadre:
Io coll' opre mie ladre,
Pigliando de' Visconti la mia donna,
De' Ghibellin colonna,
Per più baldanza e conforto e aiuto.
Di tutto il Casentino ero signore:
Per gran benivolenza
Ogni vicino ancor fecemi onore
E con gran reverenza.
Poi d'intorno Fiorenza
Avea chi mi guardava ogni mia terra:
Sicuro ero da guerra,
Se del ben far non mi fossi pentuto.
Volendo più onorar la casa mia
Volsimi a' Malatesti,
Credendo che l' Italia in lor balìa
Fosse, e' mi fur molesti.
Tutti i miei mal fur desti,
Dando a quel vecchio la mia figlia bella.
Allor mia voglia fella
Col falso mio pentir fu conosciuto.
Per tutto questo ancor non avev' impacci;
Ma il mio fallo secondo
Fu di trovar Nicolò Fortebracci (b).
Costui mi mise al fondo:
Però che nel gran pondo
Molesto colla Chiesa e col Comuno
Nè temeva nessuno
Gli donai la mia figlia e ogni aiuto.
E grande, audace ancor', pigliai per lui,
Non temendo nessuno.
Oh me tapino! a me morto costui
Tutto vestimmi a bruno:

(b) Cioè Nicolò Piccinini.

Vidi poi ciascuno,
Che m'era amico, voltarmi le spalle.
E così in una valle
Di pianto e di dolor fui giù caduto.
E non tornai alla città fronzuta,
Ma vicin della Marca.
Del Borgo a San Sepolcro avea tenuta
Allora il Patriarca:
Con voglia pregna e carca
Tolsemi Pratovecchio e più castella.
Così chi star può in sella
Cercar cascare a terra è ben dovuto.
Partito il Patriarca, il fiorentino
Comun, gente pietosa,
Veggendo guasto il mio bel Casentino,
Mi rendero ogni cosa;
Ma l'ira mia nascosa,
Che occultamente dentro mi rodea,
Colla mia mente rea
Tenne il cuor sempre infellonito e muto.
Così coll'almo pregno non dormia,
Ma con isdegno ed onta
Mandai un messo infino in Lombardia.
E colla lingua pronta
Al Piccinin racconta:
« Vieni in Toscana, e darotti il mio nido;
« Poi 'l feroce tuo grido
« In fin dentro in Fiorenza fia temuto.
Nicolò, giunto al paesan confino
Con tutti in un drappello,
Faenza, Malatesti con Urbino
Ne vennero in Mugello,
Messer Rinaldo e Gello
Con altri molti usciti di Fiorenza.
Venner, come tu sai, po in Casentino;
Ed io ne fei gran festa.
Disfeci me con ogni mio vicino.

Poi nel fine la mesta
Chozzovina e tempesta,
Nel pian d'Anghiari Pietro e Micheletto
Mi fecer tal dispetto,
Che ogni mio poter vidi abbattuto.
O cari miei figlioli, o dolci nati,
Carlo, Uberto e Luchino,
Come v'ho io d'ogni ben diredati!
Poi messovi al dechino!
O me lasso meschino!
O Anna, o Lodovica o Gualdrada,
Or qual sarà la strada
Che prender ci conviene in tal tramuto?
Oh lasso sventurato! i' non credea
Che il lion col giglio
Potesse mai noiar la mia contèa:
Or m'ha fitto l' artiglio
Sicchè le gambe e 'l ciglio,
E fatto m'ha chinare infino a terra,
E con sì cruda guerra!
Nè mi valse mercè chiamar e aiuto!
Poppi giocondo, che l'Arno soggioga!
Perduto ho col mio nome
Battifolle che col lion s'addoga,
Gallorin, belle chiome,
Pratovecchio, e 'l bel nome,
Castagnaio, Cuona e Cherio secco,
E Fronzola, che il becco
De' merli suoi cogli altri è giù caduto!
Vanne, Ballata, a ciascun che mal vive;
E mostra li tuoi crini,
Ricercando d'Italia tutte rive:
Poi dentro a' suoi confini;
E di': che co' vicini
Ciascun signore stia in pace unito;
Chè gli verria fallito,
Se la Comunità fesse rifiuto.

Canzone sopra la vittoria de' Fiorentini contro il conte di Battifolle, e in lode di Firenze (a).

A gloria trionfale il dolce nome
Che a' meriti miei tanto consuona,
Quanto a real corona
Rubino o diamante o bel zaffiro;
O qual Diana con ardente spiro
Conforma sè col figlio di Latona,
Che con sua ricca zona
Perlustra il mondo con sue belle chiome;
Spira pell' universo spande e prome
L' alta possanza al mio ricco tesauro
Di senno, gemme ed auro,
E della fama mia il gran valore.
Io son quel vago e quel venusto fiore
Che ho gran parte di Nettuno e Teti:
E sotto i miei decreti
In terra tengo scettro e monarchia.
E sotto mia balìa
Quasi tutta Toscana reggo e tengo;
E ciascun giorno più crescendo vengo.
L' antiche illustri e novelle vittorie,
Che registrate sono in mille carte,
Quasi sotto fiero Marte
Ho conquistate con robusta mano,
Palesi sono per monte e per piano:
Chè al mondo non rimane in niuna parte
Ove non sieno sparte
Imprese in rime o nelle belle storie.
Sicchè in eterno le mie memorie

(a) *Dalla Riccardiana*, Cod. 2971.

Non sieno spente, nè di pregio vôte;
Ma sempre chiare e note
In fin che Febo in ciel farà suo corso.
Sicchè qualunque m' ha graffiato o morso
Alfine il domo sotto la mia clava,
Che ogni cosa prava
Distrugge e caccia via e manda al fondo.
Talchè per tutto il mondo
Splende la fama mia e i miei gran fatti,
Perch' io gastigo i folli, sciocchi e matti.
E son fondata sotto il bel pianeta
Che fe' i Romani al mondo tanto degni
Con monarchie e regni
A conquistar col loro alto vessillo.
Torquato, Tito, Cesare e Camillo
E Africa con forza e con ingegni
Sotto i possenti segni
Feciono già star Roma alta e quieta.
Sotto costui i' son sì vaga e lieta,
Che son sempre più bella e più m' adorno;
Perchè di giorno in giorno
Crescer mi veggio il mio bel serto in testa.
I' son clemente, i' son giusta ed onesta:
Sono specchio d' amore e di costumi:
In me son tutti i lumi
D' ogni virtù, qual vuoi che al mondo sia.
Io son la madre pia
De' buoni, e de' protervi aspra noverca:
Guai! a colui che contra me mal cerca.
Vexilla libertatis, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei da sè discaccia,
La vita e morte abbraccia
Per non morire a posta di tiranno.
Io la mantengo in glorioso scanno
Col gran valor delle mie forti braccia;
Sì che mai non s' allaccia
A l' aspra servitù ch' è tanto amara!

Per mantener costei, ch'è tanto clara,
Ho dissipati più di mille sterpi
Pien di lui e di serpi,
Rubatori, assassini e tirannelli.
Eronne piene le rôcche e i castelli:
Ma io con mia virtù n'ho spento il seme;
Sì che nessun più teme
Accompagnato e sol gir per cammino.
Romeo e pellegrino,
Il forestiere e anche il paesano
Sicuro puote andar coll'oro in mano.
Questo ch'io narrato in picciol dire
In comparazion de' fatti egregi
Contro a' signori e regi
Che per pigliarmi han teso reti e lacci.
Ma io alfin n'ho fatti pezzi e stracci;
E ho disfatti principi e collegi,
Nè curato ho dispregi
Nè gran minacce, nè superbo ardire.
Ond'i' ho fatto il mio nome sentire
All'Indo, all'Etiopo ed all Ircano
Argolico e Soldano,
A' Massagieti, Persi, e Garamanni,
Fenici, Persi e fier Barbanni,
Barbari Turchi e Africani e Scoti,
Tedeschi, Arabi e Goti.
Per l'universo il nome mio risplende.
Sicchè qualunque offende
Il regno mio aspetti la vendetta,
Che qualche volta fia, se non in fretta.
Adunque qual follia e qual mattezza
Ti fu, o quale orgoglio o pensier folle,
Conte di Battifolle,
Che contro il mio volere alzasti il dito?
Oh! questo ch'i'ho narrato avevi udito
Aperto e chiaro per piani e per colle,
Che ciascun, che mi volle

Oltraggio fare, io l'ho messo in bassezza.
E lamento, che fai, qui non s'apprezza:
E perdonanza qui non ha più loco;
Sicchè il pregarmi poco
Utile fia a te ed a' tuoi nati.
A quel, che tu hai largito e dati
Tutti li sensi tuoi, ti raccomanda;
Che di nostra vivanda
Più non se' degno, e non ne puoi gustare.
Da te puote imparare
Ciascun che dar mi vuole affanno e briga
Che la mia mazza arguta lo gastiga.
Canzon leggiadra e degna di memoria,
Considerando chi ti manda intorno,
Fa non faccia soggiorno,
Sicchè non sia ripresa dello stare.
Del mio alto valor sappi narrare
E come i' son del mondo il fiore adorno
E rilucente eborno,
Sì che ciascuno intenda la mia gloria.
E de l'alma vittoria
Avvisa poi ciascun signore e terra,
Che guardin ben come mi muovon guerra.

Pag. 82, lin 8. — « A Montone d' ordine del Pic-
« cinini *stanziava* per governatore un tal Se-
« bastiano milanese ec. ».

1441. 17 gennaio — Puncta et recordationes danda Ni-

colao Luce ambaxiatori ad ser Sebastianum commissarium illustri cap. Nicolai Piccinini in castro Montonis:

« In prima mustrare a ser Sobastiano le lettera de monsignore lu legato, la quale demustra chiaramente non essere sua intentione che per lo nostro contado se passe con prede nè con pregioni nè fare mancamento a veruno vicino et maxime alle terre del conte Francesco ; et benchè cusì sia la sua intentione, nondemeno quando fosse quillo che el dicto ser Sobastiano à scripto contenerse ne' capitoli de la trieva che dice essere facta etc. non serìa nostra intentione patere le decte cose, perchè tanta seria le decte cose volere soffrire quanto volere intrare in guerra con li dicti nostri vicini, e quisto non serìa per lo stato de quista città. Onde per quiste cagione avemo deliberato per voce viva notificargle de nostra intentione per volere sapere la certezza, se el nostro terreno dè essere securo de si facte cose avisando el dicto ser Sobastiano che se sonno facte provvisione oportune de non patere le dicte cose: et quando per lo dicto ser Sobastiano non se volesse desistere dalle dicte cose, anco maiure provisione se provederìa de fare, sì che noi seriamo ben sciguri che le dicte cose non se farieno. Et quisto persuadere con quille ragione che parrà per indurre el dicto ser Sobastiano che su lo nostro terreno non se facciano le dicte cose.

« Anco mustrare al dicto ser Sobastiano le lettere de Ciarpellone; et pregare el dicto ser Sobastiano che i dampni del dicto Ciarpellone volglia fare restituire, a ciò che scandolo per quista ragione nel contado nostro non possa intervenire.

« Item dire al dicto ser Sobastiano la presa de quillo da Fossato, e dolerse che li homini nostri in qualunque luoco fossero da le suoie gente non fossero molestate, perchè quisto non è intentione del capitano; et finalmente el dicto preso da Fossato debbia con sua robba relassare.

« Item dire al dicto ser Sobastiano che a noi non pare tenga quilli modi che dè tenere per conservare l amici del

magnifico Capitano; (a) et pregarlo che per l'avenire volglia tenere migliori modi che non à facto per lo passato, perchè faciendo cusì sarà cosa che seria accepta al detto Capitano et a tutti gli homini de quisto stato; la qual cosa non dè essere al dicto ser Sobastiano descara » — *Annali Decemvirali*, 1441, *foglio* 5.

Pag. 85, lin. 17. — « Nelle circostanze d'Arezzo, « . . . . . . di Città-di-Castello ec. cavalcava il « supremo generale del Duca ec. ».

1440, 8 iunii — « *Domini Priores Artium civitatis Perusii collegialiter congregati etc. considerantes magnificum capitaneum Nicolaum Piccininum castramentari contra Castellum, et propinquari nostro comitatui et posset redundari in detrimentum etc., eligerunt in oratoribus Com. Perusii spectabiles viros perusinos dominum Gregorium domini Rogerii militem* (de Antignolla) *et dominum Ivonem Nicolai de Coppolis famosissimum doctorem ituros ad prefatum capitaneum N. Piccininum ad rogandum ipsum ut placeat sibi non damnificare presentem Comunitatem, ac etiam contra hanc Comunitatem aliquid innovare etc.* ».

Annali Decemvirali, 1440, fog. 48.

(a) *Nicolò Piccinini.*

Pag. 85, lin. 26. — « il Patriarca d'Aquileia . .
« . . . . giunto in Toscana all' aiuto de' Fio-
« rentini ec. ».

1440, 5 giugno — Pietro Paolo Mansueti ambasciatore al patriarca d' Aquileia.

— « Rengratiare la rev. s. sua de quanto e per suoie lettre et per mes. Polidoro se è scritto e riferto de la singulare affectione che la rev. s. sua à verso quisto stato; et maxime reingratiallo per quanto à scritto e meser Polidoro à referto circa i facti dei nostri useite nemice eternale de sancta matre Ecclesia e dei pastori suoi.

« Notificare a la rev. s. sua ei facte de la torre de Ranca e le cavalcate e robbarie da puoi facte dei nostri contadini nel nostro contado, e considerato che nè per scrivare se sia facto da nostro signore, da la signoria de Fiorenza, da Cosmo e anco dal nostro Governatore, non se n' è poduto avere se non lettre gratisseme dal m. s. messer Alixandro Sforza, e mo in ultimo è suta remessa la possessione de ditta torre nelle mano del signor Alixandro con promessa de non renderla prima che gli Ascietiani mandeno a la ex. del Conte. Pertanto piacciave supplicare a la rev. s. sua che circa ciò li piaccia de provedere opportunamente, sicchè la restitutione de la dicta torre Ranca si faccia senza più dilatione, e cessasi dai dicti danni.

« Supplicare che li piaccia non passare per lo nostro destretto e de quello de Castello de la Pieve; e passandocie non cie aloggie ». — *Annali decemvirali*, 1440, foglio 47.

Pag. 88, lin. 10. — » Per la porta di sant'Angio-
« lo entrò in patria ».

Crediamo opportuno riferire a questo proposito un curioso brano storico preso dagli *Annali* del padre Timoteo Bottonio.

« Nota che la casa sua in Perugia era sotto il portone di Piazza Grimana, sul canto di sopra di quella strada che va giù alla Conca, a piè le mura vecchie: et era una casetta piccola assai che pochi anni sono comprò. Dicono che tornando una volta alla patria il Piccinino, quando era nel colmo delle sue grandezze, et avendo seco una gran cavalleria volse passare a posta dinanzi a quella sua casina, mostrandola a tutti quei signori che erano sotto di lui. Essendosi affacciata alla fenestra sua madre, che già era vecchissima, egli guardandola *gli* fece un poco di riverenza: ma ella tutto che lo vedesse in tanta gloria, non potè contenersi che con un certo affetto materno di semplice vecchiarella non prorompesse in queste parole: — *O spiantato, faresti meglio a tornare a casa* ».

Pag. 88, nota (3).

A quanto ivi dicemmo intorno a Michele Benini da Fioren-

za, tesoriere di papa Eugenio IV in Perugia, aggiungiamo altre parole del Graziani.

« A questo dì *(circa li* 16 *luglio* 1440*)* fuor fatti cinque citadini per scienteeare el Tesauriere, cioè uno homo per porta, li quali sonno questi:

« Sulpitio de Nello de porta Borgne }
« Borgarello de Tomasso de porta san Pietro } e gli altri.

« Del qual Tesauriere fuor porte alli ditti scientecatori 84 petitioni contra de esso.

« Anco venne la nuova che el Patriarca fo privato del patriarcato dal Papa; et che fece patriarca un altro fiorentino nepote del Tesauriero nostro, lo quale era stato prigione: per questo glie fo arenduto l'offitio dela tesauraria. Et passati alcuni dì vennero qui lettere scripte alli nostri gentiluomini per mano de Michele Benini da Fiorenza tesauriere in Peroscia; per la quale notificava al Papa e al Patriarca come che in Peroscia non erano più che quattro citadini fideli a santa Chiesa. E per questo, sì sua santità vole tener Peroscia et esserne patrone, che mandi qui una bona guardia de gente d'arme e de fanti a piè, perochè tutto el resto de li citadini sonno Bracesche inimice de santa Chiesa; et che li quattro citadini fideli de santa Chiesa sonno questi, cioè:

« Messer Giovagne de Petruccio da Montesperello doctore per porta Soglie,

« Guido de Carlo Degli-Oddi per porta san Sanne,

« Pietro de Giovagne de messer Crispolto da Betona per porta Borgne,

« Nello de Pandolfo dei Baglione per porta san Pietro.

« Pertanto che, venendo le ditte lettere alli ditti nostri gentilomini, ne fecero in fra de loro più consigli. In ultimo se n'andaro a Monsignore, e fecero mandare per lo ditto Tesauriere; et così a lui proprio fecero confessare che meritava la morte; et allora trassero fuori le suoi lettere: el primo fo messer Francesco dei Copoglie cavaliere; et disse sopra de questo quello che ce acadeva, et così gli altri gentilomini de Peroscia ».

Insomma questo Michele Benini, a giudizio dello stesso

cronista perugino « aveva fatte molte laide cose e molte magaluffe (a), e aveva fatte certe truffarie in palazzo de Monsignore: per questo glie fuoro armesse li ferra alli piei, et stava con una buona guardia ».

Pag. 90, nota (1).

Non sapremmo dire con quali notizie ritornasse da Fiorenza Leonardo Mansueti; forse non furono grate ai Perugini, poichè a scusarsi nuovamente col Pontefice intorno alla venuta di Nicolò Piccinini, rimandarono a Firenze nel 16 luglio 1440 Giovanni da Montesperello e Nello Baglioni.

« *Puncta sub effectu dictis oratoribus data sunt hec*:

« Prima recomandare ai piè de N. S. ei Priore, Camerlenghe e tutta la Comunità.

« Item narrare la venuta de Nicolò Piccinino a Peroscia, la quale fo inoppinata, con quille scuse e qualità la materia rechiede, e massime perchè se pensava venisse secondo citadino como altre fiade con demustratione che sempre volea essere d'acordo colla santità sua. E così sempre per tutto el camino li fo dai citadini persuaso. E oltra como la materia rechiede seguire ei ragionamente.

« Tertio che tucti li huomene de lo stato e la comunità vogliamo vivere e morire sotto obedienza de santa Chiesa.

« Quarto che dopo la venuta de Nicolò Piccinino, volendo

(a) *Trappole, imbrogli.*

lui che 'l Governatore andasse a la sanctità sua, e questo non piacea a Monsignore nè ai citadini; ma pur insistendo, remase el suo Auditore per nome del Governatore, e ei bandimenti e altre solemnità se faceano per nome de monsignore lo Governatore secundo l'usato.

« Quinto retornando monsignore lo Governatore e andando a la Fratta, furono mandati con esso doi citadini, e stettero collui (*con lui*), e *interim* lì stando, fo la rotta, la quale se dicea essere de circa v cento cavalli; subito fo remandato per lui che stesse in Peroscia a demustrazione che eravamo e semo fidelissimi de sancta Chiesa; e narrare stesamente como acade.

« Sesto che approssimandose a Peroscia Nicolò Piccinino, e dicendose chiaramente devea retornare in Peroscia, per oviare a ciò fo congregato un consiglio de lx cittadini o più, e facte sei ambasciadore, e narrare como la cosa passò. E che non fo mai consentito se rompesse guerra con veruno dei vicini.

« Septimo piaccia alla S. sua cassare li usciti nostri, o vero se delungheno, e po la ferma sieno casse.

« Octavo commendare Monsignore como merita. Anche del facto del Vescovo de Castello secondo la informatione sua. Anco ei facte del Vescovo d'Orvieto e de l'Arciprete. Anco ai facte de la presa del Tesauriere dire la cagione de la sua presa che fo odio particolare aveva con Nicolò Piccinino; ma pure in questa presa se sonno trovate molte cose che appaiono malfacte: come citadino supplica al Governatore lui sia sindicato come vogliono le concessione de la santità facte a questa comunità e mustrare el capitolo in pubblica forma; e supplicare a la sua santità cie mande qualche buono huomo, parendo a la sua santità abbia a comprendere come lui s'è portato circa ei facte de la camera de la sua S. e nostra: e secondo la materia così respondere, narrando la verità dei facte suoi. Anco ei facte de la Torranca ». — *Annali Decemvirali*, 1440, foglio 57.

Mariotto di ser Pietro ambasciatore al Papa in Fiorenza.

« In primis recomandatio more solito etc.

« Item come essendo tornati questo anno prima li primi nostri ambasciatori Nello de' Baglioni e messer Giovanni de Petruccio da Montesperello referiero la benigna volontà e dispositione de la santità sua verso de questo stato che è de la santità sua circa de le occurse cose de la venuta de Nicolò Piccinino qua: e come la santità sua era certa a li huomini de lo stato era stata improvisa et exosa, e che se alcuno ce havesse curato pensava fosse suto non credendo el decto Nicolò venisse con quelle ententione se vidde che venne; come così è 'l vero.

« E da puoi tornaro li altri ambasciadori messer Jacomo de' Ranieri e Nicolò de Paolo de' Gratiani dicendo el simile de la intentione de la santità sua.

« Ma soggiunsero che alcune di corte e anco Fiorentini fiero dubbio, noi de lo stato de qui non fossemo uniti tucti ad uno fine, cioè verso de lo stato de la s. de N. S.

« E pertanto sonno suti facti più consigli, in li quali ciascuno chiaramente ha parlato, e tucti uniti al mantenimento de lo stato de la S. sua, e de volere prima recevere omne desfatione che revenire in simele caso che fo alora in la venuta del dicto Nicolò.

« E quelli che alora non conosceano forse tanto, mo conoscono quanto importava, cioè la desfatione e el vituperio de questa cità. E pertanto ne pare debito questo notificare a la S. sua perchè ogge è più solidato lo stato de la S. sua in questa cità che mai fosse; considerato è mancata l'afectione de molti verso el dicto Nicolò per la decta sua venuta in quella forma in Peroscia.

« E più cura ce se averia che per lo passato inanzi el dicto caso: e per più unione supplicare a la S. sua piaccia per respecto de tucto lo stato che se alcuno errore fosse stato in alcuno, come de sopra è decto, non volerlo recognoscere, anco remecterlo come non fosse suto, aciochè non ce sia alcuno dubite per verun modo.

« Item dicete como el conte Francesco ha scripto qua se dia licentia de qui a li usciti de Assese; e che quando paresse a la S. sua, e piacesse a noi parria fosse bene etc. E che per

questa cagione e per lo facto de la Torre de Ranca, la quale tolsero li Ascieaciani; li quali non rendettero mai non obstante li brevi sopre de ciò scripti per la s. sua, piacendo a la s. sua e de sua licentia voi anderiate e avete commissione, avendo la decta licentia, andare al prefato conte Francesco con l' ambasciada che è de socto; e rescrivete qua la resposta de nostro Signore ». —

Istruzioni date allo stesso Mariotto ambasciatore al conte Francesco Sforza.

— « In primis salutare etc.

« Item como a noi era debito gia più tempo mandare a visitare la ex s. sua per l' afectione e bona vicinanza etc. E in questo ve entendete in demostrare l' afectione la quale ogge più che mai è a la s. sua per li uomeni de questo stato. E come era debito a noi havere mandato a la eccellentia sua depo el caso occurso de la venuta de Nicoló Piccinino in quella forma in quista cità, la quale fo contra la volontà de li uomeni de lo stato, come se ne vidde lo effecto subito come se podde. E in questo dechiarate in effecto la cosa como andò: ma per lo paese lungo e le guerre e li camini non sicuri non s' è mandato a la excellentia sua : ma bene fo mandato a lo magnifico s. suo fratello messer Alixandro.

« E anco mentre fuorono quilli puchi dì che Nicolò venne e stecte in Peroscia in anze la rocta noi mandammo a Tode e ad Asese a notificarle non era nostra intentione de fare altra che buona vicinanza etc.

« Item exponere come li Ascesciani tolsero la Torre de Ranca non guardandose da loro; la quale averiamo poduto retogliere quando a noi fosse piaciuto: ma per reverentia de la excellentia sua non l'avemo voluta retogliere, sperando la s. sua la faccia restituire come è debito. E così semo certissimi mai non essere stato le volonta de la sua s. la decta tolta, nè el retenere d'essa. E anco el s. messer Alixandro scripse più fiade farla restituire e venire in persona a farla restituire etc., sì che se suplica a la s. sua che per contemplatione che vorriano tutti li citadini avessero affectione a la sua s., e in questa terra se ne fa extima, maxime per li ignoranti che non

pensano essere contro la volontà de la sua excellentia, li piaccia farla restituire, e scrivere in modo se faccia perchè li dicti Ascesciani como . . . . che le gente da Montone partendose de Asese avèro da noi aiutorio e favore, perchè la verità non è. E anco a noi fiero danni contra nostra volontà. E in questo ve entendete como sete informato ».

Annali suddetti, fog. 92 e 93.

Pag. 100, nota (2). — « Intanto a Perugia di- « cevasi ch' egli era per venire in Toscana »

1441, 22 gennaio — Polidoro Baglioni ambasciatore perugino al Cardinale d' Aquileia.

« Puncta danda dicto domino Polidoro.

« In prima recomandare li Priori e li homini de lo stato al nostro singularissimo patre e signore protectore e benefactore, in cui grenmio el presente stato se reposa e dorme ec.

« Item como a noi è debito omne cosa sentimo notificare alla sua s. et expectare e recevere da essa conseglio e favore e despositione de noi come de suoi figlioli e servidore; pertanto narrare come qua se dice Nicolò Piccinini essere messe e mecterse in punto con gente d' arme e dicese de venire de qua; pertanto alla s. sua pertiene provedere e desponere de noi en qualunche modo pare e piace alla sua s. in forma non possa venire alcuno sinistro caso per la dicta venuta: considerato tucti noi siamo desposti mettere l' avere e le persone per obviare non poter venire en mancamento alcuno come ve-

nemmo in quisto anno per non avere prima proveduto; et per lo facto de la s. de nostro Signore e observatione d' esso tutti semo desposti ad uno sì che provegga la rev. s. sua quillo se degga fare per noi » — *Annali Decemvirali*, 1441, foglio 7.

Pag. 113, lin. 20. — » Bramando manifestarsi rive- « renti partigiani della Chiesa, inviarono al ven- « turiero ec. ».

— « In prima salutare a la excellentia de la s. sua per parte deli magnifici signori Priori, de recomandare la comunità e lo stato.

« Item sanctissimamente pregare la sua excellentia de lo acordo colla s. de N. S. perchè, seguendo, serà conservatione e augumento de lo stato de la sua s., et duratione perpetua d' essa s. sua, et de li suoi magnifici signori consolatione e conforto de tucti et di tucti li amici de la s. sua. Et in questo facete omne insistentia e demostratione possibile colle ragioni de le quale sete pienamente informati.

« Item quando vedessero el decto accordo non aver luoco, succedete oltra in pregare quanto è possibile, e la sua s. li piaccia concurrere in una volontà e dispositione con noi e con tucto lo stato, come anco la sua s. sempre con lettere e imbasciate ha recordato e confortato de la divotione e obedientia de sancta Chiesa e de la s. de N. S. papa Eugenio, perchè considerato se conosce e vede quando deviassero da quella, lo stato per veruno modo porria durare, anco in pochissimo tempo mancherà tucto. Et perchè questo se conosce per ciascuno in

più e diversi consigli de tucti li homini de lo stato s' è deliberato fervissimamente non deviare de quella per veruno modo nè per veruna cagione. Et pertanto così similmente pregano la sua excellentia volglia che, benchè fosse in omne discordia colla prefata santità de N. S. papa Eugenio, nondemeno quanto a la spetialtà de quista cità e de lo stato suo e nostro, dessa sia d' una unita volontà con tucti noi come certissimamente speramo serà considerato alla sua ex. non può resultare magiure honore che quando, benchè non fosse in concordia con N. S. non demeno per carità de la sua cità e delo stato suo d' essa e de tucti gli amici suoi e mantenemento d' esso stato non curare descordia veruna nè differentia avesse nelle altre occurrentie, e volere e contentarse del mantenemento de lo stato dela sua cità, non curato da veruno suo particulare interesse, come omne valente homo dè fare etc. ».

Annali Decemvirali, 1442, foglio 40.

« *Puncta tradita nobili viro Lodovico Petri de Balionibus civi perusino oratori accessuro pro comune Perusii Florentiam ad sanctissimam d. n. papam Eugenium sunt hec, videlicet:*

« In prima conciossiacosa aggiamo mandato tre ambasciadore a Nicolò Picinino, oltra messer Mateo prima, e principalmente per pregarlo e confortarlo per parte de tucta la Comunità e de lo stato voglia in omne modo pigliare acordo colla sua santità, in questo facciamo insistentia quanto a loro serà possibile: e, quando questo non avesse luoco, dechiarare la intentione deliberata e formata in più e diversi consigli e subscripta de mano da tucti li principali citadini de lo stato in una lettera mandata al dicto Nicolò per li dicti citadini, de non volere per veruno modo e per veruna cagione deviare da la obedientia e devotione de la sua santità in veruna cosa etiam minima. E che piaccia al prefato Nicolò volere concurrere con la voluntà degli altri citadini che quantunche fosse in omne discordia colla sua santità nell' altre occurentie, non demeno volglia quanto ad questa cità e a lo stato d'essa verso a la devotione de la sua santità concurrere con tucti gli altri e con la determinazione loro. Et perchè essendo le cose così

in pendente, de le quale l'omo non può sapere lo exitu, per certezza e fermezza e magiure securtà de lo stato de la sua santità e nostro in Peroscia ne pare sia mo el tempo de non indutiare quello che più volte s'è chiesto alla sua santità e a lo stato nostro in questa cità etc. ».

Annali suddetti, foglio citato.

Pag. 113, lin. 28. -- « V' andò (*ambasciatore al* « *Piccinini*) Baldassarre degli Armanni (22 apri- « le 1442) ».

— « In prima etc.

« Item dolerse de lo accordo non seguito fra la santità de N. S. e la sua excellentia; et quanto de ciò ciascuno ne è rimasto malcontento per respecto suo e de noi etc. en lo modo ve parrà dire.

« Item como benchè vediamo la cosa non avere quello modo al presente depo l' acordo fatto per N. S. con altri che era prima, e auco conosciamo l' animo de la sua m. s. non devere forse essere così prompto e de volontà como era prima, non demeno quand' esso se podesse adactare per veruno modo al decto acordo, noi conoscemo e vedemo questo essere de necessità seguire la sua exaltatione e consolatione nostra. Et de questo ve stregnete quanto podete, e più e diverse volte ne dicete colle demostratione e cagione conoscete.

« Item non la prima volta, ma o la seconda o la terza, come ne parrà, quando a lo accordo vedessevo dificoltà e al

tempo se parrà, intrerete in ragionamento o direte come quando lo accordo non seguisse la sua s. pensa non voler fare mancamento a questo stato come per altre ambasciadori si è mandato a dirli. E como così à resposto volere conservare l' onore de lo stato che è essere sempre in devotione de santa Chiesa, e non deviare da essa nè da N. S. papa Eugenio. E che quando se facesse el contrario ne eseguiria de necessità in poco tempo la destrutione de esso stato. E in questo li repetete la volontà de tucti quelli de lo stato como fo etiam scripto a la sua m. s, e stenderve e insistere quanto podete ».

Annali Decemvirali, 1442. foglio 64.

1442, 5 maggio — *Tenor punctorum egregiorum virorum domini Angeli de Periglis et Baglioni Andree de Balionibus ambaxiatorum destinandorum ad S. D. N. Pap. et Comunitatem Florentie.*

« In primis etc.

« Item dire como per comandamento de la sua Santità e del R.mo Governatore nostro li homini de lo stato e de la Comunità s'è interposto per accordare lo magnifico capitanio Nicolò Piccinino con la sua santità mandando più e diversi ambasciatori al dicto Nicolò, et perchè considerato esso Nicolò sia servidore a la sua S. e de sancta Chiesa como sonno tucti gli omini de quisto stato, et anco per cessare omne pericolo e dampno che podesse seguire venendo Nicolò inimico de la sua S. E benchè ne recrescesse (?) sempre intervenire in cosa despiacesse per veruno modo al conte Francesco, del quale ne podemo lodare e non biasemare e de la ex (*eccelsa*) s. de Fiorentine non de meno per le dicte cagione ne ce semo interposti.

« Et pertanto ne dolete honestamente del capitolo essa Santità de nostro Signore à fato de nuovo che el dicto conte Francesco sia tenuto de defendere tucte le altre terre de la Chiesa salvo che Peroscia non sia tenuto impacciarsi. Questo pare a noi non meritarlo, considerata la fede nostra, che anco de noi se sia facta sì poca stima, e como ve dolete non

de l'acordo del conte Francesco, anco molto ne piace, ma despiace la exceptuatione de questa cità de l' altre terre de la Chiesa.

« Item confortare e pregare la S. de nostro S. glie piaccia pilgliare accordo collo prefato Nicolò, e in questo fare omne vostra possibilità.

« Item direte de le victuaglie se convengono dare per paura de non perdere le biade da le gente d'arme.

« Item direte de la perfecta intentione nostra de li homini de lo stato verso lo stato de la sua S. dechiarata a esso Nicolò per ambasciatori e per lectera scripta de propria mano de molti citadini et de la resposta buona de dicto Nicolò et de la dispositione d'essi homini de lo stato verso l'onore et stato de la sua S.

« Item direte de li facti de Braccio de Baglioni, Carlo Degli-Oddi e Pandolfo dei Baglioni come sete informate de li habisogni loro.

« *A li excelsi signori di Fiorenza.*

« In prima la recomandatione come a padri.

« Item sporrete tucte le parte sopradicte de sopra in li ponti a la S. de N. S. etc.

« *A li egregi Cardinali* — In effetto similmente exporrete la parte apartenente dicta de sopra, et maximamente a Monsignore lo Camarlengo come a uno nostro singolarissimo protectore.

« Item dirite a la sua R.ma Signoria quanto se sente de deverse condurre certi nostri usciti, e come questo serà dar sospetione, et che la sua s. provegga in ciò como à sempre proveduto in omne nostro facto ».

Annali citati, foglio 80.

Pag. 121. nota (1). — « Nelle battaglie del Rea-
« me ec. aveva combattuto Ridolfo degli-Od-
« di ec. ».

Poche notizie ci rimangono di Ridolfo degli-Oddi perugino, venturiero di qualche nome nella nostra città.

Nel 1431 egli era ai servigi di Giovanna II nel Regno di Napoli. E nello stesso anno i Perugini, sospettando di Guidantonio conte di Montefeltro, inviarono al Papa un ambasceria, chiedendo che Ridolfo degli Oddi venisse condotto al soldo della Chiesa e stanziasse nel Perugino. Così il Pellini (II, 330-1); e aggiunge (pag. 344) che « essendo stato ritenuto con tutta la sua compagnia e messo in prigione dalla Regina Ridolfo degli Oddi da Perugia, del quale di sopra dicemmo essersi fatta istanza dai magistrati ch' egli dovesse alla patria tornare, e toltogli quanta robba aveva in quelle parti, i Magistrati nostri (udito il caso) parendo loro che la dignità della persona lo meritasse; e mossi anco a' prieghi di Guido degli-Oddi, ch' era capo de' signori Priori, spedirono subito a nome della città Polidoro di Pellino di Cucco de' Baglioni al Papa; affinchè egli levasse lettere dirette alla regina Giovanna in raccomandazione di Ridolfo, e che interponesse la sua autorità appresso di lei, acciocchè Ridolfo con tutti i suoi fosse liberato; e che ottenute le lettere del Papa, se ne andasse a Napoli, e con quella maggiore istanza che potesse, a nome dell' istessa città di Perugia lo domandasse in grazia alla Regina. Ma perchè egli fosse stato ritenuto, e se il Baglioni ottenesse la grazia non ho potuto trovare; perchè quanto di sopra si è detto è tutto nei libri pubblici della città registrato, ne' quali più di quello che abbiamo detto noi non si legge ».

Ma certo fu liberato dalla prigionia: e nel 1434 lo troviamo a Marsciano con buona compagnia di cavalli al servigio di sua patria con magro stipendio. Pel che i Perugini davano

commissione a due ambasciatori di « supplicare a la santità de « nostro S. li piaccia volere a li serviti de santa Chiesa e de « la S. sua Ridolfo degli Oddi nostro onorevole e clarissimo « citadino servedore de la S. sua. E in caso non podesse avere « luoco con la S. sua se operasse la sua S. se conducesse con « la comunità de Fiorenza » (*Annali decemv.* 1434, foglio 178).

E con altra ambasceria del 13 febraio 1435 « raccomandare « Redolfo degli Oddi che piaccia a la S. sua condurlo o farlo « condurre a li Fiorentini o altre che piaccia a la S. sua, « e massimamente a ciò che non sia a lui mancata condurse « con persona non accepta a la S. sua, de la quale cosa ne « rencrescerìa a tucte gli huomene de lo stato e a esso Redol- « fo e a quilli de casa sua che sonno servidore de la S. « sua ». (*Annali* sud., 1435, foglio 16).

Nè per queste istanze dei Perugini determinavasi il Pontefice a condurre tra capitani della Chiesa Ridolfo degli-Oddi: perciò nel 1437 i Dieci mandarono Giacomo d' Oddo al Papa che « lo supplicasse (così il PELLINI, II, 403) a contentarsi « che Ridolfo degl-Oddi fosse condotto agli stipendi suoi, o « farlo accettare da' Veneziani ». Finalmente egli divenne duce della Chiesa : e lo sappiamo da questo frammento d' ambasceria che i Perugini mandarono al Pontefice nel 22 agosto 1437 « Recomandare a li piei d' essa Santità lo spectabile e « streuuo homo Redolfo degli Odde fedelissimo servedore de « la sua Santità e de santa Chiesa, el quale presentialmente « è nelli servitie e stipendie de la sua Santità : vero quando « el R.mo meser Giovagni . . . . . protonotario e commissario « etc. era in campo nel terreno d' Orvieto esso meser Giova- « gne disse e avisò el ditto Redolfo che fornisse sino a cento « lance : onde ditto Redolfo tolse e condusse una brigata buo- « ni strenui homini d' arme. E da quillo tempo fino al pre- « sente gli à tenuti e tiene con lui a sue spese non senza « grande gravamento e dispendio d' esso Redolfo. Et pertanto « supplicare a la sua Santità se dengne acrescere la conducta « d' esso Redolfo sino al numero d' esse cento lance, li quali

« tucti sono strenui e fidelissimi servedore de la Santità sua ». (*Annali* sud., 1437, foglio 69.)

Il Degli-Oddi poca fama levò di sè nel mestiere della guerra. Lo veggiamo nominato nella *Confession di ser Nicolò Tinucci, quando fu esaminato dinanzi alla signoria di Firenze ed al magistrato degli Otto, l'anno in cui fu cacciato Cosimo de' Medici.* Questo documento leggesi nel secondo volume della *Storia Fiorentina del* Cavalcanti, citata altre volte.

Partito dagli stipendi del Pontefice, ritornò a Napoli, militò sotto le bandiere del sire Aragonese. Colà morì nell' aprile 1442: e le ossa di lui riportò a Perugia, Bertoldo, degli Oddi suo fratello anch'egli militante nel regno di Napoli, con funebri pompe deponendole nella Chiesa di san Francesco.

Di Ridolfo degli Oddi così scrisse l' Alessi:

« *Plusne Rodulpho splendoris accesserit ab generis nobilitate, an generi ab illo, non facile quis diiudicet. Eximie prudens patriae negotia adeo feliciter apud Martinum V et Eugenium IV summos Pont. peregit, ut patriae pater, illustri sane titulo, potuerit nuncupare. Apud Aragonenses reges legatione pro patria cum fungeretur, et rebus gestis et bellica virtute eorum animos tam obstricte sibi devinxit, ut totius neapolitani regni Comestabilis ab eis fuerit renunciatus. Sub haec in patriam rediit, cujus ditionem, imperiumque cum protulisset, magnorum proventuum largitione, et triginta catafractorum equitum custodia insignitus, gentis suae decus et opes plurimum auxit. Redierat Neapolim ad munus sibi commissum, et anno MCDXXXXII magno Regis tutiusque Regni dolor desiit vivere. Cadaver Perusiam relatum, splendido funere in sacra divi Francisci aede sepultum est* ».

Pag. 121, nota (1) — « Pellini copiò questo diplo-« ma ec. ».

Nella *Cronaca perugina* del Graziani trovasi scritto :
— « Adì 27 de giugno (1442) el re de Ragona mandò un breve al Capitano, cioè a Nicolò Picinino, in segnio de cordiale amore et amicitia : et questa è la copia del dicto breve.

« *Alfonsus Deo gratias rex Aragonum, Sicilie citra et ultra Farum, Valentie, Jerusalem, Onghariae, Maioricarum, Sardiniey et Corsice, comes Barchiony, dux Altenae. et in eo pr., ac etiam comes Rosellionis et Cieritaniae.*

« Allo illustrissimo magnianimo homo Nicolò Picinino nostro generale, luocotenente dilecto gratia et bona voluntà eximia, et altre vostre preclarissime dote de l'animo vostro, delle quale al presente sete meritamente honorato, inducano noi a devere honorare voi e vostri descendenti del nome de casa nostra de Raghona e de nostra famiglia e de l' arme la quale portamo. Et però per tenore del presente nostro breve Deo gratias, et de certa nostra essentia et expresso moto proprio voi Nicolò predicto ornamo et eleggemo del nome e de nostra famiglia como che de essa fossivo propriamente nato. Onde per l'advenire voi e vostri descendenti, qualunche fosse, de questo nome possiate e possino essere nominati, come propriamente fossivo o fossero nati de nostra stirpe regia.

« E de sopra l'arme nostra la quali noi portamo dei nostri maggiori per ragione hereditaria relicta, o con le vostre arme proprie mixta o veramente sola sensa mixtione alcuna, secondo che ne l'arbitrio vostro piacerà, podiate portare, como che noi e nostra stirpe, come vostre proprie. Le quale arme ancho li vostri descendenti possano portare como è dicto; et così voi e vostri descendenti de nostra stirpe reputamo et eleggemo.

« In testimonianza de ciò el presente breve havemo fatto fare con lo sigillo grande pendente de nostra maestà.

« *Datum in castris felicibus contra Carpeno in die vigesimaseptima mensis iunii quarta indictione anno* 1442, *regnorum nostrorum anno vigesimoseptimo huius vero nostri regni Ciciliae citra Farum anno octavo.*

« *Dominus Nicolaus Picininus Aragonia Vicecomes Marchio et comes, sanctissimi domini nostri Pape sancte Romane Ecclesiae capitaneus generalis nec non utriusque Siciliae et dat. Locutenens generalis* ».

Pag. 122, lin. 3. — « in aiuto eziandio dello Sfor- » za per la via del Patrimonio veniva Simonet- » to ec. ».

1442, 6 luglio — Ambasciatori perugini al Papa.

« In prima ec.

« Item con grandissima istantia dirite piaccia a la sua S. fare venire le gente de la sua santità in nello Patrimonio, si che Semonetto nè Ciarpellone non possano fare mancamento a lo stato de la sua Santità de qua su da noi. E supplicate piaccia a la sua S. mandare una parte de le dicte gente qui a noi per podere recuperare Asisi e Gualdo le quale gente venendo non dubitamo che presto la cosa averà buono effecto. E in questa parte replicate et solecitate tanto quanto vedete sia del bisogno, si che qualche effecto ne rechiate de questo; e si la sua S. dicesse noi avere Cristoforo da Tollentino, dicete come esso s'è partito e andato al Capitano e le gente suoi de qui a poche se deggono partire de qua. E queste cose de sopra scripte dirite la prima volta e poi dicete avete a dire a la sua S. anco altre cose; ma perchè le sopradette sono le principale per non tediare la sua S. altre volte a la sua S. esporrete l'altre ». *Annali decemvirali*, 1442, foglio 118.

Pag. 122, lin. 8.— « I Fiorentini non volevano che « il Pontefice inviasse un legato nel campo ec-« clesiastico ec. ».

« Anco a questi dì de giugno (1442) venne la nuova *(in Perugia)* che el Papa el dì de san Giovagne deveva cantare la messa in Fiorenza et venire verso Roma: ma li Fiorentini determinaro de non lassarlo partire.

« A questi dì, come è detto, li Fiorentini insieme con li Veneziani determinaro de non lassare partire el Papa da Fiorenza: et questo lo facevano in favore del conte Francesco, et in disfavore del capitano Nicolò Piccinino acciochè el Papa non potesse favorire nè aiutare el ditto capitano. Onde che el Papa, vedendo questo, determinò de mandare uno cardinale in aiuto del capitano e che stesse continuo apresso ad esso. Et li Fiorentini de questo remaseno contente, e lassarlo partire; ma quando fu circa otto miglia discosto da Fiorenza glie mandaro derieto, e fierlo retornare; et non vogliono che nè el Papa nè suo commissario possa partire da Fiorenza; et mandano gente assai al conte Francesco. Pure el capitano è nella Marca ec.

« Adì 16 de luglio venne in Peroscia uno arcivescovo nepote del re d'Aragona, lo quale venne per mare a Talamone e a Siena, e da Siena a Peroscia, et a dì 17 del detto cavalcò e gì al Capitano. Se disse che gli recava denari assai.

« A questi dì venne un'altra volta la nuova che el Papa non se pòoi partire da Fiorenza, perocchè li Veneziani e li Fiorentini non vogliono. Ma el Papa con consenso loro mandò uno veneziano suo parente, lo quale avesse da stare in campo per la Chiesa con lo Capitano, e portavali 10000 ducati. Ma essi lo fecero giogniere per viaggio e fierlo retornare in Fiorenza.

« A questi dì in Fiorenza fu fatto un bando che qualun-

che cortegiano se partisse da Fiorenza senza licenza e bollettino degli otto della bailla possa esser preso, rescosso e morto, senza veruna pena, si fusseno trovate discosto da Fiorenza più de 5 miglia. E questo bando dice che fu fatto perchè uno vescovo che mandò el Papa in campo al Capitano, se partì da Fiorenza sconosciuto a piei con uno compagno, et andò a Siena, e da Siena venne qui in Perosscia adì 21 de luglio ». Graziani *Memorie di Perugia.*

In una ambasceria dei Perugini al Vescovo di Padova (6 luglio 1442) si raccomandava « a la santità di nostro Signore glie piacesse mandare la sua R.ma S. in legatione in la Marca con quillo honore e dignità noi vorriamo vedere la persona sua, se non che avamo inteso la creatione de lo legato facto in la decta Marca: e già avamo facto avisamento a lo excelso capitano Nicolò Piccinino per messer Pietro da Norscia ». *Annali Decemvirali,* 1442, foglio 119.

Pag. 226, lin. 27. — Tornarono ben presto i peru- « gini alle ostilità contro gli Asisani ec. ».

1442, 6 agosto — « Per parte del R.mo monsigniore el Governatore e dei magnifici signori Priori de l' arte de la città de Peroscia se comanda che un uomo per casa abitante in la decta città de Peroscia e borghi d' essa città domactina per tempo con targone, *inbracciatoie*, rotelle e balestra debbia andare nel felice campo della Chiesa contra Asisi, e chi non volesse e non podesse andare, li dicti abitanti nella città de Peroscia pagando per tucto el dì de domane al depositario del comuno cinque livere de denari serà liberato dal dicto incarco de l' andare in esercito; e qualunche de li sopradicti cioè de

uno per casa non andasse nel decto exercito e non pagasse per tucto domane come è dicto de sopre sia tenuto e debbia pagare cinque livere de denari per omne dì che serà el dicto exercito contro la città d'Asisi e contra alcuno de la dicta città d'Asisi: e de ciò se ne farà expressa executione.

« Anco se fa noto e manifesto per parte de li sopradicti a tucti le comunità, castelli e ville e luochi del contado de Peroscia che da la ora li serà facto el comandamento debbiano mandare balestrieri e guastatori con balistre ronche e cepte da fare guasto per spatio de uno dì naturale al sopraditto campo sotto la pena a le dicte comunità castelli ville e luochi de cinque livere de denari per ciascuno balestriere che lo fosse comandato e non venisse per omne dì che durerà el dicto exercito contra d'Asisi o suo contado. E a la pena de tre livere de denari per ciascuno dì como è dicto de sopra. E de ciò se ne farà expressa executione, e a nissuno se remecterà ». *Annali decemvirali*, 1442, foglio 133.

Pag. 129, lin. 4. — « Cui di continuo pressava il « Piccinini a mettere in punto vittovaglie, ar- « mi e denari ».

1442, 30 settembre — Ambasciatori perugini a Nicolò Piccinini.

« In prima salutare la sua illustrissima signoria per parte de li signori Priori etc.

« Item narrare a la ill. signoria come a quisti dì proxime passate da puoi venne a Gualdo per lectre e per ambasciade per parte de la ill. s. sonno state rechieste prima di victuarie, pali et picconi, scale e maestri per fare scale e briccole, e anco de' balestrieri e puoi de fanti e guastatori.

E che a la parte de le vietuarie provveduto e ànno fatto venire a Ripa, e non pare se dia ordene venga la scorta, si che pensamo più vaccio (*a*) se debbia perdere per li contadini la ci ànno portata.

« Item che a la parte dei paglie *(pali)* e picconi è stato dato l' ordine se facciano, e tuttavia se fanno oltra quelli che la sua illustre s. ebbe quando andò a Belforte.

« Item che a la parte dei maestri per fare scale o briccole subbito furono trovati otto maestri, e voliano venire, ma mes. lo Tesauriere diceva non c' erano denari; e depo molta solecitudine monsignor lo Governatore ha acaptati, e verranno subito a ubedire.

« Item che a la parte de li balestrieri fuorono comandati, ma perchè subbito se seppe l'auto de Gualdo non fo altramente mandato ad exequzione.

« Item che a la parte dei fanti e de li guastatori, considerato la occupatione de la vendegnia, a presente non pensavano fosse ben possibele averli, che non passasse alcuno dì.

(Quindi l'ambasciatore doveva narrare al Capitano come i Perugini fossero allora in molta carestia di moneta).

« Item da puoi pregare che considerato quanto Asese sta negli occhi de ciascuno perosino, e quanto porria nuocere occurrendo caso alcuno, li piaccia de volere ad Asese mandare *iiij* o *v* cento cavalli quest' altra septimana che saranno fornite le vendegnie, e lo popolo cie andrà a campo colli contadini, et pensase provedere en forma non ne faccia mai più dubitare. E se dicesse volerli mandare remane d' acordo del dì, perchè anche de qua en quillo dì se possa andare. Et in questo insistere quanto si può ». *Annali decemvirali*, 1442, fog. 168.

(a) *Più presto*— È in uso in alcune campagne del Perugino.

Pag. 130, nota (1) — « consimili bandi furono pub-« blicati in Perugia ec. ».

Per un esempio diamo i seguenti:

1442, 7 novembre — « Al nome di Dio, amen. Per parte del R.mo monsignore el Governatore, e delli magnifici signori Priore de l'Arte de la città de Peroscia se comanda a ciascuno citadino e contadino o forastiere de qualunche conditione se sia al quale serà comandato che debbia andare in campo ad Asese che al suono de la campana, la quale per questo sonerà, siano in punto con loro armi, et debbiano andare nel dicto campo, a la pena de vinte livere de danare a ciascuno che contrafarà; avisando che de ciò se ne farà expressa executione; et a nisuno se perdonerà ». *Annali decemvirali*, 1442, foglio 185.

1442, 8 novembre — « Al nome de Dio, amen. Per parte del R.mo monsignor el Governatore e de li magnifice s. Priore del' arte de la città de Perogia se comanda a ciascuno cittadino o forestiere de qualunche condictione se sia, el quale sirà comandato che debbia andare in campo ad Asese, che al sono de la campana, la quale per questo sonerà sieno in punto con loro arme et venire in piazza al palazzo dei magnifici signori Priori; notificando che i detti magnifici signori Priori gli vogliono fare scrivere e revedere la mostra. E debbiano andare nel dicto campo a la pena de vinte libre de denare a ciascuno che contrafarà avisando che de ciò se ne farà espressa executione. E a nissuno se perdonerà ».

E nel giorno seguente usciva altro bando di questo tenore — « Comandamento e per parte de lo R.mo signore monsignore lo Governatore e dei magnifice signori signori Priore de l'arte de la città de Perogia a ciascuno citadino e contadino e forestiere de qualunche stato o conditione sia, al quale è stato comandato o che glie serà comandato che vada nel felice campo de lo illus., excels., magnifico et potente signore

e capitano Nicolò Piccinino, el quale è a campo contra la cità d'Asese, che demattina per tempo se deggano apresentare al palazzo dei m. s. P. biene in punto e biene armate, conciosia cosa che i dicte magnifici signori Priori vogliono vedere la mustra a la pena de xx libre de den. per ciascuno che contrafarà; notificando che quello, el quale non s' appresenterà a fare la dicta mostra biene in punto e biene armato, non sirà admesso e siria constrecto a pagare la dicta pena; sapendo che de ciò se ne farà expressa executione, e a veruno se perdonerà ». *Annali decemvirali.* 1442, foglio 187.

Pag. 131, lin. 20. — « Altri fanti e cavalieri . . . .
« facevano sentire più che ad altri ai campagnoli
« i danni gravissimi ec. ».

1442, 7 novembre Pietro di Filippo e Ranaldo Mansueti ambasciatori ad *Nicolaum Piccininum nunc hostiliter existentem contra Asisium pro nonnullis ordinis et necessariis negotiis.*

— « Prima salutare ec.

« Secondo brevemente narrare quanto gran dampno fanno queste gente d'arme, como ciascuno se rende certo la sua S. sia pienamente informata; e anco non manco ma forse più li rencresca che ad altra persona. Ma, quello che peggio è, impedisce le semente, et *per consequens* la recolta de questo altro anno.

« Tertio per li grandi recrescementi che fanno queste gente, el Laco è interamente desfacto perchè non cie va veruno per lo pesce che non sia robbato, non se può dare ordene a veruno ordegno per esso, quanto sia dampno a la comunità sapemo ne sete bene informato. Et per questo pregate la ill. S. sua che sopra de ciò voglia fare buona provisione chè de

la desfactione del Laco ne seguita la desfactione de questa terra. E similmente del Chiuscie.

« Quarto pregare la sua ill. s. glie piaccia de ponercie quiglie remedie pare a la sua s. la quale deve essere de ciò più enformata che altra persona.

« E si dicesse omne remedio che a voi paresse io so contento, o respondesse in altra forma, narrare ei rimedie, prima deputasse uno homo de li suoie de riguardo e potentia stesse a Perogia, al quale podesse recurrere chi recevesse dampno e avesse tale fameglia li podesse fare restituire.

« Lo secondo remedio avesse quilli conductieri e anco li capi de squadra et farli quilla monitione o comminatione de fare restituire li dampni e ponarli a sua ragione paresse a la sua s.

« Quinto per satisfare in parte al popolo et servarse la binivolentia fare colle suoi trombette uno bandimento in piazza che niuno devesse robbare ec. E chi avesser tolto niente devesse restituire sotto quilla pena et modo paresse alla sua ill. signoria.

« Si dicesse niente de li fanti non vanno o non sonno gite, respondere, prima per tante volte quante ce sonno gite, secondo per le gente d'arme ònno en casa . . . per lo tempo . . . . e non podere stare a coperto.

« Recordare la radunata se fa, secondo dicono quilli da Fossato.

« Dire come questa gente d'arme dicono volere alloggiare nelli monasteri.

« Ma, si onesto fosse sapere el dì de la bataglia, non dubitamo cie verrà molto più gente et huomene anco de quelle non fossero comandati ». *Annali decemvirali*, 1442, foglio 186.

Pag. 131, lin. 30. — « I Dieci davano autorità a « ciascun derubato di legare, di battere ec. ».

1442, 11 novembre — « Per parte de lo illus. et excel. capitano Nicolò Piccinino se fa noto e manifesto a ciascuna persona, cittadino, contadino ò forestiero de qualunche stato o condictione se sia che trovasse alcuno a pè o a cavallo ad alcuna strada o via de la città o contado de Peroscia a robbare alcuna cosa, li possa e sia licito de pegliarlo e menarlo legato a Perogia a ser Senso commissario a le predicte cose del prefato illus. capitano; el quale ser Senso farà restituire omne cosa o robba lo predicto o li predicti prese avessero tolta o robbata e anco tucti li vestimenti, armi e denari tolte o che se trovassero adosso al decto preso, el predicto ser Senso li darà e concederà a quillo o quilli che l' avesse preso o presentato. E oltra de ciò el dicto ser Senso el farà punire secondo li suoi demeriti e malefitii, secondo ragione vole. E si li predicti robbatori de strada non se lassassero pigliare ma facessero defesa tale che fosse bisogno de offenderli in persona perfine a la morte, e ciascuno soldato o subdito del prefato ill. cap. possia e debbia pigliare el dictu robbatore, e prestare adiutorio e favore ad quilli che volessero li dicti robbadore pigliare.

« E finalmente vuole se faccia, e comanda se punisca e proceda contra de quilli che robbassero o molestassero alcuno che stesse o veramente andasse a semenare grano o altro biado o portasse grano o farina al molino o victuale o altre monitione in campo o veramente portasse pescie o altre cose pertinente al Laco in qualunche loco se fosse o veramente de qualunche tentasse de allogiare o molestasse in alcuno monesterio dove fossero donne religiose nella città o contado de Perogia, o veramente fosse trovato a tagliare arbore de olive o altre arbore domestiche.

« Item vole e comanda el prefato ill. capitano che qualunche citadino contadino o forestiere de qualunque stato o

condictione se sia lì fosse stata robbata per lo tempo passato o per lo advenire da alcuno soldato o persóna suddita al prefato ill. capitano alcuna cosa, o animale, o colta oliva, debbia comparire denante al dicto commissario e farneli legitima fede e siralle restituita; e questo non s'entenda per lo strame fosse tolto o se togliesse per logiare alli suoi cavalli.

« Item vole e comanda che qualunche soldato o subgetto al prefato ill. capitano portasse a vendere nella città o contado de Perogia paglia, olive, legne o alcuna altra cosa furata robbata o tolta, ad ciascuno sia licito per propria autorità pigliarlo con le decte robbe, e menarlo e assignarlo al dicto commissario, el quale farà restituire le dicte cose a chi se deverà, et el resto de la robba, che fosse de quil tale preso, darla a quilli tali che 'l pigliaronno. Et in caso che non se lassassero pigliare, sia licito a ciascuno offenderli in avere et in persona fine a la morte, non podendo fare altramente.

« Item se comanda per parte del prefato ill. capitano a ciascuno suo subdito o soldato de qualunche grado, stato, condictione o preminentia se sia, che per veruno modo debbia nè presuma alcuna persona nella città o contado de Peroscia in avere o in persona offendere nè inquietare, sotto le sopradicte pene; salvo e reservato che possa tagliare strame per li loro cavalli.

« Item se notifica per parte del prefato ill. capitano a ciascuna persona possa e deggia andare salvo e securo per lo contado e destrecto de Perogia e suddito e obbediente et amico alla S. de nostro signore.

« Item che non deggano ardere case, terrati, nè veruna altra massaria sulla pena predicta.

« Item che non possano, nè deggano intrare in veruno molino de acqua, nè per veruno modo molestare, nè mugnare d'esse nè chi andasse a macenare sulla dicta pena nè togliere grano per veruno modo ». — *Annali decemvirali*, 1442 foglio 187 e 188.

Pag. 139, lin. 26. — « I Dieci inviavangli (al Pic-
« cinini) cinque ambasciatori che . . . .
« prometterebbergli 15000 ducati purchè la città
« di Asisi all' intutto scaricasse, ec. ».

1442, 29 novembre — Ambasciatori a Nicolò Piccinini.

« Primo realegrarse della victoria ha auta la sua ill. signoria de Asese che non avemo meno contentamento per la gloria e fama perpetua della sua ill. signoria, colle altre cose che ha facto, che de l'utile e contentamento che ne resulta à lo stato suo e nostro.

« Secondo rengratiare la sua ill. signorìa quanto più se può e con dire che questo suo stato in perpetuo li è obligato.

« Tertio come la sua ill. signoria è bene informata che sempre quella città e' era e suto lo scandolo de questa città], e che mo è el tempo de levarce questa bastia denante a l'occhi, pregano, e supplicheno la sua ill. signorìa per parte de quista cità et de lo stato li piaccia volere fare che maie più da essa questa sua città abbia sospecto, cioè quello che pare a tucta la comunità si è de scarcarla, excepto le Chiesie. Et questa sirà in fra l'altre gratie la più singulare che la sua ill. signorìa ce ha facte ». — *Annali decemvirali*, 1442, foglio 195.

Pag. 143, lin. 1. — « Allora richiamò i suoi sol-
« dati . . . . . che, non pagati, rubavano,
« uccidevano ec. ».

« Adì 21 de maggio (1443) in martedì fo bandito con le

trombe in la piazza in quattro luochi per parte de Monsignore e delli Priori: — che qualunque persona tanto citadino, quanto contadino della città de Peroscia fusse molestato o robbato o danneggiato o per alcuno modo offeso da quiste gente d' arme che sonno per questi paesi sia licito ad ognuno levare el rumore, et dare a l' arme li castelli, et radunarse le comunanze insieme, et con l' arme da offendere e da deffendere tractarli come fusseno inimici, e che se possano amazzare senza pena e senza bando. — Et questo bando fu fatto perchè ogni dì li ditti soldati e sacomanni robbano, feriscano occidano li nostri contadini et disfanno el contado nostro, e non se puoi uscire de castelli nè mandar fuora bestiame a pasciere, chè ogni cosa tolgano, e non vengano più li contadini a Peroscia con le derrate nè con cosa alcuna, de modo che non se poteria dire nè stimare el gran danno che fanno per la città e contado, como si noi fussemo loro schiave; sì che sonno venute in fastidio ad ogni persona. E pure a questi dì passate presono uno contadino de qua del Materno, e sì lo crucifisseno, e puoi glie miseno una ghirlanda in capo de spine pungenti, de modo che tutto el capo glie feceno sanguenare, e puoi glie diero con una lancia nel petto como fu dato a Cristo. Et credo che avevano questa libertà perchè essi non erano pagati dal Capitano: et questo lo facevano anco per tutto el paese dove erano aloggiati fuora del contado nostro. Et più oltra questo robbamento ogni dì se pongano le prestanze, et li nostri gentilomini ce davano ad intendere che come li ditti soldati erano pagati, che esse se parteriano; et, rescossa che fo la imposta et pagati che fuoro, ad ogni modo non se partiero: et erano governati da li nostri contadini ». — Graziani *Memorie di Perugia* inedite.

Pag. 156, lin. 13. — « I Fiorentini, diffamandolo « qual traditore, tiraron sopra se medesimi tut- « to lo sdegno d' un capitano ingiustamente « svergognato con sguaiate pitture, coi ver- « si ».

Nella cronaca del Graziani sono registrati due *Sonetti fatti in Fiorenza per la partenza del Papa* (Eugenio IV nel marzo 1443) *e posti alla porta del suo palazzo.*

Diamo il primo, lasciando ad altri la pubblicazione del secondo.

Folle chi falla per l' altrui fallire,
Folle chi 'l Piccinin fa suo signore,
Folle chi spera passar nel furore,
El posto a comandar cerca obedire;
Folle l' agniel pel pasto al lupo gire,
Folle dar fede a chi vive d' errore,
Folle chi brama 'l fructo e guasta 'l fiore,
Che fa 'l contrario l' effetto al desire.
Folle si sopra 'l ver date presumi,
E folle dir costante al pertinace,
Folle lassare el ben per l' ombra o fumi.
Oh! da nutriti in guerra spera pace:
Può 'l lupo mutar pel ma non costume,
E saggio è quel ch' a la ragion se giace.
Follia sovrana face
Chi dell' infido amico se raffida
E del mendace ingannator se fida.

Pag. 156, lin. 18. — « I poeti . . . .
« non mancarono in dettar versi a centinaia ».

In un codice della *Magliabecchiana* di Firenze leggesi un poemetto (inedito, cred' io) intitolato — *Fuga del Capitano* — L'autore, che fece soggetto de' suoi versi la Battaglia d'Anghiari nella quale i Fiorentini ruppero le genti braccesche, ci è sconosciuto. Diamo il poemetto tal quale lo copiammo, migliorando solamente la ortografia.

1

O ineffabil potenza divina,
O sommo Creator de l'universo,
O Figliol della Vergine Regina
Per cui lo stigio regno fu sommerso,
Con lo Spirito santo a' prieghi inclina
Ad aiutar mia tema ed ogni verso,
Ch' io possa dir con ordine virile
Tra 'l Biscione e Marzocco il caso ostile.

2

Lungo tempo son sute differenze
Per dominare o come ghibellino
In tra 'l Biscione e 'l regno di Firenze;
Nè mai bastovvi termine o confino:
Ma ciascun ne portò sue penitenze.
Crebbe ancor l'odio Nicolò Piccino
Quando Genova al Duca volle dare;
Giglio s' oppose, e non lo potè fare.

3

Onde, negli anni millequattrocento
E con quaranta più, Filippo duca
Con ogni sua potenza ed ornamento
(Perchè la fama sua viepiù riluca)
Di gente d'arme fe' provedimento;
I quai pare ordinasse che conduca
Il nutrito da Braccio perugino,
(Come di sopra) Niccolò Piccino.

4

I condottier ch' ordinò per battaglia
Fur tutti scelti, gagliardi e di core,
Con leggiadre armi, e di piastra e di maglia;
E inanzi agli altri da Faenza Astorre;
E della Guancia seguival Tartaglia
E Francesco Piccin degno d'onore,
L'esercito facien molto decoro
Tra lor Filippo Schiavo e Sacromoro.

5

Eravi ancor Iacopo d'Ariano,
Lodovico da Parma micidiale,
Da Montalboddo Roberto (a) che in mano
Porta un'accetta; e segue come strale
Da san Gemini, e pare un capitano,
Iacopo che nell arme molto vale:
Ed avanti che alcun di questi parta
È con loro Antonel da santa Marta.

6

E con tutte lor genti bene armate
Franchi corsieri e ricche sopraveste,
Gentilomini e bavare dorate:
E chi d'argento avea l'arme conteste,
Lance ben forti ed in modo ferrate
Da far le genti tosche tutte meste;
E chi accetta e chi stocco o bastone
Seguendo il leopardo e il gran biscione.

(a) *Il nome di questo venturiero ricorre spesso nelle cronache. Roberto da Montalboddo nel febraio* 1444 *sposò una figliola di Nello Baglioni.*

7

Questi duo segni in due varî stendardi
E in altro un sole hanno tre cavalieri:
Van dietro i condottier saggi e gagliardi,
Poi lance lunghe e molti balestrieri
Con conestaboli lor per retroguardi
Ed in gran copia ancor di scoppiettieri:
E in tutto in quattromila in su l'arcione,
E duemila l'esercito pedone.

8

Tal fama fe' ch' al soccorso divino
Firenze ricorresse: e misson mano
Per contrapporre a Nicolò Piccino;
Pietro-Gioanpagol fu lor capitano,
Strenuo in armi, e di lignaggio Orsino,
Sperimentato per monte e per piano;
E pensa al zoppo un dì per qualche valle
Per sua prudenza far voltar le spalle.

9

Tolson per condottier quel Micheletto
Consorto a Sforza; e pensa quanto oprò
Con l'arme in man di far qualche bel getto;
E per cimiere un marzocco avere co *(sic)*,
Che per uom saggio e destro tel prometto:
Nè di Pisa vi manca Nicolò,
Forte, prudente e persona sicura,
Qual di nimico mai ebbe paura.

10

Non vi era modo di poter tenelli;
Ch' ognun della città vuol passar fuore;
Ma e' fu detto: aspettiam Pier Torelli
Animoso e gagliardo che s' arma ora,
E da Rimini ancor che vengan quelli
Pandolfo e altri: i quai fecion dimora
E come traditor mutor pensiero,
Che di forbici fu al dire il vero.

11

E ordinaro fanti per battaglia,
Ch'a rassegnarsi non stetton guari
Chi provisto in corazza e chi di maglia
Con iscoppietti, lance e sagittari,
Con mille paghe da Pisto' il Pazzaglia,
Qual pensa aquistar nome appresso Anghiari
E vuol muover sue genti di galoppo
Sol per romper disegni al Piccin zoppo.

12

Più altri conestaboli soldati,
Che ciascuno ha finita compagnia,
Gente gagliarda e tutti bene armati:
E par mill' anni lor d' essere in via
Per assaltare spesso e fare aguati,
Nè lasciar cosa indietro qualsisia
Per conseguire in fine onore e gloria
E dar fama di loro in questa istoria.

13

Egli era già d'aprile a mezzo il mese:
Il capitano in tutto fa pensiero
Già di partire; e con le genti scese
Verso Romagna, e cerca ogni sentiero;
E di ròcche e castella fece imprese:
Ma 'l pensier non riesce così intero,
Chè con tutta la forza del suo stuolo
Prese sol Modigliana ed Oriolo.

14

A Firenze si pensa che cammini
Da passar l'Alpe e i passi sien tagliati;
Onde con cerne il milite Orlandini
Verso Marradi sendo dirizzati,
Ed a san Benedetto agli Appennini
Van col Pisano fanti stipendiati:
Che se 'l Piccin lo sa, con furia molta
Sarà cagion che 'ndietro die la volta.

15

Era il Piccin per la val di Montone
Per passar l'Alpe di san Benedetto;
Ma l'aspro monte fece opposizione,
E Nicolò da Pisa v' era appetto:
Però entrò per la Val di Lamone;
E le castella aquistate in effetto
Lasciò a Guidanton che tien Faenza;
Che poi 'l figliol ne farà penitenza.

16

E dirizzossi su verso Marradi,
E Castiglion fe' forza d'aquistare
(Che non vien fatto), e più convien che vadi
Se luoco vuol per meglio assicurare
Che vettuvaglia passi or . . . . . .
Milite gente il nimico accostare
Senza estimar la strenua virtute
Sol nella fuga pose sua salute.

17

Onde passò di Marradi il castello
L'alpi scendendo per le strade accorte;
Ma si provide per molestar quello
Ch'un conestabol *via* per le più corte.
Intanto il Piccinin venne in Mugello,
E pensò d'aquistarvi un luogo forte;
E non fu prima giunto giù nel piano
Che pose il campo intorno a Pulicciano.

18

Il detto conestabol fe' ragione
Che la notte sia dì, e ben raguaglia
I suoi compagni, e fa terminazione
A' Bracceschi levar la vittovaglia:
E per questo li mena a Castiglione;
Nè vi bisognerà molta puntaglia
Che passi stretti e per difficil via
Chiunque verrà convien che prigion sia.

19

Per aver Puliccian faceva forza
Con ogni industria e modo che potia
Scaramucciando e per poppa e per orza:
Chi era dentro ben si difendia.
Or questo accende il fuoco e non l'ammorza,
Chè sino a Fiesol fanno scorrerìa
Prender bestie e prigion lor voglie pronte,
Ed hanno preso di Ritondo il monte.

20

Avea promesso il capitan braccesco
Che dumila cavalli aver favore
Sotto il governo di quel Vitellesco
Che di Firenze poco estima onore
. . . .
Che le saracinesche con furore
E le catene al ponte l'han serrato
E in santo Agnol suto aduncinato.

21

E messo nel castel con quest' oltraggio,
Dove alcun giorni stette per prigione.
Passato prima ogni suo cariaggio
Aversa nel menò a Runciglione
Che li dette nel guanto pel viaggio:
Di tutto il Piccinino ha passione,
Massime che 'l Pastor per nulla nega
A' Fiorentini, e con lor fece lega.

22

E per colmar di tutto questa barca
Come affezionato il santo Padre,
Che 'n ver di somma fede si mostr'arca
Perchè fa rassegnar tutte sue squadre,
E d'Aquileia venga il patriarca
Come buon commissar di santa Madre
Con Simonetto, e prendano il camino
A dar favore al popol Fiorentino.

23

Or persi giorni venti a Pulicciano,
E pasciuti i cavai di frasche e pruni,
(È mancamento assai di biade e grano
Che facea molti al vespro esser digiuni),
Il capitan drizzossi a Diecomano,
Dove vuol che suo campo si raguni;
Poi in verso il Gualdo arrivò a san Loriuo,
Passò Pomponi e scese in Casentino.

24

Là dove par che di dolore scoppi
Per mal cammino e maghero paese,
Onde al ben provedet convien raddoppi
Tutte sue forze, e per la valle scese:
Incontro gli si fe' 'l conte di Poppi,
Ch' in tutto vuol mostrarglisi cortese;
Presentò carne, vino e vittovaglia,
E provvide i cavai di fieno e paglia.

25

E disse: — Capitan magno e pregiato,
Io ho in cura assai artiglieria
E munizion che Marzocco ha mandato,
E farò tutto venga in tua balia:
Ma perchè tu ci aquisti io ho pensato
Ch' ogni castel che v'è in tua man sia,
Chè i' voglio esser del duca Bisconte —
E 'l Zoppo: — Tu sarai del tutto conte. —

26

E per quel dì gli tenne compagnia,
Ed a veder suo dominio lo mena;
E, secondo che innanzi li mettia,
Andò a le porte, e tosto ebbe Bibbiena.
E come al Conte venne in fantasia
Di lì partito andò aquistar Romena:
Sollecitando sempre quanto può
Cerca espugnar Castel san Nicolò.

27

L' ingratitudin d' ogni virtù nuda
Ti guida, Conte, fuor d' ogni ragione:
Non meritava il giglio che sì cruda
Si dimostrasse tua ribellione
Per tanta fede auta in fine in Giuda
(O vogliam dire in un greco Sinone)
Che vergogna è a te ed a tue gesta
Di traditore aver mitera in testa.

28

Qual giudicio t'ha messo a simil opra,
Nutrito tra gli armenti in Casentino?
Credesti che la forza non si scopra,
Ma sia invilito il popol Fiorentino?
Adagio stolto! egli andrà sottosopra
Ogni duchesco, e in fuga il Piccinino;
E tu, e chi pensò di seguitarti,
Ribel fatto sarà di queste parti.

29

È quivi trenta giorni a campeggiare
Con tutte le sue forze aspre e gagliarde,
E ogni giorno qualche assalto fare;
Ma le genti a difender non son tarde,
Onde determinò di bricolare
Uomini e sassi, e dar fuoco a bombarde,
E per tanti tormenti e per cagione
Si detton senza grano e monizione

30

Con que' patti che seppon disegnare:
E' lasciò tutto nella man del Conte.
Dipoi partito, pensa di passare
Sopra Bibbiena; e, come e' giunse al monte,
Drizzossi a Chiusi, e fece dimandare
S' esser volevan del duca Bisconte.
Non riuscì; e messo per la strada
Aquistò 'l Borgo senza lancia o spada.

31

Indi a Castello ; e fece parlamento
A sè tirarli per diverse vie:
Di poi predar fecion preparamento
Pel paese con molte scorrerie ;
E preson più castella. Nè contento
Ad ognun suo voler subito aprie:
E lor seguendo il capitan Piccino
Cavalcò nel contado perugino.

32

Fu gratamente quivi raccettato,
E tutto il popol lo voleva drento:
Ma questo conferito col Legato
Con pochi venga per dargli contento:
Che così pare aveva dimandato
Per veder la sua madre che già sento
Esser quasi nell' ultima vecchiezza,
E veder tal figliol n' ebbe allegrezza.

33

I primi cittadin fur deputati
Che l'onorassin con lor compagnia
E con presenti provisti e soldati,
E compiacerlo di qual cosa sia·
E gli donàr diecimila ducati.
E in quel dì lui già sentito avia
Che l'oste Fiorentin vien per Valdarno
E pargli consumare il tempo indarno.

34

L' esercito toscano è a Feghin giunto,
E con lor son qualche squadre sforzesche
Con buone fanterie: e par consunto
Il tempo a qui rifar capanne fresche.
Il Patriarca arriva bene in punto ,
E con Simon le genti romanesche.
Son quattromila cavalier gagliardi
E dumila pedon per antiguardi.

35

Han lo stendardo delle sante chiave;
È in uno un marzocco, in altro un giglio,
In altro un orso con sue branche prave,
E quattro cavalier vi dan di piglio.
E, perchè 'l caso pur si mostra grave,
I commissari vennono a consiglio,
Neri Capponi, un cittadin perfetto,
De' Medici il prestante Bernardetto.

36

E accordati mossen queste genti
Ben proveduti d' armi e di danari;
E con loro intelletti e fondamenti
Fecion pensier di riducersi Anghiari:
Troilo e Buoso, uomini eccellenti,
Vi giunson condottier che non han pari,
Pensando di voler levar la via
Al Piccin per tornare in Lombardia;

37

Chè già sapevan ch'era richiamato,
Che 'l Conte contra 'l Duca fa gran fatti:
Onde il Braccesco ha già determinato
Quindi partirsi. E bene armati e ratti
A Città-di-Castello ognun posato
Ancor di nuovo con lor tentar patti:
Ma lor fur forti, onde nel suo ritorno
Di subito vi pose il campo intorno.

38

E più giorni li tennono assediati
Predando fuori: e prese le castella;
Onde i messaggi furon via mandati
Ch' al Patriarca portin la novella
Che, se soccorsi a lor non saran dati,
S' arrenderia insin la cittadella.
Era la cosa facil dimandare;
Ma mal soccorso vi si potè dare;

39

Perchè la terra quasi tripartita
Era di fuori, e una parte il fiume,
E dal monte tagliate alla salita,
Le ripe tal che ogni via si consume
Per là passare: e la gente fiorita
Son da levante, e bisogna buon lume
E cuore e forza a chi vi vuol passare;
Patriarca per sè non sa che fare.

40

Troiol del Conte era uom di . . . .
E tenne sempre ben l'occhio al pennello,
Con lui ancor Paul Moroliano,
Animoso e gagliardo, un fero uccello (a),
Che di patria e virtù era romano;
Buon soldati sforzeschi questo e quello
Dicon a' Commissar con lor discorso —
A Città-di-Castello dar soccorso.

41

Fecion pensier con queste condizioni
Seco voler trecento uomin valenti
E scelti tutti e toccar delli sproni,
E ratti ne' bracceschi alloggiamenti,
Già spaventati, preson più prigioni,
E colle lor fortezze e scaltrimenti
Passaron senza ricevervi guerra
E dettono il soccorso a quella terra.

42

Ma più pedoni ch' eran suti dati
In compagnia di lor per andar drento,
Non sendo tanto forte camminati
Non si poten condurre a salvamento;
Ma, presi, furon tutti svaligiati.
E in questo tempo s' ebbe intendimento
Pe' ducheschi, che 'l Conte in Lombardia
Aveva quasi 'l paese in sua balia;

(a) Nel margine — *Farferello.*

43

E ch' egli scorre già sino a Milano
Insino sulle ripe di Tesino,
E saccheggiava per tutto quel piano:
Onde pungono spesso il Piccinino
Che gli piacesse, come capitano,
Di là redurli e passar l'Apennino,
Chè lì non si poteva altro tentare,
E lor di là pur si sentien rubare.

44

Il Capitan per lettere già mosso
Ch' in Lombardia dovesse far ritorno
Da condottier, com' è detto, percosso
Gli parve non dover lì far soggiorno:
Attorno al campo andando su pel fosso,
Per lettere intercette gli portorno
Come è di sotto, e fe' preponimento
Di far battaglia e l' altro dì dar drento,

45

E per san Piero a giorni ventinove
Di giugno si trovò il Piccinino
A Città di-Castel; ed ebbe nuove
Per lettere intercette nel cammino
A' Commissar, che non facessin prove
Nè fatti d' armi il capitano Orsino,
Però che hanno per segreta via
Che 'l Zoppo è richiamato in Lombardia.

46

E per questo il bisconte Capitano
Finse in Romagna di voler passare,
Essendo l' ora già di metter mano
Per tutto il campo. . . . . .
Poi inverso il Borgo cavalcò pel piano;
Gli alloggiamenti fe' prima bruciare:
E giunto al Borgo lasciò 'l cariaggio
Per non voler tal briga pel viaggio.

47

E co' Borghesi fece parlamento
Ch' ogni altra cosa mettano in oblìo ;
E seguino, che fa preparamento
Di rompere il nimico. Ma 'l disio
Gli mancherà, che Micheletto attento
Sendo a cavallo vide il polverio ;
Gridò :—o cavalier, su tosto a l' armi !
Che venga il capitan nemico parmi.—

48

I Cmmissari e il capitano Orsino
Ristretti insieme fecion parlamento,
Se fusse d' aspettare il Piccinino
O ridursi in Anghiari a salvamento.
Questo parlare usò Neri di Gino :—
Chi delle genti braccesche ha spavento
Si fugga, ch' io con l' arme in mano
Fo pensier d' aspettare il Capitano.

49

E se dal Magistrato abbiam precetto
Che per nulla si debba far battaglia,
Io ed il mio onor sempre premetto
A qualunque altra cosa ch' assai vaglia :
E presto ciascun armi.— Ed in effetto
Mostrossi un altro Cesare in Farsaglia ;
Bernardo sempre nell' arme nutrito
Piace e commenda molto tal partito.

50

E' conoscendo quanto il caso è vario
Del fatto d' arme, e quel che può fortuna,
Pensò d' aquistar altro che salario
Nè riguardò per caldo o cosa alcuna
Ma fe' l'officio del buon commissario,
E quinci e quindi ogni favor raguna :
Nella battaglia sempre stette forte
Non curando disagio o crudel morte.

51

Onde l'Orsino capitan gagliardo
Fa muover co' trombetti a gran furore
Che ciascun s'armi! e spiega lo stendardo
Signor Michele a caval di buon core
Con l'asta in mano e vuol far l'antiguardo,
Chè intende d'esser primo assaltatore:
Appresso a lui armato è Simonetto
Sur un corsier, e in testa ha già l'elmetto.

52

E Nicolò da Pisa fulminava
Gridando *a l'arme!* pel campo scorrendo,
Perchè ne l'elmo pel fiato affogava
Con sua celata in testa provedendo,
Il capitan bene i fanti ordinava
A' luoghi loro al ponte discendendo:
E non dormiva ancor quel Pier Torello
Come un leone, e già suona a martello.

53

Or le ripe del rio prese il Pazzaglia
Con mille fanti una fiorita gente,
Che chi vorrà ottener la puntaglia
Converrà sia animoso e potente.
In questo tempo e Astorre e 'l Tartaglia
Con Francesco Piccin son già presente
Appresso al ponte, e venivan di pari,
Che un quarto di miglio è sotto Anghiari

54

Fecesi innanzi il capitan Braccesco,
E tutti i Fiorentin tenersi al monte,
Ordinò le sue squadre ognun manesco
Per voler assaltare a fronte a fronte,
E comandò che a lui venga Francesco
Suo figlio; e lo fermò riscontro al ponte
Dicendo: — con tua arte cercherai
Di trargli fuor del ponte se potrai.

55

E tutti i capi a' luoghi deputati,
Fece dar ne' tamburi e suoi trombetti.
O fero Marte, sieno or quì prestati
Gli aiuti tuoi, che fioriti intelletti
Bisognerebbe a così alti e pregiati,
A voler raccontar gli egregi effetti
Che si fece in tal dì 'n questa battaglia,
E vedrassi oggi chi nell'arme vaglia.

56

Or, com'è detto, al prelio dato il segni
Astorre e Sacromor passaro il ponte,
Tartaglia della Guancia par disegni
Non d'aspettar ma di saline il monte
E trovar gli avversar ne' propri regni;
Ma le genti toscan gagliarde e pronte
Con gli elmi in testa e con le lance in mano
Danno di sproni e scendon giù nel piano.

57

I Fiorentini hanno fatto tre parte
Delle lor genti, e in mezzo è Michelotto,
Che si dirizzò al ponte e con sua arte
Combatta lì, e 'l capitano eletto,
Al destro lato, e pare un vero Marte,
E dal sinistro è posto Simonetto,
I balestrieri a l'argine fermare
Che offendino ciascun che vuol passare.

58

Astor fu il primo che la lancia abbassa,
E par che voli contro Michelotto;
E lo sforzesco ancora innanzi passa,
La lancia arresta, e diegli a mezzo il petto:
Pe'colpi grandi ognun l'aste fracassa,
Nè v'è alcun che dorme nell'elmetto;
Ma, messe le lor lance in sulla resta,
Ognun corre assaltar con gran tempesta.

59

Filippo schiavo, cavalier gradito,
Abbassa la visiera e l' asta spiana:
Pier Torello da lui fu assalito
Che non si tiene a cintola la mana;
Ma quel nostro Pisan forte ed ardito
Vien furiando con la lancia piana:
Che in fatti d' arme pare un altro Ettorre,
E pensa un dì la gloria al Piccin tôrre.

60

Il suo caval che vola e non galoppa
Per far colpo che sia noto ed aperto
(Guardisi quel nimico che gl' intoppa),
La sorte diè che percosse Ruberto
Dal Monte, e con l' elmetto in sulla groppa
Toccò pel corpo del barone esperto,
Ruppe la lancia e mise mano al brando,
Ed entrò tra' nimici forte urtando.

61

Pure i bisconti usaron tanta forza
Che Micheletto a l' erta fer tornare,
Che 'l lor fuoco sì tosto non s' ammorza.
Al qual soccorso bisogna mandare,
Onde il buon Simonetto vien per orza;
E seppe in modo coll' arme operare
Che i nimici rimise al ponte appresso,
E lui tornossi al luogo a sè concesso.

62

I Commissari fiorentini il dovere
Facien di ciò che al campo bisognava:
Provedieno ad Anghiari; e le bandiere
Al campo i combattenti; chè toccava
Il caldo forte, e richiedeva bere:
Però copia di vin giù si mandava,
E le donne con brocche d' aqua fresca,
Affinchè rinfrescar ciascun riesca.

63

E non restavan mai co' lor sermoni
D'esortar tutto il campo a far gran fatti:
E confortavan equiti e pedoni,
Che dov'è zuffa quivi vadin ratti;
Ma Lodovico e Iacopo baroni
Del Bisconti di subito fer tratti
Di buon soldati, e con Antonel franco
Percossono i Toscani allor per fianco.

64

E fu l'assalto lor tanto molesto
Ch'a Micheletto davan briga assai,
Che v'era ancor Francesco in arme desto,
E fece quel che non si dice mai:
Intorno a Nicolò un globo presto
Si fe', che tosto prigion lo vedrai;
Ma 'l capitano Orsino e Simonetto
Salvaron Nicolò e Micheletto.

65

Or provedendo il capitano Orsino,
Simonetto e Torello a sè ridotti,
Ma prima al Commissario fiorentino: —
Scrivi a Firenze i nemici son rotti. —
Poi disse a loro: — ognun buon paladino
Si provi, ch'ora qui non baston motti;
Noi veggiam che 'l Pazzaglia il ponte serra,
E voi siate di sopra a far la guerra.

66

E sian forniti ben di quel ch'occorre
E cavai freschi e gli uomin rinfrescati:
La vittoria da noi non si può tôrre.
I lor cavai pel cammino straccati
(Stracca assai l'uomo armato quando corre)
E pe' gran caldi tutti scalmanati,
E di soccorso le vie non han pronte,
Perchè il Pazzaglia a tutti vieta il ponte.

67

Però quassù ognun si metta in punto,
E pensi di mostrar le virtù sue. —
Il signor Buoso, come vi fu giunto,
Disse: — la cosa dianzi in grado fue
Ch' io temetti; ora il dubbio è consunto
Se noi scendiam, chè un colpo val per due,
Tanto abbiam gran vantaggio del terreno
Che la vittoria non ci verrà meno.

68

Di là dal ponte ancora era rimaso
Il Capitano, e seco ha gente molta:
Ei vedeva del ponte il tristo caso,
L' opera del figliol dicendo stolta.
Il sole andava già verso l' occaso,
Quando la gente tosca in basso volta,
E feciono un assalto sì gagliardo,
Che 'l nimico temè del suo stendardo.

69

E per questo fu salvo Micheletto,
E il buon Pisan rimesso in su l' arcione.
Ognun di lor lo stocco in mano stretto
Che Micheletto non par quel vecchione:
Ma ciascuno un campion forte ed eletto,
E con lor forze in gran parte cagione
Di raffrenare il nimico potente
Chè d' esser troppo audace già si pente.

70

Qui Simonetto con la forte lancia
Si mise innanzi come un capitano
E percosse il Tartaglia dalla Guancia
D' un colpo tal, che si trovò in sul piano,
Simile a quei dei paladin di Francia
Dagli Anghiaresi gli fu posto mano,
E su ritto levato quel barone
Verso 'l castel nel menaron prigione.

71

Seguito questo, Nicolò da Pisa
E con la spada percosse Antonello
(Che per lui par la battaglia divisa);
E Micheletto ch' ha occhio e cervello
In basso cala, e corre per tal guisa,
Che ognun diceva :—quel pare un Roudello—
Percosse un cavalier a mezzo il petto
Che in terra il fe cascare a suo dispetto.

72

E Pier Torel con una lancia forte
Va percuotendo le nimiche schiere,
E l' altre gente d' arme bene accorte
Giù assaltando fan quel ch' è mestiere,
Talchè le vie non parevano scorte
Alcun braccesco a fuggir col corsiere
Ch' alla gran forza non pon riparare
Ed anche al ponte non si può passare.

73

E, com' è detto, i soldati bracceschi
Erano stracchi e mal pon far difesa,
E par che di fuggire il caso creschi
Abbandonar la dolorosa impresa;
E se di là vien gente che rinfreschi
Han prima col Pazzaglia a far contesa;
Se son cavai la fanterìa si strigne,
Gridando a loro: — alle cinghie, alle cinghie!—

74

Il Patriarca sopra un gran ronzino
Stava a veder la battaglia appiccata,
Non estimando già che il Piccinino
Nel caso avesse simile giornata:
Il nostro Commissar Neri di Gino
Sollecitava forte sua andata,
E vuogli che sue genti faccin prove;
Ma e' non ode, e par nulla si move.

75

Lasciam costoro, e torniamo a' guerrieri,
Che fanno cose il dì di maraviglia;
Qui Nicolò da Pisa un cavalieri
Percosse forte e presegli la briglia,
Poi lo tirò a terra pel cimieri,
Da santa Marta ed Antonel somiglia,
Ed a traverso in sul corsier disteso
Al padiglion ne fu menato e preso.

76

La zuffa grande facean mescolata
La gente d'ogni parte a far gran fatti:
Ciascuno ha la sua spada insanguinata;
E già il signore Astor par che s' adatti
A non far più difesa, e fu levata
La sua visiera dimandò lor patti;
Ma sopraggiunse da Pisa il campione,
E mandonnelo preso al padiglione.

77

E si vedean gli elmetti sfavillare
Pe' colpi delle accette e mazze forti;
Ognun fa prova di quel che sa fare,
Come poltron non voglion esser morti;
Caròne in questo dì debbe sudare:
Ciascun della salute cerca i porti;
E dov'è men la battaglia divisa
Quivi si mette Nicolò da Pisa;

78

Che fatto ha il dì prove maravigliose
E con la lancia e con l'accetta in mano:
Non istanno sue forze qui nascose,
Chiunque l'aspetta convien vadi al piano:
Pier Torello all'elmetto la man pose
E la visiera alzò, e di lontano
Vide il Zoppo con altri in su l'arcione
Che fanno rassettare uno squadrone.

79

E non gli piaque ; e pensa quanto può
Che questa nuova gente non gli offenda,
E della zuffa trasse Nicolò
Simonetto e Michel ch' ognuno intenda,
E per le lor prudenzie si pensò
Che di rassettar gente allor s' attenda,
E ragunàr cavalieri circa a cento,
Saggi e gagliardi e non di passo lento.

80

Disson fra lor :—nostri cavai son freschi,
Grandi e gagliardi, e di schiatte pugliesi :
Se con gran forza ognuno urta i bracceschi
Che alla battaglia tutti sono intesi
E lor cavalli stracchi (son tedeschi)
Percossi sulla terra andran distesi —
Ed isprouando urtaron fieramente,
E del disegno non mancò niente.

81

Or quest' ultimo assalto fu cagione
Che 'l nimico braccesco diè le spalle.
Sacromor saggio e gagliardo barone,
Che vede già le cose andare a valle,
Percosso d' una lancia nel gallone
Gli cadde il mazafrusto con le palle :
Stordito quasi dal colpo molesto
Prigion lui e 'l caval fecion per resto.

82

Capitan, questo tratto tu l' errasti;
Sendo a Castello in un tal tempo estivo,
Che con le genti armate cavalcasti
Per tal calor sino a . . . . ;
Ma i' m' avveggio ben che tu pensasti
Trovare ogni avversar de l' arme privo,
Ed inviliti e già pien di spavento
Nel primo assalto averli a salvamento.

83

Sendo la cosa di tanta importanza
Il commissario nostro Bernardetto
Al Patriarca corse, ed in sustanza
Gli disse : — Questo starsi in sul poggetto
Non dimostra franco uom , ne buon' usanza :
Lasciar perire un esercito eletto
Come il nostro! Però siete pregati
Tutti di dar soccorso agli alleati.

84

Il Patriarca non si vuol mutare ;
Ma le sue genti forti ed animose
Vedendo la vittoria non mancare
. . . . . non tennono ascose
Le forze lor , ch' ognun pensa rubare
Armi , cavalli , cariaggi e cose,
Che in simil casi guadagnar 'si sogliono ,
E però 'l Patriarca lasciar vogliono.

85

E con le lance in man vengono a terra
Con le visiere basse , e percotieno :
Qui bisogna fuggir se il dir non erra,
O veramente andare in sul terreno.
La gente fresca fa sì crudel guerra ;
Che già Filippo del cavallo il freno
Perduto , riman preso in su l' arcione
Così Ruberto ancor vi andò prigione.

86

A questa gente bisogna dar luoco
Perchè son freschi e buon combattitori ,
E a chi v' era stracco non par gioco
A perdervi là vita e poi gli onori.
Il Pisani nostro fa cose di fuoco,
E d' uomin cerca onorati e maggiori
E' percotendo con sua forte mano
Prese a prigione Iacopo d' Ariano.

87

Micheletto pel campo mai non resta,
Chè con la spada ciascun fa tremare:
A tutti inver parea cosa molesta
E non posson tai colpi sopportare:
Trovò un cavalier, e in su la testa
Gli dette un colpo e fecelo piegare,
E tagliò gli spallacci e lo disarma:
E' par che sia Lodovico da Parma.

88

Egli avia Pier Torello combattuto
Per tutto il campo come un paladino,
Nè nessun tanto gagliardo v' è suto
Ch' abbi sopraffatto il fiorentino:
Ma chi l'aspetta qual pel canuto
Convien che metta e fuggel per vicino;
E con tal forza ha col brando operato
Che Iacopo secondo fu legato.

89

Con sua arte il braccesco capitano
Quest' ultimo squadrone ha proveduto,
E movendo ciascun di mano in mano
Con l'aste basse e porger sempre aiuto;
Chè nella zuffa ogni bisconte invano
Par che vi sia; onde fu conceduto
Che vadino assaltare i buon guerrieri,
E innanzi le balestre e scoppettieri.

90

Che facessino a fanti dar la via,
Quale in un groppo la voglion serrare;
Però convien che qui gran forza sia
Con lance e con corsier quelli spuntare:
Ma questo fatto dava gelosia
Al savio Orsin, e pensa riparare;
E così Commessari e fatti pronte
Parechie squadre percossono al ponte.

91

E de' nimici fuor tanti scoppietti
Trasson d' Anghiari, più bocche di bombarde
Presto piantate, ed in su cavalletti
Hanno diritte quaranta spingarde,
Aggiunti a questo ancor più falconetti
Di là dal ponte che ciascuna guarde
Ch' offendino il nimico nel suo regno
E rompin delle genti ogni disegno.

92

E giunte dette squadre al ponte apresso
Fero un assalto con tempesta molta,
Tal che al passar del ponte fu concesso
Che la braccesca gente è indietro volta,
Che ogni sforzo in questo s' era messo,
Che per quattr' ore mai non s' era tolta
La via della battaglia sì dubbiosa
E gran gente ferita e dolorosa.

93

L' artiglieria percuote di pennello
In sulla strada e molta gente guasta,
Ognuno in qua e in là come un uccello
Per schifare i colpi, che non basta
Con nuova gente fare un colonello,
Che le spingarde spiccano ogni posta;
Nè alcun riparo a questo si può fare
Che faceva i duscheschi disperare.

94

Ridotto il caso d' arme in sulla strada,
Di là dal ponte si facea gran fatti:
Il capitano Orsin pensa che vada
Giù nuova gente e più uomini tratti
Dalle bandiere; e questo ancor gli aggrada
Ch' altri posti in aguato vengan ratti:
E' fece uno squadron di gente fresca
Che in fatto pensa rompir la braccesca.

95

Or questa nuova gente in basso corre
Con l'aste in mano, e percotendo forte:
E tra' feriti ognun pare un Ettorre:
Chi è prigione e chi sente la morte;
Già ciascun pensa lo stendardo tôrre;
Ma il Piccinino ancor par che conforte
Tutte le genti; e con suo animo alto
Provide di far fare un nuovo assalto.

96

Questa ultima pugna di ragione
Mostrerà il fin di quel ch' abbia a seguire,
Perch' era tardi, ed or ciascun prepone
La forza e l'arte, e ciò che si può dire.
Signor Michele pareva un garzone,
Nè mai della battaglia volle uscire;
Primo assaltare e scoprire il nimico,
Così l'ultimo stà farlo mendico.

97

Ed era pur d'età di sessant' anni,
E che tanto sopporti par gran fatto:
E' non curava caldo ned' affanni
Animoso e gagliardo in ciascun atto;
E cerca de' nimici e morte e danni.
E Simonetto ancora scacco-matto
Pensa di dare, e con lor Nicolò
E Pier Torello ognun fa quel che può.

98

I bracceschi offendien con li scoppietti
Con li stipendiati e co' borghesi;
Perchè nella battaglia ognun si metti
E con armi e romori i nostri offesi
Fè 'l Piccin dare in cinquanta trombetti
Che rintronaron tutti que' paesi;
E per ultim in fin provedimento
Fè 'l resto di sue genti allor dar drento.

99

Il quale assalto durò per mezz' ora;
Ch' era cosa terribile a vedere
Quel che si fa e pel mezzo e di fora.

Simonetto la pugna vuol tenere;
Micheletto e il Pisan quivi eran prora
Ferendo gnun per ire alle bandire,
E vanno fulminando come strali,
Onde convien che qui 'l Capitan cali.

100

O Piccinin, che nella impresa forte
Entrasti nè lasciasti cosa alcuna
Che della gloria t'aprisse le porte,
Or farai prova quel che può fortuna!
Però tema ciascun sua dura sorte,
Nè stimi penetrar per ogni cruna;
Che se felice penserà suo stato,
Spesso gliel muterà l' avverso fato.

101

Gli ultimi cavalier freschi e gagliardi,
Che 'l capitano Orsino ha già mandato,
Sendo il dì stati fermi ai retroguardi
Ognun pare un leone scatenato:
Seguon Michele con gli altri antiquardi
Affrontando il nimico da ogni lato,
E fecion chiaro il capitan braccesco
Che diessi in fuga con Guido e Francesco.

102

Con lor salvàrsi ottocento cavagli
Che preson via potere scapolare,
Chè di fuggire ognun par si travagli:
Fra loro urtando si facien cascare,
Talchè nimico non può seguitargli,
Che facevan la strada intraversare.
Il Capitan nel Borgo entrato drento
Fè della rotta sua grave lamento.

103

I collegati rotte tante schiere
(E tra feriti e morti de' bracceschi
Fur novecento o più) e per tenere
Prigioni mille-ottocento de' ducheschi
Che trentadue capi di squadre vere
Mille-trecento del Borgo e villeschi,

E messi innanzi e tremila prigioni
Anghiari mandâron, tolti i gonfaloni.

104

Di tal vittoria gnun facea gran festa,
E suonan gl' istrumenti d' ogni parte,
Trombe, tamburi, campane; e non resta
Ciascun di ringraziar san Pier per Marte.
I Commissari con l' ulivo in testa
Mandon via 'l messo, e hanno scritto in carte
Ben la vittoria e de' tremila presi
E nimici stendardi in giù discesi.

105

Fur nelle man de' Commissari dati
Nove baroni de' primi, e in lor presenza
Disson: — signor, questi vi son donati:
Preghiam che non sopportin violenza,
Berto, Tartaglia alle guide assegnati,
Filippo Schiavo e Astor da Faenza,
E Sacro Moro e Iacopo d' Ariano,
Lodovico, Antonello, ognun per mano.

106

Da San Gemini Iacopo, che in guerra
Era chiamato da tutti il *Fracassa*,
Con gli altri va prigion verso la terra:
E già passato avien sotto la Chiassa
Giù del Valdarno che 'l cammin non serra
All' apparita e Ricorboli si passa
Nella cittade essendo in gelosia
Tolson le Stinche questa baronìa.

107

Torniamo al nostro esercito ad Anghiari
Che fece riscattare i paesani
Mille-trecento: e vuolsi qui denari
Rassettando le spalle a que' villani;
Ed ottocento e mille ch'eran chiari
Esser soldati sciolson lor le mani;
E liberi avviati giù pel piano
Pensan di ritrovar lor capitano.

108

Il Piccinino aveva terminato
Per nulla non voler restar prigione;
E però tutta notte stette armato,
Nè mai a suo caval si trasse arcione;
E d' ora in ora alle porte ha mandato
Se comparisse nimico squadrone;
Ed in su l' alba gli fu fatto certo
Che esercito di nuovo è già scoperto.

109

Onde con quei che lo poten seguire
Si misse in fuga, che pare un uccello,
In verso il monte e l' appennin salire
Salvo pervenne insino a Fontanello.
Or Troil di Castel pensa d' uscire
Con Pagol suo ch' hanno inteso il macello:
Però con fretta feciono 'l viaggio
E predaron nel Borgo il carriaggio.

110

L' esercito che intese il Piccinino
Erano quei prigion lasciati andare,
I quali svaligiati ognun vicino
Già presso al Borgo per lui seguitare;
Ma degli armati alquanto pel cammino
Che pensavano il Zoppo non lasciare
Troiol ferì per antichi nimici
E della vita qui gli fè infelici.

111

Per cercar de' nimici ogni ruina
E tutto colorir con buon pennello
La gente del Pontefice giù inclina
E raquistò il contado di Castello.
I Commissari a madonna Aufrosina
Hanno diritte le genti e 'l cervello,
E in pochi dì le fecion tanta guerra
(a) . . . . nè terra.

(a) *Qui il codice è abraso—Ma il lettore attribuisca gli altri vuoti alla incertezza del carattere, o se vuole, alla insufficienza di me copiatore.*

In altro codice della Magliabecchiana leggemmo il principio d' una canzone, la quale consiste in *una morale che racconta la rotta di Nicolò Piccinino dalle genti d' armi de' Fiorentini.* Incompleta com' è la pubblichiamo.

Serena patria, eccelsa alma cittate,
Flore, Florenzia grata al cielo e al mondo
Con l' illustro e giocondo
Tuo santo reggimento che t' impera,
Se ne preteriti anni novitate
Avesti alcuna, tua ferma costanza
Fede, carità e speranza
Tu dimostrasti più sublime e vera,
Umile sofferente e non altera,
Giusta prudente temperata e forte,
E sempre se' consorte
A chi con libertà ama suo regno
Con arme, con tesoro e con ingegno.
Di quanti oppressi scandoli o fatica
Se nutricata . . . .

Pag 157, lin. 16. — « Fu . . . . crudele con « quelli incolpati di tradimento ».

Basti questo brano di cronaca inedita. « A di 9 de giugno fo preso Antonello da la Torre conduttiere del Capitano al Castel de Sterpeto in quello d' Asese : lo prese el conte Carlo di Braccio (*Fortebracci*), el conte Giapeco figliole del capitano Nicolò Piccinino e Braccio de Malatesta dei Baglioni per comandamento del Capitano ; li quali vennero da

Montecchio dove stava el Capitano, et fo mandato prigione nel cassaro de Asese: et dicto Antonello stava a Sterpeto, perchè el Papa lo aveva fatto conte de Sterpeto. Si disse che deveva far la truffa a petitione de' Fiorentini, però che era Semonetto in quello de Cortona con mille cavalli et molti fanti a piei, et eraee con lui el figliolo de Lodovico de Michelozzo, et lì era stato un pezzo. Per questo se stava in suspetto grande in Perugia. E da puoi che ditto Antonello fo messo nel cassaro de Asese fo menato al Capitano a Montecchio: et così ditto Capitano lo comenzò ad examinare, et dimandollo delli suoi tradimenti che lui ordinava: et in ultimo confessò ogni cosa, et molte volte dimandò perdonanza. El Capitano fece mettere un funicchio dalla cima della torre del cassaro de Montecchie, et fece ataccare l'altro capo del funicchio da una torre lì de rimpetto, lo quale stava tirato: e puoi mise un altro funicchio a cavallo in quello. Et così esso legaro el piei al ditto Antonello et fecelo tirare su all'arie così ataccato per uno piei e con le mano legate deretto. Et lassù stentò e visse 4 dì: et la notte e 'l dì sempre gridava ad alta voce, et era disperato. Ma un frate de santo Francesco della Observanza andò a parlare al Capitano, et glie dimandò de grazia de poterlo confortare de l'anima e del corpo, acciochè esso non morisse disperato. El Capitano gliel concesse, e acconsentì che la notte el facesse posare per una finestra de quella torre: et così fu confortato assai con gilebbe et altre confetti; e però visse tanto et convertisse dalla disperazione. Et dice che anche non moriva, si non che el Capitano fece mozzare el funicchio, et cadde, et così morì. Si diceva che ditto Antonello era uno captivo homo da fare ogni male; et che esso doveva tradire el Capitano, e che deveva pigliarlo o veramente amazzarlo o metterlo nelle mano del conte Francesco. Et come questo Antonello fu preso, subito Semonetto se partì con tutte le suoi gente. Et tutte suoi robbe, e Sterpeto con ciò che ce era, e la sua compagnia e sua condotta e sui cavalli e ragazzi le dette a Braccio dei Baglioni ».

NICOLO' FORTEBRACCI

NICOLÒ FORTEBRACCI

DESIDERANDO A SE

NUOVE BATTAGLIE PREDE E SIGNORÌA

GIOVÒ DELLE ARMI SUE I FIORENTINI

CONTRO A' LUCCHESI:

NELLE PROSPERITADI INSOLENTE

IMPAURÌ EUGENIO IV E LA PATRIA.

Pag. 185, lin. 19. — « Pericolava la patria all'av- « vicinarsi d' un fuoruscito ».

Paura fosse o vendetta, comprendesi da queste pagine quanto i Perugini si adoperassero a perseguitare i popolani

fuorusciti, particolarmente Raniero del Frogia, Lionello e Lodovico Michelotti.

1434, 21 ottobre — Ambasciatore perugino al Pontefice Eugenio IV *cum infrascriptis punctis, videlicet.*

« Primo recomictere ad pedes S. D. N. dominos Priores et Camerarios artium et totam Comunitatem Perusii.

« Item como essendo el conte Francesco a li servitii de la S. de N. S., e vedese Raniere e Lionello essere a li servitii del conte Francesco, ben che forse dicano non essere: non de meno questo se vede chiaro esser con lui.

« Per tanto considerato le concessione de la S. sua e li capitoli non deggono stare con chi è al soldo de la S. sua, provegga essi non stieno a li servitii del dicto Conte *expresse nec tacite.*

« E, se se dicesse non essere al soldo del dicto conte, provegga nostro Signore non stieno in le terre de la Chiesia, come è debito, e proveggase com la Comunità de Camerino etc.

« E in questo mustrate in forma che tucto el fondamento sta in questo — che li usciti non stieno vicini lì e com favore de chi è al soldo de la S. sua e de le terre de la Chiesia.

« E se finalmente la S. sua non paresse o non volesse provedere como bisogna, o non facesse stima de quisto como bisogna, alora finalmente dichiarate che, quando la S. sua non ce provedesse effectualmente, ne converrìa provedere a noi in omne modo per salvezza de lo stato nostro. E benchè sempre voliamo vivere a devotione de la S. sua, nondimeno per salvezza de le persone nostre e de lo stato ne bisognerà fare omne pensiere fosse salvezza d'esso.

E questa parte voliate entenderla e concludere in forma non se passe per le generale.

« E che sia subita expeditione in ciò.

« Item, dicto e ragionato prima de questo, racomandate a la S. sua messer Giapeco da Racanati, el quale fo nostro tesauriero, e perchè fo facto nostro citadino.

« *A li citadini di Fiorenza.* — Item siate con Cosmo e Lurenzo de Medice e Piero de messer Alovige, Nicolò Valore e Nere de Gino Capponi, e a loro a ciascuno de per se;

« Dopo le salute per parte de li signori Priori e a Cosmo e Lorenzo de lo ralegrarsi de la loro tornata

« Dicete tucto questo de gli usciti havete dicto de sopre, e pregarli per parte nostra operino con la S. de N. S. etc.

« E dicete come sempre è nostra ferma intentione e conclusione de doi cose, de essere sempre a la devotione de sancta Chiesia, et in buona amicitia e filiatione de quilla excelsa Comunità, e da questo stato non deviò mai nè intende deviare.

« E al fine dicete che bene è vero che quando li nostri usciti stessero in questa forma, che havessero el caldo de li soldati de N. S. e da quella comunità e dal conte Francesco, ne converrià fare omne pensiere per salvare lo stato nostro.

« Item, si a li dicti citadini pare de ciò se ne degga parlare co li signori de Fiorenza, alura parlate.

« E de po la recomandatione, come a padre, dicete lo effecto dicto de sopre de li nostri usciti: e che per questo solo sete mandato a nostro S.

« *A li signori Cardinali.* — Dicete tucto el decto effecto ». — *Annali Decemvirali*, 1434, fog. 148.

Con altra ambasceria de' Perugini a Nicolò Piccinini, nel 4 novembre 1434, dicevasi:

« A questi dì odendo la conducta del conte Francesco, mandammo ser Mariotto a N. Signore operasse come è tenuto per li capitoli fra la S. sua e noie, li uscite non stessero al soldo del dicto conte en le terre de la Chiesa: respuse N. S. non esser facta la dicta conducta; e che, quando se facesse, oprarà entorno a la dumanda nostra iuxta al poder suo.

« Item, dire al capitano como a Gualdo sonno comenzate a venire le gente del conte Francesco che stonno alla Marca;

e sonno, quelli che ce vengono, circa 4 cento cavalli, et fanti assai: e con esse sonno ei nostre uscite.

« Item, avisare el Capitanio come è riternato da Fiorenza ser Mariotto, et dice quillo ha resposto N. S., come è dicto de sopre entorno a li facti de li uscite. E dice come Cosmo li disse: se havea megliore speranza mo al presente de la conducta del conte Francesco con la lega che non s'è auta per sine en qui, perchè esso se reduce più a le cose debite, e anco per quillo ànno facto le genti suoi a Roma ». — *Annali citati*, 1434 fog. 160.

1439, 17 febraio. — Ambasciatori al Papa in Fiorenza.

. . . .

« Primo recomandare etc.

« Secondo exponerli como li ambasciatori per andare a la S. del N. S. lo Papa fuoro create como se seppe la venuta de la sua S. en Fiorenza; ma se sonno endutiate *(indugiati)* perchè li huomene del presente stato se seriano acontentate che avessero trovata la sua S. en Fiorenza per potere conferire omne loro affare con la S. sua maxime una cosa, per la quale voie sete mandate al presente; la quale è quista cioè *sendo* da più luoche avisate che la sua S. à auta pratica a condurre gli uscite nostre al suo soldo, e per molte se dice sonno conducte. De la qual cosa la brigata molto se maraviglia si perchè N. S. promise per capitoli non condurli se etiandio nolli *(non li)* pare che la fede ànno sempre mostrata verso lo stato de sancta Chiesia e del N. S. lo Papa merite che tale cose se recievano; e puoche parte d'esse sonno venute a Orvieto che è xij miglia de lugne *(lontano)* dal contado: e secondo li capitoli predicte non possono stare en terre de Chiesia presso al nostro contado a xl miglia, a ciò che scandolo la loro stantia non possa generare, conchiudendo che voglia piacere a essa sua santità provedere torno *(intorno)* en forma che dicti capitoli e concessione ce sieno observate, e che quando altro volesse fare con le dicte concessione non se domanderà altro protectore a farli observare che la S. sua; e questo facendo la Comunità, e tucti li citadine li seronno

obligate, e le cose de quisto paese anderanno bene, dove quando, le cose cioè queste conducte andassero ennante bisogno seria che se facesse provisione de gente d'arme e de fante non senza grande spesa de N. S. lo Papa senza che tuotavia l'entrate del N. S. sciemano, perchè non senza suspecto se viveria en quista città, e molte altre cose porrieno seguire che non farieno per lo stato de sancta Chiesia e de quisto paese.

« Vuolse puoie dire nell'explicatione che gli uscite per loro medesime non ne stimeriamo covelle, ma quillo ne dorria è che se dicesse che fossero al soldo del N. S. perchè a tuoto el mondo parria che noi fussemo inimice de la Chiesia e del N. S. ecc.

« Se la sua S. negasse, se vuole insistere etc.

« Se dicesse averli conducti, ma che li parria en vero che non porieno nuocere etc.; se vuole caldamente replicare che a questo non se aconsenteria maie, e che li piaccia observare li capitoli e concessione sì del condurre sì etiandio de l'altra stansia a xl miglia apresso ec. ».

Annali Decemvirali, 1439, foglio 17.

1439, 26 marzo — Ambasciatori perugini al conte Francesco Sforza.

— « Rengratiare la S. sua de le amorevolezze usate continuamente verso questa città e con gli omene d'essu e de le continue offerte e de la demostratione facta al presente verso gli oscite nostre, e secondo la S. sua n'à mandato a dire, la qual cosa è stata tanto grata e accepta a tutte ei citadine che non parria essere più, e ciascuno ne remane obligato perpetuamente ad essa sua ill. signoria.

. . . .

« Narrare a la S. sua la cagione de la sospitione prima per la venuta del figliolo de Lodovico in Orvieto, e como fo scripto a monsignor lo Legato, el quale scripse e anco mandò a dire assai largo che non condurrà mai gli uscite nostre al suo soldo, e la S. de N. S. molto largo mandò a dire che

quando gli avesse conducte lo faria dare licentia, ec. ec. ». — *Annali Decemvirali*, 1439, foglio 34.

Ambasceria de' Perugini ad Eugenio IV, 25 aprile 1439.

« Supplicate a la sua Santità piaccia provedere, quisti usciti radunate sieno subito licentiate de le terre de la Chiesa e maxime da Orvieto dove fonno principalmente capo. E più che se dice li se danno li biene de loro ribelli ec.; la stantia de lì è contra de concessione de la sua Santità e scandolo e sospitione per le castelle vostre che sonno lì presso.

« E peggio che avemo inteso se cerca dare el vescovado de Orvieto al nepote de Lodovico: quisto seria fare el nido lì de quisti usciti, e generare scandolo e sospitione continua. Sì che in conclusione concludete duie cose; una è che readunate non se facciano contra de noie nelle terre de la Chiesa in qualunche terra sia, como non è debito, considerato quanto seguisse li dicti usciti facessero scandolo in lo contado nostro omne homo dirià essere venuto de le terre de la sua Santità. E anco bisognarìa fare spese grande, e tucto serìa a dampno e mancamento e vergogna de la sua Santità.

« Queste cose bisogna ottenere con effecto e non con generalità de parole ». — *Annali* citati, 1439, foglio 52.

Agli ambasciatori, che le soprascritte cose dovevano communicare al Pontefice vennero anche raccomandate le seguenti parole.

« Item parlate ai iiij o v ciptadini de quilli principali (*di Firenze*) cioè a Cosmo, Piero de meser Alovigie ecc.; e simile recomandatione e parole direte, e a quiste oltra li pregate se adoprano co la S. de N. S. e con lo Cardinale fiorentino sopra el facto de li dicti usciti, ec. ». — *Annali* sudetti loco citato.

Ambasciatori perugini al Patriarca, 12 maggio 1439.

« Rengratiare la sua Reverend. s. de quanta affetione vedemo ha a questo stato, como per relata de li imbasciatori nostri

e per relata de mes. lo Texauriero avemo avuto, in lo pensiere, de condurre Lodovico dei Michelotti al soldo de la sua rev. s. et mandarli in fino de campagna; et tenerlo magro et cum poca quantità de cavaglie etc., et aciocchè non si conducesse cum altre che generarà magiure suspitione et dariele maggiur condutta.

« Questo vedemo la sua rev. s. se muove da affectione che ha al nostro stato credendo cusi dovere piacere a noi et per questa cagione semo certissimi la sua signoria se muove.

« Ma, como avuto ragionamento per li Priori cum molti citadini de lo stato, tutti sono in concordia, *nemine discrepante*, vorriemo più vaccio Lodovico o altro nostro uscito avesse mille cavalli de condutta cum qualunche altro signore o comunità, che uno cavallo cum la Chiexia de Roma nè cum la sua rev. s. per più cagione.

« Prima perchè non apprezzamo Lodovico per cento o doicento rozze (?) che lui aggia, nè anco tutti gli usciti nostri quando fussero tutti radunati, nè quando fossero altrettante quanto che loro, ec.

« Ma quello stimamo è ch' essi stieno ad Orvieto nelle terre de la Chiexia a fare le radunate, et dicono essere al soldo de la s. sua: la qual cosa più a noi sirà grandissima vergogna et sirà demustratione noi non fossemo servedori fedelissimi de santa Chiexia e de la rev. s. s., como semo.

. . . .

« Item non se poderia tenere che in questa cità, maxime per la moltitudine ignorante, che suspitione grandissima non se avesse et dicerie assai che generaranno in confidentia della sua rev. s. et mancamento d' amore fra la rev. s. sua et questo stato: la qual cosa più cie dispiacerà, considerato intentione nostra è avere la rev. s. sua per nostro singolarissimo protettore como per lo passato.

. . . .

« Et per le dicte ragione, principalmente in la creazione de la s. de N. S. supplicammo, et così cie fo conceduto e promesso, che veruno uscito nostro podesse essere al

soldo della Chiexia, et senza soldo non podesse stare nè usare a quaranta miglia appresso al contado.

« Et in vita de papa Martino fo un'altra volta tentata simele materia voler condurre alcune de quiste uscite, et moveasi per le ditte ragione; per le quale se muove al presente la sua rev. s. cioè per nostra scigurtà, et perchè non se conducessero cum altre cum magiure condutta, et non di meno sempre cusì fo resposto et cusì ottenuto volavamo prima fossero condutti cum qualunch'altro cum magiure condutta che cum la Chiexia cum bene picola.

« Et pertanto se suplica a la sua rev. s. quanto più strettamente se può li piaccia non volerne niuno al suo soldo, considerato cosa veruna agli uomene de questo stato non podere essere più molesta nè più grave che quando veruno ne fosse al soldo de la sua rev. s.

« Item la rev. s. provegga non stieno in Orvieto, et como la sua rev. s. non ha avuta buona enformatione che Lodovico non sia stato in Orvieto cielato et in casa de Gentile la quale cosa sapemo per persona che l'à veduto et àlli parlato; et cusì pensamo cie sia al presente ». — *Annali* citati, 1439, foglio 63.

Pag. 190, lin. 20. — « Col dichiararsi capitano « del concilio di Basilea ec. ».

In un codice della *Laurenziana* di Firenze (*Acta in concilio Basileien.*, plut. XVI, cod. 13, pag. 76) leggesi la seguente

« *Littera Nicolai de Fortebracciis qui se asserit commissarium Concilii.* — Manca dell'indirizzo.

« *Venerabiles viri amici carissimi nostri quamplurimum salut*. Pensiamo debbiate sapere como dal sacro consiglio ho avute le bolle del capitanato de sancta Ecclesia, et ad noi è stata fatta piena concessione de riponere et reintegrare omne cosa male messa per qualunche persone o signori che de benefitii e le ròcca d'essa Ecclesia avessero tolto e occupate. Il perchè vi dicemo et comandamo per observare le commessione ad noi facte che l'Abbadìa de Farfa quale è lì tenete ad nostra petitione como capitano generale predicto, et che per nostra parte debbiate admonire tucti s. conturno et spetiale persone quale tenesseno delle cose et biene, castella e fortezze della dicta Abbadìa che debbiano in fra termene de octo dì mectere voi in posessione de tucte lochi in nome del prefato concilio de sancta Ecclesia. Altramente passato el dicto termene noi pubblicaremo voi et l'altri, che saranno inobbedienti alli nostri comandi, como ribelli et principali inimici del sacro concilio et de sancta Ecclesia; et pigliandoli noi per forza, come speriamo di certo, lo tracteremo et mectaremo ad saccomanno le loro cose et beni, et femine et figliuoli mandaremo spersi per tucto lo mondo. Il perchè siate savii et provedete alla reintegratione et bene de la vostra Abadìa per lo decto sacro Concilio, et mandarevomo sì facta et religiosa persona per fine sia deliberato de novo Abate, che ve governarà per modo che tucti sarete bene contenti, et piacendove più una persona che un'altra eleggetela voi et noi advisate che gratamente lo confermaremo. — *Datum in nostro felici campo contra et prope Tibur die vj septembr.* 1433 ».

NICHOLAUS DE FORTEBRACHIIS
SACROSANCTÆ SYNODUS SANCTÆQUE R. ECCL. } Capitaneus generalis.

Pag. 197, nota (1).

« Puncta facte a Tancreduccio *ambasciadore a Lodovica moglie di Nicolò Fortebracci nel* 6 *novembre* 1434.

« In prima salutare per parte dei s. Priori e degli uomene de lo stato etc.

« Item dire e scusare gli uomene de quisto stato che per certe buone cagione non vennero a onorare el m. s. Nicolò a Castello a quista festa.

« Item dire come questo non se fa come mertarìa la sua s., ma considerato le spese facte per fine a qui, s'è facto quillo s' è poduto, e non quillo se deverìa etc.

« Item recomandare i s. Priore a la s. sua offerendose etc. ». — *Annali Decemvirali*, 1434, foglio 161.

Pag. 197, lin. 18. — « Mandò innanzi la guerra cogli » Sforzeschi cavalcando continuamente nel con» tado di Gualdo e in quel di Todi ».

1434, 14 novembre. — « Electio Oddonis Gori in oratorem ad magnificum capitaneum d. Nicolaum de Fortebraccijs. Puncta commictenda Oddoni Gori:

» Em prima salutare e confortare etc.

« Secondo exponere al S. Nicolò che a quiste di quilli da Gualdo ànno curso el nostro terreno: e quisto dicono aver facto perchè le genti de la sua S. passaro per lo nostro terreno quando andare a currere a Gualdo. El perchè, conoscendo la sua S. ha modo a far guerra a Gualdo et a Tode terre del conte Francesco senza passare per lo nostro terreno, che se

prega la S. sua gle voglia piacere che li suoi non passano per lo nostro terreno quando se cavalca nè a l'andare nè al tornare con prede e pregione che pensamo faccia per la S. sua, considerato a meglio el modo à dannegiare el conte, che el conte lui, senza passare per nostro terreno. E quando la sua S. de ciò se contentasse non fariamo simile rechiesta al conte Francesco. Et dove el S. Nicolò non fosse contento a quisto dirglie che non porriemo negare el passo al Conte, passandoce li suoi, certificando la S. sua che gli uomene di quista città non vogliono guerra per alcuno modo. E a fare el meglio che porrano sempre el Conte se terrà da noi gravato, considerato le cose passate, si che concludendo se vuole pregare la S. sua che voglia essere cagione che non aggiamo più cerco che quillo s' è auto infino a qui.

« Tertio pregare la S. sua come el conte Francesco à più volte scripto per certe homene da la Rocca-Contrada, disse passando sicuramente per lo nostro contado fuore (furono) per le gente del S. Nicolò prese e menate in Asese. E più volte gl' à recercate, e mai non à auto resposta; pertanto piaccia a la S. sua, essendo prese nel nostro contado gle piaccia fargle relassare, e per l' avenire piaccia a la S. sua far che tal caso per l' avenire non occurra più, e che el contado nostro sia sicuro ». — *Annali Decemvirali*, 1434, foglio 164.

1434, 7 novembre — « Puncta danda Petro Iohannis oratori ad comitem Franciscum.

« Exponere a la sua S., prima salutarlo etc. rengratiandolo de le proferte facte più fiade a quista Comunità et anco de la buona vicinanza etc.

« Secundo che conciò sia cosa la trieva con le terre del S. Nicolò sia recta e sentase gente de la Marca deve venire a Gualdo fra li quali se sente essere alcuni degli uscite nostre, quantunche secondo più e più lectere suoi de volere ben vicinare con quista Comunità se tenga ferma credenza che la

sua S. non ha altra ententione che buona e perfecta contro de noi. Et maxime essendo accordato o per accordarse con la S. de N. S. lo Papa, de la qual cosa tucti li ciotadine de quista cità prendono conforto et ànno gran piacere: tuctavia per vivere ben chiaro con la sua S., essendo en quisto proposito quista comunità de volere ben vicinare maxime con la S. sua, che li voglia piacere fare chiara la sua ententione verso de noi, si come la nostra è chiara verso la sua prefata S., e quisto per quillo modo e forma che a la sua S. piace dummodo le cose sieno bene chiare.

« Tertio che per parte de li S. se domanda a la sua S. che li piaccia concedere uno salvo conducto ch'el nostro pescie possa gire per tucte le terre sue salvo e sicuro colli passaggi e gabelle consueti, e volendolo fare che manderieno per esso etc. ». — *Annali Decemvirali*, 1434, foglio 162 e 163.

1434, 19 novembre — « Puncta Carolo oratori ad m. dominum et capitaneum comitem Franciscum (*Sforza*).

« In primis salutare la m. S. per parte de li S. Priore etc.

« Item come per mantenere buona vicinanza e amicizia fra la sua m. S. e noi come de intentione nostra è suta et è maxime essendo esso come credemo e speramo buono figliuolo a la S. de N. S., a ciò che per la comenzata guerra fra el S. Nicolò e la sua S. non podesse entravenire errore veruno fra lui e noi; e perchè è intentione nostra non dare veruno favore tacito nè expresso al S. Nicolò contra la sua m., mandammo uno ambasciatore al Signor Nicolò, e da puoie ce remandammo per volere che per lo terreno nostro esso non passasse a ofendere le terre de la m. sua nè offendesse ello (*in lo*) terreno nostro: e esso ci à depo molta istantia resposto, sempre volea ofendere ello terreno nostro quegnunchè fosse de le terre de la sua m., e così passare a ofendere, e de tale proposito non lo avemo poduto levare. Pertanto ben che l'altro di ne avisassemo l'ambasciador de la sua S. de la resposta e ententione del prefato S. Nicolò, non demeno, perchè ce reman-

dammo doie ambasciadore al presente, iterum ne piace avisare la S. sua a ciò che la sua S. sia avisata che non è nostra ententione per veruno modo impacciarse en veruna cosa, nè che sia licito più a una parte che l'altra. Anco se entenda versa vice simelmente poderse senza enpacciarse nostra gente e subditi en veruno tale caso.

« Ben se prega la S. sua che quando podessemo redure el S. Nicolò a la ententione nostra che seria che el nostro terreno fosse libero e non se passasse per esso a ofendere che piacesse alora simel mente fare la S. sua de non offendere nè passare.

« Item come de li pregione prese da Ripabianca de li quali la S. sua scrisse, benchè aggiamo enteso fossero prese non ello contado nostro, ma en quillo del ducato; non demeno, essendo bene prese ello contado nostro, non vedemo poderne niente; perchè prima de li dicti pregione fossero prese, el S. Nicolò ce aveva facta la prima resposta che volea offendere ello terreno nostro quilli de la S. sua del Conte. E così prima che li dicti pregione fossero prese fo dicto a l' ambasciadore de la S. sua la resposta del S. Nicolò.

« Item recomandare al conte Francesco messer Antonio nostro citadino de li cavalli lo fuorono tolte quando retornò da Orvieto da le gente de la sua m. S. » — *Annali Decemvirali*, 1434, foglio 165, 166.

Pag. 199, lin. 2. — « Nel finire del 1434 . . . « . . . avevan fatto intendere al Fortebrac- « ci ec. ».

1434, 20 decembre — « Puncta domino Pollidoro et Tancredo *ambasciatori al Pontefice*.

« Farete noto a la S. de N. S. como Nicolò dei Fortebracci à resposto a la imbasciada de Nicolò Peccenino che era come è informata la sua s. da ser Mariotto, che el nostro contado fosse libero e seiguro a omne persona, non volerne fare niente perfine non retorna uno suo mandato a Nicolò Piccinino. E che interim vuole offendere como à facto fine a qui in lo nostro terreno. E noie avemo remandato a Nicolò Piccinino. Pertanto pregamo la S. sua che anco la volontà de Nicolò dei Fortebracci non dia cagione, la S. sua voglia non per quisto entriamo en guerra ben che se farà per noi queste poderemo ottenere el dicto nostro terreno stare libero e seiguro ». — *Annali Decemvirali*, 1434, foglio 177.

Pag. 200, lin. 22. — « Chiedevano aiuto di consi-
« gli . . . . . a Nicolò Piccinini ».

1435, 2 aprile. — Ambasciatori a Nicolò Piccinini in nome del magistrato di Perugia, furono Polidoro Baglioni e Carlo di Giacomo di Angelello.

« Puncta dicte ambasciate sunt hec videlicet.

« In prima salutare la sua m. s. per parte de signori Priore e recomandare li citadini etc.

« Secondo, considerato la vicinanza avemo del conte Francesco e la sua potentia e dubitatione etc. essendo noie rechieste de lega da li fiorentine, già sonno più tempe ce demmo actendemento e mandammo Gregorio de ser Nafrio a la sua S. quando stava in quello de Bologna; et esso referì, dopo molte ragionamente come la sua S., benchè da principio contradicesse, finalmente disse che esso seria contemto de omne cosa fosse utele a lo stato etc. Da puoie etiamdio vedendo la

possa del conte Francesco più fermarse, et essendo solecetate da la dicta lega avemo acteso a essa, e non resta se non con-chiudere; ma, come è debito, prima volemo la sua S. senta el tucto.

« La cagione perchè ne movemo a la dicta lega sonno che vedemo el conte Francesco non aspecta più el tempo a nuocerce e desfarce, mo avendo noie lega cum li Fiorentini semo tanto più securi per omne paso, che ce promectono etc., como socto se contiene et etiamdio de omne gente che fosse ben de la Chiesia ce promectono defendere como de socto se contiene.

« Se pace se farà fra 'l duca de Milano e nostro S. lo Papa, noi rimanemo pure in questa vicinanza, e la sua S. se ne tornerà in Lombardia.

« Se guerra, molto più è verismile torne a rechiesta del Duca, noi remanrino nella piata de qua senza subsidio, e da lunge seria la cocina da la sala e lo nemico ne li *uscli.*

« Noi non poderiamo pagare un denaio, non uno fante per verun modo nè per veruna via; anco sonno obligate l'entrate, il fuoco per uno anno e molto più: e questa parte . . . . e repetetela più volte sì che la intenda bene.

« La S. sua è a ubidientia del Duca, conviene torni a petitione del Duca.

« Se negamo la dicta lega che è tanto innante, nostro signore lo Papa, la quale etiamdio la recomanda, ne pilglieria in tucto diffidentia de noie.

« Venimo in indignatione de la sua Santità, che misticate l'altre cose occurse pense la sua S. quale animo li degga remanere a nostro Signore e dei Fiorentini perchè amice, e del conte Francesco nemice capitali.

« Sì che, perdio, guardi la sua S. a la sua cità e a lo stato, suoie parente e amice. E benchè forse a luie non molto piacesse farsi per qualche respecto, non demeno per tanto biene dei suoie e de la terra sua ne deie remanere patiente.

« Guerra non è cum la comunità de Fiorenze cum verun altra persona.

« Se podessemo salvarni in questa forma como stamo, el fariamo; ma vedemo, se denegamo la dicta lega, remanemo nella forma dicta de sopra cum pericolo evidente de lo stato; non vedemo altro remedio.

« Lo effecto de la dicta lega è che li Fiorentini ce promettono cum tucta lor possa defenderce da omne persona ce movesse guerra o ce offendesse, non movendo noie la guerra prima ad altre, da omne persona etiamdio da gente soldate de la Chiesia o de nostro S. lo Papa in quocumque modo etc.

« E così versa vice noi promectemo a loro in quello fosse possibile andare e defendere etc., non comenzando essi Fiorentini la offesa.

« Noi non siamo tenute a tenere gente soldate etc. Nè anco essi . . . . volgliano, ma cum quelli tenessero sonno tenute aiutarne.

« Item che de veruna guerra se movesse a veruna de le parte in le quale c' intervenisse una parte e l' altra como è decto de sopre, non se possa fare nè trieva nè pace per veruna de le parti se non de comune concordia de l' una parte e de l' altra.

« Item che durante la dicta lega in veruno caso veruno dei dicte collegate non possa nè degga dare transito o passo o victualia o recepto a veruna gente d' arme a cavallo o a piè, la quale gisse a offesa de l' altro collegato o ai servitie d' alcuno suo nemico, ma cum tucta possa e buona fede resistere e proibire passo, victualie, e denegare omne aitorio e favore.

« Item che veruno dei collegate degga dare per veruno modo a veruno inimico de l' altro collegato facente o movente guerra in quisto aiutorio o favore, ma defendere etc.

« Item che ciascuno dei dicte collegate sia tenuto dare per suo tenitorio passo libero a le gente de l' altro collegato a quegnunche parte volesse gire o fossero mandate ec.

« Item che non sia tenuto per veruna guerra che veruna de le parte comenzasse ad altre senza volontà de l' altre col-

legato, l' altro collegato aiutorio nè favore a l' altro che comenzasse la dicta guerra senza volontà d' una parte e de l' altra.

« Podete portare la copia che è per lectera dei capitoli erano fra li Fiorentini e Senese.

« Quando al Capitanio paresse più uno capitolo che l' altro, facetevelo dire: essendo la cosa factibile, el faremo.

« Item recordanza in queste ragionamenta, ategnete de sapere de la sua stantia de qua, de la sua tornata de là, que (*che*) gente oltra quelle che vengono cum Francesco.

« Que de la pace.

« Que del facto de Padua.

« Que del facto del Reame etc.

« Que denare areca.

« Que del S. N. (*Fortebracci*) etc.

« E l' altre cose suplite voie embasciadore.

« La terza parte principale de la vostra embasciada è dei portamente del S. N. (*Fortebracci*), de l'engiurie e . . . . . se fanno in nostro contado per le suoi gente a omne persone, si che non ce può venire più persona.

« Infamia e victuperio in conspecto d'omne persona, carco in tucto el paese, et maxime apo la Santità de N. S.

« Item del facto de Monsegnore lo Patriarca del quale sete informate.

« Et in conclusione, como queste modi ce . . . . a pigliare via volere più . . . . guerra aperta cum lo dicto signor Nicolò, come più volte n' è stata comandata cum offeriroe gente assaie, che in quista forma stare.

« E come omne huomo de ciò . . . . non se sostenga; E pertanto provegga el Capitano comandare al dicto signor Nicolò in forma desista da li dicti modi, altramente non se può patere più per veruno modo.

« E in questa materia parlate cum quella anxietà che vedete onne huomo ne parla cum dolerse del s. Nicolò ».

Annali Decemvirali, 1435, foglio 42.

E un mese innanzi (3 marzo 1435) gli stessi dieci di Perugia avevan mandato ambasciatori ad Eugenio IV nelle persone di Francesco Coppoli, Agamennone Arcipreti, Angelo Barzi. Chiedevangli si concordasse con Nicolò Fortebracci.

« Puncta dicte ambasciate.

« In primis etc.

« Secundo come più volte a la S. sua s'è suplicato piaccia volere non aggiamo guerra cum Nicolò dei Fortebracce; cusì al presente iterum se suplica per le ragioni altre volte asegnate per l' amicitia ha nella cità e contado de Peroscia, e per la vicinanza d'Asese etc. E quisto, benchè n' aggiamo avuto optima resposta, nondemeno iterum a confirmatione instantissimamente el suplicate.

« Item, quando ce fosse la via, molto serìa caro a quisti servidore de la sua S. che Nicolò dei Fortebracce fosse in concordia cum la sua S.; e cusì suplicate, perchè questo seria la principal cosa podesse dare pace al paese.

« Item, che piaccia a la S. sua, in quista pace se dice è per conchiuderse, e provedere li facte nostre remangano in buona securtà de lo stato e de la pace nostra e del paese. E in quisto principalmente voie ambasciadore interverrete cum solecetudine a sentire li modi de la dicta pace, e in quillo paresse e piacesse a la S. de N. S. voie interveniseve per aconcio de l'utele de lo stato operateve secondo la vostra prudentia e secondo la materia rechiederà per honore e utele de lo stato: non promectendo per parte del Comuno nè in altra forma obligando senza expressa nostra lectera ».

Annali Decemvirali, 1435, fog. 29.

Pag. 202, lin. 10. — » Corrado Trinci . . . .
» tentava d' insignorirsi di Montefalco ec. ».

Nel 28 Settembre 1434 i Dieci di Perugia eleggono Oddo Gori in ambasciatore a Corrado Trinci signor di Foligno colle seguenti note ed istruzioni.

« En prima confortare e salutare la sua magnificentia per parte de' Signori Priori.

« Secondo narrare come a questi dì la Comunità de Montefalco ha mandato uno embasciadore, el quale per parte de essa Comunità s'è cordialmente doluto como certe loro uscite ei quali fanno residentia per li luochi d'esso signoro de Foligno e maxime a Bevagna, ei quali vanno a trenta e quaranta, e vendegnano le vigne de li huomeni de Montefalco nel terreno d'essi. E anco tranno la uva de li canali e reduconse a Bevagna e per l' altri luoghi d'esso signore. Il perchè exponere noi havemo presa non piccola ammiratione se dia tale recepto a questi cotali ne le terre suoi, considerata l' amicitia e l' amore è fra quista Comunità e la magnificenza sua.

« Tertio narrare come el dicto ambasciadore n'à esposto como loro hanno sentito da loro amice del paese come la magnificentia sua è male desposta in verso de loro, de la quale cosa non piccola admiratione havemo presa, considerato le predecte cose. E se lui respondesse non avere niuna mala intentione contra de loro, replicare ne contenteriamo averne qualche chiarezza a nostra satisfatione, e per sicurtà e contentamento de li huomeni de quilla terra, aciò senza niuno sospecto podessaro atendere a le faccende loro. E se lui dicesse non podere o non volere fare altra chiarezza, o vero da principio dicesse o mustrasse avere mala intentione o mal'animo verso quella Comunità e verso li huomini de quilla terra, dirle chiaramente — quantunche a noi rencresca avere a litigare con lui, considerata l'amicitia è sempre stata tra queste comunità e la magnificentia sua: pur non di manco per voler fare

nostro debito, perchè li huomeni de Montefalco sonno nostri racomandati e nostri huomeni, a noi serà bisogno, movendose lui a cosa niuna, fare anche a lui de le cose li despiaceranno, come n'è debito de fare. Il perchè pregarlo non voglia dare cagione per veruno modo agiamo venire a questo ».

Annali Decemvirali, 1434, fog. 130.

Come la pensassero i Perugini e il Pontefice sulla giurisdizione di Montefalco, si sa da questa ambasceria.

1435, 13 gennaio — Ambasciatore perugino al Pontefice Eugenio.

« Exponere per parte de li Priore come essendo venuto qua el Rmo protonotario de la sua S. messer Alberto per parte de la sua S. à a noie doie parte exposte: la prima, che la S. sua cie vole dare pace e buona e vera; e che per noie se vegga el modo, considerata la vicinanza e li mode e la intentione de Nicolò dei Fortebracci: la seconda de lo rassegnare el governo de Montefalco immediate a la S. sua.

« A la prima parte, nonobstante se sia dicto col dicto Protonotario, non de meno piace etiamdio avere mandato a la sua S. con prima rengratiare la sua S. de l'affectione etc. E che anco supplicare instantissime piaccia a la sua S. en questo conservarce che actuale guerra non aggiamo nè faciamo cum Nicolò Fortebracci, considerati li effecti ne poderieno seguire per le amicitie ha etc. E en quisto faraie demostratione con tucte quille ragione saperaie bene imaginare a condure la mente de la S. de nostro S. remanga quieta che non veniamo en la dicta guerra, con demostrare a la S. sua quanto serà sempre cosa recordevole a tucte gli uomene de la cità e del contado de omne qualità che cie conserve en pace, e così el contrario quanto huomene se ne venrieno a desfare etc. E come la guerra cum Nicolò predicto molto più seria nociva a noie che a lui per la aptitudine che à de Asese vicina etc. Nè nostra guerra seria cagione nè più nè meno levare tale vicinanza etc.

« A la seconda parte de Montefalco, como piace a la

sua S. così s'è facto e remesso en le mano del nostro S. lo Governatore quanto è stato en noie. Supplichiamo doi cose: la prima non se dia a veruna persona, ma immediate sia al governo de la sua S.; la seconda a ciò che quelli da Montefalco non se possano lamentare de noie che per alcune mese almeno essi Montefalchesi stieno senza guerra. E anco glie recomandamo en omne cosa a la sua S., li quali avemo conservate da chi li à volute occupare, come sa la sua S., che, si non fosse la grande spesa nostra e la grande cura à el campo . . . . cotanti dì e la vicinanza ònno, farieno particolare più volte; e en conclusione li avemo defese dal S. de Fuligne e dal conte Francesco *(Sforza)* e da Nicolò dei Fortebracci.

« Item da puoie avemo recevuto da la sua S. uno breve: la prima che victualie non se dieno al dicto Nicolò, nè a le terre sieno de santa Chiesia, la seconda che le gente che sonno de Nicolò Piccinino en lo contado nostro si non sono per dare fraude al dicto Nicolò dei Fortebracci è contenta la sua S. stieno; ma si fossero per dare aiutorio al decto Nicolò li deviamo licentiare; la tertia che si Nicolò Piccinino mandasse gente, de nuovo noi non le deviamo receptare.

« E benchè se sia resposto al dicto R. protonotario non demeno piace anco a la S. sua respondere.

« E quanto a la prima parte el Rmo nostro Governatore à facto fare li bandimente e fa guardare li ponte non cie ne esca victualia, e così li citadini sonno remase contente come è de piacere de la sua S.

« A la seconda parte già sonno più tempe è stato comandato a le dicte gente sonno en lo nostro contado, e essi ònno così promesso de non dare favore veruno al dicto Nicolò; così per fina che staronno en lo contado nostro faremo esse observeronno. Ma da puoie non stessero en lo nostro contado avemo voluto sapere da loro de loro ententione e che ne promectessero de non dare veruno favore etc. A quisto ònno resposto non possono promectere quillo non sonno sia de intentione de Nicolò Piccinino o de Francesco suo figliuolo. A noi pare de quiste aggiano ragione de non podere promectere per

lo tempo che se seronno partite del contado nostro, e a noie non seria honesto licentiarli non avendoli ancora forniti de pagare del soldo a lore debito.

« A la terza parte, quista è la intentione . . . . nostra come è la volontà de N. S. de non receptare gente veruna venisse de nuovo o de Nicolò Piccinino o de altre qualunche se fosse, e senza altro comandamento pensando così essere la volontà de N. S. averiamo così facto come a noi debito e volontà ».

Annali Decemvirali, 1435, fog. 16.

ERASMO GATTAMELATA

ERASMO GATTAMELATA DA NARNI

EDUCATO DAI BRACCESCHI ALLA GUERRA

DIÈ PROVE DI PRUDENZA DI VALORE DI LEALTA'

A VENEZIA

PER LUI DIFESA

DALLE TURBOLENTI CUPIDIGIE

DEL DUCA FILIPPO MARIA VISCONTI.

LA REPUBBLICA RICONOSCENTE

VOLLE

CHE DI TANTO FEDELE E PRODE CONDOTTIERO

PERPETUASSE LA MEMORIA

CON UNA EQUESTRE STATUA

DONATELLO.

Pag. 212, lin. 10. — « Fu duopo delle armi ».

« Alli 17 de genaio (1428) un'altra volta li imbasciatori andaro per parte de Monsignore (*Pier-Donato vescovo di*

Venezia e governator di Perugia) a Montone a madonna Nicola per sapere la risposta, si lei se volesse removere de voluntà, o si o no: li imbasciatori fuoro meser Agniolo de Periglio e Giovagnie Orso.

« A dì 18 del ditto tornaro li ditti imbasciatori; e venuti, fu fatto un bandimento che a tutte le persone che sarà comandato debiano andare in campo con Monsignore in ordine e seguitarlo. E subito fu tratto fuore uno gonfalone con l'arme della Chiesa: et così el lunedì a mane ditto Monsignore cavalcò con lo dicto confalone, et fuoro circa 2000 fante e pochi cavaglie con l'arme fra citadini e contadini, et tutti andavano a loro spese perochè non fu pagato niuno: et fermarse alla Fratta, et el giovedì cavalcaro a Montecasteglie in quello de Castello, et averce poco onore: et anco ce sopragionse Gattamelata con 200 cavaglie soldati della Chiesa. Onde sentendo questo li Castellani se restrensero insieme, e remisero gli osciti, et gridaro « *viva la libertà* » et cacciàr fuora tutta la parte de madonna Nicola et havvero li casseri che aveva fatte fare Braccio: et subito aute li scarcaro e mandaro a terra. Et incontinente mandaro li imbasciatori al Papa a proferirse che essi volevano essere censuari de santa Chiesa; et la risposta del Papa fu questa, cioè disse — che esso non se ne impacciava, perchè de questo ne aveva data comissione al governatore de Peroscia.

« A dì 25 de genaio fu fatto comandamento a più persone, et anco se bandì per parte delli magnifici signori Priori: — che tutte le persone, alle quali fosse stato comandato che andassero alla Fratta, che subito andassero a farse scrivere che averanno denare, et così tutti ebbero fiorino uno per fante: et tutti stanziavano alla Fratta, et tutti li ditti fanti tagliavano arberi domestichi e salvatichi per ardere per far fuoco, per tutto el contorno lì apresso alla Fratta; perochè era el magior freddo che mai fusse stato a molti anni fa. Et sempre ditto Monsignore stette per stanzia alla Fratta et soldava continuo fante, et dava fiorini tre per fante.

« A dì 10 de aprile in sabato se disse che monsignor Governatore andò a pigliar la tenuta de Montone per la Chiesa per mezanità de Berardo e Gentile da Camerino.

« Et a dì 13 del ditto madonna Nicola con el conte Carlo se partiro, et cavaro de Montone 16 some de arnese, et andaro a Camerino con el figliolo del signor Braccio.

. . . .

« Alli 29 de giugno Micheletto venne nel contado de Peroscia con cento fanti et fanteria et alogiaro la sera ai Bucareghe. . . . .

« Et a dì 30 del ditto levaro campo, et aloggiaro al Ponte de Pattelo la sera, perochè volevano gire alla Fratta per far guerra alla Città de Castello. Se disse che in la Città-de-Castello erano molti fanti fra li usciti de Peroscia et altre gente che avevano li Castellani.

. . . .

« Et anco a questi dì venne qui in Peroscia le gente de meser Giapecuccio Caldoro con molte cavaglie per gire a campo a Castello.

« Et anco a questi di fuor comandati fanti per tutti li castelli e fortezze del contado de Peroscia per parte de Monsignore e delli signori Priori per mandarli al campo.

. . . .

« In quelli di se disse come madonna Nicola, moglie che fo del signor Braccio, era morta.

« A questi dì Monsignore uscì a campo con 1400 cavaglie et molti fanti et acamposse apresso alla Cità-de-Castello.

« Anco a questi dì se disse como li usciti de Peroscia se erano cassi da' Veneziani perchè essi avevano sentito la novità e guerra della Città-de Castello con Peroscini, et venivano verso Toscana: per questo se sta in suspezione per quelli che regano in Peroscia, et a tutta volta se atendeva a fortificare la città dove bisogna : e per questo fu posta una magior prestanza, e fuor soldati 500 fante.

. . . .

« A dì 24 de luglio Monsignore mandò 13 pregione in Peroscia legati li quali avevano preso in quello de Castello, et fuor messi in mano del Podestà, quale li mise in la pregione del campo, e fra pochi dì li lassaro andare.

. . . .

« A dì 16 d'agosto per parte delli Capitani *del contado* de nuovo fuoro comandati li fanti per tutti li castelli del contado de Perosoia che devesseno andare in campo in quel de Castello, cioè fare un campo da per se de forastieri et contadini nostri, li quali erano fatti e condutti dalli nostri cittadini perusoini.

. . . .

« A dì 30 de agosto venne in aiuto della Città de Castello Ludovico de Michelozzo con 100 cavaglie: se disse che lo avevano mandato i Bolognesi contra della Chiesa.

« A questi dì de nuovo fuor comandati li fanti per lo contado nostro per fare el guasto per il contado e distretto de la Città de Castello, et a di 6 de setembre fo fatto el ditto guasto: di poi a dì 7 de aprile (*sic*) le ditte gente che erano con Monsignore a campo, cioè Gattamelata e Micheletto ebbero comandamento che levassero campo e che andassero alli danni dei Bolognesi: et così andaro alla volta de Bologna.

. . . .

« A dì 9 de setembre gionse et aloggiò al Ponte san-Gianne e al Ponte Val-de-Ceppe el signor Rugiere de meser Cristofano Gaetano con 400 cavalli mandato dal Papa per gire a campo alla Città de Castello.

« A dì 11 de setembre se fece bando per parte dello Auditore de Monsignore e delli Priori, che la mattina seguente uno homo per fuoco se devesse ritrovare alla Fratta per gire a campo alla Cità de Castello, et anco alli chierici se ce saranno richiesti.

« A di 20 del ditto retornò Monsignore in Perosoia, lo quale era stato a campo alla Cità-de-Castello.

. . . .

« A dì 9 de ottobre fu tagliato la testa a doi cioè ad Antonio de Lasarello da Deruta e al Roscietto da Monte-Colognola habitanti tutti doi al Piegaio: se disse perchè avevano voluto dare el Piegaio agli osciti de Perosoia.

« A dì 11 de ottobre venne nuova in Perosoia che in la Cità de Castello era gionte Lionello dei Michelotti con 400 cavaglie: per questa cagione se comenzò a fare una gran guardia in Perosoia.

. . . .

« Alli 22 de ottobre se disse come nella Cità-de-Castello era suta novità e cacciati fuora quelli che erano prima, et fuorne feriti molti con lo favore de Lodovico de Michelozzo.

. . . .

« Alli 26 de dicembre fu bandito e notificato como che la Cità de Castello era ritornata ad obedienza della Sancta Chiesa senza reservazione. Per questo per la città e contado se ne fece allegrezza, et mandarno via li osciti de Peroscia, li quali stavano nella Cità de Castello ».

GRAZIANI, *Memorie di Perugia*.

Pag. 223, lin. 13. — « Lauro Quirini disse le sue « lodi.

La orazione ad onore del Gattamelata, che, inedita forse sino a questo punto, si conserva nei codici della *Laurenziana-Medicea* (num. 27, pag. 30; Plut. 89 sup.) e che noi ora diamo ai pochi lettori di queste pagine, è bel commento alla vita del condottiero da Narni, rischiara in gran parte le sue geste.

« LAURUS QUIRINUS (1) IN FUNERE GATHAMELATA DUCIS ARMORUM.

« *Vellem, magnifici praesides, id muneris a nobis a Deo immortali datum esset utque magnanimo duci Gatha-*

---

(1) Di lui si ha qualche notizia nella bell'opera di MARCO FOSCARINI *Sulla letteratura veneziana*, I, 49.

melatae nostro propter infinita eius in nos beneficia debebamus commodiori et gratiori tempore reddere potuissemus. Nunc ille qai quidem et naturae et gloriae satis vixit: nobis tamen immaturo funere est subtractus. Itaque eam benevolentiam, eos honores quos vivo eramus praestaturi, mortuo saltem et exanimi persolvamus. Et sane tantus iste concursus populi, tantus clarissimorum hominum dolor, tanta costernatio animorum, quae ut video omnes nos invasit, facile declarat quantum vir magnificus vel diligeretur in vita, vel desideraretur estinctus. Quid igitur faciam? quo me vertar? Implorobo ego auxilium vestrum, viri clarissimi et spectatissimi cives? at nemo est e vobis qui in hac comuni iactura lacrimas tenere possit. Consolabor ipse vos? at videtis moerorem meum cuius pro magnitudine vix consisto; perdidimus enim et quidem insperato patronum ac defensorem libertatis, propugnatorem imperii veneti, belli magistrum, studiosissimum autem pacis, cuius ingenium, virtus, fortitudo, prudentia in summis calamitatibus saluti nobis fuit, cuiusque auctoritate et consilio tuti ab impendentibus; si quae sunt, malis et ab omni bellorum impetu videbamur. At vero vester dolor, strenui condam (quondam) *commilitones, qua oratione, quibus verbis leniri poterit? Fletis eum extinctum, eum ducem, cui nemo iamdudum superior, pauci etiam pares extiterunt. Sub quo saepe duros belli labores forti et invicto animo tollerastis. Ille vos dilexit ut fratres, regebat ut filios: ille vos in periculis anteibat, in proemis praeferebat: ille et vos in praelio metuendos, et in pace gratos et utrobique claros faciebat. Quid Senatus veneti moeror? quantus demum putandus est! qui gloriosissimum hunc et praestantissimum exercitus sui imperatorem vita cariorem habuit. Quem cum ornandum atque illustrandum pro suis amplissimis meritis existimaret, nunc abstractum a se et divulsum tanquam dilectissimum filium tenero dolore prosequitur. Quod declarat vel illius celeberrimi funeris pompa quam in veneta civitate ex pubblico erario faciendam iuste pieque decrevit. Quis porro magnificarum urbium Vincentiae, Veronae, Brixe* (Brixiae), *Bon-*

gomi (Bergomi) *luctus non dicam consolari sed ne exprimere quidem possit? Quae cum se invictissimi ducis cura, vigiliis, laboribus, sanguine defensatas meminerint; quanto moerore affici debent cum patronum et patrem suum, cum tutelam nominis veneti, cum amplissimum totius Italiae decus inopinata morte extinctum et sublatum vident? Quid tu Narnia infelix, quibus te dicam lacrimis quibus sordibus quo gemitu quo squalore tui ducis obitum deplorare? Narnia viris atque agropotens, Narnia urbs antiqua venerabilis. Narnia, quae nobis Gathamelatam nostrum in ducem protulisti, quaeque illius infantiam inter dura rudimenta dulci lacte nutristi, potes tam acerbum hunc casum tam gravem tam insperatum substinere? Ipse te illustrem, ipse te immortalem reddidit. Quis enim cum illius res magnifice bello gestas et praeclara facinora aut audiet aut leget tuum nomen vel ignorare vel etiam non amare poterit et debebit? Nam quid clarissimos duces Franciscum Sfortiam, Michaelem Cotignolam, Nicolaum Piccininum, quid alios complures enumerem, quantum eos hoc numptio atque hac morte sui quodammodo collegae costernatos existimamus? Cum quo pro incredibili nostri ducis humanitate summa benevolentia coniuncti erant. Ipsa mihi res militaris, ipsa belli disciplina flere amissum imperatorem suum et quasi alupnum* (alumnum) *visa est. A quo et integerrime conservata et magnifice illustrata sese super omnes extulerat. Et vos etiam equi bellatores quorum ille virtutem in suis periculis saepe est expertus quique illum faleris et auro insignes totiens victorem ex pugnis retulistis, num maesti et lugubres depositis insignibus extinctum dominum deploratis. Vos quoque signa militaria et demissa vexilla quae semper ille tanta virtute defendit, quae saepe tot victoriis illustravit tantum hunc dolorem et sentire et prae nobis ferre videmini. O inanes nostras cogitationes! o nostra omnia nimium caduca et momentanea! Fuerat Gathamelata noster in bello et asperrimo et infelicissimo nichil* (nihil) *laboris, nichil periculi pro nostra salute praetermiserat. Is dies in quo iam victoriae praemia*

capiebat et ex quo deinceps vel gloriosum bellum vel quieta pax secuta est, eum nobis apopletico prius morbo correptum tantisper subtraxit, deinde cum hoc toto triennio omnibus remediis omni humana ope tentata cum iam pristinae valetudini pene restitutum putaremus, subito discessit e vita. Tu nunc igitur Gathamelata noster sic discedis a nobis? sic nos derelinquis? ut qui te in adversis defensorem et ducem habuimus, in secundis videre nequivimus. Nos per te tranquilla pace fruimur, tu nobiscum esse non potes? Tu nos unus a gravissimis saepe periculis liberasti. Nos te omnes vel brevi spatio retinere non possumus? Ergo non amplius hae urbes, hii homines, hii agri sub cura et tutela tua conquiescent? Ergo hii tui milites tibi detissimi (devotissimi *vel* deditissimi) *et prudentissimum et amantissimum te suum ducem deinceps non habebunt? Magne pater superum atque inferum rector si nobis tantam hanc iacturam inferendam existimasti, cur nos cum illo pariter non extinguis? ut quem dileximus vivum, mortuum prosequamur. Si tibi nostra salus cordi est, cur illum a nobis, cur nos ab illo, vel nos potius a nobis per illum distrahis? Video vos, magnifici praesides et viri clarissimi, non posse lacrimis satiari. Cupitis enim eum qui pro nobis vitam suam dedit, immo qui eam pro nostra incolumitate pro liberis pro domibus, pro rebus nostris, pro imperio veneto comtempsit pio saltem luctu discendentem sequi. Sed revocandus est animus. Nimium indulgemus dolori. Nimis multum lugemus eum virum cui vita integerrime acta sempiternam beatitudinem vel* (ut?) *clarissimae res gestae immortalem gloriam polliceri videantur. Ipsi mihi credite, quem flemus, ipse inquam nos vetat flere. Et demostrandis rebus suis nos potius ad contemplationem gloriae et dignitatis suae vocat. Prestringamus igitur pauca de illius moribus, deinde etiam de rebus gestis, ut hiis raptim et quasi per transitum exponendis, tantus dolor tanta calamitas animorum vel tollatur penitus vel saltem minuatur. Atque illud in primis recensere non est necesse, eum cum se a teneris annis militiae de-*

disset e vestigio generosam quandam indolem et futurorum quasi quoddam praesagium singulare prae se tulisse. Miles autem factus roboris praestantia laborum assiduitate in adeundis periculis strenuitate ceteros anteibat. Nullus illi locus asper, nullum pugnae genus, nullae urbes, nulla hostium multitudo formidabilis. Erat in aggrediendis rebus prudens, in substinendis perseverans, in perficiendis accuratus. Cumque in ceteris omnibus summo, cuique par aut superior esset tollerantia, etiam ipsam quodammodo naturam superavit. Quem non labor, non inedia, non vigiliae, non aestus, non frigora, non locorum asperitas, non intemperies coeli, non longituto (longitudo) *temporis potuit a rebus gerendis deterrere. Atque etiam in hac extrema aetate ea corporis valetudine, eo robore, hiis viribus fuit, ut adolentibus* (sic) *quaeque non caderet* (cederet). *Quod declarat profecto quanta moderatione, quibus exercitationibus vitam omnem duxerit, quamtam vegeta et virilis senectus consecuta est. Cum igitur non iniuria Brachius ille montonensis omnium militum quos quidem ipse viderat praestantissimum et vigilantissimum iudicavit, cuius tanti tamquam admirabilis viri maxima et meritissima laude comprobatur Gathamelata noster quem amplius vel laudatorem desiderare vel obtrectatorem non contempnere* (contemnere) *debuit? Ego quidem tanti de se ducis testimonio iustissimo praesertim non coronas, non statuas, non denique celeberrimos triumphos anteposuerim. Cum autem praeclare plurima in dies et de se praedicarentur et a se fierent paulatim sibi aditum ad maiora comparavit. Delatis que ad se maximis negotiis numquam tamen de se amplissimam hominum expectationem frustratus est. Res consilio praeparabat, animi magnitudine conficiebat. Numquam eum potestas ad violentiam, numquam victoria ad superbiam, numquam divitiae ad libidinem compulerunt. Iam quid* (sic) *illam in milites suos aequitatem, in hostes lenitatem, in eos quibuscum erat fidem et continentiam, in omnes humanitatem quamvis unquam digne poterit laudare? Tanta vero religo, tantus Dei erat* (sic) *in homine militari quantum vix in his videmus qui calcatis huius mundi ille-*

cebris sese divinis misteriis dediderunt. Munificentia in pauperes, in afflictos misericordia, hospitalitate in advenas, liberalitate in suos plurimum utebatur, accedebat ad gratiam aditus facilitas, venustas morum, in compellendo lenitas. Sermo praeterea quemadmodum de Menelao Homerus scripsit brevis et non iniucundus. Quod si ex omnibus humanis rebus una fides maxime colitur siquidem ea est quam omnes urbes populi nationes sanctissimam esse volunt: et sine qua humanum genus vivere et conservari non potest. Quantum verae laudis et gloriae meruerit Gathamelata noster qui eam ita semper coluit, ita servavit ut etiam si reliquis in rebus pares alios habuerit in hoc certe reliquos omnes totius pene orbis iudicio excessisse videatur. Quod est eo illustrius atque admirabilius quo in nostra aetate pauciores fuere qui in hoc genere virtutis excellerent. Laudent nunc alii maiorum suorum imagines et praeclara eorum gesta aeternis praeconiis efferant. Nos magnificum ducem nostrum in eo comendamus, in eo extollimus, in eo admiramur quod nullis adminiculis adiutus nulla ope substentatus se ipsum sua virtute suis laboribus, periculis, constantia, humanitate, prudentia in summum splendoris et dignitatis culmen extulerit. Sic Marios, sic Catones, sic Cicerones maiores nostri laudarunt. In eo genere est ille Q, Cicinnatus qui ab agro ad dictaturam evocatus est. Heae verae virorum laudes! heae illustres animas in coelum efferunt! heae vitae brevitatem nominis immortalitate compensant! his virtutibus, his moribus Gathamelata noster (sic)ut iam ad secundum locum veniamus. Primum sub Brolia illo clarissimo viro duce militavit, a quo etiam propter eius strenuitatem insigni lorica donatus est, et ea quidem in qua ipse saepe amplissimas victorias erat consecutus. Quem dux noster ad perpetuam tanti viri memoriam in hodiernum usque diem et sibi et suis diligentissime conservarat. Deinde sub Braccio montonensi omnibus locis incredibilia virtutis suae edidit testimonia et ut reliqua praeteream quae quidem multa et magna sunt vulgatum etiam nunc carmen testatur illius res apud Aquilam clarissime gestas; inter quas asperrimum illud certamen illa pugna inex-

plicabilis in qua ipse Braccius cecidit, declaravit facile ducis nostri virtutem. In ea enim ita se gessit, ita laborovit ut etiam victis partibus suis ipse invictus cum ipsis victoribus de laude gloriaque certaret. Longum est et non necessarium referre quanta deinceps sub Ecclesiae romanae stipendiis et prudenter administraverit et fortiter fecerit: quam saepe desperatas res et pene ad extremum deductas incredibili virtute firmaverit. Quae oppida, quos populos, quas gentes vel dubias in fide tenuerit vel inimicas vel rebelles oppresserit. Mortuo autem Martino quinto pontifice cum princeps Salerni qui eius nepos fuit contra Ecclesiam conspiraret infinitis pollicitationibus et grandi auri quantitate Gathamelata nostrum ad se trahere conatus est. Intelligebat enim quantum esset in eo homine ponderis quantum existimationis. Sed ea omnia dux noster parvi faciens salutem romanae Ecclesiae omnibus pecuniis, omnibus imperiis, omni potestate anteponendam censuit. O dignum facinus tanto viro! O dignum virum tam praeclaro et memorando facinore quem non tot et tanta vel singula quae humanos animos vexant ab instituto cursu removere potuerunt. Quod autem ingenium quaevis quae excitatio dicendi illa magnifica digna oratione complecti possit, quae non multis ante annis in agro Bononiensi a nostro duce perpetrata sunt. Sinite me hoc loco, magnifici praesides, illius ingenium diligentiam, fortitudinem, vigilias praeterire. Maiora illa sunt quam ut meis viribus explicari possint clariora quam mea dictione agere videantur. Nunquam igitur, romana Ecclesia, suam fidem, suos labores sua pericula oblivisci poteris quibus ille pro tua incolumitate multos annos vigilantissime depugnavit. Nunquam vero tam gloriosum fuit duci nostro vincere quam pro his partibus proque hac comuni omnium matre pro vicario Christi pugnantem. Nunquam rebus, nunquam fortunis suis, nunquam vitae suae pepercisse. Et quantum me tum temporis brevitas, tum verum rerum ipsarum magnitudo cogit mictam (sic) caetera et me ad ea referam quae ille hoc bello omnium ut mihi videtur acerrimo pro rebus fortunisque nostris, pro agris pro urbibus, pro templis deorum immortalium, pro vita

denique et libertate nostra fortissime et constantissime gessit. Hic sunt magnanimi ducis nostri semper celebranda praeconia, hic saepe qui saepe alios vicerat se ipsum in presentiarum superavit. Hic mihi quisquis es amator italicae libertatis, quisquis veneto imperio foves, quisquis iustitiam, quisquis studia et disciplinas bonasque omnes artes gaudes conservatas : hic inquam deposito luctu accomoda parumper aurem his laudibus atque hiis rebus gestis quae magnificum ducem nostrum non solum summis viris adaequarunt, sed diis etiam immortalibus similes reddiderunt. Quae si non omnia a me dicentur (neque enim omnia dici possunt) at reliquia tamen vel maiora hiis vel paria saltem existimore debebimus. Primum igitur cum Mantuam Marchionis improvisa et repentina defectio omnes undique transitus hostes (hostibus) *erumpere gestientibus patefecisset quanta diligentia quo acumine quo astu Gathamelata noster exercitum curae suae commissum conservavit, fuit vulnus illud intollerabile hostibus nostris ille dolor incredibilis videre unam spem libertatis, unicum solamen calamitatum nostrarum florentissimam videlicet illam gentem quam pene in manibus habuerant quamquam iam spe atque ambitione profligaturos se non dubitabant, subito de faucibus suis esse praeceptam. Atque huius quidem facti laudem non fortuna sibi vendicat, non robur militum non magnitudo exercitus. Inferior potentiores fidelis fidifrages insidiantes nulla nisi solita diligentia paratus evitavit. Quid illud? quale demum fuit? quantae prudentiae? Cum Nicolaum Piccininum robore et exercitu longe superiorem apud Roadum ex improvisa aggressus terga vertere coegit, et illius sapientiam ingenio vires animi magnitudine superavit. Quod nisi nostrorum quorundam vel timor vel dolus fuisset illè dies ille locus extremum columitatibus nostris finem imposuerat : illa nobis pugna clarissimam omnium quas unquam aut audivimus aut vidimus victoriam promictebat* (sic). *Et nichil quidem erat a nostro duce praetermissum quod ad rem conficiendam humana ope parari posset. Locus superior instructae acies tempus praelii idoneum apud hostes improvisa omnia magna pars exercitu sui patulatum aberat. Qua-*

re ille quidem vicit qui omnia, quae pertinebant ad victoriam consequendam, diligentissime comparavit. Sed fortuna nostris malis nondum satis contenta videbatur. Quo autem impedimento quorum trepidatione et fuga illa res minus processerit nemo est qui nesciat. Et satis arbitror totum hunc locum praeterire quam nova commemoratione antiquum dolorem refricare. Cum autem Brixia fame laboraret, et ipse, qui se in eam tuendae illius causa contulerat, magis incomodo quam adiumento futurus videretur. Cumque late circum omnia hostium ditioni subiecta essent, et duo eorum potentissimi exercitus alter Brixiensem alter Veronensem agrum ottineret (sic), *qui per Deum immortalem fuit ille suus quam necessarius quam imperatus quam admirabilis e Brescia* (sic) *discessus? Cum enim essent omnia circumclusa et ab hoste validissimis praesidiis confirmata, ipse per asperrimos colles, per loca etiam feris invia, per saltus undique ferocissimis* (sic) *oppressos incredibili virtute et animi magnitudine traduxit exercitum. Quis vero illius regionis situm, quis longitudinem itineris, quis errores viarum vel si audierit credere vel si viderit non admirari potest? Omnia sunt circumquaque vasta inculta horrida, montes montibus impositi, semitae praecipites, per quae etiam si liber transitus exercitui nostro patuisset, adhuc tamen pene incredibile videretur potuisse armatos homines et equos eo conscendere quo vix reptando perveniri solet. At vero tanta erat insuper multorum barbarorum hostium, tanta immanitas, tanta in illis locis consuetudo, ut etiam pari conditione impar illis futurus noster exercitus videretur. Inter tantas igitur difficultates atque angustias vel maxime enituit ducis nostri virtus. Aliis enim tripidantibus* (trepidantibus) *egentibusque consilio semper impavidus, infaticabilis, diligens, accuratus exortatione, prudentia, celeritate tantam illam rem tam incredibilem confecit. Quotiens autem in illo transitu conferendae manus fuerint, quo ingenio altissimi montes superati, qua via qua perseverantia domita cesserit illa natio ipsis montibus durior atque asperior, neque uno die a multis neque ab uno homine*

pluribus diebus dici posset. Eius vero rei utrum admirabilior magnitudo an fructus maior fuerit difficile dictu est. Ille enim dies quo primum Gathamelata noster cum incolumi exercitu veronenses agros attigit ille, inquam, dies primus afflictis rebus nostris spem salutemque attulit. Quotquot deinceps victoriae consecutae sunt, quaecumque gessimus, quaecumque felicitas in partibus nostris fuit, ea omnia ille nobis dies promisit ille (ut ita dixerim) dedit. Quod si antiqui Hannibalem admirantur qui vel primus vel inter primos alpes cum exercitu superavit, quo ore quo genere dicendi laudabitur a nobis Gathamelata noster qui haec loca trascenderit: quae et asperitate non caedunt vel potius vincunt: et etiam tum numero tum innimurtia (inimicitia) *gentium superant. Et si tantopere Scipio laudandus est qui transducto in Africam exercitu praeclaram quidem illam sed periculosam tamen victoriam adeptus est, quantopere nos ducem nostrum admirari debemus? qui hoc transitu non solum victoriam nobis attulit, sed certum quo* (quoque) *exitium saluberrimo consiglio* (sic) *dissipavit? Porro capta Peneda quantum gloriae quantum splendoris nostro duci tribuit si vel difficultatem rei conficiendae vel utilitatem existimare voluerimus. Et quoniam libens inter huius belli atque hominis memoriam Senatus veneti facio mentionem: quid unquam admirabilius aut gloriosius factum audivimus quam per tanta terrarum spatia triremibus nostris altissimos et durissimos montes superatos impositam per illam in Benaco lacu potentissimam classem: quae ut incolumitatis nostrae non levis causa fuit, sic apud posteros aeternam et imperio veneto et nostro duci laudem est paritura. Mirabar* (mirabatur) *quondam rudis illa et adhuc nascens aetas argivos iuvenes facta nave ad cholcos et aureum illud vellus trasfretasse: hoc nunc et multis ante nos seculis in comuni hominum usu versatur? florente iam Graecia et excultis artibus pene incredibile visum est Athon Xersis navibus velificari potuisse. Ille videlicet innumeris gentibus quas secum duxerat montem scidit et mare ad inrumpendum suapte natura inclinatum misit. At vero inductas ipsis montibus atque hiis quidem asperrimis classes quae un-*

quam aetas vidit? qui homines excogitare ymo (imo) *ne suspicari quidem potuerunt? Quod tamen faciendum et Senatus venetus decrevit et Dux noster curavit. O beatas vos Brixiam et Bergamum urbes tum caeteris omnibus tum fide praestantes pro quibus Gathamelata noster tot laboressibi suscipiendos existimaverit, et Senatus venetus tot sumptibus, tot conatibus non parcendumfuerat arbitratus. Quid vero huius ipsius urbis agri nostri ducis virtute defensi? Quid exercitus iterum inter tanta pericula conservatus, quid alia huiusmodi infinita nonne longam magis quam necessariam orationem desiderant? Vos haec, viri clarissimi, non audistis sed vidistis, nec vidistis tantum sed auxilio etiam et subsidio fuistis. Bene igitur et mores rebus gestis et res gestae moribus ducis nostri consonant. Neque qui tanta gessit aliis virtutibus esse potuit, neque qui tam liberali institutione vitam omnem duxerit aliis honoribus debuit illustrari. Hiis denique moribus, hiis rebus, hoc ingenio, hiis studiis cum omnem vitam transegisse demum gloriosissimo et religiosissimo fine diem extremum clausit omnibus ex instituto romanae Ecclesiae rite perpetratis inter amicorum atque affinium dextras, inter ministeria suorum compositis rebus suis: ut inde ad caelum liber qui quidem* (quodammodo?) *transitus aperiretur ubi nunc positus aevo fruitur sempiterno; nosque etiam eo amplius diligit quo magis nostrum desiderium, nostram sollicitudinem, nostras lacrimas videt. Et quis audet adhuc mortuum tantum ducem appellare? Ille vero non est mortuus, nec vitam cum morte sed mortem cum vita commutavit. Ille semper nobiscum atque* (aeque?) *utinam* (?) *et nos cum illo vivamns. Quis porro dies, quod tempus, quae aetas, qui sermones, qui homines Gathamelatae nostri gloriam conticescent? quando illud ingenium, illa virtus, illa humanitas excidere de animis nostris poterit? Illum omnes litterae, illum omnes populi personabunt. Eritque illius nomen in omnibus urbibus gentibus nationibus perpetuum atque immortale, ita ut nulla vi, nulla vetustate, nullis tempestatibus extingui possit, multoque omnium qui aut nostra aut patrum memoria fuerint celeberrimum et spetiosissimum et praesens*

*aetas laudet et ventura posteritas admiretur. Quare quamquam perdifficile est, magnifici praesides, in tanti ducis obitu vel animum a moerore vel oculos a lacrimis temperare, enitendum tamen est quo in amplissimi funeris apparatu tales nos praestemus ut illum potiusquam nos metipsos diligere videamur. Et si unquam ulla dies fuit in qua summos dolores nostros nosque ipsos vicerimus, haec profecto in qua clarissimi viri memoriam celebramus eam mentem eos animos omnium nostrum desiderat quales magnificus Gathamelata noster vel vivens in rebus gerendis habuit vel nunc habet cum iam ab omni molestia vacuus et terreno hoc carcere liberatus ad coelum et ad beatos choros sedesque pervenit. Vosque in primis milites tanto imperatore dignissimi, sedate iam luetus vestros, cohibete lacrimas et constantiam et animi magnitudinem, quam in illo estis saepe admirati, nunc ipsi in vobis reddite. Satis et virtuti et gloriae vestrae datum est qui sub tanto duce aliquando militare potuistis. Cuius gravitatem, fidem, modestiam, humanitatem, diligentiam, consilium, integritatem quotiescumque vel in praesentiarum vel apud posteros fama celebrabit, quod quidem et semper et plerumque fiet; quis vos non beatos et felices arbitrabitur qui sub tanto imperatore vixeritis, quique eo auctore et duce claras illustresque victorias amplissimos honores celeberrimamque etiam venturis seculis laudem estis consecuti. Neque ille tamen vobis mortuus est! reliquit enim post se magnificum Gentilem non minus virtutis et prudentiae quam rerum suarum dignissimum successorem. Sub cuius deinceps felicissimis auspiciis non inferiori decore et fama militaturi estis. Te autem Iohannes Antonii fili animo condam (*quondam*) suo carissime quamquam in tenera aetate acerbissimum vulnus suscepisti, tamen vel paternae virtutes vel summus in te Senatus veneti favor vel horum clarissimorum hominum benevolentia quam utinam (?) quidem letioribus negotiis, sed tamen huius celeberrimi funeris moerore cognoscere potuisti: non solum consolari debet, verum etiam movere ut cum maturior aetas advenerit eo animo atque studio ad virtutem ad laudem consequendam enitaris, quo et tu apud nos*

in patre e in te nobis vir clarissimus pater tuus vivat. Qui si flendo redimi posset hee (SIC) *tibi in primis universitates nostrae quarum nomine hoc egimus non lacrimas modo sed et sanguinem suum darent.* »

Pag. 224, lin. 2. — « . . . . alzatagli una cap-
« pella ed un' arca fregiata di latina iscrizio-
« ne ».

ERASMO . GATTAMELATAE . VENETUM . DUCTORI .
QUI . ITA . VIVENS . MOR. INTEGRITATE . ANIMI . CORPO
RISQ. FORTITUDINE . FIDE . PRAECIPUE . AC . PRUDEN
TIA . OMNIBUS . PROFUIT . UT . POST . MORTEM . SUIS .
CONCIVIBUS . VIRTUTUM . OMNIUM . OPTIMUM . SIT . EXEMPLUM.

Questa iscrizione leggesi anche nella sala del Comune di Narni sotto il ritratto di Erasmo Gattamelata dipinto nel muro e ricavato probabilmente dalla statua equestre.

Un' altra iscrizione gli compose il Porcellio napolitano ad istanza di Gio. Antonio Gattamelata e di Gentile da Leonessa; così egli riferisce ne' *Commentari del Piccinini.*

DUX BELLO INSIGNIS, DUX ET VICTRICIBUS ARMIS
INCLITUS ATQUE ANIMO GATTA-MELATA FUI.
NARNIA ME GENUIT MEDIA DE GENTE NEOQUE
IMPERIO VENETUM SCEPTRA SUPERBA TULI.
MUNERE ME DIGNO STATUA DECORAVIT EQUESTRI
ORDO SENATORUM NOSTRAQUE PURA FIDES.

Ciovanni degli Agostini (*Notizie istoriche degli scrittori*

veneziani — II, 132) in un codice della *Guarneriana* di San Daniello nel Friuli lesse il seguente epitaffio, che è quello compostogli da Francesco Barbaro:

HIC . EST . GATHAMELATA . NARNIUS . REBUS . NON .
MINUS . FORTITER . QUAM . PROSPERE . GESTIS . IN . MILITA
RI . GLORIA . EQUES . ILLUSTRIS . DUX . AETATIS . SUAE .
CAUTISSIMUS . REIQUE . BELLICAE . PERITISSIMUS . BRU
TOS . COMPRESSIT . IN . FLAMINEAM . ECCLESIAM .
IUSTIS . ULTUS . EST . ARMIS . ET . PERUSINUM . HOSTEM .
VICTORIIS . FEROCITER . EXULTANTEM . COERCUIT .
DIFFICILLIMO . REIPUBLICAE . TEMPORE . INTER . PATRI
TIOS . ADSCITUS . VENETI . EXERCITUS .
IMPER . INVICTUS . ACCEPIT . VERONAM . DOLIS . AMISSAM . FIDE . CONSILIO .
ET . ARMIS . RECEPIT . INCLINATAMQUE . REM . VENETAM .
RESTITUIT . IN . PRISTINAM . DIGNITATEM . MORTUUS .
EST . INGENTI . GLORIA . TESTIS . PUBLICA . MOESTITIA .
FUIT . FUNUS . OMNI . HONORE . NON . MINUS .
MILITUM . LACRIMIS . QUAM . MERITIS .
LAUDIBUS . CELEBRATUM . EI . STATUAM . HANC . EQUESTREM . GENTILIS .
LEONESSA . SUB . EO . MAGISTRO . ET . IMPERATORE . OMNI . BELLI .
ARTE . EDOCTUS . ET . IOANNES . ANTONIUS . FILIUS .
PIE . FACIUNDAM . CURAVERUNT.

Due altre iscrizioni osservansi nella chiesa de' Domenicani in Narni: apprendesi che il Gattamelata erigesse e dotasse una cappella oggi intitolata a santa Rosa di Lima; e che abbellisse poi Balduino Cardoli suo nipote.

Nella prima leggesi:

SACELLUM HOC A GATT
AMELATA NAR. VENE
TOR. IMPERATORE —
URBIS PATAVII ALIARUMQ.
CIVITATUM VENETE
DITIONI ADAUCTOR. FVND
ATUM DOTATUMQ.

Nella seconda:

BALDOVINUS CARDULUS
NEPOS. VOVENS. ET OB
ILLIUS MEMORIAM IN COMO
DIOREM VENUSTIOREMQ.
STATUM REDEGIT. —
SALUTIS ANNO SEX QUI.

Nei codici della *Vaticana* esiste un eleogio latino di Gattamelata scritto da Giovanni Pontano da Bergamo.

Un epitaffio in lode di Gio. Antonio Gattamelata leggesi nel monumento alzatogli nella chiesa di s. Antonio a Padova; ed è questo.

TE QUOQUE IOHANNES ANTONII INSITIA FATA
MORTE LICET DOLEANT ERIPUERE TAMEN.
CLARA TIBI FACIES NEC NON VICTRICIA SIGNA,
INQUE ACIE VIRTUS FULMINIS INSTAR ERAT.
UNICA SPES HOMINUM NAM TU IUVENILIBUS ANNIS
CONSILIO FUERAS ET GRAVITATE SENEX.
GATHAMELATA PATER DECORANT PIETASQUE FIDESQUE
INGENIUM MORES NOMEN ET ELOGIUM.

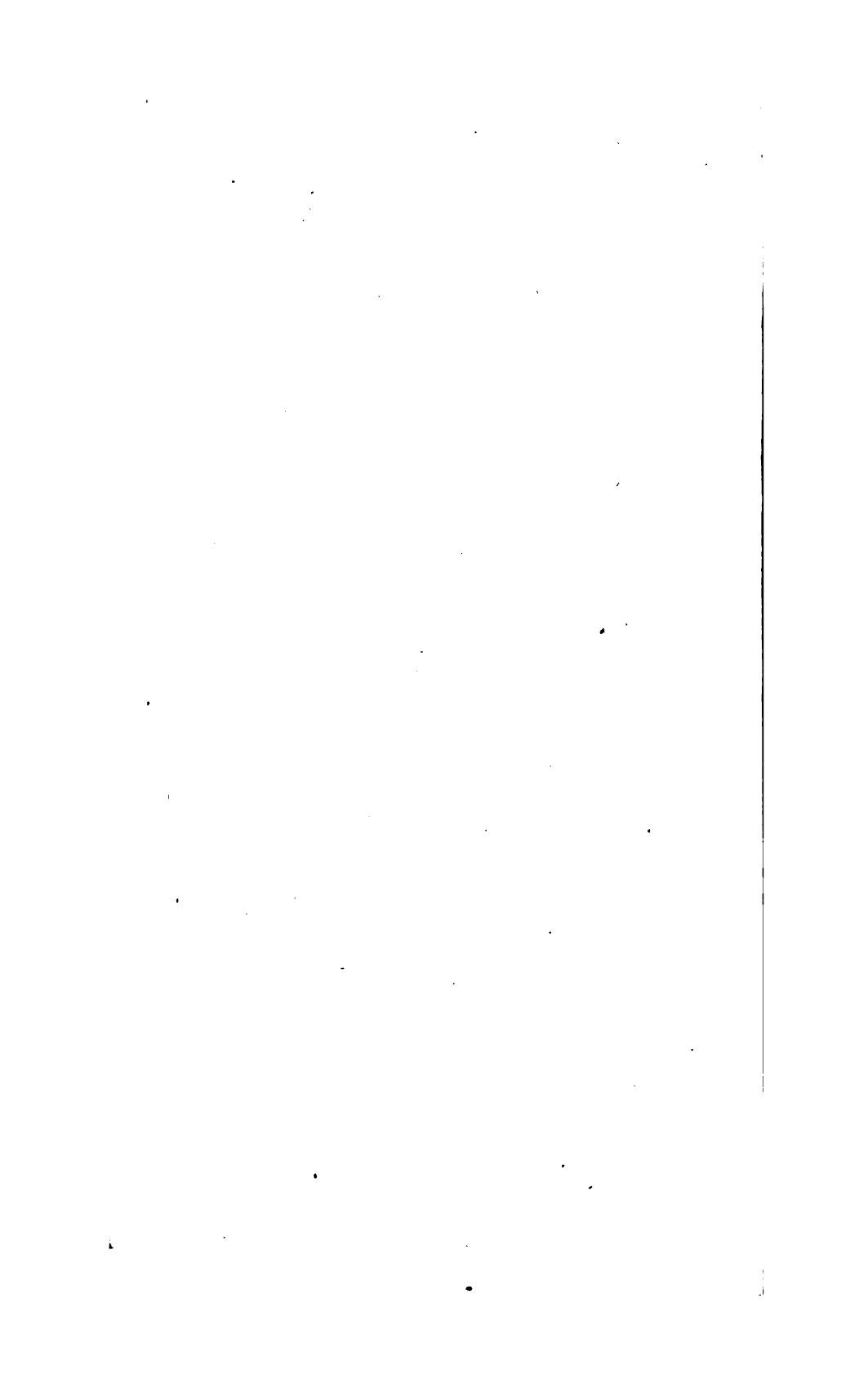
Il testamento del Gattamelata e un codicillo di Giacoma sua moglie si conserva nell' Archivio dell' Arca di sant' Antonio in Padova; ove esiston pure molti documenti che riguardano il loro figlio Giovanni-Antonio. Ce ne ha somministrata copia l' egregio sig. march. Giovanni Eroli ricordato nella vita del condottiero da Narni.

— « *MCCCCXLI, ind. IV die ultimo mensis iunii in domo habitationis infrascripti testatoris que est domus heredum Bartolomei de Leonibus sita in contrata domi Ecclesie Catedralis civit. Padue presentibus etc. ibique magnificus domi-*

*nus Gatamelata de Narnia dignissimus capitaneus illustrissimi ducalis dominii Venet. etc. Quod si contingat ipsum decedere in partibus istis citra Padum, vult corpus suum sepeliri in civitate in qua vel in cuius districtu occurret ipsum decedere in Ecclesia fratrum minorum sancti Francisci que sit principalior in predicto loco. Itaque Padue eligit Ecclesiam sancti Antonii de Padua ordinis sancti Francisci ubi debeat fieri sepulcrum lapideum et honorabile quod decet magnificentiam suam; pro quo sepulcro et exequiis funeris vult expendi in totum ducatos quingentos usque septingentos ad plus secundum quod determinaverint commissarii sui quibus reliquit libertatem faciendi costrui unam cappellam cum altari intitulatam specialiter ad honorem sancti Francisci cum hoc tamen quod expensa non eccedat in totum ultra summam septingentorum ducatorum. Si vero contingerit dictum testatorem decedere ultra Padum, vult corpus suum portari ad civitatem Narnie, de qua est dictus testator, et corpus suum sepeliri in ecclesia sancti Iuvenalis ubi fiat sepoltura (*come sopra*). Item reliquit ille ecclesie in qua sepeliretur corpus suum ducatos centum. Item reliquit ecclesiae sancti Iuvenalis suprascripti sive ibi sepeliatur sive non ducatos ducentos de quibus debeat construi capella vel aliud edificium infra corpus predicte Ecclesie. Item pro male ablatis reliquit ducatos quingentos distribuendos per commissarios suos ad maritandum pauperes puellas virgines de civitate Narnie cum hoc quod ad minus maritentur septem quibus pro quaque detur pro dote vel suplemento dotis sive auxilio ad maritandum tantum quantum determinaverit domina Iacoba uxor sua. Item reliquit Ecclesie sancti Iohannis de Narnia ubi est sepultum corpus patris sui ducatos quinquaginta. Item dictus testator reliquit iure institutionis quinque filiabus suis infrascriptis videlicet: d. Lucie ux. Mondadori Antonii de Tridento; d. Romagnole ux. spectab. Tiberti, item d. Antonie ux. Tantilioti Luce Antonii; item d. Angelae ux. Iohannis d. Nicolai; item Todeschine ux. Antonii Rainutii ex comitibus Martiani filiabus suis legitimis et naturalibus ex d. Iacoba ux. sua dotes sibi datas. Item*

reliquit spect. d. Iacobe uxori et consorti sue dotem ab ea receptam, videlicet ducatos quingentos. Item ea vivente vidua instituit eam dominam et administratricem omnium bonorum dicti testatoris, ea habitante cum Iohanne Antonio filio suo iufrascripto vel alio filio dicti testatoris. In omnibus autem aliis suum heredem instituit Iohannem Antonium filium suum legitimum et naturalem ex eadem d. Iacoba. Si autem contigeret omnes descendentes masculos et ex masculina linea decedere sine filiis legitimis et naturalibus ultimo morienti substituit d. Iacobam uxorem dicti testatoris. Tutores autem Iohannis Antonii et cuiusque alterius filii sibi nascituri instituit et esse voluit d. Iacobam uxorem suam, spect. virum Gentilem Becharini coniunctum uxoris sue, et Michaelem Andree de Focio cancellarium et secretarium suum. Commissarios autem reliquit dictos d. Iacobam, Gentilem et ser Michaelem. Veruntamen quia dictus testator devotissime et fideliter servivit illustrissimo Dominio Venet in tantum quod exposuit et personam suam et perdidit in tantum debilitatus est et millies exponeret si millies id facere posset, confidens de predicto inclito Dominio humiliter et devote sibi recomitti dictum Iohannem Antonium d. Iacobam et totam familiam dicti testatoris et bona et ita sperat et confidit cum dictum dominium in fideles servitores suos semper fuerit gratiosum et munificum, et mandat dictus testator presens testamentum suum saltem in hoc capitulo post mortem suam presentari et legi dicto seren. et inclito Dominio, cui iterum et sepius suam familiam recommittit etc.

« Presentibus his testibus d. Paulo quondam Bartholomei de Arecio iuris utriusque doctore, legente Padue lecturam ordinariam iuris canonici, habitatore in contrata Beccariarum, Presbitero Iohanne Solino de Padua filio quondam etc.

« Et ego Valerius Leonardi de Narnia pub. imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius etc. »

FRANCESCO PICCININI

ALLE SCHIERE BRACCESCHE
SUONAVA GLORIOSO ED ONORATO
IL NOME DI FRANCESCO PICCININI
EMULO DELLO SFORZA
E TERZO LORO DUCE:
MA LA STORIA SEVERA
NON CONCEDE SUA LAUDE
A FLAGELLATORE
DEI CAMPI E DELLE CITTA' DELL' UMBRIA
AL CONSIGLIERO DI F. M. VISCONTI
AL SOLDATO
CHE A VINCERE IL NEMICO
TOGLIE ERARME IL TRADIMENTO.

« Pag. 231, lin. 25. — « La sua condotta col » pontefice e coi Perugini era già finita fin dal » dicembre 1434: da loro aveva toccato 18266 » fiorini ec. ».

1435 ultimo giugno. — « Al nome di Dio amen — Conciossia cosa ei nostri signore Priore al priorato de Giliocto

de gli Acerbe et compagne fosse comandato ad Angiolo dei Barsi ed a me Piero de Filippo de vedere e saldare le ragione della montanza del soldo del magnifico capetanio Francesco Piccinino già soldato del comuno de Perosoia, la quale rascione apparirà partitamente qui de socta.

« El magnifico cap. Francesco Piccinino deve avere per la conducta sua con 500 cavaglie a fior. 10 a bol. 39 e mezzo per fiorino per ciascunà lancia el mese, servì mese 12 in tre referme, cioè 4 mesi per ferma; et cosi appare de tempo in tempo per mano de pubblico notario monta fiorini vintimilia a bol. 39 e mezzo per fiorino ».

(*Seguono i pagamenti fatti al medesimo Francesco Piccinini* dal 21 decembre 1433 al 18 marzo 1435 in trentatrè volte)

« Monta quello deie avere el magnifico capitano Francesco Piccinino como appare, fiorini . . 20,000

« Avere avuto, quale ebbe per prestanza como appare in lo primo lato in più partite, fiorini . 5000

« Avere avuto, como qui denante appare le partite, fiorini . . . . . . 13,266, s. 53, d. 9

« Sarà tutto quillo à auto fiorini . 18,266, s. 53, d. 9

« Resta avere fiorini . . . . 1,735, s. 45. — (sic).

Annali Decemvirali, 1435, fog. 74.

Pag. 231, lin. 30. — « I dieci facevan sapere a Nicolò Piccinini in quale carestia di danaro si « trovassero ec.

Quanto penuriassero di danaro i Perugini ci è manifesto

da questa loro ambasceria a Nicolò Piccinini nel 7 ottobre 1434.

« Em prima salutare e confortare la sua magnificentia per parte de' dicti magnifici signori Priori.

« Item considerato a noi è debito e volontà d' avisare la magnificentia sua de omne occorrentia, e quanto per noi se fosse da fare, conzegliarse con lui e avisarlo de tucto; pertanto come la sua m. è informato lo illustre s. duca de Milano ce scripse una lettera, de cui la copia portate con voi, e leggetela al capitano; e lecta l' avete,

« Dicete come la sua m. sa quanto sempre ce ha decto e confortate stiamo in ubidientia de la Chiesia e de nostro signore lo Papa, si per l' onore nostro, e anco perchè così lo stato suo e nostro in questa città se viene a conservarse. *Ormò* vedute e intese le parole de questa lectera se demustrarà a chi non sapesse altro noi avessemo col signor Duca quello non c' è; che essendoce seria mancamento de quillo fosse nostro honore e de la intentione predecta. E pertanto essendo forse tale empressione de sciurtà in lo animo del s. Duca poderia forse talvolta pigliare più sciurtà più oltra in rechiederne de cosa seria nostro mancamento, e de quello sempre esso capitanio ce ha recordato e confortato. Pertanto pregamo la m. s. provegga come li pare, che meglio è non essere rechiesti dal s. duca de cosa che fosse nostro mancamento, che d' esserne richiesti che non la fariamo. E così mancarà forse la benivolentia e in la s. sua del s. Duca verso de noi. A questo tucto bisogna repare la magnificentia sua del capitanio con quilli miglior modi esso conoscie.

« E considere el capitano oltra el devere de lo stato de la Chiesia a che semo tenuti e lo honore nostro che se dee presuponere a tucte altre cose. Quanto etiamdio bisogna per mantenemento de questo suo e nostro stato noi ne pasiamo in queste cose in forma che pericoli contra lo stato non vengano, considerata la necessità e impossibilità del denaio bisognando noi defenderne da impaccio veruno che con quasi impossibilità vedemo podere pagare le gente de Francesco (*Picci-*

nini) per questa ferma che fornisce de dicembre; e avemo cassi li fanti.

« Anco avisamo la sua m. che per veruno modo è possibile recondure le decte gente perchè non ce seria modo de pagarne nè tucti nè parte, perchè le entrate nostre sonno tucte alocate per l' anno che dee venire e per più. E a questi dì el signore Nicolò ce ha rechiesti de certi denari em prestanza, e non s' è veduto el modo poderle prestare uno denaio.

« Anco considerare el capitano quanto ne bisogna guardare da omne paccio, considerati que vicini havemo. E per tanto provegga la sua m. con honesti modi che esso s. Duca non pense fare ragione forse de noi in quello fosse mancamento nostro verso lo stato de nostro S. o veramente fosse mectere in pericolo e travaglio, del quale vedemo non ne poderiamo uscire con salvezza per le ragione sopradicte: si che, perdio! el capitano pense in tucte queste cose, e in lo honore e salvezza de la sua città!

« Item dire al capitano come a noi non era leceto mandare embasciadore come ce scrive el s. Duca senza licenza del nostro S. lo Papa. E per tanto noi havemo scripto a N. S. lo effecto de la lectera del s. Duca, cioè questo tanto che il signor Duca ce ha scripto e pregato mandiamo ambasciadore a Fiorenza a confortarli de la pace e de la observantia d' essa col dicto signor Duca etc; e che noi faremo quanto per la S. sua ce se comanderà: e così faremo. E non li è suto mandato el tenore de la decta lectera a N. S. per le parte contiene de le quale se ne piglieria forse sospitione per la S. sua o per altre che la vedessé. E pertanto piaccia al Capitano, parendo a lui in questo escusare col s. Duca in quilla forma li pare » — *Annali Decemvirali*, 1434, foglio 135.

Frammento d' ambasceria per parte dei Dieci a Nicolò Piccinini nel 4 novembre 1434.

« Item recordare a la m. sua come la conducta de Francesco dura tanto perfine a santa Lucia, e che per veruno mo-

do ne è possibile recondurlo; anco ne sarà quasi impossibile trovare el modo a pagare per questo tempo per impossibilità del denaio etc.

« Item como avemo recente doi leotere, una da la s. sua e l' altra dal magnifico suo figliuolo Francesco come mandiamo uno embasciatore per cagione de li denari dei recevere Francesco da la S. di N. S., li quali nostro S. assegna sopra l' entrate e assignamenti de Perosoia. E che de ciò el nostro imbasciadore ne suppliche o la S. de N. S. etc. A quista parte dicete al Capitanio e a Francesco come esse hanno mala informatione perchè le entrate nostre sonno alocate e obligate per più de doi angne per le prestanze poste e spese facte da uno anno en qua, sì che veruna alocagione se poderia fare nè non poderia avere denaio nè assegnamento veruno, nè el Papa de qui a doi anni ne poderia avere denaio. E per quista cagione non è bisognato nè acoade mandare inbasciadore non essendoce fondamento veruno, che quando ce fosse suto haveriamo non tanto mandato uno ambasciadore, ma più, e tante volte quanto fosse besognato per quisto e per omne cosa fosse loro interesse, el quale sempre seria nostro ».

Annali Decemvirali, 1434, foglio 160.

Pag. 232, lin. 3. — « . . . . . . nè i Dieci « lo desideravano in queste parti colle sue gen« ti ec. ».

1436, 6 giugno. — Ambasceria de' Perugini a Francesco Piccinini.

« Em prima salutare etc.

« Secondo a luie esponere che considerato che già sono più iiij dì passate vel circa che è pervenuta notizia ai signore

Priore a tutto lo stato sempre se è hauta e ha ferma speranza e credulità ch' esso non maie penserà per modo operare per directo nè per obliquo alcuna cosa tentasse fosse in dispiacere o in danno resultasse e vergogna de la comunità de Perosscia è in lega de certo se ha ferma speranza per tutti li uomini del presente stato che per in tucto del magnifico capitano suo padre, el quale per grande capitolò . . . . . pratecare de quisto stato se ha e tiene che esso m. Francesco non tanto oprarà ma non penserà alcuna cosa farà overo presumaria che a desplacentia de essa comunità o de suoie amice tendere podesse nè a danno de alcuno Signore o vero comunità con suoie gente anderia in andare nè in tornare transito facendo per lo terrìtorio de Perosscia: e de le predicte cose demanda firma e certa resposta e intentione del dicto Francesco.

« Tertio a luie notificare che senza expressa licentia de nostro signore lo Papa overo suo Governatore, per niuno modo transito o passo a le sue gente se daria a passare per lo contado overo territorio de Perosscia nè in esso podere dimorare colle prediste suoie gente; unde, a ciò che de le predecte cose per veruno modo possa pretendere ignorantia, questa comunità ha deliberato a luie le predicte cose notificare noie semo sotto la ubidienza de la Chiesa de Roma, e cosi in tutte le cose ne bisogna ubidire.

« Ultimo a luie notificare che ce remande de la robba de quilli che rubbate le suoie gente in quello de Perosscia l' altro di ce remandò quattro fiorini e mezzo ».

Annali Decemvirali, 1436, foglio 71.

1436, 3 settembre — Mariotto Baglioni ambasciatore ad Eugenio IV a nome dei dieci di Perugia.

— « Conciossiacosa che a notitia d'essi Priori che huomini de lo stato dela città predicta sia pervenuto come la S. sua se sia doluta del transito de Francesco Piccinino e de le suoi genti per lo territorio de Perosscia, però che nel decto transito non fo impedito. La verità è che per più di innante ch'

el decto Francesco passasse, havendo sospecto de questo ei Priori erano al tempo andaro al Governatore, e dissero *convenire* a la S. sua a fare e provedere in omne modo era possibile a la comunità, che 'l decto Francesco non passasse per lo dicto nostro terreno. E alora fo ordenato de mandare uno ambasciadore al dicto Francesco per sentire de sua intentione. E fo mandato. El dicto Francesco in effecto respuse che sua intentione era non offendere per veruno modo le terre dela Chiesa, nè offenderia. Al quale Francesco per lo ambasciatore fo chiarito quando offendesse etc. seria in Peroscia come nemico reputato. E considerato non avamo gente da cavallo nè a piei podessero resistere nè impedire el dicto Francesco, e considerato el nostro contado à ei passi larghi da non podere tenere non passassero, fo scripto a tucti ei capitani del contado facessero suonare le campane a martello vedendo passare gente d'arme, come se fa contra gente inimica. E anco certo reparo fo facto in uno certo passo de le Chiane presso al ponte de Chiusi, a la torre de Beccatequello. E simile al ponte de Castel de la Pieve; ma considerato per lo gram secco el passo de le Chiane in più luochi era piano e aperto, e quasi abili a passare; il perchè per veruno modo se podde impedire. Sì che in vero le gente del dicto Francesco de nocte tempo passaro, per spatio de doi o tre hore se reafrescaro presso a la Panicaiuola, e da puoi se parthiero, e incontanente discorrendo con festinantia passaro el dicto nostro terreno; e così è el vero e notorio a omne persona. E monsignore lo Governatore conobbe e vidde el tucto che altra provvisione nè riparo non se podde fare. E però, conciossiacosa che per parte de la Comunità se avesse quella diligentia se podde come è notorio, giustamente veruna negligentia o culpa a la comunità de Peroscia se può imputare.

« E se in questo la santità de nostro Signore non remanesse molto chiara, replicate dolendone come voglia la Santità sua bene intendere el vero etc. E non lasciate passare alcuna cosa non bene chiarita e repotata in la mente de nostro Signore.

. . . .

« Item considerato a la Comunità apertiene intercedere non sia facto torto a li suoi citadine maxime come è Baldo e mes. Pietro de li Ubaldi honoreveli e carissimi citadini e devotissimi de sancta Chiesia e del presente stato de Perosoia; e per tanto conciosia cosa quando el Taliano steote en campo ad Asese collo braccio de le gente suoi fosse tolto e occupato per violenza uno palazzo in quello d'Asese, e da puoi aggià scripto el conte Francesco al nostro Governatore come el docto palazzo è recomandato a lui per quelli che l'occuparono. E anco più che la bandiera del conte Francesco sia stata posta en lo decto palazzo. Piaccia a la S. sua comandare al nostro Governatore piglie la possessione del decto palazzo tolto come è decto, e da puoi faccia ragione a chi l'avesse, che non è conveniente per le gente de sancta Chiesia o con loro favore se tolga ai nostri cittadini e tengase de facto» —

Annali Decemvirali, 1436, foglio 117.

« Pag. 238, lin. 19. — « Trevi e pochi altri paesi « scesero ad onorevoli condizioni prima di essere « a forza sudditi di Francesco Piccinini ».

Per cortesia dell'egregio dott. Clemente Bartolini (e lode a lui e a' magistrati di Trevi che con amore attesero al riordinamento del muncipale archivio, collocando per serie cronologica le non poche scritture) mi furono noti i patti con che i Trevani si sottomisero a Francesco Piccinini. La carta è segnata col numero 92.

« — *In nomine Christi amen. Infrascripta sunt capitula, pacta et conventiones facta et celebrata inter magnificum et potentem dominum Franciscum Piccininum vicecomi-*

tem, marchionem et comitem . . . . et armorum capitaneum . . . ex parte una, et homines et personae terrae Trevii ex altera.

Il capitolo più interessante tra' quattordici è questo. « *In primis quod ipse magnificus dominus Franciscus prelibatus suo proprio et principali nomine, nec non nomine magnifici et excellentiss. domini Nicolai Piccinini sui patris . . . . sit dominus, protector et gubernator et defensor dictae terrae Trevii, cui et quibus Communitas dictae terrae cum toto suo territorio et districtu se remittit cum hiis pattis capitulis et condictionibus infrascriptis videlicet*.

E l' atto è chiuso con queste parole « *Quae omnia et singula suprascripta prelibatus magnificus dominus promittit et solemni stipulatione interveniente egregio legum doctori domino Francischino de Lucarinis de Trevio presenti, stipulanti et recipienti nomine et vice dictae comunitatis Trevii, et eorum quorum interest et mihi notario stipulante et recipiente ut publicam personam nomine dictae comunitatis et aliorum quorum interest perpetuo attendere et observare et contra non venire per se vel per alium aliquae ratione vel causa. Et promiserunt una pars alteri et e contra prefatus dominus Francischinus nomine comunitatis prediotae, et promissa perpetuo attendere et observare. Et in testimonium veritas presentis conventionis et capitulorum prefatus magnificus dominus mandavit mihi notario infrascripto de predictis ut in publicam formam redigere eiusque solito sigillo impressione muniri et ad fidem predictorum dominus Francischinus, ser Iacobus, ... ser Antonius ser Bartoli et Valentinus . . . . . . oratores dictae Comunitatis. . . . promiserunt predicta omnia et singula ut supra attendere et observare*.

« *Actum Spoleti . . . . sub anno millesimo quadringentesimo trigesimo octavo, prima indictione, in die quartadecima mensis maii* — Francesco mano propria.

« promette farvene far ristoro, dico cum facti, e dice che
« el conte Francesco non che darà più molestia a voi, ma
« bisognarà restituisca Asese e l'altre cose, che di nuovo ha-
« vesse pigliate o pigliasse, e non facendolo gle farà in breve
« tempo lassare el proprio per lo appellativo: confortandove
« non dubitate et attendiate a conservare la vostra terra e li-
« bertà per voi: di tutte queste cose so anche io informato,
« et so che dice vero, non se può chiarire tutto, prego cre-
« diate che poche borie ve ho ditte, et non ve sconfortate
« per haver perduti i grani, che questa non è la prima vol-
« ta, et secondo ho inteso riferire, fo per essere maiure e-
« sterminio de la terra vostra un tristo cassaro che fo fatto
« già lì, che tutta la guerra che durò ben 13 anni; sì che
« vi prego se attenda a governare la terra et posporre ogni
« altra cosa, chè vi certifico che o per amore o per altra via non
« ce può durare stimolo adosso, non cercandolo noi stessi.
« Simone et lo compagno suo vi potranno riferire in qual for-
« ma el capitano prefato parlò: se cosa alcuna altra bisogna,
« avvisateme, e farollo de buona voglia: me raccomando alle
« V. S. — *In felicissimo ducali exercitu contra Casalem-*
« *Maiorem* 18 *giugno* 1438 — *Servitor* TARTARUS DE BI-
« CTONIO ». —

— « *Nobiles viri et amici carissimi* — Ho ricevuto vo-
« stra lettera et odito quanto Tartaro vostro et li apportatori
« di questa me hanno ad bocca ditto. Rispondovi chè il conte
« Francesco ha fatto delle sue usate, et osservatemi questa
« promessa come l'altre. Quello è fatto non si può fare non
« sia fatto; ma tanto vi dico che io penso che lui lasserà
« Asisi et ciò che ha tolto al presente, nè più contro di voi
« o d'alcuno mio amico procederà: la qual cosa se non fa
« et presentemente, siate certissimi che io mi troverò subito
« nel paiese con tante gente, che, non che lassi quello à tol-
« to al presente, ma li faremo lassare Todi et ciò che tiene
« di là. Et se Cristo con tutti li Santi l'aiutasse, io trova-
« rò ancora un s. Francesco che è 'l più povero che ce
« sia, che me aiutarà. Datevi buona voglia, et non vi curate
« d'avere perduto un poco di grano: vero è che io non pos-

« so al presente dirvi: *eccovene altrettanto*; ma spero risto-
« rarvi in modo che non avete perduta spiga che non ve ne
« riguadagni un staro; et non dubitate della libertà vostra,
« che ci metterò la vita in abbandono per conservarvela, et
« così voi dal canto vostro mettete ad scotto omne cosa per
« mantenervela, chè sapete bene più dolce cosa non è di quel-
« la. Li portatori di questa mia intenzione tornano pienamente
« informati, a loro darete piena fede — *Ex felicibus castris*
« *ducalibus contra Casalem-Maiorem* 18 *iunii* 1438. — Ni-
« colaus Piccininus *Vicecomes, marchio ac comes, ducalis lo-*
« *cumtenens et capitaneus generalis.* » —

Altre lettere scrissero ai priori di Bettona i capitani Taliano del Friuli e Francesco Piccinini.

— « *Spectabiles viri tamquam fratres carissimi* — Lo strenuo huomo e vostro terriero Tartaro m'à dicto per parte vostra, che voi avia alcuna zelosia de mi e della mia compagnia per le novitati occorrenti al presente in quisto paese; et per questo domanda le dicto Tartaro che io vi facissi clari de mia intinsione; unde io vi adviso, che io non cercaria far verso voi et vostre cose si non cosa che vi placesse: et di questo stati ben sicuri. Et quando per cose sopravenienti io me mutassi de animo, io vi offero che da mi voi sarete advisati tanto inanti, che vi basterà a fare provisioni. *Paratus etc.*— Spoleti 17 maii 1438. — Talianus Forlanus *capitan.*

« *Magnifici domini tanquam fratres honorandi* — Non dubitate della nostra stantia qui, nè anco se sentissevo fussemo qui vicini in altra parte: confortovi allo intenderve bene con questi signori gentil homini de Perusia, mediante il caldo de' quali una col favore averete da me e dall'altri non mancherà che sarete conservati sempre nel vostro stato. — *Datum in campo apud Turrim Andree Abb. die* 27 *maii* 1438. — Franciscus Piccininus *vicecomes ac marchio, comes et armorum capitaneus.*

Pag. 238, lin. 25 — « Da Perugia usciva un comando « del governatore apostolico e dei Priori — che « niuno ec. »

1438, 15 maggio — « Se fa noto e manifesto per parte e de comandamento del reverendissimo monsignore lo Governatóre de Pèroscia etc. per santa Ecclesia et per nostro Signore lu Papa et de li magnifici signore Priore de l'arte dela cità de Perogia che non sia veruna persona de qualunche stato ò conditione se sia de la cità, contado e distrecto de Peroscia o habitante o staente en essa cità o contado o distrècto de Peroscia, la quale aggha ardisca o presuma comperare, receptare o per qualunche quesito colore e modo alcuni animali, bestie, preda o qualunche altre cose mobili de qualunche luocho predate tolte robbate et subtratte per qualunche modo e forma sub pena et a la pena de la forca cirtificando . . . . . ciascuno che se ne farà diligente investigatione et discussione et executione de la pena predicta la quale per veruno modo se remetterà nè perdonerà a chi contrafacesse ». — *Annali Decemvirali*, 1438, *foglio* 53.

Pag. 238, lin. 28. — » E andavano ambasciatori » a Francesco Piccinini, raccomandandogli i « vinti, etc. »

1438, 16 maggio — Ambascería de'Perugini a Francesco Piccinini.

— « In prima salutare per parte de' magnifici signori Priore etc.

« Item recordare per honore suo e del magnifico capitaneo suo padre, e pregare glie sieno recomandate quilli da Spoleti in li buone portamente quanto più a lui possibile, considerato esser homini de la Chiesa, anco amici de quisto stato, e perchè . . . . fama de portarse humanamente e reparare a le crudeltà e disonestà e altre cose che occurgono, e podere operare cum suo honore.

« Item che provegga per honore de la sua cità li suoi non mandino robbe tolte lì en quillo de Peroscia etc. Considera quanta infamia a noie seguiria.

« Item informatione sapere perchè se dice el Capitano avere mandato luie e Taliano se esse deggono andare considerato en grande interesse per conoscere se el capitano à preso partito de andare in Lombardia o no; e se esso anderà, se andrà Taliano; e, se Taliano non andrà, come pensa remanrà etc. como honestamente podete sentire etc. » — *Annali citati*, foglio 54.

Pag. 246, lin. 26. — « Nulladimeno gli audaci cor« revano ostili nel perugino territorio »,

Nel 2 novembre 1438 i Dieci mandarono Tancrede Ranieri ambasciatore a Francesco Piccinini *pro nomine et occasione spoliationis facte in territorio perusino in loco qui dicitur* Strozzacapone *de quodam* Guiglielmo *armigero ad presens domini Legati seu domini Patriarche*. — Annali decemvirali, 1438, foglio 118.

E nel 19 novembre si rinviò un ambasciatore a Francesco Piccinini *occaxione spoliationis et robbarie pridie facta in territorio perusino in loco qui dicitur* Strozzacapone *de quodam armigero nomine* Guiglielmo de Marra *eunte ad*

reverendis. dominum Legatum seu dominum Patriarcam etc.— Puncta autem ambaxiate Antonii Jacobi Cintii sunt hec, videlicet.

« In prima salutare etc.

« Item como mes. Tancredo retornò da là s. sua, disse se remanderà per la s. sua la robba de Guglielmo da Marra qui in Perosecia, et vederiese quello che de ragione fosse, et non è mai remandata, dolemone maximamente vedendo quanta ingiuria ha recevuta la Comunità de la dicta robbaria havendoce mandato el trombetta a pennone spiegato et el cavallaio che è più a demostrazione et a defecto che havere facte x salviconducti. Ponete lo sciempio dei tavolaccini da Fiorenze che è veruno inimico capitale offenderia quello con chi andasse el tavolaccino. Monstrate come da principio quando fu mandato mes. Tancredo non se sapìa nè era divulgato el caso che el trombetta et el cavallaio del Comuno ce fossero andati. Mo avendo rescripto el Legato iterum, et essendo divulgato el caso, omne uomo se ne duole che questa ingiuria è facta al Comuno solo et non ad altri, et la robba è tolta al Comune solo. Et che el prefato capitaneo como citadino principale non deveria patere questo. Et che de queste ne occurre grande enfamia a lui de tucti ei citadini. Como questa ingiuria ei citadini non la vogliono passare per verano modo. Et pertanto pregare la signoria sua remande tucta la robba nelle mano del Comuno et non del suo Cancelliere, che se farà el dovere.

« Ultimo dite bisognando che li citadini hanno deliberato non fare rescuotere denaio de quilli se rescuotono per la signoria sua si prima non remanda tucta la predicta robba; et chiaritelo per modo che. . . . . come vera, e finite conclusione de la predicta materia. Et operare quanto ve sia possibele che la dicta robba se mande con voie ». — *Annali* foglio 126.

— « 1438 7 dicembre — Io Pace de de mes. Cipriano de li Mandassei da Terani fameglio del rev. sig. monsignore lo cardenale de Fiorenza, mi confesso avere hauto et receuto le infrascripte robbe arme et cavalli dal-

li magnifici signori Priore della magnifica città de Peroscia.

« In primis uno cavallo baio — uno cavallo liardo — uno cavallo saginato — uno ronzino baietto — una corazza con uno spallaccio — uno elmetto fornito de ramo — una giornea de velluto. Le quale arme et cavalli e robba è de quilla fu robbata a Guiglielmo da la Marra uomo d'arme de la Rev. a. de monsignore lo cardinale de Fiorenza. A cautela de le sopradecte cose io Pace sopradicto ò scripta questa scripta de mia propria mano.

« Le cose mancano de quello fo robbato a lo sopradicto Guiglielmo sonno queste:

« Uno cavallo morello — una borscia de velluto, nella quale c'erano ducati quindici d'oro — doie anella d'oro con doie zafini legati et doie robinetti non legati — una coreggia de argento — una tenda nuova — una tovaglia nova da tavola — uno guardanappo — et cinque tovaglioli — uno paio de stivali nuovi del dicto Guiglielmo — sei scudelle de stagno — uno caldaro da tenere acqua — uno ragazzo — uno fachino — uno stocco — quattro sacca — doie cette — sei camiscie. — Ce mancano quattro selle et quattro briglie le quale ci hanno scagnato, el quale cavállo morello io Pace sopradicto ò hauta piena fede da Antonio de Jacomo et da Peroscino de li Bigonzi et da Barnabeo de Johanni de Peroscia che lo dicto cavallo era cieco et che è morto per lo dicto defecto « — *Annali* sudetti, foglio 130.

Pag. 246, lin. 31. — « Egli non restituiva il mal tolto, e diceva: provvedesserlo di danari ec. ».

1438, 1 ottobre — « Puncta data Nicolao Pauli Petri et Pero Filippi oratoribus destinatis ad magnificum capitaneum Franciscum Piccininum.

« In prima salutare e confortare per parte dei signore Priore e recomandare ei citadine in spetie.

« Item exponere a la m. sua como per lettere e a voce viva è stato mandato a dire de la imposibilità de podere avere denaio veruno al presente. Et così pregare esso voglia remanere patiente, considerata la imposibilità e quanto fo defficile de podere avere quilli cinque milia fiorini, e costò grande e grandissima difficultà, intanto che le intrate e el subsidio sonno obligate e spese per più de xv mese, sì che veruno pensiere se puoie fare per avere denaio per veruno. E in quisto ve stendete quanto più podete in dimostrare la dicta imposibilità.

« Item che quando la possibilità ce fosse, che non cie, anco deie pensare la m. sua quanto honore seria a noie dare denari contra lo stato de santa Chiesa[1] » — *Annali Decemvirali*, 1438, foglio 107.

Pag. 247, lin. 2. — » Passava poi alle minacce . « . . . . . *nel contado* piglierebbe stanza con « tutto l' esercito ».

. . .

1438, 7 novembre — « *Puncta ambasciate dominorum oratorum* (Francesco Coppoli e Giovanni Orso da Montesperello) *ad illustr. et excell. capitaneum Nicolaum Piccininum sunt infrascripti tenoris etc.*

« In prima salutare la sua m. s. e per parte de li s. Priori recomandare tucti li citadini de lo stato etc.

« Item come el magnifico capitano suo figliuolo Francesco ha rechiesto volere mandare gente in lo contado nostro per stantia questo verno etc. Et quanto questo serià grandissimo vituperio a quisto stato, et serià deviare de la devotione de sancta Chiesa in la quale la signoria sua sa quanto se-

mo desposti sempre, et esso zelatore de lo stato et de la pace de la sua cità, sempre a ciò ce ha confortato. E non obstante la sua signoria aggia facto contro la santità de N. S., non dimeno è suta tanto l'affetione verso la cità sua che per più ambasciate sempre è remasta contenta et patiente al dovere e lo honore de la sua cità. Et pertanto provegga de scrivare o mandare precise al dicto Francesco de tale materia non ce moleste; et en questo facete con effecto retorniate. Et bisognando li dechiarate questo noi non faremo mai per veruno modo come non fariamo de partirne exprexe da la obedientia de nostro Signore quanto ce bastasse la possa e la vita.

« Item dicete de li casi intravengono in lo contado nostro per le gente de Francesco et che piaccia a la s. sua provedere con effecto Francesco se voglia fare amare da li huomini de lo stato et de tucti ei citadini et contadini. Et che queste cotale cose generano el contrario, et non sonno honore de la s. sua: et in questo fate grande fondamento el capitano provegga con effecto. Li casi voie li sapete.

« Et in questo demostrate quanto per noie s'è facto più che non podemo; et quello non è de nostro honore de darli denari etc. Sicchè da l'altro canto faccia non ne receviamo tale ingiurie et danni.

« Item facciate de questo accordo fra el conte Francesco e lui si è et in che termene e modi, sicchè ne siamo chiari etc. » — *Annali decemvirali*, 1438 foglio 121.

Alcuni ambasciatori perugini andati in Lombardia per trattare con Nicolò Piccinini ritornarono col seguente scritto.

« Facti et sigillati li suprascripti capitoli per levare via omne cagione de diferentie che potessero intravenire intra li soprascritti illus. et ec. sig. Nicolò Piccinino Viscoute etc. et el conte Francesco Sforza Visconte etc. Batista da Montevecchio cancelliere e procuratore del prefato illus. s. conte Francesco Sforza etc. como appare per pubblico instrumento scripto per mano de Alisandro de mes. Piercevalle da Parma notario et cancelliere del prefato s. conte Francesco dat. in campo promette allo prefato illus. et ec. s. Nicolò Piccinino presente che lo prefato illus. et ec. s. conte Francesco Sfor-

za non se empazzerà per alcuno modo recte vel indirecte publice vel occulte de le cose, stato et dominio de la magnifica comunità de Siena, Peroscia et de li magnifici s. conte de Urbino et del signore de Foligno, de loro contado, fortezze o destricti. Ma essendo rechiesto dal prefato illus. s. Nicolò Piccinino Visconte etc. darà adiutorio et favore ad omne loro bisogno a le prefate comunitade et signorie, cioè Siena, Peroscia, conte de Urbino et s. de Foligno etc. Batista de Montevecchio cancelliere et procuratore predicto promette che lo conte Francesco non farà contra a la cità rócca e contado de Spolete nè contra a le promesse facte per Francesco Piccinino Visconte a l'Abbate de santo Germano, cioè en quello apertiene a lo stato et dominio de la cità de Spolete nè de la rócca, la quale al presente tene lo dicto Abbate, cosa alcuna che sia contra quello promise. E in fede de le sopradette cose el prafato Batista ha soggellato questo capitolo del sogello del prenominato conte Francesco Sforza et de sua propria mano scripto. — Dat. in felici ducali campo contra Brissiam die tertia decembris 1438 etc. — *Annali Decemvirali*, 1438, foglio 135.

IACOPO PICCININI

IACOPO DI NICOLÒ PICCININI

ANCH' EGLI

AMBÌ NOME DI PRODE

SEGUITANDO A PIAGARE COLLE ARMI BRACCESCHE

L' ITALIA:

A LUI FU GLORIA

COMBATTERE IL CONDOTTIERO FRANCESCO SFORZA

RICEVERE ONORI E POTENZA

DA FERDINANDO I ARAGONESE

FU SVENTURA ABBRACCIARLI

SUOCERO QUELLO E QUESTO AMICO.

MA VOI

DALLA NOTA DI TRADITORI NON SALVA

DIGNITA' DI DUCA E DI RE.

Pag. 276, nota (1).

1444, 6 novembre.

« *Domini Priores habeant plenum liberum et generale*

arbitrium expendendi, dandi et concedendi etc. trecent. florenos ad bol. 40 pro floreno etc. et centum corb. grani dand. donand. et concedend. magnificis capitaneis Francisco et Iacopo Piccininis filiis bone et felicis memorie Nicolai Piccinini vicecomitibus de Aragonia conductoribus gentium armorum in memoriam et retributionem amoris et dilectionis quem gesserunt et gerunt erga hanc civitatem et presentem statum eiusdem pro substentatione et subventione dictarum gentium q. tam maximum dampnum receperunt in Marchia in servitium sancte matris Ecclesiae propter conflictum ipsarum. Et post dictum conflictum et post mortem de proximo subsecutam de prefato Nicolao Piccinino capit. excellentissimo dictarum gentium ad presens defuncto reversi sunt ad prefatos Franciscum et Iacobum, ad hoc ut prefati Franciscus et Iacobus in servitium huius civitatis et presentis status habeant ipsas in prontu ad omnem requisitionem huius comunitatis et presentis status pro ut per licteras prefatorum comitis Caruli, Francisci et Iacobi et per oratores pro eorum parte trasmissos ».

Annali Decemvirali — 1444, foglio 141.

Pag. 284, lin. 17. — « Il Piccinini aveva assaltato « i nemici ec. »

Sulla guerra di Siena Lorenzo Spirito scrisse un capitolo che è il LXXXXI dell' *Altro Marte*.

Conduce la sua gente gloriosa
Passando di Castello il bel terreno,
E pigliò passo per quel di Perosa.
Viensene il cavalier chiaro e sereno
Nel suo contado, e prese alloggiamento
Per quella sera al laco Trasimeno.

Nella città si fe' provedimento
  Mandargli vittuaria da mangiare,
  Che tra confetti e pan fur some cento.
La mattina seguente fe' levare
  Il campo all' alba, ognun sollecitato,
  Facendo in ver le Chiane cavalcare.
Al castel della Pieve fu passato
  Il ponte essendo tra la terza e nona:
  Avendo lo stendardo già spiegato
E dirizzata ciascuna persona
  Manifestando già le nuove imprese
  Il campo pose al castel di Cetona;
La qual per forza quella sera prese
  Senza fatica e mise a saccomanno,
  Mostrandosi nimico dei Sanese.
Le genti d' arme omai contente stanno
  Avendo questa guerra nella mano
  Non ricordando il trapassato affanno.
Il dì seguente venne a Sartiano
  Col campo a provveder collo intelletto
  Come pigliare il possa il capitano.
E riguardando i muri al suo diletto
  Intorno de la terra fu ferito,
  Per caso andando, da uno scopietto.

. . . .

Aspettava più gente per seguire
  Sua voluntà; ma chi fu traditore
  Non volse al conte Iacomo venire.
Già il duca di Milan con gran furore
  Dietro alle spalle gli mandava gente
  D' acordo in questo col nuovo pastore.
Allora il conte Iacomo che 'l sente
  Come valente e franco capitano
  Nella Maremma entrò subitamente.
E senza troppo indugio ebbe Manciano
  Con spavento di tutto il paese
  Meritamente, e poi Monte-marano.
Già si tenian perduti li Sanese

Non potendo alla furia reparare,
Se furo aproveduti a tante offese.
La Chiesa e li sforzeschi aprosimare
Si cominciaro al Conte; onde lui piglia
Partito al tutto venirli a trovare.

. . . .

Non aspettàr le spade rilucente
Molti; ma tosto in fuga si voltaro
Sentendo il conte Iacomo presente.

. . . .

Ma poi che salvo e con onor si sciolse
E per li suoi nimici si riparte,
Allora il conte Iacomo si volse
E venne a Castiglion de la Pescara
Con rabbia con ruina e con tempesta,
Dove sentì per fame pena amara.
Le genti de la Chiesa feron testa
Per più salvezza di loro a Magliano
Ed a fer buona guardia non si aresta.
Di brugni si pasceva il capitano;
Il Conte e le sue genti in gran flagello
Avendo somma carestia di grano.

. . . .

Il Conte con gran forza e gagliardia
In ciascun giorno armato gli assaltava,
Mostrando in arme quanto à maestria.

. . . .

Pag. 289, lin. 15. — « Coll'interposizione del pontefice, alla perfine Sigismondo Malatesti accordato con Ferdinando ebbe pace. Questo non avrebbe voluto il Piccinini ».

Ce ne somministra una prova sicura il seguente breve di

Pio II. che si conserva inedito ne' codici della *Medicea Laurenziana* di Firenze (*Plut.* LXXXX, *cod.* CXXXVIII, num. 25).

« *Dilecti fili salutem. Scripsit nobis dilectus filius Octavianus Pontanus subdiaconus noster et orator proxime ad te missus te pertinaciter recusare :* (sic) *parere nostris et regiis admonitionibus et mandatis per ipsum Octavianum et per regios oratores tibi instanter factis, ut* (non) *offendas tolleres et Sigysmundum eiusque subditos et terras deinceps non ifestares: cum diiudicandae controversiae inter Regem ipsum et Sigysmundum in nos arbitrum suscepimus. Sane permolesta nobis est renitentia tua. Nec persuaderi nobis facile potuisset, ut cum nostra et regia volumptas tam clare tibi ostenderunt fuisse eo quo fuisse diceris modo repugnaturus. Presertim aseruendo* (asserendo ?) *quod ex regia voluntate hoc facis. Miramur preterea non parum ad dilectum filium nobilem virum ducem Mediolani et ad alios scribis nos tibi non servare que per breve tibi promisimus. Nam si recte illud consideres, nihil in eo de te dicitur. Preterea quodcumque sit ratum semper et adunguem servatum invenies. Quo circa te hortamur, ut ab offensis et turbationibus predictis desistas. Satiusque tibi existimes : cum amore et gratia nostra pacem amplecti, quam bellum fovere nobis cunctis et universa Italia improbante. Status et honoris tui amatores erimus ; animumque nostrum si voles semper ad tua commoda propensum senties. Tu modo ut merito id facere possimus enidi omni ratione et studio debes. — Dat. Mantuae viij septemb. ann. I.* (1459).

Una lettera di Enea Silvio Piccolomini, che fu Pio II, scritta ad Iacopo Piccinini si legge nella raccolta delle sue opere (*Opera omnia Aeneae Sylvii Piccolominei.* — Basilea 1571 — a pag. 770), ed è la seguente :

« *Illustris et magnifice Comes, amice carissime, accepimus humanissimas literas tuas, quibus de promotione nostra ad cardinalatum congratularis. Offers officia et ope-*

ras tuas ad beneplacita nostra, et te ipsum efficis nobis commendatum, rogans ut negocia tua cum frequentius requiramur, gratioso favore exequamur. Respondebimus breviter huiusmodi argomenta tractanti qui facta magis que verba requirit. De gratulatione, quam sincero ex animo prodire non ambigimus, gratias agimus, ideoque pro tuis oblationibus dicimus, sentientes nos propterea tuae magnificentiae plurimum obligatos. Honori tuo et commodo, ubi per nos aliquid agendum occurrat, bono animo favebimus. Vellemus inter te et Senenses eam vigere benevolentiam, quae inter eos claraeque memoriae genitorem tuum olim viguit. Sic enim liberiori et promptiori animo et loqui et scribere et subvenire alter alteri voleremus. — Datum Romae, die xviij ianuari, anno MCCCCLVII ».

Nella Biblioteca di san Michele di Venezia esisteva (per testimonianza del *Mittarelli* che ne compilò il catalogo) una orazione inedita (*cod.* 145) che il conte Giacomo Piccinini « fece a tutti i capitani, conduttieri e contestabili di gente d' arme che erano in Italia — nel 1457 ». Incomincia: *Magnifici e dignissimi capitani ec. Voi dovete sapere quanti affanni ec.*

Pag. 304, lin. 8. — « Gli storici gridarono alla « infamia del primo (*Ferdinando re di Napo*-« *li*), non purgarono del tradimento il secondo « (*Francesco Sforza*) ».

Qui diamo un brano della vita del conte Iacopo Piccinini scritta da un anonimo, per cura dell' amico nostro, sig. dott. Cesare Benignetti cavata da un codice della *Magliabecchiana* di Firenze.

« In questo tempo il detto Ferdinando per essere di natura che mal perdonava l'ingiuria, fatto accordo con Antonio Caldora et alcuni altri baroni del Regno che le parti angioine avevano seguitate, essendosi condotti in Napoli tutti sotto la fede gli fece prigioni; et alcuni dicono che gli fece morire. A Iacopo per quest' esempio, per essere ancor egli nella medesima causa, parve risolutamente da fidarsi poco anzi non punto del detto re, e partirsi, come fece, di quel regno; e perciò incontanente montato a cavallo con ispedita compagnia si ridusse un'altra volta in Milano da Francesco Sforza, dal quale e da Bianca Maria sua moglie fu benignamente accarezzato.

« Nè tanto valse appresso di lui lo esempio sopradetto, che l'autorità e fede di Francesco, la quale egli in questo negozio interpose, non valesse assai più, persuadendolo in ogni maniera a ritornar nel regno con Drusiana, alla quale promise largamente che Ferdinando harebbe alla fede sua quel rispetto che si conveniva. Nè per questo Iacopo ancora si mosse a ritornarvi, siccome fece per le persuasioni del suo agente che tenea in Napoli appresso del re, il quale per esser persona a lui fidatissima era tanto accarezzato e lusingato dal detto re, colle parole accompagnando eziandio i fatti per li continovi presenti che ad esso agente ed a Iacopo ancora, quantunque fosse assente, facea, che lo dispose al ritornare nel Regno, e mettere a rischio la persona sua sotto le false promesse de' suoi nemici. Di che io non posso nè voglio in modo alcuno salvarlo, conciosia che nessuna cosa debbe più ammaestrar l'uomo che la sperienza, la quale è la vera interpetre d'ogni azione mondana.

« Di questa gita dicono che tutti i suoi amici cercavano di ritrarlo; nondimeno essendo giunta l'ora sua, convenne ancora a lui, siccome tutti noi altri facciamo, seguire il suo destino, il quale era così ordinato da principio che naque. E vogliono alcuni che soprattutti il marchese Borso di Ferrara suo amicissimo gli disse, ch'egli non era per mancare di sovvenirlo, dissuadendolo dal fidarsi o di Francesco Sforza

e del re Ferdinando; il quale mentre che 'l padre visse si era lasciato talmente intendere nel biasimar la bontà d'Alfonso per esser troppo facile nel perdonare, che agevolmente si potea conietturare quale dovesse essere la natura sua: e, per quello che io ritrovo, Iacopo non ebbe il più fedele amico che 'l detto Borso; e vogliono alcuni che tanto stretta fosse la loro amistà che Iacopo fosse imputato nella prima guerra contra Gismondo al tempo d'Alfonso di non aver fatto tutto quel mal che potea a Malatesti per intercessione di Borso lor parente, e tale imputazione ebbe origine da Federigo duca d'Urbino, il quale, forse guidato dalla troppa malevoglienza che portava a Gismondo, ciò diceva.

« Hebbe Iacopo due figlioli, per quello che si trova scritto, cioè Francesco e Deifobo, non meno sfortunati di lui; e di Drusiana figlia di Francesco Sforza non può essere che gli avesse; perciocchè e considerata l'età sua, e gli intrattenimenti che gli diede Francesco innanzi che di ciò lo contentasse, e la età di detti figlioli nella morte sua, non posso conietturare che gli potesse aver di lei; nè d'altra mogliera che avesse o concubina trovo io essere alcuna menzione fatta da gli storici; ond' io non essendo obbligato a dir se non quello ch'io trovo scritto, lascio questa considerazione al giudizio del lettore. Trovo ancora ch'egli hebbe il terzo figliolo detto Iacopo, il quale fu prigione de' Turchi al fatto d'arme di Gradisca fatto da Homarbei bassà di Maometto gran Turco, essendo capitano generale dei Veneziani Hieronimo novello.

« Era questo cavaliero di statura piccola, come dice Giovanni Simonetta, assomigliandolo al padre, di pel rosso affocato, di faccia grata, avido della gloria e dell' onore, di poche lettere, sì come erano gli altri soldati di quei tempi, paziente d'ogni fatica, amator di soldati; e, quantunque il detto Simonetta lo tassi per parco e per avaro, a me non par da credere che fosse tale avendo egli di continovo tanto sèguito di soldati quanto avea; le quali cose, come ognuno può ragionevolmente giudicare, non istanno mai bene insieme. Fu audace e intrepido in ogni pericolo et avido del domina-

re, e di cervello inquieto, ingegnoso e prudente, se 'l troppo credere talvolta a chi non dovea, siccome al padre ancora avvenne, non l'havesse alquanto fatto parere, come nella fine sua si dimostra, il contrario; e perchè il Barlettano lo tassa d'infedeltà nella storia ch' egli scrive di Scanderbergo (*Scanderberg*), non mi pare di risponderli in questo caso, conciosia ch' egli nel suo dire tanto sciocoamente gli attribuisca questa ignominia, che ragionevolmente non meriti alcuna risposta.

« Giunto pertanto Iacopo sotto la fede di Francesco Sforza e del re Ferdinando a Napoli, il re lo fece sostenere e mettere in carcere; e perchè a Francesco parve questa nota troppo grande, dicono che fece molta instanza perchè fosse rilassato. Talchè Ferdinando, che già nell'animo suo havea conceputa la morte di questo huomo, fece finta che Iacopo nel castel dell'Ovo, in una prigione che guarda la marina, per avidità di vedere il conflitto delle galere franzesi et aragonesi, volesse salire a una fenestra alta della prigione, et in quello instante si rompesse una gamba a traverso e che per tal rottura morisse. Della qual morte dolendosi sopramodo a parole Francesco, dicono che mandò Tristano suo figliuolo a Napoli a dolersi di ciò estremamente con il re, volendo in ogni modo vedere il corpo di Iacopo per certificarsi se quello che il re diceva per sua scusazione era vero; e così si dice, et Ferdinando gli fece vedere il suo cadavero per placar l' ira, o vera o finta ch' ella fosse, di detto Francesco, il quale diede nome per tal cagione sdegnato di non voler più dar la figliuola per moglie ad Alfonso suo primogenito. Et altri dicono ancora che Tristano lo volle vedere così morto per contestare e certificare meglio il padre di quello che desiderava, essendo massimamente oppenione, la quale poi ancora durò molti anni, che 'l detto Iacopo fosse vivo ma ritenuto in segretissima custodia da Ferdinando. Ma lassando io questa verità nel suo luogo, dico che è cosa manifestissima ch'egli morì in prigione e che imprudentissimamente fece a confidarsi tanto ne' suoi nemici.

« Morì addunque e fu fatto prigione questo infelice sol-

dato, ma nel vero vertuoso giovane nel MCCCCLXV e di anni XLII della età sua consumata nello esercizio della milizia tutta quanta e nel cammino dell'onore vero imitatore delle vestigie paterne. Et a questa scelleratezza, secondo che dice il Platina, tenne mano papa Paolo II avendo di lui timore estremo; e dicono ch' egli, avuta tal novella, disse « hor non avemo noi più arbitro alcuno nell' Italia » le quali parole possono chiaramente mostrare la virtù dell'huomo, quando da un papa, da un re di Napoli e da un duca di Milano era per lo suo valore tanto temuto: nè alcuna ragione si può addurre che 'l detto pontefice fosse di ciò consapevole, se non che dopo la morte di Iacopo fu acerbissimo persequtore degli heredi suoi, tenendo Francesco suo figliuolo et un figlio d' esso Francesco in Castel s. Agnolo di Roma cinque anni prigioni nella torre, dove ora è rinchiuso m. Ambrogio Ricalcato segreterio di papa Paolo III già sono quattro anni; li quali suoi figliuoli furono di poi per benignità di papa Sisto rilasciati.

« E, come il detto Platina nella vita del medesimo Paolo dice, esso non procurò con tanta instanza la rovina di questo cavaliero, che tosto non havesse maggior pentimento; perciò che venuto Ferdinando per la insolenza sua in disparere con esso lui per non volere pagare il censo del regno di Napoli alla Chiesa, non havea alcun mezzo con il quale potesse più commodamente punire l'arroganza catalana, se non colla virtù di Iacopo Piccinini, il quale tanto più volentieri lo harebbe servito, quanto più la nemicizia era tra di loro invecchiata.

« Drusiana sua moglie la quale era giunta a Sulmona, dicono che se ne tornò a Milano, dove trovò Bianca Maria moglie di Francesco tanto di questa cosa alterata che non si può immaginare più; nondimeno ad ogni cosa provide la sagacità di Francesco, quantunque mostrasse in palese di ciò assai dolersi. E, come Dio volle, dopo la morte di Iacopo, esso ancora non ebbe tutti i contenti suoi, perciò che cadde in lunga infermità di fisico, della quale di quindi a certo tempo si morì, lasciando ancor esso una successione, la quale

ha travagliato infino ai tempi nostri come avemo chiaramente veduto; et essi alla fine per poca virtù sua estinta, sicome ancora ha fatto quella degli Aragonesi, li quali siccome fora. stieri e con poca ragione occuparono quel bellissimo regno di Napoli, così ancora in breve tempo non vi essendo più di loro alcuna progenie, l'hanno lasciato ad altri ».

Alcuni poeti piansero la morte del Piccinini. La seguente canzone è di *Cambino d'Arezzo*, citato più volte in questo volume; la seconda di un anonimo fu pubblicata dal Rosmini (*Storia di Milano*) e da Ignazio Cantù (*Fatti de' capitani di ventura ecc.*): l'una e l'altra sono in due codici presso il nostro prof. Vermiglioli.

I

Se mai fuor di Dio versò sua ira
  Contro il popol maligno al tempo antico
  Quando il superbo Inico
  Fu sommerso co' suoi fra l'onde salse;
Così possin tornar l'aspre martira
  Contra chi fu a tanto ben nimico,
  Agnel casto e pudico
  Che di virtù sol più che Italia valse.
O maligne, perverse e genti false
  Siete contente? or mancavi più nulla
  A fare Italia brulla
  D'un venerando degno e santo sole
  Che trionfa ora in ciel con l'altre prole?
Dove si vide mai nel secol nostro
  Fra la milizia eccelsa e signorile
  Un uom tanto virile
  Eguale al possessor de la Tarpea!
Costui assunto alfin al divin chiostro
  Indegno a dirne il mio povero stile,
  O gente ingrata e vile
  Che ci privaste di sì gran nomea.

O buon figliol di Marte, o Citerea,
Valoroso African, franco Camillo,
Perso abbiam suo vessillo
E fatta Italia di tua gloria ignuda
Ciò fu 'l gran Tolomeo con Bruto e Giuda.
Io non voglio esser miga esorbitante,
Nè disegnare mai cronica impresa
Contra di santa Chiesa
Nè confessar che mai fusse destino.
Ma pure alcuna volta vacillante
Teso ne fe' Malatesta contesa,
E tu con la difesa
Volesti pur fornire il mal camino.
O santo, casto e pudico aguellino,
Come mai ti fidaste d'uno strupo?
Andaste in bocca al lupo,
Che mai altro disegno al mondo fece
Se non unirti con la crudel nece.
L'altro fu quell'illustre e gran signore
D' Italia specchio e di magnificenzia
La benigna accoglienzia
Che ricevesti in la sua patria degna.
Quivi scoverto fu tutto l'errore:
Il violar la tua santa clemenzia,
La viniziana essenzia
Mostrò dov'era la malizia pregna.
E mostrò quanto allora presa indegna
Fu tanto chiaro che 'l toccasti con mano,
Tu n'andasti a Milano
A fornire il coniugio e 'l matrimonio
Non iusto e santo ma del mal demonio.
Quiv'era il gran Satàn co' suoi aderenti,
Antipatro, Simone e Menalippo,
Non Iacopo Filippo
Cassio, Caino, Enea ed Antenore.
Somma congregazion di tradimenti
Qui se coniunse Iocasta ed Edippo,

A dire io non escippo
Tanto m' aggrava il glorioso Ettorre.
Quivi non fu Gasparri nè Melchiorre,
Trovasti la coniura maledetta;
Italia poveretta
Sempre di taditor camera e ostello!
Più non c' è il buon Caton nè 'l buon Marcello.
Se prodigalità fosse sommersa,
Quivi la pubblicò quel gran tiranno
Per dar colore al panno
E coprir ben la sua ordita tela.
Quivi eloquenzia più ornata e tersa
Si converrebbe a trattar de l' inganno
E convenisse un anno
A far de l' idol nostro la querela!
O fortuna crudel ben vai a vela
A dare a costor dui la monarchia!
Che maledetto sia
Chi con arte gli error chiude e ricopre
O dà favore a diabolic' opre.
O illustre, sincero, eccelso e degno,
Dato c' avesti al matrimon di piglio
Non pensasti al periglio,
Come color che vanno a buon viaggio.
Ma 'l gran serpente velenoso e pregno
In corpo Giuda, in bocca padre a figlio
Ti dette il mal consiglio
Come ne può veder ciascuno il saggio.
Questo fu d' Alessandro il beveraggio,
Il qual ti porse il crudel patricida;
Però Italia strida
D' una coppia cagion di tanti mali
Peggio di due diavoli infernali.
È questa la cagion che sempre io ploro;
Gittarti in grembo alle gente pagane
Degni star nelle tane:
Che possa far la fin di Capanèo!

Pestifer basilisco, iniquo e reo
 Come mai commettesti un tal delitto?
 Che tu sia derelitto,
 E veggati bandir contro la croce!
Peggio che Andrea possi finire in croce!
 Dunque franco signor braccesco Carlo,
 Il qual simile a te non è parecchio,
 Fa che sia probo e vecchio
 Con somma cura pigliar buon partito.
Vedi il mestier di Giuda frequentarlo;
 Piglia la serpe in man, piglia lo specchio
 E fa nuovo apparecchio
 A vendicar l'oltreggio del tradito.
Fa che tu rinnovi un altro Tito
 Quando il gran Pellican vendicar volse
 Jerusalem disciolse,
 Come si vede in qui atti eccellenti
 Voltando sottosopra i fondamenti.
Talchè risuoni per ogni contrada
 La virtù singolar che in te si vede
 A quel che spera e crede
 Aver tolto la gloria dei bracceschi.
Volgi contra di lor la fiera spada
 E non usar nè pianto nè mercede.
 O buon di Marte erede
 Che tua eterna fama si rinfreschi!
E fa che 'l senta gli Ongari e Tedeschi
 Il vendicar quell' innocente sangue.
 Vedi che Italia langue
 Afflitta, stanca, lagrimosa e mesta
 Vedova scapigliata in bruna vesta.
Canzon, cerca l'Italia in ogni parte
 O civili o armiger che si sia
 E senza fellonia
 Farai querela delle cose conte:
Poi t'inginocchia al mio leggiadro Conte
 E digli con parlar saldo e verace:
 Che il perder tempo a chi più l'ha più spiace.

II

Pianga il grande e 'l piccolino
De' bracceschi ogni soldato,
Poich'è morto il nominato
Conte Iacom Piccinino.
Piangi ancor casa braccesca,
Piangi donna del Grifone (a);
Non c'è più chi fama accresca
Oggimai di tua nazione:
Poich'è morto il gran campione
Capitano e sommo duce,
Specchio al mondo quale luce
Di ogni franco paladino.
Piangi tu nobil signore
Di Ferrara nominato,
Piangi poi ben con dolore
Di tal caso sfortunato,
Poichè in tutto sei privato
Di costui, la cui speranza
D'un guerrier solo desianza
Che del mondo era il più fino.
Piangi casa di Cesena,
Signor dico Malatesta,
Di sì dura ed aspra pena
Quanto ti è stata ora questa.
Piangi ancora in bruna vesta
Tu Venezia alta madonna,
Poichè rotta è la colonna
Che apogiava il tuo domino.
Piangi dico Lombardia
La Mirandola e Correggio,

(a) *Perugia.*

Piangi che te in signoria,
Piangi Modena e tu Reggio,
Parma ancora in pianto chiede
Con Piacenza il buon Milano
Perch' è morto il capitano
Magno conte Palatino.
Piange appresso la Toscana
Che per arme porta il giglio,
Piangi misera per fama
Lucca bella a tal periglio.
Costu' aiuto era e consiglio
Dell'Italia vedovella,
Di dolore a capo chino
Piange il grande e 'l piccolino.
Pianger poi cascun guerriero
Di bracceschi in prima dico,
Chiamo Iacopo in primiero
Con Francesco insiem l'aplico;
Piange ancor ciascun amico
D'essa casa alto e gentile,
La qual tenne sempre stile
Di virtude nel camino.
Piange Carlo da Montone
Con ciascun capo gradito
Poi Silvestro e 'l buon Baglione (*b*),
Braccio vecchio insieme unito.
Poi ancora a tal convito
Piange amico col parente
E col grande e ben vagliente,
Lo straniero col vicino.
Piange Italia e tutto il mondo
Sol per questo fallimento,
Poi ch' è stato messo al fondo

(b) *Braccio figlio di Malatesta Baglioni.*

Un tal uomo d'ardimento
Per falso ordinamento,
Sol d'alcuno che se legge:
Ma è giusto Iddio verace
Per ciascun lungo camino.
L'anno millequattrocento
Con sessantacinque appresso
Già correva a compimento
Quando fu un tale digresso
Che fortuna avea permesso
Un tal caso da venire
Che se può ben maledire
Di quel punto al fier destino.
Fu di giugno il primo giorno
Come inver chiaro si dice,
Anti quattr' ore tal scorno
D' un tal caso sì infelice;
Questo fu capo e radice
D' ogni pianto al mondo oscuro.
Chi non piange ben è duro
Com di sassó e di mastino.
Che farai mia Italia omai,
Gente d'arme che farete?
Non si troverà più ormai
Un tal uom come sapete.
Oramai tutti piangete
L'una parte e l'altra insieme
Poichè di voi ognuno teme,
È mancato quel tapino.
Poichè non fu tanto umano
Cesar dico e Scipione
Claudio vero suo campione;
Anibale a tal ragione
Non fo tal comparazione:
Un tal d' arme sperto in arte
Costui figlio era di Marte
Della schiatta d'Apollino.

Canzonetta lacrimosa

Va pel mondo e non tardare,
Notte e dì non trovar posa
Non finir di lacrimare.
Ma ciascuno hai a invitare
Al tuo pianto con dolore
Poichè morto è il Piccinino.

CARLO FORTEBRACCI

CARLO FORTEBRACCI

CONTE DI MONTONE

STIMÒ AVER NERBO E SENNO

DA IMITARE IL PADRE CELEBRATISSIMO:

MA LE PREPOTENZE VULGARI E LA MISERA FINE

LO CHIARIRONO

ORGOGLIOSO NON SAVIO.

Pag. 312, lin. 14. — « ricercò . . . . i soldi della Chiesa ».

1444, 31 ottobre — Ambasciatori perugini al Pontefice. — « Recomandare li magnifici conte Carlo et Francesco Piccinino, et conte Iacomo, Braccio dei Baglione, Bertoldo de li Oddi, Pandolfo dei Baglioni e Carlo degli Oddi e li altri nostri cittadini exercitanti lo exercitio de l' arme, piaccia a la sua Santità averli per racomandati et condurli colla sua Santità secondo le loro qualità et actitudine cum quantità et stantia podite; considerato voriamo tutti li nostri fossero a le servizie della sua Santità e de sancta Chiesa per debito e per affectione e per utilità dello Stato; considerato

la Santità più se può fidàre delli nostri che delli altri qualunque se fossero, et principalmente . . . .
che non voriamo che veruno delli nostri essendo possibile se conducesse con signore o vero comunità che forse non fosse piacere a la sua Santità, o che per veruno modo podesse generare scandalo alcuno per alcuno tempo: et in questa parte principale sia alcuno delli sopradicti mandasse suo commissario o cancelliere per questa cagione a la dicta Santità de N. S. P. e a monsignore lo Camerlengo, et favoregiate in le domande loro quanto cum onestà podite. Et questa parte la exponite a la santita de N. S. e anco a monsignore lo Camerlengo, et quando averite exposto a la santità de nostro Signore la supradicta parte a domanda, dirite — quista essere la cagione principale perchè siete andate, ma che anco altre cose ve sono state commesse, le quale exporrite quando piacerà a la sua Santità. — Et non dicete altro prima in visitazione».

Annali Decemvirali, 1444, foglio 136.

Pag. 313, lin. 4. — « Non guerra ma scorrerie « faceva nell'agro castellano ec. Per via d'amba- « sciatori. . . . . . i perugini. . . . . . col For- « tebracci si dolgono ec. ».

Ambasciatore perugino a Carlo Fortebracci — 2 aprile 1445.

« In primis ec.

« Item per la comunità de ciptà de Castello è stato querelato che per li suoi homini si li fa gran danno de biado et altre cose; che considerato quelli da Castello sonno buoni servidori della sanctità de nostro signore et nostri vicini et buoni amici et fratelli li piaccia portarsi onestamente et ami-

chevolmente con loro, et per nostro respecto et per servarse lui la benevolentia de nostro Signore.

« Item che conciossia cosa che la sua magnificentia sia al soldo de s. Sigismondo, el quale dice essere adversario del signor conte de Orbino, che considerato che le terre del predecto conte sonno vicine al nostro contado che per nostro respecto et per nostra quiete non voglia innovare alcuna cosa de qua, la quale potesse essere in nostro danno et preiuditio. Et considerato che 'l signor conte de Urbino fa singolare demostrazione de portare amore a questo stato ».

Annali Decemvirali, 1445, foglio 38.

« Ponte de lo egregio homo ser Mariotto ambasciadore al magnifico conte Carlo — 12 maggio 1444.

« In prima ec.

« Item come avendo reportato a li m. s. Priori e a li citadini de lo stato quanto per la sua magnificentia fu imposto referirse per parte sua, li dicti s. Priori e citadini rengraziano la sua magnificenzia de la buona intenzione ha e de le obligazione se fanno per luie de volere seguire li ricordi e conseglie de li dicti s. Priori e citadini ec.

« Item quanto a la parte dice la sua magnificentia circa al passare per lo nostro contado ad offesa de li suoie nemice o veramente nel dicto contado *offendere*, se dice e rispondese prima che avendo lui exceptuato ne la sua condutta con lo excellente signore sig. Sigismondo de non essere tenuto offendere anco più oltre. Questo reservato in caso de bisogno potria venire al nostro aitorio, come per parte sua fo referito qui che ne pare deverse inchiudere etiam de non turbare el nostro contado in li dicti modi, perchè questa sua offesa et ingiuria al terreno nostro è mancamento dampno e vergogna. Et pertanto prega la sua magnificenza voglia liberamente *chiarirce* de non fare simile offesa per veruno modo, e questo sirà a noi una grandissima grazia et obligazione per podere stare in pace con li nostre vicine.

« Item perchè a noie seria debito e necessità quando tale cosa occurresse de oviare et obstare con omne nostro po-

dere che tale passare e offesa non se facesse, e questo per cagione de la lega avemo de nuovo refermato co la ex. Comunità de Fiorenza ec. » — *Annali cit.*, 1445. foglio 61.

— « *Puncti ad m. comitem Carolum de Fortebraciis traditi Bartolomeo Andree Masci oratori predicto* — 23 luglio 1445.

« Avisare la sua magnificenzia come lui deve essere avisato como noi semo en lega cum glie signori Fiorentini, e comme la magnifica comunità de Fiorenza ha in prima nominato el m. conte messer Federigo loro recomandato, onde passando lui per lo terreno nostro ad offendere el terreno del dicto Conte se puoi intendere e intendese essere rocta la lega nella quale volesse esser nominato; e sapete quanto questo emporta e quanto è despiacere de tutte gl'omene de quista città. Avisandolo che questo mancamento per niuno modo se puoi consentire, et è stato deliverato una cum la volontà de monsignore lo Legato e del Castellano de provedere cum omne remedio opportuno.

« Item avisarlo che è stato comandato per tucto lo nostro contado che quando se sentisse che per lo nostro contado andasse alcuno ad ofendere nel terreno del conte meser Federigo che sieno sonate campane levate remore e fare omne segno, per lo quale se comprenda volemo veramente la dicta lega e cum effecto osservarla.

« Item che noi semo certe che i signori Fiorentini per virtù dei capitoli de la lega ce adomanderanno omne preda, omne dampno, omne interesse che 'l dicto meser Federigo ec: ché sapete che noi avemo promesso al dicto meser Federigo che niuno danno averia da la nostra parte per lo nostro contado, et à le nostre lettere; e tucto fo fatto de vostra voluntà come se dè recordare.

Concludendo che nessuna cosa a noi maie poderia fare nè pensare che tanto fosse stato en despiacimento e malenconia e in grave pericolo de tucto lo stato generalmente quante quista, certificandoli che se la sua magnificentia non provede a le cose facte e a le avenire, e che noi serimo constrecte a fa-

re cosa per observare la fede nostra che voi e noi ne serimo malecontenti: e pure sarà necessario de farlo » — *Annali* sudetti, 1445, foglio 81.

« Puncti ad magnificum comitem Carolum de Fortebracciis traditi nobili viro Mariocto Angeli Nicolai accessuro ut supra — 27 luglio 1445.

« En prima como repetendo tutto quello è stato dicto a la sua magnificenzia per Bartolomeo ambasciadore, e quanto ne potemo e dovemo dolere de la inguria, danno e mancamente ad noi facte; considerato la lega avemo cum li excelsi signori de Fiorenza, e dal canto dei signore Fiorentine lo primo è messer Federigo nominato.

Dicete come noie rechiedemo la sua m. che restituisca tutta la preda e glie pregione menate per lo terreno nostro e maxime de la preda e pregione prese nello destrecto nostro, cioè en quillo de sancta Crestena che è de meser Agamennone e altre luoche, fra li quali ce sonno de li nostre proprie e anche de queglie d'Agobio che erano assecurati da noi per lectere de esso conte Carlo e de sua chiara volontà, le quale lectere avemo nella Cancelleria, sì che noi avemo non tanto lo danno de li nostri, ma ne conviene restituire li danni de quiglie d'Agobio come è de ragione; e como volemo osservare la fede nostra, così pregamo e recordamoli voglia servare la sua fede, la quale avemo per suoi lettere.

« Notificandoli, per mantenere lo onore nostro e territorio nostro che non sia offeso nè vituperato per questo modo, quando per lo avvenire non ce bastasse la nostra pazienza per la dicta offensione recurrerimo a la santità de nostro Signore, e a li signori Fiorentini se bisognerà.

« Farete insistenza precisa e stesa sopra quista parte del bestiame e prigione prese nel nostro destrecto: non returnate cum lo generale e cum parole; ma più e più volte repetendo e insistendo; e intendete bene chiaro lo effecto della sua volontà.

» Item de la parte per lo avenire dicta de sopra e de la volontà nostra de volere defendere lo terreno nostro, e

che sia libero, intendete quillo responderà a questo. Et se esso toccasse de tregua cum la signor meser Federigo, o fra Agobio e Montone, confortateccelo e insistete mectendoli ad vedere como faria per lui, e venite a ragionamento del tempo de la trieva. Et se esso non entrasse en tale ragionamento, entratece voie, ec.

« Item dirite a Giobbe da Montone da parte nostra e de tucte i cittadini, che noi credevamo esso consegliasse el conte Carlo quillo facea per esso, e non el contrario, ma che sapemo non fa così enverso de noi, anco lo induce a quello non se deie: e diceteli esso non creda fare a chi non lo intenda ». — *Annali cit.* 1445, foglio 81.

« Electio Nicolai ser Iacobi in Ambasciatorem ad dominam Gentilem de Monteferetro — 27 luglio 1445.

« Dolerse sommamente de la occursa cavalcata e danno facto per lo conte Carlo si per l'amicitia e l'affectione ònno e sempre ànno auto li homini de quisto stato a lo magnifico e potente signor messer Federigo e a la persona d'esso signore, si etiam per la buona vicinanza e amicitia e benevolentia che è stata e fra la comunità d'Agobio e quista comunità, si etiam per lo delicto de vicinanza e per omne respecto.

« Item como reputamo non menore essere la iniuria facta ad noi per lo dicto conte Carlo, considerato oltra el passare e retornare per lo nostro contado principalmente ònno dannificato nel destretto nostro de li nostri contadine come en quille de sancta Crestena che è de messer Agamennone e altre, ec.

« Item como se seppe la notte el dicto conte Carlo era venuto a la Rasena, subbito i signore Priore mandaro el trombetta al dicto conte Carlo a recordarli quante lectere glie se erano mandate e protestatione che per veruno modo ce devesse passare, nè retornare, che reputavamo che la dicta iniuria se facesse ad noi, e pregavamolo che volesse retornare e dessistere ec. Quando el dicto trombetta el gionse, parte erano curse; et in effecto non valesse niente nostra ambasciata.

« Item como andando certe de le dicte gente del conte

Carlo cum certe bestie predate verso el Ponte Val-de-Ceppe, subbito fuorò mandate cictadini a retorglierglièle; e così ce seria voluto fare, se foste poduto de tutta la preda e pregione.

« Item sonno state facte bandimente e comandemente per tucto lo contado per ciascuna villa e castello — sentendo passare preda o pregione, le devessero retogliere, ec.

« Item è facto comandamento per tucto 'l contado e maxime a la Fratta e ai luochi vicini al contado de Agobio che sentendo per l'avenire deggano sonare e remore e notificatione quanto a loro fosse possibile, e trare ad omne remore sentissero e retogliere pregione che esse menassero overo preda occulta e palese.

« Item como avemo mandato uno ambasciadore al conte Carlo a recomandarli tucte i pregione e preda cum quelle ragione e protestatione che se rechiedono, esso à resposto frasche, et che à facto como soldato del s. Sigismondo. Et perfina qui se fa beffe restituire niente etiam de li nostri propri. Oggi ce remandamo un altro ambasciadore cum più strette rechieste e cum quelle parole ce acagionò ec. Questo è quanto è facto e ordenato in fin a qui offerendone a fare tutto quillo più oltra che a noi sirà possibile, e che parerà a la s. sua podesse fare per noi.

« Se respondesse de la fidanza data nello terreno nostro per lectere del conte Carlo, respondete quisto en espetialità per quisto nuovo embasciadore esserli mandato a dire e rechiesto cum quilli modo se recerca. Depo direte como perchè nella lectera della sua m. se accennava ne piacesse operare che lo paese stasse in pace, è stato comesso ne tocchi cum lo conte Carlo ec.

« Recordanza che quando forte ensestissero cum parole non piacevole contro de noi e forse minatorie, respondenite che quando averimo facto quillo ne sarà possibile e altre cum noi volesse meno che buona vicinanza ne rencrescerà; ma non di meno farimo ad altri quillo serà facto ad noi. Ma quiste parole se vogliono dire, se non quando essa sua s. usasse parole che cie acadesse la dicta resposta.

« Tucte queste parte se vogliono dire al m. s. meser Federigo, al quale anderite dopo l'andata a Madonna: dite como lo ambasciadore nostro à facto arendere preda e pregione se sonno trovate in campo, e quanto duole al conte Carlo, vedendo che a questa Comunità duole tanto avere scurso per lo nostro contado, e che dica a la s. sua che se preda o prigione sapesse fosse nel nostro contado che se farà quanto sarà possibile ». — *Annali decemv.* 1445, foglio 82.

Pag. 314, lin. 16. — « Combattè contro Francesco « Sforza a Caravaggio (1448) ».

— « A questi dì de settembre (1448) vennero lettere alli signori priori e alli nostri cittadini della rotta e sconfitta, quale hanno auta li Veneziani dal duca di Milano. Quali lettere dicevano che azzuffandosi insieme l'uno e l'altro esercito per fare fatto d'arme, e prima che si azzuffassero, Francesco Piccinini con la sua compagnia con consentimento del conte Francesco quale era condottiere del duca de Milano, e detto Francesco Piccinino menò anche con seco certe squadre delle genti del conte Francesco, e fecero una giravolta ad un colle quale era fra loro, e cavalcarono via dritto alli loggiamenti delle genti dei Veneziani, dove lì si fece una gran pugna, e combatterono un pezzo prima che essi li rompessero. In fine il detto Francesco Piccinini li ruppe, e misero a saccomanno tutti li loggiamenti e prigioni e robbe e cariaggi e provisionati e provisioni dei Veneziani. E dall' altro canto il conte Francesco de nante e Francesco Piccinini de rieto, sicchè guadagnarono robba di sì gran numero che non si potria estimare; ed alcuni che ebbero buoni cavalli scapparon via; e, secondo il

tenore della detta lettera, li prigioni d' importanza sono questi sottoscritti, cioè :

« Ruberto da Monte-Alboddo,
« Gentile da Lionessa,
« Tobia da Monte Fosco,
« Ulisse da Valle, secretario dei Veneziani,
« Guido Ronone,
« Pandolfo Paduano,
« Barnabeo, commissario de' Veneziani,
« Galiotto da Pescara,
« Corso dei Corsi, capitano di tutta la fanteria,
« Ludovico Malvezzo,
« Il genero del signor Michele,
« Fabrizio di Nassa squadruccio,
« Ranaldo Paduano, proveditore de' Veneziani,
« Almorotto Donato, proveditor generale,
« Calvado, nepote di Bartolomeo Coglione,
« Ioanne . . . . .
« Il conte Carlo dei Fortebracci da Montone,
« Rosso delli Rossi
« Ghirardo da Dolle, proveditore,
« Alberigo Foscaro, nepote del doge di Venezia,
« Meser Iacomo, conduttore della Signoria di Venezia; ed anco ebbero prigioni circa 800 cavalli, cioè gente d' arme dei Veneziani;

« Item tutto il cariaggio, quali erano circa 4 ovvero 5 mila carri forniti;

« Item ogni tenda e stendardo di san Marco e de' Fiorentini, e ogni monizione della Signoria di Venezia ».

GRAZIANI, *Memorie di Perugia.*

Pag. 314, lin. 21. — « Ordinava a un tal Lodovico « suo condottiero di toglier Reschio (castello « nel Perugino) agli eredi di Francesco Mon- « temelini ec. ».

— « *Magnifici domini tamquam patres honorand.* — Io penso le v. m. abbiano preso admiratione dela presura facta per Lodovico di Reschio ; per la qual cosa quelle adviso, che quanto s' è seguito non s' è facto per far cosa , che despiaccia a lo stato de li gentilomini de Perogia; perchè per quanto posso e vaglio sono sempre parato ad exaltatione d' esso, ma essi (*si è*) facto per buon respecto, e perchè ho avere da la buona memoria de Francesco di Raniere circa ducate 650 ; li quale me rendo certissimo le v. m. sieno contente che io le abbi , come è ragionevole: a quelli notificando che avendo dicti denari serà restituito dicto Reschio a cui per le v. m. serà ordinato; e per fine a quelle sta a petitione de Chiesia e de gentigliomene de Perogia etc. Io sto bene , e sono in gratia de quista illus. s. de Venezia per modo che spero far sì che le m. s. v. seranno ben contente e qualunche persona ci porta afectione, offerendomi parato a li comandi de quelle.

« *Ex felicibus castris ill. d. d. Venetorum. . . . . Pergamensem die xxvij aug.* 1448.

« Karolus de Fortebraccis
Montoni comes armorum capit. etc.

« Ab extra. — *Magnificis dominis tamquam patribus hon. dominis Prioribus Artium civitatis Perusii etc.* ».

Annali decemvirali — 1448, foglio 91.

Pag. 314, lin. 31. — « Al primo avviso i perugini « raccomandarono al pontefice Nicolò V che di- « stogliesse i magistrati di Todi ec. «.

Oddone di Iacobo ambasciatore perugino al Pontefice — dicembre 1448.

« Dire dei facte de la Fracticiola: come per breve de la sua S. se contentava che fossino mezani a la concordia de questa controversia. Et perchè colli Todini non se può avere veruna buona conclusione, se supplica a la sua S. che 'l conte Carlo gle sia recomandato perchè noi ne semo per respecto de la memoria e benefici receuti da Braccio suo padre obbligati che ce remise in casa nostra, e per più respecti, maxime perchè l'ònno in governo ei suoi servidore i figlioli di Malatesta che sonno de li primi del suo ecclesiastico stato di questa cità. E anche per respecto de la lega e confederatione avemo colli Todini ec. ». — *Annali Decemvirali*, 1448, fog. 116.

Pag. 315, lin. 18. — « Si fece tregua, ma bre- « ve ec. ».

L'istromento della tregua si conserva 'nell'Archivio Armanni della *Sperelliana* di Gubbio, Scafale 18, B. 6. — ed è questo:

— « *In Dei nomine amen. Anno Domini millesimo*

CCCC XLV, inditione VIII tempore sanctissimi in Xpto patris et domini nostri domini Eugenii divina providentia papae quarti, die vigesimo quinto mensis octobris.

« L'infrascripti sono capitoli, conventioni et promesse et pacti facti in tra lo illustre et possente s. mess. Federigo di Montefeltro de Urbino, etc., et de lo illustrissimo sig. conte Francesco Sforza capitano generale ecc., et el magnifico conte Carlo de' Fortebracci conte de Montone capitano de gente de arme ecc., tractati, facti, praticati et conchiusi per lo spectabile cavaliere messer Luca de la Serra (*Beni*) in questa parte commissario del prelodato illustre s. messer Federigo, come de la sua commessione evidentemente appare patemte lettera de la sua illustrissima signoria per me notaro infrascripto lecta in presentia degli infrascripti testimoni, presente, agente, ricevente per lo prefato illustrissimo sig. Federigo soi subditi, città, terre e lochi raccomandati et gente da una parte, et lo strenuo uomo Iacomo già di Giovanne de Mantua procuratore del prefato magnifico conte Carlo, come da la sua procura et mandato appare publico istrumento per mano de me Cola de Iacomo da Castello de la Pieve notaro infrascripto d'esso rogato, et da me notaro lecto ad piena intelligenza de li infrascripti testimoni presente, agente, stipulante et ricevente per esso conte Carlo soi subditi, sue genti et racomandati da l'altra parte, de li quali il tenore è questo, cioè :

« 1.° In primis promette lo strenuo huomo Iacomo da Mantua in nome dicto de sopra che durante la tregua infrascripta non offendere nè fare offendere publicamente nè occultamente, nè per alcun quesito et colore le terre del prefato ill. sig. messer Federigo nè de suoi raccomandati, nè etiam subditi et vassalli soi in averi o in persona nè per altro modo con la terra de Montone o suo destricto o veramente uomini abitanti in essa, nè con soldati nè da piè nè da cavallo e altri subditi al magnifico conte Carlo o veramente soi racomandati che se reducessero in detta terra.

« 2.° Item promecte el dicto Iacomo nominibus quibus

supra non receptare nel dicto castello, corte overo districto de Montone alcuna persona de qualsivoglia grado o condizione se fosse che offendesse o volesse offendere le predicte terre; et in caso che non fare volessero sia tenuto di dare licentia et non consentire che offendano, nè dare nè prestare alcuno favore, anzi contrastarli et observarli juxta posse.

« 3.° Item in caso che alcuna persona de qualità, stato o conditione fosse con gente da piè o da cavallo, o pochi o assai, venisse a le offese de le terre del prefato sig. messer Federigo in andare, in lo ritornare passasse per lo terreno de la dicta comunità de Montone o veramente subditi o soldati del prefato conte Carlo, li quali si reducessero in la dicta terra de Montone avessero alcuno adiutorio o favore, se intenda che il prefato conte Carlo essere obligato a far restituire integralmente tutta la preda et provisioni che avessero predate nelle terre del sig. messer Federigo.

« 4.° Et al contrario promette lo spectabile cavaliere messer Luca de la Serra predicto in nome dicto de sopra che per lo prefato ill. sig. mess. Federigo non offenderà nè farà offendere publicamente nè occultamente per alcuno quesito et colore per li soi subditi, soldati et racomandati nè aderenti nè per subditi soldati tanto a piè quanto a cavallo et di qualunque stato o conditione se sia, racomandati overo aderenti de lo ill. sig. conte Francesco Sforza, mediante il freno del prefato ill. sig. messer Federigo o soi racomandati o aderenti, la dicta terra overo castello de Montone overo uomini d'esso castello nè abitanti in esso, nè in avere nè in persona, nè per altro modo.

« 5.° Item promette al prefato messer Luca nominibus quibus supra non receptare nè fare receptare ne le terre del prefato sig. messer Federigo, terreno o territorio suo o de'soi racomandati o aderenti alcuna persona di qualsivoglia stato grado o conditione se fosse che offendesse o volesse offendere el dicto castello o gli uomini di esso o abitanti in esso in averi o in persona; et in caso che non fare volessero siano tenuti darle licentia da le dicte terre et non consentire che

offendano, nè darli nè prestarli alcun favore, aiuto nè asilo, anzi observarli et contrastarli justa posse.

« 6.° Item el prefato messer Luca commessario antedicto in nome dicto de sopra promette de fare et curare ad effecto che avendo facto il prefato sig. messer Federigo o la comunità di Agobbio o altre sue terre o de soi racomandati o aderenti alcuni, ribelli o sbanditi dal castello de Montone o abitanti in esso da poi se comensò la guerra, che ogni sententia presso condannatione sia sospesa durante la dicta tregua, sicchè essa durante niuna novetà fare li si possa né li si faria; et così s'intenda de ciaschedono subdito racomandato del prefato sig. messer Federigo che avesse bando da Montone da la guerra in qua.

« 7.° Promettono insuper l'una parte all'altra, et l'altra a l'altra, universis hinc inde nominibus quibus super, de non impedire li uomini et abitanti ne le terre castelli et città d'esse parte, andando ad esse città terre et castelli et luoghi, et passando per esse, anzi possino, et ad essi sia lecito andare, passare, usare, praticare, pasturare, demorare de dì et de notte tanto loro quanto co'loro bestiame de omne generatione che sia proibito voluntatis eorum, andando et venendo da qualunque loco se sia co' bestiame o altre mercantitie o robba d'ogni materia o senza, et da esse terre et loro terreni de' loro subditi aderenti overo racomandati, et così de Montone poter trarre et inviare bestiame mercantitia et senza, pagandosi da l'una parte e da l'altra debite gabelle et passaggi secondo l'usato senza alcuno contradicto o divieto, salvo et reservato che li dicti Montonesi non possano nè debbano cavare vittovaglie da le dicte terre castelli o luoghi del prefato illustre sig. messer Federigo; nè personalmente entrare ne le dicte città, terre, castelli, nè etiamdio li subditi del prefato signore o de soi racomandati di qualunque terra, città o castelli si siano, non possano nè debbano cavare vittovaglie da Montone nè dal suo terreno nè etiamdio entrare personalmente in lo dicto castello senza licentia de li offitiali di esse terre; et in caso che una delle parti contrafacesse che entrasse, come si è dicto di sopra, senza licentia

de li offitiali possano essere riscossi lecitamente come prisoni. Intendendo tamen che passandose di fuora delle mura d'esse città, terre, castelli, et così de Montone, possa l'una parte et l'altra passare sicuramente, et non sia dato impedimento alcuno, et questo non se intenda per li huomini che non fossero da Montone, i quali possono conducendo omne generatione di vittuvaglie et altro che dal dicto castello de Montone a le terre del prefato ill. sig. messer Federigo liberamente passare per lo dicto terreno de Montone, come passavano prima fosse la presente guerra, pagando li consueti passaggi.

« 8.° Item promettono l'una parta all'altra et l'altra all'altra che ogni legge, statuto, reformatione o altro ordine che fossero facti ne le dicte città, terre o castelli del dicto sig. messer Federigo o de soi racomandati contro la comunità de Montone o generalmente de gli uomini di essa terra o abitanti in essa overo per alcuno in spetialità il quale arnoiasse overo offendesse essi in averi o in persona, et così s'intenda se ordine acluno fosse a Montone in damno de li subditi, salvo gli ordini generali di dicti luoghi, siano cassi, irriti, adnullati et di niuno valore o merito.

« 9.° Item promettono le dicte parti, l'una all'altra et l'altra all'altra universis quibus supra nominibus, che se la comunità de Montone o alcun uomo in spetialità d'essa terra de Montone avesse alcuna diferentia con alcuna comunità, corpo, collegio, università subdite all' ill' sig. messer Federigo o soi racomandati overo con alcun uomo di dicti lochi in spetialità, che a richiesta de la parte agente si deggia mettere ogni loro questione o diferentia in mano de doi uomini, li quali debbino defenire et terminare ogni loro questione o dependente o emergente da essa; et se essi non fossero in concordia possano et debbano eleggere uno terzo, et con esso le dicte differentie deffenire: et così versa vice, se niuno de li predicti avesse alcuna differentia con la comunità de Montone o con alcun uomo d' essa comunità, le predicte cause siano determinate per sententia definitiva.

« 10.° Item che li predicti capitoli s' intendano et deb-

bansi intendere con diricto animo et con pura et sincera fede, come è d'usanza et consuetudine de le tregue senza dolo o fraude alcuna et ad usanza de buoni et leali signori.

« 11.° Item che la presente tregua et tolta di offese tra le predicte parti ricomenci et debba incominciare giovedi prossimo che viene che sarà l' viij del presente al levare del sole; et d'allora in poi a niuna delle parti sia lecito offendere l'altra in averi nè in persona; et facendo niuna offesa sia tenuto all' integrale restitutione et satisfatione. Et così promettono le dicte parti, l' una all' altra et l'altra all' una, di fare et observare.

« 12.° Item che occorendo caso per lo quale sopravenisse differentia tra le sopradicte parti per ciascuno de li presenti capitoli, se debba mettere in mano de doie persone da eleggierse, cioè uno de ciascheduna delle parti, et quello se chiarità per loro se debba observare; et non essendo in concordia li dicti doie, essi medesimi debbano eleggere uno terzo, et quello che per esso con uno de li dicti doie sarà giudicato senza alcuna interpetrazione o dubbio de le dicte parti debbino attendere et observare, et nihiluminus semper la dicta tregua sia ferma per ogni modo.

« 13.° Et de comune concordia volsero et vogliono le dicte parti che la presente tregua firmiter durare debba a beneplacito delle parti predicte con diece dì di disdecta, cioè la parte che non volesse la dicta tregua durar più sia tenuta diece dì innante adnuntiarlo all' altra parte, cioè l'una parte a li offitiali d' Agobbio, et l' altra parte a li offitiali de Montone.

« 14.° Item promettono le dicte parti in nome dicto de sopra, l'una parte all' altra et l'altra all' altra hinc inde tutte le sopradicte cose et capitoli attendere et observare, et non fare nè venire contra per alcuno modo, ragione o cagione tacitamente nè espressamente nè per alcuno quesito o colore per sè nè per altri, sotto pena di spergiuro et di fedifrago, et alterius alla pena di 10000 ducati, li quali la parte che non observasse li sopradicti capitoli et le cose che si contengano in essi debba dare et pagare a la parte che observasse

et observare volesse, cioè la metà de la dicta pena, et l'altra metà si debba dare et pagare a la comunità di Perosia, la quale possa et siale lecito favoreggiare et aiutare la parte che avesse observato et observasse contro quella che rompesse et non observasse, per li quali a me notaro stipulato in nome de la dicta comunita di Perosia fu promessa la dicta pena.

« Et ego Cola Iacobi de Castro Plebis imperiali auctoritate notarius scripsi, signavi et publicavi etc.

« Et io Luca de Giohanni de sopra nominata per pm *(propria mano)*

« Et io Iacomo de Giohanni de Mantoa de sopra nominato per più fermezza de la sopradicta tregua mi so subscripto per mia propria mano.

(*Sieguono le firme di altri testimoni*).

Pag. 328, lin. 13. — « Sisto IV scrivendo ai prin- « cipi d' Italia narrò le turbolenze suscitate dal « Fortebracci ec. ».

La lettera del Pontefice si legge nell' opera, *Collectio diversarum Constitutionum litterarum rom. Pont. a* Gregorio VII *usque ad sanctissimum d. n. d.* Gregorium XIII — *Romae apud heredes* Antonii Bladi *typographos camerales* MDLXXIX — pag. 44.

Principibus Italiae exponit, cur adversus Carolum Fortebrachium eius subditum et rebellem, eo praesertim tempore arma sumi iusserit.

« *Dilecte filii salutem etc. Non latet nobilitatem tuam, quantum semper studuerimus italicae-quieti , nihil enim unquam omisimus , quod ad amputandas diseussione , ad sedan·*

da bella, ad costituendam inter christianos principes concordiam, nedum intra, sed extra Italiam pertinere iudicaverimus. Quarum quidem rerum usque ab initio pontificatus nostri, talia edidimus documenta, ut superfluum existimemus ea repetere, cum et tibi et caeteris notissima esse possint. Ad haec nos natura ipsa, qui pacem omnium semper concupivimus, hortata est; pastorale officium excitavit; desiderium salutis reipublicae christianae non mediocriter impulit; cui opitulari difficile videbamus, nisi conciliatis et reintegratis inter se principum et potentatum animis, necessariae adversus hostem communem expeditioni unanimiter incumberetur. His nos salutaribus consiliis cum intenti essemus, ecce novum quid et inexpectatum nobis offertur, propter quod ea facere cogimur, praeter consuetudinem, quae ab instituto nostro aliena fortasse plerisque videri possint; cum tamen ad studia pacis intenti propensique assidue simus. Perfertur enim ad nos Carolum de Fortebrachiis, a stipendiis dilecti filii nobilis viri ducis Venetiarum, dimissum discessisse inopemque et rerum omnium aegenum Arimini substitisse, petereque a nobis ut liceret ei Montonum accedere. Miserti illius fortunam, hortati sumus pluries Ducem ipsum, ut iterum ad stipendia sua eum vellet conducere, aut honesta aliqua conditione hominem eius aetatis, tot annos in servitiis Reipublicae venetae versatum sustentare; pluribus ad hoc rationibus in illius favorem allegatis. Quibus cum unquam responsi nihil acceperimus, et ille suppliciter tum per se, tum per alios magne auctoritatis viros apud nos instaret, ut patriam revisendi potestatem ei faceremus, cum quidem ibi diutius futurus non esset, moti paterna in eum pietate, etiam eius calamitati compatientes annuimus, ut cum familiaribus suis dumtaxat accederet, relictis militaribus copiis, promitteretque nihil tentaturum, quod civitatibus nostris perturbationem posset offerre. Neque enim aberat suspicio; cum et maiores sui factione olim excitata, nonnullas per tyrannidem occupassent. Promisit denique et obligavit se solemniter literis etiam manu propria scriptis non solum nobis sed etiam dilecto filio Fe-

derico duci Urbini, S. R. E. confaloniero. Verum contrarius promissis subsequutus est effectus: ut primum enim Montoni consedit, milites ex omnibus locis clam comparare, Perusii factiones suscitare; et ad res novas, mutuis quorundam studiis, sollicitare non cessavit adversus iusiurandum et datam fidem. Quod ut persensimus, mandavimus ei statim ut discederet: et ut illius perfidiam benignitate nostra superaremus, obtulimus ei stativa in terris nostris et duorum millium ducatorum provisionem singulis annis, donec stipendiis Potentatus alicuius adhaesisset. Quem sane rem in longum protrahentem et verba nobis dantem et copias et factiones in terra adaugentem, diutina pervicti patientia, cum res iam ita in aperto esset, ut ulteriorem moram non pateretur, e Montono discedere tandem cogimus, sperantes apud aliquem Potentatum eum adhaesurum. Aut ubi e terris nostris discessit, illico agrum Senensem, nulla lacessitus iniuria, hostiliter invasit, praedas abegit et quampluribus damnis Rempublicam illam affecit, in perturbationem quietis totius Italiae. Neque contentus his insidiis (eius enim animus alio tendebat) quod Perusii tentare coeperat, executioni mandare molitus est. Igitur sub pretextu ut cum Antonio ducis Urbini filio, qui cum aliquot copiis adversus eum militabat, coniungeretur, paulatim Perusium versus accedit: civibus quibusdam Perusinis, qui cum eo militabant, rem omnem aperit de invadenda civitate, de coedibus, de rapinis quid facturus sit, eos docet: ut adsint et oblatae occasioni faveant, hortatur. Isti facinore audito, ut pote patriae calamitatem detestati, Carolum reliquerunt, et in civitatem reversi, atrox scelus et hominis erga statum nostrum perfidiam detexerunt. Deus enim (in cuius protectione apostolica sedis constituta est) malignantium concilia dissipavit, et machinantes adversus eam redegit ad nihilum. Effecit igitur inaudita haec perfidia et perdita hominis temeritas, cuius nos paterna pietate miserti eramus, cui pro malo bonum retribueramus; effecit et necessario impulit, ut praeter consuetudinem nostram, arma sumi iusserimus adversus rebellem subditum nostrum, et fi-

lium iniquitatis, qui ita nequiter nos prodidit, et ea ausus est (fidei datae et salutis animae immemor) quae et statum nostrum perturbare et quietem Italicam interrumpere apertissime possent. Castrum Montoni, horum quidem malorum oportunam causam, quod tam diu per tyrannidem occupatum est, in nostram et S. R. E. potestatem redigere intendimus, ita ut de caetero perfidiae et facinoris adversus nos opportunitatem eripiamus, et scintilla hac de medio sublata, futuro occurramus incendio, et quieti Italicae ac Reipublicae christianae saluti, securius pro desiderio nostro consulamus. Quae voluimus nobilitati tuae nota esse, ut iustas doloris nostri causas, quas ille nobis exibuit, intelligeres cognosceresque ea quae per nos fiunt, aliena quidem a consuetudine instituteque nostro, his praesertim temporibus esse; sed propter rei importantiam (quae maior esse non posset) et propter perfidiae magnitudinem a nobis necessario iustissimeque fieri; prout etiam ex exemplo confessionis praesentibus accluso apertius intelliges; in qua quidem et aliquos nominavit, quos penitus alienos ab huiusmodi cogitatione non dubitamus, ut eo favorabiliorem apud eius complices causam suam faceret. Ex quo etiam potest illius perfidia maxime colligi, quod insciis et innocentibus notam inurere non est veritus, ut flagitii sui compos fieret. Mittemus etiam fortasse alia, quae per aliquos suae factionis, quos captos in antra habemus, patefient, licet et nonnulli sceleris sui conscii fugam iam arripuerint. — Dat. Romae etc. die ij septembris, millesimo quadringentesimo septuagesimo septimo, pontific. nostri anno sexto ».

Pag. 334, lin. ult. — « E costoro chiameremo le « glorie nostre) »

Pure da verseggiatore contemporaneo (Gambino d'Arezzo) furon cantate le lodi di Carlo Fortebracci, con eccitarlo a guerreggiar gli Sforzeschi.

I' so pur giunto al desiato lito,
A cantar del mio illustre e franco Carlo;
Più non mi posso asconder dopo 'l dito,
E se di lui con arroganza parlo,
De l'opre singular che in lui si vede
Si può sopra ogni divo gloriarlo.
E so pien di certezza e ferma fede
Vedrassi equiparar col genitore
E d'esser degno suo figliolo e erede.
Ello nella milizia è lo splendore,
Lumiera e specchio di tutta sua parte
Come si vede al trionfante onore.
E spero ancor, signor, tanto onorarte,
E di te sol fornire un'opra tutta
E segnare a tua gloria mille carte.
E spero ancor per te vedere strutta
La venenosa vipra e sua sementa (*a*)
C'han fatto Italia adulterata putta.
La qual con tal suplizio mi tormenta,
Ch'io sento ognor l'afflizion di Dite;
Ora non è che tal pena non senta!
Tornando puie (*poi*) a tue virtù infinite
Per le quali monto eri in tanta gloria
Che non fur mai le somiglianti udite:
Ahi! quanto mi fu grata la vittoria

(a) *Gli eredi dei Visconti duchi di Milano.*

Di quel che ingiustamente altrui sforza :
Tu lo sforzasti, e so tutta la storia.
Dunque col tuo valor che mai s' amorza
Non tardar più a fare il santo volo,
A conculcar chi la ragione attorza.
Volgi, signore, il tuo famoso stuolo
Nelle parti infelici che t' aspetta
Trucidati per te con tanto duolo.
Al mondo non fu mai alma perfetta
Simile a te oprando in tuo potere,
Vedi 'l tempo volar come saetta.
Che fai signor? che più stai a vedere?
Guarda le chiome d' òr fatte d' argento:
Oh quanto avanzar tempo è bel savere!
Non fu 'l popol roman tanto contento
Quand' il suo Scipion Cartagin vinse,
Quanto sarei uscir d'esto tormento.
Nè di tanta letizia il cor si cinse
Il figliol di Priam quando la bella
Elena intorno alle sue braccia avvinse.
Signor mio caro, vedrotti mai in sella
Metterti in sulle braccia a la fortuna
E seguire il favor della tua stella?
Vedi il gran Giove che teco s' inuna;
Le donne e fantolin gridano *omei*
Di quel per cui portiam la veste bruna (*a*).
Non fe' Vespasian contra gli Ebrei,
Ma tante cose quante tu dovresti
Far contra questi iniqui farisei.
Or fa che di franchigia t' armi e vesti;
Pubblica il gran tesor che sta nascosto:
Facci contenti con tuoi santi gesti.

(a) *Accenna a Iacopo Piccinini ucciso da Ferdinando re di Napoli.*

Quanto all'ultimo giorno più m' acosto,
  Più mi trafigge e pesa l'esser tardo:
  Vedrotti io giammai a ciò disposto?
Spiega dunque oramai quello stendardo
  Invitto, e fa tremar come già vidi
  La mala pianta il tuo gran leopardo.
Porgi gli orecchi a gl' infiniti stridi
  Che fan tuoi partigian chiamar soccorso
  E voglion che sol tu ci regga e guidi.
E se nel mio parlar troppo trascorso
  Ti par ch' io sia, ell'è 'l cor che si strugge
  Da mille passion trafitto e morso;
E tu non te n' accorgi, e 'l tempo fugge.

SCHIARIMENTI

AL VOLUME TERZO

BRACCIO BAGLIONI

PERUGIA
LIETA RICORDA
IL VENTURIERO LEALE
BRACCIO II BAGLIONI
ESEMPIO DIFFICILE
DI GENEROSITA' CAVALLERESCA
E PROMOTORE LIBERALISSIMO
DEGLI STUDI E DELLA NUOVA ARTE TIPOGRAFICA

L'ETA' IROSA E DISCORDE
GL' INSEGNÒ IL FRATRICIDIO
L' ANIMO GENTILE
ISPIRÒGLI IL PENTIMENTO ED IL BENE.

Pag. 26, lin. 17. — « Recitate *furono* le sue lo-« di dal perugino Francesco Maturanzio ».

Da un codice, posseduto dal ch. cav. Vermiglioli, scritto a quanto pare dallo stesso Maturanzio, togliamo la seguente

Oratio habita in funere Bracci Balioni
viri pace belloque praestantissimi.

— « *Minime dubium mihi est, Decuriones et Magistratius amplissimi, principes illustres, clarissimi liberalium artium doctores, spectati omnis ordinis viri, hodie iure quidem optimo luctuosissimi, maximam partem eorum, quae mos patrius et sanctissima cerimoniarum nostrarum instituta expostulant, praestantissimo et fortissimo viro Braccio hodie plerisque vestrum persolutam videri. Quam vero carus omnibus extiterit publico privatoque omnium moerore ac luctu, satis arbitror declaratum esse; cum omnis magistratus, omnis ordo, omnis aetas atque sexus, universus denique populus ad pompam funeris exornandam, exequiasque honestandas, moestus lugubrisque undique confluxerit. In quo haud mediocri bene ab illo actae vitae testimonio, praecipua vestrum omnium elucet pietas: qui tam grata significatione viri de vobis optime meriti, memoriam prosequimini. Quod et si ad defuncti gloriam pertinet maxime, plurimum tamen et vivos ad eandem vitae rationem capessendam, cursumque servandum excitat. Quem tantos peperisse Braccio ipsi honores intelligunt. Quibus si funebris nunc accesserit laudatio, quae more maiorum tanti viri ornamenta complectatur, effici fortasse poterit, ut non multo post unde moeroris causae, inde consolationis nascatur exordium. Quod officium ut certe necessarium, ita in primis molestum et grave, utinam honeste mihi subterfugere licuisset. Quis nam sum ego? aut quae nam est in me facultas? Non deerant in tam celebri et erudita civitate qui obire melius ac*

dignius et poterant et debebant. Sed, postquam itum ad me est, operam dabo, ut in eius vita recensenda et deploranda morte gratus fuisse videar, cui vivo pro multis magnisque in me ac meos beneficiis nullam referre gratiam potui. O spem fallacem! O inanes cogitationes meas! Cum nam me, quod omnes nostis, non vulgari benivolentia complecteretur, expectabam semper, aliquam mihi occasionem praeberi, qua eiusdem res secundas aliquo ingenii mei labore exornarem; nunc vero id praeter opinionem meam accidit tempus, quo non laetum aliquid iecundumque referrem, sed ad lamentandum ingemiscendumque deligerer. Itaque satis vereor, ne mollius fractiusque, quam par est, fortasse dicam. Quamquam quis temperare a lachrimis et singultibus potest? Quis in tanta omnium consternatione constanti animo et voce infracta reperiatur? Communis nam iactura est; dabitis ergo veniam, si vestro desiderio nostra parum respondebit oratio: non mea voluntate, non materiae ipsius tenuitate, sed gravissimo dolore et nimia mentis accidet perturbatione. In qua illud certe non nihil me recreat ac reficit, quod non ut Braccii ornamenta omnia ex me cognosceretis, sed ut aliqua ex multis mecum recognosceretis, in hoc sanctissimum templum convenisse vos mihi persuadeo. Coniemur itaque, quatenus possumus, vitam illi extendere. Nam, quod Cicero ait, mortuorum vita in memoria posita est virorum, quae, si bene acta est, sempiterna est. Jam vero quo genere ortus sit, qualem pueritiam atque adolescentiam egerit, quae animi corporisque bona possederit, quae studia sectatus sit, qui honorum cursus illi contigerit, brevibus explicemus. Vos autem, viri hodie moestissimi, cohibete quaeso paulum lachrimas, suspiria et lugubres voces ex imo pectore prodeuntes, tantisper compescite, dum et vobis a me mos geritur, et debitum funeri munus persolvitur.

Satis constans fama est, Balioniam familiam tot claris pace belloque viris, tot maiorum monumentis imaginibusque inclitam, nam et primum apud nos semper locum obtinuit, et maiori Umbriae parti integre aliquando sapienter fortiterque dominata est, a Germanicis regulis originem traxisse. Est Germaniae civitas, et aetate nostra, et superioribus sae-

culis celebris atque amplissima Basileam vocant. Hoc illi nomen propterea inditum arbitrantur, quod regionis metropolis et Germanorum regum diu sedes fuit. Prisca illic tempestate Blascona familia et generis antiquitate et praecipua auctoritate ac potentia, proximum regibus gradum meruit. Ex qua abeuntes viri illustres novarum sedium cupiditate pellecti, nulla compulsi necessitate, ut plerique solent, qui patriam deserunt, cum post varios casus et longas peregrinationes ad haec loca pervenissent, agri nostri amoenitate et eximia fertilitate admirabilique urbis situ ac pulchritudine commoti, hic consistere statuerunt. Perbenigneque a maioribus nostris accepti et honorificis decretis ornati Blasconae familiae, quae postea Baliona vocari coepit nostro sermone vocis barbarae asperitatem leniente, principium dedere. Eandem familiam Gotofredum illum magnum arcta coniunctione attigisse, nisi plerisque vestrum manifestum putarem, ostendere minime gravarer. Cuius res fortiter praeclareque gestae, magis fideliter, quam ornate licteris et posteritati commendatae, tum alia per multa et maxima illius strenui imperatoris facinora, tum illud in primis patefaciunt. Complures Asiae civitates, captas ab eo ac debellatas, et pro christiani nominis defensione ac gloria ipsa demum Hierosolyma, ex impiorum potestate erepta et in christianam ditionem vendicata, quae utinam sic tueri et conservare posteri valuissent, ut ille recipere. Non tantum profecto nomini nostro insideret dedecus, qui dominici corporis sepulturam in manibus sinimus esse barbarorum. Natus est Braccius (nam caeteros, qui ex familia olaruerunt, brevitati studentes, cuius a nobis hoc loco ratio habenda est, intactos relinquimus) patre Malatesta, matre Iacoba: pater belli domique illustris est habitus, cuius inter egregia facinora illud praecipua laude dignum iudicare et solet et debet; qui auctor civibus fuit, ut liberatam a tyrannide patriam apostolicae ultro traderent libertati, qua nulla lenior, nulla instior aut dici aut excogitari potest gubernatio. Mater ex Fortebracciorum illustri ac pervetusta familia, omnibus virtutibus praestitit, quae in foeminam cadunt. Braccii cognomento veteris praestantissimi imperatoris soror, qui ex-

tinctam in Italia rei militaris scientiam primus restituit, et penitus neglectam veluti e tenebris in lucem revocavit. Tradunt matrem uterum ferentem vatum quorundam praedictionibus nasciturum ex ea admonitam, qui primum postea in patria teneret locum, qui rei militaris gloria, prudentia, fide, integritate aliisque bonis artibus polleret; quare magnam hac vaticinatione de infante spem parentes concepisse, quae minime eos fefellit. Cum vero Malatesta pater aliud infanti nomen imponi vellet, fieri mater non substinuit, delatoque ad fratrem re, ut quod vellet ipse, illud imponeret; rogavit, suo illi nomini vocari placuit; quasi iam tum divino quodam praesagio haud fore avunculo dissimilem portenderetur. Nec contra accidit; nulla enim re inferior visus est, nisi quod principatus amore, quemadmodum ille, nunquam flagravit; satis se adeptum ad gloriam ducens, si non postremum inter cives teneret locum, qua via faciliorem ac minus periculosum vitae cursum fore, sibi ratus est, quod (ut nostis omnes) illi contigit. Vix nam octavum aut nonum aetatis annum egressus erat, cum multitudini mirum in modum gratus esse coepit, tum moribus supra aetatem egregiis, tum aspectu non mediocriter populari gratiae accommodato. Accedebat ad haec incredibilis iam tunc liberalitas, de qua post dicemus, insignis probitas et inaudita comitas ac modestia. Auctior paulo annis factus, Nicolao Piccinino viro tantae in rebus bellicis experientiae et auctoritatis, ut vulgo imperator appellaretur, traditus a parentibus est. Quo domestico et assiduo praeceptore militarem artem nihil non ingenio et viribus iam tunc efficiens, celerrime perdidicit. Cumque nihil temere, nihil iracunde, nihil nisi modeste, fortiter, constanter, aut diceret aut faceret; nec Tyronis modo sed veterani militis obiret officia; in intimam imperatoris irrepsit benivolentiam, cui aeque ac patri carus iucundusque erat: a coeteris vero cum quibus versabatur, poetae illud crebro in eum usurpari solebat, ante annos animumque gerit, curamque virilem. *Iam praeter eruditionem, in qua si vacare litteris maluisset, haud dubie tali et tanto ingenio praeditus clarere poterat, ex animi corporisque bonis, quae illi defuisse, ac quae non potius cumu*

late illi affuisse visa sunt? sive prudentiam in deligendis gerendisque rebus ac in deliberando consilium, sive iustitiam in conferendis pro dignitate honoribus, et suo cuique tribuendo, sive in adeundis periculis, et tolerandis laboribus fortitudinem ac patientiam, sive in adhibendo quicuid ageret modum et temperantiam, contemplari quispiam in eo voluerit. Quam vero liberalis fuerit, militiae quidem saepe; sed domi frequentius ostendit. Multa quot annis spectacula edebat, convivia profusissimis sumptibus celebrabat: cum aliqui ex familiaribus pecuniam ab eo rogabant, isque negare nesciret, si forte praesto non erat, illico pueris mandabat, ut argenteos scyphos, vestem praeciosam, anulos traderent, quibus arbitratu suo amici pro pecunia uterentur. Ut autem nihil cum fastu dabat, ita in suscipiendo humanum alacremque se praestabat. Nullum enim adeo parvum ad eum afferebatur munus, quin id prompto animo iucundoque susciperet, magna pro parvis saepe retribuens, Artaxersem imitatus Persarum regem, qui rustico cuidam pro malo punico, quod ei astulerat, phialum auream et drachmas centum reddidit, saepe ad inopum et religioni dicatorum fores pannos, triticum, vinum, oleum et caetera ad usum vitae necessarium accomodata deferri iubebat: quibus etiam multos annos ante magni sumptus vestem et non modicam supellectilis partem ultro elargitus est. Tacita vero recte factorum conscientia contentus, rumusculorum vulgi, quibus aucupandis plerique student, cupidus aut affectator minime erat. Bis Sixtum pontificem summum et complures ex cardinalibns cum omni pedestri equestrique comitatu, qui numerosus, ut scitis, consuevit esse splendidissime abundantissimeque domi suae non sine omnium, qui aut affuerunt, stupore suscepit, ipse summus pontifex incredibilem Bracci fidem atque observantiam in se et apostolicam sedem admiratus, his ad eum verbis palam usus traditur: « cum te ecclesiasticis ditare benificiis non possimus optimo episcopatu, sed absque galero donabimus. » Continuoque illi haud exigui proventus praedium in Viterbiensi agro est elargitus, oppidorum insuper omnium et castellorum, quae in Umbria Baliones tenent, vivis et posteris

sponte sua et gratis iura omnia privilegiaque confirmavit. Constantia illi affuit incomparabilis, quippe qui in rebus adversis difficillimisque se se virtute superabat, et quanto magis fortuna premebat, tanto maiore animi robore resistebat. Sobrius erat, et cupiditatibus longe abstinens, quare una cum Borsio militans summi pontificis Callisti fratris filio, id continentia consecutus est laudis, ut solus in tanto exercitu forti robustoque milite ac temperanti uti diceretur, qui ducis sui aemulari sobrietatem probitatemque studebat, cum debilis imbellisque Borsius esset, quod voluptatibus ac delitiis omnibus prope modum frena laxabat, itaque eius nomen hebescebat, huius in dies gloria crescebat. Cum subditorum crimina iudicabat, omnis a contumelia aberat animadversio; severus sic fuit, ut suos ab inferendis iniuriis prohiberet, gravibus tamen suppliciis efficere delinquentes nequiret. Quam gratus in illos, qui ei serviebant, aut aliquid officii conferebant, extiterit, vos non latet qui multos ab eo ex pauperibus locupletes factos cognoscitis, magnam saepe alias, sed tunc praecipue prae se tulit, patientiam, cum immatura filii morte nuntiata, sciebam, *inquit*, mortalem me genuisse; *quam vocem a Solone sapientissimo legum latore primum manasse, non nulli auctores sunt. Duo dicebat esse, quae firmiter in omni vita custodire propofuisset, patriae libertatis defensionem, et fidei, quam apostolicae sedi ultro olim dederat, conservationem. Quod, haud temere ab eius ore proficisci solitum, multis et certissimis argumentis comprobavit. Nullas passus est in civitate consurgere factiones; si qui res novas moliri tentarunt, in illis reprimendis praecipuam navare operam visus est. Civilis nam admodum erat, et publicis in rebus quam privatis curiosior; amicitias autem atque inimicitias ex reipublicae utilitate gerebat, iniuriam nemini intulit, nisi diu multumque lacessitus, cumque eius vitae a propinquis qui splendori et auctoritati invidebant manifeste pararentur insidiae, fecit quod fortes et magnanimi solent, et quod in tanto discrimine nullus non ausus esset; nam vim inferre, quam pati maluit. Usus ad id reliquorum civitatis principium favore et*

manu, quibus ingens illorum insolentia odio erat, et huius singularis carissima humanitas. Effecit autem paulo ante una cum optimo et sanctissimo praeside nostro Iohanne Baptista Sabello, cuius egregiae probitati quicquid sumus: acceptum referre debemus, ut civitas, quae labefactari coeperat, in fide et officio perseveraret; quam si infesti hostes immutare voluissent, in quantum res ecclesiastica di scrimen adducebatur, nemo non intelligit. Annum autem sexagesimum agens aetatis, cum iidem hostes moenia aliquando circumsiderent, essentque omnium animi gravi timore perculsi, noctes et dies equo armatus invehebatur, non cibi, non somni cura a rebus publiciis avocari poterat, tot labores, tot incommoda substinebat, ut inde haud dubie in gravem postea aegritudinem incideret; qua nobis ereptus est. Corpus ille adeo pulchrum, adeo elegans et venustum contigit, tanta oris reliquorumque membrorum dignitate conspicuum, ut qui eum prius non nossent, cum intuerentur, regem esse aliquem facile crederent, non nihil autem ad foelicitatem homini pulchritudinem conferre, Aristoteles auctor est. Taceo robur, agilitatem, bonam valetudinem, quam exercitatione et continentia sobrietateque conservabat. Studia illi fuere ars militaris, in qua quam valde claruerit, tunc melius cognoscetur, cum honorum, qui ei contigerunt, cursus explicabitur. Sed quotiens bellis non involvebatur, ad exilarandam civitatem eiusque componendum statum animum convertebat. Saepe ludis multitudinis animos, spectaculis, saltatione et vario certaminis genere, festis profestisque diebus oblectabat. Idque facere ob eam potissimam causam asserebat, ne qua nato ad arma et discordiam populo mali cuiuspiam machinandi per otium subreperet cogitatio. Rei familioris augendae tanta illi cura fuit, quantum educati in castris viri, et honoris gloriaeque cupidi gerere solent. Opes tamen a parentibus relictas auxit, sed fortiter honesteque partis. Cultu corporis, ut eleganti et regio, sic virili utebatur. Hortos magnificos excolebat, villas amplissimas extruebat, domos pulcherrimas, quae omnibus semper paterent, erigebat; templa religiosa attollebat: te-

stis gloriosae Matris Dei in sancti Petri suburbio perusino nuper condita aedes, testis divi Hieronimi Ispelli ab ipsis erepta fundamentis et tantis donata divitiis, ut magnum sacerdotum numerum, qui illic assidue commemorantur, alere possit. Quid ad Dominam Angelorum in agro Esinati, constructum sacellum, quid aliud in aede Servorum perusina aedificatum commemorem? et praediis circiter mille aureorum locupletatum. Publicorum vero commodorum adeo studiosus erat, ut quotiens annonae penuria laboraremus, magnam vim frumenti ex oppidis suis vicinisque civitatibus convehi curaret, et longe minore, quam coeteri precio vendi iuberet. Pecuniis Reipublicae opus nunquam fuit, quin libenter abundanterque subvenerit, ut iure optimo pater patriae et diceretur et haberetur. Eadem benignitate in finitimas vicinasque civitates saepe utebatur. Cum autem omnifaria mercatura abundare civitatem in primis optaret, eamque rem tum ad cultum ornatumque, tum ad vitae humanae varias necessitates plurimum conferre intelligerent, mercatoribus atque opificibus, quos tenuiores cognoscebat, propriae pecuniae usum, liberum ac longi temporis ultro concedebat, qua via ditatos ab eo quosdam non ignoramus. His rebus effectum est, ut nullus unquam populi huius et vicinorum benivolentiam aut citius collegerit aut firmiorem diuturnioremque aeque in laetis ac adversis rebus expertus sit. Quod cum saepe alias, tum vel maxime eo tempore perspicere licuit, quo Ispellam exules nihil tale opinantem clam adorti pellere oppido, quod ei parebat frustra tentarunt. Tanta nam subito tum ex hac civitate agroque, tum ex vicinis urbibus et castellis ad auxilium armata multitudo concurrit, quantam delectam habiturus quispiam magnus et formidabilis dux imperare tam repente vix potuisset. Honores ei contigerunt maximi et plurimi; nam militiae ornamentis adolescens adhuc a Nicolao Picinino donatus, et aequitibus trecentis praefectus; nec multo post ab eodem imperatore ob egregiam iuvenis fortitudinem et probitatem, totidem sunt adiecti. Petita illi et conciliata uxore ex clarissima et vetustissima Frigo-

siorum familia (a), *cuius ignorare splendorem nemo potest, ea ducis genuensis neptis fuit. Nicolao inde vita functo sub Florentinorum stipendiis meruit, et totidem quot prius equitibus praefuit. Quo tempore quantus vir esset, quantumque sub Nicolai disciplina profecisset, non uni regioni, sed orbi pene universo patefecit. Suo nam robore, sua vigilantia et industria florentinam Rempublicam a potentissimi et maximi regis Alphonsi invasione intactam illesamque conservavit, egregiam eius virtutem etiam hostibus admirantibus et in coelum tollentibus. Completis haud multo post Florentinorum stipendiis, ut verus et fidelis matri hoc est apostolicae Sedi haesit; et sub Nicolai quinti pontificis maximi foelicissimis auspiciis ductare exercitum caepi, cui usquam adeo carus extitit, ut alium quempiam praeferri Braccio ductorem passus nunquam sit; et cum Fridericus tercius una cum uxore imperii coronam assumeret, ordinandi in tanta celebritate exercitus pompam solus gerere curam voluerit. In qua re tanta usus est diligentia, ut summam apud omnes qui affuerunt invenerit commendationem. Eodem ferme tempore ne civitas Spoletina militum direptioni subiiceretur, quod Spoletini ipsi confitentur et praedicant, solus effecit. Nursiam quoque cum Callisti pont. max. eam circumsederet exercitus, suis persuasionibus omnis periculi expertem reddidit, et ut in solita relinqueretur libertate obtinuit. Paulo secundo apostolicam sedem tenente, nunquam ad Ariminum in Flaminia exercitus apostolicus profligatus fuisset, si sapientissimis consiliis eius duces caeteri parere voluissent; idem inclinantibus reliquis tanta audacia, tanta fortitudine, impetum hostium diu substinuit, ut parum ab-*

(a) Questo passo giova a correggere un errore nel quale cadde il Pellini e il Vermiglioli, ed io nella vita di *Braccio Baglioni*. La moglie di questo condottiero fu dunque *Toderina de' Fregosi* di Genova, e non de' *Fieschi*.

fuerit, quin aut caperetur aut occideretur. Sixtus vero, quem nunc Christi vicarium veneramur in terris, quanti eius fecerit probitatem et fidem, tunc apertissime significavit, cum eius apprehensa palam dextra « fidei, inquit, tuae tibi insigne do »: continuoque ingentis precii anulum eius in digitum coniecit. Quotiens summi Pont. vitam cum morte commutaverunt, semper ad conclavis apostoloci et sacri consistorii custodiam, ut omnium fidelissimus delectus est. Novo deinde creato pontifice unum semper ex romanae Ecclesiae vexillis pro more ante pontificem ipso coronationis die ferre dignus habitus est; qui honor non nisi praestantissimis viris et vel generis claritate vel gestarum rerum gloria insignibus, tribui consuevit. Idem ab inclito rege Ferdinando, ab illustri Senatu veneto, a clarissimo Insubrium Duce, magnis saepe praemiis et honoribus propositis accersitus, discedere ab Ecclesiae stipendiis, nunquam animum induxit, suam in illam fidem ad extremum usque vitae diem firmam stabilemque servare volens, pro qua mori pulchrum esse dicebat et optabat. Priore uxore defuncta, ex qua illi filiae complures natae sunt, quae clarissimis civibus omnes nupserunt, virilis sexus unus dumtaxat, qui adolescens adhuc haud multo ante ereptus est, Dux Insubrium Franciscus optimus hominum censor et egregium saeculi nostri ac militiae decus, viri fama et insigni fortitudine prudentiaque compulsus, fratris filiam, quam eximia puellae probitate ductus, suam adoptione fecerat, despondere illi cum dote summa curavit. Idem Dux cum salutatum postea Braccius eum accessisset, passum duomilia honoris gratia obviam illi processit, maximo et pulcherrimo apparatu excipiens, unumque haud multo post ex illorum numero esse voluit, qui secretioris Consilii appellantur, adiecta aureorum mille in annos singulos mercede. Omitto civium nobilissimorum, quos hinc secum perduxit, comitatum: taceo qua popoli exultatione, qua omnis ordinis et sexus gratulatione, quo deinde honore uxor eius excepta a nobis fuerit. Cum et ludi celebrati sunt musici, et diversi generis spectacula aedita, ac multitudo ingens dies quindecim synthesinis vestibus amicta,

conviviis apparatissimis choreisque operam dare conspecta est. Borsius Ferrariae dux humani generis dum vixit delitiae et, unicum liberalitatis specimen, cum equos illos omnium, qui tunc erant optimos ac velocissimos dono accepisset, nihil habens quod maius tanto provocatus beneficio retribueret, gentilitia insignia candidam aquilam Braccio et posteris esse voluit. Quanti vero ab omnibus fieret, in Grifonis filii funere nemo non intelligere potuit; nam et omnis haec civitas diem illum publico privatoque moerore ac luctu prosecuta est, et vicinae civitates, qui nomine suo dolerent, consolarenturque oratores miserunt. A Duce vero Urbinati pulla et lugubri veste induti magno comitatu ac pompa tres affuerunt. Multa praetereo, ne longus nimium fortasse sim. Unum est, quod involvere silentio non possum: nec si possim profecto debeo; quoniam ad Braccii immortalitatem gloriam haud mediocriter videtur pertinere. Solitos semper proximos finitimosque populos ac civitates quicquid apud eas discordiarum dissentionumque exoriebatur, Esinates, Tudertes, Fulginates, Spoletinos, Trevienses, Falconenses, Maevanates, Nucerinos aliosque permultos, quos enumerare longum esset, ad eum veluti patronum et aequissimum iudicem suas tum publicas tum privatas deferre controversias, illumque omnia quamvis difficillima sic componere illico consuevisse; ut qui dubiis et concitatioribus plerumque animis ad eum venerant, certi et hilares sedatique reverterentur; aequamenim dehortandi habuit facultatem. Et propterea non minus nunc, quam nos ipsi tali amisso quietis suae praesidio de suis rebus vehementer sollicitati esse incipiunt. Dies certe non sufficeret, si cuncta Braccii ornamenta persequi velim. Utinamque laudator ei in hoc praestantissimorum hominum conventu, et tam celebri funeris pompa me eloquentior contigisset: qui strictim cursimque a me recitata vi et copia orationis ampliora uberioraque effecisset. Quanquam tot virtutum, tot honorum cumulus ipse se ipsum tollit, et quemvis etiam vix mediocriter eruditum, qualem me esse sentio, locupletem in dicendo reddit. O vere igitur acerbum et funestum diem! qui tanto dolore nos

conficis; o durom nimium atque inexorabilem fatorum legem!, cur nihil humanum sinis esse diuturnum. Iure quidem hodie in dicto iustitio fora muta et deserta sunt: iure clausis tota urbe tabernis opifices et mercatores, quos tam liberaliter numario iuvabat praesidio conqueruntur: iure anguntur peregrini qui ad cuius posthac opem confugiant, vix reperirent: iure monasteria moesta sunt, quae alebat: iure pauperes lamentantur, quibus tam benigne subveniebat: iure milites et servi, quos sic pie fovebat amisso duce et veluti parente haud magnopere superesse in vita cupiunt: iure subditi, clientes, hospites promisso capillo ac barba spualidi sordidatique in principis sui funere adsunt: iure domus, familia, affines, propinqui sic afflictantur tanquam de illis actum iam sit, cum tot bonorum in uno homine factam hodie iacturam videamus. Qui quamvis plenus annis abierit, a nobis tamen tanquam iuvenis decesserit: queritur et desideratur, ut morum vitaeque exemplum, ut civitatis ornamentum et praesidium, ut omnium totissimus portus ac confugium. Nec quisque est, qui eius immaturam mortem non fleat, quoniam dignus immortalitate fuerat. Abiicere tamen par est lacrimas et dolorem ex animo, quantum fieri potest, abstergere; qui et dum vixit, foelix est habitus et vitam optimo fine conclusit, liberam ab omni perturbatione carissimam patriam reliquit, peccata ex ritu christiano confessus est. Ecclesiastica sacramenta, quae morituris dari solent pie reverenterque suscepit; et ne qua suis de rebus oriri post mortem dissensio posset, mentis compos prudensque diu ante testamentum condidit. Quae omnia cum illi contigerint, quis est qui addi aliquid foelicitatem paucorum annorum accessione posse arbitretur? Cum timendum potius fuerit, ut incertae et mutabiles sunt hominum res, ne quid accideret, quod tantam foelicitatem et gloriam aut debilitaret aut infringeret. Satius nam praestantibus et principibus viris est, tunc mori, cum eorum salus a plurimis expetitur, quam diuturniore vita omnes fortunae ictus et contumelias formidare. Sed vos iam appello, viri illustres,

Bracci fratres, vos hortor et moneo, vel potius sponte currentibus calcaria addo, ut tanti viri dicta simul et facta omnia imitari studeatis, quo parem consequi gloriam mereamini. Nostrum autem omnium est extendere, ut a principio dixi, quatenus possumus illi vitam, efficereque ut vivat semper in sermonibus et memoria posterorum; quod et ei, si quis mortuis sensus est, ut pie credimus, gratum erit, et nobis plurimum ad leniendum dolorem proderit — Dixi ».

ANTONIO, LODOVICO E RANUCCIO

CONTI DI MARSCIANO

Pag. 29, lin. 1 — « Tra le famiglie illustri d'Italia » sta quella de' conti da Marsciano ».

Il conte *Rinieri*, figlio di *Bulgarello Marsciani*, fu podestà di Verona (1235), di Perugia (1251) e di Firenze (PELLINI, I, 240 e 260 — CRISPOLTI, *Perugia Augusta*, lib. III). Quanto si sa di questo Rinieri si legge negli *Elogi* dell' ALESSI perugino.

— « *Bellica Rainerii virtus perusinam gloriam abunde auxit. Plurima sub maximis principibus stipendia meruit, honorificentissimis demandatis muneribus se parem semper ostendit. Anno* 1250 *qui in oppido Plebis* (ora città della Pieve) *degebant, placidum Perusinorum imperium dearactabant. A Senatu iussus est Rainerius contumaces detinere in officio. Hic ad oppidi moenia promotis illico copiis, tanto impetu prima ipsa aggressione oppidanos percutit, ut nihil ultra expectandum rati, ad ducis pedes irent, Perusinorum imperio deinceps obsecuturi. Proximo, qui sequutus est, anno, eximia fortitudinis laude Gualdum patriae ditioni adiecit. Excessit, cum perpetuum illum patria optaret* ». — E così anche l'UGHELLI nella *Istoria della famiglia de' conti di Marsciano* (Roma 1667).

Un conte Bulgaruccio è nominato nelle perugine istorie, capitano nella guerra contro gli Spoletini (1309), poi duce della parte guelfa in Todi (1310). Militò nelle campagne toscane; fu rotto nella battaglia presso Montecatini nella Val-di-nievole, e prigioniero di Uguccione della Faggiola. Mentre gli ambasciatori perugini trattavano della sua liberazione, egli moriva a Pisa nella torre della Fame, o com' altri dicono, nelle case de' Famigliati.

Girolamo Marsciani, figlio del conte Antonio e di Todeschina Gattamelata, militò col padre nella guerra che facevano i Veneziani contro il duca di Ferrara: di anni 19 morì combattendo nella sconfitta toccata dalle schiere della repubblica veneta lungo il Po. — Un altro figlio dello stesso conte Antonio fu *Mario* nato nel 25 marzo 1480: si narra ch' egli militasse nel 1497 con 40 cavalli e 50 fanti pel comune di Orvieto contro Bandino da castel della Pieve pel riaquisto di Monte-Giove: aveva a compagni d' arme Piero e Alessandro suoi fratelli. Seguace di Gioan-Paolo Baglioni, in tempo delle contese tra i discendenti di questa perugina famiglia, saccheggiò il castello di Parrano (1505) e altri castelli tolse e distrusse ai Baglioni medesimi. Morì nel 1506 per mano di un tal Meo da Padova e forse per opera de'suoi fratelli — *Pirro*, nato il 13 agosto 1474 nella cittadella di Verona, fu buon soldato, guerreggiante pel comune di Orvieto, poi pel Pontefice contro i francesi. Osteggiò le genti di Gioan-Paolo Baglioni venuto a far la guerra nelle terre de' suoi. — *Bernardino*, nato ancor questi dal conte Antonio nel 9 maggio 1468, stette agli stipendî de' Veneziani, poi del duca Valentino, col quale si trovò all' assedio di Faenza: da ultimo fu condottiero delle genti orvietane in servizio di Orvieto.

Non tralasciamo di ricordare un Orazio da Marsciano che con Prospero Colonna andò nella guerra di Portogallo per Filippo II (1580), e capitano di cento lance e tenente generale degli archibugieri a cavallo in quella di Ferrara per Clemente VIII. E' morì a Carniola nel 1611 (Ughelli op. cit.)

Pag. 31, lin. 6. — « E lasciò un testamento pre- « giabile per memorie istoriche ecc. ».

Gli articoli, di cui si compone il testamento del conte Antonio da Marsciano, fatto nella cittadella di Verona nel 13 dicembre 1476, sono i seguenti:

« *Pro satisfactione incertorum male abiatorum lib.* 100 *denariorum venetorum parvorum.*

« *Pro nubendis puellis quatuor lib.* 200 *denariorum papalium urbevetanorum.*

« *Fabricae sanctae Mariae de Urbeveteri lib.* 50.

« *Sanctae Mariae de Scarzolis lib.* 50.

« *Pro necessitate Fratrum Scarzolarum.*

« *Ecclesiae sancti Laurentii de Monte Jovi lib.* 50.

« *Pietati in Monte Jovi lib.* 50.

« *S. Mariae de Parano lib.* 10.

« *S. Petro Abbatiae Aqualtae lib.* 100.

« *S. Cristoforo de Fracta Balda lib.* 50.

« *S. Angelo de Castro Civitelle lib.* 10.

« *S. Johanni de Civitella lib.* 20.

« *S. Mariae de Migliano lib.* 20 *denariorum currentis monetae perusinae.*

« *Cappellae sancti Blasii lib.* 10.

« *Ecclesiae Sancti Egidii de Castro Podii Aquilonis lib.* 20.

« *Cappellae sancti Egidii in Castro Podii praedicti lib.* 50.

« *Sactae Margaritae de Marsciano lib.* 25.

« *S. Petro in Sigillo lib.* 100.

« *S. Fortunato in Sigillo lib.* 50 *denariorum currentis monetae tudertinae.*

Lasciava dunque a' luoghi pii 965 libre di denari, de' quali 100 di moneta veneta, 590 di orvietana, 225 di perugina, 50 todina.

Seguono gli altri paragrafi :

« *Accuratio circa Patronatus et Sanctuaria.*

« *Sepolturae.*

« *Pro missis s. Gregorii atque elemosinis faciendis.*

« *Funeri.*

« *Constantiae q. Nardi.*

« *Orpheo q. Nardi.*

« *Donnae Guilielmae Massariae lib.* 25 *denariorum venetorum* (pro honestissimis servitiis Donnae Guilielmae de Bergomo pedissequae sive massariae dilectissimae consortis meae Todeschinae etc.).

« *Mariae* (filiolae strenui Berardi de Ripalta) *famulae sive camerariae Todeschinae lib.* 250 *denariorum venetorum.*

« *Nutricibus filiorum.*

« *Bartolomeo* (q. Francisci de Manetti de Florentia) *vicario nostro Monte Jovis lib.* 50 *denariorum currentis monetae perusinae.*

« *Familiaribus servitia praestantibus.*

« *Creditoribus seu creditorum satisfactio.*

« *Compatrum et fidei cammisariorum veneratio.*

« *Declaratio legatorum ad pietatem vel benemerita.*

« *Refugium pro sororibus, filiabus vel aliis.*

« *Agatae , Tomasiae et Lucretiae.*

« *D. Todeschinae.*

« *Alberto de Bononia.*

« *Creditoribus Co. Burgarutii.*

« *D. Jacobae de Lionissa.*

« *Primiori, scilicet D. Todeschinae et cuipiam maiori natu.*

« *Dominium — Possessiones — Armamenta — Altare portatile — Argentea vasa — Insignia — Biblioteca seu librorum supellex — Divisiones prohibitio.*

« *Institutio.*

« *Exortatio — Vulgi fama de origine et relatio maiorum — De vetustiori origine — Insignia — Iusti*

tia et sanctitas maiorum — Prima divisio — Altera divisio — Quid discordiae fecerint — Bulgarellus — Alia divisio — Marsciani divisio — Alia divisio inter pronipotes Nardi — Cassarum Migliani et ara villae s. Petri aggrediuntur — Nerius et Mannus supra turrim se recipiunt—Nerii mors— Testamentum Nerii — Lis contra Mannum — Moritur D. Franciscus Abbas — Defectio Monte Jovensium — Combustio scripturarum — Excluditur a Monte Jovis Mannus — Manni votum — Eversio turris Civitellae — Divisiones omnium malorum causa — Manni mors — Divisio inter Ranutium, Carolum et Bandinum — Interrogatio mei Antonii erga genitorem — Alius Columnellus Consortum — Podii Aquilonis divisio — Alia divisio — Alia quoque divisio — Divisionis mala — Canentium similitudo — Exercitus comparatio — Navigantium similitudo — Scillurus rex Scytarum — Sertorius— Micipsa — Efficacissimum monitum — A pium morale documentum.

« *Prima institutorum conditio. — Ex fructibus augeantur stabilis — Computum administrationis singulis annis reddat gubernator.*

« *Secunda conditio — Gubernans pro bino capite habeatur —Condictio testandi — Vicecomes et Collega in gubernando.*

« *De filiabus filiorum et descendentium.*

« *Tertia condictio.*

« *Quarta condictio.*

« *Quinta condictio — Prohibitio alienationis — Substitutio — Prohibitio alienationis — Vocat masculos de familia.*

« *In casu discordie inter ipsos descendentes.*

« *Contra inobedientes.*

« *Monitio.*

« *Executores testamentarii.*

Diamo ora i brani che interessano d' avvicino la storia dell' Umbria, e che illustrano le persone e i fatti del secolo in cui visse il Marsciani, che nel testamento è detto *magnificus et generosus comes Antonius q. magnifici comitis Ranutii ex comitibus de Marsciano, armorum ductor sub illustrissimo et excellentissimo dominio Veneto et Gubernator Lancearum Spezatarum comitione s. Marci.*

« Pro satisfactione incertorum male abiatorum lib. 100.

— « *In primis quemadmodum tantopere animam corpori praeponendam esse bonus nemo dubitat, ipsam omnipotenti Deo, Domini nostri Jesu Christi pretiosissimo sanguine redemptam etc. In ipsius igitur sanctissima miseratione confisus, primo ad servandum perpetratorum onus, ut si quo iniuste, vel male ablatorum vinculo premeretur, piaculo condigno aliquo in satisfactionem luatur, pro incertis, iniuste, vel male ablatis, scilicet pro damnis cuipiam publicorum hostium illustrissimae Du. Do. nomine Venetiarum hostiliter depraedando tempore belli, aut aliorum alteri quorumcumque, aut qualitercumque, vel etiam amicorum in agris illalatis, temporibus quibuscumque, ceu frumentando populandoque (ut fit) incidendove, seu aliter contra ius fasque damnificando praesertim iniuste, ubi laesus quispiam nominatim non appareret, quomodocumque . . . . ipsorum damnorum In primis libras centum denariorum venetorum parvorum de meis propriis bonis erogari debere in aegenos et pauperes Christi, cui, vel quibus, seu in denariis, vel frugibus, aliisve rebus ad praedictam quantitatem ascendentibus, ad arbitrium fideicommissariorum meorum inferius adnotandorum, iuxta bona ipsorum conscientiam, prout, et sicut ipsis laudabilius Deoque gratius fore censeantur. Ubi autem quispiam ex ipsis damnum passis compareret, et apparenter de aliquo damna ab me, vel meis sibi illato doceret, sufficienterque pro veritate ostenderet, tunc eidem duplum quam quod substinuerit, refici et resarciri de ipsis meis bonis deberi mando etc.*

« Sepulturae — *Item dispono et peto locum sepulturae mei corporis, cum tempus advenerit, si me mori contigerit*

a Pado infra, videlicet in patavino agro, vel ubicumque a flumine Brentae citra versus forum Julii, fore, et esse debere in ecclesia sancti Antonii de Padua, et in eo venerandissimo templo apud cappellam felicis q. mem. Gattamellatae mei soceri, olim armorum capitanei. Si vero in Veronensi etc. *Si vero in Brixiensi, vel alibi a flumine Mintii, usque ad Abduam fluvium, tunc sepelliri peto in ecclesia sanctissimae Annuntiatae in Brixia, in Burgo s. Sandrae apud capellam, sive in capella, in qua sepultus iacet repositumque fuit cadaver q. bo. mem. Gentilis mei avunculi armorum capitanei, et illustrissimi Du. Do. nostrae gubernatoris generalis. Si autem in Etruriam patriam meam* etc.

« D. Todeschinae — *Item dispono ac relinquo iure legati dilectissimam consortem meam Todeschinam tutricem, donam et dominam in omnibus et singulis meis bonis, et communium liberorum nostrorum, si, et donec cum ipsis communibus filiis in domo mea, vel in altero locorum nostrorum ex per se vitam vidualem et honestam ducere mallet, aut etiam de per se caste et honeste identidem vivendo, ab ipsis procul, in quocumque locorum nostrorum sibi degere potius placuerit, salva et reservata etiam sibi semper institutione infrascripta. Si autem sua repetendo ipsa recognoscere vel ad secunda vota potius transire disponeret, tunc eidem ultra eius dotem infrascriptam, et quaelibet sua iura omnes eiusdem vestes et iocalia, quae et prout penes se reperierint, vel ubicumque extent, ab eius usu, seu dorso, et quae ego sibi fieri fecerim, vel emerim quomodocumque et qualitercumque, trado. Item etiam ducatos tria millia auri, ultra haec sibi dandos et satisfaciendos per infrascriptos meos filiolos in denariis, vel aliis bonis in totum infra quinque annorum tempus, cum hac tamen conditione dum ad secunda accederet vota, quod ipsa se contenta dicat, et vocet de omni, et toto eo quod petere posset, vel habere speraret, seu deberet pro eiusdem dotibus, vel aliis quibuscumque iuribus attinentibus, seu ab ipsis meis haeredibus sibi reficiendis et satisfaciendis viderentur, tam causa et occasione suae dotis quam alia quacumque ratione vel iure, prout*

dici et aut excogitari possit pro eiusdem iuribus ex ea habitis, et perceptis: nam consideratis considerandis, et visis videndis, quam maximis sumptibus, laboribusque, ac interesse non modicis ad recuperationem iurium suorum perventum fuit, satis ut mihi videbitur, eam de his satisfactam et bene contentam dici, et esse debere existimo, et ita se de his quietaturam oro. etc. etc. *Hucque pie moveri ortarique, te velim (o dilectissima consors et soror) obtestarique per caritatem et pudicum illum dulcissimum coniugalem amorem inter nos ab infantia nostra habitum et servatum, ut nunquam filios ipsos dulcissimos nostro deferas, sed eos caros, et commendatos, tam in vita quam in morte, una cum anima semper habeas:* etc. etc.

« Alberto de Bononia — *Item dispono iure legati streuo Alberto d. Ludovici de Corigiis de Bononia dilectissimo consocio meo pro sua erga me et nos fide et benemeritis, dum mihi iam pleribus annis probe servierit, patre suo cum successoribus patria pulso, quod si quando eidem Alberto placeret, sedem et domicilium apud nos descendentesque et haeredes ipsos meos habiturum exiberi et impartiri sibi debeant primo unam domum de condecentioribus ad eius usum et habitationem; item etiam unum podere identidem de convenientioribus, quod bene incoleri et laborari possit, quantitatis eminarum viginti terrae laborandae, videlicet aptae ad laborandum, in Castro et pertinentiis alterius locorum nostrorum, seu prope confinia eorumdem* etc. etc.

« D. Jacobae de Leonissa — *Item dispono, mando et volo, fraternali caritate ductus et probitate et virtutibus infrascriptae d. Jacobae, filiolos meos infrascriptos habere debere ipsam magnificam et generosam dominam Jacobam sororem meam amittimam, filiam olim magnifici q. D. Gentilis de Leonissa mei avunculi loco sororum et filiarum mearum, ac si apud eorum genitricem fraterne reverenterque habendam contingeret, videlicet quod si quando eidem dominae opus esset, auxilio, ut ego feci, facturusque semper ero, esse debeant, nam parentibus carere, necessariisque indigere et extra patriam esse videtur, viris ac prole or-*

bato, cuius virtutibus et probitati, si opportunum erit auxiliari ac subveniri a nobis, pium, sanctum et aequum censeo etc. etc.

« Primiori, scilicet d: Todeschinae et cuipiam maiori natu — *Item dispono et mando iure legati, ad conservationem decoris et sanctissimi ornatus Iurisdictionum, dilectissimo filio meo maiori Ranutio vel alteri cuicumque maiori natu ipsorum filiorum meorum per ordinem a regimine Curiae succedenti, de altero in alterum per rectam successionem in capita eorum ad successionem regiminis devenientium, et non in stirpes, prout inferius declaratum erit, dari et assignari debere, et ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc do, trado et consigno eidem Rainutio, ceu maiori natu, et de meo proprio paterno mandato, rectori et gubernatori pro sese et patribus suis ac successoribus et Curia eorumdem insimul, videlicet in una et eadem familia existentibus, ad usum, commoditatem, ornamentum et perpetuum decorem ipsorum omnium et singulorum, sive Curiae eorundem, insimul et non divisim rem habentium: in primis dominium, dominationem etc etc. Item omnes et singulas possessiones* etc. etc. *Item ornamenta praeterea: arma scilicet munimentorum, ad defensionem, seu ad defendendum apta oppida arcesque et muros seu loca nostra, eidem maiori natu pro singulis in primis commissa, videlicet, basilistas tormentaque cuiuslibet generis, quas nunc bombardas et spingardas vocant, sclopetosque, scorpiones, fundus, fustibulos, sagitasque et caetera alia missilia ad iaciendum apta; astas, veruta et quaecumque tela, ac nervos ad usum et opportunitatem predictorum, in sufficienti numero; scuta clipeosque et parmulas, loricasque et ocreasi haecque et alia quaelibet similia robur sunt, ad defensionem locorum vel personarum apta, sive ad propulsandum iniuriam (cum opus erit) convenientia, seu opportuna; sicut natura ipsa humano corpori dentes et ungues ossaque, ita et industria, arma ex necessitate iniunxisse videri potest;* etc. etc. *Item altare nostrum portatile, cum suis onoribus paramen-*

tis seu fulcimentis utensilibus ad sacrificandum etc. *Item mensom meam argenteam, prout num est, et de praesenti reperitur, videlicet unum vas, quod guturnum, aliter brandinum vocant, ponderis unciarum viginti octo; et unum trulletum, idest bacile ad perluendum manus* etc.; *cratheras viginti sex* etc.; *parascides duodecim* etc.; *parasciculos sive scutellinos duodecim* etc.; *quatretos duodecim* etc.; *platellum unum* etc.; *salinarios sive salarinos quatuor cum trasforis* etc.; *coclearia duodecim* etc.; *pironos totidem, quos furcellas vocant* etc.; *Bibliothecam praeterea (si qua nunc dici phas est) seu libros omnes nostros historiarum et quorumcumque facultatum* etc. etc.

« Institutio. — *In omnibus autem et singulis aliis meis bonis, mobilibus et immobilibus ac semoventibus, iuribus et actionibus, iurisdictionibus et dominiis quibuscumque, tam praesentibus quam futuris, ubicumque existentibus vel inveniri possint, haeredes mihi universales instituo facioque dulcissimos filios meos Ranutium, Hieronimum, Lambertum, Berardinum, Marium, Ludovicum, Gentilem, Pyrrum et Alexandrum, ex dilectissima consorte mea Todeschina genitos, legitimos et naturales; et cum ipsis etiam pariter Todeschinam ipsam dilectissimum coniugem meam, eorundem communium liberorum genitricem, cum ipsis scilicet suis filiis caste et honeste moram trahentem: ventrem quoque ipsius meae consortis, si alium seu alios ultra hos praenominatos ex me pariat et ad lucem perveniant, quotquot ad huc Deus mihi masculos nascituros concedat ex ventre ipsius Todeschinae per capita . . . . et non in stirpes.*

Exortatio — . . . . . Bulgarellus — Alia divisio etc. — *Cum res profecto Marsciani, aliorumque locorum, ut in ea parte devenerat ad Bulgarellum comitem in portiunculos devenisset, eius descendentes hisdem malis et calamitatibus maiorum edocti, aliquando ceu fessi, dum ipsi superfuerunt, maxima concordia et unione quieverunt, rem suam per ea tempora concorditer, feliciterque habentes; quo in tempore nonnulla eorum oppidula et villas munierunt, Tem-*

plis quoque ad honorem Dei mirifice exornarunt: ad extremum cum res ad posteros rerum ignaros devenisset, ducente adhuc in micas fortuna, recenter et ipsi quoque familiae suae ac maiorum decus in ruinas trahentes . . . . Ugolinus, Nardus et Nerius ex una, et Berardinus ex altera, praedicti comiti Bulgarelli nepotis fecere divisionem et ipsi reliquorum intra se, eadem illa fragmentando non moda castella, ut maiores fecerant, sed castrorum portiones in bucellas iterum diviserunt. Castri Marsciani per dimidium cuique iuxta confinia in partibus designata, et alia, ut in instrumentis concedendo, quorum scilicet partis alterius Ugolini, Nardi et Nerii pronepotes, videlicet Nerius q. Nicolai, D. Franciscus Abbas et Petrus Ioannes q. Petrucci, Nerii, Nardi suprafati, non meliora sapientes, et ipsi quoque, nequaquam nostrarum calamitatum insontes fuere, divisionem intra sese, hoc est impeditionem, seu potius dicere malo, proditionem bonorum suorum fecerunt. Cumque circa ipsorum divisionem (ut plerumque fit) intentius agerent, arces et munienda negligentius quam tempus tunc maxime exposceret, accurantes (erant enim eo tempore circumquaque arma micantia, latronum atque praedonum undique praedam efflagitantia) ex improviso, ut plerumque evenit, Dei fortasse iudicio, miluus rapax non defuit, cladesque per maxima recenter ut grando exorta, cassarum Migliani et arcem olim pulcherrimam villae s. Petri in Sigillo, quae prius quoque casu quodam clade pene simili a praedonibus, qui magnam Etruriae partem devastaverant, deleta fuerat: Ioannes Todescus (sic enim cognominabatur) Aretinus is fuit, et B. ambo insignes armorum duces nocte ex improviso aggressi, dolo occupavere; Nerius et Mannus, tunc Migliani degentes cum paucis amicorum, seminudi, pavidi et quasi amentes, raptim in quandam turrim se se tuto receperunt, atque ita tandem corpora cum coniugibus et liberis, nihil per id tempus minus cogitantes, e manibus hostium semiusti evasere: ea insuper clade suppellex, ac scripturae nonnullae pretio dignae apud ipsos Nerium et

Mannum eius nepotem his in locis erant, perditae combustaeque fuere; incendio quippe terribili, ut e turri eos extraherent, desilereque facerent, ab hoste temperatum est: paulo autem post Nerius ipse morbo e vita decessit; dumque peste graviter ictus, aegrotaretque haud dubie ad mortem, cum iam pene exanimari cerneretur, inscio ipso, muliebri versutia ceu sopitus, lectica Perusiam deportatur; et cum eo pariter tabellae et res quaeque pretio dignae, si aliquae apud ipsum erant, ab ea clade, vel undecumque redemptae, ac maximae tabellae nonnullae in Civitella eorundem Vico, quem Mannus tunc custodiebat, vel aliunde collectae, eidem Nerio exinde transmissae a consorte ipsa, in praedicta nocte obductae: uxor enim eius nomine Francisca, ex nobilitate perusina Coppulorum erat: testamentum ipsi, ut cogitarant, suo nomine scribi fecit, in quo haereditatem sibi ipsi demandavit; carebat enim legitimis liberis, Vannutio Avoltroni, quem Cescole nuncupabant, filio suo naturali, ac Manno eius nepote consobrino adolescentulo ex fraterna legitima prole tantum superstitibus, ultra, scilicet d. Franciscum Abbatem grandaevum cum ipso Nerio eius fratre dissentientem; quorum alter videlicet Mannus adolescens Civitellam vicum ipsius, alter vero, qui grandaevus erat, arcem Monte Iovis eiusdem custodientes, hique tantum ex toto Columnello nostro tunc supererant. Eo Nerio vita functo, lis atque bellum contra Mannum ipsum adolescentem, ut mente sua invadere cogitarant, repente exoritur; nam ipsi nomine uxoris superbe avareque haereditatem ipsam tanquam ab invalido inermique adolescentulo, et a patruo Abbate disiuncto repetebant, ipsum testamentum frequenter ostentantes: dumque in eo statu res nostrae ad extremum laborarent, ex ipsis calamitatibus atque divisionibus de die in diem denuo superiunctis, parvifacti simul cum opibus, atque neglecti, cum iam late essent, coloni (ut mos est) fideles nuncupari soliti, caeterique oppidani fidelitatem iam pridem solitam, et ad eam usque diem inviolatam, in infidelitatem et demum in defectionem commutarunt, ad nova externaque aliorum auxilia, ut plerumque

vulgus novas res saepe quaerere solet, confugientes. Ea igitur tempestate cum dominus Franciscus Abbas, cui Monte Jovis in partitione praedicta obvenerat, e vita sine necessariis aliisve transversalibus (Manno excepto) repentina peste migrasset, monito prius, ac accersito per amicos ipso Manno nepote, ut arcis et scripturarum in ea penes ipsum Abbatem existentium, quae magnopere accurandae, atque magnificendae forent, diligentem curam caperet. Monte Iovenses occupata interim arce, insepulto adhuc cadavere, et in eadem arce existente defecerunt: et ut nihil iacturae deesset, accenso in forum Montis Leonis propinqui oppidi rogo (ita enim ex pacto cum illorum regolo convenerant) scripturas quascumque Marscianorum comitum ubicumque repertas, et in primis duos coffinos magnos scripturarum vetustissimarum plenos, qui in ea arce Monte Iovis apud ipsum d. Franciscum Abbatem pro securiori, ac munitissimo loco in custodiam habebantur (inter quae privilegia quatuor nobilissima ac vetustissima cum bullis aureis pendentibus erant) ita clausos, ut reperiebantur, ex pacto, ne scilicet eorum unquam fidelitates, omagia et obligationes legi possunt, combusserunt; arcem et ditionem aliis dominis hoc pacto concedentes. Manno autem interea adventanti portae clausae fuerunt, et ut abiret responsum; nam sponsalia et nuptiae celebratae ex fallodiis dignosci posse aiebant; existimabatur enim tunc a plerisque, communisque erat opinio, rem nostram tum opum, tum quoque hominum confectam, et ad ultimam deperituram esse: quippe Mannus ipse adolescens, ut ab insidiis caveret, Migliani degebat contra versutias muliebres praefatae dominae Franciscae, quae cum suis attinentibus sedulo arcum tetenderat, quotidieque accendebatur; insidiabantur quippe Manno undique; isque ex toto Columnello superfuerat, nec minus et a peste, quae atrox permaximaque in cunctis suis locis erat, circumventus. Qua ergo tempestate ad exitium Marscianorum minantur procedentia omnia, maxime Perusinis, qui prius amicissimi fuerant, tunc non amicis: vovisse supplex Mannum

haud dubie ab eo accepimus s. Angeli templum, suadentibusque tandem benevolis, qui evadendum a tam maximo imminentique periculo quomodolibet iubebant. Post multas iniurias crebrasque calamitates sibi Manno illatas (erantque nonnulli clam pie faventes) composita res hunc modum fuit: eidem dominae mobilia et res omnes ut asportaverat, nec non et agrorum pars aliqua ex pacto concessa, aureorumque mille infra certum tempus persolvendorum; ditiones vero et dominia cum fidelibus et vassallis coeterisque possessionibus ipsi Manno reservata, atque integre restituta: ob quam nummorum satisfactionem (erant enim ex decurso tempore convento statim persolvendi) Mannus ipse, ut a tanta hostili rabie extremoque periculo evadere posset, atque etiam aviditate Civitellae readipiscendae, quod oppidulum, dum ea agerentur, in manu hostium casu quodam turris eversae, quae funditus ruerat, pontemque suis ruinis super fossas fecerat, devenit: ut igitur eas pecunias quam primum captaret, non solum meliora, de quibus pecuniae statim ab emptoribus reperiri possent, pro quocumque pretio vendidit, aut aliter quomodolibet alienavit, verum etiam propriis filiolis non pepercit, ipsosque filiolos Petrum Iohannem et Ranutium puerolus immature iugaliter obligavit. Persolutis itaque tandem pecuniis, et ipsis denique oppidulis, ut erant partim incensis, et partim solo diruptis, receptis, neque inopia munire illa destitit; sic enim res ipsa exposcebat, quinimo pretiosiora praedia pro nihilo (ut ea, ac se se, amicosque tutaretur) tunc reputabat; hinc atque illinc coetera, ut potuit, ex necessitate vendendo atque obligando, se suaque munire ac tueri pro viribus festinavit. Quieta exinde aliquandiu fuit, respirante, ac prae angustiis tremente adhuc Manno, et tanquam si cum Diis Manibus pacatus esset, laetante crebroque cum amicis dicente, se numquam ab ea clade, nisi solum iubente Deo, cum eo Marscianorum residuo evasisse; saepiusque etiam exinde hoc carmen adiciente, crebriusque in dies secum ipse, dum esset in tribulationibus, dixisse aiebat; Levavi oculos meos

in montes, unde veniet auxilium mihi. Auxilium meum a Domino qui fecit Coelum et Terram. *Causam autem malorum omnium et ruinarum, divisiones semper fuisse praedicabat. Is ergo Mannus solus, inops, altero praedictorum filiorum orbatus, in tantis cladibus ex ipsis nostris tunc superfuit (nam filius alter Petrus Ioannes puer admodum peste obierat) et ab nonnullis accolis finitimisque (ut plerumque fit) inclinante fortuna, vexari non destitit, quaestionibusque etiam (erat quippe alieno aere gravatus) atque ob civitellam Vicum graviter lacessitus, bellisque exinde ob id iterum tentatus, haud faciliter se substinuit, quin reliqum nomini (quod parum tamen supererat) ad ultimum amitteret; genitis interim, atque adultis, praeter Ranutium, Carulo et Bandino maribus, atque etiam filiabus quinque ex undecim nupti traditi. Fuit quidem proavus hic noster Mannus vir integer, et haud dubie in tantis laboribus ac periculis, fortis; vixitque ad annum aetatis suae septuagesimum octavum sancte ac religiose, morteque, ad ultimum naturali in Parrano xj kal. octobris 1439 occubuit; eoque tandem vita functo, qui ex ipso superfuerant filii Ranutius, Carolus et Bandinus et ipsi quoque (nescio quo instigante demone) in eodem perniciosissimo inciderunt morbo, maiorum ruinas magis ac magis renovando terrendoque, nisi forte prementibus fatis et quia ad finem deventura sunt omnia: quaerimonias igitur et divisiones maiorum (quoniam nunquam volentibus causae desunt) imitati nihil suae posteritati dignum, aut quod decorum esset, nisi suarum calamitatum exempla, relinquere studentes, non vectigalia sed agelulos et paucarum admodum iurisdictionum vestigia, quae tantum eis superfuerant, inter eos partiti sunt, se ipsos tandem et reliquum nominis ad ultimum denudantes. Horum vero cum ego dulcissimum genitorem meum inter loquendum postea interpellassem, cur in tot, tantisque cladibus, tantique extremi mali, extinguendique dumtaxat nominis sui causa, ita ipsorum opus, eosque agelulos iterum terrendo dividendoque, et ipsi quoque ad ultimum fuissent. Respondit: o fili, probe id per-*

niciosissimum malum a nobis ipsis cognitum fuisse, atque etiam clam, remotis arbitris, palamque exinde saepius ac saepius diserte inter nos disputatum, diuque ab aliquo nostrum (teste Deo) retractatum extitisse, amicos quoque commonefacientes, nos ad concordiam et unionem neque defuisse. medelam autem villam tantis malis non profuisse. ecc.

NICOLO' E VITELLOZZO VITELLI

VITELLOZZO VITELLI

FIGLIO A QUEL NICOLÒ

CUI L' ANIMO L' OPERE E I CASI

FECERO SIMILE A COSIMO DE' MEDICI

FU CAPITANO PER NUOVI MODI DI GUERRA

DAI POTENTI DESIDERATO :

SERVÌ IL NEMICO D' ITALIA CARLO VIII

IL FIERISSIMO DEGLI AMBIZIOSI

DUCA VALENTINO

CHE DIVENUTOGLI AVVERSO

LUI ED OLIVEROTTO DA FERMO

CON L' USATA ARTE

FE' STRANGOLARE IN SINIGALLIA

PER TANTO DELITTO NE' POSTERI FAMOSA.

Pag. 44, lin. 12. — « Gli accaduti disastri ben al-
« trimenti vennero rappresentati innanzi a Pao-
« lo II ».

Il SERPETRI, storico e biografo castellano, narra il fatto ne' seguenti termini :

« Fu da uno de'seguaci del Giustini rivelato a Nicolò che Amadeo unitosi con Pier-Gentile Fucci e gli altri della stessa famiglia e molti nobili malcontenti con gran seguito di particolari avevano congiurato la notte seguente al sabato delli 10 aprile di dar fuoco alla sua casa ed accorrervi armati colla scusa di darvi aiuto ed ammazzare Nicolò e suoi, chè supponevano che vi saria corso a fare estinguere l'incendio sprovvisto. E che Lorenzo Giustini doveva star pronto con molti armati per ricevere le compagnie del papa che dovevano capitare la stessa notte e fare quello che avesse portato il bisogno. Nicolò a questo avviso, stimando non dovere indugiare per prevenire i loro disegni, fece secretamente radunare da 300 suoi aderenti e molti contadini, e la notte degli 8 di aprile fatto dar fuoco ad una sua casa vicina a' Fucci diede sopra la contraria fazione, e con la morte di 17 e fuga del rimanente di loro si liberò dal pericolo ecc. ».

Pag. 51, lin. 16. — « Arrise la giornata a Carlo; « ma ec. ».

Dal racconto, che di quel fatto d'arme lasciò a noi il Pellini (III, 64-5 varissime), si hanno alcune particolari notizie sui capitani perugini.

— « Si venne finalmente, secondo alcuni alli 6 di luglio e secondo altri alli 14, alle mani, e fu combattuto al fiume Taro con non piccola ocisione così dall'una come dall'altra parte, e perchè dagli istorici è questo fatto d'armi diffusamente trattato noi con la solita brevità ne lo passeremo con l'averne solamente accennato quanto di sopra abbiamo detto, e ne basterà per ora di dire che il fatto d'armi fu famosissimo e nobilissimo perchè vi fu con molto valore combattu-

to; ed ebbe tal fine la battaglia che l'una e l'altra parte si tenea auta la vittoria: i Veneziani dicevano avere auto il meglio, perchè avevano saccheggiato le bagaglie de'nemici e sforzati i francesi a fare il viaggio che essi volsero: et i francesi all'incontro dicevano la vittoria essere stata la loro, perchè cacciatone con molto sangue e con maggior numero di morti addietro i nemici, ne fossero essi al lor viaggio sicuramente passati. E pare che questa opinione sia del Giovio, che dà piuttosto la vittoria ai francesi che a' veneziani, ancorchè per ordine di quel senato ne fossero e in Venezia et altrove fatte pubbliche allegrezze; dal quale autore si soggiunse che Carlo re di Francia per onorare i soldati che a quel fatto d'arme si erano valorosamente portati facesse molti cavalieri col toccar loro solamente le spalle colla spada nuda, tra quali non è da lui altro che Camillo Vitelli nominato. Ma da Guicciardino e da Pietro Messìa si tiene che ne avessero il meglio gl'italiani, ancorchè niuno dell'esercito vi rimanesse rotto. Morirono in quel fatto d'arme da quattromila tra sforzeschi e veneziani, e de' francesi la metà meno. Fu combattuto da un ora in circa gagliardamente e non più, e vi restarono molti signori e dell'uno e dell'altro esercito morti: de' capitani veneziani morì Ridolfo Gonzaga zio di Francesco generale dell'esercito, Raniero Farnese fratello di Alessandro che fu poi papa Paolo III sommo pontefice, e Giovanni Piccinini da Perugia, nipote di Nicolò e figliolo del conte Giacomo Piccinino, con altre persone illustri. Ma de' francesi fu di maggior numero gli uomini grandi che morirono, e molti ve ne furono fatti prigioni, fra quali fu il Bastardo di Borbone capitano principalissimo dell'esercito, il conte Nicolò di Pitigliano che con Virginio Orsini era stato a Nola fatto prigione, fuggitosene dai francesi nel campo dei veneziani si salvò. Il re Carlo la stessa sera alloggiò coll'esercito lungo il Taro in quel luogo dove fu dalla notte sopraggiunto, e il dì seguente fu fatto tregua per seppellire li morti, et anche perchè si trattava strettissimamente l'accordo, ma che con esso spirava la tregua, Carlo tutto dubbioso e sospetto, fatto attaccare fuoco negli alloggiamenti suoi, con gran silenzio se ne partì; et aveva fat-

te alcune miglia innanzi che il nemico la sua partenza sentisse, et in sette giorni con suo gran piacere giunse in Asti, ancorchè dal conte di Gaiazzò gli fosse tenuto dietro. Li veneziani rimunerarono gagliardamente coloro che nella battaglia si erano valorosamente portati, e tra i principali, a cui furono anche poi cresciute le paghe e gli averi, fu il conte Bernardino Fortebracci perugino detto dalli scrittori da Montone figliolo di Carlo e nepote di Braccio, che aveva mostrato in quel fatto d'armi grandissimo valore, e vi corse pericolo della vita, perchè percosso da una mazza ferrata sull'elmo fu lasciato in terra per morto; e vi sarebbe rimasto al sicuro se da un suo paggio non fosse stato a tempo soccórso, il quale avendolo fra morti conosciuto con gradissimo pericolo della vita sua lo salvò. Fu non poco il conte Bernardino in questo fatto d'armi lodato non solamente di valore e di forza ma eziandio di prudenza e d'ingegno, perciocchè vogliono alcuni scrittori a penna perugini che egli che guidava alcune squadre de' cavalli veneziani entrasse così opportunamente e con tal ordine nella battaglia che tutto l'esercito italiano ne sentisse grandissimo giovamento, e che perciò la signoria di Venezia per riconoscere la sua virtù, laddove per l'addietro con Francesco e con Braccio suoi fratelli aveva mille cavalli solamente, glie ne accrescesse 500 altri. E soggiungono che essendo poco dopo stato mandato dal Gran Turco a quella signoria un bellissimo cavallo, che per bellezza e per li vaghi e ricchi ornamenti fu giudicato valere tremila ducati d'oro, ella lo donasse a lui, dono veramente degno di quel senato e di lui che fu valorosissimo soldato e sempre devotissimo di quella repubblica. Furono in questo fatto d'arme fatti prigioni Morgante e Simonetto e Carlo Baglioni che erano soldati di Virginio Orsini, il quale serviva ai francesi; ma furono poi senza taglia lasciati ».

Pag. 68, lin. 12. — « Nella notte del 31 dicembre « 1502. . . . Vitellozzo e Oliverotto morivano « strangolati in una medesima prigione ».

Alla pag. 60 del vol. III ho ricordato la *vita* inedita *di Alessandro VI*, scritta da un ANGELO TANCI. Il racconto della morte di que' condottieri merita d'esser conosciuto.

— « Così appunto scrisse Alessandro mentre Vitellozzo e compagni in Senigaglia si erano ristretti insieme. Il duca Valentino, che in Imola si ritrovava, gli parve l'occasione pronta di fare il suddetto effetto, avvisato dal padre e vendicarsi contro li congiurati cavalieri, quali mi pare tempo raccontare come fossero traditi dal Borgia.

« Chiesero perdono questi, e mostrando pentimento di quella loro azione solevano dire così consigliati per liberare la patria e sottrarla da tanti mali, come avevano in giuramento di consagrare la propria vita. Questi intanto con varie scuse seguivano il Borgia che ragionando con essi conducea verso il palazzo per far l'effetto suddetto ed adempire l'ordine del papa; ma non fidandosi di lui dissero concordi: che essendosi posti a quel viaggio volevano seguitarlo senza punto fermarsi, mostrando l'importanza di vari negozi. Il Valentino, che già aveva dato il segno alla gente di guardia mostrò di voler trattar seco loro di un negozio assai grande. Le guardie già avevano ricevuto il segno di porre in mezzo i congiurati e farli entrare a forza in quel palazzo, ma non vi bisognò aiuto d'altri, perchè il Duca seppe tanto ben dire e fingere con essi che credendo alle sue finte parole dopo vari ripieghi entrarono senza ombra di sospetto. « Entrati, disse il Borgia ad alta voce: « si serrino le porte, e non si faccia « entrar nessuno, perchè voglio tattare con questi signori di « cose importanti ». A queste voci restarono in gran timore li miseri congiurati, e previddero nel salire le scale la lor morte, accorgendosi del loro errore, e quanto male fatto a-

vessero a dar credito al Duca (benchè fosse seguita la pace) che non aveva nè legge, nè fede, nè osservanza alcuna di parola. E quando questi furono arrivati dentro una gran sala, disse il Brogia rivolto ad essi « il vostro gran peccato vi conduce alla morte ». Risposero li congiurati: « siamo pronti a morire, ma almeno ci sia concesso il confessore ». Il duca senza dir altro diede il segno alli soldati, i quali posero in mezzo li congiurati, e li condussero in una stanza dove stavano le armi. Questi impauriti di dover morire di qualche morte crudele, e particolarmente Liverotto, che trattosi uno stilletto fece atto di conficcarselo nel cuore; ma li soldati furono presti con una corda a stringergli il collo, e così lo tolsero di vita senza avergli concesso il confessore. Morti li due congiurati, Vitellozzo e Liverotto, il duca ne ebbe la nuova dai suoi soldati; et ebbe tanto cuore vederli così trucidati sopra il suolo estinti; disse questo guardando alli soldati « Vi sta bene, indegni ribelli, questa morte! » — Furono poscia sotterrati in un prato contiguo a detto palazzo, *ecc. ecc.* »

Pag. 70, lin. 4. — » Giulio Vitelli, perseguitato » dai sicari del Valentino ecc. »

— « *Giulio Vitelli figlio naturale di Nicolò, nacque nel* 1458. Nel 1487 era condottiero al servizio pontificio. Pare che nel 1491 fosse proposto della cattedrale di sua patria, o forse ebbe soltanto in commenda quel benefizio molto tempo dopo. Essendo cherico di Camera, nel 1499 fu eletto vescovo di Città di Castello da Alessandro VI. I suoi atti sono di semplice giurisdizione non procedenti dalla potestà dell'ordine, onde sembra che non fosse mai consacrato. Giulio

nominato vescovo continuò però nella sua prima professione del soldato. Nel 1502 come parente ed amico di casa *Medici* si condusse egli pure all' impresa di Arezzo contro i fiorentini. Trovavasi nel seguente anno in patria, quando vi comparve il duca *Valentino*, che aveva poco prima fatto morire in Sinigalia Vitellozzo fratello di Giulio. Il duca eravi giunto dopo aver preparata una congiura per spogliare i Vitelli dell' autorità che vi esercitavano ed aveva seco condotto un *Codronchi* per lasciarvi in qualità di governatore. Nello sviluppo di questa scena, Giulio fu costretto a fuggire, ed avendo tentato col mezzo dei suoi aderenti di cacciare il *Valentino* da Città di Castello, Alessandro VI lo spogliò del vescovado. Ai tempi di Giulio II, che amava molto i *Vitelli*, perchè erano tutti famosi nelle armi, chiamò Giulio agli stipendî pontifici. Dopo varie imprese, avendo il papa espulso da Bologna i *Bentivoglio*, lo chiamò alla carica di castellano della cittadella di quella città. Trovavasi in questo posto nel 1511, quando i francesi vennero a riporre i *Bentivoglio* in Bologna. Non fu egli in grado di fare alcuna resistenza. Mancava di milizie, di munizioni, di vittovaglie, molti de' principali condottieri pontificî erano rimasti prigionieri, ed il popolo era furibondo contro ogni memoria del pontefice. Venne egli dunque co' bolognesi ad accordo, ed abbandonò la cittadella. Nel 1512 si trovò alla battaglia di Ravenna, che i Francesi guadagnarono contro gli eserciti pontificî e spagnuoli; ed assediato nella rôcca di quella città, di cui gli era stata affidata la difesa, fu obbligato alla resa, promettendo di non più combattere contro i francesi, nè di prender parte alcuna contro il conciliabolo di Pisa, che Lodovico XII aveva intimato per deporre Giulio II. Ma avendo dovuto l' esercito francese ritirarsi, egli riprese la rôcca, e commise molte crudeltà contro i nemici. La ritirata de' francesi diede campo alle forze militari degli alleati di piombare in Toscana per obbligare i fiorentini ad accettare la casa *Medici*, la quale dal canto suo si obbligava di abbracciare gli interessi della lega. Giulio pieno di zelo nel veder rimessa la casa *Medici* in Firenze seguì questo movimento e

con 500 cavalli fu spedito ad impedire ai pistoiesi qualunque ostilità, nel che per mezzo de' *Bracciolini* suoi parenti e capi della fazione *Panciatichi* felicemente riuscì. Nel 1516 allorchè Leone X spogliò la casa della *Rovere* del ducato d'Urbino per conferirlo a *Lorenzo Medici*, Giulio vi fu posto a governatore. Ma nel venturo anno Francesco Maria della *Rovere* si accinse a ricuperare il perduto dominio. Giulio avvilito dal vedere il popolo sollevato in favore dell' antico padrone, vedendosi in grave pericolo, se ne fuggì. Sempre poco fortunato nelle sue imprese militari, si ritirò in patria, ove dopo la morte di Alessandro VI la sua famiglia aveva riguadagnato l' antica maggioranza, e morì nel 1530.

Ebbe tre figlie illegittimamente, Aurelia maritata a Scipione . . . ., Adeodata monaca nel monastero del Sacco, Imperia maritata ad Antonio de' Bonori ».

Litta, *Vitelli di Città di Castello*; Tav. II.

PAOLO VITELLI

PAOLO VITELLI

COLLO ESEMPIO PATERNO

CREBBE ALL' IRE E ALLE VENDETTE CITTADINE

CAPITANO FREDDO NE' CONSIGLI NELL' OPERE ARDENTE

VENDÈ COME IL FRATELLO VITELLOZZO

IL BRACCIO ALLO STRANIERO

COMBATTÈ CONTRO PISA

PE' FIORENTINI

CHE AVUTOLO IN SOSPETTO DI SLEALTA'

LO RIMERITARONO

DELL' ESTREMO SUPPLICIO.

Pag. 85, lin. 23. — « Gravi falli gli si apposero ».

È bene sentirlo giudicato da un moderno fiorentino in un libro da tutti giustamente pregiato, — *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell' assedio*, racconto storico di Agostino Ademollo (Firenze 1840).

« Successe poscia la guerra, che i fiorentini doverono sostenere per la rivolta dei Pisani, ed in quel tempo giustiziarono come traditore Paolo Vitelli condottiero delle loro arma-

te; esecuzione ravvisata come un vero delitto politico che ridondò totalmente a danno della repubblica fiorentina. Firenze inimicatesi così tutte le milizie mercenarie della penisola, se le vide addosso ora condotte dal duca Valentino, ora da Caldora vicerè di Napoli per rimettere i Medici in Firenze ec. ».

Capitolo III

« Al riaquisto di Pisa la repubblica inviò Paolo Vitelli reputato il migliore condottiero italiano. Ma il valore disperato dei Pisani, incoraggito dalle donne medesime per la salute della patria, pose a cattivo partito le cose dei fiorentini. Si narra di due sorelle che lavorando col medesimo ardore alle nuove fortificazioni una di loro restò morta da un colpo d'artiglieria; l' altra con coraggio spartano, gettando il cadavere in un gabbione e ricopertolo di terra, seguitò il lavoro. Le sconfitte dell'esercito indussero Paolo Vitelli a levare l' assedio di Pisa, e ciò non per tradimento o dappocaggine, ma per quella cauta prudenza, che forse troppo soverchia, guidava le mosse di quel capitano. Irritati i fiorentini dalle disgrazie di quella impresa, le attribuirono alla mala fede del capitano; e sopra alcuni indizi indifferentissimi, i commissari lo arrestarono a Cascina, e condotto a Firenze nella notte stessa che fu il 1 ottobre, strascinato davanti alla Signoria, senza alcuna formalità gli fu mozza la testa nella sala del palazzo detta del ballatoio . . . .

« Tornando a dire alcuna cosa dei Vitelli, essi avevano un palazzo in Firenze nel Fondaccio di s. Nicolò, che pervenuto indi nella famiglia Redditi, è passato poi in quella del russo conte De Demidoff. La famiglia Vitelli diede dei valorosi capitani, ma tutti uccisi per morte violenta. Vitellozzo fu strangolato per artifizio del duca Valentino figliolo del pontefice Alessandro VI. Chiappino ebbe un simile fine in Pistoia dove uccise la marchesana sua moglie, perchè adultera con un nipote; il cognato, a vendetta della sorella, lo trafisse in una stalla ». — *Nota* 3, *cap. III.*

ASTORRE BAGLIONI

ASTORRE I DI GUIDO BAGLIONI

PATRIZIO

LE DISCORDIE CIVICHE E FRATERNE

DA' SUOI PADRI IN PERUGIA SEMINATE

COLTIVÒ COLLE ARMI

E NE COLSE

UNICO FRUTTO

CHE A TAL SEME I CIELI PRESCRISSERO

IL TRADIMENTO E LA MORTE

Pag. 92, lin. 14. — « E quando Carlo VIII entrò in Italia i Baglioni erano dappertutto con « valorose schiere contro i Francesi ».

— « Erano negli eserciti di Ferdinando Astorre e Adriano detto *Morgante* Baglioni, condottieri anch'essi d'uomini d'arme, con molti altri della città che seguitati l'avevano, e altri capitani e soldati vi erano che sotto altre insegne e condottieri militavano: vi era Camillo Vitelli genero di Ridolfo Baglioni,

v'erano Paolo e Vitellozzo suoi fratelli, benchè poco dopo al soldo de'Francesi si accostassero. E Astorre Baglioni, mentre si dimorava in Cesena, fece prendere Giulio-Cesare della Staffa suo cognato e fuoruscito di Perugia; ma perchè anch' egli era soldato del re di quell' esercito, indi a non molti giorni fu da Ferdinando senza alcun suo danno rilasciato, benchè da alcuni si sia detto che non da Astorre Baglioni fosse fatto prendere Giulio Cesare, ma dal Papa e che il duca di Calabria gli togliesse alcuni belli cavalli che aveva. Stettero ambedue gli eserciti più giorni sull' avviso di non avere a combattere e particolarmente gli sforzeschi che erano inferiori di forze, perchè ritiratosi fra le selve di Lugo e di Colombara territorio del duca di Ferrara in alloggiamento per la natura del sito molto forte, vi si trattennero tanto che Ferdinando per torli da quel luogo, non potendo senza gravissimo pericolo assalirli, se n' andò a Toscanella, non lungi dal Castel di S. Pietro nel Bolognese, perchè i nemici temendo di Bologna venissero in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti per combatterli: ma essi, che ciò fare non intendevano, dopo qualche giorno, avvicinatisi ad Imola dove si fermarono in sul fiume di S. Erno, tra Lugo e S. Agata, avendo alle spalle il Po in alloggiamento parimente forte e gagliardo, talmente che Ferdinando disperato di poterli cavare e combattere fu forzato indi a non molti giorni, essendo a'nemici giunte tuttavia nuove genti e a lui diminuite, perchè il Papa per la novità di Prospero e di Fabrizio Colonna che gli avevano mosse le armi contro vicino a Roma aveva richiamate le sue genti, ond' egli indebolito si ritirò a S. Agata e vi si trattenne alcuni di senza venire ad aperta battaglia, ma spesso con qualche militare combattimento trattenendosi, insino a tanto che uditosi dal re di Francia già disceso per le Alpi di Monginevrà in Asti per quella stessa montagna per la quale passò gli anni addietro ma con incredibile difficoltà Annibale Cartaginese. Richiamato poi dopo molti felici successi de'Francesi e dal padre e dal Papa se ne tornò poco lieto verso Roma, per poter contro le forze de'nemici provedersi, con tanta penuria di vittovaglie e particolarmente di cose da dare a pascere a'cavalli, che ho letto io in

alcun libro scritto a penna essersi venduti i cavalli di quell' esercito avanti che di Romagna si partisse a vilissimo prezzo, et uno in particolare, che fu comprato in quella partenza un ducato d'oro, essersi venduto in Perugia 260, e che un gran numero per un carlino se ne vendessero — E perchè in Perugia in quei tempi era piccola carestia di grano, il magistrato di luglio e di agosto, di cui fu capo Filippo di messer Benedetto Capra, oltre che nel principio del suo officio vi avesse eletto sopra questo per ciascuna porta due gentiluomini e due camerlenghi, vi eran per più sicurezza nel fine del suo tempo 15 commissari, tre per ciascuna porta, con un notaro, affinchè cavalcando per lo contado e veduto il bisogno avessero a provedere che si mettessero li grani nella città e luoghi forti, non meno perchè ella ne fosse abbondante, che perchè se dalle genti del re di Francia fosse stato il loro territorio assalito potessero tutti o nella città o nelle castella o luoghi forti ritirarsi: la qual città fu parimente allora in molti luoghi fortificata di muri e di porte, particolarmente la terra vecchia, alla quale furono fatte di nuovo alcune porte e di pietra e di legno et altre ne furono racconcie, affinchè se fossero stati assaliti dall' esercito francese, perduti li borghi, si fossero potuti ritirare nella terra vecchia; e ciò fu fatto per avviso di Astorre Baglioni che nel partire l'esercito del re di Napoli dalla Romagna per la volta di Roma, col quale come abbiamo detto era anch'egli, scrisse a Guido suo padre e a Ridolfo suo zio, in man de' quali era tutto il governo di Perugia, ancorchè il governatore del Papa e li dieci dell' Arbitrio e li magistrati vi fossero, che se gli eserciti de' Francesi si fossero verso queste parti impiegati, essi non volessero a verun partito permettere che mettessero il piede nelle loro terre, e se pur ve lo avessero messo non fossero per dar loro ricetto nella città in verun modo; e che perciò si fortificassero e provedessero non solo nel modo per ora detto ma in ogni altro che da loro fosse stato giudicato opportuno. E perciò, credo io, ancorchè ne' libri publici non vi sia espresso, che i 15 camerlenghi eletti fossero. E il magistrato seguente, di cui fu capo Pietro di Baldassarre Coli, vinse nel consiglio dei die-

ci dell' arbitrio per primo segretario della città messer Pietro Paolo da Spello uomo molto adoperato negli affari loro dai Baglioni, e l' avevano più d' una volta per ambasciatore e publico e privato a diversi signori e republiche mandato. Et essendo venuto a questo magistrato un breve del Papa, per lo quale si esortava la città a volergli mandare mille fanti e 50 cavalli per la ricuperazione di Ostia occupata dai Colonnesi, et autone sopra di ciò coi dieci dell'arbitrio e con buon numero de' primari cittadini e gentiluomini consiglio, fu con molta prontezza e senza mettervi partito sopra deliberato, che se li mandassero 500 fanti e 50 cavalli a spese della città; e vi furono mandati per capitani l' Arciprete dei Baglioni, Ridolfo Signorelli e Giulio Cesare della Corgna. » — PELLINI III. 42-3.

Pag. 95. nota (1).

— « A dì 6 de giugno (1491), in lunedì a matina, rentrarono parte delli nostri fuorausciti in Peroscia per la porta de le Voltole in porta s. Agnolo, cioè meser Fabrizio de Semone degli Oddi, meser Bretoldo de Leone degli Oddi et Gostantino ditto el Toso de Berardino dei Ranieri e Buberto de la Eva, quali se erano partiti da Agobio con circa 150 fante; e venuti la dicta notte et intrati che fuoro, subito se ne andaro nel monte de porta Sole dove che li ce amazaro Troilo da Bevagna (*a*), el quale era capitano della piazza, che stava al-

---

(a) *Questo* TROILO DA BEVAGNA, *qui ricordato come capitano de' soldati presidiari locati in Perugia per difenderla dai fuorusciti, era al soldo de' perugini anche nel* 1488,

la guardia del dicto monte; et anco ce amazzaro Marcella da Roma contestabile de' fanti con molti altri fanti che stavano alla guardia nel dicto monte; et subito che ebbero preso el dicto monte messer Pier Mateo degli Oddi subito andò in porta s. Agnolo gridando: *Chiesa, Chiesa!* e *viva el populo!*, sollicitando molto la brigata che andasse sù; ma ciascuno se stava in casa sua, e non se moveva persona, dicendo « che gente seto voi? » et esso diceva — essere numero assai, et che era gionto el socurso alle porte et che continuo venivano — Pure le brigate se stavano a casa loro, e non se moveva nisciuno. Da l'altra parte meser Fabrizio e messer Bretoldo subito andarono in casa de Girollamo de Cesaro de li Arcipreite, quale lo trovaro in letto; et dissero: « con chi vole tu essere? » Et Girollimo rispose: « voglio esser con voi »; et presto se levò del letto et vestisse et fecese armare, et disse: « io voglio andare a trovare li amici miei, et ha molti dì ch' io ve ho aspettato, et voglio che noi amazamo questi tiranni traditori de li Baglioni ». — Et uscì per l'uscio derieto de casa sua, et menò seco Cione de Giulio de Malavolta de porta s. Agnolo, et andò verso la porta de frate Ranieri et voltò verso porta Sole et andò a trovare li Baglioni, cioè Guido e Ridolfo che erano cursi in camiscia lì in pieio de la piazza, perchè aveano sentito el rumore, non sapendo que cosa fusse, maxime che, essi non ne stavano più in suspetto per avere presi quelli che scoprirono il trattato. In effetto subito che li dicti Baglioni viddero el dicto Girollamo lo

---

capo di dugento fanti forastieri — *Suo contemporaneo era* Nicolò da Bevagna (Crispolti, *Guerre civili — ms.*) — *Di* Simone e Pietro da Bevagna *parla il* Pellini *nelle sue* istorie di Perugia: *l'uno nel* 1398 *toglieva ai perugini la torre del Colle* (II, 102); *l'altro nel* 1443 *combatteva col Piccinino contro Francesco Sforza* (II, 519). — *In tempo delle guerre civili in Perugia viveva* Paolo da Cannara, *di cui il* Crispolti, *op. cit.*

abracciaro facendoli molte carezze, et molto lo crevve lo animo; et subito deliberarono de andare verso el dicto monte, et animosamente se mossero gridando: *amazza questi traditori!* et presentarse sù molto vigorosamente, cioè el magnifico Guido e Ridolfo Baglioni, benchè Guido andava inanze; et gionsero a casa del magnifico Girollamo sopradicto, dove ce trovaro messer Bretoldo de li Oddi, et lì ce fu fatta una grande bataglia; et pigliarono la dicta casa a lorp dispetto, et ce amazaro dicto messer Bretoldo e Mateo de Antonio de porta s. Agnolo. E puoi strensero sù al monte con tutti li figlioli de Guido e de Ridolfo sopradicti e Girollamo de li Arcepreiti, chi con le imbracciatoie et chi con le lance, sempre inanze come paladini, sempre combattendo con meser Fabrizio de Semone de gli Oddi e suoi gente. Ultimamente pigliaro el dicto monte et amazarce dicto meser Fabrizio con molti altri, el quale messer Fabrizio aveva assediato in san Severe Antonello da Bevagna con 200 fanti spellani, benchè tutti fuggirono: remase solo con tre, quali fuoro questi, Scoccia da Spello e Giovanne Antonio de Piertomasso da Bevagna, et avvero la bataglia all'uscio de la chiesa, e tennero la porta, che mai se volsero arendere perfina a tanto che li gionse el socorso, quale fu Averardo da Monte-Sperello e Semonetto de Ridolfo Baglione. Nella quale bataglia ne fuoro morti e presi delli ditti nostri fuorausciti molti e molti; quali usciti tennero el dicto monte circa doi ore, et sempre combatterono animosamente. E meser Bretoldo e meser Fabrizio degli Oddi furono straginati con molti altri et posti nella piaza, cioè meser Fabrizio e meser Bretoldo fuoro uccisi lì scontra a sancta Maria del Mercato, et parte delli altri scontra al palazzo delli Priori, et parte contra al palazzo del Podestà, et molti ne remaseno morti nel dicto monte per li orti e per le case: in tutto ne fuoro uccisi circa 60 et presi 42. El nome de quelli che se sappe delli nostri fuorauscite sonno questi infrascripti, cioè: messer Fabrizio de Semone de gli Oddi occiso nel monte, messer Bretoldo de Lione de gli Oddi occiso in casa de Girollamo de Cesare de li Arcipreite, Mateo de Antonio de porta s. Agnolo in casa del dicto Girolla-

mo, Alisandro de meser Agnolo de Baldo e Paolo del Gambetta de porta s. Agnolò fuoro li primi buttati per le fenestre delli signori Priori, benchè dicto Alisandro era stato prigione circa tre mesi; quale el fece pigliare Marcantonio de Guido Baglione a s. Maria degli Agnoli de Asese.

El Preite de Baccio Bastaio de porta s. Agnolo fu occiso.

Agnolo de la Ninola de porta s. Agnolo apeso alle finestre del Palazo.

Giapeco de Pier Galeotto de porta s. Sanne apeso al palazo.

Semone de la Gioliva de porta s. Sanne apeso alle dicte finestre.

Carlo de Giovagne de Tino de porta Sole apeso alle dicte finestre.

Corelio de Mastro Semone de porta s. Pietro apeso alla lumiera dei Priori.

Bartolomeo de ser Cipriano de porta s. Sanne apeso alle finestre del palazzo del Capitano. Et anco ce fuoro apese altri nostri citadini e certi nostri contadini et molti fanti, quali qui non sono nominati. In effetto se afferma essere stati fra li uccisi, apesi e bugliati per le finestre in numero più de 130 persone; et Antonio de la Eva de porta s. Agnolo fu apeso alle ditte finestre del palazo delli signori Priori. In questo venne el socorso grande degli uscite; in fra li quali venne Agamenonne delli Arcipreite, Giulio-Cesare de li Armanni e Pompeo degli Oddi et parte del resto de li Oddi con molti cavalli e fanti, quali venivano da Chiuscie de quello de Siena, et vennero alla porta de s. Agnolo, ma la trovarono chiusa, e non ce poddeno intrare, et derieto ad essi venivano de quelli de Siena molta quantità de fanti. In effetto se retornarono indrieto, et andarono quello dì in quello di Agobio alle nostre confine, et Julio-Cesaro sopradicto quando se apresentò alla porta de Peroscia ce fu ferito in uno braccio da uno balestriere de Andreuccio de Guido Baglione.

« Et adì dicto fu preso Gostantino dicto el Toso de Berardino dei Raniere in Valiano, el quale aveva guasto uno piei, perocchè quando la matina li Baglioni amazaro m. Fabrizio

e meser Bretoldo degli Oddi, detto Gostantino fuggì et saltò li alli mura de santa Margarita et guastosse uno piei; onde che meglio che esso podette fuggì per Valiano, ma non potceva caminare: in questo lo trovò Andrea de Petrino Vasaio, et sì lo prese, et Ridolfo Baglione ce cavalcò e poi se lo mise in groppa et poi lo examinò; et examinato che lo ebbero fu menato nel palazzo dei signori Priori, et poi fu menato per lo uscio de mezo per lo palazo del Podestà et sì lo menarò a capo alle botighe del dicto palazzo del Podestà, et lì glie fo fatto uno cerchio de lance, cioè fu messo in mezo de uno grande numero de homini armati, fra li quali ce erano tutti li gentilhomini della città, et per ordine delli Baglioni ad uno ad uno glie dettero uno colpo; et el primo che glie desse fu Averardo da Monte-Sperello che era suo zio carnale, el quale glie dette una stocata che lo passò da uno canto a l' altro, et subito cascò in terra: et lì ciascuno glie dava il suo colpo, salvo Girollamo degli Arcipreiti che non glie volse dare. Et poi ditto Gostantino fu traginato in mezo alla piaza apresso meser Fabrizio e meser Bretoldo degli Oddi, et lì lo lassaro stare.

« Adì 6 de giugno, fuoro levate via tutti li apesi e tutti li ocisi che stavano in piaza, et fuoro portati allo Spedale della Misericordia et messi lì in certe forme.

« Et adì dicto fu mandato Camillo Vitelli, el signor Pavolo Orsino e li figlioli de Guido e de Ridolfo dei Baglioni con cavalli e fanti a Schifanoia de Berardino dei Ranieri, quali gionti che fuoro la sachegiaro, scarcaro et arserla: poi se partirono et andaro a loggiare a Ripa et a la Resena con uno captivo tempo. Et adì 10 del dicto partiro et andaro a Civitella de Berardino dei Ranieri, et finalmente la sacheggiaro, arsero e scarcaro: e poi ce impicaro Batistaccio de Sancta Agata ad uno torione de Schifanoia.

« Adì dicto in Peroscia fu bugliato per le finestre del Podestà uno fuorauscito de Gualdo.

« Adì 11 de giugno retornò el campo de la città de Perescia, cioè el signor Pavolo Orsino, Camillo Vitelli, el conte Lodovico da Marsciano, Andreano e Gismondo de Guido

Baglione e Giovan-Pavolo de Ridolfo Baglione con cavalli e fanti.

Adì dicto fu fatto uno bandimento a 4 trombe per parte delli signori Priori e delli Dieci dello arbitrio del presente stato che — qualunque persona amazasse alcuno fuorauscito delli principali, come Pompeio e Filippo de gli Oddi, Pietro-Giapeco e Giulio-Cesare degli Armanni, o Agamenonne de li Arcepreite, o Berardino de li Ranieri, abia ducati 200, et chi li desse vivi ducati 300, quali sonno depositati al banco del Grasello, et anco che possa remettere uno fuorauscito a sua electa ovvero uno condennato — Per la qual cosa certi se uniro insieme et andaro ad Agobio per amazare Berardino dei Ranieri; ma, come volse Dio, furono scoperti e presi e squartati.

« Et adì dicto fu fatto uno bandimento, pure a 4 trombe, per parte de li signori Priori e de li Dieci de lo arbitrio — che qualunque persona portasse overo scrivesse ad alcuno de li fuorauscite, o loro seguaci, casca in pena de rebellione e de la perdita de tutti li suoi beni da aplicarse al nostro Comuno.

« Adì dicto fuoro bugliati quattro per le fenestre del palazo dei Priori, cioè uno schiavo, doi da Matelica, et uno allievo de Giulio-Cesare de gli Armanni.

« Adì dicto venne la nuova come el duca de Urbino aveva fatto bandire — che tutti li nostri fuorauscite sgomberassero la cità de Agobio et el contado per tempo de tre dì — Se disse che tutti se partirono » — GRAZIANI *Memorie di Perugia.*

Pag. 100, e seguenti.

È nota pochissimo, anco in Perugia, la cronaca inedita di Francesco Maturanzio, che tiene onorevole luogo tra' perugini scittori— Ne diamo un saggio perchè se ne comprenda la importanza, per la illustrazione de'fatti esposti nella vita di Astorre.

— « E finalmente il dì seguente che li detti fuorusciti entrarono in Coreiano fecero pensiero di voler venire perfino a Perugia cavalcando con loro campo armato. E in quella notte furono abbrusciate molte case per lo contado, e ogni loro amico vendicava sua ingiuria infocando e danneggiando di chi mai gli fè onta. E finalmente il m. (*magnifico*) messer Astorre, come uomo pratico nell' arte del soldo, fu indovino quello dovevano fare in questo seguente dì. E la notte si riposò con gran pensieri e affanni, e poi la mattina si levò per tempo, e fece mettere in ordine ciascuno suo soldato e suoi amici: e ordinò la guardia nella città, e poi fece aprire le porte, quali erano chiuse, che non aveva voluto che niuno fosse uscito senza sua licenza. E andò con suoi soldati perfino presso l'osteria dell' Olmo, e fulli riferito per sue spie e vedette come il nimico veniva verso la città con gran gente; e finalmente si fermò, come io ho detto, fra l' Olmo e S. Manno. E vedendo il nemico con gli occhi propri che erano presso l' uno all' altro, si ritirò il detto messer Astorre nel Piano di Massiano, quale era loco più abile a combattere, perchè l' oste nimico era tre volte maggiore di quello di messer Astorre. E vedendo il nemico come costoro erano così ritirati verso la terra non volsono venire più oltra, e subito voltarono li cavalli indietro e ritiraronsi all' ultima osteria dell' Olmo, quale si chiama la osteria over Palazzo di Francesco d' Oddo, dove è un ponticello dove si piglia la via per andare a Corciano; e qui si fermarono e stettero tutto quel giorno con elmetti in testa e con la lancia in su la coscia. E finalmente dall'altro lato il m. messer Astorre con il suo padre Guido Baglioni col resto dei loro fratelli e altri gentiluomini. E il m. Guido Baglioni così a cavallo con un famiglio

andò presso al nemico, andando per la costa dei monti, e vide e attese come stavano e che gente era e come il suo nemico era in ordine e come si governava. E poi veduto ogni cosa tornò salvo come saggio e prudente, e così stettino quel giorno integro l' una e l' altra parte; e poi una parte si tornò in Corciano e l' altra in Perugia per riposarsi la notte. E così passò la notte. Poi la mattina seguente dopo ora di desinare venne la novella come gli inimici erano usciti dal castello di Corciano con loro genti d' arme e andavano in sù verso Mantignana: e dove e a quale castello fossero appunto dirizzati per andare io non mi ricordo appunto. E finalmente il m. messer Astorre mise in ordine suoi soldati: e similmente il m. Gio. Paolo. E tutti montarono a cavallo, e anco Girolamo della Penna, e uscirono per la porta di s. Angiolo di fuora della città, e finalmente andarono verso il nemico. La qual cosa vedendo il nemico subbito si volse indietro, e non volse con questi fare battaglia, perchè avevano il trattato dentro benchè fusse assai maggior numero di gente e bene in ordine; e finalmente si tornaro in Corciano: e gli altri tornarono in Perugia per ordine, come per ordine erano andati a far battaglia; e così ognuno si disarmò e posò in quel punto.

« Era già venuta l' ora e il tempo che si doveva fare e dare principio al duro male, e che il diavolo infernale ogni ora istigava ferventemente quello il quale doveva essere del tutto cagione.

« Parendo a Lodovico degli Ermanni che le sue operazioni e il trattato per lui più tempo fa ordinato dovesse venire palese, anzi essere venuto a palese e a notizia delli gentiluomini; e avendo lui ferma e vera notizia come la mattina seguente i predetti gentiluomini lo volevano pigliare ed esaminarlo e poi farlo morire, non fu già per questo spaventato nè volle via fuggire della città, anzi si dispose mettere ad esecuzione l' ordinato tradimento avanti il tempo ordinato. E subito mandò un messo ai fuorusciti in Corciano che dovessero; in quella medesima notte venire, perchè lo trattato era discoperto; e *casu quo* non venissero alla città, non era più luogo all'ordinato suo trattato, e che per non essere lui preso era necessità il fuggire da Pe-

rugia avanti giorno. E avvisolli dei modi, ordine e vie quali dovevano tenere, e di ciascheduno cenno. E avendo ricevuta la lettera dal prenominato Lodovico li detti fuorusciti subito si adunarono in una chiesa fuora di Corciano, quale si chiama s. Agostino, secondo ho udito ricordare. E quivi ad un consiglio fu Giulio Cesare degli Ermanni fratello consubrino del detto Lodovico quale faceva il trattato, e fuvvi ciascheduno della casa degli Oddi e Agamennone dalla Penna fratello carnale maggiore di Girolamo degli Arcipreti, *et etiam* ciascun perugino gentiluomo fuoruscito. Ed etiam vi fu Troiolo Savello governatore della gente d'arme d'Antonello Savello suo zio, e il commissario della Comunità di Foligno e dello illustrissimo duca di Urbino, del Prefetto, il signor di Matelica e ogni altro uomo, signori e degni d'esser a tal consiglio. E finalmente fu esposto il fatto come il trattato era discoperto, e in quella notte dovessero andare per la porta di s. Andrea, e come lui la opraria, e così tutti potriano salvi entrare dentro. E a questo fu replicato e detto assai da ogni uomo sua opinione con sua ragione. Ma i forastieri avendo inteso la città essere forte e li m. Baglioni e gli altri erano uomini bellicosi, ed *etiam* avendo la esperienza della rotta ricevuta la prima e la seconda volta e della morte di tanti uomini, tutti contradicevano dover venire ed entrare nella città; e dicevano, che essendo loro in questo castello così forte, meglio era ogni giorno discorrere tutto il contado e per fino alle porte della città, e poi ridursi a salvamento nel detto forte castello di Corciano: e così terriano la città e il contado in grande calamità e miseria. E *finaliter* fu replicato che tutto quello si faceva era fatto e ordinato per rientrare in Perugia: e massime avendo dentro loro amici: e massime che vedevano il loro inimico intorno intorno combattuto che ogni ora li Asisani correvano, e similmente facevano i Folignati e l'antica terra di Spello, quale la guardava il magnifico Morgante Baglioni, e era molto stretto; dove un giorno cursero i Folignati in sulla porta *una cum* li fuorusciti di Spello, e finalmente volendo entrare qui Morgante prenominato ammazzò uno chiamato Mario gentiluomo folignato e dei maggiori di Foligno; e così ogni dì correvano. E finalmente i fuorusciti

perugini quali erano in Corciano pigliarono partito la notte venire a Perugia; e così deliberati misero in ordine lor gente: e misero loro vedette in cima al monte della Infinitade si vedessino i cenni, e subito videro i cenni, quali fu due fiammelle di foco presso a Monte-Morcino, al quale risposero; il qual cenno fu veduto dalle guardie della terra a Corciano e da quelli quali stavano nel campanile di s. Francesco, e fu di subito riportato in casa delli Baglioni da quelle guardie; la qual cosa niuno la volle credere nè stimare, e niuno si volle levare a questo cenno, conciossia cosa che assai volte avevano avuto tali imbasciati e state poi in armi, e non era poi seguìto niente, onde se ne beffaro di quelle guardie. E quelli i quali avevano veduto il cenno tornarono a Corciano e tutto ridissero. Per la qual cosa ordinarono la guardia, prima che di lì si partissero, che guardasse per loro il forte castello di Corciano, acciocchè se caso fusse che quelli fussino rotti e perdessero la guerra, potessero ritornarsi e ridursi nel castello di Corciano: e così fatto di lì si partirono e inviaronsi verso Perugia per dar principio al futuro male; ma non vollero mai dire ai loro soldati che venissero verso Perugia, perchè molti dicevano non volervi venire. E finalmente cavalcando verso Perugia, come furono da presso, Troiolo Savello incominciò ad esortare e fare degno sermone a ciaschedun soldato, e così ogni perugino lo esortava a ben combattere se bisognasse, il che credevano di no; e dicendo a questa volta: *tutti sarete ricchi* — e così lo chiariro come dovevano entrare in Perugia. E poi pigliarono la via per acostarsi e farsi alla porta vicina, cavalcando con loro ordinate squadre. Ma Lodovico, quale a questa cosa stava attento e non dormiva e aveva le chiave delle porte le quali le aveva fatte fare lui, e parendogli il tempo di dover dare spedizione a tanto fatto, *una cum* quattro suoi amici e compagni andarono alla porta del Piscinello e portarono due scale e aprirono la detta porta. Ma le guardie che erano di sopra da quella dissero: che andavano facendo; e loro fecero una loro scusa assai ben colorita; e per la scusa ben colorita, ed *etiam* perchè prima che aprissero la porta chiamaro le guardie predette dicendo: che fecessino buona guardia — le guar-

die che erano sopra la detta porta estimarono che veramente fossero amici; ma non si fidando totalmente andarono a casa delli Baglioni, e dissero come avevano veduto uscir fuora della porta quelli cinque armati; dove curse a vedere un loro servitore subito a vedere che cosa era. E il predetto Lodovico, essendo uno revelino fora della detta porta il quale accoglieva la fonte che sta li in mezzo, e non si poteva venire di fuori, e a questo muro aveva posto il detto Lodovico una scala dentro e un' altra di fuori dove trovò fanteria che aspettava, li quali sollecitava allo entrare e per una scala salivano e per l' altra scendevano dentro e poi entravano la porta. E come fu entrato quel numero che a lui parve se ne andò dentro accanto le mura e andò alla porta maestra detta di s. Andrea, e quella di subito apriro: e come fu aperta incontinente ad entrare incominciaro le squadre: e venivano con pali di ferro e cette, schivando per forza le catene: e come furono passati s. Luca incominciarono a gridare il nome di loro case e parte. E chi gridava *Duca, Duca!* e *Feltro, Feltro!* e chi *Savel, Savello!* e chi *Colonna, Colonna!* e *Staffa* e *Oddi* e *Penna* con *Ranieri!* e altri vari nomi: e non potendo di leggieri i cavalli venire in piazza per le spesse catene, subito fu mandato Nicolò di Sforza nobil giovinetto con sua fanteria a pigliare la piazza e il monte di porta Sole. E quello il quale vi dissi servitore di casa Bagliona venendo a vedere che cosa le guardie riferia, trovò gli inimici a s. Luca, e fuggendo correva a casa dei suoi signori, e trovò il m. Simonetto Baglioni, di Ridolfo figliolo, dicendo: *non andate signor mio, chè gli inimici sono tutti entrati* e *sono quasi in piazza.* Alle quali parole rispose dicendo: *io voglio prima morire in questa aspra battaglia, che il mio nemico mi mandi fuora di casa mia mendicando.*

E dette queste parole, solo nato senza alcun compagno, non avendo addosso se non la camigia e le calze, con un tarragone in braccio e una spada in mano, andò verso il suo inimico, il quale scontrò che allora entrava in piazza sotto la volta del palazzo delli m. Priori. E incominciossi ad attaccare e fare fatto d' arme con loro così, come io vi ho detto, in camiscia

e senza niente in testa. E era costui di maggior cuore e animo che mai fosse veduto alcun cristiano; e certo credo che mai non ne sarà un altro in Perugia di tanto terribile animo: era costui al presente di anni 18 e 19: ancora non si radeva la barba, e mostrava tanta forza e tanto ardire, e era tanto adatto nel fatto d' arme che era gran maraviglia: e giostrava con tanta gentilezza e gagliardia che uomo del mondo non l' avria mai creso: e avria dato con la punta della lancia nel fondo d' un bicchiere dalla mattina e la sera: e in ogni cosa era adatto, benchè ciascuno di detta casa era più degno dell' altro, e non avevano pari in fatto d' arme. Ed essendo lui giovine di 18 anni e disarmato, come io vi ho detto, andando verso li suoi nemici s' affrontò con essi nel luogo, quale sopra vi dissi: i quali nemici avevano tenute due vie; per una uscirono alla maestà delle volte e entrarono in capo della piazza, e andarono alla porta di s. Lorenzo chiamando la guardia che stava dentro che aprisse: la qual guardia non sapeva niente di questi inimici, ma pure fu savia e non volse aprire: e li nimici subito se ne andarono parte nel monte di porta Sole, e qui stettero fermi aspettando li cavalli entrassero in piazza. E il forte Simonetto combatteva con l'altra compagnia avanti al palazzo dei Priori così in camiscia, e fece così gran prove di sua persona che io non lo porria ridire; dove per sua ferma virtù e gagliardia di suoi forti braccia ferì molti e molti de' suoi inimici, benchè lui fosse attorniato da numero forse di 300 o 400 persone: e in fra gli altri ferì con sua spada un valente uomo in arme quale era da Fabriano; e questo stroppiò di mani e di gambe; e finalmente tanto combattette e ristette a battaglia con suoi inimici che ebbe 22 ferite in sua gentil persona. E bisognò per viva forza che lui cascasse per morto in terra tirando sopra sua persona suo taragone: e quivi stava come morto. In questo punto aggiunse il m. messer Astorre sopra suo cavallo con barde messe ad oro, e lui coperto tutto a ferro con un falcone sopra il suo elmetto che ben mostrava uno Marte in aspetto e in opre: e spironando il buon cavallo si cacciò fra il suo inimico, e non voleva essere più tardo per lo scampo di Simonetto suo fratello consobrino, il

quale si levò e dirizzò da terra, e così aggravato dalle dette 22 ferite si partì da quel luogo che non avria più potuto combattere e andò in s. Lorenzo a suo fratello, e qui si posò, chè, come Dio volse, niuna delle dette ferite era mortale. Era, come ho detto, giunto il m. messer Astorre, et era in mezzo al suo inimico entrato, e quivi faceva opere d'un nuovo Marte: e, secondo mi racconta chi con li propri occhi il vidde, dice non poter capere nello intelletto d'uomo che questo sentisse raccontare se con li propri occhi non l'avesse visto. E dicesi che mai ancudine non have tante botte come aveva questo sopra sua persona e del suo cavallo, e tanti sopra sua signoria ferivano quanti capevano a ferire, in modo che l'uno impediva l' altro: e dicesi che tanto numero di lancie e partigiane e balestre e altre arme facevano sopra sua persona grandissimo rumore e sopra ogni altro rumore si sentivano le gran percosse; é lui come maestro di guerra metteva il suo cavallo in tra la maggiore prescia urtando questo è quello in modo che sempre almeno aveva dieci uomini de'suoi inimici in terra sotto ai piedi del suo cavallo, quale era ferocissimo animale, e dava al suo inimico quanto più affanno poteva.

« Era il gentil signore tutto sudoroso e pieno di affanno lui e il suo cavallo, e erano tanto stanchi che non potevano più lenare. Ed essendo così stracchi e lassi, si tirò da parte in un cantone, e ivi si riposò alquanto sopra del suo cavallo e vedeva le squadre di uomini d' arme essere quasi giunti in piazza e avere per viva forza tagliata ogni catena, scetto la penultima la quale per forza volevano tagliare; e poi quella tagliata potevano voltare presso i palazzi delli m. Priori e del Podestà, caso che non avessero potuto tagliare l' ultima posta sotto la detta volta del palazzo. E volendo quella mozzare con gran sollecitudine li m. Priori con loro famiglia tiravano gran sassi dal loro palazzo, in modo che non si potevano appressare per tagliare la detta catena. E similmente quelli i quali erano giunti alla maestà delle volte non potevano tagliare la detta catena per fornire d' entrare in piazza: e il reverendissimo Protonotario Baglioni faceva trare da sua finestra grandissime veretone sotto la detta volta, ma non facevano ai detti

uomini d' arme alcun male, chè sopra lor corazze non attaccavano. E mentre il m. messer Astorre pigliava riposo appariro in piazza due uomini d' arme del detto messer Astorre gridando : *Astorre, Astorre!* ; e vedendo sua signoria venir soccorso pigliò forza e ardire, e subito espironò il suo cavallo e rientrò nella folta schiera del suo inimico e cominciò a far sì gran cose che il nimico incominciò a spaventare; e cominciarno i fanti inimici a ritirarsi fuora di piazza sotto la detta Volta: e vedendo uno conestavele ascolano, chiamato Ciotto, come andava la cosa, quale era soldato dei perugini e stava nel palazzo del Governatore, subito uscì fuore con sua compagnia e non lasciò tagliare la catena della maestà della Volta. In questo giunse il nobile Marcantonio Baglioni fratello del m. messer Astorre, e subito spironò il suo cavallo verso il monte dove era il nobile giovinetto Nicolò di Sforza con sua fanteria, e qui faceva fatto d' arme avendo seco alcun compagno. Erano già cominciati a venire delli m. Baglioni alcuni amici armati in piazza, e ciascuno del resto di casa loro, il m. Gentile, Gioan-Paolo, Gismondo, Carlo e Grifone e quel vecchio canuto Guido Baglioni con tutto il resto del suo gran sangue; e chi era a piedi e chi era a cavallo : e trovarono messer Astorre che tanto si posseva appressare a loro quanto loro a lui per le catene che erano fra lui e il suo nimico. E Carlo Baglioni quale era venuto a piedi si mise verso il suo inimico con il resto de'suoi amici e di tutti quelli quali erano a piedi che potevano passar le catene più facilmente: era costui giovinetto d' anni 22 o circa: e cacciandosi addosso al suo inimico con gran furore, il nimico cominciò a darsi in volta. E il nobile Giulio Cesare degli Ermanni confortava i suoi a ben combattere e con sue dolci parole lo (*loro*) dava animo, e nulla sue parole facevano frutto, perchè tutti volevano fuggire e erano spaventati; ma era tanto grande il rumore degli armati che erano giunti a s. Agata e si folti e stretti che non era possibile che stessero alle percosse di Carlo Bag ioni e suoi compagni. E finalmente per viva forza tutti si diero in volta, seguitando Carlo il suo nimico: e qui furono fatte prove maravigliose, e facevasi sì grande rumore d' armi e di colpi

crudeli che lingua non lo potria ridire; e era rumore infinito. Ma quelli i quali in arme non avevano pari, cioè Giacomo e Pantaleone e Giuliano suo fratello bastardo, che erano d'animo e di forza supremi e volevano fermare loro gente, venne il nobil giovinetto Pantaleone correndo col suo cavallo, e col petto del suo cavallo gettò a terra un giglio di pietra grande cinque piedi per ogni verso, quale stava avanti alla madonna di s. Luca: e qui con li nominati suoi fratelli si fermò provando loro se almeno potessero fare fatto d'arme nella piazza di s. Francesco; ma non valse a loro le preghiere nè dar lo animo, nè anco valse essere i primi per provare più volte se potessero il loro nemico rinculare. E già di ciascheduna banda il nimico fuggiva via quanto più potevano: e nello entrare la detta porta un conestabile perugino, chiamato Cecco Mancino, volle gettare la porta in terra, ma Pompeo degli Oddi non volse; la qual cosa lo tornò in danno, perchè il primo cavallo che volse uscire la detta porta per fuggire dette col petto nella sinistra parte all'uscire, e quella parte si chiuse, e cascò il detto cavallo nella detta porta, e sopra questo cavallo cascò il secondo, e dopo il secondo il terzo e quarto e quinto in modo che era tanto moltiplicato il montone dei cavalli e dei uomini d'arme che non potevano uscire, ma ivi si affogavano gli uomini; onde fu forza che ciascun cavallo e suo patrone fusse preso dal suo nimico. E i fanti a piedi avevano assai maggior vantaggio che saltavano per le mura della piazza di s. Francesco e della Cupa e per qualunque altro muro potevano: v'era dalla piazza perfina alla porta la strada piena di lance rotte e sane e di ciascheduna altra armatura.

Era Carlo Baglioni alla porta di s. Andrea a cavare gli uomini per forza di sotto al corpo delli cavalli, quali venivano meno per il peso che avevano adosso, e molti cavalli furono riavuti vivi e molti uomini, e rimasero cinque cavalli affocati e ancora persone per il gran montone ch'era nella detta porta: e come sua signoria li cavava li mandava prigione. E il nobile Marcantonio Baglioni, quale era nel monte di porta Sole quale combatteva col nobile Nicolò di Sforza, per lo

soccorso che ebbe dal m. Astorre suo fratello e dal nobile Gioan Paolo e altra gente ruppe gli inimici e molti ne saltarono per la proma : e finalmente qui fu morto il nobile Nicolò di Sforza degli Oddi. E volendo il m. messer Astorre seguitare la vittoria voleva seguitare il suo nemico, acciò che non si rifortitificasse nel forte castello di Corciano : e comandò che fosse aperta la porta di Eburnea della quale non si trovava chiave, che però secondo dice il portinaro era e fu miracolo ; e da molti era pregato il m. messer Astorre di non andare più contro il nemico quale era sì grande loro campo e osta che, ben che fusse giunto sino in piazza non era fornito però di entrare nella città. E volendo il detto messer Astorre seguitare il nimico, rispose a quelli i quali contradiceva lo andare : — che mai alcun campo rotto e fracassato si riunì mai e rifortificò in un punto si dallo inimico perseguitato. E finalmente fu trovata la chiave della detta porta, e lui con pochi cavalli, forse meno di quattro, uscì fuora della detta porta e inviossi verso il Piano di Massiano e vide un grosso squadrone di cavalli sopra la madonna di s. Manno, e lui volse sapere se erano nimici e soletto andò a quelli ; e uno de'suoi inimici gli venne incontro e disse : *grandissima disgrazia è stata la nostra questa mattina a non aver potuto . . . . .* Le quali parole confermò il m. messer Astorre, e poi si tornò indietro persino tanto che sua signoria a una casa a mezzo il detto Piano accolse da numero forse di dieci cavalli, e poi andò verso quel numero grande di suoi inimici ; e come furono fra loro i nimici, dalli quali non erano conosciuti, subito gridarono : *Baglioni, Baglioni!*, e incominciarono a ferire. E quando il nemico sentì la detta voce si diedero in volta ; i quali chi era morto e chi ferito e chi si rendeva prigione per non morire, e così combattendo furono perseguitati perfino al detto castello di Corciano. E finalmente entraron dentro del detto castello, seguitando continuo loro inimico, e raqquistò il castello, e mentre sua signoria entrò da una porta, la guardia entrata nel castello uscì per l' altra con gran fretta. E qui fu guadagnata molta robba, cavalli e armi e muli con cariaggi e artiglieria e tante cose che non lo porria dire;

e se prima era saccheggiata la parte amica dei Baglioni en questo tratto fur saccheggiati gli amici dei fuorusciti: e così tutto il castello rimase rubato in tutto fra l'una e l' altra parte: e qui furono presi molti uomini e furono appiccati di molti ai muri del detto castello, *adeo* chè incominciaro i detti uomini morti a questa guerra nel detto Monte in Perugia e per la piazza e per la detta strada per insino alla porta, e dalla porta di Perugia fino dentro in Corciano: e fu morta gran quantità d' uomini e furono visti grandissimi colpi: e in tra gli altri uno degli amici di messer Astorre nel Piano di Massiano dette un colpo ad un fante a piedi, quale stava fermo, sopra il collo il quale tagliò netto, e fu con tanta prestezza che la testa rimase sopra il busto, e stette detto corpo morto grande spazio sopra i suoi piedi, e nel cascare si separò sua testa dal busto. E fu trovata per lo m. Gio. Paolo Baglioni nel detto castello una bandiera rossa, quale portava il commissario della Comunità di Fuligno. E finalmente tornarono a Perugia auta e fornita de conseguire la vittoria. E furono presi molti prigioni; e molti, come ho detto, furono morti: e intra li altri fu preso e ferito a morte presso a Monte Oliveto Lodovico delli Ermanni, quale era stato causa di tanto male, overo che fu ferito a morte, e in quel medesimo giorno morì. *Et etiam* presso a santo Manno fu morto Agamenonne da la Penna fratello de Jeronimo, e questo fu morto da Francesco di Barso capo di squadra di meser Astorre di casa di s. Costanzo. *Et etiam* fu morto l' altro, come vi dissi, il nobil giovinetto Nicolò degli Oddi, giovine de anni ventitrè, formoso e ligiadro, quale de bellezza era un altro Ganimede, ed era armato di ricchissima armadura e cavalli: e valevano suoi fiancali di maglia ducati ben sexanta, ed anco sua falda era di gran pregio e ogni altro suo arnese. E andò uno bando per la città che ogni uomo dovesse reassegnare li prigioni, overo revelare chi avesse, sotto certa pena. E finalmente furono reassegnate ciascuno prigione; e in tra gli altri fu reassegnato li tre carnali fratelli, che in questa guerra più che alcun altro fero in fatti e opere, cioè Jacomo, Pantaleone e Juliano, e furono menati avante a meser Guido Baglioni. E dopo costui fu pre-

so il capitano Troiolo Savello, quale più perdette a questo tratto che non guadagnò in molte mese seguente: e dopo questo fo presentato Bontempo de li Bontempi: e dopo questo fu trovato Federico de li Bontempi, il quale era di sì grando ingenio che in consiglio valeva più lui solo che ciascun altro fuoruscito, e non porria dire quanto costui era prudente e savio, benchè lui non fosse del più nobil sangue e primo intra li fuorusciti. E costui fu trovato per lo magnifico Guido Baglione, e quando il detto Federico si vidde condutto avanti a Guido Baglione ebbe sì gran pena e affanno dentro al core che subbito li versò il sangue per le orecchie, per lo naso e per la bocca. E vedendo el m. Guido tal sembianti li porse il suo fazzoletto acciò che se nettasse tutta la faccia, e poi lo menò a casa sua. E furono assegnati molti prigioni di ciascheduna qualità e capi di squadra e uomini d' arme e altra gente assai. E a pena e cum grande astuzia campò via el conte Alexandro d' Asese: ed anco Julio-Cesare de li Ermanni e Marcantonio Bontempo fu campato da certi amici suoi: e anco un altro fratello de Julio-Cesare similmente fu scampato da certi altri de li quali ebbero pietà e non li volsero reassegnare. E così ne scamparono molte decine de li altri de bassa qualità. E cum grandissima fatica scampò il conte nobile Carlo de Nicolò fratello minore, quale era de anni diciannove o circa; et sostenne sì gran fame, secondo referivano li monice de Montemorcino, che appena parlava. E cusì rimasero tutte rotte e sperse quella nobil compagnia. Ma chi tutti questi vide insieme diceva che erano forse da seimilia persone combattente, et era cusì leggiadra gente e bene in ordine quanta al mondo se potesse dire: erance forse da venti para de barde tutte lavorate ad oro e cum tante pennone e altre gentilezze; che il m. meser Astorre e anco suo padre cum quante mai fecero l' arte e mestiere del soldo dicevano non aver veduta mai sì nobil compagnia. Onde pareva impossibile che fussino state di questa guerra perdente, de la quale speravano ferma vittoria. Et in segno de ciò veniva cum gran compagnia el conte de Sterpeto d' Asese, quale stimava trovar li Baglioni che fuggis-

scro via, e si alcuno ne trovava darli la morte. E simile facceva Jeronimo de li Crispolti da Perugia, quale cum sua compagnia veniva da Bettona per incontrarli commo v' ho detto, perchè lui era loro inimico, non già però ribello commo li altri. E sentita la detta cosa scornate tornarono arrietro; ma se li fuoreusciti vincevano et de li Baglioni alcuno fusse campato bisognava fuggendo verso loro terre che fusse scontrato in questi altri, e così venivano tutte a ricevere morte. E fu trovato che quelle fiammelle, le quali fuoroncene a li inimice per venire a la cità, erano state tre montone di polvere da bombarda, de li quali doi ne erano brugiate e uno restava integro. E finalmente la mattina seguente furo gettati da le fenestre del palazzo de li m. Priori li prenominati Federico de' Bontempi e Bontempo suo fratello e un Berardino de' Cavaceppi, e questo fu la mattina forse ante giorno, e poi furno ritornate a le fenestre e ivi furno appese per quel giorno. E li altri quali erano scampati tornando a la Fratta per volontà de li homini del detto loco e ancora che erano rimasti rotti se partiro del detto loco: e la detta comunità della Fratta si rendette a la cità de Perocia cum pacte e capitoli intra loro convenuti, e così fu vinta la guerra e raquistato il forte castello di Corciano e de la Fratta in uno punto. E furono morti a la detta battaglia assai più di cento homini, e de li morti nel piano de Massiano ne fu reimpita una forma lunghissima sopra la madonna accapo al detto piano sopra (?) le doi vie. E molti ne furono apesi, commo ho ditto, e fu per li cani mangiato molto sangue di Cristiani, et etiam per uno orso domestico; quale cosa parè oscurità a dire: et a questo tratto scamparono da la morte li tre figlioli di Leonetto. E perchè Juliano, quale era bastardo, ante a la inimicizia era caro compagno di Gismondo Baglione, fu dal detto Gismondo di Guido molto onorato: ed erano tutti due homini di assai magrezza, ed erano di loro persona tanto destri che era maraviglia: e quando andavano insieme o soli non era homo de si sottile odito che sentisse quelli caminare, e andavano questi più liggieri che gatti, et erano degni cavalcatori. E aveva per natura il detto Gismondo de fare saltare uno cavallo quando era

de sopra senza mutare piede, del che molto ogniomo se maravigliava. E più ve parlo del detto Gismondo che de Juliano perchè ogni giorno lo vedeva, non era così de Juliano, ma *satis est* che non vi porria il detto Juliano tanto comendare quanto doveria. E finalmente furno presi molti cavalli, e credo senza dubbio fussero di numero doicento, e fuvvi homo che n'ebbe nove, e in tra li altri fu donato a m. Jovan-Paulo uno cavallo quale era de Troiolo loro capitano, et era di pelame morello cum ciascheduna beltà e proporzione, quale se rechiede per ornezzà di tali animali. E volse il primo padrone pagare ducati trecento d'oro se li voleva restituire el detto morello; il quale cavallo fu chiamato da quello in poi il *Savello*, onde lasso iudicare a voi sua bontà e bellezza; ma non era molto grande, ma era tutto accaio (?) e foco. E de li altri cavalli quali fuor guadagnati non ve parlo e altra robba.

« Era andata la novella dentro Fulignie come il campo loro era intrato in Perugia e avevano auta gran vittoria e tutti li m. Baglioni erano morti: la quale novella subito audita tutto lo populo fulignato si levò facendo gran festa e tumulto; e tutti gridavano « Andiamo ad Aspello »: e tutte le bottighe furono serrate per l'alegrezza. E in questo iunse uno homo d'arme appiede accontando come erano tutti morti, rotti e presi; la qual novella sentendo subito ciascuno se tornò in casa d'assai malavoglia aspettando sopra (?) de loro guai e tribulazione come avevano voluto dare loro ad altre. E questo me racontà uno quale era in quel tempo nella detta cità de Fulignie. E finalmente andò la novella in Roma e in qualchedunaltra cità, alusiva prima e poi de verità. E fu ragionato de questa cosa non solo in la Toscana ma per tutta Italia, immo in Schiavonia como io so di certo e altre provinzie estranee.

« E fu queste sopradette cose, cioè lo intrare in Perugia e la gran rotta, adì 4 del mese de setembre 1495. E finalmente il capitano Troilo Savello fu tenuto prigione più e più settimane cum gran cortesia e onore, e fu ben onorato e fattili gran presenti si per la Comunità *et etiam* per li m. Baglioni e per ciascun altro gentilomo e cittadini privati, di

panni, denari e cavalli e altre gentilezze; e dopo certi mesi fu licenziato e fu scagnato cum lo figliolo de lo signore de Camerino, quale era prigione del cui *(sic)* (a) non me recordo. E li altri prigioni quali volevano servarsi furono messi nella ròcca de la Bastia. E finalmente di lì a due o tre giorni fu messi in ordine li soldati de li m. messer Astorre e Jovan-Paulo e de lor fratelli, e poi cum ciascuno gentilomo pigliarono la via verso Fulignie per darli alcuno restoro, il quale iusta sua possa se era fortificato. E finalmente cursero insino a le porte di Fulignie e volsense cacciare dentro che erano le porte aperte. Ma el m. Guido Baglione sostenne tanto quanto podde che non andasse li homini in su la porta temendo che ivi non fusse gran quantità di artiglieria, ma ad ogni modo intravano se non fusse stato una giura de'giovani fulignati quali avevano iurato volere murire per la cità e patria loro, e furno forse cinquanta; ma, se il vecchio Guido voleva, ad ogni modo intravano, benchè andasse una voce per la cità come li Baglioni erano dentro, e ogni homo incominciava a fuggire, e già le donne andavano piangendo per la cità; ma il iusto Iddio per quello tratto exaudì lor prece, e a questo tratto molti fulignati furono morti, e fu discurso tutto il contado appredando amazzando e bruciando ville case e ogni cosa che trovavano. Ed ogni dì erano a li mura de la ditta città, e se pure usciva niuno di fora a gran fatica tornava dentro. E così tennero la detta città più giorni in affanni. E poi volsino ponere il campo a Gualdo di Captania, e subbito posero lor campo intorno, e dentro v'era un soldato de li Folignati chiamato Sartorio de li Crispolti bastardo di bastardo; e finalmente fu bombardato il detto castello, ed ivi condutta ogni artiglieria e di quelli de li Baglioni ne fuoro morti assai da saettume e artiglieria. E volendo li Baglioni vincere la guerra dètino al signor Virgilio Ursino certa paga per un certo tempo, perchè lui aveva gente d'arme novamente facta ed era ben in

(a) Forse « *del cui nome* ecc.

ordine, il quale venne al detto loco. Al quale furno deposti assai più denari per la comunità de Fuligne secretamente se lui operasse tanto che facesse partire il campo dal detto castello, perchè sapevano come questi erano amici di casa Ursina; e finalmente furno fatti in campo grande spese di castelli di legname e bombardato e rotto il muro, e lui operò tanto che introrno dentro vittuaria e saittime assai. E prima era stata data una battaglia al detto castello dove fu feriti e morti molti homini, e in tra li altri Girollamo da la Penna in una cossa de uno arcobugio e altre persone. E non se podde avere per questo tratto che el signor Virgilio cum sua gente non volse fare il dovere. E finalmente trattando un certo accordo intra Folignati e la casa Bagliona confortandoli cum certe sue ragioni fece tanto che fecero trieva cum certi modi e patti in tra loro apposti. De la qualcosa ne fu gran causa l'essere intrato vittuaria e artiglieria dentro nel detto castello. Onde levarono lor campo e tornoronse a Perugia lasciando la cosa come avete inteso, e questo de honiasanti il mese e del detto anno.

« Essendo il campo levato e ogniuno stava in pace, cercava il detto signor Virgilio de volere parte de li huomini de casa Bagliona al soldo suo, perchè in questo non avevano pari. E finalmente adegniato da quello non era alcuno che vi volesse andare cum esso, e li magnifici Guido e Ridolfo de li Baglioni del perusino mandarvi uno loro figliolo per uno, de' quali fu uno Morgante e l'altro fu il nobil giovinetto Simonetto, il quale appena consenti e non sarìa maie andato sennò per consentire a le preghe de Ridolfo suo patre, tanto aveva auto a sdegnio quella quale contra de loro aveva operato. E anco in compagnia di questi andò Carlo Baglione, onde furono tre di detta casa ». —

Sopra questi medesimi fatti nella nostra Biblioteca publica si conserva un poemetto latino di oltre a 400 versi, intitolato « *De Pastiniani oppidi agri perusini obsidione ab Asturre I Balione facta* » — Dell'autore non porta il codice che il nome « *Hyeronimus* ». Da certa simiglianza nello stile con altro scritto di Girolamo Masseri *forlivese* (*Epini-*

cion in Asturrem I Balionum, pubblicato nell'appendice alle *Memorie di Iacopo Antiquari* del cav. Vermiglioli) si congettura opera sua. Er'egli professore di umane lettere in questa nostra città. Veggasi la *Bibliografia Perugina*.

Pag. 118, lin. 5. — « Allo spettacolo inorridirono « tutti ».

Narra brevemente il fatto Girolamo Frollieri in certe sue *Memorie di cose perugine* tuttora inedite. Diamo il capitolo XXXVII, che contiene una *breve replicatione* (a) *de la discendenza de Malatesta vecchio e de la morte et uccisione de' Baglioni, e de la ricuperatione de la città per Gio. Paolo e Gentile Baglioni.*

— « Non era ancora cessata la guerra e dissenzione tra gli Oddi e Baglioni, come sopra, quando ne nacque un' altra maggiore e di più amirazione, che mai per l' adietro alcuna ne fosse stata, essendo fra persone d' un medesimo sangue e disciendenza. Ma per dichiarazione di tal successo è necessario repigliare l'istoria con brevità. Dico adunque che essendo nati del primo Malatesta Baglione cinque figli, Braccio, Sforza, Carlo, Guido e Ridolfo; nacque de Braccio Grifone, il quale morto in età giovenile lasciò di se un figlio postumo detto similmente Grifone; de Carlo nacque Oddo, e de Oddo un al-

---

(a) Ne aveva scritto al capitolo X: *Scrizione e genealogia de l' illustrissima casa Baglioni, et huomini illustri et eccellenti che di quella sono usciti, e loro preclari et illustri fatti.*

tro Carlo detto il Barciglia; de Guido naquero Astorre, Adriano detto Morgante, Gismondo, Marc' Antonio e Gentile; de Ridolfo descesero Malatesta e Orazio, i quali morirono giovani, Troilo che fu vescovo di Perugia, Gio. Pavolo e Simonetto: et essendo tutti questi rami venuti di un medesimo ceppo; et essendo li figlioli di Guido e Ridolfo in gran numero, erano ancura più potenti e più copiosi d' armi, che non erano Carlo Barciglia et il giovene Grifone; i quali per questo erano di meno stima ne la città, e così ritenendo in loro alcuni odi e sdegni occulti, nè di essi potendosi apertamente vendicare si stavano taciti e rimessi. Era in quel tempo in Perugia uno detto Girolimo da la Penna, de la nobilissima casa degli Arciprete, huomo d' ingegno, astuto e sagace e ne l'arme valorosissimo: aveva costui grandissimo numero d' amici, perciò che la porta di s. Agnelo era tutta sua, et egli la guidava a suo modo, havendo nel contado molti castelli a lui obedienti, donde a posta sua cavava buon numero d' huomeni. Ora avvenne che egli venne in discordia con Gismondo, uno de' figli di Guido: per il che Girolimo pieno di sospetto ne stè per molti mesi fuori de la città in detti castelli suoi amici; ma essendo poi alquanto pacificati tra loro, dubitava nondimeno detto Girolimo, nè si fidava niente de Gismondo per essere i Baglioni molto potenti e grandi, da non poter vendicarse de l' ingiurie: però si rivolse a l' astuzie facendo parentado con Carlo Barciglia, pigliando una sua sorella per moglie; e sotto questo parentado Girolimo persuase a Carlo che si vendicasse contra i suoi che lo tenevano oppresso con poca sua reputazione, come se apresso di loro fosse un vilano: e gli disse il modo e la via da tenere per tale effetto. Inclinato Carlo a questo, tutti due parlaro con Grifone alora giovene, persuadendoli il medesimo con ricordarli l'ingiurie riceute dai figli di Guido e di Ridolfo; sì che facilmente l'indussero a la voglia loro: et accordatosi tutti tre insieme parlaro ancora con alcuni loro amici, e poco amorevoli de la parte contraria, dando ordine e modo a la morte de tutti li Baglioni. Il dì 14 luglio 1500 su la mezza notte, benissimo armati con tutti i loro amici quietamente andaro a le case de' Baglioni, et en-

trati andarono a le camere dove dormivano, e con certe travette ingegnosamente legate e fatte a guisa di ariete con tanto impeto davano ne le porte de le camere e de le sale che d' un tratto le buttaro per terra entrando dentro. Guido et Astorre e Gismondo suoi figlioli fur morti, e similmente Simonetto figliolo de Ridolfo fu ammazzato nudo nel letto. Ma Gio. Paolo aiutato da la sua buona fortuna, essendo morto uno staffiero in luogo suo, campò da tanto pericolo. Et io mi ricordo che uscendo la mattina di casa sentii il romore, et andato in piazza fui menato alle case de' Baglioni, e viddi quei corpi morti, pieni di ferite, stare in terra ignudi, involti nei lenzuoli, tutti sanguinosi. Il che era uno spettacolo troppo miserabile il vedere in tal modo giacere quegli huomini tanto illustri, senza che alcun havesse ardire pur di coprirli, non che darli sepoltura: et in tal modo stiero fino la sera, che mossi a pietà certi cittadini li portaro a sepoltura senza pompa o cerimonia alcuna. Ma Gio. Paolo, uscito da Perugia travestito da scolaro, il medesimo giorno andò a Marsciano, castello del territorio di Perugia, dove de li poco lontano era Vitellozzo Vitelli, il quale tornava a la Città de Castello, avendo seco gran numero di huomeni a cavallo e soldati a piedi: andò a trovarlo; e narratoli con molte lagrime il tradimento fatto, lo supplicò che volesse darli aiuto e favore a rimettersi in casa e ne la patria et a far vendetta de' suoi nemici; et acciò che i soldati fossero più pronti e più volonterosi gli offerse in preda il mettere a sacco le case degli omicidi e de' loro amici e seguaci. Però il tutto inteso da Vitellozzo, si dolse del caso non poco, per essere insieme congiunti d' affinità: e senza replica alcuna se gli offerì insieme con tutti i suoi soldati, e con ogni prontezza messe in ordine il dì seguente a hora di vespro furo a la porta di s. Pietro dove erano alcuni altri amici loro, prima che se sapesse nuova alcuna de la venuta loro, entraro ne la città essendo Gio. Pavelo sempre avante a cavallo, ben armato, et apresso a lui Gentile figliolo de Guido, il quale campò per non essere stato quella notte a dormire in casa. E così andando con furia e tumultuosamente verso la piazza, essendo stati avisati Carlo

e Gerolimo all' impsoviso e senza ordine alcuno si misero in fuga per porta s. Agnelo, seguiti da una parte dei loro amici, con tanta paura e terrore si misero a correre che molti ne crepparo per la strada e moriro : gli altri, deposte le armi e vestitosi da contadini e da altri diversi habiti, scamparo; benchè molti che colsero per le strade de la città fossero morti, fra quali fu Grifoue il giovene, che incontrati i soldati e nemici fu con molte ferite morto. Gli altri che si salvaro fuggendo stero esuli e banditi da la città sino l' anno 1511, che essendo Alesandro VI et il duca Valentino suo figliolo sdegnati con Gio. Pavelo remiserò in Perugia Carlo Baglione e Girolimo da la Penna, cacciandone Gio. Pavelo e gli altri Baglioni; ma, succedendo poi la morte del detto Alesandro, ne l' anno 1503 del mese de settembre, Gio. Pavelo con l' aiuto del signor Bartolomeo d' Alvianò, a viva forza combattendo rientrò in Perugia cacciandone Carlo e Girollemo con gli altri lor seguaci, dove mai più non poddero rientrare — Sovviemmi che essendo rientrato Gio. Pavelo la prima volta in Perugia, tenendo lo stato insieme con Adriano, detto Morgante figliolo di Guido, fece dipingere per traditori tutti i principali interfettori de' Baglioni, apiccati per i piedi, nel muro del palazzo del Potestà verso la piazza, col nome de' ciascuno a piedi. Ma tornato poi in Perugia Carlo e Girolamo gli fecero cassare, benchè ancora si veda la forma de la calcina nel muro dove erano dette pitture ».

GIAN-PAOLO BAGLIONI

GIOVAN-PAOLO BAGLIONI

NEI FATTI

CHE FRA IL XV E IL XVI SECOLO

TANTO AFFLISSERO ITALIA

FU AMMIRATO E DESIDERATO GUERRIERO:

A TENERSI SALDO

NELLA USURPATA SIGNORIA

DI PERUGIA SUA PATRIA

USÒ DI QUELLE ARTI

CHE L' ETA' CONSIGLIAVA

E COLLA QUALE

NON POTENDO IL VALENTINO

IL DECIMO LEONE LO SPENSE.

Pag. 153, lin. 22. — « . . . . giungeva una let- « tera del Valentino ».

« *Magnifici et potentes domini amici et tanquam fratres precipui salutem.*

« Superflua cosa seria narrare dal principio la perfida rebbellione et atroce tradimento ad voi et a tucto el mondo notissimo et detestabile, el quale li Ursini et loro complici hanno usato con la santità de nostro Signore et nui: de la quale non obstante che loro fossero tucti vasalli et per la magiore parte soldati nostri ben veduti et accarezati come figlioli et fratelli et benificati cum augumento grande de stato, nientedemeno non hanno alcuno reguardo nè ali predicti meriti de sua Beatitudine et nostri nè al proprio honore loro; ma vinti da la superchia ambitione, et obcecati da la tyrannica cupidità ce mancareno nel punto del magiure bisognio ce voltareno le arme de sua Santità et nostre contro d'essa medesima et contro de nui ad suersione de li stati et persone nostre. Et comenzando da nui ce hanno perturbati li stati nostri de Urbino, de Camerino et de Montefeltro: et machinando cum ogni extremo forzo et alterarce tucta la Romagna; et procedendo tuctavia alla offesa sotto pretextu de reconciliatione, finchè ce viddero remassati in tanta forza de novi exerciti che resistare non ce possevamo, et si prava ce *(ci è)* stata la loro indignità, che nè pure il beneficio de la clementia a loro usata da la prefata (*santità*) et nui; nè per la instaurata benivolentia nostra cum loro se sonno remossi da le soie prime iniquissime deliberationi in nelle quali perseverano. Subito che hebbero intesa la partita de le gente francese tornare verso Lombardia, per la quale credevano che nui fossimo remasi debilitati et cum gente de poco momento, mostrareno pervinire da loro medesimi ad aiutarcie alla impresa nostra de Sinigalia, dove facta mustra del terzo de le fanterie che ce aveano conducte, et occultato el resto tra li edificii de la terra aspectareno la nostra venuta cum ordine che de nocte farieno acostare le loro genti d'arme et fanterie, le quale tuctavia facevano sopra vinire et alloggiare alli conturni et ad uno medesimo punto per la via de la Rôcca, cum la quale havevano tal intelligentia, mettare quella fantaria nella Cipta nuova, in la quale per essere stretta credevano ce allogiariamo cum pocha gente, et cusi a lo inproviso opprimerce et dare effecto a li loro primi propositi; il che nui chiaramente presentito cum

ordine et presteza li preocupammo in modo che ad uno tracto havemo facto pregioni il duca de Gravina, Paulo Ursino, Vitellotio da Castello et Liverotto da Fermo, et scoperti, svaligiati, et oppresse le loro fanterie et gente a cavallo occulte et palese; per le qual cose il Castellano vedendo le dicte machinazioni represse ce consignò subito quella Rôcca liberamente. Le cose predicte havemo facte costrecti da la necessità in ne la quale ce hanno conducti li predicti : et per imponere fine alla infinita perfidia et iniquità de li predicti et de li loro complici , et cusì reprimere la loro imensa ambizione et rabbiosa cupidità veramente publica peste di tucti li popoli de Italia ; cum li quali iusta cagion hanno le vostre magnificenze de rallegrarse sommamente. Adde liberatione de le quali et de la quale vostra magnifica Comunità de comandamento de la predicta Santità ce conferimo cum questo exercito per sublevarvi da la rapace et sanguinolenta tyrannia da la quale già più tempo sete oppressi, et redurre alla libera et salubre obedientia de la Santità prefata et de la Sede apostolica, sotto observatione de li vostri soliti privilegi. Per la qual cosa exortamovi et come confaloniere et capitano de la Santità et Sede prefata commettemovi et comandamovi debbiati alla receputa de quista da voi removere qualunche altro iugo, et mandare alla prefata Santità ambaxiatori per li quali li se presti la debita et pinna obedientia ; adfinchè non facendo, noi siamo astrecti reducervi per forza a cusì debito officio, del che ce recresceria per li gravi inconvenienti che ne risulterieno a tutto quello popolo al quale sempre da la pueritia avemo portata et portamo benevolentia singulare.

« *Dat Corinoldi. die 2 ian.* 1503.

« CESAR BORGIA *de Francia dux Romandiolae Valentiaeque princeps Hadriae et Venafri D. Plumbini ac S. R. E. Confalonerius et capitaneus generalis.*

« AGAPITUS

(A tergo) « *Magnificis dominis* PRIORIBUS, CONSILIO, OFFICIALIBUS ET COMUNITATI CIVITATIS PERUS. *amicis tanquam fratribus nostris carissimis.*

Pag. 173, lin. 25 e seg.

« Pius papa III — *Dilecti filii, salutem etc. — Non sine gravi displicentia et perturbatione nuper accepimus, Io. Paulum de Balionibus, Fabium Ursinum, Ludovicum de Actis et Bartholomeum de Alviano et alios eorum complices, conventiculas et gentium coadunationes facere nonnullarum civitatum terrorumque et locorum nostrorum perturbationem et diremptionem, molientes et contra dilectum filium nobilem virum Caesarem Borgia de Francia ducem Romandiolae et Valentiae, s. romanae Ecclesiae confalonerium, qui sub nostra et apostolicae Sedis obedientia et mandata nostra paratus persistit, coniurare, quas quidem conventiculas et coadunationes sine nostra licentia et poenarum per constitutiones provinciales constitutarum incursu fieri non posse nascuntur. Cum ad dictarum et aliarum per nos illis et complicibus suis comminatarum poenarum nisi protinus destiterint, irremissibiliter processuri sumus. Quare e tanti excessus reatu et poenarum invictatione pro pastorali officio et paterna charitate vos praeservare cupientes harum serie et tenore vobis committimus et mandamus, ut cives nostros et comitativos a dictis conventiculis et coadunationibus continuatis ac profectos protinus absque ulla mora et tergiversatione revocatis provideatisque ne illi civitati, terrae et loco iuris ecclesiastici damnum vel iniuriam inferant. Nec quiquam contra praefatum Ducem et suos facere praesumant, si ultra d poenarum executionem indignationem nostram cupitis evitare: super quibus et aliis similia concernentibus plenum fidem et obedientiam ven. fratri Silvestro Gilio Episcopo Vigorniensi commissario nostro praestari volumus et mandamus.*

« *Datum Romae apud s. Petrum* 25 *septembris* 1503 *ante nostram coronationem.*

« N. Advogarius

A tergo « *Dilectis filiis prioribus Artium et Communi civitatis nostrae perusinae* ».

Pag. 202, lin. 17. — « Finchè un altro breve pon-
« tificio toglieva ogni quistione, imponendo alle
« parti un perpetuo silenzio ».

Iulius *papa II — Dilecte fili noster salutem etc. — Cum superiori anno et tempore, quo in nostra civitate Perusiae per aliquos dies moram traximus pro pace et salute dictae civitatis, inter caetera ordinaverimus quod inter dilectos filios homines domus de Ballionibus ac suos consanguineos et sequaces ex una, et domus illorum de Oddis, de Rayneriis et de Staffa et illorum sequaces de omnibus homicidiis, depredationibus et aliis inter eos hactenus tunc quomodocumque commissis pax et plena remissio fieret, ac quod omnia et singula bona stabilia, quae ab eis ac quolibet ipsorum ablata fuerunt, eisdem cum fructibus d. anni integre restituerentur, caeteros vero fructus et bona mobilia ac res quascumque cuiusvis generis, quae usu consumuntur, etiam ab eis seu quolibet ipsorum per quosvis sublata fuerunt veluti tamquam talia quae consumpta essent illis qui illa subtraxerunt libere remiserimus ac omnibus cuiusvis gradus et condictionis fuerint, super homicidiis, depredationibus, damnis et aliis praemissis praeterquam super bonis stabilibus et illorum fructibus d. anni perpetuum silentium imposuerimus. Deinde, sicut accepimus, pax et remissio ac plurimorum bonorum restitutio inter eosdem iuxta ordinationem nostram praed. sequuta fuit. Nuper non sine animi nostri perturbatione intelleximus quod nonnulli cives civitatis quamplures super homicidiis, delictis et depredationibus etiam iudicialiter molestare et inquietare diversimode tentarunt et temptant de praesenti. Nos vero considerantes quod fructus et bona mobilia huiusmodi, quae usu consumuntur, non ita de facili restitui possunt, atque propterea gravia scandala in d. civitate oriri possunt: volentes saluti et paci dictae civitatis consulere motu proprio ac ex*

certa scientia auctoritate apostolica tenore praesentium tibi committimus et mandamus et omnibus et singulis cuiusvis gradus et condictionis fuerint super homicidiis, delictis et bonorum mobilium depredationibus et aliis praemissis, exceptis bonis stabilibus, illorumque fructibus dicti anni auctoritate nostra perpetuum silentium imponas eisque sub poenis et censuris ecclesiasticis, ne homicidas, delinquentes et depredatores, exceptis qui super bonis stabilibus et fructibus dicti anni praed. quovis modo in iudicio vel extra molestent. Decernentes ex nunc irritum et inane si secus a quoquam super his quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Habentes causas, etiamsi ad sententiam primam vel secundam processum fuisset, dum tamen vel res iudicata ex una, a qua non sit appellatum, vel per tres conformes non sit causata, et personas et quaecumque alia hic exprimenda pro sufficienter expressis, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem atque fieri mandamus quod praesens breve ad rei memoriam registretur in libris d. civitatis, sicque registratum in iudicio et extra a quocumque tempore plena faciat fidem.

« *Dat. Romae apud s. Petrum sub anulo Piscatoris die 14 septembris* 1507, *pontificatus nostri anno IV.*

« Sigismundus.

« *Dilecto filio Leonardo* (*Grossi*) *Cardinali Agenensi Perusiae Umbriaeque legato* ».

Pag. 209, lin. 26. — « Infrattanto i nostri Priori « delle arti a Leone X . . . . . mandarono am- « basciatori ecc. ».

— « *Capitula magnificae comunitatis Perusiae petita*

per eius oratores d. Herculem Electum Urbevetanum, d. Vincentium I. U. doctorem et d. P. Paulum de Cornea nobilem perusinum missos ad Leonem X.

« In primis quod B. sua dignetur magnificum dominum Io. Paulum Balionem aliqua honorifica conducta penes se retinere.

« Ss. dominus noster dicit tractasse cum magnificantia sua dum erat hic, super hoc.

« Item quod S. sua dignetur magnificum dominum Gentilem de Balionibus in solito stipendio confirmare, illud et iam augendo.

« Placet Ss. domino nostro de solito stipendio.

. . . .

. . . .

« Suprascripta capitula petita a magnificiis oratoribus civitatis Perusiae fuerunt concessa et gratiose indulta per ss. dominum nostrum d. Leonem X pont. max. iuxta concessiones et signaturas manu mea signatas et annotatas, prout affirmo, attestor et fidem facio ego Antonius tituli s. Vitalis praesb. cardinalis Perusiae apost. Sedis legatus manu propria.

» Ita est A. cardinalis s. Vitalis manu propria.

« Dat. Romae in palatio apostolico die 22 aprilis 1513 ».

Pag. 214, lin. 29. — « Per cosifatto tumulto, av- « venuto nelle vie di Roma, Carlo fuggivasene: « e il Pontefice ec. ».

« Leo episcopus servus servorum Dei — Universis et singulis has litteras inspecturis salutem etc.

« *Dum iniquitatis filius Carolus de Balionibus, postquam in platea palatii nostri apostolici dilectum filium nobilem virum Io. Paulum etiam de Balionibus gentium armorum ad nostr. et s. rom. Ecclesiae stipendia militantium conductorem a nobis vocatum, animo eum interficiendi hostiliter aggressus fuerat ac eius equm vulneraverat, et nos ipsum pii amore patris ab huiusmodi excessu ad nonnullorum instantissimas preces absolvere intendebamus, eumque de huiusmodi bona nostra mente certiorem feceramus non solum absolutionem a nobis obtinere recusaverit, sed, quod deterius est, ad iniquitatis filium et proditionis alumnum Franciscum Mariam de Rubere rebellem nostrum se contulerit, illique temerarie et hostiliter contra nos et s. Sedem apostolicam adheserit, poenas rebellionis et privationis bonorum in nostris licteris contra d. Francisco Mariae adhaerentes contentas damnabiliter incurrendo. Nos itaque cum haec per eum commissa tam in romana curia, quam in partibus ducatus Urbini adeo notoria sunt, ut nulla valeant tergiversatione celari, de eisque plenissime et verissime informati sumus, motu-proprio et de nostra scentia et mera deliberatione ac de potestatis plenitudine praefatum Carolum bonis omnibus, quae in terris et locis nobis et eidem s. romanae Ecclesiae mediate vel immediate subiectis possidet, praemissorum occasione ipso iure privatum esse ac fore, illaque per privationem huiusmodi ad cameram apostolicam devoluta fuisse et esse auctoritate apostolica per presentes declaramus, ac potiori pro cautela eumdem Carolum bonis praedictis, motu, scientia et potestate similibus tenore presentium privamus et realiter ab eisdem amovemus, ipsum nostrum et dictae Ecclesiae hostem ac rebellem etiam esse declaramus, iudicamus et habemus. Mandantes districtius, omnibus et singulis nostris et ipsius Ecclesiae vicariis, subditis et vassallis cuiuscumque status, gradus, ordinis aut conditionis existent, quatenus ipsum Carolum et eius fautores, adaerentes et sequaces, tamquam nostros et prefatae Ecclesiae hostes et rebelles in omnibus reputent, habeant, tractent, oppugnent et persequantur, nec ei dent aut praestent in a-*

liquo publico vel occulto auxilium, consilium vel favorem, incursuri indignationem nostram, si qui secus ausi fuerint attemptare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostram privationis, declarationis, iudicationis et mandati infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se moverit incursurum.

« *Dat. Romae apud s. Petrum anno incarnationis dominicae* 1517 *sexto kalendas maii, Pont. nostri an. V* ».

« Bembus

Pag. 220, nota (3).

L'assedio di Perugia nel 1517 è narrato da *Teseo Alfani* nella sua inedita *Cronaca perugina*.

« Farassi qui sotto ricordo di più cose occorse nella città nostra per la novità et assedio posto dal duca d'Urbino et Carlo Baglioni per il quale la città nostra fu in maggior pericolo, che mai uomo si ricordi essere stata, benchè alla fine con danno inestimabile ed occisione ne sia stata liberata, come appresso. Come si è detto di sopra s'intendeva che Carlo Baglioni con certi fuorusciti era andato a trovare il duca d'Urbino, et fatte molte provisioni di gente, il sig. Gio. Paolo tornò dal campo, et rassettava i suoi soldati e delle terre sue et del contado nostro faceva molti fanti, si rassettavano i muri et porte della città, e in vari luoghi furono fatti de'bastioni, cioè uno in p. s. P. (*por s. Pietro*) sotto s. Girolamo, l'altro al cassaro di s. Antonio, uno in p. B. (*porta Borgne*) a s. Cataldo, et uno in p. s. S. (*porta s. Susanna*) sotto s.

Francesco del Convento, et uno a s. Francesco delle Donne in p. s. A. (*porta s. Angelo*). Tutte le porte salvo le principali furono serrate et rimurate, et stavasi con sospetto. Finalmente circa a dì 7 maggio s' intese che gli inimici avevan preso Sigillo, Fossato e Casa Castalda; poco dopo si diceva che erano stati al Piantello, e dove andavano facevano danno inestimabile con fuoco e mozzare alberi, massime noi patimmo assai a Castel d' Arno; subito corsero al Ponte Val di Ceppi, e guastarono li molini, e poi certi cavalli e fanti presero s. Bevignate et Monte-Luce, et corsero fino alli muri della città. Per la qual cosa avendo colta la città sprovista, non ardiva quasi niuno uscir fuora; ma tutti attendevano a guardare li muri; pure alcuno della gioventù usciva fuori et affrontava li nemici; fra li quali il nostro sventurato Camillo desideroso aquistar nome, avendo più volte affrontato li nemici e guadagnato un cavallo, questo di 14 maggio, e fu di giovedì, andò al matonato di Monte-Luce, e lì combattendo fu da uno schioppetto nel petto ferito, e poco dopo il meschino morì. A Dio piaccia aver perdonato alla sua gioventù essendo morto per combattere contro li nemici della Chiesa; la sua morte in tal modo sbigottì la gente, che niuno quasi usciva fuori; pure depoi ritolsero alli nemici Monte-Luce, et le bisoche con molto riguardo menavano prima a s. Lorenzo, dopoi alla Fraternità di s. Francesco in p. s. S., dove sempre dimoravano con buona custodia fino che durò la guerra. Mai era giorno, che i nemici più volte non corressero alle porte, cioè p. s. A. et p. s. P., dove facevano tutto il loro sforzo: e sempre nella città si levava rumore grande che era una compassione a vedere: il popolo tutto, grandi, piccoli e vecchi, dì et notte, stava in arme, perchè la cosa era universale. Li nemici per lo più era gente oltramontana, et aveva fama portarsi malissimo delle donne et robba; per la qual cosa, il popolo era unito alla difensione. Molta gente era fuggita, e le donne la maggior parte erano scansate ad Orvieto, e l'isole del Lago erano piene. Le nostre con quelle di Tindaro e Aluigi et fratelli, dopo il caso di Camillo, andarono a Monte-Pulciano:

l' Ottaviana per essere vicina al parto rimase 'nella città con la madre. Il sig, Gio. Paolo era solo nella città a portarsi magnanimamente e provedere ; il sig. Gentile e sig. Orazio Baglioni erano in campo, e con circa 400 cavalli tornati a Spello mai poddero entrare nella città, perchè li nemici si erano fermati a ponte s. Giovanni. Si diceva che il Duca avesse in campo 12 mila uomini, che erano il fiore d' Italia, et altrettanti tra venturieri et dello stato suo, aveva preso e rubato più castelli, massime della collina, e faceva danni grandissimi; finalmente essendo alli 16 di maggio di sabato il Duca fe' ordinare tutto il campo per dare l'ultima battaglia, et avendo dentro il trattato, come appresso diremo, quel dì era l' ultima ruina di Perugia, se Iddio non provvedeva. Sentendo il popolo che li nemici venivano alli muri, si ordinarono alli ripari, et il sig. Gio. Paolo Baglioni andando in p. s. P. a cavallo tutto armato salvo il capo, come fu presso s. Domenico fu da Usebio di Alberto Baglioni con uno spadone avvelenato che li era accanto appiedi assalito, et due volte menandogli al capo, mai il colse; quelli che erano lì con lui subito il tagliarono a pezzi, e cosi fecero a Cecco Carbone che anco lui li menò con una spada; Gio. Taddeo si volse salvare con fuggire, e poco lungi ancor lui fu morto: e tutti tre uniti furono straginati in piazza per li piedi, e giunti lì alla fonte li mozzarono li capi, e poserli nelli ferri della fonte, e li corpi tre dì stettero nella piazza, e di poi sotterrati. Li capi di Usebio e Gio. Taddeo furono sospesi in una lumiera sopra la porta del palazzo del Podestà, dell' altro fu sotterrato, e lì stettero più e più giorni appiccati per esempio. Essendosi scoperto il trattato sonarono le campane ad allegrezza, et il popolo si rallegrò. Li nimici sentendosi scoperti si freddarono e si ritirarono alquanto addietro. Furono presi Gio. Andrea di Valmario, un suo maestro e garzone, ma trovatasi la verità che non erano in colpa furono lasciati : fu preso ancora un allevato del detto Usebio, chiamato Panmollo, e posto alla fune confessò il tutto. Avendo i traditori ordinato, mentre che si dava la battaglia più forte, ammazzare

Gio. Paolo, e poi metter dentro li nimici: avevano ancora di due porte le chiavi contrafatte e a più catene; ma Dio riguardò li nostri bisogni. Il Duca più volte mandò ambasciatori et trombetti che voleva rimetter Carlo, et voleva passo e vettovaglia, ma sempre si partirono senza risoluzione. In questo mezzo giunse in soccorso nostro il sig. Vitello et un figlio del sig. Gio. Giacomo Trivulzi con circa 600 cavalli francesi, e di Siena, Fiorenza, Todi, Castel della Pieve era venuta molta fanteria, e si stimava fosse nella città 18020 mila persone d' arme. Carlo andò con parte del campo alla Bastia, e datagli gran battaglia, si partì senza fare cosa alcuna. Il sig. Malatesta Baglioni tornò per le poste da Venezia con due cavalli, e giunto rallegrò la brigata. Finalmente per non vedere rovinato tutto il contado, e mancando vettovaglie di dentro, fu ragionato d' accordo; e, Dio laudato, questo dì 26 maggio di martedì, fu concluso; cioè che noi pagassimo 10 mila scudi parte in denari e parte in drappi, et il Duca fra due dì doveva sgomberare il nostro contado, e più li si davano 100 some di pane. Furono mandati li ostaggi in campo, perchè avevano 15 giorni di tempo a pagare detti danari, che furono Agostino di Pavolo, Gio. Andrea Paolucci, Nofrio di Pelico, Anton Francesco d' Eugenio e ser Mariotto suo figlio. E così fu fatto l'acordo il dì seguente, e fu di mercoledì mattina, si levò il campo e prese la via verso la Fratta; e perchè si stimava che andassero a Castello, Vitello con tutti li soldati che erano nella città tutto il di cavalcarono, e prese la via del Lago Trasimeno in fretta. Li fanti del nostro contado, e così delli altri luoghi, essendo licenziati, tornarono a casa il medesimo giorno; e così la città, liberata dai nemici e dalli soldati dentro, dopo molti danni e ruine restó liberata. »

Pag. 225, nota (1).

La seguente *lettera di Giampaolo Baglioni* a *Lorenzo de' Medici* fu già publicata dal ch. Vermiglioli nella *Appendice dei Documenti* che illustrano *la vita e le imprese di Malatesta Baglioni*. L'autografo è presso il ch. sig. marchese Gino Capponi.

« *Ill. ex domine domine noster unice humilis comm. etc.*

« Se deve ricordar v. ex. quando quilla fu in Monte Fiascone cum la santità de N. S. me disegnò al governo delle genti fiorentine: et de tale conducta me ne diede firma promissione, et mandando io ser Cristoforo mio cancelliere per expedirla et concluderla: tornò cum speranza che v. ex. po le feste di Natale haveria resolute le cose mie: hora essendo quello lì per tale conto, me notifica tale conducta a me promessa da quella essere data a altri: et io esserne levato: et che (benchè io non lo creda) me è parso farlo intendere alla ex. v. che si per qualche bono effecto habbia mutato lo animo suo cum lo quale so sempre per conformarme, se degni per una sua darmene avviso: acciò io possa dare licentia a questi miei soldati: che socto tale speranza cum grave mio dispendio li ho intractenuti, e mi levi da questa spesa: et quelli no se possono dolere de me: et io darò quello ordine al venire mio che parerà a v. ex.

Non bisogna che io li ricordi a tucto el mondo notissima la servitù mia in v. ex. et sua ill. casa: et quale ricognitione io meriti da quella che appresso li altri suoi signori me estimo esserli et fedelissimo quanto alchuno altro ch'abbia: et v. ex. in quale grado che li piace me puoe tenere; ma solo me dole, che intendase per tucto che quella me havía data tale conducta: essendone privato, me dà poca riputatione, et a li altri dà ardir, pensando che io non li so quello vero servitore commo per ogni prova ne puoe essere certa, e verificarsene como più abpieno li exponerà m. Jo: Baptista Lilio, al qua-

le la prego se degni prestarli quella fede che faria a la mia propria persona e supplicandoli me dia in questo alcuna resoluta resposta: et a v. ex. humilmente me ricomando.

« *Servitor* Io. Paulus Balleonus

« *Canar. xviij iennarus MDXVIII*
V. ex D.
Ill. ac ex Dno Dno
L. Maedices *Urbini et*
Ex Repub.
Fiorentinae armorum Cap.
Generali Dno meo unico
Romae

Pag. 224, lin. 22. — « Il Pontefice intimava a « Giampaolo che si recasse ecc.

La seguente relazione della chiamata e partita di *Giampaolo Baglioni* per Roma è tratta dalle *Memorie* inedite di Teseo Alfani.

« Come si è detto di sopra era già finito il parentado fra il sig. Gio. Paolo Baglioni e sig. Camillo Orsini, e detto sig Gio. Paolo si ordinava a Castiglione del Lago fare la festa a lo sposalizio; era Orazio suo figlio andato a Roma per ambasciatore della Comunità, ed al suo ritorno menato da Roma detto sig. Camillo prima a Spello, dipoi a Castiglione, et il sig. Malatesta era toruato da Venezia per la festa; dove essendo le cose ordinate, in un subito si sentì che da Siena, Fiorenza, dal sig. Vitello da Castello, dal sig. di Camerino e la gente del sig. Renzo de Ceri muoversi ad un tempo per comando di N. S. a' danni del detto sig. Gio. Paolo. La causa

non l'ho potuto intendere; ma pochi dì avanti furono presi cinque da Canino in Roma, e si diceva essere stati mandati da detto Gio. Paolo a fare certo omicidio, benchè non si dica di chi. Il detto sig. Gio. Paolo attendeva a radunar gente, e molto osservava il favor di casa Orsina, e massime del detto sig. Camillo suo genero e dell' Arcivescovo suo fratello: e parendoli che li giovasse poco, tornò a Perugia, e fece venire certe fanterie dalle terre sue. Era il sig. Gentile da Perugia andato a Pacciano, da poi andò alla Ròcca del conte Agnolo, e mandò la famiglia sua a Castello, e si diceva essere consapevole di tal cosa contra il detto sig. Gio. Paolo, e lì si stava con assai gente. Fu pregato più volte dal detto sig. Camillo e da Malatesta che volesse tornare ed intendersi con Gio. Paolo, e lui rispose in ultimo non volersi impicciare dove andava l' interesse del Papa, e che lui se la strigasse. All'ultimo andò Malatesta a Roma per staffetta, e parlò con N. S., il quale si dice aver detto che Gio. Paolo andasse non avendo errato. E tornato a Perugia Gio. Paolo deliberò andare, confidato nel favore di casa Orsina; e fu circa a mezzo marzo, e menò con lui il sig. Camillo; Essendo giunto a Roma li fu detto che il Papa era in Castello, e che lì andasse; dove giunto fu fatto prigione, e non s'intende bene fino al dì d'oggi, che siamo al dì 12 aprile, se lui sia vivo o morto del certo, se ne stima più tosto male che bene. Sentendosi a Perugia la sua presa diè ammirazione assai, massime che la detta gente delli nemici ogni dì più cresceva, e massime innanzi che li signori Malatesta ed Orazio con gli altri entrassero in città; ma veduto il padre prigione, e circondarsi da li nemici, una notte se ne andarono via con non molta gente, et fecero la via per Spello, di poi all' Aquila e nel Reame: tutti li sbanditi che erano nella città si partirono. Dell' altra gente pochi li seguitarono. Il sig. Gentile tornò dentro con il sig. Vitello; e così il sig. Gio. Paolo che era molto temuto perdè lo stato suo, e forse la vita senza difesa alcuna, nè fu quasi seguito da alcuno, che fu tenuto gran miracolo. Di costui veramente si può dire il detto del Salmista: — *incidit in foveam quam fecit* —; e

si può dire che quanto l'uomo è più in alto deve più temere. Piaccia a Dio per l' avvenire provedere secondo il bisogno di questa povera città e de li suoi cittadini.

A dì 12 marzo di lunedì, festa di san Gregorio, si partì da Perugia, et a dì 17 detto di sabato intrò in Castello sant' Agnolo per avere udienza dal Papa, dove fu fatto prigione il sig. Gio. Paolo.

A dì 11, e fu sabato ad ore due di notte in circa, fu mozzo il capo in castel sant' Agnolo al sig. Gio. Paolo Baglioni, e seppellito la medesima sera in santa Maria Traspontina. Non si sa la causa; ma, essendo stato tenuto fino allora prigione, pochi giorni avanti ebbe martirio assai, e formatogli processo, e poi decapitato. Si afferma che si condusse alla morte molto pazientemente, e con gran divozione essersi confessate più volte, e dal Papa ottenne tutte le indulgenze; siccome li frati che furono alla sua morte e confessione affermano essere morto santamente. Si dice ancora che essendo il Papa alla Magliana disse in palese aver sognato la notte che un sorce gli fuggiva dalla trappola, e per tal causa avesse mandato a dire al castellano che avvertisse bene. Ancora si afferma che dopo la morte del sig. Gio. Paolo fossero fuggiti due dal castello, i quali dovevano fra pochi di cavare di prigione detto signore vestito da donna, come ogni mattina facevano di una cortigiana amica del castellano; ma a Dio non piacque farli la grazia per meglio dell' anima sua !!

Pag. 295, lin. 5. — « Chi lamentò in versi la « sua morte ecc ».

In una stamperia di Venezia, forse del 1520, *per Ago-*

stino Bindoni venne a luce il *Lamento del signor Giovan Paulo Baglioni con il pianto d' Italia et lamento di Rodi*, in 8.° di sole otto facce e senz'anno. Queste poesie furono ristampate in Perugia nel 1537, poi nel 1618 dagli *Eredi di Alessandro Petrucci*. Sono rari gli esemplari; e da una copia fatta sul primo rarissimo e simile all' originale per mano del conte *Leonardo Trissino* da Vicenza (e da questi inviato al *Vermiglioli*) ho ricavato il solo *lamento del signor Giovan Paulo Baglione*. La terza edizione presenta non poche varianti.

— « Spirto gentil, se in te pietà si trova
Fermati alquanto a questa oscura tomba
Che sentirai di me la crudel nuova.
Son quel Baglion, di cui il nome rimbomba,
Del sangue perugin, di quella prole
Che insino al ciel risuona la sua tromba.
Ridolfo è il padre mio che sotto il sole
Si volse, et io suo figlio son nomato
Giovan Paolo Baglion, come il ciel vuole.
Fui da Perugia espulso e discacciato
Da Carlo mio fratel, ma come piacque
Al ciel per forza racquistai il mio stato.
Nell' augusta Perugia mai non nacque
Di me più saggio e più forte guerriero:
Si tremava di me per fino all' acque.
Stato son di Firenze conduttiero,
De' Veneziani ancor governatore:
Soldato poi di quel ch' ha in man san Piero.
Dimostrata hò la fama e il mio valore
In più battaglie, come udito avete.
Sempre a Perugia riportando onore.
Saggio son stato ancor, come sapete,
Nè il Valentin puotè aver in mano
A guisa gli altri nella stretta rete.
Ma pur papa Leone, oh capo strano!
Senza fallir a lui mi colse al laccio:

Non egli, ma di fede un pensier vano (a).
Già conosceva questa frode e impaccio;
Ma, per non dimostrar non aver fede,
Sicuro andai come l'augello al laccio.
Più volte indietro io mi rivolsi il piede;
Ma quel con nuovi preghi mi esortava
Che sicur gissi alla romana sede.
O fede falsa scellerata e prava,
Che appena giunto in Roma fui prigione
Di quel Leon che già tanto mi amava.
Ah desolata casa, ah bel Grifone,
Ah città trionfante perugina,
Spenta è la fama tua, tuo Gonfalone!
O mancamento grande, o casa Orsina,
Perchè tu non salvasti a me la vita,
Prima la mia e poi la tua ruina.
Questa è la mia maggior crudel ferita,
Che veggio e l' una e l' altra andare al fondo,
Quelle che insieme già si dierno aita.
Già fui felice, eccelso, almo e giocondo,
Et or condutto a sì perverso passo,
Che si dirà di me mentre fia 'l mondo.
Il corpo giace in questo nudo sasso,
L' alma nel ciel, lascia chi pur vuol dire
Che mai fe di ben, fare stanco e lasso.
La fama mia non potrà mai morire,
Che lascio dei figliuol, che ognuno è un Marte,
Che a chi mel pena ancor farà pentire,
Per non voler, lettore, più tediarte,
Per più dispregio mi fè dar la corda:
Il cuor mi scoppia a questo palesarte.

(a) *Questa strofa manca nella edizione perugina del* 1618.

Al pregar mio facea l' orecchia sorda
Che mi fesse morir senza più strazio,
Che dispiacer da me non si ricorda.
Or sia papa Leon contento e sazio
Del mio morire iniquo, acerbo e forte,
Che tanto ne dovrà piangere il Lazio.
In castel sant' Agnol l'aspra morte
Mi dette, e per dispregio ancor non volse
Porvi un tapeto: o cieca, o dura sorte!
Poscia dal busto il capo mi disciolse
Ave mortal: mi fu il morir diletto,
Rendendo l' alma al ciel, che a se la volse. —
Or va che sai dell' esser mio l' effetto.

Petronio Barbati, *gentiluomo di Foligno* (*Rime* ecc. Foligno 1711) scrisse e indirizzò una *selva in morte di Gio. Paolo Baglioni alla signora N. di lui sorella*. È incerto qual fosse questa gentildonna de' Baglioni, se non la madre di quel *Costantino* morto nel 1517, detto da alcuni *nepote* e da altri *figlio* dello stesso Giampaolo.

O fallace degli uomini credenza!
Deh come è folle quei, che al suo pensiero
Crede dar freno ed immutabil fine,
E che giudica il giorno innanzi sera,
Che nessun del futuro il certo intende.
Volea cantar di voi, Signora illustre,
L'armi, l'arco, gli strali, il gielo e il foco
Con cui m'ancide, impiaga, agghiaccia ed arde
Questo crudele dispietato Amore;
Con qual arte, qual frode e quali inganni
Mi tenga in vita assai peggior che morte.
Che (ancorchè sì lontan' da voi mi viva)
Cosa pensar non so scriver nè dire
Che non sia voi, o che di voi non parli.
Già m'inspirava Apollo, e 'l gran desio
Dava moto a l' ingegno, e già l' ingegno

Era pronto a lo stil, lo stile a l' arte.
Erato bella la dorata cetra
Tenea posata sovra il bianco petto,
E cominciava con il plettro eburneo
A tentar le sonore e dolci corde,
Quand'ecco suon teneramente duro
Che alle orecchie mi porta e l' alte strida;
Con cui l' aere rompete, e gli aspri pianti
Che dagli occhi spargete umidi e molli.
Lungo le rive ove il mio bel *Tesino*
Circonda e parte il bon dorato *Giglio*
Da cui si spande un sì soave odore
Che in altrui maraviglia e invidia adduce,
Odo gli aspri lamenti atti a piegare
L' inesorabil dispietata morte;
(Se pur sorda non fosse e d' occhi priva),
Morte sola cagion del gran dolore,
Che v' affligge e vi preme, e al cor d' intorno
Di lagrime vi aduna un ampio fonte;
Poichè vi ha tolto con la falce adunca
Il vostro valoroso alto fratello;
Onde mi avvien, che lunge al mio disegno
Riesca l' opra ed al pensier l' effetto;
E mi convien d' incominciato canto
Cangiare in aspro e lagrimoso stile.
Vadan dunque da me lunge le rime
Che dolcemente usai ne' scorsi tempi,
Lo stil festoso, il canto, il dir di gioia;
Ch' altro non mi convien che pianger sempre;
Ed assieme con voi dal più profondo
De l' angoscioso cor sospiri ardenti
Mandar fuor con la trista ed aspra voce.
Ahi, ch' altro non deggiam, che giorno e notte
Stillar per gli occhi lagrimosi rivi,
Anzi fiumi versar d' amaro pianto:
Che a un caso sì crudel, così pietoso
Non basterebbe un mar non che duo fiumi.

Oh con quanto stupor di te medesmo
Mirasti oprar sì saggio in sì poch' anni!
Dillo, come sovente insieme unite
Due e tre aste ben nodose e forti
Al rivale destrier rompesle in petto
Con tanta gagliardia, con tal valore
Che fu di meraviglia e di spavento
A te nel cielo, agli uomini nel mondo.
Dillo come il vedesti ardito e presto
Coraggioso talor partir le schiere
In nuove forme, in non usato modo,
Che ben ne l'arte militar sovente
Fu di scorno agli antichi, esempio a noi.
E poscia di', come tra i degni duci
Ragionava talor saggio ed accorto
Con qual arte un esercito assalire
Si debbe, e da qual parte; e come e quando
Schivare i casi estremi; e quando lode
Fia il pugnar precipitoso; e quando
Prudenza l'aspettar ne l'alte imprese,
E come s'opri a fin che la vittoria
Sia 'n man del vincitor, pria ch' ei vinca.
Di', com' egli insegnava il modo e l'arte
Come si faccia, se fortuna arride
Agli avversari suoi, s' ei non più tanto
Che ne porti la gloria, acciò si vieta
A le contrarie ed inimiche mani,
E mostri che fortuna avversa è quella
Che è paragon de' valorosi spirti;
Con sì scaltri discorsi accorti ed alti,
Con sì forti argomenti e veri e chiari
Ch' empia di meraviglia i petti altrui;
Com' esser ti potea ch' ei col pensiero
Sapesse quel che mai Cesare e Scipio
Con esperti consigli, opre ed effetti
Non arrivàr per alcun tempo addietro,
E che albergasse con sicure tempre.

In sì giovane età saper sì antico;
Talchè per certo avrebbe ancora il mondo
Creduto che tu fossi 'n terra sceso
Se non toglieva un sì sospeso dubbio
La giovanile età, le bionde chiome
E le purpuree gote e la bellezza
Non mai più vista o da vedersi poi.
Dillo tu Italia ancor, se giusto è 'l pianto,
Misera onde speravi esser riposta
Ai tempi primi, a la vetusta gloria;
Onde speravi, ahimè, saldar le piaghe
E tornar più che mai libera e bella,
E risvegliarti ai già smarriti onori,
E mostrar come nel tuo petto ancora
Il primiero valor più che mai viva.
Adria, tu dillo, onde per certo e fermo
(Mercè del suo valor senno e consiglio)
Stender l' ale credesti infra là dove
Vien fora il sol e a noi la luce apporta,
E per le sue vittoriose mani
Posar le tue sacrate e sante insegne
Sovra le rive del dorato Gange
Presso i lidi de l' Indo e de l' Idaspe,
Ed indi trarne opime e ricche spoglie,
Superbi gloriosi alti trofei
Per farne adorni i tuoi sacrati templi
Che mostrin chiaro a le future genti
Quanto fia in dubbio il primo onore a Roma.
E ciò avvenia, se l' empia invida morte,
Avversa ai gran disegni e a l' alte imprese,
Non troncava in sul bel del suo fiorire
La vita. Ahi fati ingiuriosi e fieri
A le superbe altezze! or come, or come
Non trovar gli anni suoi pietate in voi?
Dunque s' egli era tal, chi fia giammai
Che in voi cerchi placar la doglia e 'l pianto
E vi affreni i sospiri e vi consoli;

Ben potrà dirsi (e fia pur giusto il dirlo)
Ch' ei cercando pietà nel vostro seno
Desti nel suo la crudeltade istessa
Generato tra dure orride coti
De l' alpestre Caucaso, e poi nutrito
Ne' boschi Ircan, ne l' arenosa Libia.
Dunque seguite il cominciato pianto,
E se alcuno è che di pietà pur arda
Non v' interrompa il duol con detti o prieghi,
Ma lacrimi con voi, ed accompagni
Co' suoi dirotti pianti i vostri insieme;
Onde venga un dolore, un languir tale,
Che le genti moderne e le future
Inviti a lagrimar di tempo in tempo.
Ma che dich' io, ahi! troppo folle, ahi! stolto,
Ahimè, che dico? ahi veder fosco e cieco!
Or ben m' accorgo, alma leggiadra e bella,
Ch' io sono a te di noia col mio pianto,
Che turbo il tuo tranquillo e la tua pace,
Deh condona il mio ardir, poichè mal posso
Frenare il duolo per la tua partita,
Che pur mi duol, quando sentirne gioia
Debbo, e sol lagrimar l' avversa sorte,
Cruda cagion di tanto danno al mondo.
Ben ti veggio, odo e intendo, alma gradita,
Biasmar dal ciel pien di pietoso sdegno
I lamenti i sospir, l' angosce e 'l pianto.
Ascoltate pur ora, alma Signora,
Le fraterne leggiadre e pie parole
Con cui con voi si duol che vi dolote
Del suo eterno gioir, del suo contento,
E sì vi dice pien di acceso zelo:
« Deh perchè sempre avere umide e molli,
Cara sorella, l' alme luci e 'l volto?
Perchè fare col duol sì acerbo scempio
Di voi medesma? a che sì lungamente
Trar sì spessi sospir dal mesto petto?

Perdonate a voi stessa, e date pace
Alle guance ed all' aureo crespo crine;
Che io non son morto, anzi era morto allora
Che mi credeste vivo; e quando parve
Che desse fine ai giorni miei la morte
A viver cominciai la vera vita.
Vivo son or, che in più beata parte
Co' più graditi a Dio, co' più pregiati
Del ciel soggiorno, ove giammai non puote
Malvagia alcuna avversità di sorte;
Ove il tempo non porta acerbo fine
O compita vecchiezza; ove non versa
Noia o dolor, nè gli animi mai move,
Non raffredda nè scalda e non conturba
Tema, speme, livore, angoscia ed ira:
Ove si pasce il cor, la mente e l' alma
Del sommo Ben, de la dolcezza eterna.
Qui godo il ver gioire, il ver contento:
Nè voi co' pianti vostri aspri ed atroci
Mel fate meno; ch' io nel mio piacere
Incapace pur son di cura e pena ».
Così detto, da voi ecco sen parte
Con speme, che i suoi dolci e giusti prieghi
Abbian luogo nel vostro afflitto petto.
Dunque fine imponendo al lungo pianto
Acchetate il martir, frenate il duolo,
Lasciate il lagrimoso usato stile,
Onde forse sperate (ahi vana speme !)
Piegar le fere inesorabil parche;
Quai poi che han tronco il fil de l'altrui vita
Arte non han, nè ingegno che il raggiunga.
Siate pur certa che quaggiù non dura
Creata cosa, e ognun più che veloce,
O con le bionde o con le bianche chiome
Convien che arrivi al suo prescritto fine.
Dunque se nulla il lacrimar rileva,
Perchè piangete invan: cessate omai,

E non fate a voi stessa un si gran danno;
Che per troppe querele odiose e vane
Non vi sia tolto rivederlo in cielo.
Torni sereno il nubiloso volto,
Asciutti gli occhi rugiadosi e molli;
Che non sempre si sta piovoso il cielo,
E dopo oscure ed opportune nebbie
Ritorna il sol più de l' usato chiaro.

BARTOLOMEO D'ALVIANO

DI CORPO BREVE E CONTRARIO

ALL' ANIMA POTENTE

NEI CONSIGLI E NELLE OPRE DI GUERRA

IMPETUOSO AUDACISSIMO

NON PAGO DEL VINCERE

DAI CASI AVVERSI NON DOMO

ALLE ARMI E ALLE LETTERE AMICO

BARTOLOMEO D' ALVIANO

CAPITANO DEL SECOLO XVI

NELLE STORIE APPARE

MIRACOLO DELLA NATURA.

Pag. 242, lin. 12. — « Soccorse Giampaolo Ba-« glioni nel riaquisto di Perugia (settembre « 1503). »

A questa epoca si riferisce il presente documento, ma con miglior ragione alla pag. 173 della vita di *Giampaolo Baglioni*, ove si disse che « un Domenico Vannoli andò sindico de'

Perugini e latore de'consigli di Giampaolo, a trattar lega con Guidobaldo duca di Urbino, coi signori di Rimino, di Camerino, di Pesaro, di Città-di-Castello » È un atto del 16 settembre 1503 esistente nell' Archivio di Perugia tra' rogiti d' un Ventura di Giacomo (foglio 44), che oggi conosco per cortesia dell' eruditissimo sig. avv. *Filippo Senesi.*

— « *In nomine Domini amen. Anno Domini M Diij, indictione vj Ecclesiae romanae pastore vacante et die sabati 16 mensis septembris. Actum in domibus magn. Io: Pauli de Balionibus de Perusia presentibus magn. viris Guidone de Cornea et Rodulfo Signorello civibus perusinis testibus etc.*

« *Rev. dominus dominus Troylus episcopus perusinus, magnificus Io. Paulus quondam Rodulfi de Balionibus de Perusia nominibus eorum propriis, et vice et nomine rev. domini Gentilis Guidonis de Balionibus et aliorum descendentorum nobilium ex prefatis Guidone et Rodulfo de Balionibus de Perusia; et illus. dominus Bartholomeus domini Francisci de Alviano de Ursinis vice et nomine aliorum filiorum dicti domini Francisci pro quibus et ipsorum quolibet de rato et rati habitione promiserunt singula singulis referendo per se et suos heredes obligando se et omnia eorum bona et pro observatione omnium singulorum et infrascriptorum omni meliori modo; via, iure, causa et forma quibus magis et melius et vallidius de iure fieri potest et debet, fecerunt, constituerunt, creaverunt et solemniter ordinaverunt ipsorum et cuiuslibet eorum verum et legitimum, certum ac indubitatum procuratorem, actorem, factorem et negotiorum gestorem infrascriptorum ac numptium et oratorem spetialem et generalem; ita tamen quod spetialites generalitati non deroget nec et contra spectabilem ac iurisperitum virum dominum Minutium Vanolum civem perusinum presentem et acceptantem, et in se huiusmodi infrascriptum onus procuram sponte et libere suscipiente ad acceptandum conventiones, ligas, confederationes et uniones factas, contractas, firmatas sive initas inter illustr. dominum d. Ducem Urbini, illustr. d. Prefectum, dominos de Arimino, Pilauro et Camereno ac magnificos*

viros de Vitellis de Civitate Castelli cum pactis, modis, promissionibus et obligationibus, si et pro ut in istrumentum de super confecto manu cuiuscumque notar. de supra rogari latius dicitur contineri; et ad ipsam ligam, confederationem et unionem intrandum, nec non si opus fuerit de novo tractandum, faciendum, firmandum et concludendum in inheundum perpetuam ligam, confederationem et unionem cum prefatis illustr. dominis, domino duce Urbini, domino Prefecto, dominis de Arimino, Pisauro et Camerino et aliis quibuscumque statibus, potentatibus, comitatibus, universitatibus sive civitatibus ubilibet per Italiam constitut. seu cum quibuscumque habentibus sive habente auctoritatem, potestatem et baliam sive mandatum a prenominatis sive altero ipsorum tam in genere quam in spetie; et si prout dicto Minutio procuratori antedicto visum fuerit oportunum esse: cum illis capitulis, pactis, modis, condictionibus, modificationibus, conventionibus et obligationibus, prout et sicut dicto domino Minutio procuratori predicto videbitur et placebit, et ad facienda omnia et singula oportuna et necessaria ab expedientia in predictis et circa predictam ligam et confederationem et ad obligandum dictos constituentes et omnes alios quorum nomine ipsi constituentes promiserunt et bona quacumque cuiuslibet ipsorum tam stabilia quam mobilia presentia et futura pro observatione et manutentione dicte unionis, confederationis et lige, cum potestate conficiendi sive confici faciendi inde et super predictis et quolibet predictorum unum sive plura instrumenta sub illis tenoribus et effectibus ac formis quod in predictis circa predicta et quodlibet predictorum fuerint utilia, necessaria et oportuna, et cum illis obligationibus, pactis, modis, conventionibus, modificationibus, reservationibus penarum, addictionibus, iuramentis et aliis stipulationibus premissis tam ex iure tam stat. dicte civitatis pro usu, quam etiam de consuetudine requisitis et prout et sicut pro parte conventorum et generaliter ad omnia et singula faciendum gerendum et exercendum, q..in predictis et circa predicta et quelibet predictorum fuerint utilia necessaria et oportuna. Dantes quibus su-

pra nominibus dicti constituentes dicto procuratori in predictis circa predicta et quodlibet dictorum plenum liberum generale spetiale et sufficiens mandatum cum plena ac libera administratione, nec non iidem constituentes quibus s. nominibus man. notar. infrascrip. Tamquam public. et auctoritate per . . . . . presenti stipulanti et recipienti pro omnibes et singulis quorum interest sive in futurum interesse posset quoquo modo omne id et totum ac quicquid predictum dominum Minutium procuratorem predictum nomine dictorum constituentium et aliorum supranominatorum in predictis circa predicta et quodlibet predictorum, factum gestum tractatum compositum vetitum confidarum ligarum promission. obligation. notification. et convention. fuerit proprio et omni tempore semper habere ratum gratum et firmum, sub ypotecha omnium et singulorum suorum bonorum, nec cum pena decem milium ducatorum ipsorum facto incurrenda et parti adverse observanti pro medietate applicanda. Relevantes nihilominus ex nunc et relevare volentes dictum eorum procuratorem ab omni oneri satisdandi ac iudicio sisti et iudic. solvi cum omnibus et singulis clausulis necessariis et oportunis sub ypotecha et obbligatione predicta et qualibet alia iur. vel fact. renumptiatione ad hec necessaria pariter & cautelam. Rogantes me notarium supra et infrascriptum ut de predictis unum sive plura conficerem instrumenta de iure valitura et proprio obstensura cum clausulis oportunis et consuetis ».

Pag. 243, lin. 17. — « Ma quando aspettava degna ricompensa dal sire spagnolo ecc. »

Solo più tardi, nel 1507, dice l' Ughelli (*Albero e istoria della famiglia de' conti di Marsciano*: pag. 177) che

il nostro Alviano fosse da Ferdinando di Sicilia decorato del titolo di *duca e conte*. Sul documento seguente, qualunque ne sia il valore storico, appoggia il suo detto.

— « *Nos Ferdinandus Dei gratia rex Aragonum, Siciliae citra et ultra Farum, Hierusalem, Valentiae, Maioricarum, Sardiniae et Corsicae, comes Barezinonae, dux Athenarum et Neopatriae, comes Rosellionis et Ceritaniae, marchio Oristanii et Goccani. Illud praecipue in principibus laudi adscribendum, et memoria dignum existimatur, si iis, qui ob eorum fidem et servitiorum magnitudinem merito fuerint extollendi, condigna praemia elargiantur, in eosque se praebeant continue liberales. Quo fit, ut non modo qui muneribus gratitudinis donati fuerint, omni studio promptius curare cogantur ardentius inservire, verum etiam alios excitant, ac iure quodam alliciant: ut ultro se obsequii offitio voluntarii offerant, solumque appetere videntur, quod si quid laude dignum serviendo peregerint, id in Principem, qui iustus ac liberalis compertus fuerit collocatum fuisse cognoscant. Repetentes itaque nobiscum, qua fide, qua virtute, arte cura, ac sollicitudine Maiestati nostrae inservierit ill. Bartholomeus Livianus nobis dilectissimus, qui pro adipiscenda huius regni nostri Siciliae citra Farum victoria, ita se gessit strenue, ut hostes devincerentur, nulla timens belli discrimina, tot laboriosis, apertisque armorum periculis, prudenti, ac forti animo vitam exponere non dubitavit, congruum nobis visum est, fidelissimos erga Maiestatem et Coronam nostram eius animi integritate ac fortitudine maxima impensos labores mercede et remuneratione dignos existimari. Intuentes igitur quae ante hac ut Nobis fidum eius ac fortem animum ostenderet, idem ill. Bartholomeus memoranda servitia Maiestati nostrae contulerit, a quo etiam omni tempore longe maiora consequi credere firmiter cogimur. Volentes illum benivoli erga eum animi nostri benefitio afficere, eum Ducem ac Comitem Regia auctoritate et dominica potestate facimus ac creamus, ipsumque Ducalis ac Comitatus tituli Dignitate ornamus, decoramus atque insignimus: concedentes eidem omnes et quas-*

cumque dignitates, praerogativas, prehemineniias, iura, gratias, immunitates et honores, quibus Comites alii et huius Regni nostri Duces gaudere et potiri soliti sunt. Decernentes, quod in quibuscumque litteris, scripturis, ac documentis ducem se ac comitem semper scribere ac nominare valeat, scribique ac nominari pro eiusdem arbitrio voluntatis se faciat. Et ut eidem ill. Bartholomeo, cui ducatus s. Marci, terraeque ac loca eiusdem, nonnullaque loca alia nostro nomine ob praemissa concessa extitere, quae per Nos ill. Berardino de S. Severino principi Bisignani vigore capitulorum et fiederis intuitorum cum christianissimo Ludovico Francorum rege fuerunt restituta, uberiorem gratiam impartiamus, dignitatibusque, de quibus eumdem insignivimus, ipse commodius frui, ac potiri valeat, in servitiorum praefati ill. Bartholomei remunerationem, et pro bono et stabili Reipublicae totiusque huius Regni nostri statu, tenore praesentium de nostri certa scientia deliberate et consulto, ac gratia speciali ipsi praefato ill. Bartholomeo Duci et Comiti suisque haeredibus et successoribus ex suo corpore legitime descenden natis, et in antea nascituris utriusque sexus in perpetuum damus, concedimus, donamus et tradimus terram Buclanici, quam honore, titulo ac dignitate ducali ornamus et insignimus cum titulo et honore ducatus; terram Manupelli cum titulo et honore comitatus; terram Serrae Monaceschae, terram Rocchae Montis Plani, terram Pennae pedis montis, terram Farae filiorum Petri, terram Rapini, terram Ursocciae, terram Iugliani, terram Praetori et terram Casoli dicti comitatus. Nec non loca inhabitata vulgariter dicta la Roma, Lentesco, la Torre plana, Stegio, Metulo, Prata et Comanae provincia Aprutii ad Nos et ad nostram Curiam legitime et pleno iure devolutas, pertinentes et spectantes, cum Castris, Fortelicius et Casalibus suis, hominibus, vassallis, vassallorumque redditibus, pheudis, pheudatariis, angariis, perangariis, possessionibus, vineis, olivetis, ortis, iardenis, terris cultis et incultibus, montibus, planis, pratis, silvis, nemoribus, arboribus, pascuis, venationibus, defensis, pas-

sagiis, tenimentis, territoriis, aquis, aquarumque decursibus, bactinderiis, ferreriis, furnis, fructibus, baiulationibus, mero et misto impero et gladii potestate, ac cognitione primarum et secundarum causarum civilium et criminalium, ac mixtarum inter homines et per homines terrarum praefatarum; cum potestate componendi, ac penas corporis afflictivas et criminales quascumque in pecuniarias commutandi, tam ante litem contestatam, quam post etiam ante sententiam et post parte prius concordata. Et cum quatuor litteris arbitrariis, quarum una incipit: De iure Censura; *secunda*, Exercere volentes; *tertia*, Ne tuorum; *quarta*, Provisi iuris sanctio. *Et cum omnimoda iurisdictione et redditibus ad utile dominium et proprietatem spectantibus et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine, et cum integro statu eorumcumque etiam speciali praerogativa, quod homines et universitates dictarum terrarum et locorum, tam in genere quam in specie, pro quibusvis primis et secundis causis praefatis, tam civilibus quam criminalibus, sive mixtis, nullatenus extrahi possint a Curia d. ill. Bartholomei Liviani ac suorum haeredum et successorum, nec conveniri coram quocumque iudice Regni nostri ordinario vel delegato etiam nostro sacro consilio, coram quibus si vocati fuerint, ad solam praesentiam, vel ipsorum transumpti authentici ostensionem, remitti debeant ad eum, suosque haeredes et successores praefatos. Decernentes irritum et inane totum id et quicquid contra eosdem homines dd. terrarum et locorum in primis et secundis causis praedictis per quoscumque alios officiales et iudices praefatos actum fuerit, vel quomodolibet attentatum, tanquam factum a iudicibus incompetentibus, et nullam prorsus iurisdictionem habentibus. Abdicantes propterea ab eis omnem et quacumque iurisdictionem, ut sic penitus quoad praedicta habeantur pro privatis, et censeantur privatae personae nullam iurisdictionem habentes. Nec non iura focoulariorum, et saliis ordinaria, Nobis et Curiae nostrae pertinentia et spectantia, ac solvi debita anno quolibet per homines et universitates dd. terrarum et locorum, et alia inferius declaranda, in pheudum*

et sub debito et contingenti feudali servitio, seu adoha, quotiescumque indicetur, damus, donamus, concedamus, ac liberaliter et gratiose elargimur. Verum quia dicta iura focul ariorum et salis praidictarum terrarum, et cuiuslibet earum damus dicto ill. Bartholomeo Liviano et suis haeredibus et successoribus praefatis pro quantitate quatuor mille ducatorum de carlenis anno quolibet, carlenis decem ducato quolibet computato, ut omni tempore illos integre consequi possint, providemus ex nunc, statuimus et ordinamus, quod per cameram nostram summarie illico Commissarius destinetur, qui de redditu et valore praedictarum terrarum, tam de iuribus ad Baronem spectantibus, quam de iuribus focul ariorum, et salis ordinariis praedictis, Nobis et Curiae nostrae in eisdem terris et unaquaque earum pertinentibus, diligenter se informet pro annis tribus ante bellum regis Caroli, et si per dictum Commissarium compertum fuerit, iura omnia praedicta excedere summam dictorum quatuor mille ducatorum de carlenis anno quolibet, totum id, et quantum fuerit, Curiae nostrae reservetur: si vero inventum erit, iura omnia ipsa ad dictos quatuor mille ducatos de carlenis de annuo redditu non ascendere, per cameram nostram summarie fiat et fieri debeat significatoria in formas solita de summa deficiente, et dictam summam deficientem ill. dux et comes ipse suique haeredes et successores praefati habeant et consequantur, in et super iuribus ordinariis, focul ariorum et salis terrarum Lauri, Palmae et Octayani comitatus Nolae: declarantes et expresse decernentes, quod quantitas salis, dd. terris et locis contingens, in perpetuum dari, praestari et assignari debeat per nostram curiam, prout hactenus solitum est, sine aliqua solutione, ita quod praefati ill. Bartholomeus eiusque haeredes et successores praedicti integre, sine diminutione, deductione vel compensatione aliqua exigere valeant in perpetuum ab universitatibus, terris et locis supradictis iura praenominata focul ariorum et salis, sic per Cameram nostram summarie facta dicta investigatione designata ultra iura et redditus ad Baronem in dd. terris et unaquaque

earum pertinentia et spectantia. Pro quibus quidem exigendis, habendis et percipiendis tam in terris supradictorum ducatus et comitatus, quam etiam in supradictis terris Lauri, Palmae et Octavani pro eo, quod deficeret tantum Commissarium seu Commissarios ordinare, et creare valeant. Dantes ex causa praedicta et transferentes expresse in eumdem Bartholomeum suosque haeredes et successores praedictos dictas terras et loca ac iura focularionum et salis cum omnibus antedictis, ad eas et ea habendum, tenendum, possidendum et in perpetuum utifruendum, seu in totum vel in partem, dandum, vendendum, alienandum, permutandum, tradendum, in dotem assignandum, et de eis et qualibet ipsarum faciendum et disponendum tanquam de re propria sua et suorum haeredum et successorum praedictorum, nostro in hiis assensu et beneplacito reservato. Ita quidem quod dictus ill. Bartholomeus Livianus suique haeredes et successores praedicti dictas terras, loca et pheuda ac focularionum et salis iura perpetuo teneant et possideant, nec ullum alium praeter. Nos et successores nostros in superiorem et dominum exinde recognoscant, servireque propterea teneantur et debeant Nobis praedictisque nostris haeredibus et successoribus de feudali servitio et adhoa, iuxta usum et consuetudinem dicti Regni; quod servitium dictus ill. Dux pro se et dd. suis haeredibus et successoribus in nostra praesentia constitutus praestare, exibere et facere sponte obtulit et promisit. Investientes iam d. ill. Bartholomeum Livianum pro se suisque haeredibus et successoribus praedictis de praesenti nostra donatione et assignatione terrarum et locorum, pheudorum et iurium focularionum et salis cum omnibus et singulis antedictis per expeditionem praesentium, ut moris est. Quam investituram vim, robur et efficaciam verae, realis et actualis possessionis, traditionis et assignationis dd. terrarum cum omnibus et singulis antedictis, ipsarumque utili dominio volumus optinere. Volentes et decernentes expressae huiusmodi privilegii serie, et de certa nostra scientia, quod praesens nostra donatio sit et esse debeat eidem ill. Duci suisque haeredibus et succes-

soribus praefatis semper omni futuro tempore et in perpetuum stabilis, firma et immutabilis, nullumque sentiat in iudicio vel extra, impugnationis obiectum, defectus incommodum, aut noxere alterius detrimentum, sed in suo semper robore et firmitate persistat; fidelitate tamen nostra, pheudali quoque servitio et adhoa caeterisque nostris aliis iuribus semper salvis et penitus reservatis. Promittentes nihilominus tenore praesentis nostri privilegii, de dicta certa nostra scientia et sub fide ac verbo nostris Regiis firmiter pollicentes, dicentes et expresse ac specifice volentes ac declarantes pro nobis et haeredibus et successoribus nostris in hoc Regno, praesentem donationem, concessionem, cessionem et omnia et singula supradicta et infrascripta eidem ill. d. Bartholomeo suisque haeredibus et successoribus praedictis semper et omni futuro tempore habere rata, grata et firma, eaque tenore et observare observarique facere per quoscumque, cuiuscumque status, gradus et conditionis existant, etiam si Regali pollerent dignitate, et in nullo eis contrafacere, dicere, opponere, vel venire, de iure vel de facto, in iudicio vel extra, per Nos seu alios, directe indirecte, palam, publice vel occulte, aut alio quocumque quaesito ingenio seu colore. Quinimo ipsum ill. Bartholomeum, eiusque praefatos haeredes et successores et alios quoscumque, ab eo seu eis, in et super dictis Ducatu, Comitatu, Terris, Castris, Locis, iuribus foculariorum et salis et aliis quibuscumque supradictis causam habentes vel habituros, omni tempore defendere, antestare, disbrigare et excalumpniare ac defendi et antestari facere et tueri, in iudiciis et extra, ordinarie et extraordinarie ab omni et quacumque persona ecclesiastica vel seculari et specialiter et expresse a Pardo Ursino, Sibilia Ursina, Dionora Cantelma et Francisca Ursina comitissa Anguillariae; ipsumque ill. Bartholomeum eiusque haeredes et successores praedictos et causam habentes seu habituros ab eis, in omnem eventum et casum victores et potiores facere, in et super dd. terris, castris, locis et iuribus foculariorum et salis terrarum et locorum praedictorum ac de evictione expresse teneri pro omnibus dd.

terris, castris, locis, iuribus focularinrum et salis et omnibus aliis quibuscumque supra concessis, cessis, donatis et expressis, seu aliqua parte eorum, iuraque praedictorum ducatus, comitatus, terrarum, locorum, focularinrum et saliis et praedictorum aliorum omnium ab omnibus hominibus, personis, praelatis et aliis cuiuscumque status, gradus et conditionis existant, in iudicio et extra, tam in causa principali quam appellationis, ante litis contestationem et post, in qualibet parte iudicii et quocumque alio modo denuntiandi necessitate remissa: nec molestantibus, si qui fuerint, non consentire et compelli iubere a desistentia novitatis, molestiae et cuiuslibet alterius vexationis inferendae, etiamsi de praedictis vel aliquo praedictorum lis aliqua ad instantiam cuiusvis, coram aliquo iudice, etiam coram maiestate nostra et in nostro consilio penderet, qua pendentia dictae litis non obstante, volumus semper et omni tempore debitum sortiri effectum et firmiter subsistere, omen supradictae statum litis, seu causae praedictae per expresso haberi decernentes. Supplentes ex certa nostra scientia, auctoritate, potestate praesentis privilegii, et de plenitudine nostrae regiae potestatis omnem et quemcumque defectum iuris, facti consuetudinis, constitutionum, capitulorum Regni, ordinationis, ritus et omissionis cuiuscumque alterius solempnitatis, in praemissis, seu aliquo praemissorum oecessario forte exprimendae, seu qui et quae exprimi potuissent in futurum in donatione, cessione et gratia praesenti et omnibus suprascriptis: ita quod illam et eamdem efficaciam praedicta omnia et singula habeant et habere intelligantur, ac si defectus ipse non contigisset et omissa solempnitas non fuisset, sed expresse, distincte apposita, et expressa esset: quem defectum volumus et decernimus pro apposito, declarato, suppleto et efficaciter expresso haberi in amplissima forma, et de iure melius valida, ita quod verba praesentis privilegii semper et ubique interpretentur ad bonum sensum, in favorem et commodum ipsius ill. Bartholomei eiusque haeredum et successorum praedictorum et non aliter nec alio modo: legibus, iuribus, constitutionibus

Regni, ordinationibus, capitulis, ritibus et aliis quibuscumque contrariis fieri prohibentibus, quorum et quarun in hac parte vigorem tollimus auctoritate dominica, ex certa nostra scientia, non obstantibus quovis modò, decretum nostrum ad praemissorum omnium firmiorem effectum interponentes. Et ut praedicta illum, quem volumus, sortiantur effectum, Serenissimae Ioannae regine Castellae, Legionis, Granatae etc. principi Gerundae, archiducissae Austriae, ducissae Burgundiae etc. filiae et primogenitae nostrae carissimae, gubernatricique generali, ac post felices et longevos dies nostros in omnibus terris et regnis nostris immediate haeredi et legitimae successori, intentum apponentes nostrum, sub paternae benedictionis obtentu damus, ill. huius Regni magno Camerario et eius Locumtenenti, Praesidentibus et Rationalibus Camerae nostrae Summariae, Thesaurario et Conservatori nostri regii Patrimonii, coeterisque universis et singulis officialibus et subditis nostris in praesenti Regno constitutis et constituendis, et signanter Thesaurario et Commissariis dictae Provinciae Aprutii et Provinciae Terrae Laboris dicimus, et districte praecipiendo mandamus, quatenus forma praesentium per eos et unumquemque ipsorum diligenter actenta, illam eidem ill. Bartholomeo suisque haeredibus et successoribus praefatis teneant et observent, tenerique et observari faciant inviolabiliter per quos decet, dictique Camerae nostrae Summariae et Thesaurarii seu Commissarii dictarum provinciarum de perceptione dictorum iurium focVlariorum et salis minime se intromittant, sed illae per dictum ill. Bartholometum suosque haeredes et successores aut Commissarium seu Commissarios ab eis deputandos recipi, exigi et haberi permittant et non contrafaciant, vel veniant, aut aliquem contrafacere vel venire sinant ratione aliqua, sive causa, pro quanto dicta Serenissima Regina, princeps et filia nostra carissima Nobis morem gerere, coeteri vero officiales et subditi nostri praedicti gratiam nostram caram habent, iramque et indignationem nostras, ac poenam ducatorum auri quinque millium cupiunt evitare. Adiicientes etiam, quod dictus ill. Dux suique haeredes et

successores praedicti intra annum unum a die datae praesentium in antea computandum, teneantur cum solertia procurare, praesens nostrum privilegium in quinternionibus Camerae nostrae Sumariae annotari et scribi ut rei sic gestae clare appareat. In cuius rei testimonium praesentes fieri iussimus nostro huius Regni magno sigillo in pendenti munit ».

« Datum in Castello nostro novo civitatis Neapolis die octavo mensis marcii anno a Nativitate millesimo quingentesimo septimo, Regnorumque nostrorum videlicet Siciliae ultra Farum anno quatragesimo, Aragonum et aliorum vigesimonono, Siciliae autem citra Farum et Hierusalem quinto ».

Subscriptiones ipsius Regis et aliorum.

Locus ✠ magni sigilli.

Pag. 251, lin. 27. — « Anche altri condottieri di « fanti ecc. . . . . . . e con onore si ricorda« no . . . . . il Zitolo da Perugia e il Saccoc« cio da Spoleto ».

Di Giorgio Zaccagnini *(a)*, soprannominato il *Zitolo*, lasciò un elogio l' Alessi *(Elogia civium Perusinorum* etc. centuria I). Dalle Memorie inedite del Bottonio sappiamo che il Zitolo nascesse di povera famiglia, ne' primi anni di sua vita lanaiolo di professione. Cresciuto di anni si diede all'arte

---

(a) *Così il* Pellini *(III, 255) ; ma l'* Alessi *citato e il* Crispolti *lo dicono de'* Gregorî:

della guerra, soldato de' Baglioni e di Paolo Vitelli col quale fu nella guerra pisana. Guida di dugento fanti aiutò Giampaolo nell'aquisto di Perugia dopo la morte di Alessandro VI. Colla sua fanteria andò al soldo dei Veneziani, durante la lega di Cambrai. Pel suo coraggio ebbe il grado di colonnello di 800 fanti nella difesa di Padova, ove si narra che singolare ardire e bravura spiegasse. « Aveva fatto legare (soggiunse il medesimo Bottonio) una gatta in cima d' un' asta, e postala in alto fuori d' un' bastione principale combattuto dal nemico, con alcuni versi attorno che dicevano:

« Sù sù chi vuol la gatta
Venga innanzi con buon cuore,
Che in cima del bastione
La vedrà presa e legata ».

Morì d' un colpo di alabarda nell' assedio di Verona nel 1510 — « Fu uomo di grande astuzia (riferisce il Crispolti), fosco di colore, minaccevole nel sembiante; ma pieno di gravità; di forze robustissimo; et benchè non avesse lettere, discorreva con molta grazia et eloquenza. Nello scrivere egli proprio voleva dettare le lettere. Et quando fu ucciso era in prospera età, poichè arrivava all' anno quarantesimo, et poco prima aveva preso una ricca moglie di Orvieto ». L' Alessi aggiunge che per decreto dei senatori di Venezia « *equestris illi statua in divi Antonii templo Patavii collocatur moeroris solatium et grati animi monumentum.*

Di Saccoccio Cecilio da Spoleto è memoria ne' due libri inediti di Severo Minervi *(De rebus gestis atque antiquis monumentis Spoletii)* con queste parole: « *Iulio deinde in sedem apostolicam sublimato fuit* Saccocci Cecilii *facinus, qui Galeatium a domo interfecit, et omnes Spoletii nobiles obtruncare decrevit: hi tamen frementis populi moltitudinem cum* Saccoccio *summotam metuentis in arcem secesserunt.* Saccoccius *postea Venetorum castris cohortis praefectus creatus fuit, et in agro cremonensi, ubi magna Italorum clades fuit, cum multis Spoletinis cecidit, totiusque spoletinae civitatis lacrymis desideratus fuit, nam in pluribus locis spoletinos milites exercuerat, multisque*

patriam trophaeis insigniverat. — In un altro capitolo *(de novo Spoletinorum bello contra Camertes)* sono registrate altre particolarità del Cecilio. Questo breve capitolo interessa, non che a Spoleto, alla storia generale dell'Umbria. « *Eodem Alexandro Borgia pontifice sedente, Spoletini Montemsanctum, quod nullo iure a Camertium dominis occupatum fuerat, repetentes in novum bellum incidere; dumque apud id oppidum exercitu castra posuissent a Ioanne Maria Varano Camertium tyranno, quippe qui in castra sine duce ac tumultu quodam sese contulerant, pulsi fugatique sunt; non enim ignavi sortibus et indocti peritis parere voluerunt. Postea vero dum Valentinus Caesar Alexandri VI filius Camerinum, expulsis Varanis, coepit, Spoletini multa Camertibus damna et eorum civitati intulerunt. Deinde* Saccoccium *civem spoletinum, de quo superius diximus, qui denuo Montemsanctum obsiderat cum quatuor millibus hominum miserunt omnemque ei belli potestatem dederunt.* Saccoccius *vero castra muniri, vigilias disponi, ordinem servari, tesseras dari, exploratores mitti, montium summitates occupari, subsidia collocari, machinas in muros parari, tormenta adduci, pluteos contexi, aggeres extolli, cuniculos subfodi, omnemque ad occupandum castrum modum adhiberi vir inediae, algoris et vigiliae patientissimus dies et noctes studuit effecitque his artibus, ut oppidani, cum multum superveniret auxilium, Spoletinis se dediderunt.* Saccoccius *deinde magna cum Spoletinorum manu* Hieronymum Galliossum *extorrem Aquilanum in patriam redeuntem comitatus est, sed ea diu potiri non potuit, nam res Gallorum quibus* Hieronymus *haerebat parum prospere in Regno Neapolis gestae sunt* ».

Pag. 262, nota (2).

Conservasi una vita di Giambattista Danti, scritta da Cesare Alessi (*Elogia civium Perusinorum* etc.)

— « *Admirari iam libet Io. Baptistam Duntium perusinae civitatis Dedalum, qui cum mathematicis studiis plurimum insudasset, magno ingenii acumine praeter multa noviter in eadem facultate per eum inventa, alarum remigium debita corpori suo proportione aptavit, illoque ad bene volandum aptato, cuisdem plures in Transimeno lacu periculum fecit; quod cum optime ad suam voluntatem respondisset, de eo publice Perusiae experiri constituit, ad quam cum magnus summorum virorum caetus convenisset ad solemnes nuptias sororis Io. Pauli Balionis, quae Bartolomeo Alviano nuptui tradebatur, cumque frequens populus ad ludum in plateam convenisset, ecce tibi ex improviso ex altiori urbis parte ingenti sibilo per aera volantem Dantium pennis variis involutum et magno alarum remigio supra plateam transeunte, tanta omnium admiratione et nonnullorum etiam terrore, ut monstrum aliquod magnum aut quid portentosum se vidづre crediderint. At fortuna tanti ausus indignata, ferrum quo ala sinistra negabatur invidia perfregit, et alterius alae auxilio corporis molem non admodum satis sustinere potuit, quia supra sanctae Mariae tecta cadens, crux non leviter offenderit, tanto omnium dolore, quanta omnium fuit tanti conatus admiratio, quam postea valetudine confirmatum Io: Paulus Balionus praexcellentem mathematicum, magno honore et stipendio Venetias secum perduxit, ubi digito ab omnibus, ut quondam Demostenes, indicabatur, proque viro admirabili suspiciebatur, qui ingenti acumine homines quoque volare posse docuisset; sed nondum quadragenarius dira febri correptus meritorum pennis, quam vivens mentitis alis ad aeterna volavit* ».

SCHIARIMENTI

AL VOLUME QUARTO

MALATESTA BAGLIONI

PIU' CHE L' ODIO PARRICIDA

DI CLEMENTE VII

FU

AL SEVERO GIUDIZIO DEI POSTERI TRAMANDATA

LA MEMORIA DI MALATESTA BAGLIONI

CAPITANO

DELLA FIORENTINA REPUBLICA.

DEH ! FOSSI ALMEN NATO

STRANIERO ALL' ITALIA O TRADITORE.

Pag. 14, nota (1).

Lettera di Malatesta Baglioni al pontefice Adriano VI sopra le *poste di s. Fatucchio* presso il lago di Perugia, estratta dall' Archivio di casa *Borromei* in Roma e publicata dal cav. *Vermiglioli.*

— « *Beatissime pater. Post pedum oscula beatorum; quum audissem nuper Sanctitatem vestram concessiones Sedis apostolicae de postis Clusii districtus Perusii factas revocare velle dixisse ubi illam habeo, quae post. s. Fatuchii dicitur, et quantum ad istam meam attinet, malui credere ex ignoratione potius mei iusti tituli quam alia ex re id procedere. Nam si Sanctitas vestra his qui pro Sede apostolica sanguinem profudere sunt parati praemium dare consuevit tenetur multo minus illis adimere qui sanguinem iam profuderat. Etenim ego is sum, Pater beatissimus, humillimus S. v. subditus et servitor Malatesta Baleonus nobili (quod nemo neget) genere ortus, qui in castris fe. re. Julii secuudi S. v. predecessoris apud Ravennam pro sede apostolica contra scismaticos militavi, et circa 40 vulnera omnia fere lethalia in ea pugna accepi: quo virtutis et pietatis merito a fe. re. Leone X, qui legatus Iulii in eo prelio prefuit, et meorum vulnerum testis fuit, de hac posta pro 29 annis remuneratus fiet sub certo annuo censu, quem semper Sedi apostolicae persolvi. Nunc Sanctitatem vestram supplex oro ut talem concessionem tanta mihi ex causa factam praeservare dignetur praesertim quum diu hanc postam a me valde melioratam, aedificiisque decoratam possederim. Porro ego in hanc militiam cui nunc incumbo ante v. Sanctitatis in Italiam adventum, et ex illis . . . . . . pontificatus Leonis et cum eius voluntate me contuli, et hic et ubicumque terrarum fuero nunquam contra Sedem apostolicam veniam; sed pro ea semper et pro Sanctitate vestra propriam paratus . . . . . ponere vitam. Itaque de Sede predicta benemeritus et nunquam malemeritus . . . . . Sanctitam vestram iterum supplico, si modo vera exposui, me desuper non molestari permittat ut hoc novo Sanctitatis vestre munere, et alii meo exemplo ad serviendum fideliter et prompte s. Sedi apostolice invitentur. Deus omnipotens Sanctitatem vestram prosperet, cuius sanctissimis pedibus me quam humilissime comendo . . . . . xiiij iunii 1523.* »

Pag. 15, lin. 9. — « Traeva nella città di Castel-
« lo per menare sposa allo zio una Giulia Vitel-
« li ecc. ».

— « Adì 22 settembre (1513), fu di giovedì la mattina, si partirono quelli da Perugia che dovevano andare a Castello per menare a marito madonna Giulia Vitelli, moglie del magnifico messer Gentile Baglioni; li quali furono questi tra gli altri: il rev. messer Ercole Baglioni, il magnifico Malatesta Baglioni, messer Girolamo da Montevibiano, Giovan Tadeo Baglioni, messer Ranaldo da Monte-Melino, Pietro-Paolo da Corgne, Raniere da Corgne, Francesco da Corgne, Ridolfo da Montesperello, Simone de' Graziani, Oddo di Galeotto d' Oddo, Pietro di Ansideo Tei, e molti altri citadini di diverse sorti, in tutto sessanta cavalli. Li quali nel dì seguente, che fu di venerdì adì 25 del detto mese, la menarono a marito alla Rócca del conte Angelo, dove era andato il magnifico signor Gentile suo sposo con assai gente e donne; ed essendo ivi dimorati più dì andarono al Lago e poi a Spello. Ultimamente dopo molto tornarono a Perugia » — Teseo Alfani, *Memorie di Perugia.*

Pag. 23, lin. 18. — « A Malatesta veniva l'arbi-
« trio di eleggere a sua voglia i cinque capita-
« ni del contado ».

Il ch. Vermiglioli diede anch' egli questo breve di Clemente VII nella illustrazione del suo *Malatesta;* ma lo trasse da una copia guasta o da originale di lettura difficilissima.

— « Leo Papa X. — *Dilecte fili noster salutem et apostolicam benedictionem. Exigit tuae devotionis sinceritas,*

quam ad nos et romanam Ecclesiam gerere comprobaris, ut te spetialibus favoribus et gratiis prosequentes illa tibi favorabiliter concedamus q. tuis comoditatibus fore conspicimus opportuna. Hinc est quod nos volentes te favore prosequi gratioso, motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis oblate petitionis instantiam, sed nostra mera liberalitate ex certa scientia et animi nostri deliberatione, tibi ut interveniente et approbante Legato, Vicelegato, Locumtenente aut Gubernatore pro nobis et sanctae romanae Ecclesiae in civitate Perusiae existente, s. Petri, Eburneae, s. Susannae, s. Angeli et Solis dictae civitatis nostrae Perusiae ad officia capitaneorum portarum comunitatis dictae civitatis semel et ad annum unum aut bis et ad semestre dumtaxat post finitum tempus praesentium capitaneorum ex bussulo extractorum incipiendum et ut sequitur finiendum, personas idoneas nominandi eligendi et deputandi cum salario, honoribus, oneribus, emolumentis solitis et consuetis, licentiam et facultatem auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus. Decernentes ex nunc irritum et inane quidquid super his a quoque, quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit attemptari, et nihilominus Legato, Vicelegato, Locumtenenti aut Gubernatori praedictis in dicta civitate Perusiae pro tempore existentibus committimus et mandamus per praesentes quatenus praefatos Capitaneos sic ut praemittitur eis assistentibus et approbantibus per te electos nominatos et deputatos per te vel alium seu alios ad dicta officia Capitaneatuum portarum et Comunitatis eiusdem, servata tamen forma in similibus servari solita ad eorum liberum exercitium respective et honores, onera et emolumenta praedicta ac corporalem, realem et etiam actualem possessionem post finitum tempus praesentium Capitaneorum praedictorum inducant auctoritate nostra et defendant inductos a motis quibuslibet detemptoribus ab eisdem; ac de salario et emolumentis praedictis congruis temporibus responderi faciant atque mandant ut moris est. Contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione proposita compescendo, non obstantibus constitutionibus et ordinamentis apostolicis, ac qui-

busvis aliis concessionibus et etiam per nos vel apostolicae Sedis Legatos forsan factis, quas interim suspendimus, ac statuti civitatis Perusiae predictis et iuramento confirmatione apostolica vel alia quavis firmitate robor. et per nos et praedecessores nostros confirmatis et innovatis privilegiis quoque et indultis comunitati Perusiae forsan concessis. Quibus inter alia caveri dicitur, quod huiusmodi officiorum concessione nonnisi sub certo modo et forma fieri possint quibus illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, caeterisque in contrarium facientibus quibuscumque. Datum Tuscanellae sub anulo Piscatoris die xi octobris MDXVij pontificatus nostri anno V.

EVANGELISTA

Dietro — « *Dilecto filio* MALATESTAE BALLIONIO *armorum Ecclesiae ductri.*

Pag. 29, nota (2).

Lettera dei Priori delle arti di Perugia a Malatesta ed Orazio Baglioni nel campo.

— « *Magnifici viri.*

« Avendo novamente inteso per lettere del sacro collegio et per relazione del rev. m. Bernardino de Comitibus de via acciò commissario, cum quanta carità li superiori se sonno resoluti recevere et abbracciare V. M. mediante la disposizione (*sic*) de le arme, pace et capitoli da farse tra quelli et il signor Gentile loro zeo e altri complici e seguaci, ne avemo preso assai letizia et satisfactione, reintegraudose la patria de li soi membre et gentili homini; e perchè exortiamo le V. M. siano contente cum quella modestia che se recerca et che sonno solliti a la voluntà acomodarse parere et determina-

zione del sacro Collegio e del prefato m. Bernardino e rev. Vecelegato nostro e mons. archiepiscopo Ursino commissari, che altro non se desidera se non la prefata unione, quiete et tranquillità de la città, conservazione de la iustizia et presente ecclesiastico stato. Altramente, deviando le V. M. da questa opera pia et optimo proponimento et volontà del sacro Collegio et commissari prefati, tutta questa cetà e populo seria sforzato resentirsi contra qualunque inobediente che tentasse per modo alcuno offendere la ciptà et perturbare la tranquillità sua; che cusì è stato publicamente dai consigli nostri deliberato. Sì che per fugire l'odio universale de la patria da novo affectuosamente le recercamo et etiam pregamo a essere obedienti et mansueti come se aspecta e se conviene a li bone subditi de la s. sede apostolica. *Et bene valeat.*

« *Dat. Perusiae die vigesima nona decembris* 1521. (Dagli *Annali Decemvirali*, 1518-21, foglio 256).

Pag. 40, nota (2).

Lettera della signoria di Firenze ai Priori delle arti di Perugia.

— « *Magnifici domini d. fratres et amici carissimi.*

« Noi abbiamo inteso per diverse vie che costì nella città è stato e sta qualche sospetto et ombra nata dall' adunazione che hanno facta el sig. Gentile et Sforza Balglono de le loro gente soldati nostri verso Paniçale; di che abbiamo preso dispiacere non picolo, parendone che l' amore et la coniunctione di quella cità et questa et la confederatione novamente facta, et, *quod caput est*, la conducta facta del Sig. Orazio Balglone per torre via ogni suspictione, non meritano che de noi sia potuto nascere simile ombra et timore. Però ci è par-

so etiam con questa nostra lettera fare intendere alle Sig. vostre che se tolgano via omne simile suspictione, et vivano con li animi del tutto quieti, et se persuadino quello se debbe da buoni et fedeli amici, e che mai da noi et nostre gente et soldati sia per seguire ad quella cità un minimo disordine o sinistro, che altrimenti che fosse facta nota et offesa ad la sincerità et amorevolezza nostra verso quella cità, alla quale sempre siamo stati affectionati, quasi che a la nostra. Et se il sig. Gentile et Sforza Baglione se sonno messe insieme con le loro genti verso Panicale è stato per ordine nostro et per fare altre factione ad nostro proposito, non per alterare in modo alcuno la cità e cose vostre, de l'affectione de la quale mai siamo per mancare, come è detto, in sodisfactione de le Sig. vostre; *quae bene valeant.*

« *Ex Palatio florentino die xij iunii* 1522.

« *Tamquam fratres* Octoviri *Prat. Reipublicae Flor. etc.*

Dietro — « *Magnificis dominis e d.* Prioribus *artium civitatis* Perusie *amicis et fratribus nostris carissimis.*

(Dagli *Annali decemvirali*: 1522-26, foglio 24.)

Lettera di Giulio cardinal dei Medici agli stessi priori delle arti di Perugia.

— « *Magnifici domini amici nostri precipui.*

« Avendo presentito come vostre Magnificenzie erano intrate in qualche suspictione delle gente de questi signori Fiorentini alli danni de cotesta magnifica Republica, et sapendo loro Signorie non solo essere bene animati verso de quella in non la offendere ma in defenderla occurrendo come amica e confederata de esse, ne avemo sentito non mediocre dispiacere, et quanto prima ne è parso farlo intendere et per lettere de' signori Otto et nostre, liberando da tale suspictione et avvisar le loro Signorie et noi desiderare tanto la tranquillità et contentezza delle vostre magnificenze quanto la nostra persona propria, et per la conservazione essere per fare ogni opera, come è ditto; *et bene valeant magnificentie vestre, quibus nos offerimus.*

« Florentie *xiij iunii* 1522

« Franciscus vicecancellarius

Fuori: « *Magnificis dominis* PRIORIBUS *artium civitatis* PERUSIAE *amicis nostris carissimis*.

(Dagli Annali suddetti)

Pag. 43, nota (1).

— « Era il signor Malatesta andato a Roma, e ricevuto da tutti con grandissimo onore, e dimorovvi più dì. E a'di 29 marzo (1522) di sabato a sera tornò per staffetta a far gente; ed il simile faceva il Signor Renzo da Ceri; e cominciò dalla città e per tutto d'intorno a far gente, come anche facevano tutti gli ordini, quali dicevano publicamente essere del re di Francia, per andare alla impresa di Siena e di Fiorenza, e facevano tutti la croce bianca al modo di Francia. Adì 4 aprile di mercoledì si cominciarono ad inviare, ed andarono tutti alla volta di castel della Pieve, dove si dice essere radunate più di 14,000 persone pagate per pigliare alcun castello di Siena: si condussero alle mura della detta città, credo per averci qualche intelligenza; dove essendo stati più giorni senza far nulla, non potendo avere vettovaglia da alcun luogo, perchè dietro si erano lasciati i luoghi nemici non poteva andare al campo. In un subito si levarono dall' impresa tutti morti di fame, e volendo tornare furono cacciati tutti dalli villani con grandissimo vituperio, e perderono tutta l' artiglieria con la munizione. Si afferma essere morta molta gente di fame e molti ammazzati: e nel campo erano vissuti molti giorni d'erba, zecche di viti e carne; ed il campo rotto andò in fumo con grand' infamia delli capi. Si diceva che il signor Malatesta si doveva trovare all'impresa, ma si ammalò alla sua tornata da Roma. Alcuni dicono che s' infinga. Li Sanesi fecero portare la nostra artiglieria nella loro piazza con pacco nostro onore. » — TESEO ALFANI, *Memorie di Perugia* (mss.)

« Adì 18 d' aprile, che fo el venerdì santo, retornò le gente che erano gite a la impresa de Siena, e dicevasi che avevano patito grande fame: e miserse in rotta, e perdero l' artiglieria de Peroscia che aveva menata el signor Renzo de Cere e 'l signor Camillo Orsino ». — NICOLÒ DI ZUCCONE, *Ricordi di cose avvenute in Perugia* (mss.)

Pag. 58, lin. 13. — « Eran fresche ancora le « traccie di sangue lasciate dal Borbone al ca« stello della Pieve ».

« Il marchese di Saluzzo, che era capitano di certi francesi della lega, fece la via del Chiugi, poi andò a castel della Pieve a dì 7 maggio (1527); dove attaccando la scaramuccia, perchè non gli volevano dare le vittovaglie, fu morto un loro capo. Per la qual cosa entrarono dentro per forza ed ammazzarono più di 800 uomini, e messero a sacco tutto castel della Pieve con grandissima crudeltà, e menarono molte donne prigioni con ruinare tutto quel povero paese ». ALFANI, *Mem.* citate.

Pag. 58, lin. 25. — » Uomini preclari . . . . . . « il carico assunsero di formare e ordinare al« cuni capitoli ecc. ».

I quali capitoli furono presentati il 2 luglio 1527, concepiti nel modo seguente:

— « *Magnificis dominis Prioribus Communitati et hominibus auguste civitatis Perusie Doctores Collegii etc.*

« Vedendo noi per le male qualità de li tempi correnti la magnifica ciptà predicta avere bisogno de ricordi et consigli, nì è parso debito nostro fare alcuni parlamenti et colloquî collegiali sopra le provisione da farse per la salute de la ciptà et populo de Peroscia, nelli quali dopo molti et lunghe discussione ce siamo resoluti recordare et consigliare quanto . . . . apparerà notato.

« Imprimis perchè molte adversità quale advengano a li homini sonno permesse da la divina iustitia per li loro dimeriti, aciò l'altissimo Redentore se degne concedere la sua benigna gratia, recordiamo suademo e consegliamo se faccia ogne diligentia et provisione possibile a reformare in melius el vivere d'epsa ciptà et suo territorio, et in specie che se refrene el dannabile abuso de le biastimie de Dio e de la gloriosa Vergene et de tutti li Santi per via de bannimenti, penali et altri modi opportuni, et oltra per niun modo se pretermetta fare ogne possibile provisione aciò in li lochi de monache o sore, quale se intendono essere non poco profanati, et se abbia a tenere et se tenga bona et onesta vita, et che se faccia subito intendere per parte del magiore conseglio ad esse monache o sore che debbiano lassare con effecto el male et inonesto vivere, altramente seranno discacciate con loro grandissimo danno et vituperio; et poi si proceda in ciò a le altre provisione opportune, e cercando etiam el reverendissimo Cardinale et Episcopo de la ciptà non manche fare bone provisione da la sua parte.

« Item sentendo la concordia facta in tra nostro Signore et li rev. Cardinali, quale aranno insieme con sua Beatitudine in castello sancto Agnolo, da una parte, et li capitani et exercito de la Maestà cesarea da l'altra parte, ce pare summamente espediente et necessario el mandare ambasciatori al verisimilmente deputato Vice-papa; quale ambasciatore se abbia in primis a condolere da parte de la Comunità de l'adversità de sancta Chiesa, et appresso debbia supplicare a la prefata Sanctità overo Vice-papa se degne recordare et benignamente

consigliare questa fidelissima Comunità quali modi et facti abbia a tenere con dicta Maestà cesarea capitane et exercito; iustificando preterea dextramente et com boni modi quanto è stato facto per la Comunità nel repigliare del Chiuscio e altre cose simile, facendo bene intendere quanto epsa Comunità sia exausta e in quale et quanta calamità a questi infurtunatissimi tempi se trove essere, recordando etiam aptamente commo in breve tempo doi volte la ciptà è stata spoliata de le artigliarie, con molta difficultà et spese aquistate, per averle mandate a li servitii de sancta Chiesa, essendo obediente a li comandamenti in ciò factoli da chi teneva questa ciptà et el loco de la Sede apostolica. Et facto tale reverente debito non se pretermetta de parlare per parte de questa Comunità con dicti Capitani, salutandoli (?) da parte d'epsa Comunità et suo territorio commo devotissimi de tutti li tempi commo anco in presenti de la prefata Maestà cesarea, paratissimi etiam fare ogne e qualunche cosa ad quella grata, et in niuna cosa mai pensare manco operare qual fosse in displicentia di sua Serenità, rammemorando ad confirmatione de ciò li privilegii imperiali et altre cose ad proposito, nelle quale al presente cap.; et facciasili bene intendere che mancando el dominio temporale a sancta Chiesa questa ciptà non è mai per volere nè acceptare altro dominio che el cesareo, commo el più onorevole, onesto et debito: intendendo epsa ciptà quale sia et essere debbia el dominio imperiale; et de tal cosa da farse et observarse cum effecto parendo a lo ambasciatore quanto serà in facto sia opportuno se ne potranno offerire ogni possibile cautela.

« Item recordiamo et consigliamo se debbia mandare uno ambasciatore con doi a suo servitio a cavallo a la prefata Maestà cesarea, quale umilmente salutata li exponga pienamente la antiquissima devotione e fidelità de questa ciptà verso li Cesari sonno suti per li tempi, maxime da la fidelissima e gloriosissima casa de sua serenissima Maestà, commemorando spetialmente la possibile demostratione facta per questa ciptà ad la serenissima et fidelissima Maestà de Federigo proavo de sua benigna Maestà; et poi li debbia diligentemente exponere la

optima dispositione e universale divotione e volontà d' epsa ciptà nel tenore e modo commo nel predicto capitolo. Et propterea suplicare ad sua Maestà se degne avere per recomandata in tutte le occurrentie questa sua devotissima e fidelissima ciptà, et spetialmente commettere et comandare per tale sia recognosciuta tenuta et tractata da tutti li soi ministri sonno fussino o venissino da la parte de qua. Abbia prudentia el predicto anbasciatore a commemorare el tenore de li privilegii et indulti imperiali già concesse a questa ciptà, portandone copia; et non pretermettere e pienamente referire quello che dice Bar. (*sic*) in quilla parte, molto più che di qua extimato e venerato in alcuni soi tractati, per el che dimostra efficacimente amore e affictione de la Maestà cesarea verso questa siptà, che a lo anbasciatore quale anderà se darà più chiara informatione.

« Item attento che la conservatione de questa ciptà molto depende da la unione concordia e pace de li soi ciptadini maxime nobili, siamo de parere non se debbia mancare de fare ogne diligente opera se facciano le pace in tra li ciptadini in vicem malevoli, et maxime intra ill. sig. Gentile Baglioni et el conte Berardino d' Antignolla, et insieme intra ill. signori figlioli de Griffone Baglione et el nobile homo Io: Orso de li nobile da Montesperello e soi; operando in ciò, parendo el proposito, el magiure conseglio, quale abbia a dimandare a li offese com ogne efficacia possibile per lo amore de Dio et d' epso Conseglio et bene publico siano contente condescendere e fare dicte sancte pace, subiungendo che tutti quelli del Conseglio commo etiam li altri gli ne resteranno obligatissimi, recordando che quello Augusto Cesaro, quale ebbe quasi tutto el mondo in suo dominio, de tutte le cose era memorissimo, excepto de le iniurie a se facte, de le quale commo nobile e magnanimo subbito se smenticava in tutto.

« Item in la instanti suspitione de guerra e per potere meglio provedere a li casi quali porriano facilmente occurrere et angustiare, fare provisione de quantità de denari non piccola. Et per questo siamo in fermo parere, et così recordiamo et consigliamo che oltra li denare da scuoterse de le en-

trate de la Comunità et de tutte le cose teneva la Comunità et anco persone particulare, se cerche per altri modi trovare bona somma; et ciò deve fare prima de una imprestantia da imponerse regolandola quanto a li bene acatrastati secondo li catrasti commo se intende essere ordinato; et oltra de questo, perchè de li soli beni acatrastati non se poi cavare summa sufficiente a tale bisogno, et anche perchè non meno de li bene acatrastati sonno in pericolo de li mali portamente usano fare li soldati le case et li edifizii de la ciptà e così mobile e animali, molto più recordiamo e consigliamo se debbiano deputare homini sufficienti et idonei per ciascuna porta quali abbiano ad extimare tutti et singuli case butighe et edificii privati in la ciptà quali troveranno de valute de più de cento fiorini per ciascuno patrone. Et questo aciò le povere persone, quale non hanno edifizii de più de cento fiorini, non abbiano a contribuire a tale prestantia da imponerse a li beni non acatrastati. Et che se debbia stare a la extimatione sensa neguno respecto de alcune, et solo attendano ad extimare iustamente, et non gravano le conscientie suoi.

« Item che tutti et singuli bene mobile tanto de le case quanto de li fundici et botighe de qualunche sorte sieno, excepto argento oro gioie et moneta perchè più facilmente si possano occultare vel aliter salvare da li soldati, non exceptuando alcuna altra cosa existente in la ciptà, nè anco exceptuando ma expressamente comprendendo ogni sorte de materiali, bestiame, quali epsi ceptadini o forastieri averanno nel territorio perusino, se debbiano extimare, non già da dicti homini da eligerse nè da altri, ma solo per iuramento ciascuno non si gravano la cognoscentia extimando meno del iusto in notabili quantità, quale extime se abbiano a notare per uno notario da constituirsi insieme con li extimatore de ciascuna porta. Et facta dicta extimatione tanto de edificii quanto del mobile, commo di sopra, se debbiano deputare homine d'autorità et da essere reveriti e temuti, li quali abbiano pieno arbitrio et facultà concessali dal maiore Conseglio de imponere tanto per centinario de dicte valute quanto ad esse parrà essere bisogno, dechiarando che 'l mobile de le case de li povere

exempti, commo di sopra, non se abbia a notare, ma sia exempte; et che per più facilità nel calculare non se computino li pretii e valorii da *c* a *cxxv*, da *cxxv* a *cl*, da *cl* a *clxxv*, da *clxxv* a *cc*, et così più oltra in li altri centenaria, ma solo se computino dicte extimatione secondo dicti gradi; dechiarando etiam che li forestiere che non hanno case maiure valore de *c* fiorini, che indistintamente siano obligate per el mobile et mercantie e animali avessero, per essere tale provisione per salvatione di quelle commo de li altri abitatori in la ciptà.

« Item che facta la dicta imposta se proceda a la exactione sensa nesuno respecto egualmente contra ognuno tanto magiure commo minore, excepto li povere, commo è dicto, facendo effectuali executione reale e personale, operando quanto sia bisogno el Capitano con la guardia, adiungendo quando bisogna li giovani de la ciptà, et che se exequisca non procastinando più commo è stato facto per lo passato, et che subito se faccia execution de la imposta sopra li bene acatrastati, quale intende essere calculate, ma non ascendere a la summa quale bisogna congregare, commo è dicto de sopra.

» Item che tutti li denari da cavarse de dicte imposte se debbiano deponere apresso de uno o più homini sufficienti, et non se possono levare in tutto nè per alcuna parte sensa expresso consenso e deliberatione del maiure conseglio, ma stieno in serbanza per li grandi bisogni de la ciptà quali tempi curreranno facilmente porriano avenire.

« Item che le spese curente a la giornata per munire la città et pagare faute et simil cose facciano de le altre intrate et maxime de quelle de le Comunantie da farse pagare sensa altra dilatione, non ammettendo scusa de ristori o impresti, perchè si se ànno a fare boni o no recerca longa discussione, excepto quando se liquidasse incontinenti per scriptore (*sic*) autentice.

« Item che se ditermini incontinente si dicte Comunantie o alcuna d'esse se ànno a lasciare quelle che le. . . . o se ànno a bandire e vendere de novo, et lassandose a li dicte se faccia che con effecto respondano a la Comunità et facciano le impreste secondo che averanno promisso fare in la

loro conducta da retrarse poi commo in ipsa conducta se contiene.

« Item aciò in la ciptà abbiano a essere più dinare sia possibile per potersene valere in le occurrentie necessarie recordiamo e consigliamo che se faccia uno zechiere legale e che farà migliore partito a la Comunità; et subbito facto se faccia moneta de li argenti del palazo lassatone piccola quantità per la tavola de li m. s. Priori: e tale moneta se deponghe commo è dicto de li dinari de le imposte.

« Item che similmente se faccia moneta de l' argento e oro sonno in li monti de la Pietà, quali li tengano occupati in preiudicio de li povere homini, et de la moneta se ne faccia se piglia el debito per li monti, et el restante se conservi per li patrone.

« Item che se faccia per li XX homini electi sopra la guerra cum effecto e presto la possibile provisione ad fabricare et trovare artigliarie et fernimenti necessarii, commo polvere piombo etc; et in ciò non si manchi pagare quanto per epse homini XX de dicti dì se ordinerà et domanderà; recordando etiam che si faccia diligente ricerca per artiglierie de quilli castelli quali non sonno per fare resistentia quando venisse grosso exercito, et quelli de tali castelli se conducano a la ciptà tenendone ben conto; recordando preterea che se faccia e presto che li archibugie e scoppietti già comandati e facti stieno in campo continuo ad ordene et forniti di polvere et pallocti per quelli a li quali sonno stati comandati et a loro spese, non aspectando che quando venisse el bisogno operarli se li abbia a dare polvere e piombo de la munitione publica, commo molti pensano et dicano. Et che tutti quilli non hanno facto dicti archibugie e scoppietti comandati sieno stretti per ogne bono modo e via a farli et averli ad ordine finiti e in breve da constituirse per dicte XX homine; et che esse facciano fare uno inventario per porta e in epsi li nomi de quiglie li tengano notandoli per numero abicale, et dicto numero se stampe anche in epse archibugie e scoppietti a ciò non se possa fraudare prestandosili l' uno a l' altro quando se ne farà resegna.

« Item perchè, si commo tutte le cose così et molto più l' arti militare ebbono ordine mirabilmente vale, commo se le istorie in molti casi in li quali li poche bene ordinati hanno superato li molti tracti in disordine, aciò quando bisegnasse che la ciptà se armasse vi sia bono ordine, siamo de parere che se debbiano fare xx bandiere com li griffone, ciò è 4 per ciascuna porta, et determinari li lochi certi dove se abbiano a tenere quando occurresse che sonasse la campana del Comune a l' arme, partendo le contrade de la ciptà in modo che tutta sia bene distribuita e ordinata, et ogni homo sappia quale sia la bandiera sotto la quale abbia da essere governato; quale bandiere se abbiano adi asegnare per li m. s. Priori a li homini de la contrada, cioè ciascuna ad uno di quella contrada dove li sarà assignato el loco commo in alcune altre ciptà bene se observa. »

(Dagli *Annali Decem.* 1427-29, foglio 35-36).

Pag. 73, lin. 14. — « Concesse a' Magistrati i te« nimenti del Chiugi perugino ecc. ».

Il seguente breve di concessione è ne' *Registri di bol e brevi* spettanti al comune di Perugia (v. 126), segui da particolari convenzioni che per brevità tralascio.

— « Clemens papa VII. — *Venerab. frater, salutem et apostolicam benedictionem. Cum nuper dilecti filii Priores artium et populus civitatis nostrae Perusiae supplicaverint nobis ut recuperationem territorii nostri Clusii perusini superioribus mensibus ex necessariis causis, ut asserebant, factam, nostra auctoritate apostolica confirmare dictumque Clusium pro expensis necessariis et subventione dicti populi munitione ipsius civitatis eisdem concedere et tradere dignaremur in perpetuum; Nos ob dictae civitatis fidem erga*

ceram devotionem et ex causis diversis animum nostrum inducentibus moti eorumdem supplicibus inclinati, certa capitula super concessione Clusii huiusmodi cum certis pactis et condictionibus manu nostra signata, praesentibus introclusa et in Camera apostolica registrata, ad fraternitatem tuam mittimus cum rationi consentaneum sit, ut sicut nos et sedes apostolica fuimus in dandis et concedendis capitulis praefatis liberales; ita praedicta civitas nostra sit prompta in observanda capitula predicta eis concessa; Volumusque ut vocato dilecto filio Thesaurario nostro dictae civitatis seu pro Camera agente a dictis Prioribus, populo et Comunitate nostra perusina efficacem obligationem et insuper legem in forma iuramenti de observando ea quae in dictis convenctionibus ac capitulis exigas et ab eis recipias, ac obligationem et iuramentum huiusmodi sollemniter et efficaciter in libris Camerae apostolicae perusinae et alibi ubi tibi visum fuerit expedite annotari facias, ne de ipsorum implemento et observantia in futurum valeat dubitari; ac instrumentum publicum obligationis per ipsam Comunitatem desuper factae et iuramenti praestit per proprium nuncium quanto ocius destinare procures; ad hoc ut in Camera apostolica registrari possit. In contrarium facient. non obstantibus quibuscumque. Datum in civitate nostra Urbevetana sub annulo piscatoris die iii februarii MDxxviij pontificatus nostri anno quinto.

« Blosius

(Fuori) « *Venerabili fratri Vincentio Archiepiscopo Rossano Perusiae et Umbriae vicelegato etc.* »

Pag. 13, lin. 17. — « Concesse a Malatesta le cac« cie del Chiugi sul Lago ecc. »

— « Clemens papa VII. — *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Cum alma Urbs nostra ultra alias calamitatem ob exercitum cesareum, qui in illa et circum eam ac in aliis provinciis illi proximis tot mensibus moram traxit, ut omnia fere armenta interfecit, carnium mirum in modum inopia laborat, eandemque penuria Umbria a qua carnes Romam vehebantur, et magna pars Marchiae Anconitanae ob exercitum ligae, qui similia damna fecit, vexata sit, cogitavimus aliqua remedia adhibere ut animantia silvestria in aliquibus locis nostri et sanctae romanae Ecclesiae status commodioribusque conserventur, educentur et multiplicentur, quae ad ipsam urbem pro Curiae nostrae usu transmitti postea possint; Cogitantes itaque inter alia loca territorium nostrum Clusii perusini amplum et domibus satis nudatum ad id aptum et idoneum esse, omnibus et singulis cuiscumque conditionis existentibus sub excomunicatione et XX ducatorum auri de camera, quorum quartam partem accusanti, aliam quartam executionem facienti, duas vero quartas partes pro animalibus vivis emendis et illic locandis apud Thesaurarium nostrum in dicta civitate deponendas in eventum contrafacientium pro qualibet vice incurrentium applicamus poena inhibemus per presentes ne possint hac absque vestra sive alterius vestrum licentia, quibus hanc curam concedimus, in dicto Clusio venari sive aucupari audeant sive presumant: quo circa venerabili fratri Vincentio archiepiscopo Rossano Perusii vicelegato et pro tempore existente committimus et mandamus ut presentes nostras observari faciant, vobisque vel alteri vestrum quotiens opus fuerit in premissis faveant et assistant. Contradictores inobedientes et transgredientes praedictas poenas applicatione postposita compescendo et illas executioni demandari faciendo,*

contrariis non obstant. quibuscumque. Datum in civitate nostra Urbevetana sub annulo piscatoris die xxvij ianuarii MDxxviij pontificatus nostri anno quinto.

« EVANGELISTA

(Fuori) « *Dilectis filiis Malateste et Oratio de Ballionibus.*

Pag. 74, lin. 2. — « Dedicavaglisi con onorevole « indirizzo il volume quarto de' patri statu- « ti etc. »

— « Illustrissimo ac invictissimo principi MALATESTAE BALLIONO venetae militiae duci strenuiss. Hieronimus Chartularius faelicitatem.

« *Diu cogitanti mihi, invictissime Princeps Malatesta, cuinam inclitae civitatis Perusiae constitutionum elegans quartum volumen dedicari posset. Praecaeteris tua mihi e vestigio dignitas in mentem subit: cui labores isti non iniuria dicari queant ac elargiri. Etenim non ab re videtur fore iura legesve privas clarissimae urbis Perusiae illustrissimo Principi perusino dicari. Ut enim ab ineunte etate Perusia urbs clarissima adversus urbes finitimas militans summas semper victorias trophaeaque illustria reportavit: sic tu quoque a teneris annis infantulus adhuc apud Venetos merens hostem ferire: ingentes victorias consequi doctus, arma semper victricia Venetis retulisti. Utque Perusia urbesque plurimas suam in iurisditionem redegit: illisque subactis iura legesque imposuit et tributa pendere et stipendia facere coegit. Ita tu quoque Cremonam urbem alio qui munitissimam Lodum et alias plurimas civitates oppidaque infinita tuo tantum marte tui ipsius opera industria ac providentia mirum in modum*

expugnasti. Expugnatasque venetam iurisditionem subire, leges observare, vectigal reddere ac tributa tradere compulisti. Unde tot undique a te victoriis consecutis toties hostibus superatis evictis urbibus. Eo perventum est ut Senatus venetus illustrissimus sponte suum te imperatorem crearit, elegerit ac deputaverit; ut proteque nullum meliorem propter Malatestam Balionum suis copiis suisque peditibus praeficere indicavit. Sperans teque uti prius venetum imperium tuis victoriis ac triumphis magis amplum magisque clarum reddidisti. Ita in posterum Dis bene iuvantibus multo clarius redditurum. Iure ergo optimo celeberrime urbis Perusiae praeclarissima decreta tibi praeclarissimo Principe dedicamus: quo eximii civitatis ordines ac per se pulcherrimae sanctiones illustriores tuo splendore efficiantur; maxima namque nostris privatis legibus ornamentorum fiet accessio, si sub tuo nomine prodiderint excussae, cum sis unicus patriae candor, unicus splendor, unica gloria, eximium ornamentum. Quis enim alius Perusiam ab hostibus toties defendit? quis moenia Perusiae reparavit, munivit, extruxit? A quo tot bellica instrumenta Perusiae fabricata? Cuius opera iustitia leges pristinum in statum redactae? Quo auctore Clusium fertilissimum agrum civium ignavia amissum Clemens septimus pontifex maximus tuo cupiens desiderio inservire perusinae potestati reddidit? Quamobrem, invictiss. Princeps, volumen hoc sub tuo nomine excussum tibi dicatum hylari et solita benignitati excipies; neque hoc Hieronimi tui tibi deditissimi munusculum pilifacies: Nec enim hoc pro munere elargimur; sed ut meae erga te perpetuae servitutis subeat recordatio, si quando volumen hoc in manus illustrissimas susceperis. Bene vale, Princeps serenissime ».

Pag. 75, lin. 19 e seg. — « Orazio Baglioni ».

Filippo Alberti negli inediti *Elogi d' illustri perugini* compendiò i fatti di arme di Orazio Baglioni nel seguente elogio :

— « Mentre Francesco-Maria duca di Urbino, dopo aver ricuperato lo stato suo, movette le armi sdegnose contro Leone X ne' confini ecclesiastici, rivoltando tutte le forze della guerra nel territorio perugino, Orazio Baglioni, che era poco avanti tornato dalla impresa di Siena, attese a difendere Spello, la Bastia e gli altri luoghi della sua giurisdizione con tanta bravura ed esperienza militare, che la virtù, la quale ha questa natura che quando genera maraviglia si fa anco amare dagli inimici, lo pose in altissimo grado di grazia presso il detto Francesco-Maria. E di ciò si vide effetto singolare, quando essendo morto Leone vi volle quel Duca ritrovarsi in persona a rimetterlo insieme con Malatesta suo fratello nella patria, dove fu immantinente scacciato Gentile tutto favorito da Leone. Venendo poi creato pontefice Adriano VI, mentre era assente Orazio, andò a trovarlo fino in Spagna, e tornando seco in Italia, dopo l' ottavo mese della sua creazione, fu chiamato in Roma a purgare alcune imputazioni dateli, dalle quali sendosi liberato più tosto con la forza dell'eloquenza che con la candidezza della coscienza, se ne tornò a Perugia. Ma succedendo poi tra non molto spazio la morte di Adriano, tornò di nuovo a Roma nella creazione di Clemente VII, dal quale fu da principio accolto assai benignamente; ma gli avversari suoi, senza perder punto di tempo, distillarono tant' odio negli occhi di quel pontefice, che lo ferono mettere prigione in castel s. Angelo; dove avrebbe fatto del certo il medesimo fine di suo padre, se l' occasione non avesse insegnato a Clemente che in quelle turbolenze dovea mutar pensiero per tenere in fede e in officio i suoi vicini senza provocarsi, con la morte di Orazio, Malatesta suo fratel-

lo, sapendo di quanto danno e privamento poteva essergli in ogni caso ne' progressi della guerra il sèguito grande che aveva in Perugia. Onde liberatolo dopo la prigionia di due anni, per amicarselo maggiormente lo mandò con una carica di fanterìa contro que' presidî spagnuoli che ritenevano il Regno di Napoli in fede di Carlo V. Dicesi che essendo egli scorso innanzi con spavento di tutte quelle riviere, andò un giorno correndo fin sotto le porte di Napoli, e cacciato in esse un pugnale ve lo lasciò per testimonio del valor suo, non senza maraviglia di chi lo vide. Quando richiamato a Roma, mentre li Tedeschi e gli Spagnoli, uccidendo, rubbando e ruinando ogni cosa, non perdonavano nè a luoghi sacri nè a veruna sorte di età, nè all' onore delle sacre vergini, nè alle reliquie istesse, si ritirò in Castel s. Angelo insieme col Papa, il quale si dolse seco più volte di avere sotto la infida sicurezza della pace casso tutte le genti di compagnie de' fanti e cavalli che aveva riserbate per sua custodia oltre l' ordinaria guardia de' Svizzeri. Fatta poi la pace tra l' Imperatore e il Pontefice, Orazio dopo tre anni ritornò a Perugia, dove avendo quietato i primi moti di alcuni sediziosi che vi trovò, fu di nuovo da Clemente fatto capitano dei fanti di quei soldati veterani che sotto la condotta del signor Giovanni de' Medici si erano aquistato credito di valore di guerra. Era in questo tempo tutta Italia in arme per essersi il Papa collegato quasi con tutti i potentati di cristianità contro gli Imperiali; onde porgendosi ad Orazio questa bella occasione, fe' ad istanza della lega tener prigione Gentile Baglioni nelle proprie case, dove contro la volontà de' collegati lo fe' poi uccidere crudelmente insieme con Annibale, Fileno e con Ercole vescovo di Orvieto, tutti di casa Baglioni. Non passò questo omicidio senza taccia di Orazio; perciocchè sebbene Gentile l' aveva perseguitato e procurato di farlo morire, parve nondimeno ad alcuno che egli dovesse viver sicuro di lui sotto la pace che avevano fatta insieme, quando avendo Gentile inteso che egli era uscito libero di castel s. Angiolo si risolvette con prudentissimo consiglio dar luogo alla fortuna e alla crescente virtù di lui, e di cedergli il pri-

suo luogo in Perugia per potere quietamente allevare i suoi figlioli, Astorre e Adriano. Dopo questo omicidio, essendo del tutto restato signore e tiranno di Perugia, unite insieme le dette fanterie toscane seguì Lotrecco generale di Francia e della lega all' impresa di Napoli, nella quale fece molte prove segnalate del valor suo; non avendo a cosa nessuna più rivolto l' animo che a mostrare un qualche fatto egregio di aver molto ben meritato il generalato che gli avevano tra que' primi destinato col comando di tutte le fanterie dell' esercito loro. Aveva il Navarro fatta una gran batteria nella muraglia di Melfi, ma non essendo però tanto lunga che vi potessero entrare più di tre o quattro soldati per volta. . . . . nè i Navarresi d' entrarvi, ond' egli desideroso di gloria spinse innanzi le insegne toscane e con grande e generoso ardire fece tanto che ritenne e salì sulla muraglia; di che avendo visto . . . . . e li Navarresi, scacciando il timore colla vergogna lo seguitarono coraggiosamente, ed entrando nella città la misero a sacco, sendosi perdonato solo ai bambini ed alle donne per opera di Orazio, il quale uccise di sua mano alcuni insolenti che ardivano di metter le mani ingiuriose nel sangue e nell'onor loro. Sendosi poi le genti tedesche e spagnole ritirate alla difesa di Napoli, nel silenzio della notte egli seguitando le insegne, mentre il Navarro accampatosi intorno a quella città tirava una trincera per rimediare alle robberie degli insidiosi Spagnuoli fu disgraziatamente ucciso da un soldato navarrese, essendosi, come dicono, discostato troppo dalla sua trincera per ritirare i suoi con le minacce, poichè mal volentieri obbedivano al suono del tamburo. Si fecero, come è costume di far sempre in accidenti simili, diversi discorsi intorno alla morte di esso; e fu concluso che per essere stato troppo sanguigno e crudele, Dio (al quale era dispiaciuta la vita di lui) non aveva tollerato più oltre le azioni sue, permettendo che egli fosse ucciso in età di 35 anni senza lasciar figliuolo alcuno dopo se, quando fiorivano le speranze sue ».

Errò l' Alberti nel dire che Orazio non lasciasse *figliuolo alcuno dopo se*: ne ebbe uno, che fu *Giampaolo*. Ben

disse ch' ei fu troppo *sanguigno e crudele.* I vizi fecero travagliata la sua vita, ch' essere poteva gloriosa nella via delle armi. Seminatore di scandali e risse chiamò sopra di se l' indignazione dei pontefici, Leone X, Adriano VI e Clemente VII, e il giudicio severo della storia.

Nella sua giovane età fu da papa Leone in qualche modo beneficato. Ne rimangono due brevi (l' uno del 10 giugno 1517 ad Orazio Baglioni, l'altro del 5 luglio al legato di Perugia), mediante i quali Orazio medesimo vien assoluto da ogni ecclesiastica censura, nella quale fosse incorso, ed investito de' beni sin allora posseduti da Giovanni-Taddeo Baglioni, che nel 1517 fu morto per aver trattato coll' assediante Francesco-Maria duca di Urbino.

« Leo papa X — *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Devotionis tuae sinceritas quam ad nos et romanam Ecclesiam gerere comprobaris, nec non praeclara et strenua tuae virtutis opera, quae pro eiusdem romanae Ecclesiae defensione contra eius inimicos et rebelles gessisti non indigne promerentur ut te spetialibus favoribus et gratiis prosequentes illa tibi favorabiliter concedamus, quae tuis commoditatibus fore conspicimus oportuna. Hinc est quod nos te gratioso favore prosequi volentes ac a quibusvis excomunicationis suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et poenis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet forsan innodatus existis ad effectum infrascriptorum dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate omnia bona quae quondam Iohannestadeus laicus perusinus tempore suae vitae tenebat et possidebat cum omnibus suis iuribus et iurisdictionibus, et per nos Camerae apostolicae ex eo quod dictus Ioannestadeus contra nos et sanctae romanae Ecclesiae statum, etiam inniquitatis alumno Franciscomariae nostro et dictae Sedis hosti et rebelli adherendo, et civitatem nostram Perusiae praedictam prodere et in dicti Franciscimariae statum tradere temere attemptando,*

et alia ob eius demerita confiscata , quorum situationes vocabula et confines haberi volumus pro expressis, auctoritate apostolica tenore presentium tibi donamus, concedimus pariter et assignamus. Et nihilominus moderno et pro tempore existenti in dicta civitate nostra Perusiae nostro et apostolicae Sedis legato vicelegato sive gubernatori motu simili per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus te in possessionem dictorum bonorum inducant et defendant inductum a motis quibuslibet detentoribus ab eisdem et de ipsorum bonorum fructibus redditibus proventibus iuribus et obventionibus universis congruis temporibus responderi faciant contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus privilegiis quoque et indultis per nos vel praedecessores nostros dictae Camerae nostrae apostolicae forsan concessis et innovatis , quibus illis alias in suo robore permansuris hac vice duntaxat spetialiter et expressis derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die x iunii MDXVII pontificatus nostri anno quinto.

(Fuori) « *Dilecto filio Horatio Baliono armorum ad stipendia nostra militantium ductori etc.* »

— « Leo papa X — *Dilecte fili , salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus que ad nos de hereditate Iohannis Tadei de Bullionibus scripsisti : ad que tibi ita respondimus. Laudari scilicet primum nos diligentiam dexteritatemque tuam qua usus es , ne inter parentem et filium aliqua discordia suboriretur : presertim in tuorum hoc est nostrorum mandatorum contemptum. Deinde velle nos ut omnium primum atque potissimum ex dicti interfecti hereditate et bonis ipsius interfecti creditoribus, si qui sunt , de quibus tibi constiterit satisfiet : idque ut ante omnia cures tibi precipimus et mandamus. Reliqua que supererunt , quoniam donavimus iam illa dilecto filio Horatio Balliono, volumus ut ea bona eorumque possessionem et fructus ipsi Horatio tradi et assignari facias. Hec autem omnia dilecto filio Ioanni Paulo eius patri nostro nomine significabis horta-*

berisque hominem ne huiusmodi nostre donationi et gratie ulla ex parte se difficilem prebeat, presertim in filii ipsius utilitatem cedenti. De eo quid egeris facies nos quamprimum tuis literis certiores. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die v iulii MDxvij pontificatus nostri anno quinto.

« Bembus.

(Fuori) « *Venerabili fratri Episcopo Famagustano nostre Perusie vicelegato.* » —

Nell' Archivio secreto di Trevi, riordinato di recente per comodo degli studiosi, si ha memoria di un Brunetto di Giovanni di Ceccolo, capitano (e nel 1527 luogotenente) di Orazio Baglioni. A questo Brunetto, immagine dei condottieri del suo tempo, è indirizzato il breve seguente di Leone X.

— « *Dilecto nobis in Christo Brunicto Ioannis Ciccoli de Trevio laico Spoletine diocesis salutem in Domino. Exponi nobis fecisti quod cum annis preteritis in civitate Padue moram traeres et ad verba altercatoria cum quodam Bordone de dicta terra Trevii qui tunc exulabat venisses eundem diversis vulneribus affecisti, ex quibus non multi post dies ex hac vita migravit, ac etiam a quibusdam de dicta terra Trevii furari fecisti quasdam bestias equinas, que postea veris earum dominis restitute fuerunt, ac etiam cuidam Petroromaldo de dicta terra vi et violentia abstulisti unum equum valoris sex ducat. vel circa et florenos tres de Marchia in pecunia numerata in territorio perusino. Cum autem sicut eadem expositio subiungebat a proximioribus defuncti et Petroromaldo predicto pacem obtenueris et de premisso homicidio ab intimis doleas ac a similibus in futurum abstinere omnimodo proposueris. pro parte tua fuit nobis humiliter supplicatum ut te a reatu dicti homicidii et pena prefatorum delictorum absolvere et liberare, ac ad patriam honores famam et bona omnia nec non in pristinum et eundem statum in quo ante perpetratum huiusmodi homicidium eras reponere restituere et reintegrare aliasque tibi in premissis oportune providere de benignitate apostolica*

dignaremur. Nos igitur sancte Matris Ecclesie que gremium pietatis ad se redeuntibus post erratum cum humilitate filiis claudere non consuevit exempla sectantes huiusmodi supplicationibus inclinati et ad infrascripta per literas apostolicas nostre Legationis sufficienti facultate ud id suffulti tenore presentium te a reatu dicti homicidii et a pena prefatorum delictorum absolvimus et liberamus ac ad patrium honores famam et bona omnia et in eum statum in quem ante perpetratum huiusmodi homicidium existebas restituimus respondimus et reintegramus; mandantes omnibus et singulis officialibus iurisdictioni nostre subiectis et aliis ad quos spectat ut te dictis de causis de cetero in persona vel in bonis non molestent, nec molestari faciant vel permictant, sed omnes inquisitiones et processus contra te premissorum occasione institutos et firmatos ac sententias et condemnationes propterea latas cassent circumdent et annullent ac pro cassatis circumdatis et annullatis habeant et haberi mandent; Non obstantibus felicis recordationis Pii II Sixti IIII et aliorum romanorum pontificum constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac dicte terre statutis reformationibus bullis et aliis in contrarium facientibus quibuscumque. In quorum fidem presentes fieri et per secretarium nostrum infrascriptum subscribi ac nostri sigilli iussimus impressione muniri. Datum Rome in palatio apostolico nono Kalendas aprilis anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo decimo octavo pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Leonis divina providentia papae decimi anno sexto ».

« Cyntius Phylonardus.

In altro breve del cardinale Francesco Armellino (cittadino perugino morto nel 1528, a cagione, dice il Crispolti, « dei disagi patiti nell' assedio di Castello s. Angiolo, e dei travagli dell' animo per le grandi ricchezze perdute nel sacco di Roma ») è chiamato *Morello* da Trevi. È del 31 gennaio 1527, alloraquando *Brunetto* era luogotenente di Orazio Baglioni e guida di trecento fanti, raccolti nel territorio di Perugia e luoghi vicini, per condurli a Roma: vi si noti l'

ordine della marcia, e la qualità e quantità delle vittovaglie che a que' trecento dovevano lungo il viaggio dare le Comunanze.

— « FRANCISCUS ARMELLINUS MEDICEUS, *tituli Sanctae Mariae Transtiberen. et Calisti presbiter cardinalis domini nostri papae ac sanctae romanae Ecclesiae camerarius. — Universis et singulis, ad quos presentes nostrae pervenerint, salutem in Domino sempiternam. Qum illustrissimus dominus Oratio de Balionibus ad stipendia sanctissimis domini nostri et sanctae romanae Ecclesiae conductus vel Morellus de Trevio eius locumtenens tricentos pedites ex civitate Perusiae eiusque districtu ac aliis locis circumvicinis ad almam Urbem ducturus est: ut comodius et expeditius iter facere possint, et certa super comeatibus illis lege imposita absque iniuria alicuius pertransire valeant; Iccirco vobis universis et singulis universitatibus et officialibus terrorum et locorum sanctae romanae Ecclesiae mediate vel immediate subiectorum per quorum loca et territoria recto itinere prefactum Morellum locumtenentem cum dictis tricentis peditibus transire contigerit turmatim et non minus quam decem milliaria pro quolibet die sub interdicti excomunicationis respettive ac quingentorum ducatorum auri Camerae apostolicae aplicandorum penis de mandato domini nostri Papae predicti vive vocis oraculo super hoc nobis facto ac autem nostri cameriaratus officii committimus et mandamus, ut dictum Morellum locumtenentem prefatum cum dictis peditibus per territoria vestra liberos et omni molestia et impedimento cessantibus, dummodo ut permittitur turmatim et non minus quam decem miliaria quolibet die procedant, transire et hospitari permittatis ac de necessariis ad victum, videlicet pane et vino non ultra quam ad rationem duarum librarum panis et trium vini pro quolibet pedite et quolibet die gratis: de reliquis vero pro eorum pecuniis convenientibus pretiis sufficienter provideatis et provideri faciatis. Significantes vobis quod si contumaciter ea quae vobis iniunguntur adimplere recusabitis ad declarationem et executionem dictarum penarum procedemus. Datum Romae die*

ultima ianuarii MDxxvii, pontificatus predicti sanctissimi domini nostri domini Clementis papae VII anno quarto ».

« F. cardinalis Camerarius

Ho sottocchio una copia di lettera « ad messer Bronetto da Trevi capitano de lo illustrissimo segnore Horazio Baglioni. » — Entro : « Messer Bronetto mio onorando. Mando ser *Antonio* quale ve darà conto de vinti ducati d' oro et mezo — Ad *Ranecchia* ve farite dare conto de ducati vintisei d' oro larghi — farite boni ad ser *Antonio* ducati opto quali io l' ò pagati ad quisti da Bevagni — Et quando le cose non fussero passate como seria el mio desiderio me perdonarite. E cosa che possa per vostra signorìa me à da comandare a la quale sempre me raccomando — Da Foligno adì 11 de febraio 1527 — El vostro Marcantonio de li Atti ». — E dietro alla lettera medesima : « *Ranocchia* ho receputa una vostra visto quanto me scrivete io ve respondo che fate boni a messer Bronetto ducati vintisei d' oro larghi como vui avete da me et sua signoria non mancarà — Sapete che io ho pagati ad quilli da Bevagni ducati 8 d' oro larghi — Farite fare bono ad *Ribatti* et a *Caprone* ducato uno d' oro quale io li pagai in palazo de li Signori — Farite fare bono per conto di ser *Antonio* ducato uno ad *Caprone* — Un altro ad *Salvatore da Vicenza* — Un altro ad *Murella* da Gualdo di Nocera ».

Di Marcantonio ed altri della famiglia degli Atti, riputata nella storia dell' Umbria, discorre distesamente il Dorio (*Storia di casa Trinci* : lib. 1.°). Circa il *Ranocchia da Foligno* « convien dire (ha notato il sig. Clemente Bartolini) che questo bravo e guerriero avesse in Foligno qualche celebrità, perchè novantuno anni dopo il suo soprannome continuava ancora nella sua casa ed eredi, come sembra dimostrato da *Fabio Pontano* a carte 36 di quella sua bella dissertazione archeologica sulle *antichità di Foligno* pubblicata in Perugia per la stamperia augusta nel 1618 ». Del resto sembra che vari soldati delle *bandenere* volontieri si facessero appellare da qualche animale; e tra gl' illustri amerini Alberto Catenacci (op. mss.) ricorda uno « Stefano, detto *Cornac-*

chia Sandri, che fu capitano valoroso, e che militò sotto Orazio Baglioni e che fu alla difesa di Roma nell' assedio di Borbone l' anno 1527 ».

Ritornando a Brunetto da Trevi, ci piace aggiungere che naque di civile famiglia e morì senza prole. Lasciò morendo molti legati a'suoi parenti; ma la eredità a'Canonici regolari lateranensi, i quali poi « furono costretti in giudizio ad eseguire alcuni de' pesi a loro imposti, piacendosi della eredità, non dei pesi ».

Pag. 77, lin. 27. — « Vennero allora al condottiero due brevi ecc. ».

— « Clemens papa VII — *Dilecto filio Malatesta Baliono. Dilecte filii, salutem et apostolicam benedictionem. Ex causis animum nostrum moventibus tibi committimus et mandamus quod iniquitatis filios Octavianum de Nepis et Federicum de Miris de Asisio et alios eorum complices, nuper opera tua de voluntate nostra in minori arce civitatis nostrae Asisi captos et carceribus detentos, dilecto filio Locumtenenti civitatis praedictae consignes, cui quid de eis agere debeat per alias nostras in simili brevis forma literas significamus in contrarium facientibus non obstantibus. Datum Viterbi sub anulo Piscatoris die septima iulii 1528, pontificatus nostri anno quinto* ».

— « Clemens papa VII — *Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Grata devotionis obsequia, quae nobis et apostolicae sedis actenus impendisti et adhuc sollicitis studiis impendere non desistis, promeruit ut tibi reddantur ad gratiam liberales. Cum itaque iniquitatis filii Guidonus et Octavianus fratres germani de Nepis de Asisio,*

animo maligno et rebelli arces nostras maiorem et minorem civitatis Asisi clandestine dolo et etiam per vim caperent seu occupare curaverint et omicidia graviaque et detestabilia facinora perpetraverint, ac propterea crimen laesae maiestatis et confiscatione omnium bonorum incurrerint. Nos volentes tibi, qui arcem minorem praedictarum iam e manibus occupatorum huiusmodi vindicasti et pro nobis recuperasti, ut pro recuperatione maioris arcis . . . . et militibus tuis ac labore et impensis tuis illam circumque obsidere non parcis. Praemissorum et aliorum meritorum tuorum intuitu gratiam facere specialem ut eo ferventius pro dicta recuperatione instes, et solita erga nos et Sedem eamdem devotione a nobis et dicta Sede tueris praemia. Consequturus motuproprio et certa scientia nostra ac de apostolicae potestatis plenitudine, omnia et singula bona, mobilia et immobilia, iura ac actiones ad dictos Guidonem et Octavianum ante commissa facinora huiusmodi legitime spectantia quaecumque, quorumcumque et qualiacumque et cuiusvis praetii sint tam in dicta civitate eiusque comitatu et diocesi quam al . . . . . . ubicumque existentia ad nos et Cameram apostolicam per confiscationem praedictam spectantia et devoluta aere alieno deducto, tibi pro te tuisque haeredibus et successoribus in perpetuum damus, concedimus atque donamus per praesentes cum facultate realem corporalem et actualem possessionem per te et alium seu alios procuratores tuos propria auctoritate capiendi et retinendi, illorum fructus, redditus et proventus percipiendi, et iam tuos et haeredum ac successorum tuorum usu et utilitate convertendi, non obstantibus concessionibus et ordinationibus apostolicis ac concessione de maleficiis et illorum condemnationibus, dilecto filio nostro Sylvio tituli s. Laurentii in Lucina praesbitero cardinali Cortonensi Perusiae Umbriaeque legato facta. Caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Viterbi sub anulo Piscatoris die octava iulii MDxxviii, pontificatus nostri anno quinto. — Evangelista ».

Pag. 84, nota (2).

Condotta di Malatesta Baglioni a governatore delle milizie della Republica fiorentina: tratta dall' Archivio delle Riformagioni di Firenze (VERMIGLIOLI, *Doc.* XII).

— « *Magnifici et excelsi domini Priores libertatis et Vexillifer iustitiae populi florentini, una cum eorum venerabilibus Collegiis et Consilio* 80 *virorum in sufficienti numero adunati in sala superiori ante eorum audientia pro negociis florentinae Reipublicae exercendis infrascriptam conductam factam per spectabiles viros libertatis et pacis sub die* 16 *aprilis* 1529; *cuius tenor talis est, ut infra approbaverunt die* 16 *aprilis.*

« Adì 16 aprile 1529.

— « Spectabili signori Dieci etc., conoscendo la molta virtù et egregie qualità del magnifico sig. Malatesta Baglioni figlio già del magnifico sig. Giampaolo Baglioni, giudicarono dover essere di momento ed utilità grandissima averlo alli stipendî della loro Republica, et maxime nei presenti tempi tanto turbolenti et pericolosi per le cose che girano; et però congregati in sufficiente numero nella loro solita residenzia messo et ottenuto con tutte le fave nere fra loro il partito secondo gli ordini, et observate le cose da observare per rigore di qualunque loro auctorità, et in vece et nome della loro eccelsa Republica fiorentina deliberarono, et deliberando condussono alli stipendî della Republica predetta il prefato

« Magnifico sig. Malatesta Baglioni col titulo di G. et governatore di tutte le genti di piè et di cavallo della detta eccelsa Republica fiorentina, et col carico di tutte le fanterie di detta Republica senza altro G. capitano delle fanterie, con dichiarazione, che sua signoria sia tenuta et debba obedire ai prefati magnifici signori et G. commissari della Republica predetta, et etiam allo illustr. sig. don Hercole da Este G. capitano di tutte le genti et exercito fiorentino mentre terrà detto grado, et quando accadrà che sua signoria s' abbia a tro-

vare col prefato illustr. sig. capitano per tempo e termine di un anno da cominciare a dì 1.° di giugno prossimo futuro 1529. Sendo nondimeno seguita innanzi la approvazione della presente condotta nel Consiglio degli 80, secondo gli ordini della città, et la ratificazione et accettazione del detto sig. Malatesta in forma valida, etiam la ratificazione del X.mo di certa altra condotta con S. M. questo medesimo dì soprascritto per le mani del magnifico Oratore suo residente qui, et con condotta di mille fanti da farsi per il detto sig. Malatesta o suoi legittimi mandati nel modo come è solita pagare l' altre sue fanterie ogni volta che i prefati signori volessino che sua signoria cavalcassi ad alcuna fazione così in difesa della loro Republica, come in offesa di qualunque inimico di quella, dichiarando che quando avessi a fare detta compagnia non possa in alcun modo detto signore condurre alcuno ribelle o sbandito della città di Firenze, senza espressa licenza de' prefati signori Dieci, et con dichiarazione che sua signoria etiam con detti mille fanti non sia obligato cavalcare sendoli comandato da detti signori se ancora non ha li duemila fanti del X.mo secondo che nella sopradetta condotta di S. M. si contiene, dichiarando ancora che li sopradetti signori Fiorentini siano tenuti et debbino dare e pagare li detti mille fanti al predetto signor Malatesta ogni volta che dalla maestà cristianissima fosse ricerco, et per servizio di quella li bisognassi cavalcare colli duemila fanti che ha etiam in condotta dalla Maestà predetta, come di sopra, et con provvisione et patti per la persona di sua signoria di 2000 ducati di sole netti d' ogni retenzione l' anno, da pagarsegli a quartieri secondo il solito. Et ancora con provvisione di ducati cento di sole per qualunque mese a tempo di pace, et quando non arà gli sopradetti mille fanti da pagarsi mese per mese come di sopra; la quale provvisione s' intenda cominciare et così cominci il dì che il prefato sig. Malatesta avrà ratificata la presente condotta in forma valida, la quale debba ratificare fra dieci giorni da oggi, non obstante che la detta condotta, come sopra si dice, debba cominciare al primo di giugno prossimo; dichiarando ancora che il detto sig.

Malatesta possa eleggere et capsare et punire li capitani delli sopradetti fanti quando accadesse et li fanti.

« Item con questo inteso che il prefato sig. Malatesta con suoi figli, suo nipote figlio già del sig. Horatio, suo stato et aderente durante il tempo della detta condotta s' intenda essere e sia in protezione della prefata Republica fiorentina promettendo gli prefati signori Dieci ne' detti modi e nomi che detta Republica in ogni occorrentia et bisogno che accadesse durante il detto tempo al prefato sig. Malatesta, o suoi figli, nipote, stato et aderenti, gli porgerà secondo le forze sue tutti quelli aiuti et presidî che saranno necessari et opportuni a preservarlo con detti suoi figli, nipoti et aderenti predetti nel suo Stato, et che a questo effetto per la detta Republica non si mancherà in cosa alcuna. Dichiarando ancora che ogni volta durante il tempo della detta condotta che li signori Fiorentini contraessino, facessino o entrassino in alcuna confederazione, amicitia o accordo con alcuna Republica o persona di qualunque dignità, grado o qualità si sia, il prefato sig. Malatesta Baglioni, suoi figli, nipote, stato et aderenti predetti s' intendino essere e siano inclusi et admessi nella confederazione, amicitia o accordo spradetto, et concesso che il prefato sig. Malatesta e suo stato, figli, nepote et aderenti predetti sia tenuto et obligato ogni volta che a'detti Fiorentini fusse bisogno, et ad ogni loro richiestà essere prompto e colla sua persona, stato et tutte le forze porgergli ogni aiuto et favore possibile per difesa di detti signori Fiorentini et loro Stato, et contro a qualunque persona et di qualunque grado et qualità si sia; et così condussono il prefato sig. Malatesta, et etiam con autorità, obedientia, prerogative, esenzione et privilegî che la detta Republica è solita condursi gli altri g. et governatori et capitani g. di fanteria di quella. *Mandant.*

« *Item incontinent.*

« I prefati magnifici sig. Dieci etc. desiderando maggiormente gratificare e tenere bene contento e satisfatto il prefato sig. Malatesta Baglioni, et essendo etiam mossi dalla generosa e nobile indole del sig. Ridolfo suo primogenito et del

sig. Giampavolo figlio già del sig. Orazio, carnale fratello del prefato sig. Malatesta; veduto in quelli manifestamente, benchè ancora sieno di tenera età, pullulare et crescere di giorno in giorno le egrege virtù delli prefati loro progenitori, e congregati in sufficiente numero et obtenuto il partito con tutte le fave nere, come di sopra, deliberorono et deliberando condussono alli stipendi della loro Republica li prefati
sig. Ridolfo et sig. Giovan Paulo } Baglioni con 50 cavalli leggieri per ciascuno, oltre alle persone loro per tempo e termine di uno anno fermo da cominciare quando aranno fatto i sopradetti cavalli, et risegnatili per porvi i segni per le mani di chi sarà deputato secondo gli ordini della città di Firenze in sul dominio fiorentino o altrove, dove parrà a detti signori Dieci, sendo nondimeno seguita innanzi la approvazione della presente condotta per il Consiglio degli 80 et la ratificazione et acceptatione di quella per il prefato sig. Malatesta come giurata persona et legittimo amministratore di quelli et in vece e nome loro. La quale debba avere ratificata in forma valida et ne' detti modi e nomi fra termine di dieci giorni da oggi, con provvisione di fiorini 40 di piccioli netti l'anno per cavallo leggieri, et fiorini 250 simili l'anno per la provvisione della persona di ciascheduno de' sopradetti signori Rodolfo et Giovan Paulo, da cominciare detta provvisione et stipendio, detti cavalli gli aranno rassignati, come di sopra è detto. Dovendosi rassegnare non dimeno fra uno mese dal dì della ratificazione predetta, et da pagarsi a quartieri secondo il consueto nelle mani dei prefati signori o loro legittimi mandati; dichiarando che li detti signori non siano tenuti cavalcare colli detti cavalli leggieri quando accadessi a' signori Fiorentini servirsi di loro, ma sì bene mandare i cavalli leggieri predetti con gli loro luogotenenti in ogni espedizione a che fussino comandati da' signori Dieci predetti o loro Commissari, et con gli altri capitoli, patti, esenzioni et privilegi che sono soliti condursi per questa eccelsa Republica li altri capi et cavalli leggieri; et le sopradette due condotte insieme con quella del sig. Malatesta feciono i prefati signori Dieci come di sopra alla presentia del nobile uomo Bernardo

de Pier Antonio da Verrazzano cittadino fiorentino et ser Benedetto di Piero di Alexo da Perugia altrimenti *ser Vecchia. Mandant. etc.*

« Ego Paulus olim ser Francisci de Ratignano civis et not. pub. Flor. cancellarius praefatorum dominorum Decem, de suprascript. rog. in fide me supr.

« In Dei nomine amen, anno Domini nostri Iesu Cristi ab eius salutifera incarnatione 1529, *die vero* 20 *aprilis. Acceptata et raficata fuit supradicta eius conducta pro ut apparet in libro dicti ser Pauli de Ratignano cancellarii dominorum Decem a car.* 46, *nec non de ratificatione et aceptatione conductorum dom. Rodulfi et Iohannis Pauli supradictorum in eodem libro a sub suo die* ».

Pag. 90, nota (1).

Ambasceria del 19 febraio 1529.

— « *Priores artium civitatis Perusie* — Puncti overo recordi dati a voie magnifico nostro gentilomo et oratore a monsignore rev. Cardinale Cortonese dignissimo legato Horatio Corneo ecc.

« Imprima dopo la debita reverentia a sua sig. rev. recomanderete efficacemente nòie et tucta questa a se devota et comune patria, la quale per la malignità de li tempi essendo reducta et constituita de extrema miseria e povertà supplicarete umelmente a sua sig. rev. se degne concedere a la Comunità gratiosa e liberale dilatione saltem de doie mesi, tra li quali possiamo provedere al residuo del pagamento dovuto a sua sig. rev. per causa de li grani et laudo de ciò dato et a voie notissimo etc.

« Item intendendose cum universale mistitia lo exercito

imperiale appropinquarsi verso Spoletini e cose nostre consultarete sua sig. rev. suppl. apresso la s. de nostro Sig. non ni lasse indefesi, affinc cbc mediante la summa sapientia o auctorità de la prefata Beatitudine et sig. rev. non siano lese et dampnificate da le ditte gente, che tutto reputarimo et recognosceremo procedere da la carità et affectione singulare de sua rev. signoria verso questa ciptà et popul suo a quella deditissimo et fidelissimo etc.

« Item essendo piaciuto a monsig. rev. legato a nostre prece suspendere questa pretura a beneplacito de n. Sig. per li occurrenti abisogni e necessità de la ciptà et contentandose messer Mario Fulvio ro. podestà futuro de tale suspensione pregarete sua s. rev. se degne in vecepotestà confermare overo eleggiere meser Iuliano Fabrianese et li altri doie Collaterali dottori, che prima erano in officio messi et deputati more solito dal Collegio de li doctori, acciò che se observe et adimpisca la signatura e gratia de sua sig. rev. cuius tenor talis est, videlicet: — *Attemptis narratis ad beneplacitum sanctis domini nostri PP. concedimus et elargimur ad effectum ex premissis dumtaxat et quatenus recipiatur loco potestatis unus vicepotestas cum duobus iudicibus dottoribus, duobus notariis, uno socio milite cum duodecim famulis, mandamus ut petitur etc.* ».

Ann. 1527-29, foglio 139.

Pag. 90, nota (2).

Ambasceria dell' ultimo febraio 1529.

— « *Priores artium civitatis Perusie* — Puncti et commissione date a voie magnifico Aniballe Signorello nostro gentilomo et oratore destinato da noie a la sanctità de nostro Signore.

« Imprima cum ogni umiltà et reverentia in nome nostro publico basciarete li piedi sanctissimi de sua Beatitudine recomandandoli la ciptà nostra e tucto el popolo de quella fidelissimo et devotissimo, narrando in quante angustie et calamità se trova per li passati dampni et per li currenti tempi, da cui spera relevarse per gratia et dono de la prefata sua Beatitudine.

« Item insolentibus barbaris in Italiam vastantibus, et dubitandose lo exercito de la cesarea Maestà già a li confini de lo Stato ecclesiastico per qualche occasione et oportunità non sembrasse cosa a la prefata Comunità nostra preiudiciale explicarete essere obtenuto nel publico et generale consiglio che se debbia cautamente guardarla et renderla sicura e salva per la santa Sede apostolica de ogne oppressione, et non permettere che in essa abbia intrare gente armate de alcuna sorte tanto sotto spetie de amicitia quanto de' nome inimico a la prefata sede et essa ciptà, non trovandosi in ditti barbari fede alcuna, come la experienza de molti oppressi popoli e ciptà tuttavolta dimostra; al cui effecto essendo dicta ciptà nostra exinanita et già vacua de omne publico et privato subsidio, consumpto in li tollerabili dispendî facti in subvenctione de la fame, recorre novamente a sua Beatitudine aciò quella si degna essere propitia et benigna, et li supplica devotissimamente che li piaccia concedere de l' intrate de la Camera appostolica, che annuatim piglia da la cipta nostra, sino a la summa almanco de quattromilia scudi; et si forsa non volesse condescendere a questo nostro iustificatissimo voto, supplicarete sia contento almanco prestarci dicta quantità da restituire a la giornata, a ciò mediante tale suventione possiamo resistere et finalmente exporre la propria vita per onore de la Sede appostolica et animosamente defendere la cosa comune.

« Item essendo la prefata Beatitudine renitente del tucto a la gratia dimandata, el che non possiamo persuadere, iustificarete che non dobbiamo essere da poie imputati si in defensione et tutela nostra, et per obviare a l' ultimo excidio che vedessimo parato, recorressimo ad alcuno extraordinario aiuto

senza alcuno però preiudicio de la prefata sede apostolica et sua Beatitudine, remanendo sempre fidelissimi subditi suoi; de la cui devotione . . . . . non possiamo nè intendiamo in qual se voglia fortuna mancare in minima parte etc.

« Item essendo dicta ciptà nostra reducta in extrema penuria, et mancando tuttavolta li quotidiani alimenti al nostro populo supplicarete anco a sua Beatitudine voglia concedere la tracta de mille some de grano de li lochi più commodi et a noie propinqui, subietti a la sede apostolica, maxime non avendo auto anco effecto la patente camerale impetrata, dimorando sua Beatitudine prefata in Viterbo, de le trecento some da cavarse de la Marca, sopra del che procurarete expeditione per via del rev. monsig. Camborlengo, impetrando soie lettre . . . . . . a la predicta tracta al signor Tesauriere de la Marca al rev. vicelegato de dicta provincia.

« Item vedendo anco exausta dicta ciptà nostra de ogne publica et privata intrata donde verisimilmente se potesse cavare denare designando in suventione de le instanti doie necessità, de la guerra e pecunia, battère li argenti publici et privati et reducti a conio legalissimo et de ogni perfectione, supplicarete a sua Sanctità che li piaccia concedere gratia de la nova zecca da batterse nella nostra città sotto ogni deligente censura, per la cui più presta expeditione operarete che se commetta al prefato rev. Camborlengo a ciò per una sua diretta a li nostri Magistrati, o ad altri che più paresse a sua rev. signoria, se abbia tale auctorità almanco per sei mese, si non per maiure tempo.

« Item ad effecto de impetrare grata et votiva audientia et expeditione accelerata a le vostre commissione usarete el solito favore de monsig. rev. protectore nostro de . . . . . de monsig. rev. Legato, del magnifico meser Iacobo Salviati et de li rev. monsignori de Verona et de Capua etc. ».

Ann. cit., foglio 141.

Pag. 93, nota (1).

Lettera di Clemente VII ai dieci di Perugia dei 12 giugno 1529.

— « Clemens papa VII — *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Ex literis vestris sermoneque dilecti filii Lucalberti* (Podiani) *phisici, secretarii et oratoris vestri intelleximus preces ac desiderium vestrum non plus vestrum filii quam nostrum consulendi rebus istius civitatis, quas et pro paterno amore quem erga vos semper habuimus et habemus et pro commodo ac honore nostro haud minus nostras quam vestras esse ducimus, sed tamen huic nostrae medendi et occurrendi voluntati illud difficultatis summae obiicitur, quod his ipsis quos timetis motibus causam a vobis datam esse Cesarei allegant. Qui sicut hactenus nobis deprecantibus nobiles vestros quamquam alieno in se animo toleraverunt, ita nunc se minime laturos affirmant, quod hostes serenissimi Cesaris patientibus id vobis in istam civitatem milites induxerint et pro arbitrio dominentur, posthabita nostra et huius sanctae Sedis auctoritate, cuius defensionem ab eodem Cesare sibi demandatam predicant. Itaque dolemus ex his novissimis quae et illis causam nova moliendi prebent et nobis providendo facultatem adhimunt, cum ipsi Cesarei non iam nostram sed suam rem se agere dicant, se tamen in hoc modestius gesturos esse quod ipsi vestros tantum cives restituent et cum illis pariter apostolicam histic auctoritatem vos contra passi estis alienos induci. Haec nos qui a subditis nostris presertim vobis causam omnem belli avertere cupimus et hactenus avertimus, dolenter audimus cum vereamur ea impendere mala et calamitates si in vestra loca exercitus admoveatur q. inde sequi solent et Deus omnipotens dignetur avertere. Quod si nobiles vestri nos audissent melius sibi ac vobis consuluissent. Itaque quantum profecturi simus ignoramus diffidimus quidem potius, nil ta-*

men omissuri sumus quod ad personam nostram vel benevolentiam erga vos vel officium pertineat, vellemus hec postrema non fuisse prioribus addita, illa enim sustinuimus hec valde dubitamus ne non sustinere possimus, sed de his omnibus ac de restitutione vestrorum animalium idem orator vester cum quo copiose locuti sumus plenius vobis referet.

— « *Dat. Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die xij iunii MDXXIX, pontificatus nostri anno sexto!* »

— « Blosius

— « (Fuori) *Dilectis filiis Prioribus artium et Communitati nostrae civitatis* Perusiae. »

Pag. 102, nota (1).

Lettera di Clemente VII ai Dieci di Perugia, degli 11 luglio 1529.

« Clemens papa vii — *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. More atque affectu pii pastoris gregem suum amantis sumus filii de vestra salute solliciti, et quamquam aliorum instantia in dies nos urgeat ad vos integre nobis restituendos, tamen preoptamus medio potius vestrae obedientiae id assequi et filiali vestro obsequio sine ulla vestra clade letari. Instant enim iamdudum Cesarei apud nos, seque nullo modo iam passuros affirmant presidia suorum hostium istic vigere diutius et istam civitatem in alia quam nostra plena obedientia degere, quod quamquam illi iam acrius et obfirmatius agant. Tamen nos vobis metuentes et bellica mala quibus non facile mederi postea possemus antea a vobis avertere cupientes, egre illos ab impetu et vi sua continemus, sed tamen tam perdurantibus in cepto proposi-*

to vestris valde meremur ne non diutius hos sustinere possimus. Ipse enim princeps Orangiae novissime ad nos scripsit se ipsum et cum toto exercitu istuc esse venturum, ut istam civitatem simul ab hostibus Cesareis vendicet, simul nobis et apostolicae Sedi restituat; neque enim suum presidium istic recipi, sed suorum hostium non haberi postulat. Quae vobis filii nota esse voluimus, ut quemadmodum hinc nos non cessamus quantum possumus impendentem hanc vobis calamitatem avertere, ita et vos vobisipsis non desitis. Est autem tota salutis vestrae ratio ut videtis posita in voluntate dilecti filii Malatestae de Ballionibus qui si patriam amarit, ut debet, non dubitabit tempori cedere, ut suos cives conservet potiusquam se ullius cladis causam prebeat. Nos quidem, sicuti sepius fecimus, denuo etiam ad eum scribimus paterneque eum monemus, ut se nobis obsequentem filium patriae amantem prebeat civem, sed nostrum etiam hoc opus est ut patriae quoque voce et affectu eum cohortemini agatisque et circumspiciatis omnia quae ad depellendum hoc malum expedire videbuntur. Quodsi ille nos vosque audierit id quod summe cupimus, letabimur, sin autem secus evenerit dolebimus quidem haud minus vobis omni vestra iactura, solabimur tamen molestiam nostram quod ullus intentatum vel in cura vel in benivolentia nostra reliquimus, quin premonuerimus antea vos et omnia quae impendent predixerimus. Quemadmodum etiam hoc plenius referat exibitor presentium cui fidem habebitis.

— « *Dat. Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die xi iulii MDXXIX, pontificatus nostri anno sexto.* »

— « Blosius ·

— « (Fuori) *Dilectis filiis Prioribus Artium et Comunitati nostrae civitatis Perusiae* ».

Pag. 102, nota (2).

— « *Priores artium civitatis Perusiae — die quinta iulii* 1529 —

« Recordi et instructioni date ad voi prestantissimo m. Marco Philonardo destinato da monsig. rev. Vicelegato alla santità di nostro Signore.

. . . .

« Item per torre et amputare qualche falsa et sinistra relatione data forse a la sanctità de nostro Signore a la prefata ciptà et soi gentilomini et ciptadini diminuendo l' antiqua et moderna loro fidelità et devozione verso la sancta Sede apostolica et Beatitudine prefata, vi sforzarete commo se può et deve pro veritate torre et diluere qualunque carco et imputatione mostrando con quelle efficaci ragioni che sapete et ad voi sonno notissime: la ciptà et soi gentilomini mai avere titubato nè essere manco per lo advenire in magiore constantia perseverare commo se conviene a veri et fidelissimi subditi in quella parati subire quodcumque discrimen per exaltatione et gloria de la Sede apostolica et de sua Sanctità. Et li signori Imperiali revocano ad iniuria la inductione in questa ciptà de le gente aliene, ne dole abbiano simile opinione; imperochè non con animo adversare, machinare o offendere alcuno foro inducti, ma solo per defendere et liberare la ciptà nostra, soi gentilomini et populo da li iminenti et preparati scandali et pernitiosi disegni de li inimici per la cui resistentia alora non li occurreva altro più expedito et presentaneo rimedio. Per el che supplicarete de novo oltra la continentia de la nostra lettera a sua Beatitudine che li piaccia avere Peroscia et el populo de quella per soi fidelissimi; et in eventum che alcuno disegnasse li soi danni defenderla et salvarla con ogni autorità et ogni presidio opportuno da qualunche insidia et inimico etc. ».

. . . .

Ann. 1527-29, fog. 167.

Pag. 107, nota (1).

Lettera di Clemente VII ai dieci di Perugia, del 24 luglio 1529.

— « Clemens papa VII. *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Audito per nos Hannibale de Signorellis oratore vestro lectisque vestris licteris nihil preter verba et dilationem offerentibus, mirari simul et doleri coacti sumus. Mirati fuimus prescribi fere a vobis quid agere debeamus si vos obedire nobis velimus, existimareque vos parum esse nobis curae aut presidii in vobis conservandis. Dolorem autem nobis necessaris affert hec vestra tam diuturna preceptorum et monitorum nostrorum detrectatio, propterea quod cladem vobis impendentem quamquam ex nostra cura et benivolentia avertere a vobis cupimus, tamen ex inobedientia vestra id facere posse diffidimus. Nos filii quae partes nostrae sunt eas libenter executi sumus in vobis monendis et ad obedientiam cohortandis exequemur etiam in vobis tuendis et conservandis, si vos, quod vestrarum est partium, nobis obedire curamque vestri relinquere volueritis. Sin autem procrastinationem pro obedientia nobis reddideritis, id quod hactenus fecistis, vestra contumacia magno vestro detrimento nostroque dolore vobis constabit, quod etsi totiens iam premonuimus vobisque denunciavimus. Tamen ex paternae erga vos caritatis abundantia idem nunc repetemus, vos hortantes et monentes vobisque precipientes ut milites alienos qui causam Cesareis prebent vos invadendi, istinc amoveri, istamque nostram civitatem nostrae plenae obedientiae restitui curetis curamque vestrarum rerum, quae et nostrae sunt, nobis penitus relinquatis, sin autem aliter in animis vestris stat finum infeliciter denunciamus vobis proximam calamitatem, cuius et nos in dolore et iactura erimus participes. Nam quamquam vestram exasperati inobedientia, tum vos salvos cupientes distulimus hactenus malum imminens impetumque Cesariorum vobis comminantium*

promissione vestrae obedientiae repressimus. Nunc auctoritate nostra totiens a vobis delusa nihil aliud ad dilationem habemus quam principis Orangiae ad nos adventum in quem hoc et multa reiecimus. Cum itaque is intra triduum aut quatriduum sit ad nos venturus, premonemus iterum ut quod ad officium bonorum subditorum et utilitatem vestram redundabit re ipsa nobis obediatis et firmum presidium vestrum in nostra cura et tutela positum existimetis, qui sane ita rebus vestris consulemus ut quietem et securitatem vobis Deo dante parituri sumus: sin uti videmus et noltemus in vestra inobedientia perduraveritis, tum nos nostri omni officio functi, id non solum apud vos sed apud omnes testatum volumus vobis non curam et sollicitudinem, non patientiam monitionemque nostram defuisse, sed vos ipsos vobis huius mali causam prebuisse, dum potius alienis inviti quam nobis obedire maluistis, sicut haec eidem vestro oratori plenius mandavimus vobis referenda.

« *Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die xxiiij iulii MDXXIX, pontificatus nostri anno sexto.*

« Blosius

« (Fuori) *Dilectis filiis Prioribus Artium et comunitati nostrae civitatis* Perusiae. »

Pag. 117, nota (1).

— « Clemens papa VII — *Venerabilis frater et dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cupientes Malateste de Ballionibus, si is ad sanitatem et obedientiam*

redire voluerit pii parentis affectum exhibere et cum eo ac suis clementer agere de vestra fide et prudentia plenam in Domino fiduciam obtinentes vobis ambobus coniunctim nomine nostro cum Malatesta predicto aut eius procuratoribus sufficiens mandatum habentibus omnia et singula vobis visa ad h. ut idem Malatesta cum militibus omnibus quos Perusiae nunc habet ex Perusia recedat, et si id fecerit ut gratia nostra et apostolice sedis salva ei cum omnibus bonis, castris, rebus et iuribus suis remaneat tractandi, conveniendi, idque plenam et generalem absolutionem omnium etiam homicidiorum et lesae maiestatis ac rebellionis criminum omniumque bonorum suorum fisco nostro propter premissa crimina et recentem hanc inobedientiam applicatorum restitutionem. Tamque ipsi Malatestae, quam universis complicibus, adherentibus et fautoribus eius aliaque ad h. vobis ipsa promittendi omniaque et singula in his necessaria faciendi plenam et omnimodam ac generalem cum liberum concedimus facultatem et potestatem ratum et gratum habituri quicquid egeritis in premissis.

« *Datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die xxvj augusti MDxxjx pontificatus nostri anno sexto.*

« Blosius

(Fuori) « *Venerabili fratri E*[mo] *Episcopo Verulano Perusiae etc. Vicelegato ac dilecto filio Io. Baptistae Mentebona camerario secreto nostris.* »

Pag. 119, nota (1).

— « *Capitoli et convenzioni se fanno tra la Santità de nostro Signore et la magnifica communità de Perosia et insieme col signor Malatesta Baglioni; et in nome de sua*

Santità interviene il reverendissimo messer Joan Baptista Montebono commissario de quella (Dagli *Annali decemvirali*: 1529, foglio 177).

« In primis esso sig. Malatesta promette lassare la prefata ciptà de Perosia libera a sua Santità partendosi da essa con tutti li soldati pagati dalli signori Fiorentini e sua famiglia, et el felicissimo exercito cesareo non abbia a dare impedimento alcuno nel passare sì a sua signoria come a le gente et robbe sue.

« Il prefato sig. Malatesta promette che si mons. r.mo de Monte per mezzo del quale a sua maior satisfatione se vorria assicurare che l' artiglieria che se comprenderà in li presenti capitoli et ogni altra cosa promissa in essi se conduchi nel stato de Urbino et se observi per nome et parte de sua Santità venere domane sabbato, che posso domane dominica mattina esso sig. Malatesta se partirà con la gente, et lo ill. sig. Vicerè con lo exercito se parta domane sabbato et vadi dove li piacerà al camino de le Tavernelle, in lo quale alloggiamento che farà lo exercito domane se abbia da firmare per tutto dominica proxima futura, et poi possa partire ad ogni suo piacere; et si ipso rev. de Monte venerà posdomane dominica, epso sig. Malatesta partirà el lunedì seguente: et in caso che dicto rev. non venisse nè domane nè l' altro, el prefato sig. Malatesta promette in ogni evento partire il lunedì proximo et lassare ut supra liberamente la ciptà prefata a li agenti de sua santità con li capitoli et conditioni infrascripti da essere observati da tutte le parte, con questo però che non venendo dicto monsig. rev. nel prefato termine, per sicurezza della ciptà et de esso sig. Malatesta che li sia mandata l'artigliaria d' esso sig. Malatesta, come da basso se contiene, da li agenti che sua santità, cioè el rev. m. Ostavio da Cesis vescovo de Cervia et el rev. m. Joan Baptista Montebono camerario de sua sanctità restino per obstaggi et sicurtà de queste del prefato sig. Malatesta, et con la promessa et fede de lo ill. sig. Vicerè per la observantia del sopradicto et de quanto qua da basso se contiene, et uno de li dicti doi rev. obstaggi abbia-

da andare a acompagnare el prefato sig. Malatesta fin fuora del stato de la Chiesia, cioè per fino al Fiorentino.

« Che le gente del prefato felicissimo exercito non habbino a correre nè damnificare il contado de Perosia, lo stato del sig. Malatesta prefato nè de' soi parenti, et epsa ciptà proveda de tucta quella più quantità de victuaglie che sia possibile al dicto exercito, non mancando de fare a prezzo honesto farine per fabricare pane, fornari, forni, legna et ogni altro apparato necessario per fare pane et ogni altra sorte di victuaglie a loro possibile.

« Che el prefato signor Malatesta possa mandare a Pesaro o in qual se voglia parte del stato de Urbino o in altro loco dodeci pezi de artiglieria che sonno dentro da Perosia non mandandola nè servendosi de essa contra el servizio de la santità de nostro Signore et de la cesarea Maiestà.

« Che li signori Braccio et Sforzia Baglioni non abbino a conversare in Perosia nè per lo stato del sig. Malatesta nè de' soi parenti nè al contado de Perosia et el medesimo habbino a fare li loro seguaci che al presente sonno forosciti.

« Et el prefato sig. Malatesta promette non ritornare in Perosia, essendo soldato de alcuno che non sia amico o colligato de nostro Signore; et quando vi verrà venerà commo privato gentilomo et con bona gratia de sua Santità, ma che la moglie sua et figlioli, parenti, amici et altri aderenti li sia concesso lo stare a loro piacere et godere le cose loro che possedono iustamente, et che non sieno molestati in conto alcuno per essere intravenuti in questa inobedienza nè per cosa che li sia occorsa fare per el passato: et le sopradicte gratie non se intendano per coloro che fussero processati o banditi.

« Promette ancora il prefato sig. Malatesta lassare a li sopranominati signori Braccio e Sforza Baglioni la possessione de le cose et robbe che sonno loro liquide et chiare, et quelle che fussero in dubbio remettersene a quello che dichiarirà el rev. de Monte: e questo medesimo è contento de fare de le robbe de loro mogliere, de li parenti, amici et de li forausciti, pure che de li fructi passati et de quello che si è preso

da l'uno et l'altro de loro signori non se abbia a recognoscere nè a dimandare niente.

« Che a la comunità de dicta ciptà de Perosia siano confirmate da sua Santità le capitulazioni che avia per avanti con epsa et con li soi predecessori, sì per lo conto de stanziare soldati et taxe, come per ogni altra cosa se contiene in epsi.

« Il Cavalier de Montesperello sia relaxato fra termeno de dieci giorni, et al prefato sig. Malatesta sia restituito tutto quello suo tolto ad esso Cavaliero fra termine de doi mesi: et viceversa epso sig. Malatesta abbia anco a relaxare et restituire quello che per dicto conto avesse preso.

« Che la Comunità et Magistrato de epsa ciptà promette, partito che serà dicto signor Malatesta, preservare la ciptà ad devotione de la Santità sua, et recevere drento li ministri et officiali di quella, come è solito, prestandoli obedientia commo conviene, sotto pena de cinquanta milia scudi contravenendo.

« De tutte le sopradicte conventione la excellentia del Vicerè abbia da promottere a la prefata Comunità et sig. Malatesta fare venire la ratificatione de sua Santità; et più sua excellentia promette ancora a parte la fede de real principe che li serà observato il tutto, et nel breve che venerà se comprenda la absolutione de ogni rebellione et delicto in che epso signor Malatesta fusse incorso fino al presente giorno, et la confirmatione de tutti li privilegi et prerogative che suole avere la casa Bagliona.

« Che accadendo in dicte capitulazione et conventione o altra d'epse dubio alcuno o differentia, il prefato illustr. Vicerè, rev. de Monte, el reverendo vescovo di Veruli et il rev. m. Joan Baptista Mentebona habbino a resolverla secondo loro parerà.

« Il prefato sig. Malatesta promette non recevere drento presidio alcuno de gente drento da Perosia mandate da li signori Fiorentini nè dal signore Neapolione Ursino de Aragona nè de alcuna persona; et al prefato sig. Malatesta li sia lici-

to et concesso poter levare le gente che sonno in Bettona et tirarle onde li piace; et da una parte et da l'altra se stia in pace, et non se faccia demostrazione alcuna de inimicitia.

« La Comunità prefata per la observatione de le cose predicte habbia da dare quattro obstaggii ad electione del rev. mons. Jo: Baptista Mentebona commissario et camerario de sua Santità; quali obstaggi se habbino a consignare alla custodia del rev. de Monte nella rocca de Gualdo o dove più piacesse ad esso Comissario; et in dicti obstaggi non se intenda il figliolo de esso sig. Malatesta, nè suoi soldati, quali obstaggi habbino ad essere liberati subito che el dicto signore Malatesta con le gente serà fuora del territorio de Peroscia.

« Et per observantia del presente capitulato epso ill. sig. Principe promette la fede sua de real principe al sopradicto sig. Malatesta Baglione: et viceversa esso signor Malatesta promette la fede sua de gentilomo al dicto ill. Vicerè, quale promette ancora sua fede ut supra a dicta comunità d'essa ciptà de Perosia: et tutti giurano observare el soprascripto, et in testimonio de la verità ne hanno sottoscripti li presenti capituli de loro proprie mano, et sigillati de' loro soliti sigilli.

« *Dat. in Castris cesareis felicissimis in Ponte s. Ioannis prope Perusiam die X septembris MDXXIX.*

« Phil. de Chalon

« Octav. Cesius *electus Cervien. S. D. N. P. numptius et commissarius.*

« Jo: Bapt: Mentebona *S. D. N. commissarius.*

« Malatesta Baglione

« Gabriel Gentilis *m. D. P. pot. mandato suorum D. subscrip. dicta die et millesimo, quibus supra.*

Pag. 120, nota (2).

— « Clemens papa VII — *Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Gratissimam accepimus resipiscentiam et obedientiam tuam, quam et si serius aliquanto nostra spe prospeximus, tamen gaudemus te ad postremum talem fuisse qualem optavimus. Itaque omnia et singula capitula per te cum nobili viro principe Orangiae et agentibus nostris sub die decima praesentis mensis inita tenore praesentium ratificamus, omniaque privilegia tuae domui de Ballionibus hactenus concessa confirmamus, ac te tamen a praesentis rebellionis quam quibusvis aliis etiam laesae maestatis homicidiorum, rapinarum et aliorum quorumvis delictorum quantumcumque gravium et enormium usque in praesentem diem per te vel mandato tuo commissorum reatibus plenarie absolvimus et liberamus, et ne quicquam omittamus, omnia et singula quae tibi in dictis capitulis promissa fuerunt firmiter observari promittimus. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die xiij septembris MDxxjx pontificatus nostri anno sexto.*

« Blosius

(Fuori) « *Dilecto filio Malatestae de Ballionibus.* ».

Pag. 121, nota (1).

— « Clemens papa VII — *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Quamquam serius opinione et spe nostra id successerit; tamen pii pastoris exemplo ista nostra*

civitate recepta tanquam ove in evangelio recuperata gaudemus. Itaque et capitula cum dilecto filio Malatesta de Ballionibus inita ratificamus, et vos in gratiam et amorem pristinum recipimus, atque ad iustitiam conservandam, pacem custodiendam, charitatemque mutuo colendam exortamur; ut autem vestra tranquillitas magis stabiliatur et laudabile regimen in ista civitate inducatur, venerabili fratri nostro A. episcopo Portuen., card. de Monte nuncupato, mandavimus ut aliquandiu apud vos remaneat nostro nomine pro istis rebus componendis statuque vestrae civitatis tanquillando et dirigendo. Cui vos quidem in premissis plenam obedientiam et executionem prestabitis haud secus quam nobis ipsis prestaretis.

« *Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die xiij septembris MDxxjx pontificatus nostri anno vj.*

« Blosius

(Fuori) « *Dilectis filiis Prioribus Artium et Comunitati nostrae civitatis Perusiae.* »

Pag. 121, nota (2).

— « 26 settembre 1529 — Ad laude, onore de Dio padre, figliolo et spirito sancto e de la gloriosissima virgine Maria et sanctissimi principi de li apostoli Pietro et Paulo et gloriosissimi martiri protectori advocati et difensori de quista inclita ciptà, san Lorenzo, sancto Erculano et sancto Gostanzo, et exaltatione et felice stato de la sancta romana Chiesa et nel santissimo in Cristo padre s. s. n. Clemente per la divina providentia papa septimo, da mo inanti promectemo et ciascuno de noi

promecte et iura a Dio et a li suoi sancti Evangeli presenti, quali toccamo, essere fideli a dicta sancta Chiesa, al prefato sanctissimo padre papa Clemente et soi subcessori canonicamente intranti et alli Legati per sua Sanctità per lo tempo deputati et da deputarsi non ne retrovare nè in dicto nè in facto contra el predicto stato, sua sanctità et legati deputati o sui officiali, et per la possanza nostra defenderli contra ciascheduno che offendere li volesse in revelare a li dicti superiori omne et qualunche machinatione, conspiratione contra dicto stato o sua sanctità che avessono noticia che volessé fare, et quanto serà la nostra possibilità empedirli; et nelle cose supradicte et ciascheduna de esse prestare et dare fidele assistentia, conseglio, parere et iudicio sensa alcuna fraude malitia et passione, sensa rispecto alcuno o timore dire conferire et consultare quello che secondo la nostra conscientia parerà essere utile et bene: a li pareri e comandamenti dei dicti superiori obedire, et in tucte le cose concernenti lo stato quiete tranquillità et iustitia de la antedicta ciptà fare dire et operare quanto serà in noi et ciaschedano de noi secondo che conviene a lo offitio de uno buono fidele et assistente et devoto de Sancta Chiesa ciptadino amatore de la sua patria; et le cose che se diranno da tenerse secrete non revelare. Et così Dio ne adiuti et questi soi sancti evangeli ». — *Annali decemv.* 1527-29, foglio 180.

Pag 131, nota (1).

Questo documento, siccome altri due dati nel testo, è tratto dal reale Archivio Mediceo (Carte strozziane, filza XIII, num. 31).

« Lista delle genti et provvisioni che bisognano alla difesa di Firenze.

« Al Monte.	*Fanti num.*		3000
Alle bocche d'Arno	«	«	600
A S. Giorgio	«	«	500
A S. Pier Gattolini	«	«	200
Alla porta de' Camaldoli . . .	«	«	150
A San Friano	«	«	200
Alla Porticciuola	«	«	300
Al Prato	«	«	200
A Faenza	«	«	100
A San Gallo	»	»	300
A Pinti	«	«	100
Alla ✠ col bastione	«	«	300
Alla Giustizia	«	«	200
Per rispetto del Monte . . , . .	«	«	500
Due batterie a 2500 per batteria .	«	«	5000
Guastatori	«	«	2400
Palle	«	«	500
Zappe	«	«	300
Becastrini	«	«	50
Zette grosse	«	«	25
Zettarini da una man	«	«	50
Picconi . . . . ,	«	«	25
Mazze di ferro grosse	«	«	10
Corbelli	«	«	2000
Palle di ferro grosse e mezzane .	«	«	100

« Far venire quei bovi, di che è stato ragionato, et far provvisione di vettovaglie, di carne et di strami più che possibil sia, et mandar fuori le bocche inutili, et sopratutto che s' abbiano munizioni per l' artiglieria, cioè polvere et palle. Et tutte queste cose si dimandano a vostre eccelse Signorie; le quali facendosi prometto sicuramente difender la città dal nemico esercito, et non esser mai per mancare del mio debito et della mia fede, et spender la propia vita in

servizio di essa città et di vostre eccelse Signorie; et veramente a me pare che per sicurezza d'una città di Firenze non si debba in alcun modo mancare di queste provvisioni; et perciò rendendomi certo che non mancherà, non dirò altro, se non che in buona grazia di vostre eccelse Signorie con tutto il quore mi raccomando.

« Servitor

« Malatesta Baglione

Pag. 132, lin. 14. — « Pure altro mulinava nell'ani-« mo, infinto eziandio col signor di Montmorency, « gran maestro del re di Francia, al quale « scriveva ecc. ».

Lettera di Malatesta Baglioni al signore di Montmorency, pubblicata dal Molini: *Doc.* num CCCV.

« *Ill. et molto excell. Signore.*

« Per altre mie la ex. vos. averà visto quanto obligo tengo cum quella delle bone opere fatte in beneficio mio cum la maes. cris. Venendo al presente il sig. Gregorio maggiordomo del re di Navara m'è parso per satisfare al debito mio scriverle queste pochi versi.

« Essendo alli giorni passati venuto l'exercito imperiale alli danni nostri di Perugia, dove ne eravamo resettati di sorte che poco ci possivano far male, et discurrendo io sopra tal causa, me pensai, come la ragion volla, che sendo io munito della sorte ch'io era, dovessero più presto venirsene alla expeditione delle cose di Firenze che perder tempo in quel luogo; et così venni a capitoli cum loro, salvando la città et le robbe, et io subito marchiati loro dalla città me parti' cum

pel passato et molto meglio nel presente assedio della città di Firenze le innumerabili et excessive virtù dell' illustrissimo signor Malatesta Baglioni, general governatore delle genti fiorentine, la sincera fede et affezione singolare di sua illustrissima Signoria verso detta Republica et governo per le ottime et innumerabili operazioni sue, giudicarono tale peso non poter meglio collocare che sopra le spalle del prefato illustrissimo signore; et però mossi da queste et più altre iuste ragioni, congregati in sufficiente numero, como di sopra, messo et obtenuto fra loro il partito, secondo gli ordini con tutte le fave nere per vigore di qualunque loro autorità, in vece e nome della prefata Republica, annullando prima la condotta pel magistrato loro fatta del mese di aprile passato nel prefato illustrissimo signor Malatesta in generale et governatore di tutte le genti fiorentine, deliberarono et deliberando condussono agli servizî et stipendî della prefata Republica il prenominato illustrissimo signor Malatesta Baglioni per capitano generale di tutte le genti di detta Republica, tanto di piè quanto di cavallo, con tutti quelli onori, onoranze, prerogative, preeminenzie, dignità, commodi et emolumenti, con plenaria, libera et omnimoda potestà, balìa et autorità di poter comandare, ordinare, reggere et disporre, correggere et punire *etiam usque ad mortem inclusive* ogni et qualunque gente d' arme, tanto di piè, quanto di cavallo et di qualunque altra sorte quelle fussono al soldo o stipendio di detta Republica, o vero per qualunque modo servissi con l' armi o militassi o fossi al servizio di quella, li quali sogliono avere, usare et godere gli altri capitani generali della predetta Republica; con questo inteso che sempre si intenda essere et che sia excettuata la milizia et ordinanza fiorentina, suoi capitani, officiali et aderenti in qualunque modo, sopra i quali non volsero si attendesse la sua autorità predetta. Et con conditione che vacando per morte o per qualunque altra causa alcuno de' capitani così di fanteria come di cavalli, condotti per il magistrato de' prefati signori Dieci, rimanga il substituire o rieleggerli nell' autorità dei detti signori Dieci e loro commissarî per tempo e termine di due anni, uno fermo et l'al-

tro a beneplacito delle parti. Il qual anno del beneplacito si intenda essere et sia fermato se da esse parti o alcuna di quelle per tre mesi innanzi al principio di quello non sarà dichiarato non voler perseverare et continuare nella sopradetta condotta.

« *Item* deliberorono, come di sopra, che la condotta del prefato illustrissimo sig. Malatesta sia di dugento uomini d'arme in bianco con provvisione di fiorini cento et colla ritenzione di sette per cento et altri modi di pagamenti consueti per uomo d'arme l'anno. Et con provvisione e piatto alla persona sua di fiorini novemila di carlini l'anno, senza alcuna retenzione. La quale provvisione incominci a correre, quanto sia per il piatto della persona di sua Signoria, il giorno della presente condotta. Et le provvisioni degli uomini d'arme cominciare quando sua Signoria gli avrà rassegnati per le mani di chi sarà deputato secondo gli ordini della città; con questa dichiarazione che ogni volta che sua Signoria illustrissima sarà apparecchiata et in ordine di presentare et denunciare, avere in essere almeno 50 cavalli nel dominio fiorentino, dove per detti Signori gli sarà ordinato, debba cominciare a correre la provvisione et stipendio di quelli pro rata, et così di cinquanta in cinquanta da pagarsi dette provvisioni tutte a quartieri, pagando sempre il quartieri innanzi. Et dichiarando che ogni volta che sarà finita la condotta nel prefato Signore et provvisione del suo piatto, s'intenda essere et sia finita ancora la condotta degli prenominati suoi uomini d'arme.

« *Item* che il prefato signor capitano sia tenuto et debba convertire fino alla metà del numero delli sopradetti uomini d'arme et quello più che piacerà alla sua Signoria in tanti cavalli leggieri, a ragione di due cavalli leggieri per uomo d'arme. Ma che debba tra venti dì dal dì della ratificazione et accettazione predetta dichiarare quello più che sua Signoria ne volessi convertire, da pagarsi nel modo sopradetto, cioè che lo stipendio di un uomo d'arme serva a due cavalli leggieri.

« *Item* che sua Signoria non sia tenuta presentare alla

rassegna delli detti 200 uomini d' arme più che 190, fra gli quali siano dieci uomini segnalati, et che abbia autorità di poter dare al suo luogotenente per gratificarlo et onorarlo, quale però debba esser grato et accetto alla Republica, fino al numero di cinque corazze e tre all'insegna et altre tre al guidone. Le quali corazze non siano obligate a rassegna per peli et per segni, come gli altri uomini d' arme. Dovendosi nondimeno trovare in essere gli uomini et li cavalli, et che sua Signoria sia tenuta et debba fare quanto prima gli sarà possibile la integrale mostra et rassegna delli prefati 200 uomini d' arme, come sopra.

« *Item* che il prefato signor capitano sia obligato fare che li sopradetti uomini d' arme per tempo di guerra tenghino per ciascuno tre cavalli cioè un capo-lancie, un piatto e un ronzino. Et per tempo di pace li due primi cavalli senza il ronzino, li quali sia tenuto riscontrare per peli et per segni et marchio. Così gli uomini, come li cavalli, et in difetto di chi mancassi alla rassegna, sia sottoposto alle appuntature, secondo il consueto et ordine della città. E sia obligato a ogni richiesta del magistrato de' prefati signori Dieci e loro generali commissarî fare una volta l' anno una mostra o rassegna generale così delle genti di piè come di cavallo, et alle rassegne particolari sia tenuto tante volte quanto parrà al magistrato detto o loro generali commissarî, non passando quattro volte l' anno.

« *Item* deliberorono come di sopra, che a tempo di guerra, et che in caso che la città avessi da soldare fanti duemita almeno, si dia al capitano una compagnia di mille fanti pagati da farsi per sua Signoria con accrescimento di paga del dieci per cento, delle quali detto signor Capitano non sia tenuto rassegnare più che ottocento, et avendosene a fare minore numero, sua Eccellenza ne faccia pro rata nel sopradetto modo e patto.

« *Item* che così a tempo di pace come di guerra si debba trattenere appresso sua Signoria 25 lance spezzate a sua elezione con ducati 15 di suggello di sole per una il mese a ragione di mesi 10 l' anno.

« *Item* che il pagamento di tutte le sopradette genti, tanto di' piè quanto di cavallo vada sempre in mano del prefato illustrissimo signor capitano.

« *Item* che dove se li danno le stanze, se li abbia a dare strame e legna *gratis*, secondo il consueto, avendo sempre rispetto al grado, titolo e casa del prefato illustrissimo signor capitano.

« *Item* che il prefato signor Capitano sia tenuto et obligato servire colla persona sua et compagnia in difesa et offesa di qualunque si voglia stato et principe, a requisizione degli eccelsi signori Fiorentini o degli prefati signori Dieci o loro generali commissari, excepto contro alla Sede apostolica et alla maestà cristianissima; contro alle quali non di manco sia tenuto, accadendo alli prefati signori Fiorentini far guerra in difesa o offesa, mandare la gente col suo luogotenente; dichiarando nondimeno che per la offesa et recuperatione dello stato et dominio de' prefati signori Fiorentini sia tenuto e debbia servirli colla persona, eziandio contro alla Sede apostolica et alla maestà cristianissima et contro ad ogni altro, come di sopra.

« *Item* che accadendo che sua Signoria o sua compagnia pigliassi alcuna terra, castello o luogo s'intenda aggiustato alla prefata Republica; e così faccendo prigioni generali, capitani o altri uomini di stato, s'intendino aggiustati alla detta Republica, pagando quella nondimeno al prefato signor capitano la taglia, che convenientemente si meritassero detti prigioni; et aquistandosi artiglierie o munizioni così per sua Eccellenza et sua compagnia, come per lo exercito, le artiglierie grosse e munizioni sieno della detta Republica, et le minute con tutte le altre cose et altri prigioni che si faranno o piglieranno per sua Signoria et sua compagnia et esercito, siano del prefato signor capitano, sua compagnia et esercito.

« *Item* che il prefato signor capitano non possa condurre nella sua compagnia alcun ribelle, bandito o confinato per alcun magistrato o officiale della detta Republica senza espressa licenza dei prefati signori Dieci, et avendoli condotti sia tenuto licenziarli subito che gli sarà fatto intendere dal Magistrato loro. Li quali non si intendino in alcun modo sicuri be-

dominio fiorentino, salvo che possino levarsi del detto dominio andando altrove salvi et sicuri.

« *Item* che sua Signoria sia iudice competente delle discordie et differenzie sì civili come criminali che nasceranno tra gli suoi soldati strettamente, di piede o di cavallo, o chi per quella sarà deputato, et la cognizione d'esse resti in sua Eccellenza o suo deputato.

« *Item* che nessun soldato di piè e di cavallo che si partisse dal detto signor capitano possa essere ricevuto o stipendiato da alcun altro capitano o condottiere della prefata Republica senza consenso del prefato signor capitano, durante la presente condotta.

« *Item* deliberando promessero ne' detti modi e nomi al prefato signor capitano, che durante la presente condotta non condurranno o daranno titolo o grado ad altri, quale si sia, superiore o eguale al suo.

« *Item* che per la prefata Republica le si darà et concederà liberamente il bastone e bandiere del capitanato publicamente con tutte le cerimonie consuete e con le patenti e lettere di tali dignità fra termine di un mese dal dì d'ogni sua requisizione.

« *Item* deliberorono, come di sopra, che durante il tempo della sopradetta condotta il prefato signor Malatesta con li suoi figlioli, suo nipote, figliolo già del signor Orazio, suo stato et aderenti s' intendino essere et siano in protezione della prefata Republica, promettendo i prefati signori Dieci nelli detti modi e nomi, durante detto tempo, porgere secondo le forze sue al prefato signor Malatesta, suoi figlioli, nipote et aderenti predetti tutti quelli aiuti et presidî che saranno necessarî et opportuni a restituirlo et preservarlo in casa sua et nel suo stato con detti suoi figlioli e nipote et aderenti; con questa dichiarazione nondimeno che la detta Republica sia reintegrata et di nuovo insignorita di tutto il suo stato et dominio avanti pigli altra impresa per il detto signore.

« *Item* deliberorono, come di sopra, che il prefato signor capitano con tutte le sue genti e compagnie predette, durante la presente condotta, sia esente da ogni dazio e gabel-

la per tutto lo stato de' signori Fiorentini per tutte le cose sue e di sua gente a suo uso solamente et suoi arnesi, et possino liberamente passare per il dominio, terre et luoghi di detti signori Fiorentini con dette loro robe, armi, cavalli, cose et arnesi senza pagamento d' alcuno dazio o gabella.

« *Item* che finita la presente condotta, trovandosi il prefato signor capitano e sue compagnie fuora del suo stato, possino liberamente passare per tutto lo stato e dominio di detta Republica fiorentina senza pagamento di alcun dazio o gabella per tutte le cose sue, arme e cavalli, cariaggi et arnesi, et possino per il cammino pigliare strame, legne et coperta *gratis*, et delle altre cose gli siano proviste a ragionevole prezio. Et se sarà bisogno per andare sicuro et libero con dette sue compagnie, gli sia lecito impetrare sicurtà e salvocondotto. *etiam* dagli inimici della prefata Republica fiorentina. Le quali tutte cose s' intendino a sano et puro intelletto.

« La qual condotta et ciò che in quella si contiene li prefati magnifici signori Dieci in vece et nome della prefata Republica fiorentina, per vigore di qualunque loro autorità et ogni miglior modo deliberorono, fecerono et promessono, come di sopra per loro solenne partito, al prefato illustrissimo signor Malatesta, benchè assente, et a me Pagolo da Ratignano notario et cancelliere infrascritto per lui ricevente, avere ferma et rata et contro quella non fare o venire in modo alcuno, sotto l' obligo di detta Republica fiorentina et d' ogni et qualunque suoi beni presenti et futuri etc. *Mandantes* etc.

« *Ego Paulus ser Francisci de Ratignano civis et notarius publicus florentinus, cancellarius praefatorum dominorum Decem, de suprascripta conducta et in omnibus in ea contemptis rog. etc.*

« *Magnifici et excelsi domini Priores libertatis et Vexillifer iustitiae populi florentini una cum omnibus venerabilibus collegiis et consilio* 80 *virorum in sufficienti numero congregatis, ut moris est, visa, intellecta et per me Cancellarium extracta, eis coram dicto consilio lecta et recitata suprascripta conducta de verbo ad verbum, et omnibus in ea contentis, servatis servandis, et missa et obtento par-*

tito secundum ordinamenta die 15 dicti mensis ianuarii 1530, omni meliori modo et iure, quo et quae melius potuerunt, confirmaverunt et approbaverunt, mandantes etc. rog. etc.

« *In Dei nomine Amen. Anno Domini nostri Jesu Christi ab eius salutifera incarnatione 1530, indictione 3, mensis vero ianuari die 15.* . . . .

« *Magnificus et illustrissimus Malatesta Ballionius de Perusio, capitaneus excelsae Reipublicae florentinae... supradictam conductam et omnia et singula in ea contempta et descripta prout suprascript. et sponte omni meliori modo et via, quo et quae melius potuerunt et potuit, acceptavit et ratificavit, et firma et rata haberi et esse voluit, pront constant descripta in libro suo fol. 124 per Paulum de Rotignano cancellarium dominorum Decem, qui habent in dicta cancellaria, ad quem et omnia et singula in eo contempta me refero ut supra.* »

Pag. 155, nota (1).

Alessio Lapaccini, uno dei secretarî della Republica fiorentina, disse l'elogio di Malatesta che pigliava le insegne di generale supremo. Questa orazione fu dettata in latina lingua, e publicata dal cav. Vermiglioli nel *commentario* del Baglioni. La riproduciamo anche noi, ma in lingua nostra tradottaci dal dottor *Vincenzo Moroni.*

— « Quando voi, illustrissimi signori, dimandate a me quello che è principalmente di mia pertinenza e che con mio sommo onore io non debbo ricusare a chi mi comanda, nè giusto nè convenevole sarebbe che mancassi al mio officio o non prestassi ascolto all' invito del vostro Magistrato. Così a-

vessi potuto qua venir munito di un discorso che corrispondesse in parte e alla maestà della Republica vostra e alla solennità di questo giorno ed alla espettazione di tanto convegno! Ma la pochezza mia in lettere e scienze non bastante a chi debba ragionare alla presenza di tanti preclari personaggi di un affare, qual è il nostro, gravissimo, e la mancanza di quell'esercizio che è padre del dire robusto e onorato fanno sì che io tema di soccombere al peso impostomi e mancatemi le forze e caduto d'animo restare oppresso e ammutolito dallo splendore di questi capitani chiarissimi e dalla magnificenza della cosa istessa che tratto. E perchè non dovrò temere e turbarmi se debbo provar le forze del mio ingegno con salute ancor mal ferma, con animo per le avversità delle circostanze non tranquillo, nè abastanza preparato per l' angustia del tempo concessomi? Quello però che più e più mi conturba e tiene sospeso si è che oggi io debba parlare avanti a te, preclarissimo principe, capitano chiarissimo delle milizie fiorentine, e in trattando delle tue guerriere virtù e delle tue familiari qualità mi convenga od offendere parlando la tua modestia, o tacendo non satisfare al desiderio del popolo di Fiorenza. Imperocchè voi, o cittadini, niente più bramate anzi esigete che eloquentemente e largamente si celebrino le gesta del vostro generale, ed egli sembra che collo sguardo tacitamente mi ammonisca, tanto è poco ambizioso, che parco e quasi con piè sospeso imprenda a discorrer sue glorie. Fallano di fatto coloro che credono questo esser giorno adatto e bastar una sola orazione per narrar le lodi di questo principe o per raccontar le famose azioni da' suoi maggiori operate in pace e in guerra. Tu adunque, o generale, portati in quiete, se io dirò più di quello che tu forse non vorresti, ma meno per certo di quello che dir si dovrebbe; giacchè, sicoome nol richiede la circostanza che s' intessa una storia o si declami un panegirico, nè il mio officio il compatirebbe, così passar non si ponno del tutto sotto silenzio le tue glorie senza che o si defraudi la virtù del mertato encomio o si tolga troppo onore a que' padri della Republica che mostrarono sovrumano discernimento nella elezione del capitano. Voi pertanto, o cit-

tadlui, prestatemi vostra cortese attenzione, e se in mente vi viene qual cosa da aggiungere all' elogio, suggeritemelo; e voi militi presenti alla consegna di questi publici ordini al vostro generale, fate sosta, vi prego, alle armi, non romoreggiate coi bellici stromenti, infrenate se potete i focosi destrieri.

« Non v' ha dubbio alcuno, o signori, che il primo e precipuo degli argomenti, co' quali Dio ottimo massimo ha largamente fatto manifesta la sua potenza e bontà, non sia quello d' aver dato esistenza come dono spontaneo a tutte cose, chè non facilmente i Democriti e gli Epicurei ci vorranno persuadere alcun che venire al mondo per insensata e azzardosa concorrenza d' atomi. Ma come noi abbiamo questo dono comune con tutto ciò che è creato, così non solo gli uomini ma quegli animali stessi che privi sembrano di senso per que' mezzi da natura insegnati si sforzano allontanare da se la distruzione e la morte, gli uomini sopra tutti, a' quali Dio largì lume di intelletto e parteeipò uno spiracolo d' aura divina, stimano il sommo de' mali la privazion della vita. Di vero tutti coloro che nascono hanno insito in cuore certo desiderio d' immortalità; e benché una fatale sperienza ne ammaestri le leggi di natura proibire vita lunghissima e perenne, niuno vi è non pertanto che per ogni maniera non tenti procurarsela. E quei pochi che trascinati da tedio o da vile fastidio delle cose di quaggiù, o a cansar dolori e mostrare ignoranza rivolsero le armi suicide alla propria esistenza non ebbero per certo lode alcuna dagli uomini saggi; che anzi la maggior parte di cotesti sciaurati per comune sentenza meritamente fuggirono dal mondo e svergognati portarono marca d' infamia. Imperocchè qual cosa vi ha più contro natura che violentar la natura stessa e invidiare a Dio autor del tutto la sua potenza? Se non che avendoci la ragione insegnato al principio tener dietro la fine, avendoci la sperienza additato che tutto ciò che nasce deve morire, e ammaestrati l' uomo venire alla luce mortale, a niuno esser concesso privilegio di perpetua vita, a niuno rimessa la necessità della morte, da ciò io penso deriva che tutti gli uomini ardentemente desiderano la lode e studiando mezzi ad aquistar gloria duratura, avvisati forse che questo

sia l' unico modo per ottener quella immortalità che in tutte cose affettano. E per fermo chi v' ha, o signori, che non sia dominato dall' amor della gloria, chi che in un cantuccio del cuore non abbia riposta ambizione agli onori, chi che non desideri che il suo nome sia conosciuto il più lontano possibile e raccomandato alla posterità, se questa brama è così naturale e in tutti per così dire spontanea, che gli stessi muti e irragionevoli animali non ne sembrano privi? Vedete voi il pavone sacro a Giuno come spiega altero l' occhiuta variopinta coda, se venga lodato? Vedete i cani, specchio di fedeltà ai padroni, come più veloci inseguono la preda, se carezzati e incoraggiti sono dai cacciatori? E i vostri cavalli, o soldati, che non ponno star fermi, e collo scalpitare e nitrire a me di recitare a voi spesso tolgono facoltà di udire, quanto non sono incitati al correre nel circo, in campo inferociti alla pugna dal plauso degli astanti? Non v' ha dubbio pertanto che tutti non desiderino diuturna e, se sia possibile, gloria immortale, sebbene tutti non sieguano la stessa via per aggiungerla. Imperocchè non solo negli studî e nelle liberali discipline si occupano gli uomini, ma anche nella ginnastica, in giuochi di forza, nella meccanica, in altre arti minori e da sedia. Saravvi forse chi, rompendomi il discorso, affermi tal gente esercitare il mestiere per speranza di guadagno e per necessità di alimentar sè e la famiglia; nè io sarò tanto sciocco e nuovo nelle cose del mondo da negare che la maggior parte degli uomini non sia agitata dal desio di lucro o vessata dal bisogno del vitto; ma questo sì io sosterrò non darsi persona che voglia vivere ignota e che non cerchi di essere pregiata e stimata dalla società. Saranno forse da eccettuarsi que' nostri cristiani santissimi che per amor di Gesù non curarono il ludibrio e lo smacco dei popoli, sicuri di una gloria eterna in cielo e di laudi in tutta chiesa santa; ma la virtù di questi degna d' ammirazione e d' imitazione è diversa dalla comune, e noi ora trattiamo non di santi ma di uomini, i quali (tal' è nostra natura) non aborrono la gloria terrena e presi alla dolcezza della lode affrontano e soverchiano cure infinite, fatiche quasi superiori alle forze e presentan-

ei pericoli di vita, onde la memoria loro duri nel mondo, dove alcuni cercano fama pur anco nell' esercizio di sordidi e vili mestieri, altri non si trattennero farsi chiari con grandi scelleratezze. Quelli turpissimi, empî questi! E che havvi di più turpe e scellerato di pretendere fama e onori da cosa di altro non degna che d' ignominia e aborrimento? Non sono certo riprovevoli coloro che dati ad un arte onesta e necessaria alla società fanno sì di cansar la taccia d' inutile peso alla terra, di indegno di qualunque encomio; fanno però meglio e forse più nobilmente quelli che si procurano l' immortalità dalle arti liberali e dalle lettere, nè affettano star chiusi in casa, fuggire il publico, vivere ignoti alla Republica; e così morti vivono sempre, e i loro nomi, come di sè vaticinava Ennio, vanno per la bocca degli eruditi. E non mertano ascolto quei che dicono le buone discipline esser premio a se stesse, e doversi coltivare solo pel piacere che danno senza gire in busca di lode, giacchè temo che cotesti rigidi insieme all' amor della gloria, stimolo possente al ben fare, non abbiano chiuso l' adito anche alle medesime, perocchè le arti vivono d' onori, e tutti ci rinfocoliamo alla speranza dei medesimi. Non so però definire se agli altri prevalgano quelli che in città col consiglio, fuori colle opere e sobbarcandosi a cariche di maestrati e ambasciatori studiano di vivere immortali e con tutte le forze e per ogni modo fanno sì di antistare a' proprî concittadini nel provvedere e amministrare la cosa publica. Conciosiachè per qual ragione non vorremo credere che personaggi così grandi non sentano il solletico della lode, se vediamo che mai altri premi non si stanziano all' infuori degli onori più vistosi e magnifici ai fondatori delle città, ai legislatori, agli ottimi magistrati, agli ampliatori e conservatori delle Republiche? Se non che non havvi adito più sicuro, via più certa e più breve ad aquistar immortalità delle belliche gesta e della guerriera virtù; la quale richiedendo insieme doti brillanti di animo e d' ingegno e robustezza e fatica di corpo ottiene facilmente il primo posto nella distribuzione degli onori. E per fermo indicatemi, o signori, un' altra arte o scienza che abbia illustrati tanti uomini,

cui si siano profusi tanti premî, innalzati tanti monumenti! Gli antichi alla fortuna delle armi assegnarono collane, braccialetti e simili infiniti segni di valore senza che or li rammemori; a questa s'innalzarono obelischi e piramidi, statue e torri; a questa per tutto il mondo archi e trofei; a questa cedono il luogo tutte le arti liberali, a questa cedono per comune consenso la giurisprudenza e la medicina; a questa sopratutto si ispira la poesia; questa sublima la storia, questa difende e conserva le città e le sostanze cittadine, questa protegge le arti e le scienze, i magistrati e le leggi, le sacre cose e le profane. La virtù delle armi fu quella che mertò il cielo a Giove e a Marte, a Bacco e ad Ercole; questa salvò dall' oblio i popoli antichi, questa innumerevoli capitani e imperatori rese immortali; questa, o prence illustrissimo, diè sempiterna gloria a' tuoi maggiori, questa levò tant' alto il tuo nome, che niun capitano della età nostra (lo dico senz' offesa d' alcuno) può sostenere il tuo paragone, e a molti degli antichi con tutta verità sei simile. Il qual nome io ti pregherei a conservare accrescere ampliare, se a ciò più efficacemente non t' invitassero e i domestici esempî dei tuoi antenati e le cose da te operate Trovino gl' invidiosi che censurare in tutte le azioni di tua vita, lo trovino se sanno i maligni; che anzi in tutto dovranno encomiarti e dirti grande. Lo che onde non sembri detto per piaggiarti, invitto Malatesta, io per quanto la circostanza e la tua modestia il comportano narrerò tua vita non senza toccare in pria dell' origine di tua famiglia e delle gesta degli avi tuoi.

» È fama che un tale *Ottone* Baglione di stirpe principesca e nobilissima discendesse in Italia 400 anni or sono coll' imperatore Federico I, cui sovveniva di opera e di consiglio, e che decretato avendo Federico dopo ricevute le imperiali insegne tornarsene in Germania, dopo avere stabilito altri suoi luogotenenti nelle toscane città, questo *Ottone* persona prudente e abilissima lasciasse al governo di Perugia. Dire della quale quanto sia ferace d' uomini chiarissimi in ogni genere di scienze pacifiche e guerriere non è questo il luogo, poichè è

tanto per antichi monumenti celebre, che io temo piuttosto per manco d'ingegno sminuir sue glorie che meritiramente ridirle. Questo *Ottone* asscriva aver ricevuto il suo stemma da quel Goffredo Baglione che operò molti mirabili fatti nella notissima spedizione de' principi cattolici, e che egli pietoso intraprese a tutela, non a sovvertimento della libertà delle città fedeli, a redimere il sepolcro del Salvatore, non a saccheggiare le case de' cristiani contro ai nemici, non contro ai seguaci del cristianesimo; quel Goffredo che vittorioso e impadronitosi di Gerusalemme, e portato sulle spalle de' soldati a palazzo, e a voce di popolo acclamato re stimò sacrilegio il permettere che si ponesse sul suo capo aurea corona in quel luogo dove Gesù re dell' universo fu coronato di spine. Dal cognome pertanto di Goffredo, principe degno di qualunque maggiore encomio, tutti i discendenti dell' or menzionato Ottone trassero il nome di famiglia, e Baglioni furono detti. E a niuno è dubbio che questa casa non abbia sempre in Perugia tenuto il primo posto, soverchiato le altre in autorità, e meritato sempre le prime dignità, gli onori principali. Che se ad evitare sospetto di adulazione io, o generale, avvertitamente non nomino quei molti che fiorirono in essa casa, non posso però non ricordare il tuo proavo *Malatesta*, il quale capitano delle truppe pontificie avendo fedelmente da forte pugnato contro i nemici della Chiesa fu dal sommo Pontefice rimeritato col dono di molte castella dell' agro perugino, e così colla potenza e ricchezza e colle proprie gesta rendè più gloriosa e temuta la sua famiglia. Che dirò poi di *Ridolfo*, figlio a questo Malatesta e tuo avo, che a memoria de' nostri padri fece molte campagne a pro della Repubblica nostra, comandò la cavalleria dei nostri eserciti e finchè visse mertò bene della città? A che starò ora rammemorando il tuo zio *Malatesta II*, di cui porti il nome ed hai superato le glorie, il quale dopo aver giovato più fiate colle sue armi i Veneziani morì da valoroso combattendo in sul campo? Nè è da stimare menasse vita oscura chi tanto gloriosamente moriva. Tutti poi ricordiamo il genitor tuo, *Giampaolo:* tutti sappiamo la sua somma perizia delle cose militari, tutti sappiamo di quale ingegno e valore,

di quale cortesia ed autorità fosse dotato; lui la veneta Repubblica; lui anche i sommi Pontefici esaltarono con onorevolissime condotte: egli è tanto celebre che inutile stimo recitar più a lungo sue virtù. Basterà poi quasi accennar col dito il tuo fratello germano *Orazio*, poichè l'abbiamo tuttora presente agli occhi, in specialità per l'onore acquistato alle nostre armi nell'assedio di Napoli, dove da coraggioso combattendo morì; morte che a mio giudicio è da riferirsi al desio di finir l'assedio e alle mutate sorti dei Francesi. Più breve di quello che non esigevano i meriti loro vi accennai, o padri di Firenze, quanti e quali siano stati gli antenati del generale da noi prescelto; conoscete che necessariamente li dobbiamo tutti stimare chiarissimi, colmi di molte virtù; pure, convien ch'io il dica, tutti facilmente supera, vuoi per doti di animo, vuoi per scienza militare o per esperienza molteplice, questo nostro capitano degnissimo. Il quale fin quasi dalle fasce dato suo nome alle vostre bandiere diè tali segni de' suoi talenti e tale fortezza d'animo mostrò giovinetto e appena uscito d'infanzia nella guerra pisana, che fin d'allora poteasi con tutta ragione preconizzare per quel capitano che in fatti è riuscito. E fu per fermo da tenersi in conto di bel presagio, che da quelli stessi dai quali ebbe i primi dovesse avere gli ultimi e più sublimi onori militari. Poco stante a quella guerra Giulio II, pontefice massimo, lo chiamò nelle sue truppe, e dappertutto egregiamente compì le sue parti; ma in modo particolare nella notissima e troppo fatale giornata di Ravenna, dove comandando a' soldati di grave armatura, e perduto avendo quarantasette cavalleggieri e rimasto con soli tre e ferito per ventidue colpi, giunse a salvarsi io penso per clemenza e riguardo celeste, onde non mancasse un generale all'esercito del popolo fiorentino travagliato in tutte cose e per ogni dove cinto di armati perchè serba solenne fede a Cristo suo re. Dilatatasi così la fama di lui, il nostro generale fu chiamato agli stipendi di Venezia; ma non basterebbe questo giorno, non questa notte, mi mancherebbe la lena se condegnamente volessi riferire quanta solerzia allor manifestasse nel dar mano agli affari, quanta valentia nell'affrontare i pericoli, quanta celerità e pru-

denza nell' eseguire le sue risoluzioni, se narrar volessi a quante battaglie fu presente, quante ne vinse, quante volte felicemente si battè. Sarebbe però troppo mancare a me stesso se a chiusi occhi passassi l'espugnazione di Lodi. Imperocchè, Malatesta invitto, non le lancie, non le spade, non il rimbombo de' cannoni, non la strage dei soldati, non la stessa morte istante sugli occhi poterono ostare al tuo coraggio e superando le fosse, le circonvallazioni, le trincee, e scavalcando le mura ti gittasti nella città, e sbandato al nemico a viva forza quella occupasti. Testimone di questo bel fatto tutto l'esercito veneziano, testimone il comando della veneta fanteria per questo a te concesso, testimoni ne siete molti di voi, o militi, che non solo foste presenti ma correste gli stessi pericoli. L' avversità però de' tempi ti ritraeva presso noi, il comune periglio di tutta Etruria qua ti richiamava. Per lo che tornato in patria e servito per un anno il Pontefice, non appena avesti sentore che le nostre campagne erano minacciate da tali che agognavano opprimere la nostra libertà e manomettere lo stato della Repubblica nostra, tu ben volentieri accettasti le condizioni a te proferte da noi e dal re di Francia, il quale volle pur anco insignirti dell' ordine di S. Michele, dono raro e serbato ai principi ed a' suoi grandi benemeriti. E non solo accettasti, non solo impegnasti l' autorità tua e tutte le tue forze a trattenere il nemico piombante su noi, ma le tue castella e i tuoi feudi gli opponesti pur anco, e quando fosti chiarito ch' egli voleva occupare la città nostra tu con tutti i tuoi militi qua a concitata marcia accorresti, presidiasti la città, affrenasti lo impeto del nemico, a noi desti coraggio e rinfrancasti le nostre omai perdute speranze. E sebbene coloro travagliassero per ogni dove la città con forte nerbo di truppe e con molte macchine e bocche da fuoco dovettero non pertanto convincersi che tutto dee cedere al tuo valore, alla disciplina delle tue milizie.

« Quegli adunque che seppe preparare ed adempiere tutto ciò ed altro molto che mi è necessario tacere per la brevità del tempo concesso alla orazione, non lo crederemo noi dottissimo ed espertissimo in guerra, adorno d' ogni virtù, an-

torevolissimo presso i soldati? Chi sarà poi che dubiti non arrida felicità, che è dono di Dio e da lui solo largita alle nostre preghiere, al capitano di Gesù Cristo figlio del Dio degli eserciti? Conciosiachè sei in errore, o principe eccelso (vedi quel ch' io osi affermare e quanta estimazione nutra per te e qual dignità ti attribuisca) sei in errore, dico, se pensi che tu sia generale della Republica fiorentina e che debba combattere a salvare la città a' Fiorentini. Tu sarai capitano di Cristo re, tu dovrai combattere a salvare la città di Cristo: egli ti condusse tra noi suo popolo fedele, egli guidò il senato nella elezione del generale, egli assisterà a chi pugna per la giustizia: egli, mel credi, non abbandonerà chi difende una causa tanto giusta onestą e religiosa. E qual v' ha causa più giusta che proteggere i dritti d' una libera città, qual più bella che impedire le stragi e le ruberie, qual più onesta che preservare l' innocenza delle vergini e dei fanciulli dall' oltraggio soldatesco, qual più santa che allontanare dai templi e dagli altari di Dio il fuoco ostile? A quest' opera così pietosa e cristiana t' invita, o generale, il popolo fiorentino. Per questa il Senato ti elesse a duce supremo, onde avesse chi alle cose nostre di guerra provveda, la forza rintuzzi colla forza, tolga l' assedio alle patrie mura, guarentisca coi consigli e coi fatti la libertà della Republica, in difesa della quale siam tutti pronti e lietissimi a tollerare qualunque siasi cosa. Sebbene non solo tutto ciò noi da te aspettiamo, ben altro molto più grande ci ripromettiamo dal tuo bellico valore. E questo popolo che ne circonda e che lieto e augurandosi bene ti acclama, ben più festoso e grato ti acclamerà quando vincitore tornerai in città dopo aver debellati e sparpagliati i nemici, recuperata la campagna, i ribellati castelli, le ribellate città ridotte colle armi a obedienza o prese a discrezione. Queste sono le speranze, questi i desiderî di tutti. Di questo supplichiamo il legittimo nostro re Cristo Gesù, sotto gli auspici del quale tu per sicuro assumi le nostre armi, lo supplichiamo che ti salvi, favorisca le tue intraprese, aumenti la tua gloria, che per tuo mezzo conceda sicura e lunga pace a questa città, la quale affidò alla tua virtù la sua salvezza, pose in tua tutela

le sue sostanze, a te raccomandò la sua dignità, la libertà sua.

« Ma già l'ora vuole che il mio discorso volga alla fine, e i nostri affari esigono che non ragionando ma operando consumisi il tempo. Laonde, perchè più non abusi della sofferenza vostra e delle mie forze e più non trattenga il desiderio di questa assemblea, non rimane altro che compiere con lieto presagio e viva speranza quello a che ci adunammo. Tu adunque, Raffaello Girolami, annuo gonfaloniere della Republica, a nome del sommo Magistrato e di tutto lo stato con augurio di esito fausto felice glorioso al Senato al popolo a te stesso consegnerai, e tu, illustrissimo Malatesta, generale supremo dell'esercito nostro, riceverai le militari insegne della Republica, solite per antico costume a darsi ai nostri duci e capitani. Riceverai il quadrato vessillo ricamato di gigli, riceverai l'argenteo elmetto ornato parimenti di gigli, riceverai il rozzo e militare bastone d'abete. Ricevi il nostro vessillo, e dove lo spiegherai tantosto si aduneranno le milizie, lo seguiranno dove tu lo condurrai; lo spiegherai e porterai però contro i nemici nostrani e forastieri, contro i ribelli, i quali uccisi o vôlti in fuga o soggiogati lo ci riporterai salvo e inviolato. Questo vessillo sarà il certo segno delle marce, delle pose, d'ogni movimento delle truppe, alle quali darà pur esso coraggio, aggiungerà ardire, lo torrà agli avversari. Ti si consegna poi questo elmo d'argento onde con esso cuopra e protegga il tuo viso e quel capo sede di tutte tue virtù, origine di tutti i consigli della guerra, nascondiglio di tutti i secreti, anima di tutto lo esercito; con esso più sicuramente provvederai alla tua salvezza, cui è così strettamente unita la nostra. E questo bastone militare ti si pone in mano, perchè sappia che ti diamo facoltà e ti autorizziamo a comandare a tutte le nostre stipendiate milizie. Con esso modererai i soldati, regolerai l'esercito, castigherai i riottosi, disporrai le schiere in battaglia, affrenerai i temerari, inciterai gl'imbelli, tutti in fine a seconda dei casi ammonirai o spaventerai. E poichè sarai adorno di queste nostre militari insegne, il medesimo Raffaello Girolami seguendo il prisco uso rispettosamente ti bacierà. Non senza

motivo, o generale, è stato messo uso di compiere questa solennità col bacio del sommo magistrato, ma come segno di pace e presagio di futura tranquillità. Imperocchè siccome il fine di guerra terminata è il riaquisto della pace, così i nostri antenati vollero che prima si dessero al capitano i segni della guerra, poi il bacio simbolo di pace. Pace vera eredità che Cristo lasciò al mondo, pace che egli pietoso si degnerà accordare a noi, servendosi della tua valentia. Per lo che, invitto duce, su via seguita come hai incominciato a tutelare le nostre case, a sventare le machinazioni del nemico, prevenirne le insidie, invigilare a tutto, a tutto perlustrare, tutte adempiere le parti di prode e vero generale. Così la Repubblica da te ripeterà la sua salute, la incolumità sua: tu presso tutte le genti otterrai la gloria immortale di aver mantenuta libera questa città, del che non saprei qual cosa più grande o più degna di lode potresti operare tu che ne hai operate grandissime — Ho detto » —

Pag. 162, lin. 28. — « Scaricavano continuamente « gl' imperiali le artiglierie contro Fiorenza ».

Anche da Perugia erano andate artiglierie contro Fiorenza. Questa è la lettera del Papa sulla richiesta delle artiglierie al comune di Perugia.

— « *Clemens papa VII — Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Opportuna sunt in nostris et sanctae romanae Ecclesiae necessitatibus quamplura omnium tormentorum sive artellariarum genera; itaque cum nobis constat Communitatem istam duos cannones et nonnullas alias minores bellicas artellarias habere, devotiones vestras hortamur in Domino et paterne monemus, ut cannones et alias huiusmodi minores artellarias, prout a dilecto filio Bartho-*

lomeo Valorio commissario nostro generali nostrorum et sanctae romanae Ecclesiae atque cesarei exercitus castrorum, sive ab ipsius subcommissario requisiti fueritis cum omni quantitate pilarum illis congruentium et aliarum rerum ad illarum usum necessariarum, quotquot haberi potuerunt consignari, et quo is sive ab eo deputati ordinaverint deduci facere celeriter et omnino curetis. In quo nihil nobis facere poteritis, quam honoris et desiderii nostri huiusmodi rationem habere, uti iam venerabili fratri episcopo Verulano vicelegato vestro iam scripsimus ab eodem latius intelligatis, cui fidem adibebitis et rem quantocius expediatis.

« *Datum Bononiae sub annulo Piscatoris die xiiij februari MDxxx pontificatus nostri anno septimo.*

« EVANGELISTA.

« (Fuori) *Dilectis filiis Prioribus artium civitatis nostrae Perusii* ».

Pag. 164, nota (2).

Tralle migliori satire di quel tempo è noverata certamente la seguente di ERCOLE BENTIVOGLI.

Sovra i bei colli che vagheggian l' Arno
E la nostra città c' or duolsi ed ave
Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l' una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille guai, disagi e pene,
Onde forza è di por l' arti in oblio
Per cui famose fur Corinto e Atene;
Che 'n vece di Catullo e Tibul mio,

Del Mantuano e di colui d'Arpino
La lancia tutto il giorno in man teng' io.
Invece dell' Albano e del divino
Trebbian, che ber costì solia, gusto uno
Vie più che aceto dispiacevol vino:
Un duro pane muffido e più bruno
Che 'l mantel vostro amaramente rodo,
E non avendo ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a mezza notte, i' odo
La tromba che m' invita a tor la lancia
E la celata dispiccar dal chiodo;
E i nemici talor con mesta guancia
Miro (vi dico il ver) tutto pauroso
Che 'l capo mi si fori o braccio o pancia
Quante volte dico io meco pensoso,
Saggio chi stassi dove non rimbomba
D' archibugio lo strepito noioso;
Nè suona orribil d' importuna tromba,
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or l' oscura tomba.
O voi prudente e ben accorto, o vui
Fortunato Acciaiuol, che lontan sete
Dai perigliosi casi ove siam nui.
Piacemi udir che 'n sanità vivete
Coi cari figli: e vi dirò di queste
Nuove che di saper desir avete.
Pochi denari e gran timor di peste
Ha questo campo, e gli archibugi empi
Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
Non seguan questi capitan, che vanne
Sotto così vil peso a questi tempi;
Nè usan quella modestia ch' usata hanno
Gli antiqui capitani che i palagi
Le case non volean c' avesser danno:
Che insino ai templi qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra

Per porli al fuoco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitore in guerra
Spogliava solo il vinto, e tra noi oggi
Spogliasi, e col pugnal dipoi si atterra.
Convien ch' io miri ovunque scenda o poggi
Mal grado mio fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi,
Atti orrendi da dir colà giù dove
Entra la Sieve nel vostro Arno i nidi,
Forse d' altr' uomi giamai non visti altrove:
Da otto (e che spagnoli eran m' avidi
Dal parlar e dal volto) un villanello
Legato fu non senza amari gridi,
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch' era carco un picciol asinello:
Quivi 'l miser fecer restar senza
Membro viril che gli tagliar di botto
Sordi a mille miei prieghi in mia presenza;
Nè sazi fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l' arser ancor tutti col pillotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Ne lo schidone; e non però puniti
Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d' onor privan le captive donne
Presenti i padri e i miseri mariti;
E tolte lor le anella e cuffie e gonne
Fannosi cuoche e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendon o stropiate o brutte,
Vi so dir che le concian col bastone,
Sì che non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigiona, il suo giuppone
Le mette il tristo, e una berretta in testa,
Poi l' usa in ogni officio di garzone,

O fortunata e non simil a questa,
O degna d'alti onori antica etade,
Men acerba e crudel, vie più modesta,
Allor che i capitan fur di bontade,
D'animo invitto e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade!
Alma pace rimena i dì sereni,
E con le spiche e con l'olivo in mano
Col sen di pomi omai ritorna e vieni,
Sì che tra noi spento 'l furor insano
L'Italia assai assai tinta di sangue
Riposi, il tempio chiudasi di Giano.
Misera Italia che sospira e langue
E chiede indarno ai suoi signori aita,
Più rigidi ver lei che tigre od angue.
Che se impetro da la bontà infinita
D'uscir di questi bellicosi affanni
E che ritorni a casa con la vita,
Non vuo', Acciaiuol, che più mi logri i panni
Spallazzo, nè che 'l capo elmo mi prema,
Ma con le Muse e con Apol questi anni
Viver in pace insin a l'ora estrema.

Pag. 182, nota (1),

Lettera di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna alla Signoria di Firenze: publicata dal Varchi: lib. XI, pag. 407.

— « Nelle consulte più volte fatte circa l'animo che tenete di voler combattere, avendo voluto intender gli nostri pareri, avemo chiaramente detto, che in quel combattere è la

manifesta rovina di questa città, considerate le gagliarde forze de'nemici di gente da piede e da cavallo di nazione alemanne e ispane, non solamente a difensar luoghi, ma all' aperte campagne valorosi, e questi specialmente che nel nimico esercito si trovano, che oltre il molto più numero di noi, sono migliori genti, e si trovano in paese fortissimo, da naturali siti gagliardo, e da gagliardissimi ripari (come si vede) fortificati d' ogni 'ntorno; onde per non restare appresso Dio in obligo e appresso qualsivoglia principe del mondo e uomini di guerra in gran calunnia e disonore, mossi anche dall'onore di vostre eccelse Signorie, e dall'affezione che a questa città portiamo, avemo di nuovo voluto concludere e dir quello che sempre avemo detto e che sempre diremo, cioè che questo combattere non può seguire senza la spressa e total rovina di questa città. E perchè vostre eccelse Signorie hanno ricercato, che vogliamo dire qual fosse la men pericolosa strada che s'avesse a tenere, volendo venire all' atto del combattere, per sodisfare a quelle dicemo: che avendo discorso tutto lo alloggiare del nimico esercito, troviamo che a voler uscir da' monti non ci sono altro che due strade, che in battaglia uscir si possa senza esser offesi, una per la via di Rusciano, lasciando a man sinistra Santa Margherita a Montici e riuscire all'alloggiamento del Principe, l' altra per la valle verso il Gallo; perchè gli ripari che gl' inimici hanno a questi luoghi sono sì distinti l' uno dall' altro, che noi ci potremo andare in battaglia sino appresso i detti ripari, cosa che non succederebbe volendo uscire dalla porta a San Friano, alla quale uscita sarebbe due pezzi di artiglieria da Montoliveto, li quali battono sino alla detta porta, di maniera che non ci lascerebbono porre in battaglia, e di più s'arebbe alle spalle gli Tedeschi che sono a San Donato in Polverosa, che in poco spazio di tempo ci sarebbono addosso qual volta che dell' uscire avessono notizia, come è ragionevole che abbiano avere. Uscendo dalla porta di San Pier Gattolini non si può in battaglia uscire, perchè, come si vede, gli loro ripari sono a meno d' un tiro d' archibuso vicino alla città, e la tanta propinquità non ci lascierebbe met-

tere in battaglia, che dalla loro archibuseria si sarebbe offesi. Da San Giorgio si vede parimente che v'è impedimento del cavaliere del Barduccio con artiglieria gagliardissimo, ben fortificato e fiancheggiato, che in battaglia non v'è disegno poterne uscire. E questi ripari trascorrendo, si viene fino a Giramonte, tal che tutta questa tela è sì propinqua alla città che manifestamente vedesi, che in battaglia porre non si può, nè con ordine andare a' detti ripari, se non per le due strade di sopra dette, che per esser più distanti gli loro ripari si può porre in battaglia, e camminare insino a detti loro ripari; e ancorachè di certa ruina giudichiamo voler combattere detti luoghi, nondimeno con più ragione lo giudichiamo più a proposito, che in qualsivoglia altro luogo per la nostra ordinata gente, che appresso vi condurremo. Ma presupponiamo, che detti ripari si guadagnasser (cosa che non possiamo mai) si può chiaramente presumere che gli tremila Tedeschi e tremila Spagnoli abbiano tempo di mettersi in battaglia, che lasceremo poi dar giudizio a vostre Signorie ciò che seguir potesse delle nostre disordinate genti, che così sarieno, avendo combattuto i primi ripari, e pensare d'avere a trovar poi una battaglia di simil Tedeschi e Spagnoli; e questo è circa i Monti. Che volendo uscir per l'altra via d'Arno a' noi mancherebbono le forze e a' nimici s' accrescerebbono, poichè essendo di necessità lasciare il Monte finito di gente, e San Giorgio e quegli altri bastioni che a quella tela sono, tante minor forze sarebbono le nostre, e de'nimici accrescerebbono, perchè tutte quelle che alla detta parte si trovano sparse, sarebbono in lor favore, cosa che forse non sarebbe uscendo dall'altra parte. La cavalleria loro ci sarebbe più dannosa per il paese molto più agile che non è il poggio, e a noi non avendo cavalli darebbe molto disturbo; sicchè discorrendo d'ogn' intorno le forze e alloggiamenti de' nimici e le nostre forze quali siano, tenemo combattendo la certa e manifesta rovina d'essa città. Nondimeno qual volta per vostre eccelse Signorie ne sarà comandata, e osservato quello che per l'eccellenza del signor Gonfaloniere più volte ne è stata promesso, noi prontissimi siamo

disposti, insieme con vostre Signorie poner la propria vita a qualsivoglia manifesto pericolo, come apertamente vedranno. Alle cui buone grazie ci raccomandiamo sempre.

« 1530 addì 2 agosto

« *Servitore* Malatesta Baglione

« *Servitore* Stefano Colonna

Pag. 182, nota (2).

Altra lettera di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna alla Signoria di Firenze: publicata dal Varchi: lib. XI, pag. 409. — « Magnifici ed eccelsi Signori.

« Avemo per un'altra nostra distintamente fatto intendere a vostre eccelse Signorie quanto sia la certa e manifesta rovina di questa città venendosi all' atto del combattere, allegando particolarmente le gagliarde forze de'nimici, sì di ripari come di genti, e le nostre deboli e poche; e ora tanto più ne certifica essa rovina manifesta venendo a tal atto, quanto che ieri, che furono dui del presente mese, come vostre Signorie sanno, furono convocati tutti gli capitani di questa città per sentire da ciascuno qual fosse lo suo parere nel detto combattere, e qual miglior partito pareria di doversi pigliare venendo a tal atto; e alle nostre proposte uniformi (come in scriptis appare) risolvettero solamente manifesto pericolo e acerba perdita, che del combattere seguirebbe; sicchè questo conosciuto pericolo nei capitani, parimente tra le fanterie s'ha da conoscere, che con qual animo potessono uscire al detto combattere, e qual effetto seguitare ne potesse, a qualsivoglia uomo di guerra ne lascieremo il giudicio. Se dunque noi questa giudicavamo, venendo a tal effetto, la certa ruina di questa città, ora la teniamo più che certissima per gl'intesi animi di detti capitani. Ma non volendo vostre Signorie alle ma-

nifeste e sì evidenti ragioni prestar fede, anzi di perseverare di continuo in tal volontà di combattere, come questa mattina e del presente da duoi de' signori Dieci n' avete fatto intendere, a'quali medesimamente avemo il nostro ultimo voler detto, di nuovo a nostra maggior sodisfazione per la presente avemo deliberato di dirlo, acciocchè per ogni tempo mostrar si possa gli nostri animi e opere quali siano, ovvero in beneficio e salute di questa città e onore di vostre Signorie, o pure per il nostro particolare interesse mancando al proprio onore, che sodisfatto a Dio, e poi a quello, segua quello che piace a sua bontà. Li quali animi e voleri nostri sono, che qual volta, considerato ne' termini che ora ci troviamo, chiaramente intenderemo e toccheremo con mano, che vostre Signorie trovino mezzo d' accordo, per lo quale ne segua la salvazione di questa città, e che al vostro onore medesimamente sodisfaccia, che detto accordo si debba fare, lodando più tosto il ragionevole accordo, che la certa e manifesta rovina di essa città, rendendosi certi, quando in altra oppinione e parere noi fussimo, appresso Dio ne resteremo in obligo eterno ed in eterna infamia a tutto 'l mondo; avvertendo però vostre Signorie, che qual volta a noi parerà, noi volemo mandare uno o due de' nostri uomini al signor principe d' Orange per intendere qual sia l' animo suo in detto accordo e qual sia la sua mente, la quale viene a noi riferita a un modo, e a vostre Signorie a un altro. Per toccare dunque la verità e a nostra sodisfazione ci movemo a voler mandare detti nostri uomini, e non per voler levare il maneggio di mano a vostre Signorie, il qual volemo che sia suo, come è giusto e ragionevole per l' autorità che hanno, e perchè padroni sono; e caso che sua Eccellenza non volesse accordo senza la rovina di questa città con volerla a descrezione, e farne il suo piacere, a questo noi promettiamo e volemo insieme con vostre Signorie combattere e porre le proprie vite, piuttosto che tal cosa acconsentire, senza replica alcuna, come chiaramente vostre Signorie vedranno. Quando anco all' universale popolo della città non paresse che si dovesse tentar più accordo alcuno, ma risoluti di combattere; noi, considerato che seguendo tale rui-

na, la quale il sommo Dio avverta, ognuno d' essa ne parteciperebbe, per tal cagione volendo noi mostrare che 'l fuggire che facciamo non è per timore delle nostre vite, ma solamente per curare la propria salute della prefata città, siamo contenti di buona voglia venire tutti insieme con tutti di detta città a porre le vite proprie in tal benefizio, ma in questo a nostro contento e sodisfazione volemo sentire il general parere degli uomini di detta città, e ciascuno parimente intenda gli nostri. Convocheranno adunque vostre Signorie il solito loro general Consiglio, nel quale proposto ciascun di noi quello che in tal caso proporre si deve, e messo tal combattere a partito, e vincendosi al solito delle fave doversi eseguire, a ciascuno di noi parerà aquistar mille vite, se in quelle le perderanno, restandone intieramente sodisfatti a Dio e al mondo, e mostreremo, e ora e sempre che occorrerà, ciò che per lo addietro mostrato abbiamo del buon animo nostro al servizio di questa città. Ma perchè la rovina di essa potrebbe seguire con altri mezzi, che col combattere, che sarebbe dilatandosi o l' una o l' altra risoluzione; volemo dunque evitare ogn'inconveniente, che occorrer potesse, giusto il poter nostro interamente, risolvemo che vostre Signorie si risolvano presto all'uno o l'altro modo, acciocchè presto risolver si possa quanto ad eseguire si debbia, e fuggire ogn'altro pericolo che riuscire ne potesse. E intesi per vostre Signorie questi nostri ultimi resoluti animi, si risolveranno in quello che gli parerà, ma presto; perchè quando volessino dilatare tal materia (cosa che non possiamo) noi saremo sforzati a farci le debite provisioni, tutto per l' onore di quelle e salvazione di questa città, e per il nostro onore, alle cui buone grazie ne raccomandiamo sempre, che nostro signore Dio ad vita le preservi.

« Alli 3 agosto 1530

« *Servitore* MALATESTA BAGLIONI

« *Servitore* STEFANO COLONNA

Pag. 182, nota (3).

Lettera di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna alla Signoria di Firenze: inedita nell' *Archivio Mediceo*.

— « Magnifici et eccelsi Signori.

« Per dimostrare a vostre eccelse Signorie quanto siano gli animi nostri desiderosi che questa città resti nello stato suo di libertà in che ora si trova, per lo quale xj mesi sono che con tante fatiche cura et fede l' avemo dell' esercito nemico difensata, nel quale stato perseverandola non minor gloria a noi ne seguirebbe che a vostre Signorie sodisfazione utile et onore, et come per due altre nostre avemo fatto intendere che nel combattere gli è la certa et manifesta rovina di essa città per le ragioni evidenti che distintamente avemo assignate; perciò quando vostre Signorie pensassero che il tempo potesse tornare utile a tale impresa, come noi pensiamo che esser non può, attento la poca provvisione di vettovaglia che ora nella città si dimostra essere, noi promettiamo che qualora vostre Signorie si risolveranno di voler mandare fuori le bocche inutili che in detta città si ritrovano, di darle spala et condurle sino in luogo sicuro, sì veramente che inconveniente alcuno nascer non possa, per lo quale si cansi la ruina di essa città. Et poi vostre signorie faccino una general discrizione di qualunche sorte di biade che nella città siano, et quando con effetto el formento sarà mancato, faremo opera che gli soldati mangeranno pane di altra sorte di biade. Et la presente, come le altre, abbiamo voluto farla in iscritto, acciocchè gli animi volontà et desiderî nostri siano palesi a Dio et al mondo a qual fine siano. Sono omai passati due mesi che siamo senza carne, un mese senza vino, olio poco o niente, e senza altro companatico come manifestamente si vede. Ora offerimo come di sopra noi insieme con gli soldati quieti vivere di pane di formento, mancando quello et non mancando il danaro a' soldati agli debiti tempi. Pertanto vostre Signorie si risolveranno come nell' altre avemo detto, et questa mattina

a bocca a'signori X et commessarii replicato; et così medesimamente della presente offerta. Et altro non occorrendoci che dire, in buone grazie di vostre Signorie ci raccomandiamo sempre.

« *Servitore* Malatesta Baglione
« *Servitore* Stefano Colonna

Pag. 187, nota (2).

Ultima lettera di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna alla Signoria di Fiorenza: publicata dal Varchi lib. XI, pag. 422.

— « Magnifici ed eccelsi Signori.

« Avemo, come chiaramente si vede, già undici mesi passati difesa questa città dal nimico esercito con quella fede, cura e sollecitudine che a par nostri si richiede, ed in quella sopportate tante e tante fatiche, e ultimamente siamo ridotti a vivere con pane solo e in tal vita, come si vede, senza strepito far vivere tutti i soldati volentieri, con desiderio di giugnere al desiato fine della cominciata impresa, mediante il quale speravamo di riportare di tante fatiche e stenti il glorioso onore; ma vedendo lo nimico per sì lunga dimora non essere delle sue forze diminuito, anzi ogni giorno quelle accresciute, vedendo che per noi non si sente da parte alcuna speranza di soccorso, per il quale possiamo sperare la liberazione di tale ossidione, vedendo anco che il pane è già prossimo al fine, che mancato quello di necessità ne seguisce la rovina di questa città non senza eterna infamia e danno di vostre Signorie e nostro; avemo quelle più volte persuaso all' accordo, atteso che colle nostre forze non è rimedio a poter liberare la città dall' assedio, essendo il nimico

più di noi gagliardo, sì di gente come d' alloggiamenti, che volendo tentare contra ogni ragione umana il combattere, ne seguirebbe la certa e manifesta rovina di questa città, come per due altre nostre avemo a vostre signorie sopra ciò particolarmente discorso e detto, non approbando gli desiderî e voler suoi, che sempre avuti hanno nel voler combattere, colle evidenti ragioni, mostrandole la rovina della città, venendo a quello. Ma noi, come quegli che qui venuti siamo per servizio della città e non per consentire a sua rovina, considerato molto bene in qual termine ci troviamo e che il nimico sia a noi superiore, senza niuna speranza, avemo persuaso vostre Signorie che volessono risolversi a pigliare qualche appuntamento più convéniente che trovar si possa, per il quale ne seguisse la preservazione di questa città, massimamente non avendo altro rimedio a tal salute, e dopo molte ragionevoli persuasioni fatte a vostre signorie sopra tal materia, quelle si sono contentate che per il mezzo nostro s' intendesse l' animo dello illustrissimo signore don Ferrante Gonzaga rimaso di poi la morte del signor principe d' Orange, capo in detto esercito. Per intendere dunque l' animo di sua Signoria illustrissima qual sia in detto accordo e volere in essa città, agli sei del presente si mandarono due nostri uomini al prefato Signore per intendere tal ánimo e volontà, al ritorno de' quali, come vostre Signorie sanno, s' è intesa la mente della Maestà cesarea e di sua Signoria illustrissima essere che la città sia preservata salva e in libertà, e venire a ragionevoli accordi per sodisfare all' una e all' altra parte. Ma vostre Signorie volendo l' intera sodisfazione secondo gli animi suoi, il che non pare che sia ragionevole, trovandosi l' inimico a noi superiore, perciò non voglion seguire il detto accordo, anzi di nuovo ci hanno ricordato di voler combattere, che, come per altre nostre abbiam detto e replicato, dal detto combattere ne nascerebbe la manifesta rovina di questa città, che per tal cagione avemo sempre ricusato quello che da vostre Signorie in tale oppenione pur perseverano. Noi, come quelli che già tanti mesi avemo difensata questa città dalle nemiche

forze e per tale difensione ci siamo venuti, nè potendo levare dalle impresse menti di vostre Signorie colle tante così evidenti ragioni, che combattendo seguirà la manifesta rovina della città, sopra la quale impressione più volte a bocca et in scriptis a nostra sodisfazione e per il nostro onore ci siamo discolpati appresso Dio, vostre Signorie e tutto 'l mondo, e apertamente detto che dando effetto al combattere vostre Signorie saranno cagione della rovina sopraddetta e particolarmente sua e vedendo che le nostre tante ragioni non ponno nulla appresso vostre Signorie, per sodisfare adunque interamente al nostro onore e animi, acciò si possa in ogni tempo e a qualsivoglia principe e uomini di guerra mostrare i nostri pareri e volontà, nelle presenti protestiamo a vostre Signorie che perseverando in tale ostinata oppenione, per la quale si caverà la rovina espressa della città, che siccome noi non avemo mai voluto concorrere nella opinione di vostre Signorie nel detto combattere, così ancora non volemo presenzialmente ritrovarne in quella parendone più soddisfazione appresso a Dio ed al nostro onore, e così portare il debito del detto onore; per tanto le notifichiamo, che saremo costretti (perseverando in tal detto volere) pigliare alle persone nostre conveniente partito, per non trovarne in detta rovina, essendo stati con vostre Signorie tutti gli debiti mezzi per la preservazione di questa città per noi usati, che possibile stato sia, nè avendo mai potuto farle capaci della ragione, nè potendo altro farne, siamo costretti a questo, e poi vostre Signorie seguiranno ciò che gli parrà di questa città. Ma bene ne duole che gli nostri pareri e discorsi non gli potiamo fare intendere nel vostro general Consiglio, il quale è capo e signore della città, nè per noi s'è mancato, come nelle nostre appare, desiderare ch'esso consiglio l'intendesse e secondochè in esso fusse stato obtenuto, così noi saremo conformi, restando certissimi, che a qualunque del mondo e a qualsivoglia uomo di guerra o non di guerra, alle mani delle quali perveniranno le presenti nostre e le passate, daranno intero giudizio, quali siano stati gli animi, l'amore e la fede verso questa città; e perchè il tempo fugge vostre

Signorie faranno subita resoluzione, acciocchè possiamo parimente subito risolvere.

« Addì 8 agosto nel 30.

« *Servitore* Malatesta Baglione

« *Servitore* Stefano Colonna

Pag. 188, nota (2).

Parole formali del partito mandato a Malatesta Baglioni dalla signoria di Firenze: riferite dal Varchi: lib. XI, pag. 424.

— « Addì 8 d'agosto 1530.

« Considerato gli spettabili signori Dieci di Libertà e Pace della Republica fiorentina quanto virtuosamente e prudentemente l' illustrissimo signor Malatesta Baglioni, generale capitano di questo eccelso dominio, si sia adoperato nelle difese della città di Firenze e quella sino al presente di abbia colla sua virtù e prudenza da due potentissimi eserciti difesa e mantenuta, tantochè non solo la persona di sua illustrissima Signoria, ma tutta questa città in ogni evento ne resta gloriosissima; ed essendo questa Repubblica risoluta al voler colle forze e combattendo tentare l'ultima sua fortuna, il che essendo con infinite ragioni stato dissuaso da sua illustrissima Signoria, allegando questo con ragione di guerra non si dovere e poter fare, e che sua Eccellenza per non essere imputata appresso i principi del mondo, e gelosa dell' onor suo, com' è conveniente, non è mai per consentirlo, anzichè persistendo la città nel medesimo volere, protesta di non volere intervenire colla persona nella città, e però con buona grazia di questa Signoria dimanda licenza di potersi partire da quella, e conoscendo benissimo detti signori Dieci, che volendo la città risolu-

tamente combattere, ed essendo sua Eccellenza nel grado suo del capitanato, questo non si potrebbe fare senza gran carico di sua Eccellenza, s'ella fusse presente nella città; però a causa che non sia da questa città maculato l'onor di quello, dal quale ha ricevuto per il passato infiniti beneficî, e spera ancora averne a ricevere, ed a causa che queste presenti abbiano ad esser sempre verissimo testimonio delle buone sue operazioni e della verità, però i detti signori Dieci col parere e volontà de' magnifici ed eccelsi Signori e de' venerabili Collegi e del consiglio degli Ottanta e Pratica, per il presente partito e deliberazione dettono pienissima, buona e libera licenza al prefato signor Malatesta, e liberarono sua Eccellenza dal peso e carico della condottà del capitanato della detta eccelsa Republica fiorentina, concedendo al prefato signor Malatesta piena venuta e salvocondotto per virtù delle presenti di poter sicuramente partirsi con tutte quelle persone particolari, che piaccia a sua Eccellenza, e quelle robe che a sua Eccellenza verrà bene, e di lasciare nella città tutte quelle persone che per negoziare sue faccende gli tornasse commodo. E perchè la città s'è trovata per il passato e trovasi di presente in tanti travagli, che non s'è potuto verso sua Eccellenza fare nè co' fatti nè colle dimostrazioni quello che le sue buone opere hanno meritato, avendo speranza che la città abbia con felici successi a posarsi, s'offera per la presente a sua Eccellenza riconoscerla publicamente come meritano e ricercano i benefizî da sua Eccellenza ricevuti ».

Pag. 191, nota (1).

« Copia de' capitoli portati a Roma dal signor Galeazzo Baglioni per conto del signor Malatesta Baglioni da confermarsi dalla santità di nostro Signore » — publicata dal VARCHI (nella fine del libro XI) con altre *scritture che dimostrano il tradimento di Malatesta Baglioni.*

« In prima che tutte e ciascuna capitolazione fatta delle cose di Perugia sieno e in virtù del presente s'intendano redintegrate e plenariamente si debbiano osservare in tutto e per tutto, come in esse si contiene, salvo ed eccettochè Sforza e Braccio Baglioni e suoi seguaci, complici e aderenti per qualsivoglia cagione, e massime per non avere osservato detta capitolazione, non possano in alcun modo godere il benefizio di detta capitolazione parlante in lor favore.

« Item che tutti i capitani e soldati tanto di piè quanto di cavallo delle terre della Chiesa che avessono militato allo stipendio dei signori Fiorentini nell' ossidione dell' eccelsa Republica e tutti i parenti e amici del signor Malatesta citati, e per questo incorsi in alcuna contumacia e ribellione, sia rimessa a loro e ciascuno di loro ogni ribellione, bando o confiscazione di beni e contumacie, nelle quali fossero incorsi per dette cagioni, in qualunque modo, non ostante che alcuna costituzione in contrario disponesse.

« Item che tutte le robbe tolte, depredate e confiscate per detta cagione tanto dalla corte di dette terre, quanto da altre private persone siano restituite e fatte restituire a varî padroni ed a chi fussono state tolte o levate, senza spendio alcuno e subito seguita la confermazione delle presenti capitolazioni.

« Item che 'l signor Malatesta Baglioni con qualsivoglia grado e dignità e con suoi parenti, seguaci, complici e aderenti possa ed a quasivoglia sia lecito a ogni beneplacito suo liberamente tornare in Perugia e in detta città stare e commorare con buona grazia di sua Santità.

« Item che Braccio e Sforza Baglioni e tutti i fuorusciti delle terre e stato del sig. Malatesta non possano stare nelle terre della Chiesa, nè nel dominio fiorentino.

« Item, ch' al signor Annibale degli Atti da Todi fratello del signor Malatesta siano restituiti i beni e robe a quello e agli altri suoi ministri tolte e levate, tanto dei beneficî ecclesiastici quanto de' beni patrimoniali plenariamente.

« Item, di poi gli altri beneficî che riguardano l' interesse del capitano Prospero della Cornia, in virtù della presente capitolazione al capitano Prospero e suoi seguaci gli sia rimesso il bando, nel quale fosse incorso per la morte di Jeronimo degli Oddi e suoi figlioli.

« Item che 'l conte Sforza da Scarpeto *(Sterpeto)* s'intenda e sia in virtù della presente capitolazione con tutti i suoi parenti, amici e seguaci ribandito e restituito a tutti i loro beni, non ostante alcuna costituzione in contrario

« Item che sia osservato al signor Malatesta quanto gli fu promesso in nome di nostro Signore dal vescovo di Faenza e da Jeronimo Meniconi e dal principe d' Orange gli fu poi promesso di confermare, fare attendere e osservare quanto dagli soprascritti fosse promesso in nome di sua Santità, cioè Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tunigiana *(Limigiana)*, Castellabono col titolo del Duca, Rota Castegli e la metà di Chiusi libero, e un vescovado di otto o diecimila scudi di entrata l' anno per lo nipote, e la figliola del duca di Camerino per Ridolfo suo figliolo, e assettate le differenze degli castelli con gli Orvietani ».

Pag. 198, nota (1).

Lettera di Clemente VII a Malatesta Baglioni (Varchi: lib. XI in fine).

— « Clemens papa VII — *Dilecte filii salutem et apostolicam benedictionem. Ex dilecto filio Dominico Centurionio, camerario nostro, et antea ex plurimis intelleximus quo amore et studio, fili, processeris et assidue procedas ad servationem istius civitatis patriae nostrae carissimae, simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde et in desiderio fixum, ut huius beneficii, quod in nos et in nostram patriam conferas, nunquam oblivisci possumus: siquidem cum omni solicitudine incolumitatem eiusdem civitatis exoptemus, merito fit ut tibi cum in hoc adiutorem praecipuum habemus, simus maximae debituri; sed haec et alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis.*

» *Datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die xiij augusti MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

« Blasius

« (fuori) *Dilecto filio* Malatesta Ballionio *exercitus Florentiae capitaneo generali* ».

Pag. 199, nota (2).

Altra lettera di Clemente VII a Malatesta Baglioni (Varchi: lib. XI in fine).

— « Clemens papa VII — *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ex tuis literis tuum amorem et fi-*

dem erga nos magis et certius perspeximus. Nos, fili, te hortamur ut caepta amantissima concludas, quo enim plures erunt difficultates a te superatae, maior erit tuorum ratio apud nos, qui sane hoc tuum in nostram patriam beneficium nunquam oblivisci poterimus, sed haec, tametsi Galeatius tuus plenius ad te scripserit, ut credimus, explicabit etiam copiose dilectus filius Martinus Agrippa familiaris noster praesentium exhibitor, cui in omnibus quae tibi retulerit fidem habebis indubiam.

» *Datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die xxiiij augusti MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

Pag. 201, nota (1).

Lettera di Malatesta Baglioni a Clemente VII, e cavata dal Varchi: lib. XII.

— » Santissimo e beatissimo Padre.

» Dopo gli baci dei sanctissimi piedi, non ostante che continuamente si sia ricordato con tutti quei modi, che si richiede, tanto a' ministri imperiali quanto agli agenti di vostra Beatitudine, a levar via questo esercito, per mettere fine a tanti danni, che questa città patisce, e levar via il pericolo in che è stata e in che ancora si ritrova, si dà la colpa del non esser seguito l'effetto al non aver fatto la provvisione del danaro; pure, per quanto mi dice il signor Commessario, pare che si troverà modo di contentar prima gli spagnoli ed i tedeschi, i quali tra duo giorni partiranno, avvegnachè il cammino loro sarà molto lungo e dannoso in questo territorio, e di qui a pochi giorni si soddisfarà anco agl' Italiani, e parmi che 'l Mussettola si sia risoluto che due giorni dopo partito l'esercito ch'io ancora colle mie genti debba votare la città; al quale ho detto che ogni volta che

Bartolommeo Valori, il quale representa qui la persona di vostra Beatitudine, me lo comanderà in nome di quella, che io immediatamente ubbidirò, chè in vero non mi trovo al mondo con maggior desiderio che andare alla patria mia con buona contentezza di vostra Santità, e recuperare ciò che mi è stato occupato da mie' avversari contra la voglia di vostra Beatitudine, e di poi attendere a risanarmi (se Dio me lo concederà) per poterla meglio servire e far mio debito fin alla fine di quest' opera. Ho fatto intendere al prefato signor Commessario, che avvertisca vostra Beatitudine; e per maggior corroborazione ho voluto mandare a quella il presente corriero a posta per significarle quello stesso che al prefato signor Commessario ho detto; e questo è, che se dopo la partita mia occorrerà sinistro, danno o rovina della città, che non sia attribuita poi la colpa a me, ovvero al mio aver poco veduto, perchè ogni volta che la terra sia disarmata, essendosi così poco allontanati gli spagnoli, essendo di quella avidità del sacco che sono, e di poca obbedienza a' lor capitani e di manco fede, potriano inaspettatamente retornare a danno, e trovando la città fuora degli ordini suoi e stenuata di tutte le cose, potriano far progressi di cattiva qualità. E di più ci è da considerare ch' avendo gl' Italiani a esser gli ultimi pagati, e bisognando perciò fargli scorrere qualche giorno, trovandosi soli, che non volessino poi di quelle cose che non sono oneste. È anco da pensare che le genti di Maramaldo, le quali sono la rovina de' paesi onde passano, non venisse lor voglia di venire alla città e mettersi insieme con quegli altri italiani che hanno da soprastare per il pagamento, che quando ciò seguisse la città ritornerebbe nei medesimi pericoli che ella è stata e ancora si ritrova. Ho voluto tutte queste cose, dopo averle significate, come ho detto, al signor Commessario, fare anch' io intendere a vostra Beatitudine, la quale se altramente non mi proibirà, ad ogni comandamento d' esso Commessario sono parato a partire con assai allegrezza di me e di tutti i miei per uscire dallo stento, nel quale tanti mesi fa s' è penato. Mi duole solamente di due cose, l' una di non lasciare la città del tutto libera

d' ogni pericolo, l' altra di non trovarmi a consegnarla nelle mani degl' illustrissimi nipoti di vostra Beatitudine. Pure a me piacerà quel tanto che piacerà a quella, e non mi darà molestia la presonzione di alcuni, che per la specialità loro vogliono detrarre alla fede altrui, la quale le opere mie hanno dimostrato in tutti i tempi; ma perchè tali persone non hanno grado ch' abbia da competere meco, non dirò più, rimettendomi sempre nella buona mente di vostra Beatitudine, la quale sempre mi farà intendere la sua volontà, ed io sempre le sarò ubbidientissimo figliuolo.

« Di Firenze iij di settembre nel xxx.

« Umilissimo servitore

« Malatesta Baglioni

Pag. 201, nota (2).

Salvocondotto di d. Ferrante Gonzaga a Malatesta Baglioni per ritornare a Perugia — estratto delle carte Strozziane nell' Archivio Mediceo.

— « *Don* Fernandus *de* Gonzaga *dux Ariani exerc. Ces. maiestatis in Italiæ locus generalis.*

« Havendo da uscire il molto ill. signor Malatesta Baglioni et sue genti da Firenze et andarsene in suo paese, et li occorrerà passare si per il dominio fiorentino come anco per il sanese et altro, parmi conveniente che con sua danari non gli sia negato niuna cosa, nè lasciato da farsegli ogni buon trattamento et accoglienze come persona tanto affezionata di sua cesarea maestà. Pertanto per tenor delle presenti nostre ordiniamo et comandiamo a tutti i podestà di qual si voglia città, terra, villa o castello del dominio fiorentino a chi la presente p.te spetteranno e saran presentate, che al supradicto sig. Malatesta et sue genti vogliano provedere e far provvedere d'ogni cosa necessaria iuxta salario mediante, et accarezzarlo et

fargli ogni buon trattamento, non facendo lo contrario per quanto hanno caro la grazia della maestà cesarea et nostra: et el medesimo preghiamo et esortiamo a tutti i luoghi del dominio di Siena et altri dove detto signor Malatesta et sue genti arriveranno. La presente resti al presentante.

« *Dat. in castris felicissimis cesareis apud Flor. die vj septembris* 1530.

« Fernando Gonzaga
Laur. de Bonis secr.

Pag. 206 » nota (2), (3) e (4).

Lettere di Clemente vii a Malatesta Baglioni, del 16 settembre 1530.

1.ª « Clemens papa vii — *Dilecto filio* Malatestae *de* Balionibus *domicello perusino.*

« *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Cum tu superiori anno, postquam nostro et cesareo exercitui in civitate nostra perusina te opposueras, postea a dominio florentino eidem nostro et cesareo exercitui se opponenti generalis capitaneus electus post bellum fortiter gestum concordiam pie suaseris omni vi incumbens, ut quod maxime optabamus et curabamus civitas florentinae patria nostra charissima a direptione militum liberaretur; Nos qui Salvatoris nostri imitatione laudabili filiis etiam saepius in errorem lapsis dexteram paternae pietatis libenter extendimus: considerantesque hoc tuum beneficium patriae nostrae conservatae, etiam et non minus in status ecclesiastici securitatem et quietem redundasse, proptereaque veteres offensas libenter obliviscentes, illasque hoc postremo tuo servitio abolitione dignas esse censentes, ac propterea rerum tuarum statuive prospicere volentes, tuis super hoc nobis humiliter porrectis praecibus inclinati, capitula alias per nostros agentes tecum superiori anno die x septembris inita,*

etiam si tu illis contravenisses, licet per nos tunc confirmata, de novo confirmamus et observari tibi volumus, ac te et tuo intuito etiam dilectos filios Hannibalem de Actis de Tuderto et Sfortium Alexandri comitem Sterpeti asisinatensis dioecesis, nec non Sforzinum de Balionibus, et Symonem eius filium et Constantinum etiam de Balionibus ac Alexandrum similiter de Balionibus, nec non Cianeium Guercium et Ioannem Antonium eius nepotem, laycos perusinos, nec non alios tuos sequaces, complices et adhaerentes tam equites quam pedites, de quorum nominibus et cognominibus, numero et qualitatibus soli attestationi tuae infra mensem a data praesentium computandum per notarium publicum fiendae credi volumus, qui tecum una in dicta civitate Florentine fuerunt contra nos, et deinceps recte ac pacifice vivere, atque in nostra et apostolicae Sedis observantia et devotione persistere continue parati tecum sunt, a quibuscumque excomunicationibus et aliis sententiis ac censuris ecclesiasticis, ac poenis temporalibus tam pecuniariis quam corporalibus, etiam homicidiis, et si rebellionis nostraeque lesae maiestatis crimen superest per te ac eos et eorum singulos propterea quomodolibet commissis et perpetratis, etiam in utroque foro quoad interesse fisci nostri tantum, et reservato iure parti lesae agendi civiliter, si agere voluerint, auctoritate apostolica tenore praesentium absolvimus et totaliter liberamus, absolutosque et liberos decernimus, omnemque poenam propterea per te et illos et eorum quemlibet incursum tibi et eis remittimus; nec non te et illos et eorum singulos ad honorem, famam, patriam, bona etiam fisco nostro applicata, quae tamen poenes ipsum fiscum reperiantur, et alienata non sint, nec non ad eum in quo ante praemissa quomodolibet eras et erant statum restituimus, reponimus et plenarie reintegramus, omnemque inhabilitatis et infamiae maculam, sive notam per te et eos ac eorum singulos praemissorum occasione quomodolibet contractam penitus abolemus; nec non quoscumque processos, banna et sententias contra te et illos propter ea formatos et facta, nec non inde secuta, quaecumque cassamus et an-

nullamus, ac pro cassis, irritis et annullatis haberi volumus, et de libris in quibus annotata forsan sunt et reperiuntur deleri mandamus, districtius inhibentes quibusvis praesertim Perusiae et Umbriae legatis, vicelegatis, gubernatoribus, locatenentibus et iudicibus, quacumque auctoritate fungentibus, ne te et alios praefatos seu eorum aliquem praemissorum occasione per te vel alium, directe vel indirecte, in personis vel bonis ullo unquam tempore molestare vel perturbare quoquo modo presumant, ac decernentes irritum et inane quicquid contra praemissa per quoscumque attemtari contigerit, et insuper tibi in obedientia et devotione nostra pariter (ut speramus) persistenti in dicta civitate perusina continue commorandi ad tui libitum et voluntatem, ac pro personae tuae custodia, tuos servitores et stipendiarios, dummodo nobis fideles et obedientes, nec banniti existant, tenere, illisque ut arma inibi sine cuiusque offensa, et honeste valeant deferre indulgemus. Mandantes moderno et pro tempore existenti Vicelegato nostro Perusiae ut praesentes tibi inviolabiliter observet et faciat ab omnibus observari. Non obstantibus praemissis ac quibusvis nostris et aliorum romanorum Pontificum praedecessorum nostrum litteris in contrarium forsan etiam contra homicidas editis, et quibusvis aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, statutis et consuetudinibus, nec non privilegiis et indultis apostoliciis quibusvis, et sub quibuscumque tenoribus et formis, et cum quibusvis clausulis et decretis concessis et approbatis, quibus omnibus pro expressis habendis, ad effectum praesentium derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque.

« *Datum Romae apud s. Petrum sub anulo piscatoris die xvj septembris MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

BLOSIUS

2ª CLEMENS PAPA VII — *Dilecto filio* MALATESTA *de* BALLIONIBUS *domicello perusino.*

« *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem* —

Cum tu nuper, et in defensione civitatis Florentiae virtutem, et in suadenda et concludenda concordia, illaque civitate a direptione conservanda sollicitudinem et prudentiam singularem te dignam, et nobis illam patriam nostram conservare summe cupientibus longe gratissimam praestiteris, nos huius potius recentis beneficii, ex quo etiam nostri status ecclesiastici conservatio redundavit, quam superioris offensionis tuae memoriam et rationem habere, teque speciali gratia prosequi volentes, eam portionem medietatis tertiae partis omnium fructuum, videlicet tritici, hordei, speltae, leguminum, lini et omnium aliarum rerum ex terris Clusii posthac colligendae nobis et Camerae apostolicae annuatim debitae, quae ad nostrum et dictae Camerae introitum per receptionem postarum nostrarum Clusii perusini, et capitula per nos cum dilectis filiis Prioribus artium et comunitate civitatis nostrae Perusiae desuper inita; accessit tibi in obedientia et devotione nostra et apostolicae sedis persistenti sub annua responsione unius librae cerae nobis in festo beatorum Petri et Pauli persolvenda ad vitam tuam dumtaxat auctoritate apostolica tenore praesentium gratiose concedimus; Mandantes dilecto filio thesaurario et vicethesaurario nostro Perusiae, ut te praesenti nostra concessione libere et pacifice frui faciant et permittant et vita tua dumtaxat, ut praefertur, dictam portionem medietatis tertiae partis fructuum, quam ipsi nomine dictae Camerae hactenus percipiebant, te percipere, et de illa per colonos dicti Clusii tibi responderi curent, contrariis quibuscumque non ostantibus.

« *Datum Romae apud s. Petrum sub anulo piscatoris die xvj septembris MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

Blosius

3ª « Clemens papa vii — *Dilecto filio* Malatesta de Ballionibus *domicello perusino.*

« *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Cum licet tu civitatem Florentiae, cuius tunc eras capita-*

neus contra nos et caesaream maiestatem, strenue defenderis, tamen novissima in concordia et pace suadenda, illaque nostra patria charissima a direptione conservanda singulari voluntatem et studium tuum nobis in maxime optantibus praestiteris; nos memoriam offensionis tuae posteriori hoc tuo servitio libenter abolentes, considerantesque Florentiae conservationem etiam in totius status ecclesiastici securitatem et quietem redundasse: proptereaque te ac filium et nepotem tuos speciali gratia et favore prosequi volentes, te ac post te, etiam filium tuum legitimum et naturalem, nec non dilectum filium Joannem Paulum quondum Horatio etiam de Ballionibus nepotem tuum, in nostra et huius sanctae sedis obedientia ac devotione persistentes, terrarum et castrorum nostrorum Mevaniae, Limigianae et Castella-Bonae, spoletanae seu tudertinae vel alterius dioecesis, ad nos et Cameram apostolicam legitime pertinentium, pro nobis et dicta Camera gubernatores perpetuos vita vestra et cuislibet vestrum durante, cum omnibus illorum territoriis, redditibus, proventibus et emolumentis, ac omnimoda iurisdictione temporali et mero ac mixto imperio, hominibusque ac vassallis illorum universis sub annuo censu seu responsione unius librae argenti pro quolibet ex dictis castris in festo beatorum Petri et Pauli apostolorum nobis persolvenda, auctoritate apostolica tenore praesentium, salvis taxis collegii secretariorum nostrorum, constituimus et deputamus; mandantes dilectis filiis Augustino tituli s. Ciriaci in Thermis praesbytero cardinali camerario nostro ac eius in cameriaratu huiusmodi successoribus, nec non praesidentibus dictae Camerae, et aliis ad quos pertinet, ut tibi et filio et nepoti tuis praedictis in praemissis efficacis defensionis praesidio assistant, eaque plene et inviolabiliter observari faciant, nec non litteras et instrumenta quaecumque desuper necessaria concedant et tradant, nec non universitatibus terrarum et castrorum praedictorum, ut te ac filium et nepotem tuum praedictos ad possessionem guberni terrarum et castrorum huiusmodi recipiant, tibique ac filio et nepoti tuis praefatis tamquam illorum perpetuis gubernatoribus

in omnibus et per omnia prout nobis parere tenentur, pareant et obediant, ac de redditibus, proventibus et emolumentis debitis vobis integre respondeant. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Volumus autem quod statuta et privilegia dictarum terrarum et castrorum, ac capitula quae cum camera apostolica habent observare omnino teneamini quodque universitatibus et particularibus terrarum et castrorum huiusmodi personis aliqua nova gravamina sub guberni huiusmodi privationis poena non imponatis, nec imposita exigatis; immo eos ita sincere tractetis, ut guberno vestro gaudeant se commisse.

« Datum Romae apud s. Petrum sub anulo piscatoris die xvj septembris MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.

Blosius

ASCANIO DELLA CORGNA

NON LE PRODEZZE

AMMIRATE IN GERMANIA

TEMUTE NE' CAMPI DI SIENA E DI NAPOLI

ONORATE DA FILIPPO II RE DI SPAGNA

DA COSIMO E DAL PONTEFICE

FANNO RICORDEVOLE E BENEDETTO AI POSTERI

IL NOME DI ASCANIO DELLA CORGNA;

MA L'OSTINATO ARDIRE

CHE SALVÒ MALTA E LA CRISTIANA BANDIERA

DALLE ARMI E DALL' INSULTO

D'INNUMERA OSTE OTTOMANA

Pag. 220, nota (1).

— « *Beatissime pater et domine noster, post humilem commendationem et pedum oscula beatorum*·

« *Et si quodcumque prodeat ab isto sanctissimo pectore in bonam partem semper est accipiendum, et nobis uni-*

versis mandatis suis, ut fideles subditos decet, semper est equiescendum, illud tamen onus, quod ex aucto nuper salis vectigale incremento nobis subeundum edixit, quod omnia hujusmodi genera apud nos insueta sint et ecclesiasticae nostrae libertati plurimum adversantia, nimium quidem intolerabile visum est. Itaque dum iussu reverendi Provinciae vicelegati sal reconditum esset, nec venale ullibi in patria nostra exponeretur, continuo commotus universus populus in curiam frequentissime convenit, oratoresque illico creandos censuit, ut pro patria ad pedes istos sanctissimos reclamantes confugerent. En igitur nobilissimi concives nostri M. Antonius Bartolinus, celebris iurisconsultus, Sfortia de Oddis et Marianus Felix de Bisochettis veniunt apud istam sanctam sedem, temporum infelicitatem, calamitatem patriae et duram nobis a sancta voluntate propositam conditionem deploraturi. Miseri sumus, famelici, consumpti, inanes, exhausti. Sat pependimus quod pendere potuimus. Nunc, nisi visceribus exhauriamur, aliud offerre non possumus. Ne per Deum immortalem populos tuos perusinos, praesertim haereditario et naturali quodam institutu illustrissimae Farnesiae familiae tuae deditissimos, ita vexandos censeat, quos sinui suo altissimi Dei providentia potius confovendos, quam deturbandos commisit. Si gratiam apud sanctum illum solium pauperum et miserabilium personarum voces non inveniunt, et si pietas ex isto loco pulsa sit, nusquam, ubi quiescunt, invenire poterunt. Et valeat anspicatissime sanctitas tua, cui miseriam nostram humiliter cmmendamus.

« PERUSIAE *xxvi decembris MDXXXIX.*

Sanctitatis tuae

Umiles et fidlissimi subditi

Priores artium Augustae Perusiae

L. ALBERTUS POD.

Pag. 245, nota (2).

Dalle memorie perugine del CRISPOLTI.

— « Qui mi piace descrivere la detta fortezza nel modo che allora fu fabricata e che al presente si trova. E avanti dirò che Antonio da San Gallo, il quale ai suoi giorni aquistossi gran lode in fare altri disegni e modelli di fortezze in varî luoghi d' Italia, elesse il luogo ov' è la presente per sodisfare al Papa, il cui pensiero era di occupare con essa le case de' Baglioni ; però fu di mestieri che Antonio facesse poi un altro forte fuori delle mura di Perugia ; a ciò che nei bisogni potesse venire fuori il soccorso e introdurlo in essa. Comincia la fortezza all' incontro delle due piazze principali. Il *baluardo* sinistro, il quale è al vento tramontana, riguarda la piazza che chiamasi *grande* : e il destro, che è alla quarta di greco-levante, rimira la piazza detta di *sopra-muro*. Fra i due baluardi risiede il *cavaliero* che non solo difende i baluardi ma eziandio tutta la città. In mezzo di lui, che viene ad essere in mezzo della *cortina*, risiede la porta principale volta a tramontana-greco, col ponte levatoio, col suo rivellino, strada coperta e spalto. Dal baluardo sinistro si vede la porta volta verso la chiesa e il convento che già era di s. Maria de' Servi ed ora è la Sapienza-nuova ; e da questo baluardo si stende la cortina sino ad un forte piccolo, ove è la porta del soccorso, volta ad ostro-garbino che viene ad essere verso la Sapienza Bartolina ; e seguendo un pezzo di cortina comincia il *corridore* volto alla quarta d' ostro-garbino, il quale si stende insin al forte posto alla porta della città, chiamata del *Rastello*. Questo forte è situato in maniera che rappresenta due baluardi : e a l' uno e l' altro risiede la cortina, nel cui mezzo è una porta rimurata, fatta per potere ne' bisogni introdurre dentro genti ; ed è volta alla quarta d' ostro-garbino. L' uno di questi baluardi riguarda il monastero di santa Giuliana, e viene ad essere a ponente-garbino : l' altro, volto a sinistra,

mira la chiesa e il luogo de' canonici regolari che chiamasi santa Maria degli Angeli. Dall' altra parte di questo corridore si vede situata la fortezza con due angoli, e con un pezzo di cortina che si stende per sino al baluardo destro, volto parte verso la chiesa di s. Ercolano, parte verso la parte di Sopra-muro. E nella cortina si vede l' antica porta *Marzia* rimurata, che già era porta delle principali della città ; ove sono molti frammenti delle statue antiche, e vi è una inscrizione con lettere romane antiche grandi, che è tale : Colonia Vibia. Perusia Augusta — L' anno 1600 il capitano Gio. Tomasso Visdomini, castellano, circondò la detta fortezza con un parapetto sopra le cortine e i baluardi per maggior sicurezza de' soldati. Il che la rende non men vaga che forte. È circondata da capacissimo fosso, avendo dentro *case-matte*, gran quantità di *contro-mine* e vie sotterranee che la rendono forte non solo quanto al sito ma eziandio quanto alla struttura sua che è di mattoni con terra pieni. È abbondante di aque perfette. Ha due *armerie*, da armare ne' bisogni gran numero di soldati. Vi sono settantadue pezzi di artiglieria tra grossi e minuti, tutti a cavallo ; tra quali vi sono cinque cannoni da sessanta, la *paolina* da ottanta e il *diluvio* da altrettante libre. Vi è un bell'edifizio da far polvere, ed è munita in guisa di ogni sorte munizione servente a fortezza, che non ha punto da invidiare qualsivoglia altra di santa Chiesa. Alla custodia di lei risiede giusto numero di soldati, essendovi molte case per loro abitazioni ; ma le stanze del Castellano, oltre le sale che erano del palazzo magnifico di Gentile Baglione, furono riedificate con disegno di Galeazzo Alessi perugino, illustre architetto, e hanno tante comodità che furono capaci a ricevere molte volte Paolo III con i suoi nipoti cardinali ; e oltre molte vaghe pitture fatte a fresco da Doceno del Borgo, da Lattanzio Marchigiano, da Raffaello del Colle, da Adone di Ascesi e da Tomasso del Papacello cortonese : si veggono dentro dette stanze alcune belle porte e camini di Simone Mosca da Settignano, il quale nell' intagliare in marmo paragonò l' opera bellissima degli antichi greci e romani. Sopra la porta principale della fortezza sono del Mosca e dello Scalza alcune belle armi in mar-

mo di Paolo terzo e di altri; e tra queste armi è una inscrizione in lettere grandi che dice: PAULUS FARNESIUS ARCEM HANC A FUNDAMENTIS EREXIT. Sopra le dette armi si scorge in un nicchio la statua di rilievo del detto Pontefice al naturale, sedente, con lettere sotto: PAULUS III PONT. MAX. ». —

Pag. 248 nota (1).

« *Copia della patente fatta al signor capitano* ASCANIO DELLA CORGNA, *quando combattè e rimase vittorioso del signor* GIANNINO TADDEI *fiorentino.*

« Avendo io per mia patente e lettere date in Sorano l'undecimo dì marzo 1546 alli magnifici e strenui capitani ASCANIO DELLA CORGNA e GIOVANNI TADDEI in Pitigliano e Sorano, luoghi miei, campo franco e libero e sicuro dove siccome erano convenuti potessero parlare e venire alle mani e a tutto transito con l'armi difinire ogni loro differenza, come più amplamente per esse veder si può; in testimonio della verità, siccome sono tenuto per queste nostre simili, facciamo fede ad ogni persona, a chi esse perverranno nelle mani, come il giorno determinato, dopo la presentazione delle nostre, che fu il dì 26 maggio 1546, li predetti due magnifici e strenui capitani comparvero al luogo deputatogli da me in Pitigliano, dove trovandosi l'illus. ed eccell. sig. DUCA DI CASTRO, innanzi al quale in Roma erano chiuse e serrate le armi, colle quali erano rimasi d'accordo di avere ad eseguire quanto tra essi si era convenuto, e col suo sigillo sigillate alla sua presenza furono, e per un capitano di sua eccellenza, quale fu ad incassarle deputato, fatta fede quelle essere le istesse, furono dagli uomini del capitano GIANNINO coll'assistenza di due del capitano ASCANIO portate in campo, e al patrino del predetto capitano ASCANIO datone la elezione, il quale ne tolse due

integre e due mezze, ma prima comparvero i guanti di maglia avendo ognuno portato il suo, de' quali erano già rimasti di accordo, e altrettante ne rimasero al patrino del capitano Giannino, e datone a ciascuno una integra e una mezza in mano, e l' altra diedero in mano mia, con patto che rompendosi qual si dia di esse in le mani, o tutte due, gli si desse l' altra, nè vollero fare altra composizione o capitolazione, riportandosi nel combattere a tutto transito. Quando poi del tutto furono in ordine, il capitano Ascanio si levò in piedi, e queste o simili parole disse: *Tu menti per la gola, avendo detto avere avuto la compagnia da altri che da me, ed hai fatto da ingrato soldato, e per questo combattuto.* Al che il capitano Giannino, senz' aspettare che finisse quanto voleva dire, rispose: *Che un mentito non potea mentire, od io combatto la mentita che ti ho data di quanto hai parlato in pregiudizio dell' onor mio.* E perchè io li avevo fermati, sì per osservare quanto per le mie patenti gli avevo concesso, e sì perchè speravo forse che con questo mezzo si fosse potuto sfuggire il pericolo delle armi, visto che la collera moltiplicava, e che ognuno di essi voleva venire alle mani, mi tirai da parte, e così valorosamente si tirarono; dove nacque che il capitano Ascanio in poco tempo diede due stoccate al capitano Giannino nel braccio dritto con la spada integra, e poco dopo glie ne diede un' altra nel petto, la quale ricevuta poco stette che il capitano Giannino cascò morto in terra. Per il che il signor Ascanio rimase vittorioso e vincitore. E per maggior fede delle sopradette cose gli ho fatta fare la presente, sottoscritta di mia propria mano, e sigillata con il mio solito sigillo.

« In Pitigliano ec. — Il Conte di Pitigliano.

Pag. 250.

La triste avventura di Ascanio della Corgna a Chiusi, oltre i citati scrittori, narrano il Segni (lib. XIV), l' Ammirato (lib. XXXIV), l' Adriani (lib. X), il Botta (lib. IX). A questi aggiungo la narrazione seguente, inedita, cavata dalla vita di Ascanio d' autore a me sconosciuto; ma è fatta sugli storici fiorentini.

— « Essendo stato mandato il marchese di Marignano dal duca di Fiorenza fin sulle porte di Siena per tenere in timore quella città, e quivi fatto un forte più gagliardo di Siena con buon numero di genti, stavasi con gran guardia e con gran sospetto dall' una e dall'altra parte, combattendosi di continuo. Quasi nel medesimo tempo saltò in campagna Ascanio con circa 2000 fanti, su quel principio fatti in un subito, e con esso Ridolfo Baglioni generale della cavalleria del Duca, per giudizio e valor de' quali si dovea maneggiare tutta quella guerra, non avendo da fare altro il Marchese che stare nel suo forte, tenere in sospetto e travagliata la città, e tenere avvisati di continuo Ascanio e Ridolfo di ogni moto che si faceva in quelle bande. Era nella città di Chiusi un buon presidio, tra quali si trovava uno chiamato Santaccio da Pistoia, uomo facinoroso e di malissima vita, ma bravo e valentuomo e ribello del Duca; ma con costui aveva trattato il capitano Buti che dovesse dare al Duca una porta di Chiusi, e che non solamente gli sarebbe perdonato, ma sarebbe egli stato molto favorito dal Duca e arricchito; fintanto che costui promise di fare ogni cosa. Il Duca parendogli molto a proposito di cominciare la guerra dalla banda di Perugia, e spuntare le terre nemiche per aver più vettovaglie e passo libero e soldati di continuo per rispetto di Ascanio, gli scrisse che dovesse andare all' impresa del Chiusi. Ma Ascanio, giudicando dovere esser vano e non riuscibile, per essere trattata da un uomo tristo e infame, gli replicò due o tre volte, dissuadendogli questo par-

tito, parendogli che fosse molto meglio combattere alla scoperta a poco a poco quelle terre più facili, fintantochè fosse sopragiunto l' esercito. Alla fine essendo stato comandato dal Duca, che vi andasse con 300 o 400 fanti, vi andò tirato dal suo mal fato; nella quale andata ebbe molti cattivi auguri, la mestizia universale di tutti i soldati, la pioggia, il vento, e un bufalo che si dava fra' soldati e pareva che non si potesse cacciare da loro. Ascanio nondimeno, senz' aver mancato di quegli offizi che convengono al ottimo capitano e valoroso soldato, esercitando in se stesso l' una persona e l' altra con quella grandezza e valore che ricercava quell'urgente bisogno, si risolvè di giovedì a notte, venendo il venerdì santo, di andare alla volta di Chiusi per entrare nella rôcca che gli era stata promessa per il duca di Firenze da colui che ne aveva la guardia, chiamato Santaccio da Pistoia luogotenente del capitano Giovacchino Guasconi. Ascanio che sempre aveva dubitato che questo trattato avesse ad essere doppio, poichè per raddoppiare di sua mano propria ebbe scritto a S. E. quanto gli occorreva per quel conto, fece sapere a Santaccio che manderebbe solo 300 fanti con disegno che essendo il trattato, come era in effetto doppio, i nemici non avessero nè potessero mettere nelle insidie piu di 1000 o 1500 fanti in circa, che potevano venir levando i presidî di Valdichiana, coi quali egli con la sua gente era superiore, nè di loro con simil forza era da temere. Con questo fondamento pensò Ascanio non solo di non perdere i 300 fanti, che erano promessi di andare a pigliare la rôcca, ma avrebbe guadagnato loro se fossero venuti in quel numero sudetto; e se per questo effetto avessero avuto da cavare, come cavarono, da Siena maggior forza, sperava che il Marchese *(di Marignano)* dovesse aver notizia e darla a lui, e che la lunghezza del viaggio avesse a scuoprirli. E in qualunque di questi due casi non si mettesse con una gente nuova a piedi e con minor numero di cavalli a combattere coi nemici, i quali con l' una e nell' altra parte avevano grandissimo vantaggio. Così partito dagli alloggiamenti di Gracciano il giovedì a 23 ore in circa, divise le genti in questo modo: prima elesse di sue lance spezzate e altri uomini circa 50 e

circa 200 archibugieri e con essi mise la persona sua. Lungi da questi ancora seguivano con altrettanti armati simili e maggior numero di archibugieri, con l'infelice sig. Ridolfo, il quale guidato dal suo destino volle in quella notte armare da fanti a piedi, pensando che entrati nella rócca si avesse a guadagnare la terra combattendo: e perciò voleva, per ben singolare affezione che portava ad Ascanio, correre con lui la medesima fortuna. Dopo lui veniva il resto della gente ben ordinata e condotta da Ercole della Penna, appresso al quale seguiva con la cavalleria, che poteva essere di 200 cavalli, il conte da Bagno e il capitano Bartolomeo Greco. Con quest' ordine si condussero a Chiusi un miglio; e usciti in un paese assai aperto, per quanto si poteva scorgere nella notte al lume della luna, entrarono in una strada capace e piana, la quale a destra aveva un colle vestito per lo più di molti alberi, e alla sinistra un gran fosso: non durava questa strada mezzo miglio, che stringendosi tra il colle ed il fosso si passava da un ponte ad un prato, che seguitando per linea retta veniva a congiungersi con la radice della salita che va a Chiusi, la quale, sebbene di natura non aspra, ha però il monte alla sinistra assai vicino, e gli argini dei campi tanto alti, che, rimanendo la valle assai bassa, e pel fango e per molti tristi passi si rendeva assai difficile. Nel passare del ponte Ascanio fece alto nel prato, e, unita tutta la gente, la nascose, facendola marciare nel medesimo ordine, ma con minori intervalli, comandò che chiunque fosse a cavallo smontasse e lasciasse ai ragazzi nel prato suddetto. Il che fu eseguito subito. Fatto questo e cominciato a camminare con maggior silenzio che si poteva, si condusse in cima all' alta salita del piano, in una strada coperta facendo far alto. Ercole della Penna per la piaggia fermò la testa sul detto piano, lasciando parimenti ferma la cavalleria in mezzo la piaggia fuor di strada in un campo assai largo. Ferma in questo modo tutta la gente che aveva camminato tutta la notte e passato a guazzo due acque, era stanca e sonnacchiosa. Mandò Ascanio alla rócca l' uomo che aveva seco a far intendere a Santaccio da Pistoia che aveva maneggiato il trattato, senza far egli nessuna menzione di

fargli credere di aver mandato poca gente. Tornò il messo e con lui un tale altro, il quale allegando mille scuse che Santaccio non poteva venire, sollecitava che si dovesse andare ed entrare, che la porta era aperta, aspettandoli di metterli dentro. Ascanio, che dubitava anzi teneva per certo la cosa come era in effetto, chiamò Federico di Oddo e Alessandro da città della Pieve, e commise che con lui che era quivi si conducesse alla rócca e si facessero dare da Santaccio l'ordine e il modo che egli aveva dato per ricevere la gente dentro, e insieme riconoscere diligentemente ogni stanza e ogni luogo di essa. Andati costoro furono menati da questo tristo in una volta un pezzo; alfine giunti ad una piccola porticella vi entrarono per un ponte assai stretto. Dentro a questa prima porta era un ricetto capace di circa cento persone, e di qui tra alcuni bastioncelli ritorti si passava da un'altra dentro la rócca. L'uomo che conduceva questi due, poichè furono entrati dentro la prima porta, passò alla seconda e fece rimanerli di fuora, mostrando di voler chiamare Santaccio, senza fare strepito; e tenutili quivi un gran pezzo, finalmente li introdusse dentro del prelibatissimo Santaccio, il quale domandò loro « perchè e per qual cagione non fosse andata la gente ». Messi in sospetto Federico e Alessandro risposero : « che era venuto Ascanio in persona, e gli aveva mandati per intendere da lui l'ordine che dovea tenere per ricevere il luogo ». — Quest'uomo scellerato, che si accorse di essere scoperto, dimandò loro che cenno avevano da fare ad Ascanio quando aveva da venire ; ed eglino risposero : « non altro se non tornare uno de' nostri a lui. » Ma non volendo egli credere, scopertamente cominciò a minacciare d'impiccarli se non gli dicevano questo segno, e già mostrava a tutti due il laccio apparecchiato a tal effetto. Fu tanto detto da una parte e dall' altra sopra questo cenno, che parendo ad Ascanio che si consumasse troppo tempo e che il giorno si apparecchiasse, fece risoluzione di mandare 20 uomini ad entrare in quella prima porta solo per aver lingua di qualche cosa ; e, stimolato da un altro tristo mandato da Santaccio, che con li maggiori giuramenti del mondo affermava la porta stare aperta, e non mancare altro che

entrare con questi 20 uomini; fra i quali era il capitano Bagaglia. Entrati che furono dentro, fu dato fuoco ad un pezzo di artiglieria pieno di dadi di piombo, di sassi e di pezzi di catene di ferro per stracciare crudelmente quei poverelli, che non pensavano a questa tanta empietà; e, come Iddio volle, il polverino che era posto sopra il pezzo non scaricò; onde questi, accortisi dell' inganno, vollero fuggir fuora, ma non poterono essere sì presti che i travi e i sassi messi in alto per quest' effetto, e gli archibugi messi a basso alle porte, non facessero loro qualche danno. Pure è stata cosa miracolosa il considerare che ne scappasse uno di loro, feriti, morti, e, fra gli altri, peggio di tutti Alessandro Baglione, e un altro ne rimase morto: tutti gli altri da' sassi furono percossi, e tra loro, come permise Iddio; ancora furono feriti molti, e tra gli altri Santaccio ebbe nelle gambe due archibugiate e l' Alfiere, e in questo atto tanto gran strepito delle voci che gridavano in segno dell' allegrezza: *Francia, Francia!*; che oltre le grida e il rumore delle archibugiate, che si tiravano in un tratto apparì sulla cima della rócca un segno di fuoco, significando alli loro che stavano imboscati d'intorno, che gli inimici avevano dato nella rete, che tanto si poteva chiamare il paese dov' erano, poichè passato che fu il ponte, e che si stringessero ai luoghi deputati per combattere, già cominciava ad apparire l' alba, quando essendo seguito come si è detto sin qui, Ascanio comandò che la gente senza mutarsi voltasse faccia solamente e marciasse per ritornare nel medesimo cammino che erano venuti, lasciando la guarnigione a cura di Ridolfo Baglioni. Non si era camminato appena venticinque passi incirca, che gli inimici imboscati vicino al ponte, fecero una grossa salva di archibugiate, pensando forse che i ronzini che erano stati lasciati nel prato, fosse la cavalleria. I ronzini in questo rumore si misero a fuggire verso la gente, che tornava addietro alla volta del ponte, ed i cavalli che venivano ad essere fronte verso i nemici, subito fatto dare nelle trombe spiccarono innanzi fuori della strada, e in un poco di largo avendo addosso il monte e a sinistra la strada e il fosso sopradetto; e in quel luogo fatto alto aspettavano la testa degli

armati, i quali, secondo l'ordine di Ascanio, stavano ntorno. S' era cominciato a fare avanti a quel luogo, e fermatosi dava principio a pigliar forma di squadrone solido, ma per essere la strada fangosa e il luogo pendivo, e sdrucciolando quelli che correvano in detto luogo, si venne a perdere tanto tempo, che molti archibugieri nemici, i quali con molti cavalli e uno squadroncello di picche passarono il ponte senza impedimento alcuno, e si fecero innanzi per reprimere questi, e aver tempo di rimettere la battaglia. Ascanio comandò al capitano Mancinello da Perugia che andasse da man sinistra della strada, ov' erano certe fornaci, e per fianco con dugento archibugieri impedisse che l' inimico con archibusi non venisse ad offendere la battaglia, ed al capitano Albanese da Digano che con altrettanti si mettesse ad un greppo che era a destra della strada e ferisse gli inimici che fossero voluti venire a dritto per un piano seminato che veniva a soprastare allo squadrone de' fanti. Mentre che le cose si andavano ordinando in questo modo, con quella celerità che si poteva e ne cercava il caso, si vide che i nemici arrivano al colle sopra, e di là al ponte a mano destra tre squadroni di fanti, e a basso molti cavalli, parve al capitano Greco, che non fosse da dar tempo che passasse il ponte maggior numero di loro; e, andato ad Ascanio, gli disse che, a giudizio suo, era mestieri di dare una mano gagliarda a quelli che erano di qua dal ponte e farsi la strada per salvarsi, e che altrimenti dubitava di loro per la qualità del sito, dove con difficoltà si poteva distendere l'ordine della fanteria. Ascanio rispose: « Capitano Bartolomeo, lasciatemi mettere la mia batteria, acciò io possa menare questa gente ordinata verso i nemici, e combattere come conviene; e sino a tanto che io abbia fatto questo, provvedete che i cavalli non si muovano dal luogo loro. » Mostrò il Greco di approvare e accettare l' ordine di Ascanio, ma spintosi innanzi sopra il greppo che celava la sua battaglia ai nemici, vide venire molti archibugieri a piedi e a cavallo con buon numero di celate; e dubitando che questi non sforzassero i suoi che stavano alle poste del greppo e disordinassero i squadroni de' fanti che si andavano tuttavia metten-

do in ordine e non ferissero quello de' cavalli che stava posto alla destra della fanteria, appunto alla radice del monte, cominciò a gridare: *cavalli, cavalli!* Questi usciti dal luogo, dov' era loro stato ordinato, si mossero subito, e salito quel poco di greppo caricarono con tant' impeto i nemici, che si fecero alcuni prigioni; e se avessero seguitato i cavalli così buono e felice principio, la vittoria per certo era di loro; perchè piegavano di maniera i cavalli e fanti de' nemici, che si conobbero rotti, e si rifecero poco di poi, perchè non furono seguitati da loro, i quali ritirandosi a destra de' fanti, donde erano partiti, e come era conveniente e quando dovevano seguire i nemici; il secondo disordine pigliando il monte tanto confusamente, che veduta la battaglia de' fanti e cavalli che aveva da stare al piano per potersi maneggiare, cercavano di salire il monte, cominciò a vacillare in guisa d' un canneto agitato dal vento a non osservare gli ordini, nè valse l' autorità di Ascanio e sua presenza, nè le ferite che si davano a molti, nè il pericolo che si portava a non voltar la faccia al nemico, che cacciati dal loro fato e dalla loro timidità, come le pecore in torma, cominciarono anche loro a seguitare i cavalli. Conosciuto dai nemici questo disordine, si misero a seguitare: dove con difficoltà vi andavano i cavalli, vi mettevano i loro fanti; e benchè quelli di Ascanio avessero il vantaggio del terreno, ne rimasero molti prigioni, parte per fare il debito loro e non fuggire, come fece Ercole della Penna, e parte per non poter salire il monte per la gravezza delle armi. Ridolfo che, come vi dissi, era restato indietro con i migliori uomini di quella gente, che nell' andare a Chiusi erano stati di antiguardia e battaglia, ebbe da reprimere molti archibugieri che erano usciti da Chiusi, e lo venivano assalendo alla coda, non potè soccorrere alla testa a tempo, che ella non fosse non solamente disordinata, ma che tutta la gente non fosse ascesa al monte, onde disperando di poter fare abbasso più alcuno buono effetto, montò a cavallo; e, salendo anch' egli il monte, giunse a una casetta, ov' erano fermati molti archibugieri, che impedivano ai nemici il salir su, ivi giunto dalla sua mala fortuna, spinse il cavallo addosso ad un fante archi-

bugiero, e giostratolo con un' allabarda che si trovava, rimise animo a' suoi; ma al voltare il cavallo, essendo egli alto e i nemici bassi, fu colto da un' archibugiata sotto l' orecchia sinistra, e subito cascò dicendo poche parole. Ascanio dall'altra parte faticava invano per riordinare i cavalli e fanti che erano immobili e stanchi fuori di modo, ebbe per colmo de'suoi dispiaceri nuova della morte di Ridolfo, la quale simulò con la forza dell' animo suo intrepido; ma, conoscendo che le cose erano disperate, chiamati alcuni de' suoi più principali, parlò loro brevemente del pericolo che loro soprastava, se non si risolvevano di combattere, e seguitando lui farsi la strada per mezzo de' nemici, perchè egli piuttosto voleva morire che restar prigione, nè che si potesse mai dire che per salvarsi avesse abbandonata quella gente. Risposero tutti di voler esser seco; ma se i fatti de' suoi fossero stati conformi alle parole, ed eglino avessero operato la metà di quello operò lui, sarebbero per avventura i francesi restati meno gonfi e gloriosi assai, e loro più contenti; perchè spiccatosi egli avanti a tutti, guidato dal suo natural valore, armato da fante a piè sopra un buon cavallo falbo, con la spada sola si mise a scendere il monte verso una grossa banda di cavalli che stava ferma sulla schiena della collina, aspettando l' incontro. Come egli fu avvicinato ai nemici, Galeazzo da Pavia, molto valoroso giovane, pratico cavalleggero, scoprendo alcuni archibugieri, si mise avanti ad Ascanio e ad alcuni altri, e fu l'assalto tanto impetuoso che gli ruppero, pigliando la destra della collina, e fecero alcuni prigioni. Il resto degli altri cavalli se ne veniva dietro; e, o fosse per un passo che vi era stretto, o perchè così dovesse essere, presa la sinistra, e disordinando e fuggendo quelli che si erano opposti loro, non si voltarono nè a seguitar quelli che erano rotti nè alla destra a salvare Ascanio che con i suoi pochi combatteva con assai, e già aveva il cavallo ferito di tre o quattro archibugiate e parecchie lanciate, e stavasi senza lesione alcuna nella sua persona, ma a tutta briglia diedero a fuggire per salvarsi, e salvaronsi tra questi e alcuni altri per un' aspra via circa 150 cavalli, talchè mancando ad Ascanio e a Galeazzo i cavalli e la speranza di

essere aiutati, rimasti a piedi si difendevano con la spada in tutti i modi che potevano. In questo essendo ricercato da alcuni cavalli leggeri che li percuotevano, che si dovessero rendere, ed essendo quasi impossibile il difendersi più, comparse quivi il conte Teofilo Calcagnini, al quale Ascanio porse la manopola; e il simile fece Galeazzo a quei cavalleggeri; e fatto cavalcare Ascanio sopra un altro cavallo fu menato prigione a Siena con tanta allegrezza di tutta la gente francese e di Piero Strozzi, che non si potrebbe scrivere, parendogli aver già la vittoria in mano di tutta quella guerra, non solamente di Siena, ma di quella che speravano aver a fare a Fiorenza, perchè più temevano dei trionfi che fosse per dare loro Ascanio col suo valore e prudenza militare e con il seguito che egli aveva de' Perugini e dell'altra gente del Papa, che del marchese di Marignano e quasi del duca stesso di Fiorenza. Intanto che avendo mandato il cardinale di Perugia e il Papa a raccomandarlo a Piero Strozzi, esso gli rispose queste parole: « *Baciate il piede di sua Santità e la mano al cardinal di Perugia in nome mio del favore che mi ha fatto, e ditegli che tutto quel piacere che io potrò fare ad Ascanio, con onor mio lo farò molto volontieri, perchè io l'amo pel molto valor suo, e anco per causa loro; ma che mi scusino se non lo terrò così largo come merita ed io vorrei; perciocchè se a nessuno è toccato il non dormire fin qui è toccato a me per sua cagione: ed ora spero fare i miei sonni, che per quanto al marchese di Marignano me ne piglio poco fastidio; ma Ascanio era quello che mi dava più travaglio che tutto il resto del pensiero della guerra* ».

Pag. 257, nota (1).

— « Manifesto di me Ascanio della Corgna

« Ho veduto la copia di un monitorio, per il quale sono citato di dovere apparire in Roma e purgarmi di molti peccati, eccessi e delitti, sedizioni e ribellioni che si pretende che io abbia commessi; e perchè io non giudico l'effetto sicuro, avendo prima veduto procedere alla cattura, e non solo contro la persona mia, ma per quanto intendo contro mia madre e Cardinal fratello e amici, di necessità innocentissimi, mi sono risoluto di volere incorrere in contumacia ed aspettare tempo di potere essere udito da giudice senza passione, e per ora contentarmi della nettezza della coscienza mia e della sodisfazione che io stimo che avrà il mondo delle mie sempre onorate azioni; ed intanto ho voluto con questo mio manifesto notificare a quanti si contenteranno di leggerlo tutto quello che passa, acciò che possano conoscere quanto ingiustamente mi si diano così fatte calunnie e imputazioni.

« Si dice prima nel monitorio che trattai nei mesi passati di occupare la ròcca di Castiglion del Lago, della quale si presume che io sia stato privato per sentenza dell' uditore della Camera apostolica, come non si sapesse cosa fosse la ròcca di Castiglion del Lago, e si potesse credere che fosse una fortezza da far pensiero di alzarsi con essa in mezzo delle forze del Papa, e darla in mano di altri, che in quel tempo ne avesse preso cura; che quando fosse stata tale, più verosimile sarìa a credere che io avessi fatta resistenza d' uscirne, che uscitone bonariamente per la porta, come io feci, cercar poi di rientrarvi per le mura. Ma io non so perchè voglia affaticarmi intorno alla giustificazione di questo, essendone stato processato con tutte le diligenze ed arte possibile, e fino con aver dato infiniti tormenti e tratti di corda ad un povero mio segretario, da che può ognuno apertamente conoscere se io ne rimasi innocente; aggiungendosi massimamente che dopo avere

i ministri di sua Santità fatta anatomia delle mie azioni; così sopra questo mio particolare, come il resto della vita mia fin dal dì che naqui, mi diede sua Beatitudine il carico di generale della cavallerìa, il che non è da credere che avesse fatto se si fosse trovato cosa contro di me, per la quale fosse potuto dubitarsi della fede e sincerità mia, sebbene per sua benignità gli fosse parso di perdonarmi, come si dice nel monitorio.

« Mi calunniano appresso, dicendo che io ho praticato di andare a servire nemici della Sede apostolica: il che non può essere, non avendo io mai conosciuto questi nemici. È ben vero che dopo la partita (se bene mi ricordo) del reverendissimo Caraffa, il signor don Garzia Lasco della Vega mi fece istanza più d' una volta che io volessi mettermi al servizio della maestà dell'imperatore e re; e trovandomi in allora spogliato di tutte le mie sostanze, e consumandomi sulla spesa, ed essendo stato menato lungo tempo in parole dai ministri di sua Santità di volermi restituire il mio e ristorare i danni miei, e servirsi di me senza veder mai effetto alcuno; anzi essendomi stato liberamente promesso dal duca di Palliano il generalato della cavalleria per parte di sua Santità, mi fu poi rivocato con manifesta offensione dell'onor mio, ad istanza del signor Bonifazio Gaetano; io risposi a detto don Garzia Lasco, che, perchè il Papa mostrava di aver poca volontà, secondo io, da quello m' immagino, poco bisogno di me, avrei servito volentieri sua Maestà, facendomisi partito conveniente, non riputando io mai ciò delitto a me che ad altri quello che a molti sudditi della Sede apostolica è permesso appresso diversi principi; ma gli dissi che se ne risolvesse presto, perchè se a caso si fosse dato principio, ancorchè io non lo credessi, ad impiegarmi nelle cose di sua Santità, io non avrei voluto nè potuto disciormene. E non diedi io già orecchio a questo se non a proposito di servire un principe riputato e stimato cristianissimo e cattolico, e in tempo che mi trovavo senza recapito, e non contro la Sede apostolica, come ora non ostante qualsivoglia trattamento dei ministri del Papa le mie azioni mostreranno al mondo e al Collegio sacro dei cardinali, se il

l'apa forse ingannato non lo vorrà conoscere. La quale prattica di don Garzia Lasco non ebbe effetto, perchè io non ebbi da lui risoluzione prima che sua Santità si risolvesse a volersi servire di me, che fu dopo la cattura sua: e allora versò in me ogni altro pensiero e disegno, quando io presi il carico della cavalleria di sua Beatitudine, e contemporaneamente mi pare che deve cessare ogni dubbio e sospetto della persona mia, essendo note al mondo le opere mie passate, e con qual fede io sia stato solito servire i padroni che ho servito, ed altro non credo che abbia potuto dire don Garzia Lasco; quando altro avesse detto, forse per timore de' tormenti e di qualche altro modo, son certo che non potea trovarsi con me, che confessi questa essere la pura verità nel modo che io l'asserisco e non altrimenti, e so che sarà creduto da ogni persona di giudizio, che se io avessi trattato con lui cosa alcuna illecita, e avessi pensato di aver fatto pur un minimo errore, mi sarei messo in sicuro quando egli fu fatto prigione e insieme salvato quel poco di robba che mi avvanzava o almeno molte migliaia di scudi che publicamente tenevo in Roma in mano de' mercanti, sopra de' quali, per quanto intendo, sono già state messe le mani, e sono forse quelli che mi hanno fatta la guerra.

« Che io abbia scoperto al medesimo d. Garzia Lasco i secreti del Papa trattati nei consigli dove io sono intervenuto, non so come si possa dire, stante che a me non fu mai comunicata cosa alcuna e non mi trovai mai in consiglio, se non dopo che mi fu dato il carico de' cavalli (com'è noto); nel qual tempo Garzia Lasco era prigione. Or mentre io attendevo al servizio di sua Santità, fortificando Velletri, e provvedendo con quella diligenza e sollecitudine che si sa, senza riposo mai nè dì nè notte, con speranza che una volta si avesse a riconoscere in parte quanto per il passato avevo fatto, sofferto, patito e speso, e la candidezza dell' animo mio, con che fedelmente servivo ed avevo servito, come si sa, contro il conte di Bagno; in cambio di rimunerarmi, fu mandato il capitano Papirio Capizucchi con apparecchio di gente per pigliarmi e menarmi prigione come un assassino. Ma Dio e la giu-

stizia volle che egli non potè e non seppe, o forse non ardì mettermi le mani addosso, prima che io fossi avvisato e avvertito, trovandomi alieno e fuor d'ogni pensiero di tal cosa e stando a letto indisposto e per entrare in una lettiga, la quale era venuta circa due ore prima dal rev. Mignarelli per condurmi a Roma, che anche questo dovrà fare indizio della innocenza mia. Ed in quel tempo facendo di necessità virtù, saltai fuori del letto e concitai que' soldati che potei e la medesima terra contro Papirio; e ciò feci per potermi salvare e difendere, non credo che mi si possa ascrivere a peccato e a sedizione, come si dice nel *monitorio*, essendo la difesa a ciascuno lecita. Montai finalmente a cavallo con la forza che Iddio mi concesse in tal bisogno, e presi la via di Nettunno, non pensando che fosse possibile a salvarmi per altra strada, avendo tutta la cavalleria alle spalle ed essendo già stato giunto dai corridori, tra'quali mi trovai a piedi e disarmato fuor che della spada, coll'aiuto della quale montai a cavallo e gli uscii di mano, e mi condussi a Nettunno, dove ringraziato Dio che mi diede in quell'istante tant'arte e tanto credito tra que'soldati, che tenni con loro stessi addietro la furia de' cavalli; e se nell' istesso tempo i' entrai nella rócca e ne cacciai il castellano mettendovi 8 o 10 soldati miei conoscenti, lo feci medesimamente per mia sicurezza, non essendo io certo di poter trovare la barca per partirmi subito, e non trovandola e quand' ancora trovata l' avessi e che dal tempo o da qualche altro accidente fossi stato impedito e costretto di tornare indietro, era mia cautela di collocare qualche speranza in quella rócca, acciocchè in ogni caso mi fosse concesso potere più presto morire onoratamente là dentro, che venir vivo in mano di chi a torto con tanto mio obbrobrio cercava la rovina mia ; e manco doveva io scuoprire a chi vi lasciavo il mio animo per il male che mi fosse potuto risultare. Ma se quella rócca fosse stata tale, che vi fossi potuto entrare con animo di ritenerla e difenderla, o che avrei io fatto atto biasimevole, come si pretende nel *Monitorio*, per vendicarmi in tale congiuntura del torto ricevuto? Io nell' accettare il peso de' cavalli, diedi il mio giuramento, il quale deve

avere in se reciprocamente espressa o almeno tacita condizione di esser ben corrisposto dal padrone, a cui giurai di servire, e non di farmi senza causa imprigionare e crocifiggere; e in quell' istante che fu ordinato che io fossi qui preso e che si veniva all' atto prossimo, non si può dire convenevolmente che non potessi ancora io tenermi per libero, come mi tenni e mi tengo, e che non potessi con ogni mezzo e senza tante considerazioni procedere a difendermi ma ad offendere quando mi fosse presentata occasione.

« Piaque poi alla sorte, che salito in una barchetta da pescatore, mi condussi a Gaeta, dove trovandosi Marcantonio Colonna mi accolse cortesemente; e io stimo che ognuno avria accettato più volentieri le sue carezze, che quelle di Papirio Capizucca; nè tra Marcantonio e me passavano altrimenti ragionamenti d' invadere lo stato della Chiesa, nè di palesare segreti o consigli, come nel *Monitorio* si va discorrendo, perchè con lui non accadeva, e con il quale potevo io ben parlare nel modo che altri parlano.

Mi condussi finalmente a Napoli, dove sono stato ricevuto dall' eccellentissimo signor duca d' Alba onorevolmente, che potrà anche essere indizio del torto che mi è stato fatto, essendo questo un signore, appresso il quale non si sa che trovassero mai luogo uomini tristi, ed io non potrei aver fatto tristizia, nè trattato cosa con d. Garzia Lasco nè con altri sopra tal materia che sua eccellenza non l' avesse saputo e nol sapesse e conseguentemente facesse quel conto di me, che si suol fare di chi vien meno a se stesso e al debito suo. E questo per ora mi occorre far sapere al mondo per mia giustificazione e difesa solamente dell' onore, chè della perdita della robba, essendo beni della fortuna, ne ho manco fastidio.

« Di Napoli, agosto 1550.

« Io Ascanio della Corgna.

Pag. 263, nota (1).

— « Reverendo mio come fratello amatissimo.

« Avrete la presente per mano del capitano Andrea Salazzaro mandato dall' illus. ed eccell. signor d. Garzia per la causa intenderete da lui, il quale viene principalmente sotto la confidenza vostra per la relazione ch' ho data io di voi a S. E. Sarete adunque con esso, sforzandovi ed usando ogni diligenza possibile per sodisfarlo, e corrispondere all' opinione che s' ha di voi per le parole mie, che oltre che sarà tutto a onore e gloria di Dio e di santa fede e benefizio e salute della vostra religione, e di tutti quei poveri cavalieri e cristiani assediati, voi con mostrarvi diligente, sollecito accorto e giudizioso in questa cosa e coll' operare che il capitano Salazzaro venga sodisfatto e porti quella piena informazione che si spera col mezzo vostro guadagnerete tanta riputazione ed onore, che ben per voi; e intorno a questo non m' allargherò con altre parole, ma solamente vi dirò che oltre all' informazione che porterà il capitano Salazzaro, vorrei che voi mi scriveste di vostra mano, avvisandomi di tutto quello che col sapere e col molto giudizio vostro potrete giudicare essere utile e necessario che intenda e si faccia capace l' illustris. ed eccellentis. signor d. Garzia, e particolarmente della quantità della gente nemica dalla bocca de' loro soldati, del loro alloggiamento, del modo delle guardie, della qualità del paese, e delle strade di tutta l'isola, delle fontane, de'pozzi e delle aque che si trovano in qualsivoglia parte dell'isola, dei luoghi dove più facilmente si potesse sbarcar gente, ed accostarsi collo sprone delle galee e della capacità de' detti luoghi atti allo sbarcare, cioè quante galee vi si possono accostare in un medesimo tempo, e la lontananza dall' un luogo all' altro, perchè per tutto non si deve potere facilmente sbarcare per li molti scomodi che vi saranno, o per gli scogli o per le secche o per qualche altra cagione. E in questo particolare di grazia, capitano mio carissimo, fate che siamo minutamente e con ogni verità bene infor-

mati. Avvisatcci ancora la vettovaglia, l'artiglieria, le munizioni, li cavalli da fazione, le bestie da soma, li buoi e tutti gli animali e uomini utili che avete nella città, e sopratutto la quantità e qualità de' vascelli nemici, e quelli che stanno continuamente armati, e che sorta di guardia fanno, e la causa perchè gli altri stanno disarmati, ed in quanto tempo potrebbero armarsi ed uscire dal porto, è se sono morti de'soldati assai turchi, e medesimamente la quantità della ciurma che può essere morta e malata. E perchè da un'ora ad un'altra può nascere qualche mutazione necessaria a sapersi, il capitano Salazaro menerà seco un altro uomo da bene, e lo lascerà con esso voi, acciò lo possiate mandare con ogni occasione, che vi parrà buona e necessaria, che il tutto si rimetterà all'arbitrio del giudizio vostro; e Dio nostro signore vi contenti.

« Di Messina 3 agosto 1565.

« come fratello Ascanio della Corgna.

Ecco la risposta dell' Anastagi.

« Illustriss. signore, padrone mio osservandissimo. Per mano del capitano Salazaro ho ricevuta una di v. s. illustris. delli 3 del corrente, ed insieme inteso a bocca ogni disegno suo, il quale mi è estremamente piaciuto; sebbene l'aver combattuto per mare, credo che sarebbe stato sicurissimo, rispetto alla fiacchezza di quest' armata turchesca, che realmente, da quel servitore che le sono, le dico che non è se non un numero di vascelli disarmati; ed è in effetto così. Pure avendo dal detto signor capitano inteso, che al combattere per mare il signor vostro Re non vuol punto pensare: per abbreviare le dirò succintamente quanto ho veduto, quanto ho inteso da'Turchi presi o da' rinegati cristiani fuggiti, e quanto in effetto mi pare, poichè il capitano Salazaro a nome suo oltre alla lettera, mi comandò ch' io debba farlo in ogni modo. E prima per ubidire al suo comandamento le dico, come intenderà a bocca da detto capitano, che io in compagnia sua e d' alcuni cavalieri che stanno qui in città, con quasi tutta la cavalleria, siamo andati per riconoscere il campo de' Turchi e per vedere come stanno i bastioni: ed in effetto si sono trovati nel me-

desimo modo, che s'è scritto tante volte a S. E., cioè fatti solo per difendersi da' colpi delle nostre fortezze, nè vi è trincea alcuna alle spalle e ai lati, che dormono senza guardie, il che potiamo aver molto ben veduto; poichè con sette cavalli siamo an'lati tanto più avanti dal casale Terscier, che s. Margherita ne restava a man dritta ed a man sinistra il Campo della mandra; e perchè aggiornava, e li sette cavalli facevano per quei sassi molto strepito, lasciammo li cinque, ed andammo il capitan Salazaro ed io soli insino a una muraglia vicino al borgo, donde vedevamo più bastioni e particolarmente tutti quelli che battevano l'isola, e tutti li capi nemici, da quel del Salvatore in poi. Il capitan Salazaro potrà dire a v. s. illustris. che io volli smontare a piedi per andare più innanzi, perchè a cavallo non vi si poteva andare, per chiarirlo, se gli restava alcun dubbio; ma esso non volle, avendo veduto quanto gli occorreva a sufficienza. Nello spuntar del sole appunto ci partimmo per la volta della città; ed avendo in questo mentre li cavalli che avevamo lasciati mezzo miglio lontano dal casale sopradetto preso due turchi ch'erano usciti dal campo, s'intese da essi che Piali Bassà di mare era andato la sera innanzi con sessanta galee a metter genti in terra a Pietranera per fare imboscata a' cavalli della città, che ogni giorno le davano fastidio, onde messici insieme vi cominciammo a pigliare il nostro viaggio, e quando ci pensammo di essere a salvamento, ci trovammo in mezzo di sette od otto imboscate, in tutto forse di tremila fanti e di trenta cavalli, e per lo meglio eleggemmo di volere entrare nella città o morire, e per istrada combattendo lasciammo morti parecchi cavalli e uomini, tanto che al far del conto ci mancarono trentadue cavalli e ventiquattro uomini. Ora per darle relazione delle cose nel termine che si trovano, le dico che i Turchi non vennero tanto gagliardi, come ànno opinione in Sicilia, perchè portarono alla venuta loro ventiduemila uomini da combattere, tra' quali erano da 4500 Giannizzeri che usano tutti archibusi: v'erano da 5mila Spahi della Natolia che usano quasi tutti archi, che sono la maggior canaglia del mondo, e da circa altrettanti Spahì della Grecia che sono assai animosi, ma tanto

male accompagnati dall' armi, che non bastano a far cosa buona, perchè usano chi una lancia lunga, chi in mano un'accetta, chi solo la scimitarra ed armi simili. Per compire il numero di 22 mila uomini, or sono li venturieri ed Asappi di galea ed uomini simili, che ve ne sono de' buoni e de'cattivi. Sono venute da Tripoli 13 galee che ànno portato circa da mille uomini da mettersi in terra dove non sono usi a combattere; ma in mare sono buoni, ed usano archi ed archibusi. Sono venute da Algieri tre galee e 25 galeotte tra grosse e piccole, ed hanno portato 1500 soldati quasi tutti archibusieri e buona gente, ma andarono un giorno a dar l' assalto allo sperone di s. Michele nelle barche, mentre gli altri l' assalivano per terra, e ve ne morì la maggior parte, perchè li nostri non solo difesero una batteria spianata sino a terra; ma aiutati da una casamatta di Castel s. Angelo, che con l' artiglieria mise in fondo non so quante barche ed ammazzò molta gente, usciron fuori di essa in un poco di piazzetta che vi restava, dove sbarcarono, e ne presero alcuni, ne ammazzarono molti, ed altri fecero saltare in mare, che essendo stati accapati dall' Occhiali capitano di quella fazione, che non sapessero notare, affogarono. Questa bastonata abbassò l' orgoglio in modo a quelli che restarono, che rade volte ànno poi voluto comparire alla muraglia. Or S. Elmo consumò il fior del campo, e particolarmente de' Giannizzeri, molti altri assalti che ànno dato, dopo infiniti disagî di mangiare e di bere e di vegghiare e simili altre cose gli ànno diminuiti in guisa, che ora li Giannizzeri non arrivano a 2500, e di tutta l' altra gente da guerra non è restata più di 10000 in circa; di maniera che io per relazione abbiamo ogni giorno, per gli andamenti che vedo dei nemici e per altri segni, giudico ed affermo a v. s. illustris. che i Turchi non ànno più di 12 in 13 mila uomini da combattere, de' quali non v' è altro di buono che li Giannizzeri, e di essi il fiore è morto, e questi che vi sono non osano di accostarsi più alla muraglia, ancorchè dalli bassà e da altri loro capitani vi siano a suon di bastone condotti. Or lascio considerare e lei, se chi combatte per forza può far cosa buona.

« Per dir poi la quantità de' Legni nemici, sappia che ve ne sono poco più o meno di dugento tra galee e galeotte, e di queste quarantacinque e la più parte piccole: vi sono otto maoni e sei navi: le galeotte d' Algieri stanno continuamente armate, e circa venticinque altre galee, le quali, quando tutte e quando parte, vanno facendo la guardia dalla punta dell' isola verso il Gozzo sino al porto di Marzamuscetto, dove stanno coll' armata: è ben vero che insino a tre volte il bassà di mare ha fatto armare tanti vascelli, che sono arrivati al numero di 70 e di 80, ed ha dato una volta attorno all'isola, che par piuttosto l' abbia fatto per mostrarsi a noi altri di far buone guardie, che per altro, perchè fra tutti non portano due mila uomini da combattere. Ma l' ordinario dei legni che escono alla guardia son 20 o 25 galeotte che escono la sera al tramontar del sole e ritornano la mattina al porto a un'ora e due di sole: il viaggio loro è quattro o sei miglia verso il Freo, 20 miglia in mare per Greco, l' altre spartite tra il Gozzo e la costa dell' isola verso Sicilia, per vedere se ne venisse alcun soccorso: è ben vero che alle volte vanno tre o quattro galeotte a Pietranera, che è dove le quattro galee misero in terra quel soccorso, ed alle volte al Mugiarro; ma io v' ho spesso lasciate guardie per vedere quel che fanno; ed insomma sempre ad un' ora di notte se ne sono partite. Abbiamo veduto alle volte un fuoco dieci miglia in mare, che abbiamo creduto sia fatto da loro, e che facciano per mettere il cervello a partito. Questa è quanta guardia fanno e li vascelli che tengono continuamente armati. Degli altri che sono disarmati, non possono servirsene così di subito, perchè ànno in terra gli uomini da combattere, le ciurme e molte galee, li cannoni, gumini ed altri simili strumenti, di maniera che se volessero armarne oltre che le cinquanta che ànno continuamente armate, vi vorrebbe molto tempo e gran lor pericolo, perchè se vogliono armar le galee, bisogna lor disarmare i bastioni, e con poca gente non istanno bene, perchè sono lontani gli uni dagli altri, di maniera che non potranno soccorrersi, se li nostri escono sopra d' uno d' essi, il che non abbia dubbio che farebbono con buona occasione, perchè

Monsignore illustrissimo che ogni ora è alle batterie, non come vecchio ma come robustissimo soldato, non perderà occasione che gli paia buona, e se gli s' appresenta la conoscerà, trovandovisi ad ogni ora presente: ed essi non ànno avuta avvertenza ai luoghi dove tengo l' artiglierie di farci dei forti per poterli con poca gente mantenere; come fanno i cristiani quando assediano un luogo, ma come ho detto di sopra ànno fatto una semplice trincea verso le fortezze. Questo dico per mostrarle che non bisogna dubitare di soperchieria di galee se l' eccellentis. signor d. Garzia vuol venire con sessanta, come dice il capitano Salazaro. Ma ecco il rimedio, posto che li Turchi potessero armare non solamente cento ma quante n' ànno nel porto, vengano i nostri colle sessanta e colli novanta fanti ch' ànno disegnato e passino alla volta del Gozzo a mano sinistra, tantochè non possano esser discoperti, e la sera al far della notte si ritroveranno giusto dirimpetto al Muggiarro venti miglia in mare, ed alla suddetta ora facciano una buona forza di remi, e saranno in terra innanzi il rendere della prima guardia, e vedranno, se vi pongono cura dal mare, il fuoco che noi ogni notte facciamo d'ordine dell'eccellentis. sig. V. Re. Quivi troveranno due *Cale*, una chiamata il Mugiarro, l'altra Antofeca, mezzo miglio lontana una dall' altra, e ciascuna capace per più di 40 galee da potersi avvicinare a terra 25 canne, ed è luogo attissimo a portare i barconi che ànno ordinato sino in terra, senza bagnarsi piede, e poichè non si può cavare di capo a cotesti di Sicilia la bravura di questa armata, portinci la gente e vettovaglie in terra, e l' ultima barcata lascinla piena, ed essi se ne partano colle galee, che innanzi che sia giorno s' allargheranno da terra tanto che non correranno nessun pericolo, e noi, sbarcata che avremo la gente, metteremo in fondo i barconi, che avremo poi tempo di ricuperarli. L' avvertisco bene, che con *ponenti*, *libecci*, e *mezzigiorni* freschi non vi si può sbarcare, sicchè aspettino il buon tempo. Per assicurarsi poi che mentre stanno sbarcando non possano venir lor sopra li nemici alla sprovista, vi è il più bel rimedio del mondo: da Antofeca alla Cale di s. Paolo vi son per terra due miglia di strada piana senza pure una muraglia,

e però quando saranno arrivati troveranno in terra nostre guardie, che le teniamo ordinariamente a cavallo, e ne avviseranno me in un quarto d' ora, e subito volando sarò là, e con una dozzina di cavalli starò in una punta della cale di s. Paolo, e se verranno galee per quella parte, dove è forza che passino, se vogliono venire alla volta del Mugiarro, in un batter d' occhio gli avvertirò di vascello in vascello per un di quelli che avrò meco, e così avranno sempre tempo di ritirarsi, se bisognerà, ch' io non lo credo; perchè dalla cale di s. Paolo a Moggiarro per mare, vi sono 14 miglia, e da Marzamuscetto alla detta cale ve ne sono dieci, ch' è la più corta strada ch' essi possano fare, e sapranno da quelli che fanno la guardia quanti vascelli saranno usciti la sera, che ne teniamo particolar cura, e lo facciamo sapere alle guardie, acciò possano farlo sapere anch' esse al soccorso che aspettiamo; e così, credo io, che si possa venire senz' alcun rischio; ed in effetto è così. Dal Mugiarro alla città vi sono quattro miglia di buona strada, sicchè bisognerebbe ordinare, ch' ogni soldato portasse in un sacchetto il biscotto in ispalla sino ad un luogo che si chiama Fabingemma, che è un miglio lontano, e si lasceranno alla guardia di esso 200 archibusieri, perchè è luogo sicurissimo, nè vi sono comparsi mai Turchi; e per quelli tre miglia che restano, faremo condurre noi ogni cosa per bestie, donne e ragazzi che ve n' abbiamo tanti che in un mezzo giorno sarà ogni cosa nella città: il restante de' soldati dovrà marciare, subito che avrà deposto il biscotto, alla volta della città, e gli alloggeremo nel Prato che è un gran borgo quasi appiccato colla città, copioso d' aqua e d' ogni altra cosa necessaria, e difeso dalla nostra artiglieria, e quivi a giudizio mio potranno i soldati tutto il giorno riposarsi, facendo fare attorno buone guardie, acciò nessuno fuggisse a dar di ciò nuova a Turchi: e la sera seguente al far della notte marciar chetamente per la strada che abbiamo fatta noi co' cavalli quando siamo andati a riconoscere il campo, che è dodici miglia lontano dal borgo. E perchè è troppo cammino da gire con gente armata, avendosi massimamente la mattina a combattere, potremo metterci in un casale quattro miglia lontano dal campo per tutto

il giorno, e poscia a mezzanotte marciare, e nello spuntar dell' alba trovarsi alla vista di Coradivo, che è dove sta il bassà di terra, e vi tiene da cinque mila uomini; ed io non ho alcun dubbio che siamo per romperli, forse senza combattere, perchè tra l' altre cose coll' artiglieria non ci possono fare alcun danno, non avendo in terra se non cannoni, che s'avessero a voltarli altrove che alle fortezze, v' anderebbe un mondo di manifattura; se vi si va a quell'ora e con silenzio, non tenendo essi guardie fuor del campo a usanza de' Cristiani, non avranno pur tempo di prendere gli archibusi, tanto stanno trascuratamente. E forse, se la fortuna aiuta un poco, l' eccellentis. signor d. Garzia che si lasci in quell' ora vedere alla vista di Malta con quelle sessanta galee, porrà essere che ci guadagniamo tutta quell' armata, perchè rompendosi quel corpo di gente, come si farebbe con duemila uomini buoni, alle galee non potranno fuggirvi, se non quelli che si metteranno a nuoto, e li rinegati, che in questa guerra sono stati malissimo trattati, faranno forse qualche motivo d' importanza.

« Queste, padron mio, paiono cose belle a discorrere, ed a chi non ha veduto e vede ad ogni ora gli andamenti dei Turchi, come facciamo noi, potranno parere ancor difficili ad eseguirsi, lo stare tutto il giorno in un casale quattro miglia lontano dal campo e non essere scoperti, ma credàmi sopra l' onor mio che riuscirà, perchè tra l' altre cose in campo v' è bando della vita a chi se n' uscisse, e noi se vogliamo alle volte aver lingua de'nemici, bisogna che andiamo co'cavalli sino al campo; e poi per assicurarci di questo io starò con 25 cavalli buoni e 200 eletti archibusieri imboscato mezzo miglio lontano dalla casa verso il campo, affinchè se venisse per disgrazia qualcuno, lo prendiamo e l' ammazziamo, acciò non desse nuova di noi al campo, se ben potrebbono pensare che fossimo noi della città, che tutto il giorno ci vedono. L' assaltare poi l' inimico, crederei che si dovesse fare nel più forte, perchè rompendosi quello, come si romperà con duemila archibusieri soli, ogni cosa è vinto, avendo i Turchi le forze loro in modo disunite, che dal campo del bassà di mare, che si chiama il Salvatore, insino a Coradino che è dove sta il bassà di

terra, vi sono più di due miglia di malagevolissima strada, di maniera che innanzi che l' uno si avveda dell' altro s' è fatto quanto s' ha da fare. Questo è il modo, potendosi sbarcare segretamente, come, se vi s'userà diligenza, si farà senz' alcun dubbio, che a mio giudizio si dovrebbe tenere, rimettendomi però alla prudenza di coloro, che più di me ne sanno. Se poi nello sbarcare o nel ritirarsi o nel venire, fossero veduti da qualche galeotta, non per questo debbono interrompere il loro viaggio, perchè prima ch' abbiano dato nuova all'armata e messi in ordine i vascelli superiori, le nostre galee saranno in Sicilia. Ma se volessero i nemici far giornata alla Marza, il che non credo a partito veruno, perchè essi per quanto s'intende non desiderano, se non qualche scusa col loro Signore per partirsene giustificati, lo faremo con tutti li nostri vantaggi, perchè noi abbiamo le spalle delle fortezze, e perciò li forzeremo a combattere con noi, quando ci tornerà bene, a loro dispetto. Nè dubito punto che noi siamo per guadagnare l' acqua della Marza il primo giorno, perchè ci ripareremo in un poggio vicino che con quattro pezzi di artiglieria terremo, che nessuno potrà accostarvisi, ed essi che patono sete infinitamente con tutta l' acqua della Marza, consideri Ella come faranno quando ne saranno senza, che non è dubbio, che non potendo avere altra aqua che quella ch' andranno a pigliare colle galeotte, saranno forzati o ad imbarcarsi a furia e levar l'assedio, ovvero venirci a combattere ne' nostri alloggiamenti con grandissimo loro svantaggio, perchè non è la loro milizia come la cristiana, che chi non porta la picca ed il corsaletto, porta l' archibuso. Li soldati che verranno per noi avranno tremila corsaletti, e gli altri saranno archibusieri; o tra essi quando in 500 vi saranno 50 archibusieri con 50 arcieri sarà assai : il resto porta, come s' è detto, chi una lancetta, chi una scimitarra in mano, e chi un' accetta ed armi simili. Or consideri V. S. illustris. se quando fossero doppio numero di noi, se bastano a resisterci, massimamente con soldati prattici, come intendo che sono cotesti che si sono messi in ordine per questo effetto. Ma io non niego già che i cristiani non abbiano il peggio nelle scaramuccie se si sta di lontano,

perchè essi ànno archibusi molto più lunghi de'nostri, e senza dubbio tirano più giusto ; ma come ci avviciniamo, con che armi ànno a resistere alle nostre picche armate di corsaletto? In somma, per quanto ho veduto, non mi pare che ci voglia altro combattendo co' Turchi per vincerli, che far loro fronte nel primo impeto e venire alle strette, perchè in effetto ogni cristiano combatterà con tre turchi; e di questo ce ne siamo infinite volte certificati, e gli abbiamo ormai, noi che siamo nella città quattro gatti , ridotti a tal termine , che come ci vedono fuggono come dal diavolo. Insomma io avrei intorno a ciò a dire cose assai, ma venendo il capitano Salazaro d'ogni cosa bene informato e che a lungo potrà ragionar seco, non le dico altro : pregherò bene Iddio che metta in cuore al signore vostro re di dare a lei carico di questa impresa, acciò possa conseguire il desiderio che tante volte ha conferito meco di fare qualche rilevato servigio a questa povera religione, che si vede travagliata; ma spero ben io vederla tosto col mezzo suo ritornare nel pristino stato di sua grandezza ed onore: ed invero noi eravamo quasi disperati del soccorso, vedendo andare le cose con tanto timore e freddezza, e che costì non si vedeva cosa che da noi si scrivesse, ma ora ci pare che la guerra sia finita, tanto speriamo nel mezzo suo. E vostra Eccellenza sia certa, che di qua non è stata mai scritta se non la pura e mera verità, senza aggiungervi un pelo ; e ciò so io meglio d' ogni altro, perchè ho letto e scritto tutte le lettere che sono andate e venute di Sicilia, perchè nessun altro sapeva intendere la cifra ordinaria del signor d. Garzia, oltre l' altra che abbiamo con Monsignore, che a me è toccato leggere e scrivere l' una e l' altra sempre , se bene altre volte mutando i secretarî mi ànno apportato qualche difficoltà in dicifrarle. E quanto ora le scrivo, sia sicura, che è la verità, nè vi aggiungerei un pelo, se bene pensassi di vedere domane il soccorso in terra, perchè se avrò a morire , morrò in servizio della mia religione , per la mia fede e coll' arme in mano ; e di questo ne l' assicuro.

« Alla Marza se non ci vorremo fortificare, avremo terra e fascina quanto vorremo, se bene in Sicilia si crede altramen-

te. Mi resta a dir solo, che dal luogo dove dovranno sbarcare insino alla città, avranno quant'acqua vorranno buonissima: intorno alla città ve n'è gran copia: per la strada della città alla Marza non ve n'è niente, e vi sono cinque miglia che sono tre di Roma di buonissima strada da portare artiglieria, senza fare spianata. Dove sono i campi turcheschi non v'è altr' acqua che quella della Marza che alla maggior parte è molto incomoda. Per dove s' avrà a marciare, (perchè v'è copia di muraglie a secco) avremo 500 maltesi che con loro capi andranno atterrandole, che non è una fatica al mondo. Qui nella città sono restati da 45 cavalli di 300 che ne avevamo in principio della guerra, e vi sono 200 buoi da lavorare, altre tante bestie bovine da mangiare, e mille fra pecore e capre, oltre molti porci che sono alla campagna. Vi sono più di 400 fra muli e somari e giumenti da soma: vi sono 800 donne e 500 ragazzi che porteranno vettovaglie e munizioni e tutto quello che farà bisogno. Vi sono 150 some di frumento in magazzini, ed altre 600 fra particolari cittadini tra grano ed orzo, e vi sono 70 cantara di biscotto; ma non vi è nè vino, nè aceto, nè oglio, nè nessuna altra vettovaglia. Vi sono due cannoni ed un mezzo: tre mezze colubrine, ed un pezzo un poco più piccolo: cinque sagri e due mezzi, ed un moschetto; tutti con buone ruote, e cinque para di ruote di riguardo, e un paro di carri con ruote massiccie. Vi sono 50 zappe, 60 pale, e 1000 casse, e 10 picconi, senz' altri ferramenti; vi sono alli cannoni 120 palle per ciascuno, e 300 al mezzo: alli sagri e mezze colubrine 150 per uno: agli altri piccoli le facciamo di piombo con dadi di ferro. Vi sono 60 cantara di polvere grossa, e materia da farne 16, ed altri 10 cantara di polvere fina, e 300 pignatte da fuoco lavorate. Vi sono cinquecento archibusieri, tra quali per dire il vero non vi sono altri buoni che 180 che sono restati della mia compagnia. Questo è quanto apparato è nella città, avvertendola che la monizione che ànno a portare sia di biscotto, perchè qui non abbiamo comodità di far pane, se non per nostro uso.

« Non restandomi altro che dirle, le ricordo che abbia a memoria l' amicizia e servitù che ha tenuto sempre coll' illustrissimo Monsignore nostro, quanto ella deve all' Ammiraglio suo zio, ch' è assediato anch' egli in s. Michele, oltre a noi particolari cavalieri che facciamo professione d'essere suoi servidori, ed ella se n' è servita quando le è tornato comodo. Deve dunque essere nostro procuratore e protettore col signor nostro Re, e spendere la buona moneta, che non sarà forse mai più che le si presenti occasione più cattolica, e più onorata di questa; se sia più pericolosa non voglio parlare, perchè in cuore d'onore non si stima pericolo. Sia adunque presta, acciò che nell' indugio non s' intromettesse qualche pericolo, che essendo de' nostri la maggior parte morti e li vivi stroppiati e malconci, ed essendovi molto luogo da guardare colle muraglie tutte per terra, non si sta senza pericolo d' essere presi per forza, che d' accordo non accade parlarne, perchè il primo, che è Monsignore, e poi tutto il convento, ha determinato a non volere intendere cosa che di fuori gli si dica. Se io pensassi collo scriverli lungamente, accrescerle la voglia del venire, scriverci ancor più, ma a lei ch' intende assai basterà questo. Baciole dunque umilmente le mani, pregando nostro signore Iddio che mi conceda grazia di poterlo fare in quest' isola; e poi se mi toccherà di morire nella giornata morrò contentissimo. La comodità ch' avrà da me, quando sarà arrivata, sarà un eccellentissimo barbaro ed un cortaldo, un mulo, con un paro di casse da campo col letto, e da mangiar bene e vino per la bocca sua.

« Dalla città vecchia di Malta il dì 11 di agosto 1565.

« Di V. S. illustrissima obligatissimo servidore

« *Fra* VINCENZO ANASTAGI

Pag. 264, nota (1).

Lettera del Della-Corgna a don Giovanni d' Austria, da una copia inserita dal Crispolti nelle sue *storie perugine* mss. (lib. XII).

« Serenissimo signore.

« Avendo vostra Altezza comandato che io le dia in iscritto il parer mio sopra quello che si potrebbe fare di presente con le forze che ella si trova pronte, presupponendo di avere 146 galere, 6 galeazze, 20 navi e 20 fuste, et che aspetti altre 70 galere di Candia, delle quali sono molti giorni che non se ne ha nuova: et presupponendo dall' altra parte che l' armata turchesca sia in nnmero di 250 vele da remo et che si trovi in Dalmazia, dove sia ancora un esercito del Turco in terra di 40 o 50 mila uomini; dico che stando i presupposti sopradetti, vostra Altezza non ha forze bastanti per andare a trovare l' armata nemica, nè per tentare impresa alcuna a diversione o ad altro effetto, senza porsi a manifesto pericolo di perdersi malamente, essendo la sua troppo disuguale di numero all' armata del Turco, la quale si può ancora ragionevolmente giudicare che essa si trovi bene in ordine tanto d'uomini da remo come di soldati, poichè con le genti di tre galere et di tre navi con molti altri che hanno preso, tutti marittimi, si sarà rimediata di ciurme, se n' aveva qualche difetto, et dall' esercito di terra può pigliare ognora quanti soldati vuole. Se vostra Altezza potesse condursi sino a Brindisi senza pericolo d' incontrare l' armata turchesca, rimettendomi in ciò al giudicio di questi signori esperti nell' esercizio del navigare, giudicherei che fosse molto ben fatto, che indi si darebbe qualche calore alle cose de' Veneziani, i quali credo che si trovano in grandissima confusione, et potrebbe ancora essere che stando vostra Altezza in quel luogo così vicino ai nemici, Iddio gli prestasse occasione di fare qualche bene. Ma quando questo non si possa fare senza pericolo d'incontrare l'armata nemica, io non credo che vostra Altezza possa fare altro che

aspettare la venuta delle galere di Candia, ovvero l' avviso certo che non sono per venire, perchè in tal caso, che Iddio ci guardi, io sarei d' opinione che vostra Altezza rinforzasse quel maggior numero di galere che potesse, facendole tali che potessero torsi dinanzi all' armata nemica, et lasciando quelle altre et le navi che andassero al medesimo Brindisi, percioechè in queste così rinforzate, che potrebbero essere al nemico almeno di 70 in 80, si potrebbe cred' io dare di molti aiuti a quella provincia di Dalmazia che si trova assalita per mare et per terra, et senza, si può dire, aiuto alcuno, et dare anche molti impedimenti ai nemici. Onde che si starebbe alla posta per ogni occasione che potesse nascere, et il mondo vederebbe, che per vostra Altezza non si mancherebbe di far quello che fosse possibile per servizio di Dio e di questa fortissima lega, rimettendomi sempre come ho detto, ad ogni miglior giudizio; et prego Dio che in ciò metta il suo buon consiglio et aiuto, et a vostra Altezza conceda quanto desidera.

« In Messina alli 25 d' agosto 1571.

« Di vostra Altezza serenissima

Divotissimo Servitore

« Ascanio della Corgna.

Fine degli Schiarimenti.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.